POESIE

DI

IPPOLITO PINDEMONTE

CON NOTE

Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa.

FOSCOLO

MILANO
PER ANTONIO FONTANA
M.DCCC.XXXIII

ALLA NOBIL DONNA

CHIARA MOSCONI

VERONESE

QUESTO VOLUME DI POESIE

DEL SUO ILLUSTRE CONCITTADINO

INTITOLA

IL TIPOGRAFO EDITORE

SPERANDO CHE PER MOLTE

PATRIE E DOMESTICHE RICORDANZE

DEBBA ESSERLE ACCETTO

L'EDITORE

Alle *Poesie di Vincenzo Monti* ch'io pubblicai nel 1830 fo succedere ora quelle d'Ippolito Pindemonte, parendomi che a molti debba esser caro di avere in due soli volumi di ugual forma, di poco prezzo, ed oso anche dire, di bella edizione, le migliori produzioni di due poeti che, or sono pochi anni, tenevano i primi seggi nella nostra letteratura. Solo mi duole che non trovai una Vita del Pindemonte la quale, almeno nella brevità, facesse riscontro con quella che Pietro Giordani scrisse del Monti; sicchè in luogo di quella prosa tanto lodata, da cui ebbi la buona ventura di poter cominciare il mio primo volume, si troveranno qui alcune poche notizie desunte dalle biografie più accreditate.

Ippolito Pindemonte nacque l'anno 1753 in Verona dove poi morì a' 18 novembre 1828. Fino all'anno diciottesimo stette nel Collegio di Modena, e certo gli fu gran ventura per que' tempi l'avere avuti colà i suoi avviamenti alle lettere: nondimeno i più s'accordano a dire, che il Pindemonte si educò poi da sè stesso in quello di che i posteri forse gli daranno più durevole lode. O se altri in ciò lo giovarono furono il Torelli e il Pompei, uomini di molta dottrina e di gusto squisito; ai quali poi il Pindemonte per tutta la sua vita non cessò mai di mostrarsi riconoscente.

Egli fu de' primi che dopo tante vanità volgessero la poesia italiana agli utili argomenti della morale; e fu de' primi altresì che, mentre coll'esempio mostrava quanto alla bellezza e perfezione dell'arte giovi lo studio dei classici greci e latini, voleva però che quest'arte si consacrasse a illustrare argomenti moderni, a diffondere dottrine e sentimenti conformi allo stato presente della società, e capaci perciò di migliorarla.

Fra le sue opere poetiche le più lodate sono le *Poesie Campestri*, le *Epistole*, i *Sermoni*, e la traduzione dell'*Odissea*. Questa traduzione è giudicata molto migliore d'ogni altra anche da quelli che non consentono a dirla perfetta. Le *Epistole*, ed i *Sermoni*, per bontà di pensieri e squisitezza di stile, appartengono alle migliori produzioni della moderna letteratura; non ostante che questi ultimi rivelino piuttosto un'anima disgustata e malinconica, che un ingegno arguto e mordente. Le *Poesie Campestri*, sebbene al dire di alcuni accusino qua e là uno scrittore che non padroneggia per anco la sua arte, tuttavolta un generale consenso le colloca, se così è lecito dire, tra i fiori più fragranti del parnaso italiano; e la storia non tacerà che il Pindemonte scrivendole nel 1785 fu il primo che si unisse col Parini a ritrarre la nostra poesia dalle arcadiche

vanità, per convertirla alla cultura del cuore e farla maestra di buona morale. Questo notabile pregio si trova poi in tutte le altre opere del Pindemonte, nè si conosce di lui alcun verso che abbia bisogno di apologia sotto questo rispetto.

Chi non concede al Pindemonte tutta la forza d'ingegno, l'abbondanza di fantasia, la copia di stile, la spontanea armonia di verso, che si richiedono a fare un gran poeta, deve tuttavia confessare che di queste doti egli fu più che ordinariamente fornito dalla natura; e molto poi egli le accrebbe collo studio, e v'aggiunse il pregio della modestia e di un animo costantemente virtuoso. Non calcò (dice un suo illustre biografo) le vie che conducevano alle aule degli ambiziosi potenti. « Sapeva che tentarono molti di ascriverglielo a colpa; che la moltitudine corrotta ama di vendicarsi delle tacite rampogne della virtù; ma egli più d'ogni altra cosa temeva il giudizio dei posteri ».

ODISSEA DI OMERO

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO

Proposizione del Poema. Concilio degli Dei, ove si determina il ritorno d'Ulisse. Minerva discende in Itaca; e, sotto la figura di Mente re de' Tafj, conforta Telemaco di condursi a Pilo ed a Sparta, per sapere del padre, e per farsi anch'egli nel tempo stesso conoscere. Banchetto de' Proci, cioè di coloro che richiedon Penelope in moglie. Femio vi canta il funesto ritorno de' Greci da Troja; e Penelope, che ode il canto dalle sue stanze, ne cala giù con due ancelle, e prega Femio di prendere un altro tema. Telemaco parla con fermezza alla madre, ed ai Proci intíma un parlamento pel giorno seguente, e nella sua stanza ritirasi a riposare.

Musa, quell' uom di moltiforme ingegno
Dimmi, che molto errò, poich' ebbe a terra
Gittate d' Iliön le sacre torri;
Che città vide molte, e delle genti
L' indol conobbe; che sovr' esso il mare 5
Molti dentro del cor sofferse affanni,
Mentre a guardar la cara vita intende,
E i suoi compagni a ricondur: ma indarno
Ricondur desïava i suoi compagni,
Che delle colpe lor tutti periro. 10
Stolti! che osaro vïolare i sacri
Al Sole Iperïon candidi buoi
Con empio dente, ed irritaro il Nume,
Che del ritorno il dì lor non addusse.
Deh parte almen di sì ammirande cose 15
Narra anco a noi, di Giove figlia e Diva.
Già tutti i Greci, che la nera Parca
Rapiti non avea, ne' loro alberghi
Fuor dell' arme sedeano, e fuor dell' onde.
Sol dal suo regno e dalla casta donna 20
Rimanea lungi Ulisse: il ritenea
Nel cavo sen di solitarie grotte
La bella venerabile Calipso,
Che unirsi a lui di maritali nodi
Bramava pur, Ninfa quantunque e Diva. 25
E poichè giunse al fin, volvendo gli anni,
La destinata dagli Dei stagione
Del suo ritorno in Itaca, novelle
Tra i fidi amici ancor pene durava.
Tutti pietà ne risentían gli Eterni, 30
Salvo Nettuno, in cui l' antico sdegno
Prima non si stancò, che alla sua terra
Venuto fosse il pellegrino illustre.
Ma del Mondo ai confini, e alla remota
Gente degli Etïópi in duo divisa, 35
Vèr cui quinci il sorgente ed il cadente
Sole gli obbliqui rai quindi saetta,
Nettun condotto a un' ecatombe s' era
Di pingui tori e di montoni; ed ivi
Rallegrava i pensieri a mensa assiso. 40
In questo mezzo gli altri Dei raccolti
Nella gran reggia dell' olimpio Giove
Stavansi; e primo a favellar tra loro
Fu degli uomini il padre e de' Celesti,
Che il bello Egisto rimembrava, a cui 45
Tolto avea di sua man la vita Oreste,
L' inclito figlio del più vecchio Atride.
Poh! disse Giove, incolperà l' uom dunque
Sempre gli Dei? Quando a sè stesso i mali
Fabbrica, de' suoi mali a noi dà carco, 50
E la stoltezza sua chiama destino.
Così, non tratto dal destino, Egisto
Disposò d' Agamennone la donna,
E lui da Troja ritornato spense;
Benchè conscio dell' ultima ruina 55
Che l' Argicida esplorator Mercurio,
Da noi mandato, prediceagli. Astienti
Dal sangue dell' Atride, ed il suo letto
Guárdati di salir, chè alta vendetta
Ne farà Oreste, come il volto adorni 60
Della prima lanuggine, e lo sguardo
Verso il retaggio de' suoi padri volga.
Ma questi di Mercurio utili avvisi
Colui nell' alma non accolse: quindi
Pagò il fio d'ogni colpa in un sol punto. 65
Di Saturno figliuol, padre de' Numi,
Re de' regnanti, così a lui rispose
L' occhiazzurra Minerva, egli era dritto
Che colui non vivesse: in simil foggia
Pera chïunque in simil foggia vive. 70
Ma io di doglia per l' egregio Ulisse
Mi struggo. Lasso! che da' suoi lontano
Giorni conduce di rammarco in quella
Isola che del mar giace nel cuore,
E di selve nereggia: isola, dove 75
Soggiorna entro alle sue celle secrete
L' immortal fig'ia di quel saggio Atlante
Che del mâr tutto i più riposti fondi
Conosce, e regge le colonne immense
Che la volta sopportano del cielo. 80
Pensoso, inconsolabile, l' accorta
Ninfa il ritiene, e con soavi e molli
Parolette carezzalo, se mai
Potesse Itaca sua trargli del petto:
Ma ei non brama che veder dai tetti 85
Sbalzar della sua dolce Itaca il fumo,

E poi chiuder per sempre al giorno i lumi.
Nè commuovere, Olimpio, il cuor ti senti?
Grati d'Ulisse i sagrifici al greco
Navile appresso ne' Trojani campi 90
Non t'eran forse? Onde rancor sì fiero,
Giove, contra lui dunque in te s'alletta?
Figlia, qual ti lasciasti uscir parola
Dalla chiostra de' denti? allor riprese
L'eterno delle nubi addensatore 95
Io l'uom preclaro disgradir, che in senno
Vince tutti i mortali, e gl'Immortali
Sempre onorò di sagrifici opimi?
Nettuno, il Nume che la terra cinge,
D'infurïar non resta pel divino 100
Suo Polifemo, a cui lo scaltro Ulisse
Dell'unic' occhio vedovò la fronte,
Benchè possente più d'ogni Ciclopo:
Pel divin Polifemo, che Toósa
Partorì al Nume, che pria lei soletta 105
Di Forco, re degl' infecondi mari,
Nelle cave trovò paterne grotte.
Lo scuotitor della terrena mole
Dalla patria il desvía da quell' istante,
E, lasciandolo in vita, a errar su i neri 110
Flutti lo sforza. Or via, pensiam del modo
Che l'infelice rieda, e che Nettuno
L'ire deponga. Pugnerà con tutti
Gli Eterni ei solo? Il tenterebbe indarno.
Di Saturno figliuol, padre de' Numi, 115
De' regi Re, replicò a lui la Diva
Cui tinge gli occhi un'azzurrina luce,
Se il ritorno d'Ulisse a tutti aggrada,
Chè non s'invía nell' isola d'Ogige
L'ambasciator Mercurio, il qual veloce 120
Rechi alla Ninfa dalle belle trecce,
Com'è fermo voler de' Sempiterni
Che Ulisse al fine il natío suol rivegga?
Scesa in Itaca intanto, animo e forza
Nel figlio io spirerò, perch'ei, chiamati 125
Gli Achei criniti a parlamento, imbrigli
Que' Proci baldi che nel suo palagio
L'intero gregge sgozzangli, e l'armento
Dai piedi torti e dalle torte corna.
Ciò fatto, a Pilo io manderollo e a Sparta, 130
Acciocchè sappia del suo caro padre,
Se udirne gli avvenisse in qualche parte,
Ed anch' ei fama, vïaggiando, acquisti.
Detto così, sotto l'eterne piante
Si strinse i bei talar d'oro, immortali, 135
Che lei sul mar, lei su l'immensa terra,
Col soffio trasportavano del vento.
Poi la grande afferrò lancia pesante,
Forte, massiccia, di appuntato rame
Guernita in cima, onde le intere doma 140
Falangi degli eroi, con cui si sdegna,
E a cui sentir fa di qual padre è nata.
Dagli alti gioghi del beato Olimpo
Rapidamente in Itaca discese,
Si fermò all'atrio del palagio in faccia, 145
Del cortil su la soglia, e le sembianze
Vestì di Mente, il condottier de' Tafj.
La forbita in sua man lancia sfavilla.
Nel regale atrio, e su le fresche pelli
Degli uccisi da lor pingui giovenchi 150
Sedeano, e trastullavansi tra loro
Con gli schierati combattenti bossi
Della Regina i mal vissuti drudi.
Trascorrean qua e là serventi e araldi
Frattanto: altri mescean nelle capaci 155
Urne l'umor dell'uva e il fresco fonte;
Altri le mense con forata e ingorda
Spugna tergeano, e le metteano innanzi,
E le molte partían fumanti carni.
Simile a un Dio nella beltà, ma lieto 160
Non già dentro del sen, sedea tra i Proci
Telemaco: mirava entro il suo spirto
L'inclito genitor, qual s'ei, d'alcuna
Parte spuntando, a sbaragliar si desse
Per l'ampia sala gli abborriti prenci, 165
E l'onor prisco a ricovrare e il regno.
Fra cotali pensier Pallade scôrse,
Nè soffrendogli il cor che lo straniero
A cielo aperto lungamente stesse,
Dritto uscì fuor, s'accostò ad essa, prese 170
Con una man la sua, con l'altra l'asta,
E queste le drizzò parole alate.
Forestier, salve. Accoglimento amico
Tu avrai, sporrai le brame tue: ma prima
Vieni i tuoi spirti a rinfrancar col cibo. 175
Ciò detto, innanzi andava, ed il seguía
Minerva. Entrati nell' eccelso albergo,
Telemaco portò l'asta, e appoggiolla
A sublime colonna, ove in astiera
Nitida molte dell' invitto Ulisse 180
Dormíano arme simili. Indi a posarsi
Su nobil seggio con sgabello ai piedi
La Dea menò, stesovi sopra un vago
Tappeto ad arte intesto; e un varïato
Scanno vicin di lei pose a sè stesso. 185
Così, scevri ambo dagli arditi Proci,
Quell' impronto frastuon l'ospite a mensa
Non disagiava; e dell'assente padre
Telemaco potea cercarlo a un tempo.
Ma scorta ancella da bel vaso d'oro 190
Purissim' onda nel bacil d'argento
Versava, e stendea loro un liscio desco,
Su cui la saggia dispensiera i pani
Venne a impor candidissimi, e di pronte
Dapi serbate generosa copia; 195
E carni d'ogni sorta in larghi piatti
Recò l'abile scalco, ed auree tazze,
Che del succo de' grappoli ricolme
Lor presentava il banditor solerte.
Entraro i Proci, ed i sedili e i troni 200
Per ordine occuparo: acqua gli araldi
Diero alle mani, e di recente pane
I ritondi canestri empiér le ancelle.
Ma in quel che i Proci all'imbandito pasto
Stendean la man superba, incoronaro 205
Di vermiglio licor l'urne i donzelli.
Tosto che in lor del pasteggiar fu pago,
Pago del bere il natural talento,
Volgeano ad altro il core: al canto e al ballo,
Che gli ornamenti son d'ogni convito. 210
Ed un' argentea cetera l'araldo
Porse al buon Femio, che per forza il canto
Tra gli amanti sciogliea. Mentr' ei le corde
Ne ricercava con maestre dita,
Telemaco, piegando in vêr la Dea 215
Sì, che altri udirlo non potesse, il capo,
Le parlava in tal guisa: Ospite caro,
Ti sdegnerai se l'alma io t'apro? In mente

Non han costor che suoni e canti. Il credo.
Siedono impune agli altrui deschi, ai deschi 220
Di tal, le cui bianche ossa in qualche terra
Giacciono a imputridir sotto la pioggia,
O le volve nel mare il negro flutto.
Ma s' egli mai lor s' affacciasse un giorno,
Ben più, che in dosso i ricchi panni e l'oro, 225
Aver l' ali vorrebbero alle piante.
Vani desiri! Una funesta morte
Certo ei trovò, speme non resta, e invano
Favelleríami alcun del suo ritorno:
Del suo ritorno il dì più non s' accende. 230
Su via, ciò dimmi, e non m' asconder nulla:
Chi? di che loco? e di che sangue sei?
Con quai nocchier venistu, e per qual modo,
E su qual nave, in Itaca? Pedone
Giunto per alcun patto io non ti credo. 235
Di questo ancor tu mi contenta: nuovo
Giungi, o al mio genitor t' unisce il nodo
Dell' ospitalità? Molti stranieri
A' suoi tetti accostavansi; chè Ulisse
Voltava in sè d' ogni mortale il core. 240
Tutto da me, gli rispondea la Diva
Che ceruleo splendor porta negli occhi,
T' udrai narrare. Io Mente esser mi vanto,
Figliuol d'Anchíalo bellicoso, e ai vaghi
Del trascorrere il mar Tafj comando. 245
Con nave io giunsi e remiganti miei,
Fendendo le salate onde vèr gente
D' altro linguaggio, e a Temesa recando
Ferro brunito per temprato rame,
Ch' io ne trarrò. Dalla città lontano, 250
Fermossi, e sotto il Neo frondichiomoso,
Nella baja di Retro il mio naviglio.
Sì, d' ospitalità vincol m' unisce
Col padre tuo. Chieder ne puoi l'antico,
Ristringendoti seco, eroe Laerte, 255
Che a città, com' è fama, or più non viene;
Ma vita vive solitaria e trista
Ne' campi suoi con vecchierella fante,
Che, quandunque tornar dalla feconda
Vigna, per dove si trae a stento, il vede, 260
Di cibo il riconforta e di bevanda.
Me qua condusse una bugiarda voce,
Fosse il tuo padre in Itaca, da cui
Stornanlo i Numi ancor; chè tra gli estinti
L'illustre pellegrin, no, non comparve. 265
Ma vivo, e a forza in barbara contrada,
Cui cerchia un vasto mar, gente crudele
Rattienlo: lo rattien gente crudele
Vivo, ed a forza in barbara contrada.
Pur, benchè il vanto di profeta, o quello 270
D'augure insigne io non m'arroghi, ascolta
Presagio non fallace che su i labbri
Mettono a me gli Eterni. Ulisse troppo
Non rimarrà della sua Patria in bando,
Lo stringessero ancor ferrei legami. 275
Da quai legami uom di cotanti ingegni
Disvilupparsi non sapría? Ma schietto
Parla: sei tu vera sua prole? Certo
Nel capo e ne' leggiadri occhi ad Ulisse
Molto arïeggi tu. Pria che per Troja, 280
Che tutto a sè chiamò di Grecia il fiore,
Sciogliesse anch' ei su le cavate navi,
Io, come oggi appo il tuo, così sedea
Spesse volte al suo fianco, ed egli al mio.
D' allora io non più lui, nè me vid'egli. 285
E il prudente Telemaco: Sincero
Risponderò. Me di lui nato afferma
La madre veneranda. E chi fu mai
Che per sè stesso conoscesse il padre?
Oh foss' io figlio d'un che una tranquilla 290
Vecchiezza còlto ne' suoi tetti avesse!
Ma, poichè tu mel chiedi, al più infelice
Degli uomini la vita, ospite, io deggio.
Se ad Ulisse Penelope, riprese
Pallade allor dalle cilestre luci, 295
Ti generò, vollero i Dei che gisse
Chiaro il tuo nome ai secoli più tardi.
Garzon, dal ver non ti partir: che festa,
Che turba è qui? Qual ti sovrasta cura?
Convitto? Nozze? Genïal non parmi 300
A carco di ciascun mensa imbandita.
Parmi banchetto sì oltraggioso e turpe,
Che mirarlo, e non irne in foco d'ira,
Mal può chïunque un' alma in petto chiuda.
Ed il giovane a lui: Quando tu brami 305
Saper cotanto delle mie vicende,
Abbi, che al mondo non fu mai di questa
Nè ricca più, nè più innocente casa,
Finchè quell' uomo il piè dentro vi tenne.
Ma piacque altro agli Dei, che, divisando 310
Sinistri eventi, per le vie più oscure,
Quel, che mi cuoce più, sparir mel fêro.
Piangerei, sì, ma di dolcezza vôto
Non fora il lagrimar, s' ei presso a Troja
Cadea pugnando, o vincitor chiudea 315
Tra i suoi più cari in Itaca le ciglia.
Alzato avríangli un monumento i Greci,
Che di gloria immortale al figlio ancora
Stato sarebbe. Or lui le crude Arpíe
Ignobilmente per lo ciel rapiro: 320
Perì non visto, non udito, e al figlio
Sol di sturbi e di guai lasciò retaggio.
Chè lui solo io non piango: altre e non poche
Mi fabbricaro i Numi acerbe cose.
Quanti ha Dulichio, e Same, e la boscosa 325
Zacinto, e la pietrosa Itaca prenci,
Ciascun la destra della madre agogna.
Ella nè rigettar può, nè fermare
Le inamabili nozze. Intanto i Proci,
Da mane a sera banchettando, tutte 330
Le sostanze mi struggono e gli averi;
Nè molto andrà che struggeran me stesso.
S' intenerì Minerva, e: Oh quanto, disse,
A te bisogna il genitor, che metta
La ultrice man su i chieditori audaci! 335
Sol ch'ei con elmo e scudo, e con due lance
Sul limitar del suo palagio appena
Si presentasse, quale io prima il vidi,
Che, ritornato d' Efira, alla nostra
Mensa ospital si giocondava assiso 340
(Ratto ad Efira andò chiedendo ad Ilo,
Di Mermero al figliuol, velen mortale,
Onde le frecce unger volea, veleno
Che non dal Mermeríde, in cui de' Numi
Era grande il timor, ma poscia ottenne 345
Dal padre mio, che fieramente amollo),
Sol ch' ei così si presentasse armato,
De' Proci non saría cui non tornasse
Breve la vita e il maritaggio amaro.
Ma venir debba di sì trista gente 350

A vendicarsi, o no, su le ginocchia
Sta degli Dei. Ben di sgombrarla quinci
Vuolsi l'arte pensare. Alle mie voci
Porrai tu mente? Come il ciel s' inalbi,
De' Greci i capi a parlamento invita, 355
Ragiona franco ad essi e al popol tutto,
Chiamando i Numi in testimonio, e ai Proci
Nelle lor case rïentrare ingiungi.
La madre, ove desio di nuove nozze
Nutra, ripari alla magion d' Icario, 360
Che ordinerà le sponsalizie, e ricca
Dote apparecchierà, quale a diletta
Figliuola è degno che largisca un padre.
Tu poi, se non ricusi un saggio avviso,
Ch' io ti porgo, seguir, la meglio nave 365
Di venti e forti remator guernisci,
E, del tuo genitor molt' anni assente
Novelle a procacciarti, alza le vele.
Troverai forse chi ten parli chiaro,
O quella udrai voce fortuita, in cui 370
Spesso il cercato ver Giove nasconde.
Pria vanne a Pilo, e interroga l' antico
Nestore: Sparta indi t' accolga, e il prode
Menelao biondo, che dall' arsa Troja
Tra i loricati Achivi ultimo giunse. 375
Vive, ed è Ulisse in sul ritorno? Un anno,
Benchè dolente, sosterrai. Ma dove
Lo sapessi tra l' Ombre, in Patria riedi,
E qui gli ergi un sepolcro, e i più solenni
Rendigli, qual s' addice, onor funèbri, 380
E alla madre presenta un altro sposo.
Dopo ciò, studia per qual modo i Proci
Con inganno tu spegnà, o alla scoperta;
Chè de' trastulli il tempo e de' balocchi
Passò, ed uscito di pupillo sei. 385
Non odi tu levare Oreste al cielo,
Dappoi che uccise il fraudolento Egisto,
Che il genitor famoso aveagli morto?
Me la mia nave aspetta, e i miei compagni,
Cui forse incresce questo indugio. Amico, 390
Di te stesso a te caglia, e i miei sermoni
Converti in opre: d' un eroe l' aspetto
Ti veggio; abbine il core, acciò risuoni
Forte ne' dì futuri anco il tuo nome.
Voci paterne son, non che benigne, 395
D' Ulisse il figlio ripigliava; ed io
Guarderolle nel sen tutti i miei giorni.
Ma tu, per fretta che ti punga, tanto
Férmati almen, che in tepidetto bagno
Entri, e conforti la dolce alma, e lieto 400
Con un mio dono in man torni alla nave:
Don prezïoso per materia ed arte,
Che sempre in mente mi ti serbi; dono
Non indegno d' un ospite che piacque.
No, di partir mi tarda, a lui rispose 405
L' occhicerulea Diva. Il bel presente
Allor l' accetterò, che, questo mare
Rinavigando, per ripormi in Tafo,
T'offrirò un dono anch'io, che al tuo non ceda.
Così la Dea dagli occhi glauchi; e, forza 410
Infondendogli e ardire, e a lui nel petto
La per sè viva del suo padre imago
Ravvivando più ancora, alto levossi,
E, veloce com' aquila, disparve.
Da maraviglia, poichè seco in mente 415
Ripetè il tutto, e s' avvisò del Nume,
Telemaco fu preso: indi, già fatto
Di sè stesso maggior, venne tra i Proci.
Taciti sedean questi, e nell' egregio
Vate conversi tenean gli occhi; e il vate 420
Quel difficil ritorno, che da Troja
Pallade ai Greci destinò crucciata,
Della cetra d' argento al suon cantava.
Nelle superne vedovili stanze
Penelope, d' Icario la prudente 425
Figlia, raccolse il divin canto, e scese
Per l' alte scale al basso, e non già sola,
Chè due seguíanla vereconde ancelle.
Non fu de' Proci nel cospetto giunta,
Che s' arrestò della Dedalea sala 430
L' ottima delle donne in su la porta,
Lieve adombrando l' una e l' altra gota
Co' bei veli del capo, e tra le ancelle
Al sublime cantor gli accenti volse.
Femio, diss' ella, e lagrimava, Femio, 435
Bocca divina, non hai tu nel petto
Storie infinite ad ascoltar soavi,
Di mortali e di Numi imprese altere,
Per cui toccan la cetra i sacri vati?
Narra di quelle, e taciturni i prenci 440
Le colme tazze vôtino: ma cessa
Canzon molesta che mi spezza il cuore,
Sempre che tu la prendi in su le corde;
Il cuor, cui doglia, qual non mai da donna
Provossi, invase, mentre aspetto indarno 445
Cotanti anni un eroe, che tutta empieo
Del suo nome la Grecia, e ch' è il pensiero
De' giorni miei, delle mie notti è il sogno.
O madre mia, Telemaco rispose,
Lascia il dolce cantor, che c' innamora, 450
Là gir co' versi dove l' estro il porta.
I guai, che canta, non li crea già il vate:
Giove li manda, ed a cui vuole e quando.
Perchè Femio racconti i tristi casi
De' Greci, biasmo meritar non parmi; 455
Chè quanto agli uditor giunge più nuova,
Tanto più loro aggrada ogni canzone.
Udirlo adunque non ti gravi, e pensa
Che del ritorno il dì Troja non tolse
Solo ad Ulisse: d' altri eroi non pochi 460
Fu sepolcro comune. Or tu risali
Nelle tue stanze, ed ai lavori tuoi,
Spola e conocchia, intendi; e alle fantesche
Commetti, o madre, travagliar di forza.
Il favellar tra gli uomini assembrati 465
Cura è dell' uomo, e in questi alberghi mia
Più che d' ogni altro; però ch' io qui reggo.
Stupefatta rimase, e, del figliuolo
Portando in mezzo l'alma il saggio detto,
Nelle superne vedovili stanze 470
Ritornò con le ancelle. Ulisse a nome
Lassù chiamava, il fren lentando al pianto:
Finchè invïolle l' occhiglauca Palla
Sopitor degli affanni un sonno amico.
I drudi, accesi via più ancor, che prima, 475
Del desio delle nozze a quella vista,
Tumulto fean per l' oscurata sala.
E Telemaco ad essi: O della madre
Vagheggiatori indocili e oltraggiosi,
Diletto dalla mensa or si riceva, 480
Nè si schiamazzi, mentre canta un vate
Che uguale ai Numi stessi è nella voce,

Ma, rïapparsa la bell'Alba, tutti
Nel Foro aduneremci, ov' io dirovvi
Senza paura, che di qua sgombriate; 485
Che gavazziate altrove; che l' un l' altro
Inviti alla sua volta, e il suo divori.
Che se disfare impunemente un solo
Vi par meglio, seguite. Io dell' Olimpo
Gli abitatori invocherò, nè senza 490
Fiducia, che il Saturnio a colpe tali
Un giusto guiderdon renda, e che inulto
Tinga un dì queste mura il vostro sangue.
Morser le labbra ed inarcâr le ciglia
A sì franco sermon tutti gli amanti. 495
E Antinoo, il figliuol d' Eupite: Di fermo
A ragionar, Telemaco, con sensi
Sublimi e audaci t' impararo i Numi.
Guai, se il paterno scettro a te porgesse
Nella cinta dal mare Itaca Giove! 500
Benchè udirlo, Telemaco riprese,
Forse, Antinoo, t' incresca, io nol ti celo:
Riceverollo dalla man di Giove.
Parríati una sventura? Il più infelice
Dal mio lato io non credo in fra i mortali 505
Chi re diventa. Di ricchezza il letto
Gli splende tosto, e più onorato ei vanne.
Ma la cinta dal mare Itaca molti
Sì di canuto pel, come di biondo,
Chiude, oltre Antinoo, che potran regnarla, 510
Quando sotterra dimorasse il padre.
Non però ci vivrà chi del palagio
La signoría mi tolga, e degli schiavi,
Che a me solo acquistò l' invitto Ulisse.
Eurimaco di Polibo allor surse: 515
Qual degli Achei sarà d' Itaca il rege,
Posa de' Numi onnipossenti in grembo.
Di tua magion tu il sei; nè de' tuoi beni,
Finchè in Itaca resti anima viva,
Spogliarti uomo ardirà. Ma dimmi, o buono. 520
Chi è quello stranier? Dond' ei partissi?
Di qual terra si gloria, e di qual ceppo?
Del padre non lontan forse il ritorno
T' annunzia? o venne in questi luoghi antico
Debito a dimandar? Come disparve 525
Ratto! come parea da noi celarsi!
Certo d' uom vile non avea l' aspetto.
Ah, ripigliò il garzon, del genitore
Svanì, figlio di Polibo, il ritorno!
Giungano ancor novelle, altri indovini 530
L' avida madre nel palagio accolga,
Nè indovin più, nè più novelle io curo.
Ospite mio paterno è il forestiere,
Di Tafo, Mente, che figliuol si vanta
Del bellicoso Anchíalo, e ai Tafj impera. 535
Tal rispondea: ma del suo cor nel fondo
La calata di ciel Dea riconobbe.
I Proci al ballo ed al soave canto
Rivolti trastullavansi, aspettando
Il bujo della notte. Della notte 540
Lor sopravvenne il bujo, e ai tetti loro
Negli occhi il sonno ad accettar n' andaro.
Telemaco a corcarsi, ove secreta
Stanza da un lato del cortil superbo
Per lui construtta si spiccava all' aura, 545
Salse, agitando molte cose in mente.
E con accese in man lucide faci
Il seguiva Euricléa, l' onesta figlia
D' Opi di Pisenór, che già Laerte
Col prezzo comperò di venti tori, 550
Quando fioríale giovinezza in volto:
Nè cara men della consorte l'ebbe,
Benchè, temendo i conjugali sdegni,
Del toccarla giammai non s' attentasse.
Con accese il seguía lucide faci: 555
Più gli portava amor, che ogni altra serva,
Ed ella fu che il rallevò bambino.
Costei gli aprì della leggiadra stanza
La porta: sovra il letto egli s' assise,
Levò la sottil veste a sè di dosso, 560
E all' amorosa vecchia in man la pose,
Che piegolla con arte, e alla caviglia
L' appese accanto il traforato letto.
Poi d' uscire affrettavasi: la porta
Si trasse dietro per l' anel d' argento, 565
Tirò la fune, e il chiavistello corse.
Sotto un fior molle di tessuta lana
Ei volgea nel suo cor per quell' intera
Notte il cammin che gli additò Minerva.

LIBRO SECONDO

ARGOMENTO

Convocazione del parlamento. Telemaco si richiama de' Proci al popolo, e agli ottimati. Antinoo capo di quelli e il più temerario, ritorce l' accusa contra la madre, e vuole ch' ei la costringa di scegliersi un nuovo marito tra essi, mercechè il ritorno d' Ulisse non è più da sperarsi. Ma il figlio gli risponde, non dover far ciò, nè potere. Giove manda due aquile; donde il vecchio Aliterse pronostica vicino il ritorno d' Ulisse; e n' è ingiuriato da Eurimaco, l' altro capo de' Proci, ma men ribaldo. Dimanda che Telemaco fa d' una nave per andare a Pilo ed a Sparta. Mentore si studia di eccitare il popolo contra i Proci; e Leocrito il minaccia, e scioglie il parlamento. Telemaco, ritiratosi in riva del mare, priega Minerva, che gli appare sotto la figura di Mentore, e l' assistenza sua gli promette. Egli rientra nel palagio, e richiede la nutrice Euricléa del viatico. Dolore di questa per la partenza. Giunta la notte, il giovinetto imbarcasi con Minerva, che, pur sotto la figura di Mentore, l' accompagna.

Come la figlia del mattin, la bella
Dalle dita di rose Aurora surse,
Surse di letto anche il figliuol d' Ulisse,
I suoi panni vestì, sospese il brando
Per lo pendaglio all' omero, i leggiadri 5
Calzari strinse sotto i molli piedi,
E della stanza uscì rapidamente
Simile ad un degl' Immortali in volto.

Tosto agli araldi dall' arguta voce
Chiamare impose i capelluti Achivi; 10
E questi, al gridar loro accorsi in fretta,
Si ragunaro, s'affollaro. Ei pure
Al parlamento s'avvïò: tra mano
Stavagli un'asta di polito rame,
E due bianchi il seguían cani fedeli. 15
Stupía ciascun, mentr' ei mutava il passo,
E il paterno sedil, che dai vecchioni
Gli fu ceduto, ad occupar sen gía:
Tanta in quel punto e sì divina grazia
Sparse d'intorno a lui Pallade amica. 20
Chi ragionò primiero? Egizio illustre,
Che il dorso avea per l'età grande in arco,
E di vario saver ricca la mente.
Su le navi d'Ulisse alla feconda
Di nobili destrier ventosa Troja 25
Andò il più caro de' figliuoli, Antifo;
E a lui diè morte nel cavato speco
Il Ciclope crudel, che la cruenta
S'imbandì del suo corpo ultima cena.
Tre figli al vecchio rimanean: l'un detto 30
Eurinomo, co' Proci erasi unito,
E alla coltura de' paterni campi
Presedean gli altri due. Ma in quello, in quello,
Che più non ha, sempre s'affisa il padre,
Che nel pianto i dì passa, e che sì fatte 35
Parole allor, pur lagrimando, sciolse:
O Itacesi, uditemi. Nessuna,
Da che Ulisse levò nel mar le vele,
Qui si tenne assemblea. Chi adunò questa?
Giovane, o veglio? E a che? Primo udì forse 40
Di estrania gente che s'appressi armata?
O d'altro, da cui penda il ben comune,
Ci viene a favellar? Giusto ed umano
Costui, penso, esser dee. Che che s'aggiri
Per la sua mente, il favorisca Giove! 45
Telemaco gioía di tali accenti,
Quasi d'ottimo augurio, e sorto in piedi,
Ché il pungea d'arringar giovane brama,
Trasse nel mezzo, dalla man del saggio
Tra gli araldi Pisenore lo scettro 50
Prese; e ad Egizio indi rivolto, O, disse,
Buon vecchio, non è assai quinci lontano
L'uom che il popol raccolse: a te dinanzi,
Ma qual, cui punge acuta doglia, il vedi.
Non di gente che a noi s'appressi armata, 55
Nè d'altro, da cui penda il ben comune,
Io vegno a favellarvi. A far parole
Vegno di me, d'un male, anzi di duo,
Che aspramente m'investono ad un'ora.
Il mio padre io perdei! Che dico il mio? 60
Popol d'Itaca, il nostro: a tutti padre,
Più assai che re, si dimostrava Ulisse.
E a questa piaga, ohimè! l'altra s'arroge,
Che ogni sostanza mi si sperde, e tutta
Spiantasi dal suo fondo a me la casa. 65
Nojoso assedio alla ritrosa madre
Poser de' primi tra gli Achivi i figli.
Perchè di farsi a Icario, e di proporgli
Trepidan tanto, che la figlia ei doti,
E a consorte la dia cui più vuol bene? 70
L'intero dì nel mio palagio in vece
Banchettan lautamente, e il fior del gregge
Struggendo, e dell'armento, e le ricolme
Della miglior vendemmia urne vôtando,
Vivon di me: nè v' ha un secondo Ulisse, 75
Che sgombrar d'infra noi vaglia tal peste.
Io da tanto non son, nè uguale all'opra
In me si trova esperïenza e forza.
Oh così le avess' io, com' io le bramo!
Poscia che il lor peccar varca ogni segno, 80
E, che più m'ange, con infamia io pero.
Deh s'accenda in voi pur nobil dispetto;
Temete il biasmo delle genti intorno,
Degl'immortali Dei, non forse cada
Delle colpe de' Proci in voi la pena, 85
L'ira temete. Per l'olimpio Giove,
Per Temi, che i consigli assembra e scioglie,
Costoro, amici, d'aizzarmi contro
Restate, e me lasciate a quello in preda
Cordoglio sol, che il genitor mi reca. 90
Se non che forse Ulisse alcuni offese
De' prodi Achivi, ed or s'intende i torti
Vendicarne sul figlio. E ben, voi stessi
Stendete ai beni la rapace destra:
Meglio fôra per me, quando consunti 95
Suppellettil da voi fossemi e censo;
Da voi, dond' io sperar potrei restauro.
Vi assalirei per la città con blande
Parole ad uno ad un, nè cesserei,
Che tutto in poter mio pria non tornasse, 100
E di nuovo s'ergesse in piè il mio stato.
Ma or dolori entro del petto, a cui
Non so rimedio alcun, voi mi versate.
Detto così, gittò lo scettro a terra,
Ruppe in lagrime d'ira, e viva corse 105
Di core in cor nel popolo pietade.
Ma taciturni, immoti, e non osando
Telemaco ferir d'una risposta,
Tutti stavano i Proci. Antinoo solo
Sorse, e arringò: Telemaco, a cui bolle 110
Nel petto rabbia che il tuo dir sublima,
Quai parole parlasti ad onta nostra?
Improntar sovra noi macchia sì nera?
Non i migliori degli Achei: la cara
Tua madre, e l'arti, ond'è maestra, incolpa. 115
Già il terzo anno si volse, e or gira il quarto,
Che degli amanti suoi prendesi gioco,
Tutti di speme e d'impromesse allatta,
Manda messaggi a tutti, ed altro ha in core.
Questo ancor non pensò novello inganno? 120
Tela sottile, tela grande, immensa,
A oprar si mise, e a sè chiamonne, e disse:
Giovani, amanti miei, tanto vi piaccia,
Poichè già Ulisse tra i defunti scese,
Le mie nozze indugiar, ch' io questo possa 125
Lugubre ammanto per l'eroe Laerte,
Acciò le fila inutili io non perda,
Prima fornir, che l'inclemente Parca
Di lunghi sonni apportatrice il colga.
Non vo' che alcuna delle Achee mi morda, 130
Se ad uom, che tanto avea d'arredi vivo,
Fallisse un drappo in cui giacersi estinto.
Con simil fola leggiermente vinse
Gli animi nostri generosi. Intanto,
Finchè il giorno splendea, tessea la tela 135
Superba, e poi la distessea la notte
Al complice chiaror di mute faci.
Così un triennio la sua frode ascose,
E deluse gli Achei. Ma come il quarto
Con le volubili ore anno sorvenne, 140

Noi, da un' ancella non ignara instrutti,
Penelope trovammo, che la bella
Discioglica tela ingannatrice: quindi
Compierla dovè al fin, benchè a dispetto.
Or, perchè a te sia noto e ai Greci il tutto, 145
Ecco risposta che ti fanno i Proci.
Accommiata la madre, e quel di loro,
Che non dispiace a Icario, e a lei talenta,
A disposar costringila. Ma dove,
Le doti usando, onde la ornò Minerva, 150
Che man formolle così dotta, e ingegno
Tanto sagace, e accorgimenti dielle,
Quali non s' udìr mai nè dell' antiche
Di Grecia donne dalle belle trecce,
Tiro, Alcmena, Micene, a cui le menti 155
Di sì fini pensier mai non fioriro;
Dove credesse lungo tempo a bada
Tenerci ancor, la sua prudenza usata
Qui l' abbandonería. Noi tanto il figlio
Consumerem, quanto la madre in core 160
Serberà questo suo, che un Dio le infuse,
Strano proposto. Eterna gloria forse
A sè procaccerà, ma gran difetto
Di vettovaglia a te; mentre noi certo
Da te pensiam non istaccarci, s' ella 165
Quel, che le aggrada più, pria non impalma.
Io, rispose Telemaco, di casa
Colei sbandir, donde la vita io tengo?
Dal cui lattante sen pendei bambino?
Grave in oltre mi fôra, ov' io la madre 170
Dipartissi da me, sì ricca dote
Tornare a Icario. Crucciería si un giorno
L' amato genitor, che forse vive,
Benchè lontano, e puniríanmi i Numi,
Perch' ella, slontanandosi, le odiate 175
Implorería vendicatrici Erinni.
Che le genti dirían? No, tal congedo
Non sarà mai ch' io liberi dal labbro.
L' avete voi per mal? Da me sgombrate,
Gozzovigliate altrove; alternamente 180
L' un l' altro inviti, e il suo retaggio scemi.
Che se disfare impunemente un solo
Vi par meglio, seguite. Io dell' Olimpo
Gli abitatori invocherò, nè senza
Speme che il Saturníde a tai misfatti 185
La debita mercè renda, e che inulto
Scorra nel mio palagio il vostro sangue.
Sì favellò Telemaco, e dall' alto
Del monte due volanti aquile a lui
Mandò l' eterno onniveggente Giove. 190
Tra lor vicine, distendendo i vanni,
Fendean la vana regïon de' venti.
Nè prima fur dell' assemblea sul mezzo,
Che si volsero in giro, e, l' ali folte
Starnazzando, e mirando a tutti in faccia, 195
Morte auguraro: al fin, poichè a vicenda
Con l' unghie il capo insanguinato e il collo
S' ebber, volaro a destra, e dileguársi
Della città su per gli eccelsi tetti.
Maravigliò ciascuno; e ruminava 200
Fra sè, quai mali promettesse il fato.
Quivi era un uom di molto tempo e senno,
Di Mastore figliuol, detto Aliterse,
Che nell' arte di trar dagli osservati
Volanti augelli le future cose, 205
Tutti vinceva i più canuti crini.
Itacesi, ascoltatemi, e più ancora
M' ascoltin, disse, i Proci, a cui davante
S' apre un gran precipizio. Ulisse lungi
Da' cari suoi non rimarrà molt' anni. 210
Che parlo? Ei spunta, e non ai soli Proci
Strage prepara e morte: altri, e non pochi
Che abitiam la serena Itaca, troppo
Ci accorgerem di lui. Consultiam dunque,
Come gli amanti, che pel meglio loro 215
Cessar dovrían per sè, noi raffreniamo.
Uom vi ragiona de' presagi esperto
Per lunghissima prova. Ecco maturo
Ciò ch' io vaticinai, quando per Troja
Scioglieano i Greci, e Uliss' anch' ei sarpava. 220
Molti, io gridai, patirà duoli, e tutti
Perderà i suoi: ma nel ventesim' anno,
Solo e ignoto a ciascun, farà ritorno.
Già si compie l' oracolo: tremate.
Folle vecchiardo, in tua magion ricovra, 225
Eurimaco di Polibo rispose,
E oracoleggia ai figli tuoi, non forse
Gl' incolga un dì qualche infortunio. Assai
Più là di te ne' vaticinj io veggio.
Volan, rivolan mille augelli e mille 230
Per l' aere immenso, e non dibatton tutti
Sotto i raggi del Sol penne fatali.
Quinci lontano perì Ulisse. Oh fossi
Tu perito con lui! Chè non t' udremmo
Profetare in tal guisa, e il furor cieco 235
Secondar di Telemaco, da cui
Qualche don, credo, alle tue porte attendi.
Ma oracol più verace odi. Se quanto
D' esperïenza il bianco pel t' addusse,
A sedurre il fanciullo, e a più infiammarlo 240
L' adopri, tu gli nuoci, a' tuoi disegni
Non giovi, e noi tale imporremti multa,
Che morte fiati il sostenerla. Io poi
Tal consiglio al fanciul porgo: la madre
Rimandi a Icario, che i sponsali e ricca, 245
Qual dee seguire una diletta figlia,
Dote apparecchierà. Prima io non penso
Che da questa di nozze ardua tenzone
I figli degli Achei vorran giù tôrsi.
Di nessuno temiam, non, benchè tanto 250
Loquace, di Telemaco; nè punto
Del vaticinio ci curiam, che indarno
T' uscì, vecchio, di bocca, e che fruttarti
Maggiore odio sol può. Fine i conviti
Non avran dunque, e non sarà mai calma, 255
Finchè d' oggi in doman costei ci mandi.
Noi ciascun dì contenderem per lei,
Nè ad altre donne andrem, quali ha l' Acaja
Degne di noi, perchè cagion primiera
Dell' illustre contesa è la virtude. 260
Eurimaco e voi tutti, il giovinetto
Soggiunse allor, competitori alteri,
Non più: già il tutto sanno uomini e Dei.
Or non vi chiedo che veloce nave
Con dieci e dieci poderosi remi, 265
Che sul mar mi trasporti. All' arenosa
Pilo ed a Sparta valicare io bramo,
Del padre assente per ritrar s' io mai
Trovar potessi chi men parli chiaro,
O quella udir voce fortuita in cui 270
Spesso il cercato ver Giove nasconde.
Vivrà? ritornerà? Benchè dolente,

Sosterrò un anno. Ma se morto e fatto
Cenere il risapessi, al patrio nido
Riederò senza indugio; e qui un sepolcro 275
Gli alzerò, renderogli i più solenni,
Qual si convien, fúnebri onori, e un altro
Sposo da me riceverà la madre.
Tacque, e s' assise; e Mentore levossi,
Del padre il buon compagno, a cui su tutto 280
Vegghiar, guardare il tutto, ed i comandi
Seguitar di Laerte, Ulisse ingiunse,
Quando per l' alto sal mise la nave.
O Itacesi, tal parlava il saggio
Vecchio, alle voci mie l' orecchio date. 285
Nè giusto più, nè liberal, nè mite,
Ma iniquo, ma inflessibile, ma crudo
D' ora innanzi un re sia, poichè tra gente,
Su cui stendea scettro paterno Ulisse,
Più non s' incontra un sol, cui viva in core. 290
Che arroganti rivali ad opre ingiuste
Trascorran ciechi della mente, io taccio.
Svelgono, è ver, sin dalle sue radici
La casa di quel Grande, a cui disdetto
Sperano il ritornar, ma in rischio almeno 295
Pongon la vita. Ben con voi m' adiro,
Con voi, che muti ed infingardi e vili
Vi state lì, nè d' un sol motto il vostro
Signore inclito aitate. Ohimè! dai pochi
Restano i molti soverchiati e vinti 300
Mentor, non so qual più, se audace, o stolto,
Leocrito d' Evenore rispose,
Che mai dicestu? Contra noi tu ardisci
Il popolo eccitar? Non lieve impresa
Una gente assalir, che per la mensa 305
Brandisca l' armi, e i piacer suoi difenda.
Se lo stesso Re d' Itaca tornato
Scacciar tentasse i banchettanti Proci,
Scarso del suo ritorno avría diletto
Questa sua donna, che il sospira tanto, 310
E morire il vedría morte crudele,
Benchè tra molti ei combattesse: quindi
Del tuo parlar la vanità si scorge.
Ma, su via, dividetevi, e alle vostre
Faccende usate vi rendete tutti. 315
Mentore ed Aliterse, che fedeli
A Telemaco son paterni amici,
Gli metteran questo vïaggio in punto:
Bench' ei del padre le novelle, in vece
Di cercarle sul mar, senza fatica 320
Le aspetterà nel suo palagio, io credo.
Disse, e ruppe il concilio. I cittadini
Scioglieansi l' un dall' altro, e alle lor case
Qua e là s' avvïavano: d' Ulisse
Si ritiraro alla magione i Proci. 325
Ma dalla turba solitario e scevro
Telemaco rivolse al mare i passi,
Le mani asterse nel canuto mare,
E supplicò a Minerva: O Diva amica,
Che degnasti a me jer scender dal cielo, 330
E fender l' onde m' imponesti, un padre
Per rintracciar, che non ritorna mai,
Il tuo solo favor puommi davante
Gl' inciampi tor, che m' opporranno i Greci,
E più, che altr' uomo in Itaca, i malvagi 335
Proci, la cui superbia ognor più monta.
Così pregava; e se gli pose allato
Con la faccia di Mentore, e la voce,
Palla, e a nome chiamollo, e feo tai detti:
Telemaco, nè ardir giammai nè senno 340
Ti verrà men, se la virtù col sangue
Trasfuse in te veracemente Ulisse,
Che quanto impreso avea, quanto avea detto,
Compiea mai sempre. Il tuo vïaggio vôto
Non andrà, qual temer, dove tu figlio 345
Non gli fossi, io dovrei. Vero è che spesso
Dal padre il figlio non ritrae: rimane
Spesso da lui lungo intervallo indietro,
E raro è assai che aggiungalo, od il passi.
Ma senno a te non verrà men, nè ardire, 350
Ed io vivere Ulisse in te già veggo.
Lieto dunque degli atti il fine spera:
Nè t' anga il vano macchinar de' Proci,
Che non sentono, incauti e ingiusti al paro,
La nera Parca che gli assal da tergo, 355
Ed in un giorno sol tutti gli abbranca.
Io, d' Ulisse il compagno, un tale ajuto
Ti porgerò, che partirai di corto
Su parata da me celere nave,
E con me stesso al fianco in su la poppa. 360
Orsù, rïentra nel palagio, ai Proci
Nuovamente ti mostra, ed apparecchia
Quanto al vïaggio si richiede, e il tutto
Riponi: il bianco nelle dense pelli
Gran macinato, ch'è dell' uom la vita, 365
E nell' urne il licor che la rallegra.
Compagni a radunarti in fretta io movo,
Che ti seguano allegri. Ha su l' arena
Molte l' ondicerchiata Itaca navi
Novelle e antiche: ne' salati flutti 370
Noi lancerem senza ritardo armata
Qual miglior mi parrà veleggiatrice.
Così di Giove la celeste figlia:
Nè più, gli accenti della Diva uditi,
S' indugiava Telemaco. Al palagio, 375
Turbato della mente, ire affrettossi,
E trovò i Proci, che a scojar capretti,
E pingui ad abbronzar corpi di verri,
Nel cortile intendeano. Il vide appena,
Che gli fu incontro sogghignando, e il prese 380
Per mano Antinoo, e gli parlò in tal guisa:
O molto in arringar, ma forte poco
Nel dominar te stesso, ogni rancore
Scaccia dal petto, e, qual solevi, adopra
Da prode il dente, e i colmi nappi ascinga. 385
Tutto gli Achei t' allestiran di botto:
Nave e remigi eletti, acciò tu possa,
Ratto varcando alla divina Pilo,
Correr del padre tuo dietro alla fama.
E Telemaco allor: Sedermi a mensa 390
Con voi, superbi, e una tranquilla gioja
Provarvi, a me non lice. Ah non vi basta
Ciò che de' miei più prezïosi beni
Nella prima età mia voi mi rapiste?
Ma or ch' io posso dell' altrui saggezza 395
Giovarmi, e sento con le membra in petto
Cresciutami anco l' alma, io disertarvi
Tenterò pure, o ch' io qui resti, o parta.
Ma parto, e non invan, spero, e su nave
Parto non mia, quando al figliuol d'Ulisse, 400
Nè ciò sembravi sconcio, un legno manca.
Tal rispose crucciato, e destramente
Dalla man d' Antinóo le sua disvelse.
Già il convito apprestavano, ed acerbi

Motti scoccavan dalle labbra i Proci. 405
Certo, dicea di que' protervi alcuno,
Telemaco un gran danno a noi disegna.
Da Pilo ajuti validi, o da Sparta
Menerà seco, però ch' ei non vive
Che di sì fatta speme: o al suol fecondo 410
D'Efira condurrassi, e ritrarranne
Fiero velen, che getterà nell'urne
Con man furtiva; e noi berem la morte.
E un altro ancor de' pretendenti audaci:
Chi sa ch' egli non men, sul mar vagando, 415
Dagli amici lontano un dì non muoja,
Come il suo genitor? Carco più grave
Su le spalle ne avremmo: il suo retaggio
Partirci tutto, ma la casta madre,
E quel di noi, ch' ella scegliesse a sposo, 420
Nel palagio lasciar sola con solo.
Telemaco frattanto in quella scese
Di largo giro, e di sublime volta
Paterna sala, ove rai biondi e rossi
L' oro mandava, e l'ammassato rame; 425
Ove nitide vesti, e di fragrante
Olio gran copia chiudean l' arche in grembo;
E presso al muro ivano intorno molte
Di vino antico, saporoso, degno
Di presentarsi a un Dio, gravide botti, 430
Che del ramingo travagliato Ulisse
Il ritorno aspettavano. Munite
D'opportuni serrami eranvi, e doppie
Con lungo studio accomodate imposte;
Ed Euricléa, la vigilante figlia 435
D'Opi di Pisenorre, il dì e la notte
Questi tesori custodía col senno.
Chiamolla nella sala, e a lei tai voci
Telemaco drizzò: Nutrice, vino,
Su via, m' attigni delicato, e solo 440
Minor di quel che a un infelice serbi,
Se mai, scampato dal destin di morte,
Comparisse tra noi. Dodici n' empi
Anfore, e tutte le suggella. Venti
Di macinato gran giuste misure 445
Versami ancor ne' fedeli otri, e il tutto
Colloca in un: ma sappilo tu sola.
Come la notte alle superne stanze
La madre inviti, e al solitario letto,
Per tai cose io verrò: chè l' arenosa 450
Pilo visitar voglio, e la ferace
Sparta, e ad entrambe domandar del padre.
Diè un grido, scoppiò in lagrime, e dal petto
Euricléa volar feo queste parole:
Donde a te, caro figlio, in mente cadde 455
Pensiero tal? Tu, l' unico rampollo
Di Penelope, tu, la nostra gioja,
Per tanto mondo raggirarti? Lunge
Dal suo nido perì l' inclito Ulisse
Fra estranie genti; e perirai tu ancora. 460
Sciolta la fune non avrai, che i Proci
Ti tenderanno agguati, ucciderantì,
E tutte partirannosi tra loro
Le spoglie tue. Deh qui con noi rimani,
Con noi qui siedi, e su i marini campi, 465
Che fecondi non son che di sventure,
Lascia che altri a sua posta errando vada.
Fa cor, Nutrice, ei le risponde tosto:
Senza un Nume non è questo consiglio.
Ma giura che alla madre, ov'aura altronde 470
Non le ne giunga prima, e ten richiegga,
Nulla dirai, che non appaja in cielo
La dodicesm' aurora; onde col pianto
Al suo bel corpo ella non rechi oltraggio.
L' ottima vecchia il giuramento grande 475
Giurò de' Numi; e a lui versò ne' cavi
Otri, versò nell' anfore capaci,
Le candide farine e il rosso vino.
Ei, nella sala un' altra volta entrato,
Tra i Proci s'avvolgea: nè in questo mezzo 480
Stavasi indarno la Tritonia Palla.
Vestite di Telemaco le forme,
Per tutto si mostrava, ed appressava
Tutti, e loro ingiungea che al mare in riva
Si raccogliesser nottetempo, e il ratto 485
Legno chiedea di Fronio al figlio illustre,
A Noemón, cui non chiedealo indarno.
S'ascose il Sole, e in Itaca omai tutte
S' inombravan le vie. Minerva il ratto
Legno nel mar tirò, l'armò di quanto 490
Soffre d'arnesi un'impalcata nave,
E al porto in bocca l' arrestò. Frequenti
Si raccoglieano i remator forzuti
Sul lido, e inanimavali la Dea
Dallo sguardo azzurrin, che altro disegno 495
Concepì in mente. La magion d' Ulisse
Ritrova, e sparge su i beenti Proci
Tal di sonno un vapor, che lor si turba
L' intelletto e confondesi, e di mano
Casca sul desco la sonante coppa. 500
Sorse, e mosse ciascuno al proprio albergo,
Nè fu più nulla del sedere a mensa:
Tal pondo stava su le lor palpebre.
Ma l' occhiglauca Dea, ripreso il volto
Di Mentore e la voce, e richiamato 505
Fuor del palagio il giovinetto, disse:
Telemaco, ciascun de' tuoi compagni,
Che d' egregi schinier veston le gambe,
Già siede al remo, e, se tu arrivi, guarda.
Ciò detto, la via prese, ed il garzone 510
Seguitavane l' orme. Al mar calati,
Trovàr sul lido i capelluti Achivi,
Cui di tal guisa favellò la sacra
Di Telemaco possa: Amici, in casa
Quanto al cammin bisogna, unito giace: 515
Trasportarlo è mestieri. Nè la madre
Sa, nè, fuor che una, il mio pensier le ancelle.
Tacque, e loro entrò innanzi; e quelli dietro
Teneangli. Indi con l' anfore e con gli otri,
Come d' Ulisse il caro figlio ingiunse, 520
Tornaro, e il carco nella salda nave
Deposero. Il garzon sopra vi salse
Preceduto da Pallade, che in poppa
S'assise; accanto ei le sedea: la fune
I remiganti sciolsero, e montaro 525
La negra nave anch' essi, e i banchi empiero.
Tosto la Dea dalle cerulee luci
Chiamò di verso l'Occidente un vento
Destro, gagliardo, ché battendo venne
Su pel tremulo mar l' ale sonanti. 530
Mano, mano agli attrezzi, allor gridava
Telemaco; ov' è l' albero? I compagni
L' udiro, e il grosso e lungo abete in alto
Drizzaro, e l' impiantaro entro la cava
Base, e di corda l'annodaro al piede: 535
Poi tiravano in su le bianche vele

Con bene attorti cuoi. Gonfiò nel mezzo
Le vele il vento; e forte alla carena
L'azzurro mar romoreggiava intorno,
Mentre la nave sino al fin del corso 540
Su l'elemento liquido volava.
Legati i remi del naviglio ai fianchi,
Incoronaro di vin maschio l'urne,
E a ciascun degli Dei sempre viventi
Libaro, ma più a te, figlia di Giove, 545
Che le pupille di cilestro tingi.
Il naviglio correa la notte intera,
E del suo corso al fin giungea con l'alba.

LIBRO TERZO

ARGOMENTO

Arrivo di Telemaco a Pilo, mentre Nestore sagrificava solennemente a Nettuno. Il Re lo accoglie cortesemente. Telemaco se gli dà a conoscere, e dimandagli novella del padre. Nestore racconta ciò che nel ritorno da Troja è avvenuto a sè e ad altri eroi della Grecia, fermandosi più a lungo sopra Agamennone. Ma d'Ulisse nulla sa dirgli: bensì lo consiglia di andare a Sparta, e richiederne Menelao, che giunse di fresco dopo un lungo viaggio. Sparizione di Minerva, che sotto la figura di Mentore avea accompagnato Telemaco. Nestore, che la riconobbe, le fa il dì appresso un sagrifizio solenne; e commette a Pisistrato, un de' suoi figli, di condurre a Sparta Telemaco sovra un cocchio. Partenza de' due garzoni su l'alba del giorno seguente.

Uscito delle salse acque vermiglie
Montava il Sole per l'eterea volta
Di bronzo tutta, e in cielo ai Dei recava,
Ed agli uomini il dì su l'alma terra:
Quando alla forte Pilo, alla cittade 5
Fondata da Neléo, giunse la nave.
Stavano allor sagrificando i Pilj
Tauri sul lido tutti negri al Dio
Dai crini azzurri, che la terra scuote.
Nove d'uomini squadre, e in ogni squadra 10
Cinquecento seduti, e per ciascuna
Svenati nove buoi, di cui, gustate
Le interïora, ardean le cosce al Nume.
La nave intanto d'uguai fianchi armata
Se ne venía dirittamente a proda. 15
Le vele ammainâr, pigliaro il porto,
Nel lido si gittaro. Ei pur gittossi
Telemaco, e Minerva il precedea,
La Dea dagli occhi di ceruleo tinti,
Che gli accenti al garzon primiera volse: 20
Telemaco, depor tutta oggi è d'uopo
La pueril vergogna. Il mar passasti,
Ma per udir, dove s'asconda, e a quale
Destin soggiacque il generoso padre.
Su, dunque, dritto al domator t'avvía 25
Di cavalli Nestorre, onde si vegga
Quel ch'ei celato nella mente porta.
Il ver da lui, se tu nel chiedi, avrai;
Poichè mentir non può cotanto senno.
Il prudente Telemaco rispose: 30
Mentore, per qual modo al Rege amico
M'accosterò? Con qual saluto? Esperto
Non sono ancor del favellar de' saggi:
Nè consente pudor, che a far parole
Cominci col più vecchio il men d'etade. 35
Ma di tal guisa ripigliò la Dea,
Cui cilestrino lume i rai colora:
Telemaco, di ciò che dir dovrai,
Parte da sè ti nascerà nel core,
Parte nel cor la ti porranno i Numi: 40
Chè a dispetto di questi in luce, io credo,
Non ti mandò la madre, e non ti crebbe.
Così parlando, frettolosa innanzi
Palla si mise, ed ei le andava dopo.
Fur tosto in mezzo all'assemblea de' Pilj, 45
Ove Nestor sedeà co' figli suoi,
Mentre i compagni, apparecchiando il pasto,
Altre avvampavan delle carni, ed altre
Negli spiedi infilzavanle. Adocchiati
Ebbero appena i forestier, che incontro 50
Lor si fèro in un groppo, e gli abbracciaro,
E a seder gl'invitaro. Ad appressarli
Pisistrato fu il primo, un de' figliuoli
Del Re. Li prese ambi per mano, e in molli
Pelli, onde attappezzata era la sabbia, 55
Appo la mensa gli adagiò tra il caro
Suo padre ed il germano Trasimede:
Delle viscere calde ad ambi porse;
E, rosso vin mescendo in tazza d'oro,
E alla gran figlia dell'egíoco Giove 60
Propinando, Stranier, dissele, or prega
Dell'acque il Sir, nella cui festa, i nostri
Lidi cercando, t'abbattesti appunto.
Ma, i libamenti, come più s'addice,
Compiuti e i prieghi, del licor soave 65
Presenta il nappo al tuo compagno, in cui
Pur s'annida, cred'io, timor de' Numi,
Quando ha mestier de' Numi ogni vivente.
Meno ei corse di vita, e d'anni eguale
Parmi con me: quindi a te pria la coppa. 70
E il soave licor le pose in mano.
Godea Minerva che l'uom giusto pria
Offerto il nappo d'oro avesse a lei,
E subito a Nettun così pregava:
Odi, o Nettuno, che la terra cingi, 75
E questi voti appagar degna. Eterna
Gloria a Nestorre, ed a' suoi figli in prima,
E poi grata mercede a tutti i Pilj
Dell'inclita ecatombe. Al mio compagno
Concedi in oltre e a me, che, ciò fornito, 80
Perchè venimmo, su le patrie arene
Con la negra torniam rapida nave.
Tal supplicava, e adempiere intendea
Questi voti ella stessa. Indi al garzone
La bella offrì gemina coppa e tonda, 85
Ed una egual preghiera il caro figlio
D'Ulisse alzò. S'abbrustolaro intanto
Le pingui cosce, degli spiedi acuti

Si dispiccaro, e si spartiro: al fine
L'alto si celebrò prandio solenne. 90
Giunto al suo fin, così principio ai detti
Dava il Gerenio cavalier Nestorre:
Gli ospiti ricercare allora è bello,
Che di cibi e di vini hanno abbastanza
Scaldato il petto, e rallegrato il core. 95
Forestieri, chi siete? e da quai lidi
Prendeste a frequentar l'umide strade?
Trafficate voi forse? O v' aggirate,
Come corsali, che la dolce vita,
Per nuocere ad altrui, rischian sul mare? 100
Telemaco, a cui Palla un nuovo ardire
Spirò nel seno, acciò del padre assente
Nestore interrogasse, e chiaro a un tempo
Di sè spargesse per le genti il grido,
O degli Achei, rispose, illustre vanto, 105
Di satisfare ai desir tuoi son presto.
Giungiam dalla seduta a piè del Neo
Itaca alpestre, ed è cagion privata
Che a Pilo ci menò. Del padre io movo
Dietro alla fama, che rïempie il mondo, 110
Del magnanimo Ulisse, onde racconta
Pubblica voce che i Trojani muri,
Combattendo con teco, al suol distese.
Degli altri tutti che co' Troi pugnaro,
Non ignoriam dove finiro i giorni. 115
Ma di lui Giove ancor la morte volle
Nasconderci; nè alcun sin qui poteo
Dir se in terra o sul mar, se per nemico
Brando incontrolla, o alle irate onde in grembo.
Eccomi or dunque alle ginocchia tue, 120
Perchè tu la mi narri, o vista l'abbi
Con gli occhi proprj, o dalle labbra udita
D'un qualche pellegrin; però che molto
Disventurato il partorì la madre.
Nè timore, o pietà, del palesarmi 125
Quanto sai, ti ritenga. Ah! se l' egregio
Mio padre in opra o in detto unqua ti feo
Bene o comodo alcun, là ne' Trojani
Campi che tinse il vostro sangue, o Greci,
Tel rimembra ora, e non tacermi nulla. 130
Ed il Gerenio cavalier Nestorre:
Tu mi ricordi, amico, i guai, che molti
Noi prole invitta degli Achei patimmo,
O quando erranti per le torbid' onde
Ce ne andavam sovra le navi in traccia 135
Di preda, ovunque ci guidasse Achille;
O allor che pugnavam sotto le mura
Della cittade alta di Priamo, dove
Grecia quasi d' eroi spenta rimase.
Là cadde Achille e il marzïale Ajace, 140
Là Patroclo nel senno ai Dei vicino,
Quell' Antiloco là forte e gentile,
Mio diletto figliuol, che abil del pari
La mano ebbe ai conflitti, e al corso il piede.
Se tu, queste sciagure ed altre assai 145
Per ascoltar, sino al quint'anno e al sesto
Qui t' indugiassi, dalla noja oppresso
Leveresti di nuovo in mar le vele,
Ch' io non sarei del mio racconto a riva.
Nove anni, offese macchinando, a Troja 150
Ci travagliammo intorno; e, benchè ogni arte
Vi s'adoprasse, d' espugnarla Giove
Ci consentì nel decimo a fatica.
Duce col padre tuo non s' ardía quivi
Di accorgimento gareggiar: cotanto 155
Per inventive Ulisse e per ingegni
Ciascun vincea. Certo gli sei tu figlio,
E me ingombra stupor, mentr' io ti guardo:
Chè i detti rassomigliansi, e ne' detti
Tanto di lui tenere uom che d'etade 160
Minor tanto è di lui, vero non parmi.
L'accorto Ulisse ed io, nè in parlamento
Mai nè in concilio, parlavam diversi;
Ma, d' una mente, con maturi avvisi
Quel che dell' oste in pro tornar dovesse, 165
Disegnavamo. Rovesciata l'alta
Città di Priamo, e i Greci in su le ratte
Navi saliti, si divise il campo:
Così piacque al Saturnio; e ben si vide
Da quell' istante, che un ritorno infausto 170
Ci destinava il Correttor del mondo.
Senno non era nè giustizia in tutti:
Quindi il malanno che su molti cadde,
Per lo sdegno fatal dell' Occhiglauca
Di forte genitor nata, che cieca 175
Tra i due figli d'Atreo discordia mise.
A parlamento in sul cader del Sole
Chiamaro incauti, e contra l'uso, i Greci,
Che intorbidati dal vapor del vino
Gli Atridi ad ascoltar trassero in folla. 180
Menelao prescrivea che l' oste tutta
Le vele aprisse del ritorno ai venti;
Ma ritenerla in vece Agamennóne
Bramava, e offrir sacre ecatombe, il fiero
Sdegno a placar dell' oltraggiata Diva. 185
Stolto! che non sapea ch' erano indarno:
Quando per fumo d'immolati tori
Mente i Numi non cangiano in un punto.
Così, garrendo di parole acerbe,
Non si movean dal lor proposto. Intanto 190
Con insano clamor sorser gli Achivi
Ben gambierati; e l'un consiglio agli uni,
L' altro agli altri piacea. Funeste cose
La notte in mezzo al sonno agitavamo
Dentro di noi: chè del disastro il danno 195
Giove ci apparecchiava. Il dì comparso,
Tirammo i legni nel divino mare,
E su i legni velivoli le molte
Robe imponemmo, e le altocinte schiave.
Se non che mezza l'oste appo l'Atride 200
Agamennón rimanea ferma: l'altra
Dava ne' remi, e per lo mar pescoso,
Che Nettuno spianò, correa veloce.
Tenedo preso, sagrifici offrimmo,
Anelando alla Patria: ma nemico 205
Dagli occhi nostri rimoveala Giove,
Che di nuovo partì tra loro i Greci.
Alcuni che d' intorno erano al ricco
Di scaltrimenti Ulisse, e al Re de' Regi
Gratificar volean, torsero a un tratto 210
Le quinci e quindi remiganti navi:
Ma io de' mali che l'avverso Nume
Divisava, m'accorsi, e con le prore,
Che fide mi seguían, fuggíi per l'alto.
Fuggì di Tideo il bellicoso figlio, 215
Tutti animando i suoi. L' acque salate
Solcò più lento, e in Lesbo al fine il biondo
Menelao ci trovò, che della via
Consigliavam: se all'aspra Chio di sopra,
Psiria lasciando dal sinistro lato, 220

O in vece sotto Chio, lungo il ventoso
Mimanta, veleggiassimo. D' un segno
Nettun pregammo: ei mostrò un segno, e il mare
Noi fendemmo nel mezzo, e dell' Eubéa
Navigammo alla volta, onde, con quanta 225
Fretta si potea più, condurci in salvo.
Sorse allora e soffiò stridulo vento,
Che volar per le nere onde, e notturni
Sorger ci feo sovra Geresto, dove
Sbarcammo, e al Nume dagli azzurri crini, 230
Misurato gran mar, molte di tori
Cosce ponemmo in su la viva brace.
Già il dì quarto splendea, quando i compagni
Del prode ne' cavalli Dïomede
Le salde navi riposaro in Argo; 235
Ed io vêr Pilo sempre il corso tenni
Con quel vento, cui pria mandato in poppa
M' aveano i Numi, e che non mai s' estinse.
Così, mio caro figlio, ignaro io giunsi,
Nè so nulla de' Greci o spenti o salvi. 240
Ciò poi che intesi ne' miei tetti assiso,
Celare a te certo non vuolsi. È fama
Che felice ritorno ebber gli sperti
Della lancia Mirmidoni, che il degno
Figliuol guidava dell' altero Achille. 245
Felice l' ebbe Filottete ancora,
L' illustre prole di Peante. In Creta
Rimenò Idomenéo quanti compagni
Con la vita gli uscîr fuori dell' arme:
Un sol non ne inghiottì l' onda vorace. 250
D' Agamennón voi stessi, e come venne,
Benchè lontani dimoriate, udiste,
E qual gli tramò Egisto acerba morte.
Ma già il fio ne pagò. Deh quanto è bello
Che il figliuol dell' estinto in vita resti! 255
Quel dell' Atride vendicossi a pieno
Dell' omicida fraudolento e vile,
Che morto aveagli sì famoso padre.
Quinci e tu, amico, però ch' io ti veggio
Di sembiante non men grande che bello, 260
Fortezza impara, onde te pure alcuno
Benedica di quei che un dì vivranno.
Nestore, degli Achei gloria immortale,
Telemaco riprese, ei vendicossi,
E al cielo i Greci innalzeranlo, e il nome 265
Nel canto se n' udrà. Perchè in me ancora
Non infuser gli Dei tanto di lena,
Che dell' onte de' Proci e delle trame
Potessi a pieno ristorarmi anch' io?
Ma non a me, non ad Ulisse e al figlio 270
Tanta felicità dagl' Immortali
Fu destinata; e tollerar m' è forza.
Poichè tai mali, ripigliò Nestorre,
Mi riduci alla mente, odo la casa
Molti occuparti a forza, e insidïarti, 275
Vagheggiatori della madre. Dimmi:
Volontario piegasti al giogo il collo?
O in odio, colpa d' un oracol forse,
I cittadini t' hanno? Ad ogni modo,
Chi sa che il padre ne' suoi tetti un giorno 280
Non si ricatti, o solo, o con gli Achivi
Tutti al suo fianco, di cotanti oltraggi?
Se te così Pallade amasse, come
A Troja, duol de' Greci, amava Ulisse
(Sì palese favor d' un Nume, quale 285
Di Pallade per lui, mai non si vide),
Se ugual di te cura prendesse, ai Proci
Della mente uscirían le belle nozze.
E d' Ulisse il figliuol: Tanto io non penso
Che s' adempia giammai. Troppo dicesti, 290
Buon vecchio, ed io ne maraviglio forte:
Chè ciò bramar, non conseguir, mi lice,
Non, se agli stessi Dei ciò fosse in grado.
Qual ti sentíi volar fuori de' denti,
Telemaco, parola? allor soggiunse 295
La Dea che lumi cilestrini gira.
Facile a un Dio, sempre che il voglia, uom vivo
Ripatrïar dai più remoti lidi.
Io per me del ritorno anzi torrei
Scorgere il dì dopo infiniti guai, 300
Che rieder prima, e nel suo proprio albergo
Cader, come d' Egisto, e dell' infida
Moglie per frode il miserando Atride.
La morte sola, comun legge amara,
Gli stessi Dei nè da un amato capo 305
Distornarla potrían, quantunque sopra
Gli venga in sua stagion l' apportatrice
Di lunghi sonni disamabil Parca.
E temo io ben, Telemaco rispose,
Che una morte crudel, non il ritorno, 310
Prefissa gli abbia, o Mentore, il destino.
Ma di questo non più: benchè agli afflitti
Parlare a un tempo e lagrimar sia gioja.
Io voglio d' altro dimandar Nestorre,
Che vede assai più là d' ogni mortale, 315
E l' età terza, qual si dice, or regna,
Tal che mirare in lui sembrami un Nume.
Figlio di Neleo, il ver mi narra. Come
Chiuse gli occhi Agamennone, il cui regno
Stendeasi tanto? Menelao dov' era? 320
Qual morte al sommo Agamennóne ordía
L' iniquo Egisto, che di vita uom tolse
Tanto miglior di sè? Non era dunque
Nell' Argo Acaica Menelao? Ma forse
Lontano errava tra straniere genti, 325
E quei la spada, imbaldanzito, strinse.
Ed il Gerenio cavalier Nestorre:
Figlio, quant' io dirò, per certo il tieni.
Tu feristi nel segno. Ah! se l' illustre
Menelao biondo, poichè apparve in Argo, 330
Nel palagio trovava Egisto in vita,
Non si spargea sul costui morto corpo
Un pugno scarso di cavata terra:
Fuor delle mura sovra il nudo campo
Cani e augelli voravanlo, nè un solo 335
Delle donne d' Acaja occhio il piangea.
Noi sotto Troja, travagliando in armi,
Passavam le giornate; ed ei nel fondo
Della ricca di paschi Argo tranquilla
Con detti aspersi di dolce veleno 340
La moglie dell' Atride iva blandendo.
Rifuggía prima dall' indegno fatto
La verecondà Clitennestra, e retti
Pensier nutría, standole a fianco il vate,
Cui di casta serbargliela l' Atride 345
Molto ingiungea, quando per Troja sciolse.
Ma, sorto il dì che cedere ad Egisto
La infelice dovea, quegli, menato
A un' isola deserta il vate in seno,
Colà de' feri volator pastura 350
Lasciollo, e strazio; e ne' suoi tetti addusse,
Non ripugnante, l' infedel Regina.

E molte cosce del cornuto armento
Su l'are il folle ardea, sospendea molti
Di drappi d'oro sfavillanti doni, 355
Compiuta un'opra che di trarre a fine
Speranza ebbe assai men, che non vaghezza.
Già partiti di Troja, e d'amistade
Congiunti, battevam lo stesso mare
Menelao ed io; ma divenimmo al sacro 360
Promontorio d'Atene, al Sunio, appena,
Che il suo nocchier, che del corrente legno
Stava al governo, un'improvvisa uccise
Di Febo Apollo mansueta freccia,
L'Onetoride Fronte, uom senza pari 365
Co' marosi a combattere e co' venti.
L'Atride, benchè in lui gran fretta fosse,
Si fermò al Sunio, ed il compagno pianse,
E d'esequie onorollo e di sepolcro.
Poi, rïentrato in mare, e al capo eccelso 370
Giunto della Maléa, cammin felice
Non gli donò l'onniveggente Giove.
Venti stridenti e smisurati flutti,
Che ai monti non cedean, contro gli mosse;
E ne disgiunse i legni, e parte a Creta 375
Ne spinse là 've albergano i Cidonj
Alle correnti del Giardàno in riva.
Liscia e pendente sovra il fosco mare
Di Gortina al confin sorge una rupe,
Contro alla cui sinistra, e non da Festo 380
Molto lontana punta, Austro i gran flutti
Caccia; li frange un piccoletto sasso.
Là percotendo si fiaccaro i legni,
Scampate l'alme a gran fatica; e sole
Cinque altre navi dall'azzurra prora 385
Portò sovra l'Egitto il vento e l'onda.
Mentre con queste Menelao tra genti
D'altra favella s'aggirava, e forza
Vi raccoglìea di vettovaglia e d'oro,
Tutti ebbe i suoi desir l'iniquo Egisto: 390
Agamennóne a tradimento spense,
Soggettossi gli Argivi, ed anni sette
Della ricca Micene il fren ritenne.
Ma l'ottavo anno ritornò d'Atene
Per sua sciagura il pari ai Numi Oreste, 395
Che il perfido assassin del padre illustre
Spogliò di vita, e la funébre cena
Agli Argivi imbandì per l'odïosa
Madre non men, che per l'imbelle drudo.
Lo stesso giorno Menelao comparve, 400
Tanta ricchezza riportando seco,
Che del pondo gemean le stanche navi.
Figlio, non l'imitar, non vagar troppo,
Lasciando in preda le sostanze ai Proci,
Che ciò tra lor che non avran consunto, 405
Partansi, e il vïaggiar ti torni danno.
Se non ch'io bramo, anzi t'esorto e stringo,
Che il Re di Sparta trovi. Ei testè giunse,
Donde altri, che in quel mar furia di crudo
Vento cacciasse, perdería la speme 410
Di rieder più: mar così immenso e orrendo,
Che nel giro d'un anno augel nol varca.
Hai nave ed hai compagni. E se mai fosse
Più di tuo grado la terrestre via,
Cocchio io darotti e corridori, e i miei 415
Figli, che guideranti alla divina
Sparta, ove il biondo Menelao soggiorna.
Pregalo, e non temer che le parole
Re sì prudente di menzogna involva.
Disse; e tramontò il Sole, e bujo venne. 420
Qui la gran Diva dal ceruleo sguardo
Si frappose così: Buon vecchio, tutto
Dicesti rettamente. Or via, le lingue
Taglinsi, e di licor s'empian le tazze.
Poscia, fatti a Nettuno e agli altri Numi 425
I libamenti, si procuri ai corpi
Riposo e sonno, come il tempo chiede.
Già il Sol s'ascose, e non s'addice al sacro
Troppo a lungo seder prandio solenne.
Così Palla, nè indarno. Acqua gli araldi 430
Dier subito alle man, di vino l'urne
Coronaro i donzelli, ed il recaro,
Con le tazze augurando, a tutti in giro.
I convitati s'alzano, e le lingue
Gittan sul fuoco, e libano. Libato 435
Ch'ebbero, e a voglia lor tutti bevuto,
Palla e d'Ulisse il deïforme figlio
Ritirarsi voleano al cavo legno.
Ma Nestore fermolli, e con gentile
Corruccio, Ah! Giove tolga, e gli altri, disse, 440
Non morituri Dei, ch'ire io vi lasci,
Qual tapino mortale a cui la casa
Di vestimenti non abbonda e coltri,
Ove gli ospiti suoi, non ch'egli, avvolti
Mollemente s'addormino. Credete 445
Che a me vesti non sieno e coltri belle?
No, su palco di nave il figlio caro
Di cotant'uom non giacerà, me vivo,
E vivo un sol de' figli miei, che quanti
Verranno alle mie case ospiti accolga. 450
O vecchio amico, replicò la Diva
Cui sfavilla negli occhi azzurra luce,
Motto da te non s'ode altro che saggio.
Telemaco, ubbidire io ti consiglio.
Che meglio puoi? Te dunque, o Nestor, siegua,
E s'adagi in tua casa. Io ver la nave (455
A confortar rivolgomi, e di tutto
Gli altri a informar: però ch'io tutti vinco
Que' giovani d'età, che non maggiori
Di Telemaco sono, e accompagnarlo 460
Voller per amistade. In sul naviglio
Mi stenderò: ma, ricomparsa l'alba,
Ai Caucóni magnanimi non lieve
Per ricevere andrò debito antico.
E tu questo garzon, che a te drizzossi, 465
Nel cocchio manda con un figlio, e al cocchio
De' corridori che in tue stalle nutri,
I più ratti gli accoppia e più gagliardi.
Qui fine al dir pose la Dea cui ride
Sotto le ciglia un azzurrino lume, 470
E si levò com'aquila, e svanío.
Stupì chïunque v'era, ed anco il veglio,
Visto il portento, s'ammirava; e, preso
Telemaco per man, nomollo e disse:
Ben conosc'ora che dappoco e imbelle, 475
Figliuol mio, non sarai, quando compagni
Così per tempo ti si fanno i Numi.
Degli abitanti dell'Olimpie case
Chi altri esser porría, che la pugnace
Figlia di Giove, la Tritonia Palla, 480
Che l'egregio tuo padre in fra gli Achivi
Favorì ognor? Propizia, o gran Regina,
Guardami, e a me co' figli e con la casta
Consorte gloria non vulgar concedi.

Giovenca io t'offrirò di larga fronte, 485
Che vide un anno solo, e al giogo ancora
Non sottopose la cervice indoma.
Questa per te cadrà con le vestite
Di lucid' oro giovinette corna.
Tal supplicava, e l' udì Palla. Quindi 490
Generi e figli al suo reale ostello
Nestore precedea. Giunti, posaro
Su gli scanni per ordine e su i troni.
Il Re canuto un prezïoso vino,
Che dalla scoverchiata urna la fida 495
Custode attinse nell' undecim' anno,
Lor mescea nella coppa, e alla possente
Figlia libava dell' Egíoco Giove,
Supplichevole orando. E gli altri ancora
Libaro, e a voglia lor bebberò. Al fine 500
Trasser, per chiuder gli occhi, ai tetti loro.
Ma nella sua magione il venerato
Nestore vuol che del divino Ulisse
La cara prole in traforato letto
Sotto il sonante portico s' addorma; 505
E accanto a lui Pisistrato, di gente
Capo, e il sol de' figliuoi che sin qui viva
Celibe vita. Ei del palagio eccelso
Si corcò nel più interno; e la reale
Consorte il letto preparògli e il sonno. 510
Tosto che del mattin la bella figlia
Con le dita rosate in cielo apparve,
Surse il buon vecchio, uscì del tetto, e innanzi
S' assise all' alte porte in su i politi,
Bianchi e d'unguento luccicanti marmi, 515
Su cui sedea, par nel consiglio ai Numi,
Neléo, che, vinto dal destin di morte,
Nelle case di Pluto era già sceso.
Nestore allora, guardïan de' Greci,
Lo scettro in man, sedeavi. I figli, usciti 520
Di loro stanza maritale anch' essi,
Frequenti al vecchio si stringeano intorno,
Echefróne, Perséo, Strazio ed Areto,
E il nobil Trasimede, a cui s' aggiunse
Sesto l' eroe Pisistrato. Menaro 525
D' Ulisse il figlio deïforme, e al fianco
Collocârlo del padre, che le labbra
In queste voci aprì: Figli diletti,
Senza dimora il voler mio fornite.
Prima tra i Numi l'Ateneá Minerva 530
Non degg' io venerar, che nel solenne
Banchetto sacro manifesta io vidi?
Un di voi dunque ai verdi paschi vada,
Perchè tirata dal bifolco giunga
Ratto la vaccherella. Un altro mova 535
Dell' ospite alla nave, e, salvo due,
Tutti i compagni mi conduca. E un terzo
Laerce chiami, l' ingegnoso mastro,
Della giovenca ad inaurar le corna.
Gli altri tre qui rimangano, e all' ancelle 540
Faccian le mense apparecchiar, sedili
Apportar nel palagio, e tronca selva,
E una pura dal fonte acqua d' argento.
Non indarno ei parlò. Venne dal campo
La giovinetta fera, e dalla nave 545
Dell'ospite i compagni; il fabbro venne,
Tutti recando gli strumenti e l'armi,
L' incude, il buon martello e le tanaglie
Ben fabbricate, con che l'ôr domava:
Nè ai sacrifici suoi mancò la Diva. 550
Nestore diè il metallo; e il fabbro, come
Domato l' ebbe, ne vestì le corna
Della giovenca, acciocchè Palla, visto
Quel fulgor biondo, ne gioisse in core.
Per le corna la vittima Echefróne 555
Guidava, e Strazio: dalle stanze Areto
Purissim' onda in un bacile a vaghi
Fiori intagliato d' una man portava,
Orzo dell' altra in bel canestro, e sale;
Il bellicoso Trasimede in pugno 560
Stringea l' acuta scure, che sul capo
Scenderà della vittima; ed il vaso,
Che il sangue raccorrà, Perseo tenea.
Ma de' cavalli il domator, l' antico
Nestore, il rito cominciò: le mani 565
S' asterse, sparse il salat' orzo, e a Palla
Pregava molto, nell' ardente fiamma
Le primizie gittando, i peli svelti
Dalla vergine fronte. Alla giovenca
S' accostò il forte Trasimede allora, 570
E con la scure acuta, onde colpilla,
Del collo i nervi le recise, e tutto
Svigorì il corpo: supplicanti grida
Figliuole alzaro, e nuore e la pudica
Di Nestor donna, Euridice, che prima 575
Di Climén tra le figlie al mondo nacque,
Poi la buessa, che giacea, di terra
Sollevâr nella testa, e in quel che lei
Reggean così, Pisistrato scannolla.
Sgorgato il sangue nereggiante e scorso, 580
E abbandonate dallo spirto l' ossa,
La divisero in fretta: ne tagliaro
Le intere cosce, qual comanda il rito,
Di doppio le covriro adipe, e i crudi
Brani vi adattâr sopra. Ardeale il veglio 585
Su gli scheggiati rami, e le spruzzava
Di rosso vin, mentre abili donzelli
Spiedi tenean di cinque punte in mano.
Arse le cosce, e i visceri gustati,
Minuti pezzi fêr dell' altro corpo, 590
Che rivolgeano ed abbrostíano infissi
Negli acuti schidoni. Policasta,
La minor figlia di Nestorre, intanto
Telemaco lavò, di bionda l' unse
Liquida oliva, e gli vestì una fina 595
Tunica e un ricco manto; ed egli emerse
Fuor del tepido bagno agl' Immortali
Simile in volto, e a Nestore avvïossi
Pastor di genti, e gli s' assise al fianco.
Abbrostite le carni ed imbandite 600
Sedeansi a banchettar: donzelli esperti
Sorgeano, e pronti di vermiglio vino
Ricolmavan le ciotole dell' oro.
Ma, poichè spenti i naturali fûro
Della fame desiri e della sete, 605
Parlò in tal guisa il cavalier Nestorre:
Miei figli, per Telemaco, su via,
I corridori dal leggiadro crine
Giungete sotto il cocchio. Immantinente
Quelli ubbidiro, e i corridor veloci 610
Giunser di fretta sotto il cocchio, in cui
Candido pane e vin purpureo e dapi,
Quai costumano i Re di Giove alunni,
La veneranda dispensiera pose.
Telemaco salì, salì l' ornata 615
Biga con lui Pisistrato, di gente

Capo, e accanto assettossigli; e, le briglie
Nella man tolte, con la sferza al corso
I cavalli eccitò, che alla campagna
Si gittàr lieti: de' garzoni agli occhi 620
Di Pilo s'abbassavano le torri.
Squassavano i destrier tutto quel giorno
Concordi il giogo ch' era lor sul collo.
Tramontò il Sole, ed imbrunían le strade:
E i due giovani a Fera, e alla magione 625
Di Dïócle arrivar, del prode figlio
Di Orsiloco d'Alféo, dove riposi
Ebber tranquilli ed ospitali doni.
Ma, come del mattin la bella figlia
Comparve in ciel con le rosate dita, 630
Aggiogaro i cavalli, e la fregiata
Biga saliro, e del vestibol fuori
La spinsero, e del portico sonante.
Scosse la sferza il Nestoríde, e quelli
Lietamente volaro. I pingui campi 635
Di ricca messe biondeggianti indietro
Fuggían l'un dopo l'altro; e sì veloci
Gli allenati destrier movean le gambe,
Che l'Itacense e il Pilïese al fine
Del vïaggio pervennero, che d'ombra, 640
Il Sol caduto, si copría la terra.

LIBRO QUARTO

ARGOMENTO

Telemaco e Pisistrato giungono a Sparta nell'atto che Menelao celebrava le nozze del figlio Megapente e della figliuola Ermione. Menelao ed Elena il riconoscono agevolmente per figlio d'Ulisse. Encomj di questo, e commozione in Telemaco, e negli altri ancora, sino alle lagrime; e artifizio d'Elena per raffrenarle. Tutti vanno a dormire. Comparsa l'aurora, Menelao ode da Telemaco con isdegno la insolenza de'Proci; ed a lui narra il suo viaggio in Egitto, e ciò ch'ivi intese da Proteo intorno ad Agamennone, ad Ajace d'Oiléo, ed anche ad Ulisse. I Proci intanto risolvono d'insidiare Telemaco al suo ritorno, e d'ucciderlo. Angoscia di Penelope, che n'è informata, e cui Pallade poi con un sogno piacevole riconforta.

Giunsero all'ampia, che tra i monti giace,
Nobile Sparta, e le regali case
Del glorïoso Menelao trovaro.
Questi del figlio e della figlia insieme
Festeggiava quel dì le doppie nozze, 5
E molti amici banchettava. L'una
Spedía d'Achille al bellicoso figlio,
Cui promessa l'avea sott'Ilio un giorno,
Ed or compieano il maritaggio i Numi:
Quindi cavalli e cocchi alla famosa 10
Cittade de' Mirmidoni condurla
Doveano, e a Pirro che su lor regnava.
E alla figlia d'Alettore Spartano
L'altro, il gagliardo Megapente, unía,
Che d'una schiava sua tardi gli nacque: 15
Poichè ad Eléna gl'immortali Dei
Prole non concedean, dopo la sola
D'amor degna Ermïóne, a cui dell'aurea
Venere la beltà splendea nel volto.
Così per l'alto spazïoso albergo 20
Rallegravansi assisi a lauta mensa
Di Menelao gli amici ed i vicini;
Mentre vate divin tra lor cantava,
L'argentea cetra percotendo, e due
Danzatori agilissimi nel mezzo 25
Contempravano al canto i dotti salti.
Nell'atrio intanto s'arrestaro i figli
Di Nestore e d'Ulisse. Eteonéo,
Un vigil servo del secondo Atride,
Primo adocchiolli, e con l'annunzio corse 30
De' popoli al pastore, ed all'orecchio
Gli susurrò così: Due forestieri
Nell'atrio, o Menelao di Giove alunno,
Coppia d'eroi, che del Saturnio prole
Sembrano in vista. Or di': sciorre i cavalli 35
Dobbiamo, o i forestieri a un altro forse
Mandar de' Greci che gli accolga e onori?
D'ira infiammossi, e in cotal guisa il biondo
Menelao gli rispose: O di Boéte
Figliuolo, Eteonéo, tu non sentivi 40
Già dello scemo negli andati tempi,
E or sembri a me bamboleggiar co' detti.
Non ti sovvien quante ospitali mense
Spogliammo di vivande anzi che posa
Qui trovassimo al fin, se pur vuol Giove 45
Privilegiar dopo cotante pene
La nostra ultima età? Sciogli i cavalli,
E al mio convito i forestier conduci.
Ratto fuor della stanza Eteonéo
Lanciossi; e tutti a sè gli altri chiamava 50
Fidi conservi. Distaccaro i forti
Di sotto il giogo corridor sudanti,
E al presepe gli avvinsero, spargendo
Vena soave di bianc'orzo mista,
E alla parete lucida il vergato 55
Cocchio appoggiaro. Indi per l'ampie stanze
Guidaro i novelli ospiti, che in giro
D'inusitata meraviglia carche
Le pupille movean: però che grande
Gettava luce, qual di Sole o Luna, 60
Del glorïoso Menelao la reggia.
Del piacer sazj, che per gli occhi entrava,
Nelle terse calàr tepide conche;
E come fur dalle pudiche ancelle
Lavati, di biond' olio unti, e di molli 65
Tuniche cinti e di vellosi manti,
Si collocaro appo l'Atride. Quivi
Solerte ancella da bell'aureo vaso
Nell'argenteo bacile un'onda pura
Versava, e stendea loro un liscio desco, 70
Su cui la saggia dispensiera i pani
Venne ad impor bianchissimi, e di pronte
Dapi serbate generosa copia;
E d'ogni sorta carni in larghi piatti

Recò l'abile scalco, e tazze d'oro. 75
Il Re, stringendo ad ambidue la mano,
Pasteggiate, lor disse, ed alla gioja
Schiudete il cor: poscia, chi siete, udremo.
De' vostri padri non s'estinse il nome,
E da scettrati Re voi discendete. 80
Piante cotali di radice vile,
Sia loco al vero, germogliar non ponno.
Detto così, l'abbrustolato tergo
Di pingue bue, che ad onor grande innanzi
Messo gli avean, d'in su la mensa tolse, 85
E innanzi il mise agli ospiti, che pronte
Steser le mani all'imbandita fera.
Ma de' cibi il desir pago e de' vini,
Telemaco, piegando in vèr l'amico
Sì, che altri udirlo non potesse, il capo, 90
Tale a lui favellò: Mira, o diletto
Dell'alma mia, figlio di Nestor, come
Di rame, argento, avorio, elettro ed oro
L'echeggiante magion risplende intorno!
Sì fatta, io credo, è dell'olimpio Giove 95
L'aula di dentro. Oh gl'infiniti oggetti!
Io maraviglio più, quanto più guardo.
L'intese il re di Sparta, e ad ambo disse:
Figliuoli miei, chi gareggiar mai puote
De' mortali con Giove? Il suo palagio, 100
Ciò ch'ei dentro vi serba, eterno è tutto.
Quanto all'umana stirpe, altri mi vinca
Di beni, o ceda, io so che molti affanni
Durati, e molto navigato mare,
Queste ricchezze l'ottavo anno addussi. 105
Cipri, vagando, e la Fenicia io vidi,
E ai Sidonj, agli Egizj e agli Etïópi
Giunsi, e agli Erembi, e in Libia, ove le agnelle
Figlian tre volte nel girar d'un anno,
E spuntan ratto gli agnellin le corna; 110
Nè signore o pastor giammai difetto
Di carne pate, o di rappreso latte,
Ridondando di latte ognora i vasi.
Mentr' io vagava qua e là, tesori
Raccogliendo, il fratello altri m'uccise 115
Di furto, all'improvvista, e per inganno
Della consorte maladetta: quindi
Non lieto io vivo a questi beni in grembo.
Voi, quai sieno, ed ovunque, i padri vostri,
Tanto dalla lor bocca udir doveste. 120
Che non soffersi? Ruinai dal fondo
Casa di ricchi arredi e d'agi colma;
Onde piacesse ai Dei che sol rimasta
Mi fosse in man delle tre parti l'una,
E spirasser le vive aure que' prodi 125
Che lungi dalla verde Argo ferace
Ne' lati campi d'Iliön periro!
Tutti io li piango, e li sospiro tutti,
Standomi spesso ne' miei tetti assiso,
E or mi pasco di cure, or nuovamente 130
Piglio conforto; chè non puote a lungo
Viver l'uom di tristezza, e al fin molesto
Torna quel pianto che fu in pria sì dolce.
Pure io di tutti in un così non m'ango,
E m'ango assai, come d'un sol che ingrato 135
Mi rende, ove a lui penso, il cibo e il sonno:
Poichè Greco nessuno in tutta l'oste,
O il bene oprando, o sostenendo il male,
Pareggiò Ulisse. Ma dispose il fato
Ch'ei tormentasse d'ogni tempo, e ch'io 140
Mesti per sua cagion traessi i giorni,
Io, che nol veggio da tanti anni, e ignoro
Se viva, o morto giaccia. Il piange intanto
Laerte d'età pieno, e la prudente
Penelope e Telemaco, che il padre 145
Lasciò lattante ne' suoi dolci alberghi.
Disse; e di pianto subitana voglia
Risvegliossi in Telemaco, che a terra
Mandò lagrime giù dalle palpebre,
Del padre udendo, ed il purpureo manto 150
Con le mani s'alzò dinanzi al volto.
Menelao ben comprese; e se a lui stesso
Lasciar nomar il padre, o interrogarlo
Dovesse pria, nè serbar nulla in petto,
Sì e no tenzonavangli nel capo. 155
Mentre così fra due stava l'Atride,
Elena dall'eccelsa e profumata
Sua stanza venne con le fide ancelle,
Che Diana parea dall'arco d'oro.
Bel seggio Adrasta avvicinolle, Alcippe 160
Tappeto in man di molle lana, e Filo
Panier recava di forbito argento,
Don già d'Alcandra, della moglie illustre
Del fortunato Polibo, che i giorni
Nella ricca menava Egizia Tebe. 165
A Menelao due conche argentee, due
Tripodi e dieci aurei talenti ei diede.
Ma la consorte ornar d'eletti doni
Elena volle a parte: una leggiadra
Conocchia d'ôr le porse, ed il paniere 170
Ritondo sotto, e di forbito argento,
Se non quanto le labbra oro guernía.
Questo ricolmo di sudato stame
L'ancella Filo le recava, e sopra
Vi riposava le conocchia, a cui 175
Fini si ravvolgean purpurei velli.
Ella raccolta nel suo seggio, e posti
Sul polito sgabello i molli piedi,
Con questi accenti a Menelao si volse:
Sappiam noi, Menelao di Giove alunno, 180
Chi sieno i due che ai nostri tetti entraro?
Parlar m'è forza, il vero, o il falso io dica:
Però ch'io mai non vidi, e grande tiemmi
Nel veder maraviglia, uomo, nè donna
Così altrui somigliar, come d'Ulisse 185
Somigliar dee questo garzone al figlio,
Ch'era bambino ancor, quando per colpa
Ahi! di me svergognata, o Greci, a Troja
Giste, accendendo una sì orrenda guerra.
Tosto l'Atride dalla bionda chioma: 190
Ciò che a te, donna, a me pur sembra. Quelle
Son d'Ulisse le mani, i piè son quelli,
E il lanciar degli sguardi, e il capo e il crine.
Io, l'Itacese rammentando, i molti
Dicea disagi ch'ei per me sostenne; 195
E il giovane piovea lagrime amare
Giù per le guance, e col purpureo manto,
Che alzò ad ambe le man, gli occhi celava.
E Pisistrato allor: Nato d'Atréo,
Di Giove alunno, Condottier d'armati, 200
Eccoti appunto di quel Grande il figlio.
Ma verecondo per natura, e giunto
Novellamente, gli parrebbe indègno
Te delle voci tue fermar nel corso,
Te, di cui, qual d'un Dio, ci beano i detti. 205
Nestore, il vecchio genitor, compagno

Mi fece a lui, che rimirarti in faccia
Bramava forte, onde poter dell' opra
Giovarsi, o almen del tuo consiglio. Tutti
Que'guai che un figliuol soffre, a cui lontano 210
Dimora il padre, nè d'altronde giunge
Sussidio alcun, Telemaco li prova.
Il genitor gli falla, e non gli resta
Chi dal suo fianco la sciagura scacci.
Numi! riprese il Re dai biondi crini, 215
Tra le mie stesse mura il figlio adunque
D'uomo io veggio amicissimo, che sempre
Per me s'espose ad ogni rischio? Ulisse
Ricettare io pensava entro i miei regni,
Io carezzarlo sovra tutti i Greci, 220
Se ad ambo ritornar su i cavi legni
L'olimpio dava onniveggente Giove.
Una io cedere a lui delle vicine
Volea cittadi Argive, ov' io comando,
E lui chiamar, che dai nativi sassi, 225
D' Itaca in quella mia, ch' io prima avrei
D' uomini vôta, e di novelli ornata
Muri e palagi, ad abitar venisse
Col figlio, le sostanze e il popol tutto.
Così, vivendo sotto un cielo, e spesso 230
L' un l' altro visitando, avremmo i dolci
Frutti raccolti d' amistà sì fida:
Nè l'un dall'altro si saría disgiunto,
Che steso non si fosse il negro velo
Di morte sovra noi. Ma un tanto bene 235
Giove c' invidïò, cui del ritorno
Piacque fraudar quell' infelice solo.
Sorse in ciascuno a tai parole un vivo
Di lagrime desío. Piangea la figlia
Di Giove, l'Argiva Elena, piangea 240
D' Ulisse il figlio ed il secondo Atride;
Nè asciutte avea Pisistrato le guance,
Che il fratello incolpabile, cui morte
Diè dell' Aurora la famosa prole,
Tra sè membrava, e che tai detti sciolse: 245
Atride, il vecchio Nestore mio padre
Te di prudenza singolar lodava,
Sempre che in mezzo al ragionare alterno
Il tuo nome veuía. Fa, se di tanto
Pregarti io posso, oggi a mio senno. Poco 250
Me dilettan le lagrime tra i nappi.
Ma del mattin la figlia il nuovo giorno
Ricondurrà; nè mi fia grave allora
Pianger chïunque al suo destin soggiacque;
Chè solo un tale onore agl' infelici 255
Defunti avanza, che altri il crin si tronchi,
E alle lagrime giuste allarghi il freno.
Anco a me tolse la rea Parca un frate,
Che l' ultimo non fu dell' oste Greca.
Tu il sai, che il conoscesti. Io nè vederlo 260
Potei, nè a lui parlar; ma udíi che Antiloco
Su tutti si mostrò gli emuli suoi
Veloce al corso, e di sua man gagliardo.
E Menelao dai capei biondi: Amico,
L' uom più assennato e in più matura etade, 265
Che non è questa tua, nè pensamenti
Diversi avría, nè detti; e ben si pare
Agli uni e agli altri da chi tu nascesti.
Ratto la prole d' un eroe si scorge,
Cui del natale al giorno, e delle nozze 270
Destinò Giove un fortunato corso,
Come al Nelíde che invecchiare ottenne
Nel suo palagio mollemente, e saggi
Figli mirar, non che dell' asta dotti.
Dunque, sbandito dalle ciglia il pianto, 275
Si ripensi alla cena, e un'altra volta
La pura su le mani onda si sparga.
Sermoni alterni anche al novello Sole
Fra Telemaco e me correr potranno.
Disse; ed Asfalïone, un servo attento, 280
Spargea su le man l' onda, e i convitati
Nuovamente cibavansi. Ma in altro
Pensiero allora Elena entrò. Nel dolce
Vino, di cui bevean, farmaco infuse
Contrario al pianto e all' ira, e che l'obblío 285
Seco inducea d' ogni travaglio e cura.
Chïunque misto col vermiglio umore
Nel seno il ricevè, tutto quel giorno
Lagrime non gli scorrono dal volto,
Non, se la madre o il genitor perduto, 290
Non, se visto con gli occhi a sè davante
Figlio avesse o fratel di spada ucciso.
Cotai la figlia dell' olimpio Giove
Farmachi insigni possedea, che in dono
Ebbe da Pollidamna, dalla moglie 295
Di Tone nell' Egitto, ove possenti
Succhi diversi la feconda terra
Produce, quai salubri e quai mortali;
Ed ove più, che i medicanti altrove,
Tutti san del guarir l' arte divina, 300
Siccome gente da Peón discesa.
Il nepente già infuso, e a' servi imposto
Versar dall' urne nelle tazze il vino,
Ella così parlò: Figlio d' Atréo,
E voi, d' eroi progenie, i beni e i mali 305
Manda dall' alto alternamente a ognuno
L' onnipossente Giove. Or pasteggiate
Nella magione assisi, e de' sermoni
Piacer prendete in pasteggiando, mentre
Cose io racconto, che saranno a tempo. 310
Non già ch' io tutte le fatiche illustri
Ricordar sol del pazïente Ulisse
Possa, non che narrarle: una io ne scelgo,
Che a Troja, onde gran duol venne agli Argivi,
L'uom forte imprese e a fin condusse. Il corpo 315
Di sconce piaghe afflisse, in rozzi panni
S' avvolse, e penetrò nella nemica
Cittade occulto, e di mendico e schiavo
Le sembianze portando, ei che de' Greci
Sì diverso apparía lungo le navi. 320
Tal si gittò nella Trojana terra,
Nè conoscealo alcuno. Io fui la sola
Che il ravvisai sotto l' estranie forme,
E tentando l' andava; ed ei pur sempre
Da me schermíasi con l' usato ingegno. 325
Ma, come asperso d' onda, unto d' oliva
L' ebbi, e di veste cinto, ed affidato
Con giuramento, che ai Trojani prima
Nol manifesterei, che alle veloci
Navi non fosse, ed alle tende giunto, 330
Tutta ei m' aperse degli Achei la mente.
Quindi, passati con acuta spada
Molti petti nemici, all' oste Argiva
Col vanto si rendè d' alta scaltrezza.
Stridi mettean le donne Iliache ed urli: 335
Ma io gioía tra me, che gli occhi a Sparta
Già rivolgeansi e il core, e da me il fallo
Si piagneva, in cui Venere mi spinse,

Quando staccommi dalla mia contrada,
Dalla dolce figliuola, e dal pudico 340
Talamo e da un consorte, a cui, saggezza
Si domandi o beltà, nulla mancava.
Tutto, l'Atride dalla crocea chioma,
Dicesti, o donna, giustamente. Io terra
Molta trascorsi, e penetrai col guardo 345
Di molti eroi nel sen: ma pari a quella
Del pazïente Ulisse alma io non vidi.
Quel che oprò, basti, e che sostenne in grembo
Del cavallo intagliato, ove sedea
Strage portando ad Ilio, il fior de' Greci. 350
Sospinta, io credo, da un avverso Nume,
Cui la gloria de' Teucri a core stava,
Là tu giungesti, e uguale a un Dio nel volto
Su l'orme tue Deïfobo venía.
Ben tre fïate al cavo agguato intorno 355
T'aggirasti; e il palpavi, e a nome i primi
Chiamavi degli Achei, contraffacendo
Delle lor donne le diverse voci.
Nel mezzo assisi io, Diomede e Ulisse
Chiamar ci udimmo; e il buon Titide ed io 360
Ci alzammo, e di scoppiar fuor del cavallo,
O dar risposta dal profondo ventre,
Ambo presti eravam: ma nol permise,
E, benchè ardenti, ci contenne Ulisse.
Taceasi ogni altro, fuorchè il solo Anticlo, 365
Che risponder voleati; e Ulisse tosto
La bocca gli calcò con le robuste
Mani inchiodate: nè cessò, che altrove
Te rimenato non avesse Palla.
Sì di tutta la Grecia ei fu salute. 370
E ciò la doglia, o Menelao, m'accresce,
Ripigliava il garzone. A che gli valse
Tanta virtù, se non potea da morte
Difenderlo, non che altro, un cor di ferro?
Ma deh! piacciavi omai che ritroviamo 375
Dove posarci, acciò su noi del sonno
La dolcezza ineffabile discenda.
Sì disse; e l'Argiva Elena all'ancelle
I letti apparecchiar sotto la loggia,
Belle gittarvi porporine coltri, 380
E tappeti distendervi, e ai tappeti
Manti vellosi sovrapporre ingiunse.
Quelle, tenendo in man lucide faci,
Usciro, e i letti apparecchiaro: innanzi
Movea l'araldo, e gli ospiti guidava. 385
Così nell'atrio s'adagiaro entrambi:
Nel più interno corcavasi l'Atride;
E la divina tra le donne Eléna
Il sinuoso peplo, ond'era cinta,
Depose, e giacque del consorte a lato. 390
Ma come del mattin la bella figlia
Rabbellì il ciel con le rosate dita,
Menelao sorse, rivestissi, appese
Per lo pendaglio all'omero la spada,
E i bei calzar sotto i piè molli avvinse: 395
Poi, somigliante nell'aspetto a un Nume,
Lasciò la stanza rapido, e s'assise
Di Telemaco al fianco; e Qual, gli disse,
Cagione a Sparta su l'immenso tergo
Del negro mar, Telemaco, t'addusse? 400
Pubblico affare, o tuo? Schietto favella.
E in risposta il garzon: Nato d'Atréo,
Per risaper del genitore io venni.
In dileguo ne van tutti i miei beni,
Colpa una gente nequitosa e audace, 405
Che gli armenti divorami e le gregge,
E ingombra sempre il mio palagio, e anela
Della madre alle nozze. Io quindi abbraccio
Le tue ginocchia, e da te udir m'aspetto,
O visto, o su le labbra inteso l'abbi 410
D'un qualche vïandante, il tristo fine
Del padre mio, che sventurato assai
Della sua genitrice uscì dal grembo.
Nè timore o pietà così t'assalga,
Che del ver parte ti rimanga in core. 415
Venne mai dal mio padre in opra o in detto,
Bene o comodo a te là ne' trojani
Campi del sangue della Grecia tinti?
Ecco di rimembrarlo, Atride, il tempo.
Trasse il Monarca dai capei di croco 420
Un profondo sospiro, e, Ohimè, rispose,
Volean d'un eroe dunque uomini imbelli
Giacer nel letto? Qual se incauta cerva,
I cerbiatti suoi teneri e lattanti
Deposti in tana di leon feroce, 425
Cerca, pascendo, i gioghi erti e l'erbose
Valli profonde; e quel feroce intanto
Riede alla sua caverna, e morte ai figli
Porta, e alla madre ancor: non altrimenti
Porterà morte ai concorrenti Ulisse. 430
Eh oh piacesse a Giove, a Febo e a Palla,
Che qual si levò un dì contra il superbo
Filomelíde nella forte Lesbo,
E tra le lodi degli Achivi a terra
Con mano invitta, lotteggiando, il pose, 435
Tal costoro affrontasse! Amare nozze
Fóran le loro, e la lor vita un punto.
Quanto a ciò che mi chiedi, io tutte intendo
Schiettamente narrarti, e senza inganno,
Le arcane cose ch'io da Proteo appresi, 440
Dal marino vecchion che mai non mente.
Me, che alla Patria ritornar bramava,
Presso l'Egitto ritenean gli Dei,
Perchè onorati io non gli avea di sacre
Ecatombi legittime; chè sempre 445
L'obblío de' lor precetti i Numi offese.
Giace contra l'Egitto, e all'onde in mezzo,
Un'isoletta che s'appella Faro,
Tanto lontana quanto correr puote
Per un intero dì concavo legno, 450
Cui stridulo da poppa il vento spiri.
Porto acconcio vi s'apre, onde il nocchiero,
Poscia che l'acqua non salata attinse,
Facilmente nel mar vara la nave.
Là venti dì mi ritenean gli Dei: 455
Nè delle navi i condottieri amici
Comparver mai su per l'azzurro piano,
Le immobili acque ad increspar col fiato.
E già con le vivande anco gli spirti
Per fermo ci fallían, se una Dea, fatta 460
Di me pietosa, non m'apría lo scampo,
Idotéa, del marin vecchio la figlia,
Cui fieramente in sen l'alma io commossi.
Occorse a me, che solitario errava,
Mentre i compagni dalla fame stretti 465
Giravan l'isoletta, ed i ricurvi
Ami gettavan qua e là nell'onde.
Forestier, disse, come fu vicina,
Sei tu del senno e del giudicio in bando,
O degli affanni tuoi prendi diletto, 470

Che così, a un ozio volontario in preda,
Nell' isola t' indugi, e via non trovi
D' uscirne mai? Langue frattanto il core
De' tuoi compagni, e si consuma indarno.
O qual tu sii delle immortali Dive, 475
Credi, io le rispondea, che da me venga
Così lungo indugiar? Vien dai beati
Del vasto cielo abitatori eterni,
Ch' io temo aver non leggiermente offesi.
Deh, poichè nulla si nasconde ai Numi, 480
Dimmi, qual è di lor che qui m' arresta,
E il mar pescoso mi rinserra intorno.
E repente la Dea: Forestier, nulla
Celarti io ti prometto. Il non bugiardo
Soggiorna in queste parti Egizio veglio, 485
L' immortal Proteo, mio creduto padre,
Che i fondi tutti del gran mar conosce,
E obbedisce a Nettuno. Ei del viaggio
Ti mostrerà le strade, e del ritorno,
Dove, stando in agguato, insignorirti 490
Di lui ti possa. E quello ancor, se il brami,
Saprai da lui, che di felice o avverso
Nella casa t' entrò, finchè lontano
Per vie ne andavi perigliose e lunghe.
Ma tu gli agguati, io replicai, m' insegna, 495
Ond' io così improvviso a Proteo arrivi,
Ch' ei non mi sfugga delle mani. Un nume
Difficilmente da un mortal si doma.
Questo avrai pur da me, la Dea riprese.
Come salito a mezzo cielo è il Sole, 500
S' alza il vecchio divin dal cupo fondo,
E uscito della bruna onda, che il vento
Occidentale increspagli sul capo,
S'adagia entro i suoi cavi antri, e s'addorme;
E spesse a lui dormon le foche intorno, 505
Deforme razza di Alosidna bella,
Già pria dell' onda uscite, e il grave odore
Lunge spiranti del profondo mare.
Io te là guiderò, te acconciamente
Collocherò; ratto che il dì s' inalbi: 510
Ma di quanti compagni appo la nave
Ti sono, eleggi i tre che tu più lodi.
Ecco le usanze del vegliardo, e l'arti:
Pria noverar le foche a cinque a cinque,
Visitandole tutte; indi nel mezzo 515
Corcarsi anch' ei, quasi pastor tra il gregge.
Vistogli appena nelle ciglia il sonno,
Ricordatevi allor sol della forza,
E lui, che molto si dibatte e tenta
Guizzarvi delle man, fermo tenete. 520
Ei d' ogni belva che la terra pasce,
Vestirà le sembianze, e in acqua e in foco
Si cangerà di portentoso ardore;
E voi gli fate delle braccia nodi
Sempre più indissolubili e tenaci. 525
Ma quando interrogarti al fin l' udrai,
Tal mostrandosi a te, quale sdrajossi,
Tu cessa, o prode, dalla forza, e il vecchio
Sciogli, e sappi da lui chi è tra i Numi,
Che ti contende la natía contrada. 530
Disse, e nelle fiottanti onde s' immerse.
Io, combattuto da pensier diversi,
Colà n' andai, dove giacean del mare
Su la sabbia le navi, a cui da presso
La cena in fretta s' apprestò. Sorvenne 535
La prezïosa notte, e noi sul lido
Ci addormentammo al mormorío dell'acque.
Ma, poichè del mattin la bella figlia
Consperse il ciel d' orïentali rose,
Lungo il lido io movea, molto ai Celesti 540
Pregando, e i tre, nel cui valor per tutte
Le men facili imprese io più fidava,
Conducea meco. La Deessa intanto
Dal seno ampio del mare, in ch' era entrata,
Quattro pelli recò del corpo tratte 545
Novellamente di altrettante foche;
E tramava con esse inganno al padre.
Scavò quattro covili entro l' arena:
Quindi s' assise, e ci attendea. Noi presso
Ci femmo a lei, che subito levossi, 550
E noi dispose ne' scavati letti,
E i cuoi recenti ne addossò. Moleste
Le insidie ivi tornavano; chè troppo
Nojava delle foche in mar nutrite
L' orrendo puzzo. E chi a marina belva 555
Può giacersi vicin? Se non che al nostro
Stato provvide la cortese Diva,
Che ambrosia, onde spirava alma fragranza,
Venneci a por sotto le afflitte nari,
Cui del mar più non giunse il grave odore. 560
Tutto il mattino aspettavam con alma
Forte e costante. Le deformi foche
Dell' onde usciro in frotta, e a mano a mano
Tutte si distendevano sul lido.
Uscío sul mezzogiorno il gran vegliardo, 565
E trovò foche corpulente e grasse,
Che attento annoverò. Contò noi prima,
Nè di frode parea nutrir sospetto.
Ciò fatto, ei pur nella sua grotta giacque.
Ci avventammo con grida, e le robuste 570
Braccia al vecchio divin gittammo intorno,
Che l' arti sue non obblïò in quel punto.
Leone apparve di gran giubba, e in drago
Voltossi, ed in pantera, e in verro enorme,
E corse in onda liquida, e in sublime 575
Pianta chiomata verdeggiò. Ma noi
Il tenevam fermo più sempre. Allora
L' astuto veglio, che nel petto stanco
Troppo sentíasi omai stringer lo spirto,
Con queste voci interrogommi: Atride, 580
Qual fu de' Numi che d' insidïarmi
Ti diè il consiglio: e di pigliarmi a forza?
Di che mestieri hai tu? Proteo, io risposi,
Tu il sai: perchè il dimandi, e ancor t'infingi?
Sai che gran tempo l' isoletta tiemmi, 585
Che scampo quinci io non ritrovo, e sento
Distruggermisi il core. Ah dimmi, quando
Nulla celasi ai Dei, chi degli Eterni
M'inceppa, e mi rinchiude il mare intorno.
Non dovevi salpar, riprese il Dio, 590
Che onorato pria Giove e gli altri Numi
Di sagrifici non avessi opimi,
Se in breve al natío suol giungere ardevi.
Or la tua Patria, degli amici il volto,
E la magion ben fabbricata il fato 595
Riveder non ti dà, dove tu prima
Del fiume Egitto, che da Giove scende,
Non risaluti la corrente, e porgi
Ecatombe perfette ai Dii beati,
Che il bramato da te mar t' apriranno. 600
A tai parole mi s' infranse il core,
Udendo che d' Egitto in su le rive

Ricondurmi io dovea per gli atri flutti,
Lunga e difficil via. Pur dissi: Vecchio,
Ciò tutto io compierò. Ma or rispondi, 605
Ti priego, a questo, e schiettamente parla:
Salvi tornaro co' veloci legni
Tutti gli Achivi che lasciammo addietro,
Partendo d' Ilïón, Nestore ed io?
O perì alcun d' inopinata morte 610
Nella sua nave, o ai cari amici in grembo,
Posate l'armi, per cui Troja cadde?
Atride, ei replicò, perchè tal cosa
Mi cerchi tu? Quel ch' io nell' alma chiudo,
Saper non fa per te, cui senza pianto, 615
Tosto che a te palese il tutto fia,
Non rimarrà lunga stagione il ciglio.
Molti colpì l' inesorabil Parca,
E molti non toccò. Due soli duci
De' vestiti di rame Achei guerrieri 620
Moriro nel ritorno; e ritenuto
Del vasto mar nel seno un terzo vive.
Ajace ai legni suoi dai lunghi remi
Perì vicino. Dilivrato in prima
Dall' onde grosse, e su gli enormi assiso 625
Giréi macigni, a cui Nettun lo spinse,
Potea scampar, benchè a Minerva in ira,
Se non gli uscía di bocca un orgoglioso
Motto che assai gli nocque. Osò vantarsi
Che in dispetto agli Dei vincer del mare 630
Le tempeste varría. Nettuno udillo
Borïante in tal guisa, e col tridente,
Che in man di botto si piantò, percosse
La Giréa pietra, e in due spezzolla; l' una
Colà restava; e l'altra, ove sedea 635
Della percossa travagliato il Duce,
Si rovesciò nel pelago, e il portava
Pel burrascoso mare, in cui, bevuta
Molta salsa onda, egli perdeo la vita.
Il tuo fratello col favor di Giuno 640
Morte sfuggì nella cavata nave.
Ma, come avvicinossi all' arduo capo
Della Maléa, fiera tempesta il colse,
E tra profondi gemiti portollo
Sino al confin della campagna, dove 645
Tïeste un giorno, e allora Egisto, il figlio
Di Tïeste, abitava. E quinci ancora
Parea sicuro il ritornar; chè i Numi
Voltâr subito il vento, e in porto entraro,
Gli stanchi legni. Agamennón di gioja 650
Colmo gittossi nella patria terra,
E toccò appena la sua dolce terra,
Che a baciarla chinossi, e per la guancia
Molte gli discorrean lagrime calde,
Perchè la terra sua con gioja vide. 655
Ma il discoprì da una scoscesa cima
L' esplorator, che il fraudolento Egisto
Con promessa di due talenti d' oro
Piantato aveavi. Ei, che spïando stava
Dall' eccelsa veletta un anno intero, 660
Non trapassasse ignoto, e, forse a guerra
Intalentato, il tuo fratello, corse
Con l'annunzio al signor, che un' empia frode
Repente ordì. Venti, e i più forti, elesse,
E in agguato li mise, e imbandir feo 665
Mensa festiva: indi a invitar con pompa
Di cavalli e di cocchi andò l'Atride,
Cose orrende pensando, e il ricondusse,
E, accolto a mensa lo scannò, qual toro
Cui scende su la testa innanzi al pieno 670
Presepe suo l' inaspettata scure.
Non visse d'Agamennone o d' Egisto
Solo un compagno, ma di tutti corse
Confuso e misto nel palagio il sangue.
E a me schiantossi il core a queste voci. 675
Pianto io versava su l' arena steso,
Nè più mirar del Sol volea la luce.
Ma come di plorar, di voltolarmi
Sovra il nudo terren sazio gli parvi,
Tal seguitava il non mendace vecchio: 680
Resta, o figlio d'Atréo, dall' infinite
Lagrime per un mal che omai compenso
Non pate alcuno, e t' argomenta in vece,
Più veloce che puoi, riedere in Argo.
Troverai vivo ne' suoi tetti Egisto, 685
O l'avrà poco dianzi Oreste ucciso,
E tu al funébre assisterai banchetto.
Disse: e di gioja un improvviso raggio
Nel mio cor balenava. Io già d'Ajace,
Risposi, e del fratello assai compresi. 690
Chi è quel terzo che il suo reo destino
Vivo nel sen del mare, o estinto forse,
Ritiene? Io d' udir temo, e bramo a un tempo.
E nuovamente il non bugiardo veglio:
D' Itaca il Re, che di Laerte nacque. 695
Costui dirotto dalle ciglia il pianto
Spargere io vidi in solitario scoglio,
Soggiorno di Calipso, inclita Ninfa,
Che rimandarlo niega: ond' ei, cui solo
Non avanza un naviglio, e non compagni 700
Che il trasportin del mar su l'ampio dorso,
Star gli convien della sua Patria in bando.
Ma tu, tu, Menelao, di Giove alunno,
Chiuder gli occhi non dèi nella nutrice
Di cavalli Argo; chè nol vuole il fato. 705
Te nell' Elisio campo, ed ai confini
Manderan della terra i Numi eterni,
Là 've risiede Radamanto, e scorre
Senza cura o pensiero all' uom la vita.
Neve non mai, non lungo verno o pioggia 710
Regna colà; ma di Favonio il dolce
Fiato, che sempre l' Oceáno invía,
Que' fortunati abitator rinfresca.
Perchè ad Elena sposo, e a Giove stesso
Genero sei, tal sortirai ventura. 715
Tacque, e saltò nel mare, e il mar l'ascose.
Io da varj pensier l' alma turbato
Movea co' prodi amici in vêr le navi.
La cena s'apprestò. Cadde la notte
Dell' uom ristoratrice, e noi del mare 720
Ci addormentammo sul tranquillo lido.
Ma del mattin la figlia ebbe consperso
Di rose orïentali appena il cielo,
Che nel divino mar varammo i legni
D' uguali sponde armati, e con le vele 725
Gli alberi alzammo: entraro, e sovra i banchi
I compagni sedettero, ed assisi
Co' remi percotean l' onde spumose.
Del fiume Egitto, che da Giove scende,
Un' altra volta all'abborrita foce 730
Io fermai le mie navi, e giuste ai Numi
Vittime offersi; e ne placai lo sdegno.
Eressi anco al german tomba, che vivo
In quelle parti ne serbasse il nome.

Dopo ciò, rimbarcaimi, e con un vento 735
Che mi fería dirittamente in poppa,
Pervenni folgorando ai porti miei.
Or, Telemaco, via, tanto ti piaccia
Rimaner: che l'undecima riluca
Nell'Oriente, o la duodecim' alba. 740
Io ti prometto congedarti allora
Con doni eletti: tre destrieri e un vago
Cocchio, ed in oltre una leggiadra tazza
Da libare ai Celesti, acciò non sorga
Giorno che il tuo pensiero a me non torni. 745
Il prudente Telemaco rispose:
Gran tempo qui non ritenermi, Atride.
Non che a me non giovasse un anno intero,
La Patria e i miei quasi obblïando, teco
Queste case abitar; chè alla tua voce 750
L'alma di gioja ricercarmi io sento.
Ma già muojon di tedio i miei compagni
Nell'alta Pilo; e tu m'arresti troppo.
Qual siasi il don di che mi vuoi far lieto,
Un picciol sia tuo prezïoso arnese. 755
Ad Itaca i destrieri addur non penso,
Penso lasciarli a te, bello de' tuoi
Regni ornamento: perocchè signore
Tu sei d'ampie campagne, ove fiorisce
Loto e cipéro, ove frumenti e spelde, 760
Ove il bianc' orzo d'ogni parte alligna.
Ma non larghe carriere, e non aperti
Prati in Itaca vedi: è di caprette
Buona nutrice, e a me di ver più grata,
Che se cavalli nobili allevasse. 765
Nulla del nostro mare isola in verdi
Piani si stende, onde allevar destrieri;
E men dell'altre ancora Itaca mia.
Sorrise il forte ne' conflitti Atride,
E la mano a Telemaco stringendo, 770
Sei, disse, o figlio, di buon sangue, e a questa
Tua favella il dimostri. E bene, i doni
Ti cambierò: farlo poss'io. Di quanto
La mia reggia contien, ciò darti io voglio,
Che più mi sembra prezïoso e raro: 775
Grande urna effigïata, argento tutta,
Dai labbri in fuor, sovra cui l'oro splende,
Di Vulcano fattura. Io dall'egregio
Fedimo, re di Sidone, un dì l'ebbi,
Quando il palagio suo me, che di Troja 780
Venía, raccolse; e tu n'andrai con questa.
Così tra lor si ragionava. Intanto
Dell'Atride i ministri al suo palagio
Conducean pingui pecorelle, e vino
Di coraggio dator, mentre le loro 785
Consorti il capo di bei veli adorne
Candido pan recavano. In tal guisa
Si mettea qui l'alto convivio in punto.
Ma in altra parte, e alla magion davante
Del magnanimo Ulisse, i Proci alteri 790
Dischi lanciavan per diletto, e dardi
Sul pavimento lavorato e terso,
Della baldanza lor solito campo.
Solo i due capi, che di forza e ardire
Tutti vinceano, il pari in volto ai Numi 795
Eurimaco, ed Antinoo, erano assisi.
S'accostò loro, ed al secondo volse
Di Fronio il figlio, Noemón, tai detti:
Antinoo, il dì lice saper, che rieda,
Telemaco da Pilo? Ei dipartissi 800
Con la mia nave, che or verriami ad uopo,
Per tragittar nell'Elide, ove sei
Pasconmi, e sei cavalle, ed altrettanti
Muli non domi, che lor dietro vanno,
E di cui, razza faticante, alcuno 805
Rimenar bramo, e accostumarlo al giogo.
Stupíano i prenci, che ne' suoi poderi
De' montoni al custode, o a quel de' verri
Trapassato il credeano, e non al saggio
Figliuol di Neleo nell'eccelsa Pilo. 810
Quando si dipartì? rispose il figlio
D'Eupite, Antinoo. E chi seguillo? Scelti
Giovani forse d'Itaca, o gli stessi
Suoi mercenarj e schiavi? E osava tanto?
Schietto favella. Saper voglio ancora, 815
Se a mal cuor ti lasciasti il legno tôrre,
O a lui, che tel chiedea, di grado il desti.
Il diedi a lui, che mel chiedea, di grado,
Noemón ripigliò. Chi potea mai
Con sì nobil garzone e sì infelice 820
Stare in sul niego? Gioventù seguillo
Della miglior tra il Popolo itacese,
E condottier salía la negra nave
Mentore, o un Dio che ne vestia l'aspetto:
E maraviglio io ben ch'ieri su l'alba 825
Mentore io scorsi. Or come allor la negra
Nave salì, che veleggiava a Pilo?
Disse, e del padre alla magion si rese.
Atterriti rimasero. Cessaro
Gli altri da' giuochi, e s'adagiaro anch'essi, 830
E a tutti favellò d'Eupite il figlio:
Se gli gonfiava della furia il core
Di caligine cinto, e le pupille
Nella fronte gli ardean come duo fiamme.
Grande per fermo e audace impresa è questo, 835
Cui già nessun di noi fede prestava,
Vïaggio di Telemaco! Un garzone,
Un fanciullo gittar nave nel mare,
Di tanti uomini ad onta, e aprire al vento
Con la più scelta gioventù le vele? 840
Nè il male qui s'arresterà: ma Giove
A Telemaco pria franga ogni possa,
Che una tal piaga dilattarsi io veggia.
Su via, rapida nave e venti remi
A me, sì ch'io lo apposti, e al suo ritorno 845
Nel golfo, che divide Itaca e Same,
Colgalo; e il folle con suo danno impari
L'onde a stancar del genitore in traccia.
Così Antinoo parlò. Lodi e conforti
Gli davan tutti: indi sorgeano, e il piede 850
Nell'alte stanze riponean d'Ulisse.
Ma de' consigli che nutriano in mente,
Penelope non fu gran tempo ignara.
Ne la feo dotta il banditor Medonte,
Che udía di fuori la consulta iniqua, 855
E agli orecchi di lei pronto recolla.
Ella nol vide oltrepassar la soglia,
Che sì gli disse: Araldo, onde tal fretta?
Ed a che i Proci ti mandaro? Forse
Perchè d'Ulisse le solerti ancelle 860
Dai lavori si levino, e l'usato
Convito apprestin loro? Oh fosse questo
De' conviti l'estremo, e a me travaglio
Più non desser, nè altrui! Tristi! che, tutto
Del prudente Telemaco il retaggio 865
Per disertar, vi radunate in folla.

E non udiste voi da' vostri padri,
Mentr' eravate piccioletti e imberbi,
I modi che tenea con loro Ulisse,
Nessuno in opre molestando, o in detti, 870
Costume pur degli uomini scettrati,
Che odio portano agli uni, e agli altri amore?
Non offese alcun mai: quindi l' indegno
Vostro adoprar meglio si pare e il merto
Che di tanti favor voi gli rendete. 875
Ed il saggio Medonte: Ai Dei piacesse
Che questo il peggior mal, Reina, fosse!
Altro dai Proci se ne cova in petto
Più grave assai, che Giove sperda: il caro
Figlio, che a Pilo sacra e alla divina 880
Sparta si volse, per ritrar del padre,
Ucciderti di spada al suo ritorno.
Penelope infelice a tali accenti
Sciogliér sentissi le ginocchia e il core.
Per lungo spazio la voce mancolle, 885
Gli occhi di pianto le s' empiér, distinta
Non poteale dai labbri uscir parola.
Rispose al fine: Araldo, e perchè il figlio
Da me staccossi? Qual cagion, qual forza
Sospingealo a salir le ratte navi, 890
Che destrieri del mar sono, e l'immensa
Varcano umidità? Brama egli dunque
Che nè resti di sè nel mondo il nome?
Qual de' due spinto, il banditor riprese,
L'abbia sul mare, a domandar del padre, 895
Se la propria sua voglia, o un qualche nume,
Reina, ignoro. E sovra l' orme sue
Ritornò, così detto, il fido araldo.
Fiera del petto roditrice doglia
Penelope ingombrò; nè, perchè molti 900
Fossero i seggi, le bastava il core
Di posare in alcun: sedea sul nudo
Limitar della stanza, acuti lai
Mettendo; e quante la servíano ancelle,
Sì di canuta età, come di bionda, 905
Ululavano a lei d' intorno tutte.
Ed ella, forte lagrimando, Amiche,
Uditemi, dicea. Tra quante donne
Nacquero e crebber meco, ambasce tali
Chi giammai tollerò? prima un egregio 910
Sposo io perdei, d' invitto cor, fregiato
D' ogni virtù tra i Greci, ed il cui nome
Per l' Ellada risuona, e tutta l'Argo.
Poi le tempeste m' involaro il dolce
Mio parto in fama non ancor salito, 915
E del vïaggio suo nulla io conobbi.
Sciaurate! eravi pur l' istante noto,
Ch' ei nella cava entrò rapida nave:
Nè di voi fu, cui suggerisse il core
Di scuotermi dal sonno? Ov' io la fuga 920
Potuto avessi presentirne, certo
Da me, benchè a fatica, ei non partía,
O me lasciava nel palagio estinta.
Ma de' serventi alcun tosto mi chiami
L' antico Dolio, schiavo mio, che dato 925
Fummi dal genitor, quand' io qua venni;
Ed or le piante del giardin m'ha in cura.
Vo' che a Laerte corra, e il tutto narri,
Sedendosi appo lui, se mai Laerte
Di pianto aspersa la senil sua guancia 930
Mostrar credesse al popolo, e lagnarsi
Di color che schiantar l' unico ramo
Di lui vorríano, e del divino Ulisse.
E la diletta qui balia Euricléa,
Sposa cara, rispose, o tu m' uccida, 935
O nelle stanze tue viva mi serbi,
Parlerò aperto. Il tutto io seppi, e al figlio
Le candide farine e il rosso vino
Consegnai: ma giurar col giuramento
Più sacro io gli dovei, che ove agli orecchi 940
Non ti giugnesse della sua partenza
Aura d' altronde, e tu men richiedessi,
Io tacerei, finchè spuntasse in cielo
La dodicesim' aurora, onde col pianto
Da te non s' oltraggiasse il tuo bel corpo. 945
Su via, ti bagna, e bianca veste prendi,
E, con le ancelle tue nell' alto ascesa,
Priega Minerva che il figliuol ti guardi:
Nè affligger più con imbasciate il veglio
Già per sè afflitto assai. No, tanto ai Numi 950
Non è d' Arcesio la progenie in ira,
Che un germe viver non ne debba, a cui
Queste muraglie sorgano, e i remoti
Si ricuopran di messe allegri campi.
Con queste voci le sopì nel petto 955
La doglia, e il pianto le arrestò sul ciglio.
Ella bagnossi, bianca veste prese,
E, con le ancelle sue nell' alto ascesa,
Pose il sacr' orzo nel canestro, e il sale,
E a Palla supplicò. M' ascolta, disse, 960
O dell' egíoco Giove inclita figlia.
Se il mio consorte ne' paterni tetti
Pingui d' agna o di bue cosce mai t'arse,
Oggi per me ten risovvenga: il figlio
Guardami, e sgombra dal palagio i Proci, 965
Di cui più ciascun dì monta l' orgoglio.
Scoppiò in un grido dopo tai parole,
E l' atenéa Minerva il priego accolse.
Tumulto fean sotto le oscure volte
Coloro intanto, e alcun dicea: La molto 970
Vagheggiata Reina omai le nozze
Ci appresta, e ignora che al suo figlio morte
S' apparecchia da noi. Tanto dal vero
Quelle superbe menti ivan lontane.
Ed Antinoo: Sciaurati, il dire incauto, 975
Che potría dentro penetrar, frenate.
Ma che più badiam noi? Tacitamente
Quel che tutti approvâr mettiamo in opra.
Ciò detto, venti scelse uomini egregi,
Ed al mare avvïossi. Il negro legno 980
Vararo, alzaro l'albero, assettaro
Gli abili remi in volgitoi di cuojo,
E le candide vele ai venti apriro.
Poi, recate arme dagli arditi servi,
Nell' alta onda fermâr la negra nave. 985
Quivi cenaro; e stavansi aspettando
Che più crescesse della notte il bujo.
Ma la grama Penelope nell' alto
Giacea digiuna, non gustando cibo,
Bevanda non gustando; e a lei nel petto 990
Sul destin dubbio di sì cara prole
Fra la speme e il timor l' alma ondeggiava.
Qual de' lattanti leoncin la madre,
Cui fan corona insidïosa intorno
I cacciatori, che a temere impara, 995
E in diversi pensier l' alma divide:
Tal fra sè rivolvea cose diverse,
Finchè la invase un dolce sonno. Stesa

Sul letto, e tutte le giunture sciolta,
La donna inconsolabile dormía. 1000
Allor la Dea dall' azzurrino sguardo
Nuova cosa pensò. Compose un lieve
Fantasma, che sembrava in tutto Iftíma,
D' Icario un' altra figlia, a cui legato
S' era con nodi maritali Eumelo, 1005
Che in Fere di Tessaglia avea soggiorno.
Questa Iftíma inviò d' Ulisse al letto,
Che alla Reina tranquillasse il core,
E i sospiri da lei sbandisse e il pianto.
Pel varco angusto del fedel serrame 1010
Entrò il fantasma, e, standole sul capo,
Riposi tu, Penelope, dicea,
Nel tuo cordoglio? Gl' immortali Dei
Lagrimosa non voglionti, nè trista.
Riederà il figliuol tuo, perchè de' Numi 1015
L' ira col suo fallir mai non incorse.
E la Reina, che dormía de' sogni
Soavissimamente in su le porte:
Sorella, a che venistu? Io mai da prima
Non ti vedea, così da lunge alberghi; 1020
E or vuoi ch'io vinca quel martir che in cento
Guise mi stringe l'alma, io, che un consorte
Perdei sì buon, di sì gran core, ornato
D' ogni virtù tra i Greci, ed il cui nome
Per l' Ellada risuona e l' Argo tutta! 1025
S' arroge a questo, che il diletto figlio
Partì su ratta nave, un giovinetto
Delle fatiche e dell' usanze ignaro.
Più ancor per lui, che per Ulisse, io piango,
E temo, nol sorprenda o tra le genti 1030
Straniere, o in mare, alcun sinistro: tanti
Nemici ha che l' insidiano, e di vita
Prima il desían levar, ch' egli a me torni.
Ratto riprese il simulacro oscuro:
Scaccia da te questi ribrezzi, e spera. 1035
Compagna il siegue di cotanta possa,
Che ognun per sè la bramería: Minerva,
Cui pietà di te punse, e di cui fida
Per tuo conforto ambasciatrice io venni.
E la saggia Penelope a rincontro: 1040
Poichè una Dea sei dunque, o almeno udisti
La voce d' una Dea, parlarmi ancora
Di quell' altro infelice or non potrai?
Vive? rimira in qualche parte il Sole?
O ne' bassi calò regni di Pluto? 1045
Ratto riprese il simulacro oscuro:
S' ei viva, o no, non t'aspettar ch'io narri.
Spender non piace a me gli accenti indarno.
Disse; e pel varco, ond'era entrata, uscendo,
Si mescolò co' venti, e dileguossi. 1050
Ma la Reina si destò in quel punto,
Ed il cor si sentì d' un' improvvisa
Brillar letizia, che lasciolle il sogno,
Che sì chiaro le apparve innanzi l' alba.
I Proci l'onde già fendeano, estrema 1055
Macchinando a Telemaco ruina.
Siede tra la pietrosa Itaca e Same
Un' isola in quel mar, che Asteri è detta,
Pur dirupata, nè già troppo grande,
Ma con sicuri porti, in cui le navi 1060
D'ambo i lati entrar ponno. Ivi in agguato
Telemaco attendean gl' iniqui Achei.

LIBRO QUINTO

ARGOMENTO

Nuovo concilio degli Dei. Pallade si lagna che Ulisse ritenuto sia nell' isola di Calipso, e che si tenti d' ammazzare Telemaco. Giove manda Mercurio a Calipso, che mal volentieri congeda Ulisse. Partenza di questo sovra una spezie di zatta da lui construtta. Nettuno gli desta contro una orribil tempesta, per cui, spezzata la barca, ei gettasi a nuoto; e con l' ajuto d' una fascia, che Ino, Dea del mare, gli diede, approda, dopo infiniti patimenti, all' isola de' Feaci.

Già l' Aurora, levandosi a Titone
D' allató abbandonava il croceo letto,
E ai Dei portava ed ai mortali il giorno;
E già tutti a concilio i Dei beati
Sedean con Giove altitonante in mezzo, 5
Cui di possanza cede ogni altro Nume.
Memore Palla dell' egregio Ulisse,
Che mal suo grado appo la Ninfa scorge,
I molti ritesseane acerbi casi.
O Giove, disse, e voi tutti d' Olimpo 10
Concittadini, che in eterno siete,
Spoglisi di giustizia e di pietade,
E iniquitate e crudeltà si vesta
D' ora innanzi ogni Re, quando l' imago
D' Ulisse più non vive in un sol core 15
Di quella gente ch' ei reggea da padre.
Ei nell' isola intanto, ove Calipso
In cave grotte ripugnante il tiene,
Giorni ozïosi e travagliosi mena;
E del tornare alla sua Patria è nulla, 20
Poichè navi non ha, non ha compagni
Che il carreggin del mar su l' ampio tergo.
Che più? Il figliuol, che all' arenosa Pilo
Mosse ed a Sparta, onde saver di lui,
Tor di vita si brama al suo ritorno. 25
Figlia, qual ti sentíi fuggir parola
Del recinto de' denti? a lei rispose
L' adunator di nubi olimpio Giove.
Tu stessa in te non divisavi, come
Rieda Ulisse alla Patria, e di que' tristi 30
Vendetta faccia? In Itaca il figliuolo
Per opra tua, chi tel contende? salvo
Rïentri, e l' onde navigate indarno
Rinavighi de' Proci il reo naviglio.
Disse, e a Mercurio, sua diletta prole, 35
Così si rivolgea: Mercurio, antico
De' miei comandi apportator fedele,
Vanne, e alla Ninfa dalle crespe chiome
Il fermo annunzia mio voler, che Ulisse
Le native contrade omai rivegga. 40

Ma nol guidi uom, nè Dio. Parta su travi
Con moltiplici nodi in un congiunte,
E il ventesimo dì della feconda
Scheria le rive, sospirando, attinga;
E i Feaci l'accolgano, che quasi 45
Degl'Immortali al par vivon felici.
Essi qual Nume onoreranlo, e al dolce
Nativo loco il manderan per nave,
Rame in copia darangli, ed oro e vesti,
Quanto al fin seco dalla vinta Troja 50
Condotto non avría, se con la preda,
Che gli toccò, ne ritornava illeso:
Chè la Patria così, gli amici e l'alto
Riveder suo palagio, è a lui destino.
Obbedì il prode messaggiero. Al piede 55
S'avvinse i talar belli, aurei, immortali,
Che sul mare il portavano, e su i campi
Della terra infiniti a par col vento.
Poi l'aurea verga nelle man recossi,
Onde i mortali dolcemente assonna, 60
Quanti gli piace, e li dissonna ancora,
E con quella tra man l'aure fendea.
Come presi ebbe di Pïeria i gioghi,
Si calò d'alto, e si gittò sul mare:
Indi l'acque radea velocemente, 65
Simile al laro che pe' vasti golfi
S'aggira in traccia de' minuti pesci,
E spesso nel gran sale i vanni bagna.
Non altrimenti sen venía radendo
Molte onde e molte l'Argicida Ermete. 70
Ma tosto che fu all'isola remota,
Salendo allor dagli azzurrini flutti,
Lungo il lido ei sen gía, finchè vicina
S'offerse a lui la spazïosa grotta,
Soggiorno della Ninfa il crin ricciuta, 75
Cui trovò il Nume alla sua grotta in seno.
Grande vi splendea foco, e la fragranza
Del cedro ardente e dell'ardente tio
Per tutta si spargea l'isola intorno.
Ella, cantando con leggiadra voce, 80
Fra i tesi fili dell'ordita tela
Lucida spola d'ôr lanciando andava.
Selva ognor verde l'incavato speco
Cingeva: i pioppi vi cresceano e gli alni,
E gli spiranti odor bruni cipressi; 85
E tra i lor rami fabbricato il nido
S'aveano augelli dalle lunghe penne,
Il gufo, lo sparviere e la loquace
Delle rive del mar cornacchia amica.
Giovane vite di purpurei grappi 90
S'ornava, e tutto rivestía lo speco.
Volvean quattro bei fonti acque d'argento,
Tra sè vicini prima, e poi divisi
L'un dall'altro e fuggenti; e di vïole
Ricca si dispiegava in ogni dove 95
De' molli prati l'immortal verzura.
Questa scena era tal, che sino a un Nume
Non potea farsi ad essa, e non sentirsi
Di maraviglia colmo e di dolcezza.
Mercurio, immoto, s'ammirava; e, molto 100
Lodatola in suo core, all'antro cavo,
Non indugiando più, dentro si mise.
Calipso, inclita Dea, non ebbe in lui
Gli occhi affissati, che il conobbe; quando,
Per distante che l'un dall'altro alberghi, 105
Celarsi l'uno all'altro i Deì non ponno.
Ma nella grotta il generoso Ulisse
Non era: mesto sul deserto lido,
Cui spesso si rendea, sedeasi; ed ivi
Con dolori, con gemiti, con pianti 110
Struggeasi l'alma, e l'infecondo mare
Sempre agguardava, lagrime stillando.
La Diva il Nume interrogò, cui posto
Su mirabile avea seggio lucente:
Mercurio, Nume venerato e caro, 115
Che della verga d'ôr la man guernisci,
Qual mai cagione a me che per l'addietro
Non visitavi, oggi t'addusse? Parla.
Cosa ch'io valga oprar, nè si sconvegna,
Disdirti io non saprei, se il pur volessi. 120
Su via, ricevi l'ospital convito:
Poscia favellerai. Detto, la mensa,
Che ambrosia ricopría, gli pose avanti,
Ed il purpureo néttare versògli.
Questo il celeste messaggiero e quella 125
Prendea; nè prima nelle forze usate
Tornò, che apría le labbra in tali accenti:
Tu Dea me Dio dunque richiedi? Il vero,
Poichè udirlo tu vuoi, schietto io ti narro.
Questo vïaggio di Saturno il figlio 130
Mal mio grado mi diè. Chi vorria mai
Varcar tante onde salse, infinite onde,
Dove città non sorge, e sagrifici
Non v'ha chi ci offra, ed ecatombe illustri?
Ma il precetto di Giove a un altro Nume 135
Nè vïolar, nè obliar lice. Teco,
Disse l'Egidarmato, i giorni mena
L'uom più gramo tra quanti alla cittade
Di Priamo innanzi combattean nove anni,
Finchè il decimo al fin, Troja combusta, 140
Spiegaro in mar le ritornanti vele.
Ma nel cammino ingiurïàr Minerva,
Che destò le bufere, e immensi flutti
Contra lor sollevò. Tutti periro
Di quest'uomo i compagni; ed ei dal vento 145
Venne, e dal fiotto ai lidi tuoi portato.
Or tu costui congederai di botto;
Chè non morir dalla sua terra lunge,
Ma la Patria bensì, gli amici e l'alto
Riveder suo palagio, è a lui destino. 150
Inorridì Calipso, e, con alate
Parole rispondendo, Ah, Numi ingiusti,
Sclamò, che invidia non più intesa è questa,
Che se una Dea con maritale amplesso
Si congiunge a un mortal, voi nol soffrite? 155
Quando la tinta di rosato Aurora
Orïone rapì, voi, Dei, cui vita
Facile scorre, acre livor mordea,
Finchè in Ortigia il rintracciò la casta
Dal seggio aureo Diana, e d'improvvisa 160
Morte il colpì con invisibil dardo.
E allor che venne innanellata il crine
Cerere a Giasïon tutta amorosa,
E nel maggese, che il pesante aratro
Tre volte aperto avea, se gli concesse, 165
Giove, cui l'opra non fu ignota, uccise
Giasïon con la folgore affocata.
Così voi, Dei, con invid'occhio al fianco
Mi vedete un eroe da me serbato,
Che solo stava in su i meschini avanzi 170
Della nave, che il telo igneo di Giove
Nel mare oscuro gli percosse e sciolse.

Io raccoglieálo amica, io lo nutría
Gelosamente, io promettéagli eterni
Giorni, e dal gel della vecchiezza immuni. 175
Ma quando troppo è ver che alcun di Giove
Precetto violare a un altro Nume
Non lice, od obblïar, parta egli e solchi,
Se il comandò l'Egidarmato, i campi
Non seminati. Io nol rimando certo; 180
Chè navi a me non sono, e non compagni
Che del mare il carreggino sul tergo.
Ben sovverrogli di consiglio, e il modo
Gli additerò, che alla sua dolce terra
Su i perigliosi flutti ci giunga illeso. 185
Ogni modo il rimanda, l'Argicida
Soggiunse, e pensa che infiammarsi d'ira
Potrebbe contra te l'Olimpio un giorno.
E sul fin di tai detti a lei si tolse.
L'augusta Ninfa, del Saturnio udita 190
La severa imbasciata, il prode Ulisse
Per cercar s'avviò. Trovollo assiso
Del mare in su la sponda, ove le guance
Di lagrime rigava, e consumava
Col pensier del ritorno i suoi dolci anni; 195
Chè della Ninfa non pungealo amore:
E se le notti nella cava grotta
Con lei vogliosa non voglioso passa,
Che altro l'eroe può? Ma quanto è il giorno,
Su i lidi assiso e su i romiti scogli, 200
Con dolori, con gemiti, con pianti
Struggesi l'alma, e l'infecondo mare,
Lagrime spesse lagrimando, agguarda.
Calipso, illustre Dea, standogli appresso,
Sciagurato, gli disse, in questi pianti 205
Più non mi dar, nè consumare i dolci
Tuoi begli anni così: la dipartita,
Non che vietarti, agevolarti io penso.
Su via, le travi nella selva tronche,
Larga e con alti palchi a te congegna 210
Zattera, che sul mar fosco ti porti.
Io di candido pan, che l'importuna
Fame rintuzzi, io di purissim'onda,
E di rosso licor, gioja dell'alma,
La carcherò: ti vestirò non vili 215
Panni, e ti manderò da tergo un vento,
Che alle contrade tue ti spinga illeso,
Sol che d'Olimpo agli abitanti piaccia,
Con cui di senno in prova io già non vegno.
Raccapricciossi a questo il non mai vinto 220
Dalle sventure Ulisse, e, O Dea, rispose
Con alate parole, altro di fermo,
Non il congedo mio, tu volgi in mente,
Che vuoi ch'io varchi su tal barca i grossi
Del difficile mar flutti tremendi, 225
Che le navi più ratte, e d'uguai fianchi
Munite, e liete di quel vento amico
Che da Giove partì, varcano appena.
No, su barca sì fatta, e a tuo dispetto,
Non salirò, dove tu pria non degni 230
Giurare a me con giuramento grande,
Che nessuno il tuo cor danno m'ordisce.
Sorrise l'Atlantíde, e, della mano
Divina careggiandolo, la lingua
Sciolse in tai voci: Un cattivello sei, 235
Nè ciò che per te fa, scordi giammai.
Quali parole mi parlasti? Or sappia
Dunque la Terra e il Ciel superno, e l'atra,
Che sotterra si volve, acqua di Stige,
Di cui nè più solenne han nè più sacro 240
Gl'Iddii beati giuramento; sappia,
Che nessuno il mio cor danno t'ordisce.
Quello anzi io penso, e ti propongo, ch'io,
Torrei per me, se in cotant'uopo io fossi.
Giustizia regge la mia mente, e un'alma 245
Pietosa, non di ferro, in me s'annida.
Ciò detto, abbandonava il lido in fretta,
E Ulisse la seguía. Giunti alla grotta,
Colà, dond'era l'Argicida sorto,
S'adagiò il Laerzíade; e la Dea molti 250
Davante gli mettea cibi e licori,
Quali ricever può petto mortale.
Poi gli s'assise a fronte; e a lei le ancelle
L'ambrosia e il roseo néttare imbandiro.
Come ambo paghi della mensa fûro, 255
Con tali accenti cominciava l'alta
Di Calipso beltade: O di Laerte
Figlio divin, molto ingegnoso Ulisse,
Così tu parti adunque, e alla nativa
Terra e alle case de' tuoi padri vai? 260
Va, poichè sì t'aggrada, e va felice.
Ma se tu scorger del pensier potessi
Per quanti affanni ti comanda il fato
Prima passar, che al patrio suolo arrivi,
Questa casa con me sempre vorresti 265
Custodir, ne son certa, e immortal vita
Da Calipso accettar: benchè sì viva
Brama t'accenda della tua consorte,
A cui giorno non è che non sospiri.
Pur non cedere a lei nè di statura 270
Mi vanto, nè di volto: umana donna
Mal può con una Dea, nè le s'addice,
Di persona giostrare, o di sembianza.
Venerabile Iddia, riprese il ricco
D'ingegni Ulisse, non voler di questo 275
Meco sdegnarti: appien conosco io stesso,
Che la saggia Penelope tu vinci
Di persona non men, che di sembianza,
Giudice il guardo, che ti stia di contra.
Ella nacque mortale, e in te nè morte 280
Può, nè vecchiezza. Ma il pensiero è questo,
Questo il desío che mi tormenta sempre,
Veder quel giorno al fin, che alle dilette
Piagge del mio natal mi riconduca.
Che se alcun me percoterà de' Numi 285
Per le fosche onde, io soffrirò, chiudendo
Forte contra i disastri anima in petto.
Molti sovr'esso il mar, molti fra l'armi
Già ne sostenni; e sosterronne ancora.
Disse; e il sol cadde, ed annottò. Nel seno 290
Si ritiraro della cava grotta
Più interno e oscuro, e in dolce sonno avvolti
Tutte le cure lor mandaro in bando.
Ma come del mattin la figlia, l'alma
Dalle dita di rose Aurora apparve, 295
Tunica e manto alle sue membra Ulisse,
E Calipso alle sue larga ravvolse
Bella gonna, sottil, bianca di neve;
Si strinse al fianco un'aurea fascia, e un velo
Sovra l'ôr crespo della chioma impose. 300
Nè d'Ulisse a ordinar la dipartita
Tardava. Scure di temprato rame,
Grande, manesca e d'ambo i lati aguzza,
Con leggiadro d'oliva e bene attato

Manubrio, presentògli, e una polita 305
Vi aggiunse ascia lucente: indi all'estremo
Dell'isola il guidò, dove alte piante
Crescean; pioppi, alni, e sino al cielo abeti,
Ciascun risecco di gran tempo e arsiccio,
Che gli sdruccioli agevole sull'onda. 310
Le altere piante gli additò col dito,
E alla sua grotta il piè torse la Diva.
Egli a troncar cominciò il bosco: l'opra
Nelle man dell'eroe correa veloce.
Venti distese al suolo arbori interi, 315
Gli adeguò, li polì, l'un destramente
Con l'altro pareggiò. Calipso intanto
Recava seco gli appuntati succhj,
Ed ei forò le travi e insieme unille,
E con incastri assicurolle e chiovi. 320
Larghezza il tutto avea, quanta ne danno
Di lata nave trafficante al fondo
Periti fabbri. Su le spesse travi,
Combacianti tra sè, lunghe stendea
Noderose assi, e il tavolato alzava. 325
L'albero con l'antenna ersevi ancora,
E construsse il timon, che in ambo i lati
Armar gli piacque d'intrecciati salci
Contra il marino assalto, e molta selva
Gittò nel fondo per zavorra o stiva. 330
Le tue tele, o Calipso, in man gli andaro,
E buona gli uscì pur di man la vela,
Cui le funi legò, legò le sarte,
La poggia e l'orza: al fin, possenti leve
Supposte, spinse il suo naviglio in mare, 335
Che il dì quarto splendea. La Dea nel quinto
Congedollo dall'isola: odorate
Vesti gli cinse dopo un caldo bagno;
Due otri, l'un di rosseggiante vino,
Di limpid'acqua l'altro, e un zaino, in cui 340
Molte chiudeansi dilettose dapi,
Collocò nella barca; e fu suo dono
Un lenissimo ancor vento innocente,
Che mandò innanzi ad increspargli il mare.
Lieto l'eroe dell'innocente vento, 345
La vela dispiegò. Quindi al timone
Sedendo, il corso dirigea con arte;
Nè gli cadea su le palpebre il sonno,
Mentre attento le Plejadi mirava,
E il tardo a tramontar Boóte, e l'Orsa 350
Che detta è pure il Carro, e là si gira,
Guardando sempre in Orïone, e sola
Nel liquido Oceán sdegna lavarsi:
L'Orsa, che Ulisse, navigando, a manca
Lasciar dovea, come la Diva ingiunse. 355
Dieci pellegrinava e sette giorni
Su i campi d'Anfitrite. Il dì novello,
Gli sorse incontro co' suoi monti ombrosi
L'isola de' Feaci, a cui la strada
Conducealo più corta, e che apparía 360
Quasi uno scudo alle fosche onde sopra.
Sin dai monti di Solima lo scôrse
Veleggiar per le salse onde tranquille
Il possente Nettun, che ritornava
Dall'Etïopia, e nel profondo core 365
Più crucciato che mai, squassando il capo,
Poh! disse dentro a sè, nuovo decreto,
Mentr'io fui tra gli Etïopi, intorno a Ulisse
Fèr dunque i Numi? Ei già la terra vede
De' Feaci, che il fato a lui per meta 370
Delle sue lunghe disventure assegna.
Pur molto, io credo, a tollerar gli resta.
Tacque; e, dato di piglio al gran tridente,
Le nubi radunò, sconvolse l'acque,
Tutte incitò di tutti i venti l'ire, 375
E la terra di nuvoli coverse,
Coverse il mar: notte di ciel giù scese.
S'avventaro sul mar quasi in un groppo
Ed Euro e Noto, e il celere Ponente,
E Aquilon, che pruine aspre su l'ali 380
Reca, ed immensi flutti innalza e volve.
Discior sentissi le ginocchia e il core
Di Laerte il figliuol, che tal si dolse
Nel secreto dell'alma: Ahi me infelice!
Che di me sarà omai? Temo, non torni 385
Verace troppo della Ninfa il detto,
Che al patrio nido io giungerei per mezzo
Delle fatiche solo e dell'angosce.
Di quai nuvole il cielo ampio inghirlanda
Giove, ed il mar conturba? E come tutti 390
Fremono i venti? A certa morte io corro.
Oh tre fiate fortunati e quattro,
Cui perir fu concesso innanzi a Troja,
Per gli Atridi pugnando! E perchè allora
Non caddi anch'io, che al morto Achille intorno
Tante i Trojani in me lance scagliaro? (395
Sepolto i Greci co' funébri onori
M'avríano, e alzato ne' lor canti al cielo.
Or per via così infausta ir deggio a Dite.
Mentre così doleasi, un'onda grande 400
Venne d'alto con furia, e urtò la barca,
E rigirolla; e lui, che andar lasciossi
Dalle mani il timon, fuori ne spinse.
Turbine orrendo d'aggruppati venti
L'albero a mezzo gli fiaccò: lontàne 405
Vela ed antenna caddero. Ei gran tempo
Stette di sotto, mal potendo il capo
Levar dall'onde impetuose e grosse;
Chè le vesti gravavanlo, che in dono
Da Calipso ebbe. Spuntò tardi, e molta 410
Dalla bocca gli uscía, gli piovea molta
Dalla testa e dal crine onda salata.
Non però della zatta il prese obblío:
Ma, da sè i flutti respingendo, ratto
L'apprese, e già di sopra, il fin di morte 415
Schivando, vi sedea. Rapíala il fiotto
Qua e là per lo golfo. A quella guisa
Che sovra i campi il Tramontan d'autunno
Fascio trabalza d'annodate spine,
I venti trabalzavanla sul mare. 420
Or Noto da portare a Borea l'offre,
Ed or, perchè davanti a sè la cacci,
Euro la cede d'Occidente al vento.
La bella il vide dal tallon di perla
Figlia di Cadmo, Ino chiamata al tempo 425
Che vivea tra i mortali: or nel mar gode
Divini onori, e Leucotéa si noma.
Compunta il cor per lui d'alta pietade,
S'alzò dell'onda fuor, qual mergo, a volo,
E, su le travi bene avvinte assisa, 430
Così gli favellò: Perchè, meschino,
S'accese mai con te d'ira sì acerba
Lo Scuotitor della terrena mole,
Che ti semina i mali? Ah! non fia certo
Ch'ei, per quanto il desíi, spenga i tuoi giorni.
Fa, poichè vista m'hai d'uomo non folle, (435

Ciò ch' io t' insegno. I panni tuoi svestiti,
Lascia il naviglio da portarsi ai venti,
E a nuoto cerca il Feacese lido,
Che per meta de' guai t' assegna il fato. 440
Ma questa prendi, e la t' avvolgi al petto,
Fascia immortal, nè temer morte o danno.
Tocco della Feacia il lido appena,
Spogliala, e in mar dal continente lungi
La gitta, e torci nel gittarla il volto. 445
Ciò detto, e a lui l' immortal fascia data,
Rïentrò, pur qual mergo, in seno al fosco
Mare ondeggiante, che su lei si chiuse.
Pensoso resta e in forse il pazïente
Laerzíade divino, e con sè stesso, 450
Raddoppiando i sospir, tal si consiglia:
Ohimè! che nuovo non mi tessa inganno
De' Sempiterni alcun, che dal mio legno
Partir m' ingiunge. Io così tosto penso
Non ubbidirgli; chè la terra, dove 455
Di scampo ei m' affidò, troppo è lontana.
Ma ecco quel che ottimo parmi: quanto
Congiunte rimarran tra lor le travi,
Non abbandonerolle, e co' disastri
Fermo io combatterò. Sciorralle il flutto? 460
Porrommi a nuoto; nè veder so meglio.
Tai cose in sè volgea, quando Nettuno
Sollevò un' onda immensa, orrenda, grave,
Di monte in guisa, e la sospinse. Come
Dispèrse qua e là vanno le secche 465
Paglie, di cui sorgea gran mucchio in prima,
Se mai le investe un furïoso turbo,
Le tavole pel mar disperse andaro.
Sovra un sol trave a cavalcioni Ulisse
Montava: i pànni che la Dea Calipso 470
Dati gli avea, svestì, s' avvolse al petto
L' immortal benda, e si gittò ne' gorghi
Boccon, le braccia per nôtare aprendo.
Nè già s' ascose dal ceruleo Iddio,
Che, la testa crollando, A questo modo 475
Erra, dicea tra sè, di flutto in flutto
Dopo tante sciagure, e a genti arriva
Da Giove amate: benchè speme io porti
Che nè tra quelle brillerai di gioja.
Così Nettuno; e della verde sferza 480
Toccò i cavalli alle leggiadre chiome,
Che il condussero ad Ega, ove gli splende
Nobile altezza di real palagio.
Pallade intanto, la prudente figlia
Di Giove, altro pensò. Fermò gli alati 485
Venti, e silenzio impose loro, e tutti
Gli avvinse di sopor, fuorchè il veloce
Borea, che, da lei spinto, i vasti flutti
Dinanzi a Ulisse infranse, ond' ei le rive
Del vago di remar popol Feace 490
Pigliar potesse, ed ingannar la Parca.
Due giorni in cotal foggia, e tante notti
Per l' ampio golfo errava, e spesso il core
Morte gli presagía. Ma quando l'Alba
Cinta la fronte di purpuree rose 495
Il dì terzo recò, tacquesi il vento,
E un tranquillo seren regnava intorno.
Ulisse allor, cui levò in alto un grosso
Flutto, la terra non lontana scôrse,
Forte aguzzando le bramose ciglia. 500
Quale appar dolce a un figliuol pio la vista
Del genitor, che su dolente letto
Scarno, smunto, distrutto, e da un maligno
Demone giacque lunghi dì percosso,
E poi del micidial morbo cortesi 505
Il disciolser gli Dei: tale ad Ulisse
La terra e il verde della selva apparve.
Quinci ei, nôtando, ambi movea di tutta
Sua forza i piedi a quella volta. Come
Presso ne fu, quanto d' uom corre un grido, 510
Fiero il colpì romor: poichè i ruttati
Sin dal fondo del mar flutti tremendi,
Che agli aspri si rompean lidi ronchiosi,
Strepitavan, mugghiavano, e di bianca
Spuma coprían tutta la sponda, mentre 515
Porto capace di navigli, o seno
Non vi s' apría, ma littorali punte
Risaltavano in fuori, e scogli e sassi.
Le forze a tanto ed il coraggio Ulisse
Fallir si sente, e dice a sè, gemendo: 520
Qual pro che Giove il disperato suolo
Mostri, e io m' abbia la via per l' onde aperta,
Se dell' uscirne fuor non veggio il come?
Sporgon su l' onde acuti sassi, a cui
L' impetuoso flutto intorno freme, 525
E una rupe va su liscia e lucente:
Nè così basso è il mar, che nell' arena
Fermare il piè securamente io valga.
Quindi, s' io trar men voglio, un gran maroso
Sovra di sè può tormi, e in dura pietra 530
Cacciarmi; o s'io lungo le rupi cerco
Nôtando un porto, o una declive schiena,
Temo, non procellosa onda m' avvolga,
E sospirando gravemente in grembo
Mi risospinga del pescoso mare. 535
Forse un de' mostri ancor, che molti nutre
Ne' gorghi suoi la nobile Anfitrite,
M' assalirà: chè l'odio io ben conobbi,
Che m' ha quel Dio per cui la terra trema.
Stando egli in tai pensieri, una sconcia onda 540
Traportollo con sè vêr l' ineguale
Spiaggia, che lacerata in un sol punto
La pelle avríagli, e sgretolate l' ossa,
Senza un consiglio, che nel cor gli pose
L' occhicerulea Diva. Afferrò ad ambe 545
Mani la rupe, in ch' ei già dava, e ad essa
Gemendo s'attenea. Deluso intanto
Gli passò su la testa il vïolento
Flutto: se non che poi, tornando indietro,
Con nuova furia il ripercosse, e lunge 550
Lo sbalzò della spiaggia al mare in grembo.
Polpo così dalla pietrosa tana
Strappato vien; salvo che a lui non pochi
Restan lapilli nelle branche infitti;
E Ulisse in vece la squarciata pelle 555
Delle nervose man lasciò alla rupe.
L'onde allora il copriro, e l'infelice
Contra il fato períа: ma infuse a lui
Nuovo pensier l' Occhiazzurrina. Sorto
Dall' onde, il lido costeggiava, ai flutti, 560
Che vel portavan, contrastando, e attento
Mirando sempre, se da qualche parte
Scendesse una pendice, o un seno entrasse:
Nè dall' opra cessò, che d' un bel fiume
Giunto si vide all' argentina foce. 565
Ottimo qui gli sembrò il loco al fine,
Siccome quel che nè di sassi aspro era,
Nè discoperto ai venti. Avvisò ratto

Il puro umor che devolveasi al mare,
E tal dentro di sè preghiera feo: 570
O chïunque tu sii Re di quest'acque,
Odimi: a te, cui sospirai cotanto,
Gli sdegni di Nettuno e le minacce
Fuggendo, io m'appresento. È sacra cosa
Per gl'Immortali ancor l'uom, che d'altronde
Venga errando, com'io, che dopo molti 575
Durati affanni ecco alla tua corrente
Giungo, e ai ginocchi tuoi. Pietà d'Ulisse,
Che tuo supplice vedi, o Re, ti prenda.
Disse; ed il Nume acchetò il corso, e l'onda 580
Ritenne, sparse una perfetta calma,
E alla foce il salvò del suo bel fiume.
L'eroe, tocca la terra, ambo i ginocchi
Piegò, piegò le nerborute braccia:
Tanto il gran sale l'affliggea. Gonfiava 585
Tutto quanto il suo corpo, e per la bocca
Molto mar gli sgorgava, e per le nari;
Ed ei senza respiro e senza voce
Giaceasi, e spento di vigore affatto;
Chè troppa nel suo corpo entrò stanchezza. 590
Ma come il fiato ed il pensier rïebbe,
Tosto dal petto la divina benda
Sciolse, e gittolla ove amareggia il fiume.
La corrente rapivala; nè tarda
A riprenderla fu con man la Dea. 595
Ei, dall'onda ritrattosi, chinossi
Su i molli giunchi, e baciò l'alma Terra.
Poi nel secreto della sua grand'alma
Così parlava, e sospirava insieme:
Eterni Dei, che mi rimane ancora 600
Di periglioso a tollerar? Dov' io
Questa gravosa notte al fiume in riva
Vegghiassi, l'aer freddo e il molle guazzo
Potrían me di persona e d'alma infermo
Struggere al tutto; chè su i primi albori 605
Nemica brezza spirerà dal fiume.
Salirò al colle in vece, ed all'ombrosa
Selva, e m'addormirò tra i folti arbusti,
Sol che non vieti la fiacchezza o il ghiado,
Che il sonno in me passi furtivo? Preda 610
Diventar delle fere e pasto io temo.
Dopo molto dubbiar questo gli parve
Men reo partito. Si rivolse al bosco,
Che non lunge dall'acqua un poggio in cima
Fea di sè mostra, e s'internò tra due 615
Sì vicini arboscei, che dalla stessa
Radice uscir pareano, ambi d'ulivo,
Ma domestico l'un, l'altro selvaggio.
La forza non crollavali de' venti,
Nè l'igneo Sole co' suoi raggi addentro 620
Li saettava, nè le dense pioggie
Penetravan tra lor: sì uniti insieme
Crebbero, e tanto s'intrecciaro i rami.
Ulisse sottentrovvi, e ammonticossi
Di propria man comodo letto, quando 625
Tal ricchezza era qui di foglie sparse,
Che ripararvi uomini tre, non che uno,
Potuto avríano ai più crudeli verni.
Gioì alla vista delle molte foglie
L'uom divino, e corcossi entro alle foglie, 630
E a sè di foglie sovrappose un monte.
Come se alcun che solitaria suole
Condur la vita in sul confin d'un campo,
Tizzo nasconde fumeggiante ancora
Sotto la bruna cenere, e del foco, 635
Perchè cercar da sè lungi nol debba,
Serba in tal modo il prezïoso seme:
Così celossi tra le foglie Ulisse.
Pallade allor, che di sì rea fatica
Bramava torgli l'importuno senso, 640
Un sonno gli versò dolce negli occhi,
Le dilette palpebre a lui velando.

LIBRO SESTO

ARGOMENTO

Pallade va nell'isola de' Feaci, ed appare in sogno a Nausica figlia del re Alcinoo; e l'esorta condursi al fiume a lavar le vesti, avvicinandosi il giorno delle sue nozze. Nausica, ottenuto dal padre il cocchio, esce della città. Lavate le vesti, mettesi a giuocare alla palla con le sue ancelle. Lo strepito risveglia Ulisse, che ancor dormía, e che, presentatosi alla Principessa, pregala di sovvenimento. Ella il soccorre di cibo e vestito, e guidalo alla città.

Mentre sepolto in un profondo sonno
Colà posava il travagliato Ulisse,
Minerva al popol de' Feaci, e all'alta
Lor città s'avvïò. Questi da prima
Ne' vasti d'Iperéa fecondi piani 5
Far dimora solean, presso i Ciclopi,
Gente di cor superbo, e a' suoi vicini
Tanto molesta più, quanto più forte.
Quindi Nausitoo, somigliante a un Dio,
Di tal sede levolli, e in una terra, 10
Che dagli uomini industri il mar divide,
Gli allogò, nella Scheria; e qui condusse
Alla cittade una muraglia intorno,
Le case fabbricò, divise i campi,
E agl'Immortali i sacri templi eresse. 15
Colpito dalla Parca, ai foschi regni
Era già sceso, e Alcinoo, che i beati
Numi assennato avean, reggea lo scettro.
L'occhicilestra Dea, che sempre fissa
Nel ritorno d'Ulisse avea la mente, 20
Tenne verso la reggia, e alla secreta
Dedalea stanza si rivolse, dove
Giovinetta dormía, che le Immortali
D'indole somigliava, e di fattezze,
Nausica, del re figlia; ed alla porta, 25
Che rinchiusa era, e risplendea nel bujo,
Giacean due, l'una quinci e l'altra quindi,
Pudiche ancelle, cui le Grazie istesse

Di non vulgar beltà la faccia ornaro.
La Dea che gli occhi in azzurrino tinge, 30
Quasi fiato leggier di picciol vento,
S' avvicinò della fanciulla al letto,
E sul capo le stette, e, preso il volto
Della figlia del prode in mar Dimante
Molto a lei cara, e ugual d' etade a lei, 35
Cotali le drizzò voci nel sonno:
Deh, Nausica, perchè te così lenta
La genitrice pariorì? Neglette
Lasci giacerti le leggiadre vesti,
Benchè delle tue nozze il dì s' appressi, 40
Quando le membra tue cinger dovrai
Delle vesti leggiadre, e a quelli offrirne,
Che scorgeranti dello sposo ai tetti.
Così fama s' acquista, e ne gioisce
Col genitor la veneranda madre. 45
Dunque i bei panni, come il cielo imbianchi,
Vadasi a por nell' onda: io nell' impresa,
Onde trarla più ratto a fin tu possi,
Compagna ti sarò. Vergine, io credo,
Non rimarrai gran pezza; e già di questo, 50
Tra cui nascesti e tu, Popol feace
I migliori ti ambiscono. Su via,
Spuntato appena in Orïente il Sole,
Trova l' inclito padre, e de' gagliardi
Muli il richiedi, e del polito carro, 55
Che i pepli, gli scheggiali e i prezïosi
Manti conduca: poichè sì distanno
Dalla città i lavacri, che del cocchio
Valerti, e non del piede, a te s' addice.
Finiti ch' ebbe tali accenti, e messo 60
Consiglio tal della fanciulla in petto,
La Dea, che guarda con azzurre luci,
All' Olimpo tornò, tornò alla ferma
De' sempiterni Dei sede tranquilla,
Che nè i venti commuovono, nè bagna 65
La pioggia mai, nè mai la neve ingombra;
Ma un seren puro vi si spande sopra
Da nube alcuna non offeso, e un vivo
Candido lume la circonda, in cui
Si giocondan mai sempre i Dii beati. 70
L' Aurora intanto d' in su l' aureo trono
Comparve in Orïente, e alla sopita
Vergine dal bel peplo i lumi aperse.
La giovinetta s' ammirò del sogno,
E al padre per narrarlo, ed alla madre 75
Corse, e trovolli nel palagio entrambi.
La madre assisa al focolare, e cinta
Dalle sue fanti, e, con la destra al fuso,
Lane di fina porpora torcea.
Ma nel caro suo padre, in quel che al grande 80
Concilio andava, ove attendëanlo i capi
De' Feacesi, s' abbattè Nausica,
E, stringendosi a lui, Babbo mio dolce,
Non vuoi tu farmi apparecchiar, gli disse,
L' eccelso carro dalle lievi ruote, 85
Acciocchè le neglette io rechi al fiume
Vesti oscurate, e nitide le torni?
Troppo a te si convien, che tra i soprani
Nelle consulte ragionando siedi,
Seder con monde vestimenta in dosso. 90
Cinque in casa ti vedi amati figli,
Due già nel maritaggio, e tre cui ride
Celibe fior di giovinezza in volto.
Questi al ballo ir vorrían con panni sempre
Giunti dalle lavande allora allora. 95
E tai cose a me son pur tutte in cura.
Tacquesi a tanto; chè toccar le nozze
Sue giovanili non s' ardía col padre.
Ma ei comprese il tutto, e sì rispose:
Nè di questo io potrei, nè d' altro, o figlia, 100
Non soddisfarti. Va: l' alto impalcato
Carro veloce appresteranti i servi.
Disse; e gli ordini diede, e pronti i servi
La mular biga dalle lievi ruote
Trasser fuori, e allestiro, e i forti muli 105
Vi miser sotto, e gli accoppiaro. Intanto
Venia Nausica con le belle vesti,
Che su la biga lucida depose.
Cibi graditi e di sapor diversi
La madre collocava in gran paniere, 110
E nel capace sen d' otre caprigno
Vino infondea soave: indi alla figlia,
Ch' era sul cocchio, perchè dopo il bagno
Sè con le ancelle, che seguianla, ungesse,
Porse in ampolla d' ôr liquida oliva. 115
Nausica in man le rilucenti briglie
Prese, prese la sferza, e diè di questa
Sovra il tergo ai quadrupedi robusti,
Che si moveano strepitando, e i passi
Senza posa allungavano, portando 120
Le vesti, e la fanciulla, e non lei sola,
Quando ai fianchi di lei sedean le ancelle.
Tosto che fur dell' argentino fiume
Alla pura corrente, ed ai lavacri
Di viva ridondanti acqua perenne, 125
Da cui macchia non è che non si terga,
Sciolsero i muli, e al vorticoso fiume,
Il verde a morsecchiar cibo soave
Del mele al pari, li mandaro in riva.
Poscia dal cocchio su le braccia i drappi 130
Recavansi, e gittavangli nell' onda,
Che nereggiava tutta; e in larghe fosse
Gíanli con presto piè pestando a prova.
Purgati e netti d' ogni lor bruttura,
L' uno appo l' altro gli stendean sul lido, 135
Là dove le pietruzze il mar poliva.
Ciò fatto, si bagnò ciascuna, e s' unse,
E poi del fiume pasteggiàr sul margo:
Mentre d' alto co' raggi aureolucenti
Gli stessi drappi rasciugava il Sole. 140
Ma, spento della mensa ogni desío,
Una palla godean trattar per gioco,
Deposti prima dalla testa i veli;
Ed il canto intonava alle compagne
Nausica bella dalle bianche braccia. 145
Come Dïana per gli eccelsi monti
O del Taigeto muove, o d' Erimanto,
Con la faretra agli omeri, prendendo
De' ratti cervi e de' cinghiai diletto:
Scherzan, prole di Giove, a lei d' intorno 150
Le boschereccé Ninfe, onde a Latona
Serpe nel cor tacita gioja; ed ella
Va del capo sovrana, e della fronte
Visibilmente a tutte l' altre, e vaga
Tra loro è più qual da lei meno è vinta: 155
Così spiccava tra le ancelle questa
Da giogo marital vergine intatta.
Nella stagion che al suo paterno tetto,
I muli aggiunti, e ripiegati i manti,
Ritornar disponea, nacque un novello 160

Consiglio in mente all' occhiglauca Diva,
Perchè Ulisse dissonnisi, e gli appaja
La giovinetta dalle nere ciglia,
Che de' Feaci alla cittade il guidi.
Nausica in man tolse la palla, e ad una 165
Delle compagne la scagliò: la palla
Desvïossi dal segno a cui volava,
E nel profondo vortice cadè.
Tutte misero allora un alto grido,
Per cui si ruppe incontanente il sonno 170
Nel capo a Ulisse, che a seder drizzossi,
Tai cose in sè volgendo: Ahi fra qual gente
Mi ritrovo io? Cruda, villana, ingiusta,
O amica degli estrani, e ai Dii sommessa?
Quel, che l'orecchio mi percosse, un grido 175
Femminil parmi di fanciulle Ninfe,
Che de' monti su i gioghi erti, e de' fiumi
Nelle sorgenti, e per l' erbose valli
Albergano. O son forse umane voci,
Che testè mi feriro? Io senza indugio 180
Dagli stessi occhi miei sapronne il vero.
Ciò detto, uscía l' eroe fuor degli arbusti,
E con la man gagliarda in quel che uscía,
Scemò la selva d' un foglioso ramo,
Che velame gli valse ai fianchi intorno. 185
Quale dal natío monte, ove la pioggia
Sostenne e i venti impetuosi, cala
Leon, che nelle sue forze confida:
Foco son gli occhi suoi; greggia ed armento,
O le cerve salvatiche, al digiuno 190
Ventre ubbidendo, parimente assalta,
Nè, perchè senta ogni pastore in guardia,
Tutto teme investir l' ovile ancora:
Tal, benchè nudo, sen veniva Ulisse,
Necessità stringendolo, alla volta 195
Delle fanciulle dal ricciuto crine,
Cui, lordo di salsuggine, com' era,
Sì fiera cosa rassembrò, che tutte
Fuggiro qua e là per l' alte rive.
Sola d' Alcinoo la diletta figlia, 200
Cui Pallade nell' alma infuse ardire,
E francò d' ogni tremito le membra,
Piantossigli di contra, e immota stette.
In due pensieri ei dividea la mente:
O le ginocchia strignere a Nausica, 205
Di supplicante in atto, o di lontano
Pregarla molto con blande parole,
Che la città mostrargli, e d' una vesta
Rifornirlo, volesse. A ciò s' attenne;
Chè dello strigner de' ginocchi sdegno 210
Temea che in lei si risvegliasse. Accenti
Dunque le invïò blandi e accorti a un tempo.
Regina, odi i miei voti. Ah degg' io Dea
Chiamarti, o umana donna? Se tu alcuna
Sei delle Dive che in Olimpo han seggio, 215
Alla beltade, agli atti, al maestoso
Nobile aspetto, io l' immortal Dïana,
Del gran Giove la figlia, in te ravviso.
E se tra quelli, che la terra nutre,
Le luci apristi al dì, tre volte il padre 220
Beato, e tre la madre veneranda,
E beati tre volte i tuoi germani,
Cui di conforto almo s' allarga e brilla
Di schietta gioja il cor, sempre che in danza
Veggiono entrar sì grazïoso germe. 225
Ma felice su tutti oltra ogni detto
Chi potrà un dì nelle sue case addurti
D' illustri carca nuzïali doni.
Nulla di tal s' offerse unqua nel volto
O di femmina, o d'uomo, alle mie ciglia: 230
Stupor, mirando, e riverenza tiemmi.
Tal quello era bensì, che un giorno in Delo,
Presso l' ara d' Apollo, ergersi io vidi
Nuovo rampollo di mirabil palma:
Chè a Delo ancora io mi condussi, e molta 235
Mi seguía gente armata in quel vïaggio
Che in danno rïuscir doveami al fine.
E com' io, fissi nella palma gli occhi,
Colmo restai di maraviglia, quando
Di terra mai non surse arbor sì bello, 240
Così te, donna, stupefatto ammiro,
E le ginocchia tue, benchè m' opprima
Dolore immenso, io pur toccar non oso.
Me uscito dell' Ogigia isola dieci
Portava giorni, e dieci il vento e il fiotto. 245
Scampai dall' onda ieri soltanto, e un Nume
Su queste piagge, a trovar forse nuovi
Disastri, mi gittò: poscia che stanchi
Di travagliarmi non cred' io gli Eterni.
Pietà di me, Regina, a cui la prima, 250
Dopo tante sventure, innanzi io vegno,
Io, che degli abitanti, o la campagna
Tengali, o la città, nessun conobbi.
La cittade m' addita, e un panno dammi,
Che mi ricopra; dammi un sol, se panni 255
Qua recasti con te, di panni invoglio.
E a te gli Dei, quanto il tuo cor desía,
Si compiaccian largir: consorte e figli,
E un sol volere in due; però ch' io vita
Non so più invidïabile, che dove 260
La propria casa con un' alma sola
Veggonsi governar marito e donna.
Duol grande i tristi n' hanno, e gioja i buoni:
Ma quei ch' esultan più, sono i due sposi.
O forestier, tu non mi sembri punto 265
Dissennato e dappoco, allor rispose
La verginetta dalle bianche braccia.
L' olimpio Giove, che sovente al tristo
Non men che al buon felicità dispensa,
Mandò a te la sciagura, e tu da forte 270
La sosterrai. Ma, poichè ai nostri lidi
Ti convenne approdar, di veste, o d'altro,
Che ai supplici si debba, ed ai meschini,
Non patirai disagio. Io la cittade
Mostrarti non ricuso, e il nome dirti 275
Degli abitanti. È de' Feaci albergo
Questa fortunata isola; ed io nacqui
Dal magnanimo Alcinoo, in cui la somma
Del poter si restringe, e dell' impero.
Tal favellò Nausica; e alle compagne, 280
Olà, disse, fermatevi. In qual parte
Fuggite voi, perchè v' apparse un uomo?
Mirar credeste d' un nemico il volto?
Non fu, non è, e non fia chi a noi s' attenti
Guerra portar: tanto agli Dei siam cari. 285
Oltre che in sen dell' ondeggiante mare
Solitarj viviam, viviam divisi
Da tutto l' altro della stirpe umana.
Un misero è costui, che a queste piagge
Capitò errando, e a cui pensare or vuolsi. 290
Gli stranieri, vedete, ed i mendichi
Vengon da Giove tutti, e non v' ha dono

Picciolo sì, che lor non torni caro.
Su via, di cibo e di bevanda il nuovo
Ospite soccorrete; e pria d' un bagno 295
Colà nel fiume, ove non puote il vento.
Le compagne ristéro, ed a vicenda
Si rincoraro; e, come avea d'Alcinoo
La figlia ingiunto, sotto un bel frascato
Menaro Ulisse, e accanto a lui le vesti 300
Poser, tunica e manto, e la rinchiusa
Nell'ampolla dell' ôr liquida oliva:
Quindi ad entrar col piè nella corrente
Lo inanimiro. Ma l'eroe: Fanciulle,
Appartarvi da me non vi sia grave, 305
Finchè io questa salsuggine marina
Mi terga io stesso, e del salubre m' unga
Dell' oliva licor, conforto ignoto
Da lungo tempo alle mie membra. Io certo
Non laverommi nel cospetto vostro; 310
Chè tra voi starmi non ardisco ignudo.
Trasser le ancelle indietro, ed a Nausica
Ciò riportaro. Ei dalle membra il sozzo
Nettunio sal, che gl' incrostò le larghe
Spalle ed il tergo, si toglica col fiume, 315
E la bruttura del feroce mare
Dal capo s'astergea. Ma come tutto
Si fu lavato ed unto, e di que' panni
Vestito, ch' ebbe da Nausica in dono,
Lui Minerva, la prole alma di Giove, 320
Maggior d' aspetto, e più ricolmo in faccia
Rese, e più fresco, e de' capei lucenti,
Che di giacinto a fior parean sembianti,
Su gli omeri cader gli feo le anella.
E qual se dotto mastro, a cui dell' arte 325
Nulla celaro Pallade e Vulcano,
Sparge all'argento il liquid'oro intorno
Sì, che all' ultimo suo giunge con l' opra:
Tale ad Ulisse l'Atenéa Minerva
Gli omeri e il capo di decoro asperse, 330
Ad Ulisse, che poscia, ito in disparte,
Su la riva sedea del mar canuto,
Di grazia irradïato e di beltade.
La donzella stordiva, ed all' ancelle
Dal crin ricciuto disse: Un mio pensiero 335
Nascondervi io non posso. Avversi, il giorno
Che le nostre afferrò sponde beate,
Non erano a costui tutti del cielo
Gli abitatori: egli d'uom vile e abbietto
Vista m' avea da prima, ed or simíle 340
Sembrami a un Dio che su l' Olimpo siede.
Oh colui fosse tal, che i Numi a sposo
Mi destinaro! Ed oh piacesse a lui
Fermar qui la sua stanza! Orsù, di cibo
Sovvenitelo, amiche, e di bevanda. 345
Quelle ascoltaro con orecchio teso,
E il comando seguîr: cibo e bevanda
All' ospite imbandiro; e il pazïente
Divino Ulisse con bramose fauci
L'uno e l'altra prendea, qual chi gran tempo 350
Bramò i ristori della mensa indarno.
Qui l' occhinera vergine novello
Partito immaginò. Sul vago carro
Le ripiegate vestimenta pose,
Aggiunse i muli di forte unghia, e salse. 355
Poi così Ulisse confortava: Sorgi,
Stranier, se alla cittade ir ti talenta,
E il mio padre veder, nel cui palagio
S' accoglieran della Feacia i capi.
Ma, quando folle non mi sembri punto, 360
Cotal modo terrai. Finchè moviamo
De' buoi tra le fatiche, e de' coloni,
Tu con le ancelle dopo il carro vieni
Non lentamente: io ti sarò per guida.
Come da presso la cittade avremo, 365
Dividerenci. È la città da un alto
Muro cerchiata, e due bei porti vanta
D'angusta foce, un quinci, e l'altro quindi,
Su le cui rive tutti in lunga fila
Posan dal mare i naviganti legni. 370
Tra un porto e l' altro si distende il foro
Di pietre quadre, e da vicina cava
Condotte, lastricato; e al foro in mezzo
L' antico tempio di Nettun si leva.
Colà gli arnesi delle negre navi, 375
Gomene e vele, a racconciar s' intende,
E i remi a ripolir: chè de' Feaci
Non lusingano il core archi e faretre,
Ma veleggianti e remiganti navi,
Su cui passano allegri il mar spumante. 380
Di cotestoro a mio potere io sfuggo
Le voci amare, non alcun da tergo
Mi morda, e tal, che s' abbattesse a noi,
Della feccia più vil, Chi è, non dica,
Quel forestiero che Nausica siegue, 385
Bello d' aspetto e grande? Ove trovollo?
Certo è lo sposo. Forse alcun di quelli,
Che da noi parte il mar, ramingo giunse,
Ed ella il ricevè, che uscía di nave:
O da lunghi chiamato ardenti voti 390
Scese di cielo, e le comparve un Nume
Che seco riterrà tutti i suoi giorni.
Più bello ancor, se andò ella stessa in traccia
D' uom d'altronde venuto, e a lui donossi,
Dappoi che i molti, che l'ambíano, illustri 395
Feaci tanto avanti ebbe in dispetto.
Così diríano; e crudelmente offesa
Ne saria la mia fama. Io stessa sdegno
Concepirei contra chïunque osasse,
De' genitori non contenti in faccia, 400
Pria meschiarsi con gli uomini, che sorto
Fosse delle sue nozze il dì festivo.
Dunque a' miei detti bada; e leggiermente
Ritorno e scorta impetrerai dal padre.
Folto di pioppi ed a Minerva sacro 405
Ci s'offrirà per via bosco fronzuto,
Cui viva fonte bagna, e molli prati
Cingono: ivi non più dalla cittade
Lontan, che un gridar d' uomo, il bel podere
Giace del padre, e l'orto suo verdeggia. 410
Ivi, tanto che a quella ed al paterno
Tetto io giunga, sostieni; e allor che giunta
Mi crederai, tu pur t' inurba, e cerca
Il palagio del Re. Del Re il palagio
Gli occhi tosto a sè chiama, e un fanciullino 415
Vi ti potría condur; chè de' Feaci
Non sorge ostello che il paterno adegui.
Entrato nel cortil, rapidamente
Sino alla madre mia per le superbe
Camere varca. Ella davanti al foco, 420
Che del suo lume le colora il volto,
Siede, e, poggiata a una colonna, torce,
Degli sguardi stupor, purpuree lane.
Siedonle a tergo le fantesche, e presso

S'alza del padre il trono, in ch'ei, qual Dio, 425
S'adagia, e della vite il néttar bee.
Declina il trono, e stendi alle ginocchia
Della madre le braccia; onde tra poco
Del tuo ritorno alle natíe contrade,
Per remote che sien, ti spunti il giorno. 430
Stúdiati entrarle tanto o quanto in core;
E di non riveder le patrie sponde,
Gli alberghi aviti, e degli amici il volto,
Bandisci dalla mente ogni sospetto.
Detto così, della lucente sferza 435
Diè su le groppe ai vigorosi muli,
Che pronti si lasciaro il fiume addietro.
Venían correndo, ed alternando a gara,
Bello a vedersi, le nervose gambe;
E la donzella, perchè Ulisse a piede 440
Lei con le ancelle seguitar potesse,
Attenta carreggiava, e fea con arte
Scoppiare in alto della sferza il suono.
Cadea nell' acque occidentali il Sole,
Che al sacro di Minerva illustre bosco 445
Fûro; ed Ulisse ivi s'assise. Quindi
A Minerva pregava in tali accenti:
Odimi, invitta dell' Egíoco figlia,
Ed oggi almen fa pieni i voti miei
Tu, che pieni i miei voti unqua non festi, 450
Finchè su l'onde mi sbalzò Nettuno.
Tu dammi, che gradito, e non indegno
Di pietade, ai Feaci io m' appresenti.
Disse, e Palla l' udì: ma non ancora
Visibilmente gli assistea, per tema 455
Del zio possente, al cui tremendo cruccio
Era, pria che i natíi lidi toccasse,
Bersaglio eterno il pari ai Numi Ulisse.

LIBRO SETTIMO

ARGOMENTO

Nausica giunge alla città ed alla reggia, e Ulisse poco dopo, a cui Minerva sotto umana forma presentasi, e cui di più cose informa, che saper gli conviene. Stupore di lui alla vista del palagio d'Alcinoo, e descrizione così di questo, come del famoso giardino. Entrato nel palagio, supplica la regina Arete, dalla quale, come pur dal Re e dagli altri capi, è con benignità ricevuto. Interrogato dalla Regina, che riconobbe le vesti ch' egli avea indosso, narra in qual modo capitò, lasciata Calipso, all' isola de' Feaci.

Mentre così pregava il paziente
Divino Ulisse, dal vigor de' muli
Portata era Nausica alla cittade.
Giunta d'Alcinoo alla magion sublime,
S'arrestò nel vestibolo; e i germani, 5
Belli al par degli Eterni, intorno a lei
D'ogni parte venían: sciolsero i muli,
E le vesti recaro entro la reggia.
Ma la fanciulla il piede alla secreta
Movea sua stanza, e raccendeale il foco 10
Eurimedusa, una sua vecchia fante,
Nata in Epiro, e su le negre navi
Condotta, e al prode Alcinoo offerta in dono,
Perchè ai Feaci ei comandava, e lui,
Qual se un Dio favellasse, udían le genti. 15
Costei Nausica dal braccio di neve
Rallevò nel palagio; ed ora il foco
Raccendeale, e mettea la cena in punto.
Ulisse intanto sorse, e il cammin prese
Della città. Ma l'Atenéa Minerva, 20
Che da lui non torcea l' occhio giammai,
Di molta il cinse impenetrabil nebbia,
Onde nessun Feace o di parole,
Scontrandolo, il mordesse, o il domandasse
Del nome e della Patria. Ei già già entrava 25
Nell' amena città, quando la Diva
Gli occhi cerulea se gli fece incontro,
Non dissimile a vergine che piena
Sul giovinetto capo urna sostenti.
Stettegli a fronte in tal sembianza, e Ulisse 30
Così la interrogava: O figlia, al tetto
D'Alcinoo, che tra questi uomini impera,
Vuoi tu condurmi? Io forestier di lunge,
E dopo molti guai venni, nè alcuno
Della città conobbi, o del contorno. 35
Ospite padre, rispondea la Diva
Dai glauchi lumi, il tetto desïato
Mostrar ti posso di leggier; chè quello
Del mio buon genitor per poco il tocca.
Ma in silenzio tu seguimi, e lo sguardo 40
Non drizzare ad alcun, non che la voce.
Render costoro agli stranieri onore
Non sanno punto, nè accoglienze amiche
Trova, o carezze qui, chi altronde giunga.
Essi, fidando nelle ratte navi, 45
Per favor di Nettuno il vasto mare
In un istante varcano: veloci
Come l'ale o il pensier sono i lor legni.
Dette tai cose, frettolosa Palla
Gli entrava innanzi, e l'orme ei ne calcava; 50
Nè i Feaci scorgeanlo andar tra loro,
Così volendo la possente Diva,
Pallade, che al suo ben sempre intendea,
E di sacra l' avvolse oscura nube.
Ulisse i porti e i ben costrutti legni 55
Maravigliava, e le superbe piazze,
Ove i prenci s' assembrano, e le lunghe,
Spettacolo ammirando, eccelse mura
Di steccati munite e di ripari.
Ma non prima d'Alcinoo alle regali 60
Case appressaro, che Minerva disse:
Eccoti, ospite padre, in faccia il tetto
Che mi richiedi: là vedrai gli alunni
Di Giove, i prenci, a lauta mensa assisi.
Cácciati dentro, e non temer: l'uom franco 65
D'ogni difficoltate, a cui s'incontri,
Meglio si trae, benchè di lunge arrivi.
Pria la Regina, che si noma Arete,

E comun con Alcinoo il sangue vanta,
Ti s'offrirà alla vista. Il Dio che scuote 70
Del suo tridente la terrena mole,
Un bambin ricevè dalla più bella
Donna di quell' età, da Peribéa,
Figlia minor di Eurimedonte, a cui
De' Giganti obbedía l'oltracotata 75
Progenie rea, che per le lunghe guerre
Tutta col suo Re stesso al fin s'estinse.
Nettun di lei s'accese, e n'ebbe un figlio,
Nausitoo generoso, il qual fu padre
Di Ressenore e Alcinoo; e sul Feace 80
Popol regnava. Il primo, a cui fallía
Prole del miglior sesso, avea di poco
Nella sua reggia la consorte addotta,
Che Apollo dall'argenteo arco il trafisse;
Nè rimase di lui che una figliuola, 85
Arete, e questa in moglie Alcinoo tolse,
E venerolla fieramente: donna
Non vive in nodi maritali stretta,
Che sì alto al suo sposo in mente sieda.
E in gran pregio non men l'hanno, ed amore 90
Portanle i figli, e i cittadini ancora,
Che a lei, quandunque va per la cittade,
Gli occhi alzan, come a Diva, e con accenti
Festivi la ricevono; chè senno
Nè a lei pur manca vêr chi più tien caro, 95
E le liti non rado ella compone.
Se un loco prender nel suo cor tu sai,
La terra, dove i lumi apristi al giorno,
La magion de' tuoi padri, e degli amici
I noti volti riveder confida. 100
Detto, la Dea ch'è nelle luci azzurra
Su pel mare infruttifero lanciossi,
Lasciò la bella Scheria, e Maratona
Trovò, ed Atene dalle larghe vie,
E nel suo tempio entrò, che d'Erettéo 105
Fu rocca inespugnabile. Ma Ulisse
All'ostello reale il piè movea,
E molte cose rivolgea per l'alma,
Pria ch'ei toccasse della soglia il bronzo:
Chè d'Alcinoo magnanimo l'augusto 110
Palagio chiara, qual di Sole o Luna,
Mandava luce. Dalla prima soglia
Sino al fondo correan due di massiccio
Rame pareti risplendenti, e un fregio
Di ceruleo metal girava intorno. 115
Porte d'ôr tutte la inconcussa casa
Chiudean: s'ergean dal limitar di bronzo
Saldi stipiti argentei, ed un argenteo
Sosteneano architrave, e anello d'oro
Le porte ornava; d'ambo i lati a cui 120
Stavan d'argento e d'ôr vigili cani,
Fattura di Vulcan, chè in lor ripose
Viscere dotte, e da vecchiezza immuni
Temperolli, e da morte, onde guardato
Fosse d'Alcinoo il glorioso albergo. 125
E quanto si stendean le due pareti,
Eranvi sedie quinci e quindi affisse
Con fini pepli sovrapposti, lunga
Delle donne di Scheria opra solerte.
Qui de' Feaci s'assideano i primi, 130
La mano ai cibi ed ai licor porgendo,
Che lor metteansi ciascun giorno avante:
E la notte garzoni in oro sculti
Su piedistalli a grande arte construtti
Spargean lume con faci in su le mense. 135
Cinquanta il Re servono ancelle: l'une
Sotto pietra ritonda il biondo grano
Frangono; e l'altre o tesson panni, o fusi
Con la rapida man rotano assise,
Movendosi ad ognor, quali agitate 140
Dal vento foglie di sublime pioppo.
Splendono i drappi a maraviglia intesti,
Come se un olio d'ôr su vi scorresse.
Poichè quanto i Feaci a regger navi
Gente non han che li pareggi, tanto 145
Valgon tele in oprar le Feacesi,
Cui mano industre più che alle altre donne
Diede Minerva, e più sottile ingegno.
Ma di fianco alla reggia un orto grande,
Quanto ponno in dì quattro arar due tori, 150
Stendesi, e viva siepe il cinge tutto.
Alte vi crescon verdeggianti piante,
Il pero e il melagrano, e di vermigli
Pomi carico il melo, e col soave
Fico nettareo la canuta oliva. 155
Nè il frutto qui, regni la state, o il verno,
Pere, o non esce fuor: quando sì dolce
D'ogni stagione un zefiretto spira,
Che mentre spunta l'un, l'altro matura.
Sovra la pera giovane e su l'uva, 160
L'uva e la pera invecchia, e i pomi e i fichi
Presso ai fichi ed ai pomi. Abbarbicata
Vi lussureggia una feconda vigna,
De' cui grappoli il Sol parte dissecca
Nel più aereo ed aprico, e parte altrove 165
La man dispicca dai fogliosi tralci,
O calca il piè ne' larghi tini: acerbe
Qua buttan l'uve i ridolenti fiori,
È di porpora là tingonsi, e d'oro.
Ma del giardino in sul confin tu vedi 170
D'ogni erba e d'ogni fior sempre vestirsi
Ben culte ajuole, e scaturir due fonti
Che non taccion giammai: l'una per tutto
Si dirama il giardino, e l'altra corre,
Passando del cortil sotto alla soglia, 175
Sin davanti al palagio; e a questa vanno
Gli abitanti ad attignere. Sì bella
Sede ad Alcinoo destinaro i Numi.
Di maraviglia tacito, e sospeso
Ulisse colà stava; e visto ch'ebbe 180
Tutto, e rivisto con secreta lode,
Nell'eccelsa magion ratto si mise,
Trovò i Feaci condottieri e prenci,
Che libavan co' nappi all'Argicida
Mercurio, a cui libar solean da sezzo, 185
Come del letto gli assalía la brama;
E innanzi trapassò dentro alla folta
Nube che Palla gli avea sparsa intorno,
Finchè ad Arete e al suo marito giunse.
Circondò con le braccia alla Reina 190
Le ginocchia; ed in quel da lui staccossi
La nube sacra, e in vento si disciolse.
Tutti repente ammutoliro, e forte
Stupían, guardando l'uom che alla Reina
Supplicava in tal forma: O del divino 195
Ressenore figliuola, illustre Arete,
Alle ginocchia tue dopo infiniti
Disastri io vegno, vegno al tuo consorte,
E a questi Grandi ancor, cui di felici
Menar gli Dei concedano, e ne' figli 200

Le ricchezze domestiche e gli onori
Che s' acquistaro, tramandare. Or voi
Scorta m' apparecchiate, acciocchè in breve
Alla Patria io mi renda, ed agli amici,
Da cui vivo lontan tra i guai gran tempo. 205
Disse, e andò al focolare, e innanzi al foco
Sovra l' immonda cenere sedette:
Nè alcun fra tanti apria le labbra. Al fine
Parlò l' eroe vecchio Etenéo, che in pronto
Molte avea cose trapassate, e tutti 210
Di facondia vincea, non men che d' anni.
Alcinoo, disse con amico petto,
Poco ti torna onor, che su l' immonda
Cenere il forestier sieda; e se nullo
Muovesi, egli è perchè un tuo cenno aspetta. 215
Su via, leval di terra, e in sedia il poni
Borchiettata d' argento; e ai banditori
Mescer comanda, onde al gran Giove ancora,
Che del fulmine gode, e s' accompagna
Co' venerandi supplici, libiamo. 220
La dispensiera poi di quel che in serbo
Tiene, presenti al forestier per cena.
Alcinoo, udito ciò, lo scaltro Ulisse
Prese per man, dal focolare alzollo,
E l' adagiò sovra un lucente seggio, 225
Fatto sorgerne prima il più diletto
De' suoi figliuoli che sedeagli accanto,
L' amico di virtù Laodamante.
Tosto l' ancella da bel vaso d' oro
Purissim' acqua nel bacil d' argento 230
Gli versava, e stendea desco polito,
Su cui l' onesta dispensiera bianchi
Pani venne ad imporre, e di serbate
Dapi gran copia. Ma la sacra possa
Di Alcinoo al banditor: Pontonoo, il rosso 235
Licore infondi nelle tazze, e in giro
Recalo a tutti, onde al gran Giove ancora,
Che del fulmine gode, e s' accompagna
Co' venerandi supplici, libiamo.
Disse; e Pontonoo il buon licore infuse, 240
E il recò, propinando, a tutti in giro.
Ma il Re, come libato ebbero, e a piena
Voglia bevuto, in tai parole uscío:
O condottieri de' Feaci, e capi,
Ciò che il cor dirvi mi consiglia, udite. 245
Già banchettati foste: i vostri alberghi
Cercate adunque, e riposate. Al primo
Raggio di Sole in numero più spessi
Ci adunerem, perchè da noi s' onori
L' ospite nel palagio, e più superbe 250
Vittime immoleransi: indi con quale
Scorta al suol patrio, per lontan che giaccia,
Possa, non pur senza fatica o noja,
Ma lieto e rapidissimo condursi,
Diviseremo. Esser dee nostra cura 255
Che danno non l' incolga in sin ch' ei tocco
Non abbia il suol natío. Colà poi giunto,
Quel soffrirà, che le severe Parche
Nel dì del suo natale a lui filaro.
E se un Dio fosse dall' Olimpo sceso? 260
Altro s' avvolgería disegno in mente
De' Numi allora. Spesso a noi mostrarsi
Nell' ecatombe più solenni, e nosco
Starsi degnaro ad una mensa. Dove
Un qualche vïandante in lor s' avvegna, 265
Non l' occultano a noi, che per vetusta
Origine lor siam molto vicini,
Non altrimenti che i Ciclopi antichi,
E de' Giganti la selvaggia stirpe.
Alcinoo, gli rispose il saggio Ulisse, 270
Muta questo pensiero Io dell' immenso
Cielo ai felici abitatori eterni
Nè d' indole somiglio, nè d' aspetto.
Somiglio ai figli de' mortali, e a quanti
Voi conoscete in più angoscioso stato. 275
Nè ad alcuno di lor cedo ne' mali:
Tanti e sì gravi men crearo i Numi.
Or cenar mi lasciate, ancor che afflitto:
Però che nulla io so di più molesto
Che il digiun ventre, di cui l' uom mal puote 280
Dimenticarsi per gravezze o doglie.
Nel fondo io son de' guai: pur questo interno
Signor, che mai di domandar non resta,
Vuol ch' io più non rammenti i danni miei,
E ai cibi stenda ed ai licor la mano. 285
Ma voi, comparso in Orïente il giorno,
Rimandarmi vi piaccia. Io non ricuso,
Visti i miei servi, l' alte case e i campi,
Gli occhi al lume del Sol chiuder per sempre.
Disse; e tutti assentíano, e fean gran ressa, 290
Che lo stranier, che ragionò sì bene,
Buona scorta impetrasse. Al fin, libato
Ch' ebbero, e a pien bevuto, il proprio albergo
Ciascun cercava, per entrar nel sonno.
Sol nella reggia rimaneasi Ulisse, 295
E presso gli sedeano Alcinoo e Arete,
Mentre le ancelle del convito i vasi
Dalla mensa toglieano. Arete prima
Gli favellò, come colei che il manto
Riconobbe, e la tunica, leggiadre 300
Vesti, che di sua man tessute avea
Con le sue fanti, e che or vedeagli in dosso.
Stranier, gli disse con alate voci,
Di questo io te cercar voglio la prima:
Chi sei tu? Donde sei? Da chi tai panni? 305
Non ci fai creder tu che ai nostri lidi
Misero, errante e naufrago approdasti?
E il saggio Ulisse replicògli: Forte,
Regina, i mali raccontar che molti
M' invïaro gli Dei. Quel che più brami 310
Sapere, io toccherò. Lontana giace
Un' isola nel mar che Ogigia è detta.
Quivi d' Atlante la fallace figlia
Dai ben torti capei, Calipso, alberga,
Terribil Dea, con cui nessun de' Numi 315
Conversa, o de' mortali. Un Genio iniquo
Con lei me solo a dimorar constrinse,
Dappoi che Giove a me per l' onde oscure
La ratta nave folgorando sciolse.
Tutti morti ne fûro i miei compagni: 320
Ma io, con ambe mani alla carena
Della nave abbracciatomi, per nove
Giorni fui traportato, e nella fosca
Decima notte all' isoletta spinto
Della Dea, che m' accolse e amicamente 325
Mi trattava e nodriva, e promettea
Da morte assicurarmi e da vecchiezza;
Nè però il cor mi piegò mai nel petto.
Sette anni interi io mi vedea con lei,
E di perenni lagrime i divini 330
Panni bagnava, che mi porse in dono.
Ma tosto che l' ottavo anno si volse,

La Diva, o fosse imperïal messaggio
Del figliuol di Saturno, o di lei stessa
Mutamento improvviso, alle mie case 335
Ritornar confortavami. Su travi
Da multiplici nodi in un congiunte
Con molti doni accommiatommi: pane
Candido e dolce vin diemmi, e odorate
Vesti vestimmi, e, ad incresparmi il mare, 340
Un placido mandò vento innocente.
Io dieci vïaggiava e sette giorni
Su le liquide strade. Al nuovo albore
Mi sorse incontro co' suoi monti ombrosi
L'isola vostra, e a me infelice il core 345
Ridea, benchè altri guai m'apparecchiasse
Nettun, che incitò i venti, il mar commosse,
Mi precise la via; nè più speranza
Già m'avanzava, che il naviglio frale
Me gemente portasse all'onde sopra. 350
Ruppelo al fine il turbo. A nuoto allora
Misurai questo mar, finchè alla vostra
Contrada il vento mi sospinse, e il flutto.
Quivi alla terra, nell'uscir dell'acque,
Franto un'onda m'avría, che me in acute 355
Punte cacciava, e in disamabil riva:
Se non ch'io, ritirandomi dal lido,
Tanto nôtava, che a un bel fiume sceso
Da Giove io giunsi, ove opportuno il loco
Parvemi, e liscio; nè in balía de' venti. 360
Scampai, le forze raccogliendo. Intanto
Spiegò i suoi veli la divina Notte,
Ed io, lasciato da una parte il fiume,
Sovra un letto di foglie e tra gli arbusti
Giacqui, e m'infuse lungo sonno un Dio. 365
Dormíi l'intera notte insino all'alba,
Dormíi sino al meriggio; e già calava
Verso Occidente il Sole, allor che il dolce
Sonno m'abbandonò. Vidi le ancelle
Della tua figlia trastullar su l'erba, 370
E lei tra quelle, che una Dea mi parve,
E a cui preghiere io porsi; ed ella senno
Mostrava tal, qual non s'attende mai
L'uom da una età sì fresca, in cui s'abbatta,
Perchè la fresca età sempre folleggia. 375
Ella recente pan, vino possente,
Ella comodo bagno a me nel fiume,
Ed ella vesti. Me infelice il fato
Render potrà, ma non potrà bugiardo.
Ed Alcinoo repente: Ospite, in questo 380
La mia figlia sfallì, che non condusse
Te con le ancelle alla magion, quantunque
Tu a lei primiera supplicato avessi.
Eccelso eroe, non mi biasmar, rispose
Lo scaltro Ulisse, per cagion sì lieve 385
La incolpabil fanciulla. Ella m'ingiunse
Di seguitarla con le ancelle; ed io
Men guardai per timor che il tuo vedermi
T'infiammasse di sdegno. Umana, il sai,
Razza noi siamo al sospettare inchina. 390
Ed Alcinoo di nuovo: Ospite, un'alma
Già non s'annida in me, che fuoco prenda
Sì prontamente. Alla ragione io cedo,
E quel che onesto è più, sempre io trascelgo.
Ed oh piacesse a Giove, a Palla e a Febo, 395
Che, qual ti scorgo, e d'un parer con meco
Sposa volessi a te far la mia figlia,
Genero mio chiamarti, e la tua stanza
Fermar tra noi! Case otterresti e beni
Da me, dove il restar non ti sgradisce: 400
Chè ritenerti a forza, e l'ospitale
Giove oltraggiar, nullo qui fia che ardisca.
Però così su l'alba il tuo vïaggio
Noi disporrem, che abbandonarti al sonno
Nella nave potrai, mentre i Feaci 405
L'azzurra calma romperan co' remi:
Nè cesseran, che nella Patria messo
T'abbiano, e ovunque ti verrà desío,
Foss'anco oltre l'Eubéa, cui più lontana
D'ogni altra regïon che alzi dal mare, 410
Dicon que' nostri che la vider, quando
A Tizio, figlio della terra, il biondo
Radamanto condussero. All'Eubéa
S'indrizzâr, l'afferrâr, ne ritornaro
Tutto in un giorno; e non fu grave impresa. 415
Conoscerai quanto sien bene inteste
Le nostre navi, e i giovani gagliardi
Nel voltar sottosopra il mar co' remi.
Gioì a tai detti il pazïente Ulisse,
E le braccia levando, O Giove padre, 420
Sclamò, tutte adempir le sue promesse
Possami Alcinoo! Ei gloria eterna avranne,
Ed io porrò nelle mie case il piede.
Queste correan tra lor parole alterne.
Ma la Reina candida le braccia, 425
Arete, intanto alle fantesche impose
Il letto collocar sotto la loggia,
Belle gittarvi porporine coltri,
E tappeti distendervi, e ai tappeti
Manti vellosi sovrapporre. Usciro 430
Quelle, tenendo in man lucide faci,
Il denso letto sprimacciaro in fretta,
E rïentrate, Sorgi, ospite, or puoi,
Dissero a Ulisse, chiuder gli occhi al sonno:
Nè punto al forestier l'invito spiacque. 435
Così ei sotto il portico sonante
Là s'addormía ne' traforati letti.
Alcinoo si corcò del tetto eccelso
Ne' penetrali; e a lui da presso Arete,
La consorte real, che a sè ed a lui 440
Preparò di sua mano il letto e i sonni.

LIBRO OTTAVO

ARGOMENTO

Congresso de' Feaci, in cui si delibera se Ulisse debba essere alla Patria sua ricondotto. Alcinoo dà un solenne convito, nel quale Demodoco canta d'una contesa che Ulisse medesimo e Achille ebbero un giorno tra loro. Il primo non può ritenere le lagrime. Si passa ai giuochi, ov' egli dà prova di sè al disco, ed ove Demodoco canta la rete di Vulcano. Doni che si fanno ad Ulisse. Questi ad un secondo convito sente ricordare dallo stesso cantore il gran cavallo di legno e la caduta di Troja; e si lascia di nuovo cadere il pianto dagli occhi. Alcinoo allora il sollecita a manifestarsi, a dire il suo nome, e a raccontare le sue avventure.

Ma tosto che rosata ambo le palme
Comparve in ciel l'aggiornatrice Aurora,
Surse di letto la sacrata possa
Del magnanimo Alcinoo, e il divin surse
Rovesciator delle cittadi Ulisse. 5
La possanza d'Alcinoo al parlamento,
Che i Feaci tenean presso le navi,
Prima d'ogni altro mosse. A mano a mano
Veníano i Feacesi, e su polite
Pietre sedeansi. L'occhiglauca Diva, 10
Cui d'Ulisse il ritorno in mente stava,
Tolte del regio banditor le forme,
Qua e là s'avvolgea per la cittade,
E appressava ciascuno, e, Su, dicea,
Su, prenci e condottieri, al foro, al foro, 15
Se udir vi cal dello stranier che giunse
Ad Alcinoo testè per molto mare,
E assai più, che dell'uom, del Nume ha in viso.
Disse, e tutti eccitò. Della raccolta
Gente fûro in brev' ora i seggi pieni. 20
Ciascun guardava con le ciglia in arco
Di Laerte il figliuol: chè a lui Minerva
Sovra il capo diffuse e su le spalle
Divina grazia, ed in grandezza e in fiore
Crebbelo, e in gagliardía, perch' ei ne' petti 25
Destar potesse riverenza e affetto,
E de' nobili giuochi, ove chiamato
Fosse a dar di sè prova, uscir con vanto.
Concorsi tutti, e in una massa uniti,
Tra loro arringò Alcinoo in questa guisa: 30
O condottieri de' Feaci, e prenci,
Ciò che il cor dirvi mi comanda, udite.
Questo a me ignoto forestier, che venne
Ramingo, e ignoro ancor, se donde il Sole
Nasce, o donde tramonta, ai tetti miei, 35
Scorta dimanda pel vïaggio, e prega
Gli sia ratto concessa. Or noi l'usanza
Non seguirem con lui? Uomo, il sapete,
Ai tetti miei non capitò, che mesto
Languir dovesse sovra queste piagge 40
Per difetto di scorta i giorni e i mesi.
Traggasi adunque nel profondo mare
Legno dall'onde non battuto ancora,
E s'eleggan cinquanta e due garzoni,
Tra il popol tutto, gli ottimi. Costoro, 45
Varato il legno, e avvinti ai banchi i remi,
Subite e laute ad apprestar m'andranno
Mense, che a tutti oggi imbandite io voglio.
Ma quei che di bastone ornan la mano,
L'ospite nuovo ad onorar con meco 50
Vengano ad una; e il banditor mi chiami
L'immortale Demodoco, a cui Giove
Spira sempre de' canti il più soave,
Dovunque l'estro, che l'infiamma, il porti.
Detto, si mise in via. Tutti i scettrati 55
Seguíanlo ad una; e all'immortal cantore
L'araldo indirizzavasi. I cinquanta
Garzoni, e due, come il Re imposto avea,
Fûro del mar non seminato al lido,
La nave negra nel profondo mare 60
Trassero, alzaro l'albero e la vela,
I lunghi remi assicurâr con forti
Lacci di pelle, a maraviglia il tutto;
E, le candide vele al vento aperte,
Arrestaro nell'alta onda la nave: 65
Poscia d'Alcinoo ritrovâr l'albergo.
Già i portici s'empiean, s'empieano i chiostri,
Non che ogni stanza, della varia gente,
Che s'accoglica, bionde e canute teste,
Una turba infinita. Il Re quel giorno 70
Diede al sacro coltel dodici agnelle,
Otto corpi di verri ai bianchi denti,
E due di tori dalle torte corna.
Gli scojâr, gli acconciâr, ne apparecchiaro
Convito invidïabile. L'araldo 75
Ritorno feo, per man guidando il vate,
Cui la Musa portava immenso amore,
Benchè il ben gli temprasse e il male insieme:
Degli occhi il vedovò, ma del più dolce
Canto arricchillo. Il banditor nel mezzo 80
Sedia d'argento borchiettata a lui
Pose, e l'affisse ad una gran colonna:
Poi la cetra vocale a un aureo chiodo
Gli appese sovra il capo, ed insegnògli,
Come a staccar con mano indi l'avesse. 85
Ciò fatto, un desco gli distese avanti
Con panier sopra, e una capace tazza,
Ond'ei, qual volta nel pungea desío,
Del vermiglio licor scaldasse il petto.
Come la fame rintuzzata, e spenta 90
Fu la sete in ciascun, l'egregio vate,
Che già tutta sentíasi in cor la Musa,
De' forti il pregio a risonar si volse,
Sciogliendo un canto, di cui sino al cielo,
Salse in que' dì la fama. Era l'antica 95
Tenzon d'Ulisse e del pelíade Achille,
Quando di acerbi detti ad un solenne
Convito sacro si feriro entrambi.
Il Re de' prodi Agamennón gioía
Tacitamente in sè, visti a contesa 100
Venire i primi degli Achei: che questo
Della caduta d'Ilio era il segnale.
Tanto da Febo nella sacra Pito,

Varcato appena della soglia il marmo,
Predirsi allora udì, che di que' mali, 105
Che sovra i Teucri, per voler di Giove,
Rovesciarsi doveano, e su gli Achivi,
Si cominciava a dispiegar la tela.
A tai memorie il Laerzíade, preso
L'ampio ad ambe le man purpureo manto, 110
Sel trasse in testa, e il nobil volto ascose,
Vergognando che lagrime i Feaci
Vedesserlo stillar sotto le ciglia.
Tacque il cantor divino; ed ei, rasciutte
Le guance in fretta, dalla testa il manto 115
Si tolse, e, dato a una ritonda coppa
Di piglio, libò ai Numi. I Feacesi,
Cui gioja erano i carmi, a ripigliarli
Il poeta eccitavano. che apría
Nuovamente le labbra; e nuovamente 120
Coprirsi il volto e lagrimare Ulisse.
Così, gocciando lagrime, da tutti
Celossi. Alcinoo sol di lui s'avvide,
E l'adocchiò, sedendogli da presso,
Oltre che forte sospirare udillo; 125
E, più non aspettando, Udite, disse,
Della Feacia condottieri e prenci.
Già del comun convito, e dell' amica
De' conviti solenni arguta cetra,
Godemmo. Usciamo, e ne' diversi giuochi 130
Proviamci, perchè l'ospite, com' aggia
Rimesso il piè nelle paterne case,
Narri agli amici, che l'udranno attenti,
Quanto al cesto e alla lotta, e al salto e al corso,
Cede a noi, vaglia il vero, ogni altra gente. 135
Disse, ed entrò in cammino; e i prenci insieme
Seguíanlo. Ma l'araldo, alla caviglia
Rïappiccata la sonante cetra,
Prese il cantor per mano, e fuor del tetto
Menollo: indi guidavalo per quella 140
Strada in cui posto erasi Alcinoo e i capi.
Movean questi veloce al Foro il piede,
E gente innumerabile ad un corpo
Lor tenea dietro. Ed ecco sorger molta,
Per cimentarsi, gioventù forzuta. 145
Sorse Acroneo ed Ocíalo, Elcatréo sorse,
E Nauteo e Primneo e Anchíalo: levossi
Eretmeo ancor, Pontéo, Proto, Toóne,
Non che Anabesinéo, non che Amfiálo,
Di Polinéo Tectonide la prole; 150
E non ch' Eurialo all' omicida Marte
Somigliante, e Naubolide, che tutti,
Ma dopo il senza neo Laodamante,
Vincea di corpo e di beltà. Nè assisi
I tre restâr figli d'Alcinoo: desso 155
Laodamante, Alio, che al Rege nacque
Secondo, e Clitonéo pari ad un Nume.
Del corso fu la prima gara. Un lungo
Spazio stendeasi alla carriera; e tutti
Dalle mosse volavano in un groppo, 160
Densi globi di polvere levando.
Avanzò gli altri Clitonéo, che, giunto
Della carriera al fin, lasciolli indietro
Quell' intervallo, che i gagliardi muli
I tardi lascian corpulenti buoi, 165
Se lo stesso noval fendono a un' ora.
Succedè al corso l'ostinata lotta,
Ed Eurialo prevalse. Il maggior salto
Amfiálo spiccollo, e il disco lunge
Non iscagliò nessun, com' Elatréo. 170
Laodamante, il real figlio egregio,
Nel pugile severo ebbe la palma.
Fine al diletto de' certami posto,
Parlò tra lor Laodamante: Amici,
Su via, l'estraneo domandiam di queste 175
Prove, se alcuna in gioventù ne apprese.
Di buon taglio e' mi sembra; e, dove ai fianchi,
Dove alle gambe, e delle mani ai dossi
Guardisi, e al fermo collo, una robusta
Natura io veggio, e non mi par che ancora 180
Degli anni verdi l'abbandoni il nerbo.
Ma il fransero i disagi all'onde in grembo:
Chè non è, quanto il mar, siccome io credo,
Per isconfigger l'uom, benchè assai forte.
Laodamante, il tuo parlar fu bello, 185
Eurialo rispondea. Però l'abborda
Tu stesso, e il tenta; e a fuori uscir l'invita.
Come d'Alcinoo l'incolpabil figlio
Questo ebbe udito, si fe' innanzi, e, stando
Nel mezzo, Orsù, gli disse, ospite padre, 190
Tu ancor ne' giochi le tue forze assaggia,
Se alcun mai ne apparasti a' giorni tuoi,
E degno è ben che non ten mostri ignaro:
Quando io non so per l'uom gloria maggiore,
Che del piè con prodezza e della mano, 195
Mentre in vita riman, poter valersi.
T'arrischia dunque, e la tristezza sgombra
Dall' alma. Poco il desïato istante
Del tuo vïaggio tarderà: varata
Fu già la nave, e i remigi son pronti. 200
Ma così gli rispose il saggio Ulisse:
Laodamante, a che cotesto invito,
Deridendomi quasi? Io più, che giochi,
Disastri volgo per l'afflitta mente,
Io, che tanto patíi, sostenni tanto, 205
E or qui, mendico di ritorno e scorta,
Siedomi, al Re pregando, e al Popol tutto.
Il bravo Eurialo a viso aperto allora:
Uom non mi sembri tu, che si conosca
Di quelle pugne che la stirpe umana 210
Per suo diletto esercitar costuma.
Tu m'hai vista di tal, che presso nave
Di molti banchi s'affaccendi, capo
Di marinari al trafficare intesi,
Che in mente serba il carico, ed al vitto 215
Pensa, e ai guadagni con rapina fatti:
Ma nulla certo dell' atleta tieni.
Mirollo bieco, e replicógli Ulisse:
Male assai favellasti, e ad uom protervo
Somigli in tutto. Così è ver che i Numi 220
Le più care non dan doti ad un solo,
Sembiante, ingegno e ragionar che piace.
L'un bellezza non ha, ma della mente
Gl' interni sensi in cotal guisa esprime,
Che par delle parole ornarsi il volto. 225
Gode chïunque il mira. Ei, favellando
Con soave modestia, e franco a un tempo,
Spicca in ogni consesso; e allor che passa
Per la città, gli occhi a sè attrae, qual Nume.
L'altro nel viso e nelle membra un mostra 230
Degl' immortali Dei: pur non si vede
Grazia che ai detti suoi s'avvolga intorno.
Così te fregia la beltà, nè meglio
Formar saprian gli stessi Eterni un volto:
Se non che poco della mente vali. 235

Mi trafiggesti l'anima nel petto,
Villane voci articolando: io nuovo
Non son de' giochi, qual tu cianci, e credo
Anzi, ch' io degli atleti andai tra i primi,
Finchè potei de' verdi anni e di queste 240
Braccia fidarmi. Or me, che aspre fatiche
Durai, tra l'armi penetrando e l'onde,
Gl' infortunj domaro. E non pertanto
Cimenterommi: chè mordace troppo
Fu il tuo sermon, nè più tenermi io valgo. 245
Disse; e co' panni stessi, in ch' era involto,
Lanciossi, ed afferrò massiccio disco,
Che quelli, onde giocar solean tra loro,
Molto di mole soverchiava, e pondo.
Rotollo in aria, e con la man robusta 250
Lo spinse: sonò il sasso, ed i Feaci,
Que' naviganti celebri, que' forti
Remigatori, s' abbattero in terra
Per la foga del sasso, il qual, partito
Da sì valida destra, i segni tutti 255
Rapidamente sorvolò. Minerva,
Vestite umane forme, il segno pose,
E all' ospite conversa, Un cieco, disse,
Trovar, palpando, tel potría: chè primo,
Nè già di poco, e solitario sorge. 260
Per questa prova dunque alcun timore
Non t' anga: lunge dal passarti, alcuno
Tra i Feaci non fia che ti raggiunga.
Rallegrossi a tai voci, e si compiacque
Il Laerzíade, che nel circo uom fosse 265
Che tanto il favoría. Quindi ai Feaci
Più mollemente le parole volse:
Quello arrivate, o damigelli, e un altro
Pari, o più grande, fulminarne in breve
Voi mi vedrete, io penso. Ed anco in altri 270
Certami, o cesto, o lotta, o corso ancora,
Chi far periglio di sè stesso agogna,
Venga in campo con me: poichè di vero
Mi provocaste oltre misura. Uom vivo
Tra i Feacesi io non ricuso, salvo 275
Laodamante, che ricetto dammi.
Chi entrar vorrebbe con l'amico in giostra?
Stolto e da nulla è senza dubbio, e tutte
Storpia le imprese sue, chïunque in mezzo
D' un popolo stranier con chi l' alberga 280
Si presenta a contendere. Degli altri
Nessun temo, o dispregio, e son con tutti
Nel dì più chiaro a misurarmi pronto,
Come colui che non mi credo imbelle,
Quale il cimento sia. L' arco lucente 285
Trattare appresi: imbroccherei primajo,
Saettando un guerrier dell'oste avversa,
Benchè turba d' amici a me d' intorno
Contra quell' oste disfrenasse i dardi.
Sol Filottete mi vincea dell' arco, 290
Mentre a gara il tendean sotto Ilio i Greci:
Ma quanti su la terra or v'ha mortali,
Cui la forza del pane il cor sostenta,
Io di gran lunga superar mi vanto:
Chè non vo' pormi io già co' prischi eroi, 295
Con Eurito d'Ecalia, e con Alcide,
Che agli Dei stessi di scoccar nell' arte
Si pareggiaro. Che ne avvenne? Giorni
Sorser pochi ad Eurito, e le sue case
Nol videro invecchiar, poscia che Apollo 300
Forte si corrucciò che disfidato
L' avesse all'arco, e di sua man l'uccise.
Dell' asta poi, quanto nessun di freccia
Saprebbe, io traggo. Sol nel corso io temo,
Non mi vantaggi alcun: chè, tra che molto 305
M' afflisse il mare, e che non fu il mio legno
Sempre vettovagliato, a me, qual prima,
Non ubbidisce l' infedel ginocchio.
Ammutolì ciascuno, e Alcinoo solo
Rispose: Forestier, la tua favella 310
Sgradir non ci potea. Sdegnato a dritto
De' motti audaci, onde colui ti morse,
La virtù mostrar vuoi che t' accompagna,
Virtù, che or da chi tanto o quanto scorga,
Più biasmata non fia. Ma tu m' ascolta, 315
Acciocchè un dì, quando nel tuo palagio
Sederai con la sposa e i figli a mensa,
E quel che di gentile in noi s' annida,
Rimembrerai, possi a un illustre amico
Favellando narrar, quali redammo 320
Studi dagli avi per voler di Giove.
Non siam nè al cesto, nè alla lotta egregi;
Ma rapidi moviam, correndo, i passi,
E a maraviglia navighiamo. In oltre
Giocondo sempre il banchettar ci torna, 325
Musica e danza, ed il cangiar di veste,
I tepidi lavacri e i letti molli.
Su dunque voi, che tra i Feaci il sommo
Pregio dell' arte della danza avete,
Fate che lo straniero a' suoi più cari, 330
Risalutate le paterne mura,
Piacciasi raccontar, quanto anche al ballo,
Non che al nautico studio ed alla corsa,
Noi da tutte le genti abbiam vantaggio.
E tu, Pontonoo, per l'arguta cetra, 335
Che nel palagio alla colonna pende,
Vanne, e al divin Demodoco la reca.
Sorse, e partì l'araldo; e al tempo stesso
Sorsero i nove a presedere ai giuochi
Giudici eletti dai comuni voti, 340
Ed il campo agguagliaro, e dilataro,
Rimosse alquanto le persone, il circo.
Tornò l' araldo con la cetra, e in mano
La pose di Demodoco, che al circo
S' adagiò in mezzo. Danzatori allora 345
D' alta eccellenza, e in sul fiorir degli anni,
Feano al vate corona, ed il bel circo
Co' presti piedi percoteano. Ulisse
De' frettolosi piè gli sfolgorìi
Molto lodava; e non si rïavea 350
Dallo stupor che gl' ingombrava il petto.
Ma il Poeta divin, citareggiando,
Del bellicoso Marte, e della cinta
Di vago serto il crin Vener Ciprigna,
Prese a cantar gli amori, ed il furtivo 355
Lor conversar nella superba casa
Del Re del fuoco, di cui Marte il casto
Letto macchiò nefandamente, molti
Doni offerti alla Dea, con cui la vinse.
Repente il Sole, che la colpa vide, 360
A Vulcan nunzïolla; e questi, udito
L' annunzio doloroso, alla sua negra
Fucina corse, un' immortal vendetta
Macchinando nell' anima. Sul ceppo
Piantò una magna incude; e col martello 365
Nodi, per ambo imprigionarli, ordía
A frangersi impossibili, o a disciorsi.

Fabbricate le insidie, ei, contra Marte
D' ira bollendo, alla secreta stanza,
Ove steso giacea gli il caro letto, 370
S'avvïò in fretta, e alla lettiera bella
Sparse per tutto i fini lacci intorno,
E molti sospendeane all'alte travi,
Quai fila sottilissime d' aragna,
Con tanta orditi e sì ingegnosa fraude, 375
Che nè d'un Dio li potea l' occhio tôrre.
Poscia che tutto degl' industri inganni
Circondato ebbe il letto, ir finse in Lenno,
Terra ben fabbricata, e più che ogni altra
Cittade, a lui diletta. In questo mezzo 380
Marte, che d'oro i corridori imbriglia,
Alle vedette non istava indarno.
Vide partir l'egregio fabbro, e, sempre
Nel cor portando la di vago serto
Cinta il capo Ciprigna, alla magione 385
Del gran mastro de' fuochi in fretta mosse.
Ritornata di poco era la Diva
Dal Saturníde onnipossente padre
Nel conjugale albergo; e Marte, entrando,
La trovò che posava, e lei per mano 390
Prese, e a nome chiamò: Venere, disse,
Ambo ci aspetta il solitario letto.
Di casa uscì Vulcano: altrove a Lenno
Vassene, e ai Sintii di selvaggia voce.
Piacque l'invito a Venere, e su quello 395
Salì con Marte, e si corcò: ma i lacci
Lor s' avvolgean per cotal guisa intorno,
Che stendere una man, levare un piede,
Tutto era indarno; e s'accorgeano al fine,
Non aprirsi di scampo alcuna via. 400
S'avvicinava intanto il fabbro illustre,
Che volta diè dal suo vïaggio a Lenno:
Perocchè il Sole spïator la trista
Storia gli raccontò. Tutto dolente
Giunse al suo ricco tetto, ed arrestossi 405
Nell' atrio: immensa ira l'invase, e tale
Dal petto un grido gli scoppiò, che tutti
Dell' Olimpo l' udìr gli abitatori.
O Giove padre, e voi, disse, beati
Numi, che d'immortal vita godete, 410
Cose venite a rimirar da riso,
Ma pure insopportabili: Ciprigna,
Di Giove figlia, me, perchè impedito
De' piedi son, cuopre d'infamia ognora,
Ed il suo cor nell' omicida Marte 415
Pone, come in colui che bello e sano
Nacque di gambe, dove io mal mi reggo.
Chi sen vuole incolpar? Non forse i soli,
Che tal non mi dovean mettere in luce,
Parenti miei? Testimon siate, o Numi, 420
Del lor giacersi uniti, e dell' ingrato
Spettacol che oggi sostener m' è forza.
Ma infredderan nelle lor voglie, io credo,
Benchè sì accesi, e a cotai sonni in preda
Più non vorranno abbandonarsi. Certo 425
Non si svilupperan d' este catene,
Se tutti prima non mi torna il padre
Quei, ch' io posi in sua man, doni dotali
Per la fanciulla svergognata: quando
Bella, sia loco al ver, figlia ei possiede, 430
Ma del proprio suo cor non donna punto.
Disse; e i Dei s'adunaro alla fondata
Sul rame casa di Vulcano. Venne
Nettuno, il Dio per cui la terra trema,
Mercurio venne de' mortali amico, 435
Venne Apollo dal grande arco d'argento.
Le Dee non già; chè nelle stanze loro
Riteneale vergogna. Ma i datori
D' ogni bramato ben Dei sempiterni
Nell'atrio s' adunàr: sorse tra loro 440
Un riso inestinguibile, mirando
Di Vulcan gli artifici; e alcun, volgendo
Gli occhi al vicino, in tai parole uscía:
Fortunati non sono i nequitosi
Fatti, e il tardo talor l'agile arriva. 445
Ecco Vulcan, benchè sì tardo, Marte,
Che di velocità tutti d' Olimpo
Vince gli abitator, cogliere: il colse,
Zoppo essendo, con l'arte; onde la multa
Dell' adulterio gli può tôrre a dritto. 450
Allor così a Mercurio il gajo Apollo:
Figlio di Giove, messaggiero accorto,
Di grate cose dispensier cortese,
Vorrestu avvinto in sì tenaci nodi
Dormire all' aurea Venere da presso? 455
Oh questo fosse, gli rispose il Nume
Licenzïoso, e ad opre turpi avvezzo,
Fosse, o Sir dall' argenteo arco, e in legami
Tre volte tanti io mi trovassi avvinto,
E intendessero i Numi in me lo sguardo 460
Tutti, e tutte le Dee! Non mi dorría
Dormire all' aurea Venere da presso.
Tacque; e in gran riso i Sempiterni diero.
Ma non ridea Nettuno, anzi Vulcano,
L' inclito mastro, senza fin pregava, 465
Liberasse Gradivo, e con alate
Parole gli dicea: Scioglilo. Io t'entro
Mallevador, che agl' Immortali in faccia
Tutto ei compenserà, com' è ragione.
Questo, rispose il Dio dai piè distorti 470
Al Tridentier dalle cerulee chiome,
Non ricercar da me. Triste son quelle
Malleveríe che dànnosi pe' tristi.
Come legarti agl' Immortali in faccia
Potrei, se Marte, de' suoi lacci sciolto, 475
Del debito, fuggendo, anco s' affranca?
Io ti satisfarò, rispose il Nume
Che la terra circonda, e fa tremarla.
E il divin d'ambo i piè zoppo ingegnoso:
Bello non fôra il ricusar, nè lice. 480
Disse, e d'un sol suo tocco i lacci infranse.
Come liberi fur, saltaro in piede,
E Marte in Tracia corse: ma la Diva
Del riso amica, riparando a Cipri,
In Pafo si fermò, dove a lei sacro 485
Frondeggia un bosco, ed un altar vapora.
Qui le Grazie lavaro, e del fragrante
Olio, che la beltà cresce de' Numi,
Unsero a lei le delicate membra:
Poi così la vestìr, che meraviglia 490
Non men che la Dea stessa, era il suo manto.
Tal cantava Demodoco; ed Ulisse
E que' remigator forti, que' chiari
Navigatori, di piacere, udendo,
Le vene ricercar sentíansi, e l' ossa. 495
Ma di Laodamante e d'Alio soli,
Chè gareggiar con loro altri non osa,
Ad Alcinoo mirar la danza piacque.
Nelle man tosto la leggiadra palla

Si recaro, che ad essi avea l' industre 500
Polibo fatta, e colorata in rosso.
L'un la palla gittava in vêr le fosche
Nubi, curvato indietro; e l'altro, un salto
Spiccando, riceveala, ed al compagno
La rispingea senza fatica o sforzo, 505
Pria che di nuovo il suol col piè toccasse.
Gittata in alto la vermiglia palla,
La nutrice di molti amica terra
Co' dotti piedi cominciaro a battere,
A far volte e rivolte alterne e rapide, 510
Mentre lor s'applaudía dagli altri giovani
Nel circo, e acute al ciel grida s'alzavano.
Così ad Alcinoo l' Itacese allora:
O de' mortali il più famoso e grande,
Mi promettesti danzatori egregi, 515
E ingannato non m'hai. Chi può mirarli
Senza inarcar dello stupor le ciglia?
Gioì d'Alcinoo la sacrata possa,
E ai Feaci rivolto, Udite, disse,
Voi che per sangue e merto i primi siete. 520
Saggio assai parmi il forestiero, e degno
Che di ricchi l'orniam doni ospitali.
Dodici reggon questa gente illustri
Capi, e tra loro io tredicesmo siedo.
Tunica e manto, ed un talento d'oro 525
Presentiamgli ciascuno, e tosto, e a un tempo,
Ond' ei, così donato, alla mia cena
Con più gioja nel cor vegna e s' assida.
Eurialo, che il ferì d'acerbi motti,
Co' doni, e in un con le parole, il plachi. 530
Assenso diè ciascuno, e un banditore
Mandò pe' doni; e così Eurialo: Alcinoo,
Il più famoso de' mortali e grande,
L'ospite io placherò, come tu imponi.
Gli offrirò questa di temprato rame 535
Fedele spada, che d'argento ha l' elsa,
La vagina d' avorio; e fu l' avorio
Tagliato dall' artefice di fresco.
Non l'avrà, io penso, il forestiere a sdegno.
Ciò detto, a Ulisse in man la spada pose 540
Con tali accenti: Ospite padre, salve.
Se dura fu profferta e incauta voce,
Prendala e seco il turbine la porti.
E a te della tua donna e degli amici,
Donde lungi, e tra i guai, gran tempo vivi, 545
Giove conceda i desïati aspetti.
Salve, gli replicò subito Ulisse,
Amico, e tu. Gli abitator d'Olimpo
Díanti felici dì: nè mai nel petto
Per volger d'anni uopo o desir ti nasca 550
Di questa spada ch' io da te ricevo,
Benchè placato già sol da' tuoi detti.
Tacque; e il buon brando agli omeri sospese.
Già dechinava il Sole, e innanzi a Ulisse
Stavano i doni. Gli onorati araldi 555
Nella reggia portaro i doni eletti,
Che dai figli del Re tolti, e all' augusta
Madre davante collocati fûro.
Alcinoo entrò alla reggia, e seco i prenci,
Che altamente sedero; e del Re il sacro 560
Valore in forma tal parlò ad Arete:
Donna, su via, la più sald'arca e bella
Fuor traggi, ed una tunica vi stendi,
E un manto, di cui nulla offenda il lustro.
Scaldisi in oltre allo stranier nel cavo 565
Rame sul foco una purissim'onda,
Perch' ei, le membra asterse, e visti in bello
Ordin riposti de' Feaci i doni,
Meglio il cibo gli sappia, e più gradito
Scendagli al core per l'orecchio il canto. 570
Io questa gli darò di pregio eccelso
Mia coppa d' oro, acciò non sorga giorno,
Ch' ei d'Alcinoo non pensi, al Saturnide
Libando nel suo tetto, e agli altri Numi.
Disse; ed Arete alle sue fanti ingiunse 575
Porre il treppiede in su le brace ardenti.
Quelle il treppiede in su le ardenti brace
Posero, e versàr l' onda, e le raccolte
Legne accendeanvi sotto: il cavo rame
Cingean le fiamme, e si scaldava il fonte. 580
Arete fuor della secreta stanza
Trasse dell' arche la più salda e bella,
E tutti con la tunica e col manto
Vi allogò i doni in vestimenta e in oro.
Indi assennava l'ospite: Il coverchio 585
Metti tu stesso, e bene avvolgi il nodo,
Non forse alcun ti nuoccia, ove te il dolce
Sonno cogliesse nella negra nave.
L' accorto eroe, che non udilla indarno,
Mise il coverchio, e l'intricato nodo 590
Prestamente formò, di cui mostrato
Gli ebbe il secreto la dedalea Circe.
E qui ad entrar la dispensiera onesta
L' invitava nel bagno. Ulisse vide
I lavacri fumar tanto più lieto, 595
Che tai conforti s' accostàr di rado
Al suo corpo dal dì che della Ninfa
Le grotte più nol riteuean, dov' era
D'ogni cosa adagiato al par d' un Nume.
Lavato ed unto per le scorte ancelle, 600
E di manto leggiadro e di leggiadra
Tunica cinto, alla gioconda mensa
Da' tepidi lavacri Ulisse giva.
Nausica, cui splendea tutta nel volto
La beltà degli Dei, della superba 605
Sala fermossi alle lucenti porte.
Sguardava Ulisse, e l'ammirava, e queste
Mandavagli dal sen parole alate:
Felice, ospite, vivi, e ti ricorda,
Come sarai nella natia tua terra, 610
Di quella, onde pria venne a te salute.
Nausica, del pro' Alcinoo inclita figlia,
Ulisse rispondeale, oh! così Giove,
L'altitonante di Giunon marito,
Voglia che il dì del mio ritorno spunti, 615
Com' io nel dolce ancor nido nativo
Sempre, qual Dea, t'onorerò: chè fosti
La mia salvezza tu, fanciulla illustre.
Già le carni partíansi, e nelle coppe
Gli umidi vini si mesceano. Ed ecco 620
Il banditor venir, guidar per mano
L' onorato da tutti amabil vate,
E adagiarlo, facendogli d' un' alta
Colonna appoggio, ai convitati in mezzo.
Ulisse allor dall' abbrostita e ghiotta 625
Schiena di pingue, dentibianco verro
Tagliò un florido brano, ed all' araldo,
Te', disse, questo, e al vate il porta, ond'io
Rendagli, benchè afflitto, un qualche onore.
Chi è che in pregio e in riverenza i vati 630
Non tenga? i vati, che ama tanto, e a cui

Sì dolci melodíe la Musa impara.
Portò l'araldo il dono, e il vate il prese,
E per l'alma gli andò tacita gioja.
Alle vivande intanto e alle bevande 635
Porgean la mano; e fûro spenti appena
Della fame i desiri e della sete,
Che il saggio Ulisse tali accenti sciolse:
Demodoco, io te sopra ogni vivente
Sollevo, te, che la canora figlia 640
Del sommo Giove, o Apollo stesso inspira.
Tu i casi degli Achivi, e ciò che opraro,
Ciò che soffriro, con estrema cura,
Quasi visto l'avessi, o da que' prodi
Guerrieri udito, su la cetra poni. 645
Via, dunque, siegui, e l' edifizio canta
Del gran cavallo, che d'inteste travi,
Con Pallade al suo fianco, Epèo construsse,
E Ulisse penetrar feo nella rocca
Dardania pregno (stratagemma insigne!) 650
Degli eroi per cui Troja andò in faville.
Ciò fedelmente mi racconta, e tutti
Sclamar m'udranno, ed attestar che il petto
Di tutta la sua fiamma il Dio t'accende.
Demodoco, che pieno era del Nume, 655
D'alto a narrar prendea, come gli Achivi,
Gittato il foco nelle tende, i legni
Parte saliro, e aprîr le vele ai venti,
Parte sedean col valoroso Ulisse
Ne' fianchi del cavallo entro la rocca. 660
I Troi, standogli sotto in cerchio assisi,
Molte cose dicean, ma incerte tutte,
E in tre sentenze divideansi: o il cavo
Legno intagliato lacerar con l' armi,
O addurlo in cima d'una rupe, e quindi 665
Precipitarlo, o il simulacro enorme
Agli adirati Numi offrire in voto.
Questo prevalse alfin: poichè destino
Era che allor perisse Ilio superbo,
Che ricettata nel suo grembo avesse 670
L' immensa mole intesta, ove de' Greci,
Morte ai Troi per recar, sedeano i capi.
Narrava pur, come de' Greci i figli,
Fuor di quella versatisi, e lasciate
Le cave insidie, la cittade a terra 675
Gittaro; e come, mentre i lor compagni
Guastavan qua e là palagi e templi,
Ulisse di Deïfobo alla casa
Col divin Meneláo corse, qual Marte,
E un duro v'ebbe a sostener conflitto, 680
Donde uscì vincitore, auspice Palla.
A tali voci, a tai ricordi Ulisse
Struggeasi dentro, e per le smorte guance
Piovea lagrime giù dalle palpebre.
Qual donna piange il molto amato sposo, 685
Che alla sua terra innanzi, e ai cittadini
Cadde e ai pargoli suoi, da cui lontano
Volea tener l' ultimo giorno; ed ella,
Che moribondo il vede e palpitante,
Sovra lui s'abbandona, ed urla e stride, 690
Mentre ha di dietro chi dell'asta il tergo
Le va battendo, e gli omeri, e le intima
Schiavitù dura, e gran fatica e strazio,
Sì che già del dolor la miserella
Smunto ne porta e disfiorato il volto: 695
Così Ulisse di sotto alle palpebre
Consumatrici lagrime piovea.
Pur del suo pianto non s'accorse alcuno,
Salvo re Alcinoo, che sedeagli appresso,
E gemere il sentía: però ai Feaci, 700
Udite, disse, o condottieri e prenci.
Deponga il vate la sonante cetra;
Che a tutti il canto suo grato non giunge.
Dal primo istante ch'ei toccolla, in pianto
Cominciò a romper l' ospite, a cui siede 705
Certo un'antica in sen cura mordace.
La mano adunque dalle corde astenga;
E lieto allo stranier del par che a noi,
Che il ricettammo, questo giorno cada.
Consiglio altro non v'ha. Per chi tal festa? 710
Per chi la scorta preparata, e i doni,
D'amistà pegni, e le accoglienze oneste?
Un supplice straniero ad uom, che punto
Scorga diritto, è di fratello in vece.
Ma tu di quel ch'io domandarti intendo, 715
Nulla celarmi astutamente: meglio
Torneranne a te stesso. Il nome dimmi,
Con che il padre solea, solea la madre,
E i cittadin chiamarti, ed i vicini:
Chè senza nome uom non ci vive in terra, 720
Sia buono o reo, ma, come aperse gli occhi,
Da' genitori suoi l' acquista in fronte.
Dimmi il tuo suol, le genti e la cittade,
Sì che la nave d' intelletto piena
Prenda la mira, e vi ti porti. I legni 725
Della Feacia di nocchier mestieri
Non han, nè di timon: mente hanno, e tutti
Sanno i disegni di chi stavvi sopra,
Conoscon le cittadi e i pingui campi,
E senza tema di ruina o storpio, 730
Rapidissimi varcano, e di folta
Nebbia coverti, le marine spume.
Bensì al padre Nausitoo io dire intesi,
Che Nettun contra noi forte s'adira,
Perchè illeso alla Patria ogni mortale 735
Riconduciamo; e che un de' nostri legni
Ben fabbricati, al suo ritorno, il Dio
Struggerà nelle fosche onde; e la nostra
Cittade coprirà d' alta montagna.
Ma effetto abbiano, o no, queste minacce, 740
Tu mi racconta, nè fraudarmi il vero,
I mari scorsi e i visitati lidi.
Parlami delle genti, e delle terre
Che di popol ridondano, e di quante
Veder t'avvenne nazïoni agresti, 745
Crudeli, ingiuste, o agli stranieri amiche,
A cui timor de' Numi alberga in petto.
Nè mi tacer, perchè secreto piangi
Quando il fato di Grecia e d' Ilio ascolti.
Se venne dagli Dei strage cotanta, 750
Lor piacque ancor che degli eroi le morti
Fossero il canto dell' età future.
Ti perì forse un del tuo sangue a Troja,
Genero prode, o suocero, i più dolci
Nomi al cor nostro dopo i figli e i padri? 755
O forse un fido, che nell'alma entrarti
Sapea, compagno egregio? È qual fratello
L' uom che sempre usa teco, e a cui forniro
D' alta prudenza l'intelletto i Numi.

LIBRO NONO

ARGOMENTO

Ulisse incomincia il racconto delle avventure sue dopo la sua partenza di Troja. Battaglia co' Ciconi, che avean soccorso i Trojani. Arrivo al paese de' Lotofagi, o sia mangiatori del loto. Descrizione d'una singolare isoletta, e della spelonca del ciclope Polifemo. Questi gli divora sei de' compagni; ed egli, dopo averlo acciecato, si salva con gli altri, mediante uno stratagemma nuovo che seppe inventare.

Alcinoo Rege, che ai mortali tutti
Di grandezza e di gloria innanzi vai,
Bello è l'udir, gli replicava Ulisse,
Cantor, come Demodoco, di cui
Pari a quella d'un Dio suona la voce: 5
Nè spettacol più grato havvi, che quando
Tutta una gente si dissolve in gioja,
Quando alla mensa, che il cantor rallegra,
Molti siedono in ordine, e le lanci
Colme di cibo son, di vino l'urne, 10
Donde coppier nell'auree tazze il versi,
E ai convitati assisi il porga in giro.
Ma tu la storia de' miei guai domandi,
Perch'io rinnovi ed inacerbi il duolo.
Qual pria dirò, qual poi, qual nell'estremo 15
Racconto serberò delle sventure,
Che gravi e molte m'invïaro i Numi?
Prima il mio nome, acciò, se vita un giorno
Mi si concede riposata e ferma,
Dell'ospitalità ci unisca il nodo, 20
Benchè quinci lontan sorga il mio tetto.
Ulisse, il figlio di Laerte, io sono,
Per tutti accorgimenti al mondo in pregio,
E già noto per fama in sino agli astri.
Abito la serena Itaca, dove 25
Lo scuotifronde Nérito si leva
Superbo in vista, ed a cui giaccion molte
Non lontane tra loro isole intorno,
Dulichio, Same, e la di selve bruna
Zacinto. All'orto e al mezzogiorno queste, 30
Itaca al polo si rivolge, e meno
Dal continente fugge: aspra di scogli,
Ma di gagliarda gioventù nutrice.
Deh qual giammai l'uom può della natìa
Sua contrada veder cosa più dolce? 35
Calipso, inclita Diva, in cave grotte
Mi ritenea, mi ritenea con arte
Nelle sue case la dedalea Circe,
Desïando d'avermi entrambe a sposo.
Ma nè Calipso a me, nè Circe il core 40
Piegava mai; chè di dolcezza tutto
La Patria avanza, e nulla giova un ricco
Splendido albergo a chi da' suoi disgiunto
Vive in estrania terra. Or tu mi chiedi
Quel che da Troja prescriveami Giove 45
Lacrimabil ritorno; ed io tel narro.
Ad Ismaro, de' Ciconi alla sede,
Me, che lasciava Troja, il vento spinse.
Saccheggiai la città, strage menai
Degli abitanti; e sì le molte robe 50
Dividemmo, e le donne, che alla preda
Ciascuno ebbe ugual parte. Io gli esortava
Partir subito e in fretta; e i forsennati,
Dispregiando il mio dir, pecore pingui,
Pingui a scannar tortocornuti tori, 55
E larghi nappi ad asciugar sul lido.
S'allontanaro in questo mezzo, e voce
Diero i Ciconi ai Ciconi vicini,
Che più addentro abitavano. Costoro,
Che in numero vincean gli altri, ed in forza, 60
E battagliare a piè, come dal carro,
Sapean del pari, mattutini, e tanti,
Quante son fronde a primavera e fiori,
Vennero; e allor di cielo a noi meschini
Riversò addosso un gran sinistro Giove. 65
Stabile accanto alle veloci navi
Pugna si commettea: d'ambo le parti
Volavan le pungenti aste omicide.
Finchè il mattin durava, e il sacro Sole
Acquistava del ciel, benchè più scarsi, 70
Sostenevam della battaglia il nembo.
Ma come il Sol, calandosi all'Occaso,
L'ora menò, che dal pesante giogo
Si disciolgono i buoi, l'Achiva forza
Fu dall'aste de' Ciconi respinta. 75
Sei de' compagni agli schinieri egregi
Perdè ogni nave: io mi salvai col resto.
Lieti nel cor della schivata morte,
E de' compagni nella pugna uccisi
Dolenti in un, ci allargavam dal lido: 80
Ma le ondivaghe navi il lor cammino
Non proseguían, che tre fiate in prima
Non si fosse da noi chiamato a nome
Ciascun di quei che giacean freddi addietro.
L'adunator de' nembi olimpio Giove 85
Contro ci svegliò intanto una feroce
Tempesta boreal, che d'atre nubi
La terra a un tempo ricoverse, e il mare,
E la notte di cielo a piombo scese.
Le vele ai legni, che moveansi obbliqui, 90
Squarciò in tre e quattro parti il forte turbo.
Noi del timore ammainammo, e ratto
I navigli affrettammo in vêr la spiaggia,
Ove due giorni interi, e tante notti,
Posavam lassi, e addolorati e muti. 95
Ma come l'Alba dai capelli d'oro
Il dì terzo recò, gli alberi alzati,
E dispiegate le candide vele,
Entro i navigli sedevam, la cura
Al timonier lasciandone, ed al vento. 100
Tempo era quello da toccar le amate
Sponde natíe: se non che Borea, e un'aspra
Corrente me, che la Maléa girava,
Respinse indietro, e da Citera svolse.
Per nove infausti dì sul mar pescoso 105
I venti rei mi traportaro. Al fine

Nel decimo sbarcammo in su le rive
De' Lotofàgi, un popolo a cui cibo
È d' una pianta il florido germoglio.
Entrammo nella terra, acqua attignemmo, 110
E pasteggiammo appo le navi. Estinti
Della fame i desiri e della sete,
Io due scelgo de' nostri, a cui per terzo
Giungo un araldo, e a investigar li mando,
Quai mortali il paese alberghi e nutra. 115
Partiro, e s' affrontaro a quella gente,
Che, lunge dal voler la vita loro,
Il dolce loto a savorar lor porse.
Chïunque l' esca dilettosa e nuova
Gustato avea, con le novelle indietro 120
Non bramava tornar: colà bramava
Starsi, e, mangiando del soave loto,
La contrada natía sbandir dal petto.
È ver ch' io lagrimosi al mar per forza
Li ricondussi, entro i cavati legni 125
Li cacciai, gli annodai di sotto ai banchi:
E agli altri risalir con gran prestezza
Le negre navi comandai, non forse
Ponesse alcun nel dolce loto il dente,
E la Patria cadessegli dal core. 130
Quei le navi salíano, e sovra i banchi
Sedean l' un dopo l'altro, e gían battendo
Co' pareggiati remi il mar canuto.
Ci portammo oltre, e de' Ciclopi altieri,
Che vivon senza leggi, a vista fummo. 135
Questi, lasciando ai Numi ogni pensiero,
Nè ramo o seme por, nè soglion gleba
Col vomero spezzar; ma il tutto viene
Non seminato, non piantato o arato,
L' orzo, il frumento e la gioconda vite, 140
Che si carca di grosse uve, e cui Giove
Con pioggia tempestiva educa e cresce.
Leggi non han, non radunanze, in cui
Si consulti tra lor: de' monti eccelsi
Dimoran per le cime, o in antri cavi; 145
Su la moglie ciascun regna e su i figli,
Nè l' uno all' altro tanto o quanto guarda.
Ai Ciclopi di contra, e nè vicino
Troppo, nè lunge, un' isoletta siede
Di foreste ombreggiata, ed abitata 150
Da un' infinita nazïon di capre
Silvestri, onde la pace alcun non turba;
Chè il cacciator, che per burroni e boschi
Si consuma la vita, ivi non entra,
Non aratore o mandrian v' alberga. 155
Manca d' umani totalmente, e solo
Le belanti caprette, inculta, pasce.
Però che navi dalle rosse guance
Tu cerchi indarno tra i Ciclopi, indarno
Cerchi fabbro di nave a saldi banchi, 160
Su cui passare i golfi, e le straniere
Città trovar, qual delle genti è usanza,
Che spesso van l' una dell' altra ai lidi,
E all' isola deserta addur coloni.
Malvagia non è certo, e in sua stagione 165
Tutto darebbe. Molli e irrigui prati
Spiegansi in riva del canuto mare.
Si vestirían di grappi ognor le viti,
E così un pingue suolo il vomer curvo
Riceveria, che altissima troncarvi 170
Potríasi al tempo la bramata messe.
Che del porto dirò? Non v' ha di fune
Nè d' àncora mestieri; e chi già entrovvi,
Tanto vi può indugiar, che de' nocchieri
Le voglie si raccendano, e secondi 175
Spirino i venti. Ma del porto in cima
S' apre una grotta, sotto cui zampilla
L' argentina onda d' una fonte, e a cui
Fan verdissimi pioppi ombra e corona.
Là smontavamo, e per l' oscura notte, 180
Noi, spenta ogni veduta, un Dio scorgea:
Chè una densa caligine alle navi
Stava d' intorno, nè splendea di cielo
La Luna, che d' un nembo era coverta.
Quindi nessun l' isola vide, e i vasti 185
Flutti al lido volventisi, che prima
Approdati non fossimo. Approdati,
Tutte le vele raccogliemmo, uscimmo
Sul lido, e l' Alba dalle rosee dita,
Nel sonno disciogliendoci, aspettammo. 190
Sorta la figlia del mattino appena,
L' isoletta, che in noi gran maraviglia
Destò, passeggiavamo. Allor le Ninfe,
Prole cortese dell' egíoco Giove,
Per fornir di convito i miei compagni, 195
Quelle capre levaro. E noi repente,
Presi i curvi archi e le asticciuole acute,
E tre schiere di noi fatte, in tal guisa
Il monte fulminammo, e il bosco tutto,
Ch' io non so, se dai Numi in sì brev' ora 200
Fu concessa giammai caccia sì ricca.
Dodici navi mi seguíano, e nove
Capre ottenne ciascuna: io dieci n' ebbi.
Tutto quel giorno sedevamo a mensa
Tra carni immense e prezïoso vino: 205
Poichè restava su le navi ancora
Del licore, onde molte anfore e molte
Rïempiuto avevam, quando la sacra
Dispogliammo de' Ciconi cittade.
E de' Ciclopi nel vicin paese 210
Levate intanto tenevam le ciglia,
E salir vedevamo il fumo, e miste
Col belo dell' agnelle e delle capre
Raccoglievam le voci. Il Sole ascoso,
Ed apparse le tenebre, le membra 215
Sul marin lido a riposar gettammo.
Ma come del mattin la figlia sorse,
Tutti chiamati a parlamento, Amici,
Dissi, vi piaccia rimaner, mentr' io
Della gente a spïar vo' col mio legno, 220
Se ingiusta, soperchievole, selvaggia,
O di core ospital siasi, ed a cui
Timor de' Numi si racchiuda in petto.
Detto, io montai la nave, e ai remiganti
Montarla ingiunsi, e liberar la fune. 225
E quei ratto ubbidiro; e già su i banchi
Sedean l' un dopo l'altro, e gían battendo
Co' pareggiati remi il mar canuto.
Giunti alla terra, che sorgeaci a fronte,
Spelonca eccelsa nell' estremo fianco 230
Di lauri opaca, e al mar vicina, io vidi.
Entro giaceavi innumerabil greggia,
Pecore e capre; e di recise pietre
Composto, e di gran pini e querce ombrose,
Alto recinto vi correa d' intorno. 235
Uom gigantesco abita qui, che lunge
Pasturava le pecore solingo.
In disparte costui vivea da tutti,

E cose inique nella mente cruda
Covava: orrendo mostro, nè sembiante 240
Punto alla stirpe che di pan si nutre,
Ma più presto al cucuzzolo selvoso
D'una montagna smisurata, dove
Non gli s' alzi da presso altro cacume.
Lascio i compagni della nave a guardia, 245
E con dodici sol, che i più robusti
Mi pareano, e più arditi, in via mi pongo,
Meco in otre caprin recando un negro
Licor nettareo, che ci diè Marone
D'Evantéo figlio, e sacerdote a Febo, 250
Cui d'Ismaro le torri erano in cura.
Soggiornava del Dio nel verde bosco,
E noi di santa riverenza tocchi
Con la moglie il salvammo, e con la prole.
Quindi ei mi porse incliti doni: sette 255
Talenti d' ôr ben lavorato, un' urna
D' argento tutta, e dodici d' un vino
Soave, incorruttibile, celeste
Anfore colme; un vin ch' egli, la casta
Moglie e la fida dispensiera solo, 260
Non donzelli sapeanlo, e non ancelle.
Quandunque ne bevean, chi empiea la tazza,
Venti metri infondea d'acqua di fonte,
E tal dall'urna scoverchiata odore
Spirava, e sì divin, che somma noja 265
Stato saría non confortarne il petto.
Io dell'alma bevanda un otre adunque
Tenea, tenea vivande a un zaino in grembo:
Chè ben diceami il cor, quale di strana
Forza dotato le gran membra, e insieme 270
Debil conoscitor di leggi e dritti,
Salvatic'uom mi si farebbe incontra.
Alla spelonca divenuti in breve,
Lui non trovammo, che per l' erte cime
Le pecore lanigere aderbava. 275
Entrati, gli occhi stupefatti in giro
Noi portavam: le aggraticciate corbe
Cedeano al peso de' formaggi, e piene
D'agnelli e di capretti eran le stalle;
E i più grandi, i mezzani, i nati appena, 280
Tutti, come l' etade, avean del pari
Lor propria stanza; e i pastorali vasi,
Secchie, conche, catini, ov' ei le poppe
Premer solea delle feconde madri,
Entro il siere nôtavano. Qui forte 285
I compagni pregavanmi che, tolto
Pria di quel cacio, si tornasse addietro,
Capretti s' adducessero ed agnelli
Alla nave di fretta, e in mar s'entrasse.
Ma io non volli, benchè il meglio fosse: 290
Quando io bramava pur vederlo in faccia,
E trar doni da lui, che rïuscirci
Ospite sì inamabile dovea.
Racceso il foco, un sagrifizio ai Numi
Femmo, e assaggiammo del rappreso latte: 295
Indi l' attendevam nell' antro assisi.
Venne, pascendo la sua greggia, e in collo
Pondo non lieve di risecca selva,
Che la cena cocessegli, portando.
Davanti all' antro gittò il carco, e tale 300
Levossene un romor, che sbigottiti
Nel più interno di quel ci ritraemmo.
Ei dentro mise le feconde madri,
E gl' irchi a cielo aperto, ed i montoni
Nella corte lasciò. Poscia una vasta 305
Sollevò in alto ponderosa pietra,
Che ventiduo da quattro ruote e forti
Carri di loco non avríano smossa,
E l' ingresso acciecò della spelonca.
Fatto, le agnelle, assiso, e le belanti 310
Capre mugnea, tutto serbando il rito,
E a questa i parti mettea sotto, e a quella.
Mezzo il candido latte insieme strinse,
E su i canestri d' intrecciato vinco
Collocollo ammontato: e l'altro mezzo, 315
Che dovea della cena esser bevanda,
Il ricevero i pastorecci vasi.
Di queste sciolto cotidiane cure,
Mentre il foco accendea, ci scôrse, e disse:
Forestieri, chi siete? E da quai lidi 320
Prendeste a frequentar l' umide strade?
Siete voi trafficanti? O errando andate,
Come corsali, che la vita in forse,
Per danno altrui recar, metton su i flutti?
Della voce al rimbombo, ed all' orrenda 325
Faccia del mostro, ci s' infranse il core.
Pure io così gli rispondea: Siam Greci,
Che di Troja partiti e trabalzati
Su pel ceruleo mar da molti venti,
Cercando il suol natio, per altre vie, 330
E con vïaggi non pensati, a queste,
Così piacque agli Dei, sponde afferrammo.
Seguimmo, e cen vantiam, per nostro capo
Quell'atride Agamennone che il mondo
Empieo della sua fama, ei che distrusse 335
Città sì grande, e tante genti ancise.
Ed or, prostesi alle ginocchia tue,
Averci ti preghiam d' ospiti in grado,
E d'un tuo dono rimandarci lieti.
Ah! temi, o potentissimo, gli Dei: 340
Che tuoi supplici siam, pensa, e che Giove
Il supplicante vendica, e l' estrano,
Giove ospital, che l' accompagna, e il rende
Venerabile altrui. Ciò detto, io tacqui.
Ed ei con atroce alma: O ti fallisce, 345
Straniero, il senno, o tu di lunge vieni,
Che vuoi che i Numi io riverisca e tema.
L' Egidarmato di Saturno figlio
Non temono i Ciclopi, o gli altri Iddii:
Chè di loro siam noi molto più forti. 350
Nè perchè Giove inimicarmi io debba,
A te concederò perdono, e a questi
Compagni tuoi, se a me il mio côr nol detta.
Ma dimmi: ove approdasti? All' orlo estremo
Di questa terra, o a più propinquo lido? 355
Così egli tastommi; ed io, che molto
D'esperïenza ricettai nel petto,
Ravvistomi del tratto, incontanente
Arte in tal modo gli rendei per arte:
Nettuno là, 've termina, e s'avanza 360
La vostra terra con gran punta in mare,
Spinse la nave mia contra uno scoglio,
E le spezzate tavole per l'onda
Sen portò il vento. Dall'estremo danno
Con questi pochi io mi sottrassi appena. 365
Nulla il barbaro a ciò: ma, dando un lancio,
La man ponea sovra i compagni, e due
Brancavane ad un tempo, e, quai cagnuoli,
Percoteali alla terra, e ne spargea
Le cervella ed il sangue. A brano a brano 370

Dilacerolli, e s'imbandì la cena.
Qual digiuno leon, che in monte alberga,
Carni ed interïora, ossa e midolle,
Tutto vorò, consumò tutto. E noi
A Giove ambo le man tra il pianto alzammo, 375
Spettacol miserabile scorgendo
Con gli occhi nostri, e disperando scampo.
Poichè la gran ventraja empiuto s'ebbe,
Pasteggiando dell'uomo, e puro latte
Tracannandovi sopra, in fra le agnelle 380
Tutto quant'era ei si distese, e giacque.
Io, di me ricordandomi, pensai
Farmigli presso, e la pungente spada
Tirar nuda dal fianco, e al petto, dove
La corata dal fegato si cinge, 385
Ferirlo. Se non ch'io vidi che certa
Morte noi pure incontreremmo, e acerba:
Chè non era da noi tor dall'immenso
Vano dell'antro la sformata pietra
Che il Ciclope fortissimo v' impose. 390
Però, gemendo, attendevam l' aurora.
Sorta l' aurora, e tinto in roseo il cielo,
Il foco ei raccendea, mugnea le grasse
Pecore belle, acconciamente il tutto,
E i parti a questa mettea sotto, e a quella. 395
Nè appena fu delle sue cure uscito,
Che altri due mi ghermì de' cari amici,
E carne umana desinò. Satollo,
Cacciava il gregge fuor dell'antro, tolto
Senza fatica il disonesto sasso, 400
Che dell' antro alla bocca indi ripose,
Qual chi a faretra il suo coverchio assesta.
Poi su pel monte si mandava il pingue
Gregge davanti, alto per via fischiando.
Ed io tutti a raccolta i miei pensieri 405
Chiamai, per iscoprir, come di lui
Vendicarmi io potessi, e un' immortale
Gloria comprarmi col favor di Palla.
Ciò al fin mi parve il meglio. Un verde, enorme
Tronco d'oliva, che il Ciclope svelse 410
Di terra, onde fermar con quello i passi,
Entro la stalla a inaridir giacea.
Albero scorger credevam di nave
Larga, mercanteggiante, e l' onde brune
Con venti remi a valicare usata: 415
Sì lungo era e sì grosso. Io ne recisi
Quanto è sei piedi, e la recisa parte
Diedi ai compagni da polirla. Come
Polita fu, da un lato io l' affilai,
L'abbrustolai nel foco, e sotto il fimo, 420
Ch' ivi in gran copia s' accoglica, l'ascosi.
Quindi a sorte tirar coloro io feci,
Che alzar meco dovessero, e al Ciclope
L' adusto palo conficcar nell' occhio,
Tosto che i sensi gli togliesse il sonno. 425
Fortuna i quattro, ch' io bramava, appunto
Donommi, e il quinto io fui. Cadea la sera,
E dai campi tornava il fier pastore,
Che la sua greggia di lucenti lane
Tutta introdusse nel capace speco: 430
O di noi sospettasse, o prescrivesse
Così il Saturnio. Nuovamente imposto
Quel, che rimosso avea, disconcio masso,
Pecore e capre alla tremola voce
Mungea sedendo, a maraviglia il tutto, 435
E a questa mettea sotto, e a quella i parti.
Fornita ogni opra, m'abbrancò di nuovo
Due de' compagni, e cenò d'essi il mostro.
Allora io trassi avanti, e, in man tenendo
D' edra una coppa, Te', Ciclope, io dissi: 440
Poichè cibasti umana carne, vino
Bevi ora, e impara, qual su l'onde salse
Bevanda carreggiava il nostro legno.
Questa, con cui libar, recarti io volli,
Se mai, compunto di nuova pietade, 445
Mi rimandassi alle paterne case.
Ma il tuo furor passa ogni segno. Iniquo!
Chi più tra gl' infiniti uomini in terra
Fia che s' accosti a te? Male adoprasti.
La coppa ei tolse, e bebbe, ed un supremo 450
Del soave licor prese diletto,
E un' altra volta men chiedea: Straniero,
Darmene ancor ti piaccia, e mi palesa
Subito il nome tuo, perch' io ti porga
L' ospital dono che ti metta in festa. 455
Vino ai Ciclopi la feconda terra
Produce col favor di tempestiva
Pioggia, onde Giove le nostre uve ingrossa:
Ma questo è ambrosia e nèttare celeste.
Un' altra volta io gli stendea la coppa. 460
Tre volte io la gli stesi; ed ei ne vide
Nella stoltezza sua tre volte il fondo.
Quando m' accorsi che saliti al capo
Del possente licor gli erano i fumi,
Voci blande io drizzavagli: il mio nome, 465
Ciclope, vuoi? L'avrai: ma non frodarmi
Tu del promesso a me dono ospitale.
Nessuno è il nome: me la madre e il padre
Chiaman Nessuno, e tutti gli altri amici.
Ed ei con fiero cor: L' ultimo ch' io 470
Divorerò, sarà Nessuno. Questo
Riceverai da me dono ospitale.
Disse, e diè indietro, e rovescion cascò.
Giacea nell'antro con la gran cervice
Ripiegata su l' omero; e dal sonno, 475
Che tutti doma, vinto, e dalla molta
Crapula oppresso, per la gola fuori
Il negro vino, e della carne i pezzi,
Con sonanti mandava orrendi rutti.
Immantinente dell' ulivo il palo 480
Tra la cenere io spinsi; e in questo gli altri
Rincorava, non forse alcun per tema
M' abbandonasse nel miglior dell' opra.
Come, verde quantunque, a prender fiamma
Vicin mi parve, rosseggiante il trassi 485
Dalle ceneri ardenti, e al mostro andai
Con intorno i compagni: un Dio per fermo
D' insolito ardimento il cor ci armava.
Quelli afferrar l'acuto palo, e in mezzo
Dell' occhio il conficcaro; ed io di sopra, 490
Levandomi su i piè, movealo in giro.
E come allor che tavola di nave
Il trapano appuntato investe e fora,
Che altri il regge con mano, altri tirando
Va d'ambo i lati le coregge, e attorno 495
L' instancabile trapano si volve:
Sì nell' ampia lucerna il trave acceso
Noi giravamo. Scaturiva il sangue,
La pupilla bruciava, ed un focoso
Vapor, che tutta la palpebra e il ciglio 500
Struggeva, uscía della pupilla, e l' ime
Crepitarne io sentía rotte radici.

Qual se fabbro talor nell' onda fredda
Attuffò un' ascia o una stridente scure,
E temprò il ferro, e gli diè forza; tale 505
L' occhio intorno al troncon cigola e frigge.
Urlo il Ciclope sì tremendo mise,
E tanto l'antro rimbombò, che noi
Qua e là ci spargemmo impauriti.
Ei fuor cavossi dell' occhiajà il trave, 510
E da sè lo scagliò di sangue lordo,
Furïando per doglia: indi i Ciclopi,
Che non lontani le ventose cime
Abitavan de' monti in cáve grotte,
Con voce alta chiamava. Ed i Ciclopi 515
Quinci e quindi accorrean, la voce udita,
E, soffermando alla spelonca il passo,
Della cagione il richiedean del duolo.
Per quale offesa, o Polifemo, tanto
Gridastu mai? Perchè così ci turbi 520
La balsamica notte e i dolci sonni?
Fúrati alcun la greggia? o uccider forse
Con inganno ti vuole, o a forza aperta?
E Polifemo dal profondo speco:
Nessuno, amici, uccidemi, e ad inganno, 525
Non già con la virtude. Or se nessuno
Ti nuoce, rispondeano, e solo alberghi,
Da Giove è il morbo, e non v'ha scampo. Al padre
Puoi bene, a re Nettun, drizzare i prieghi.
Dopo ciò, ritornâr su i lor vestigi: 530
Ed a me il cor ridea, che sol d' un nome
Tutta si fosse la mia frode ordita.
Polifemo da duoli aspri crucciato,
Sospirando altamente, e brancolando
Con le mani, il pietron di loco tolse. 535
Poi, dove l' antro vaneggiava, assiso
Stavasi con le braccia aperte e stese,
Se alcun di noi, che tra le agnelle uscisse,
Giungesse ad aggrappar: tanta ei credeo
Semplicitade in me. Ma io gli amici 540
E me studiava riscattar, correndo
Per molte strade con la mente astuta:
Chè la vita ne andava, e già pendea
Su le teste il disastro. Al fine in questa,
Dopo molto girar, fraude io m' arresto. 545
Montoni di gran mole, e pingui e belli,
Di folta carchi porporina lana,
Rinchiudea la caverna. Io tre per volta
Prendeane, e in un gli unía tacitamente
Co' vinchi attorti, sovra cui solea 550
Polifemo dormir: quel ch' era in mezzo,
Portava sotto il ventre un de' compagni,
Cui fean riparo i due ch' ivan da lato,
E così un uomo conducean tre bruti.
Indi afferrai pel tergo un arïete 555
Maggior di tutti, e della greggia il fiore;
Mi rivoltai sotto il lanoso ventre,
E, le mani avvolgendo entro ai gran velli,
Con fermo cor mi v' attenea sospeso.
Così, gemendo, aspettavam l' aurora. 560
Sorta l'auroræ, e tinto in roseo il cielo,
Fuor della grotta i maschi alla pastura
Gittavansi; e le femmine non munte,
Che gravi molto si sentian le poppe,
Rïempiean di belati i lor serragli. 565
Il padron, cui ferìan continue doglie,
D' ogni montone, che diritto stava,
Palpava il tergo; e non s' avvide il folle
Che dalle pance del velluto gregge
Pendean gli uomini avvinti. Ultimo uscía 570
De' suoi velli bellissimi gravato
L' arïete, e di me, cui molte cose
S' aggiravan per l' alma. Polifemo
Tai detti, brancicandolo, gli volse:
Arïete dappoco, e perchè fuori 575
Così da sezzo per la grotta m'esci?
Già non solevi dell' agnelle addietro
Restarti: primo, e di gran lunga, i molli
Fiori del prato a lacerar correvi
Con lunghi passi; degli argentei fiumi 580
Primo giungevi alle correnti; primo
Ritornavi da sera al tuo presepe:
Ed oggi ultimo sei. Sospiri forse
L'occhio del tuo signor? l'occhio che un tristo
Mortal mi svelse co' suoi rei compagni, 585
Poichè doma col vin m'ebbe la mente,
Nessuno, ch'io non credo in salvo ancora.
Oh! se a parte venir de' miei pensieri
Potessi, e, voci articolando, dirmi,
Dove dalla mia forza ei si ricovra, 590
Ti giuro che il cervel dalla percossa
Testa schizzato scorrería per l' antro,
Ed io qualche riposo avrei da' mali
Che Nessuno recommi, un uom da nulla.
Disse; e da sè lo spingea fuori al pasco. 595
Tosto che dietro a noi l' infame speco
Lasciato avemmo, ed il cortile ingiusto,
Tardo a sciormi io non fui dall'arïete,
E poi gli altri a slegar, che, ragunate
Molte in gran fretta piedilunghe agnelle, 600
Cacciavansele avanti in sino al mare.
Desïati apparimmo, e come usciti
Dalle fauci di Morte, a quei che in guardia
Rimaser della nave, e che i compagni,
Che non vedeano, a lagrimar si diero. 605
Ma io non consentíalo, e con le ciglia
Cenno lor fea di ritenere il pianto,
E comandava lor che, messe in nave
Le molte in pria vellosplendenti agnelle,
Si fendessero i flutti. E già il naviglio 610
Salían, sedean su i banchi, e percotendo
Gían co' remi concordi il bianco mare.
Ma come fummo un gridar d' uom lontani,
Così il Ciclope io motteggiai: Ciclope,
Color che nel tuo cavo antro, le grandi 615
Forze abusando, divorasti, amici
Non eran dunque d' un mortal da nulla,
E il mal te pur coglier dovea. Malvagio!
Che la carne cenar nelle tue case
Non temevi degli ospiti. Vendetta 620
Però Giove ne prese, e gli altri Numi.
A queste voci Polifemo in rabbia
Montò più alta, e con istrana possa
Scagliò d' un monte la divelta cima,
Che davanti alla prua caddemi: al tonfo 625
L'acqua levossi, ed innondò la nave,
Che alla terra crudel, dai rifluenti
Flutti portata, quasi a romper venne.
Ma io, dato di pïglio a un lungo palo,
Ne la staccai, pontando; ed i compagni 630
D' incurvarsi sul remo, e in salvo addursi,
Più de' cenni pregai, che della voce:
E quelli tutte ad inarcar le terga.
Scorso di mar due volte tanto, i detti

A Polifemo io rivolgea di nuovo, 635
Benchè gli amici con parole blande
D' ambo i lati tenessermi: Infelice!
Perchè la fera irritar vuoi più ancora?
Così poc' anzi a saettar si mise,
Che tre dita mancò, che risospinto 640
Non percotesse al continente il legno.
Fa che gridare o favellar ci senta,
E volerà per l' aere un' altra rupe,
Che le nostre cervella, e in un la nave
Sfracellerà: tanto colui dardeggia. 645
L' alto mio cor non si piegava. Quindi,
Ciclope, io dissi con lo sdegno in petto,
Se della notte, in che or tu giaci, alcuno
Ti chiederà, gli narrerai che Ulisse,
D' Itaca abitator, figlio a Laerte, 650
Struggitor di cittadi, il dì ti tolse.
Egli allora, ululando, Ohimè! rispose,
Da' prischi vaticinj eccomi côlto.
Indovino era qui, prode uomo e illustre,
Telemo, figliuol d' Eurimo, che avea 655
Dell' arte il pregio, ed ai Ciclopi in mezzo
Profetando invecchiava. Ei queste cose
Mi presagì: mi presagì che il caro
Lume dell' occhio spegneriami Ulisse.
Se non ch'io sempre uom gigantesco e bello, 660
E di forze invincibili dotato,
Rimirar m' aspettava; ed ecco in vece
La pupilla smorzarmi un piccoletto
Greco ed imbelle, che col vin mi vinse.
Ma qua, su via, vientene, Ulisse, ch'io 665
Ti porga l' ospital dono, e Nettuno
Di fortunare il tuo ritorno prieghi.
Io di lui nacqui, ed ei sen vanta, e solo,
Voglial, mi sanerà, non altri, io credo,
Tra i mortali nel mondo, o in ciel tra i Numi. 670
Oh! così potess' io, ratto ripresi,
Te spogliar della vita, e negli oscuri
Precipitar regni di Pluto, come
Nè da Nettuno ti verrà salute.
Ed ei, le palme alla stellata volta 675
Levando, il supplicava: O chiomazzurro,
Che la terra circondi, odi un mio voto.
Se tuo pur son, se padre mio ti chiami,
Di tanto mi contenta: in patria Ulisse,
D' Itaca abitator, figlio a Laerte, 680
Struggitor di cittadi, unqua non rieda.
E dove il natío suolo, e le paterne
Case il destin non gli negasse, almeno
Vi giunga tardi e a stento, e in nave altrui,
Perduti in pria tutti i compagni; e nuove 685
Nell' avita magion trovi sciagure.
Fatte le preci, e da Nettuno accolte,
Sollevò un masso di più vasta mole,
E, rotandol nell' aria, e una più grande
Forza immensa imprimendovi, lanciollo. 690
Cadde dopo la poppa, e del timone
La punta rasentò: levossi al tonfo
L' onda, e il legno coprì, che all' isoletta,
Spinto dal mar, subitamente giunse.
Quivi eran l' altre navi in su l' arena, 695
E i compagni, che assisi ad esse intorno
Ci attendean sempre con agli occhi il pianto.
Noi tosto in secco la veloce nave
Tirammo, e fuor n' uscimmo, e, del Ciclope
Trattone il gregge, il dividemmo in guisa, 700
Che parte ugual n' ebbe ciascuno. È vero
Che voller che a me sol, partite l' agne,
Il superbo arïete anco toccasse.
Io di mia mano al Saturníde, al cinto
D' oscure nubi Correttor del Mondo, 705
L' uccisi, e n' arsi le fiorite cosce.
Ma non curava i sagrifizi Giove,
Che anzi tra sè volgea, com' io le navi
Tutte, e tutti i compagni al fin perdessi.
L' intero dì sino al calar del Sole 710
Sedevam banchettando: il Sole ascoso,
Ed apparse le tenebre, le membra
Sul marin lido a riposar gettammo.
Ma come del mattin la figlia, l' Alba
Ditirosata in Orïente sorse, 715
I compagni esortai, comandai loro
Di rimbarcarsi, e liberar le funi.
E quei si rimbarcavano, e su i banchi
Sedean l' un dopo l' altro, e percotendo
Gían co' remi concordi il bianco mare. 720
Così noi lieti per lo scampo nostro,
E per l' altrui sventura in un dolenti,
Del mar di nuovo solcavam le spume.

LIBRO DECIMO

ARGOMENTO

Ulisse giunge all'isola Eolia. Eolo gli fa il dono d' un otre, in cui tutti i venti, non compresovi zefiro, son rinchiusi. I compagni sciolgono l' otre; e i venti ne scappano, e riportano Ulisse ad Eolo, che il discaccia da sè. Passa alla città de' Lestrigoni, popolo anche questo antropofago, e perde la più parte de' compagni e le navi, eccetto una, con la quale arriva all' isola di Circe. Costei gli trasforma in porci la metà de' compagni, salvo uno, che viene a darne la nuova. Ulisse con l' erba Molì, che Mercurio gli diede, scioglie l' incanto. Stato un anno con Circe questa il consiglia d' ire alla casa di Plutone; ed ei s' apparecchia, perduto uno de' compagni, a ubbidirla.

Giungemmo nell' Eolia, ove il diletto
Agl' immortali Dei d' Ippota figlio,
Eolo, abitava in isola natante,
Cui tutta un muro d' infrangibil rame,
E una liscia circonda eccelsa rupe. 5
Dodici, sei d' un sesso e sei dell' altro,
Gli nacquer figli in casa; ed ei congiunse
Per nodo marital suore e fratelli,

Che avean degli anni il più bel fior sul volto.
Costoro ciascun dì siedon tra il padre 10
Caro, e l'augusta madre, ad una mensa
Di varie carca dilicate dapi.
Tutto il palagio, finchè il giorno splende,
Spira fragranze, e d'armonie risuona.
Poi, caduta su l'isola la notte, 15
Chiudono al sonno le bramose ciglia
In traforati e attappezzati letti
Con le donne pudiche i fidi sposi.
Questo il paese fu, questo il superbo
Tetto, in cui me per un intero mese 20
Co' modi più gentili Eolo trattava.
Di molte cose mi chiedea: di Troja,
Del navile de' Greci, e del ritorno;
E il tutto io gli narrai di punto in punto.
Ma come, giunta del partir mio l'ora, 25
Parole io mossi ad impetrar licenza,
Ei, non che dissentir, del mio vïaggio
Pensier si tolse e cura, e della pelle
Di bue novenne appresentommi un otre,
Che imprigionava i tempestosi venti: 30
Poichè de' venti dispensier supremo
Fu da Giove nomato; ed a sua voglia
Stringer lor puote, o rallentare il freno.
L'otre nel fondo del naviglio avvinse
Con funicella lucida d'argento, 35
Che non ne uscisse la più picciol'aura;
E sol tenne di fuori un opportuno
Zefiro, cui le navi e i naviganti
Diede a spinger su l'onda. Eccelso dono,
Che la nostra follía volse in disastro! 40
Nove dì senza posa, e tante notti
Veleggiavamo; e già veníaci incontro
Nel decimo la Patria, e omai vicini
Quei vedevam che raccendeano i fochi;
Quando me stanco, perch'io regger volli 45
Della nave il timon, nè in mano altrui,
Onde il corso affrettar, lasciarlo mai,
Sorprese il sonno. I miei compagni intanto
Favellavan tra loro, e fean pensiero
Che argento ed oro alle mie case, doni 50
Del generoso Ippotade, io recassi.
Numi! come di sè, dicea taluno
Rivolto al suo vicin, tutti innamora
Costui, dovunque navigando arriva!
Molti da Troja dispogliata arredi 55
Riporta belli e preziosi; e noi,
Che le vie stesse misurammo, a casa
Torniam con le man vote. In oltre questi
L'Ippotade gli diè pegni d'amore.
Orsù, veggiam quanto in suo grembo asconda 60
D'oro e d'argento la bovina pelle.
Così prevalse il mal consiglio. L'otre
Fu preso e sciolto; e immantinente tutti
Con furia ne scoppiâr gli agili venti.
La subitana orribile procella 65
Li rapía dalla Patria, e li portava
Sospirosi nell'alto. Io, cui l'infausto
Sonno si ruppe, rivolgea nell'alma,
Se di poppa dovessi in mar lanciarmi,
O soffrir muto, e rimaner tra i vivi. 70
Soffrìi, rimasi: ma, coverto il capo,
Giù nel fondo io giacea, mentre le navi,
Che i compagni di lutto empieano indarno,
Ricacciava in Eolia il fiero turbo.
Scendemmo a terra, acqua attignemmo, e a mensa
Presso le navi ci adagiammo. Estinta 75
Del cibarsi e del ber l'innata voglia,
Io con un de' compagni e con l'araldo
M'invïai d'Eolo alla magion superba;
E tra la dolce sposa e i figli cari 80
Banchettante il trovai. Sul limitare
Sedevam della porta. Alto stupore
Mostraro i figli, e con parole alate,
Ulisse, mi dicean, come venistu?
Qual t'assalì demone avverso? Certo 85
Cosa non fu da noi lasciata indietro,
Perchè alla Patria e al tuo palagio, e ovunque
Ti talentasse più, salvo giungessi.
Ed io con petto d'amarezza colmo:
Tristi compagni, e un sonno infausto a tale 90
Condotto m'hanno. Or voi sanate, amici,
Chè il potete, tal piaga. In questa guisa
Le anime loro io raddolcir tentai.
Quelli ammutiro. Ma il crucciato padre,
Via, rispose, da questa isola, e tosto, 95
O degli uomini tutti il più malvagio:
Chè a me nè accor, nè rimandar con doni
Lice un mortal che degli Eterni è in ira.
Via, poichè l'odio lor qua ti condusse.
Così Eolo sbandía me dal suo tetto, 100
Che de' gemiti miei tutto sonava.
Mesti di nuovo prendevam dell'alto:
Ma si stancavan di lottar con l'onda,
Remigando, i compagni, e del ritorno
Moría la speme ne' dogliosi petti. 105
Sei dì navigammo, e notti sei;
E col settimo Sol della sublime
Città di Lamo dalle larghe porte,
Di Lestrigonia, pervenimmo a vista.
Quivi pastor, che a sera entra col gregge, 110
Chiama un altro, che fuor con l'armento esce.
Quivi uomo insonne avría doppia mercede,
L'una pascendo i buoi, l'altra le agnelle
Dalla candida lana: sì vicini
Sono il diurno ed il notturno pasco. 115
Bello ed ampio n'è il porto; eccelsi scogli
Cerchianlo d'ogni parte, e tra due punte,
Che sporgon fuori e ad incontrar si vanno,
S'apre un'angusta bocca. I miei compagni,
Che nel concavo porto a entrar fur pronti, 120
Propinque vi tenean le ondivaganti
Navi, e avvinte tra lor; quando nè grande
Vi s'alza mai, nè picciola onda, e sempre
Una calma vi appar tacita e bianca.
Io sol rimasi col naviglio fuori, 125
Che al sasso estremo con intorta fune
Raccomandai: poi, su la rupe asceso,
Quanto si discopría, mirava intorno.
Lavor di bue non si scorgea, nè d'uomo:
Sol di terra salir vedeasi un fumo. 130
Scelgo allor due compagni, e con l'araldo
Mandoli a investigar, quali l'ignota
Terra produce abitatori e nutre.
La via diritta seguitâr, per dove
I carri conduceano alla cittade 135
Dagli alti monti la troncata selva;
E s'abbattero a una real fanciulla,
Del Lestrigone Antifate alla figlia,
Che del fonte d'Artacia, onde costuma
Il cittadino attignere, in quel punto 140

Alle pure scendea linfe d'argento.
Le si fero da presso, e chi del loco
Re fosse, e su qual gente avesse impero,
La domandaro; ed ella pronta l'alto
Loro additò con man tetto del padre. 145
Tocco ne aveano il limitare appena,
Che femmina trovàr di sì gran mole,
Che rassembrava una montagna; e un gelo
Si sentiro d'orror correr pel sangue.
Costei di botto Antifate chiamava 150
Dalla pubblica piazza, il rinomato
Marito suo, che disegnò lor tosto
Morte barbara e orrenda. Uno afferronne,
Che gli fu cena; gli altri due con fuga
Precipitosa giunsero alle navi. 155
Di grida la cittade intanto empiea
Antifate. I Lestrigoni l'udiro,
E accorrean chi da un lato e chi dall'altro,
Forti di braccio, in numero infiniti,
E giganti alla vista. Immense pietre 160
Così dai monti a fulminar si diero,
Che d'uomini spiranti e infranti legni
Sorse nel porto un suon tetro e confuso.
Ed alcuni infilzati eran con l'aste,
Quali pesci guizzanti, e alle ferali 165
Mense future riserbati. Mentre
Tal seguía strage, io, sguainato il brando,
E la fune recisa, a' miei compagni
Dar di forza nel mar co' remi ingiunsi,
Se il fuggir morte premea loro; e quelli 170
Di tal modo arrancavano, che i gravi
Massi, che piovean d'alto, il mio naviglio
Lietamente schivò; ma gli altri tutti
Colà restaro sfracellati e spersi.
Contenti dello scampo, e in un dogliosi 175
Per li troppi compagni in sì crudele
Guisa periti, navigammo avanti,
E su l'isola Eéa sorgemmo, dove
Circe, Diva terribile, dal crespo
Crine e dal dolce canto, avea soggiorno. 180
Suora germana del prudente Eeta,
Dal Sole aggiornator nacque, e da Persa
Dell'antico Oceán figliuola illustre.
Taciti a terra ci accostammo, entrammo,
Non senza un Dio che ci guidasse, il cavo 185
Porto, e sul lido uscimmo; e qui due giorni
Giacevamo, e due notti, il cor del pari
La stanchezza rodendoci e la doglia.
Come recato ebbe il dì terzo l'Alba,
Io presa l'asta ed il pungente brando, 190
Rapidamente andai sovra un'altezza,
Se d'uomo io vedessi opra, o voce udissi.
Fermato il piè su la scoscesa cima,
Scòrsi un fumo salir d'infra una selva
Di querce annose, che in un vasto piano 195
Di Circe alla magion sorgeano intorno.
Entrar disposi senza indugio in via,
E il paese cercar: poi, ripensando,
Al legno in vece rivoltare i passi,
Cibo dare ai compagni, e alcuni prima 200
A esplorare invïar, mi parve il meglio.
Già tra la nave e me poco restava:
Quando ad un de' Celesti, in cui pietade
Per quella solitudine io destai,
Grosso ed armato di ramose corna 205
Drizzare alla mia volta un cervo piacque.
Spinto dal Sole, che il cuocea co' raggi,
De' paschi uscía della foresta, e al fiume
Scendea con labbra sitibonde; ed io
Su la spina lo colsi a mezzo il tergo 210
Sì, che tutto il passò l'asta di rame.
Nella polve cadè, mandando un grido,
E via ne volò l'alma. Accorsi, e, il piede
Pontando in esso, dalla fonda piaga
Trassi il cerro sanguigno, ed il sanguigno 215
Cerro deposi a terra: indi virgulti
Divelsi e giunchi, attorcigliaili, fune
Sei spanne lunga ne composi, e i morti
Piedi ne strinsi dell'enorme fera.
Al fin sul collo io la mi tolsi, e mossi, 220
Su la lancia poggiandomi, al naviglio:
Chè mal potuto avrei sovra una sola
Spalla portar così sformata belva.
Presso la nave scaricaila; e ratto
Con soavi parole i miei compagni, 225
A questo rivolgendomi ed a quello,
Così tentai rïanimare: Amici,
Prima del nostro dì d'Aide alle porte
Non calerem, benchè ci opprima il duolo.
Su, finchè cibo avemo, avem licore, 230
Non mettiamli in obblío; nè all'importuna
Fame lasciamci consumar di dentro.
Quelli, ubbidendo alle mie voci, usciro
Delle latebre loro, e, in riva al mare,
Che frumento non genera, venuti, 235
Stupían del cervo: sì gran corpo egli era!
E come sazj del mirarlo fûro,
Ne apparecchiaro non vulgar convito,
Sparse prima di chiara onda le palme.
Così tutto quel dì sino all'occaso 240
Di carne opima e di fumoso vino
L'alma riconfortammo: il Sol caduto,
E comparse le tenebre, nel sonno
Ci seppellimmo al mormorío dell'onde.
Ma, sorta del mattin la rosea figlia, 245
Tutti io raccolsi a parlamento, e dissi:
Compagni, ad onta di guai tanti, udite.
Qui, d'onde l'Austro spira o l'Aquilone,
E in qual parte il Sole alza, in qual dechina,
Noto non è. Pur consultare or vuolsi, 250
Qual consiglio da noi prender si debba,
Se v'ha un consiglio: di che forte io temo.
Io d'in su alpestre poggio isola vidi
Cinta da molto mar, che bassa giace,
E nel cui mezzo un nereggiante fumo 255
D'infra un bosco di querce al ciel si volve.
Rompere a questo si sentiro il core,
D'Antifate membrando, e del Ciclope
La ferocia, i misfatti, e le nefande
Della carne dell'uom mense imbandite. 260
Strida metteano, e discioglieansi in pianto.
Ma del pianto che pro? che delle strida?
Tutti in due schiere uguali io li divisi,
E diedi ad ambo un duce: all'una il saggio
Euriloco, e me all'altra. Indi nel cavo 265
Rame dell'elmo agitavam le sorti,
Ed Euriloco uscì, che in via si pose
Senza dimora. Ventidue compagni,
Lagrimando, il seguían; nè affatto asciutte
Di noi, che rimanemmo, eran le guance. 270
Edificata con lucenti pietre
Di Circe ad essi la magion s'offerse,

Che vagheggíava una feconda valle.
Montani lupi e leon falbi, ch' ella
Mansuefatti avea con sue bevande, 275
Stavano a guardia del palagio eccelso,
Nè lor già s' avventavano; ma in vece
Lusingando scotean le lunghe code,
E su l'anche s'ergeano. E quale i cani
Blandiscono il signor, che dalla mensa 280
Si leva, e ghiotti bocconcelli ha in mano;
Tal quelle di forte unghia orride belve
Gli ospiti nuovi, che smarriti al primo
Vederle s' arretraro, ivan blandendo.
Giunti alle porte, la Deessa udiro 285
Dai ben torti capei, Circe, che dentro
Canterellava con leggiadra voce,
Ed un' ampia tessea, lucida, fina,
Maravigliosa, immortal tela, e quale
Della man delle Dive uscir può solo. 290
Polite allor, d'uomini capo, e molto
Più caro e in pregio a me, che gli altri tutti,
Sciogliea tai detti: Amici, in queste mura
Soggiorna, io non so ben, se donna o Diva,
Che, tele oprando, del suo dolce canto 295
Tutta fa risentir la casa intorno.
Voce mandiamo a lei. Disse, e a lei voce
Mandaro; e Circe di là tosto, ov' era,
Levossi, e aprì le luminose porte,
E ad entrare invitavali. In un groppo 300
La seguían tutti incautamente, salvo
Euriloco, che fuor, di qualche inganno
Sospettando, restò. La Dea li pose
Sovra splendidi seggi; e lor mescea
Il Pramnio vino con rappreso latte, 305
Bianca farina e mel recente; e un succo
Giungeavi esizïal, perchè con questo
Della Patria l' obblío ciascun bevesse.
Preso e vôtato dai meschini il nappo,
Circe battealі d' una verga, e in vile 310
Stalla chiudeali: avean di porco testa,
Corpo, setole, voce; ma lo spirto
Serbavan dentro, qual da prima, intégro.
Così rinchiusi, sospirando, fûro:
Ed ella innanzi a lor del cornio i frutti 315
Gettava, e della rovere e dell' elce,
De' verri accovacciati usato cibo.
Nunzio verace dell' infausto caso
Venne rapido Euriloco alla nave.
Ma non potea per iterati sforzi 320
La lingua disnodar: gonfi portava
Di pianto i lumi, e un vïolento duolo
L' alma gli percotea. Noi, figurando
Sventure nel pensier, con maraviglia
L' interrogammo; ed ei l' eccidio al fine 325
De' compagni narrò: Nobile Ulisse,
Attraversato delle querce il bosco,
Come tu comandavi, eccoci a fronte
Magion construtta di politi marmi,
Che di mezzo a una valle alto s' ergea. 330
Tessea di dentro una gran tela, e canto,
Donna o Diva chi 'l sa? stridulo alzava.
Voce mandaro a lei. Levossi, e aperse
Le porte, e ne invitò. Tutti ad un corpo
Nella magion disavvedutamente 335
Seguíanla: io no, che sospettai di frode.
Svaniro insieme tutti; e per istarmi
Lungo ch' io feci, ad esplorare assiso,
Traccia d' alcun di lor più non m' apparve.
Disse; ed io grande alle mie spalle, e acuta 340
Spada d' argento bullettata appesi,
Appesi un valid' arco, e ingiunsi a lui,
Che innanzi per la via stessa mi gisse.
Ma Euriloco, i ginocchi ad ambe mani
Stringendomi, e piangendo, Ah! mal mio grado,
Con supplici gridò parole alate, 345
Là non guidarmi, o del gran Giove alunno,
Donde, non che altri ricondur, tu stesso
Ritornar non potrai. Fuggiam, fuggiamo
Senza indugio con questi, e la vicina 350
Parca schiviam, finchè schivarla è dato.
Euriloco, io risposi, e tu rimanti,
Di carne e vino a rïempirti il ventre,
Lungo la nave. Io, cui severa stringe
Necessitate, andrò. Ciò detto, a tergo 355
La nave negra io mi lasciava, e il mare.
Già per le sacre solitarie valli
Della Maga possente all' alta casa
Presso io mi fea, quando Mercurio, il Nume
Che arma dell' aureo caduceo la destra, 360
In forma di garzone, a cui fiorisce
Di lanuggine molle il mento appena,
Mi venne incontro, e per la man mi prese,
E, Misero! diss' ei con voce amica,
Perchè ignaro de' lochi, e tutto solo, 365
Muovi così per queste balze a caso?
Sono in poter di Circe i tuoi compagni,
E li chiudon, quai verri, anguste stalle.
Venistu forse a riscattarli? Uscito
Dell' immagine tua penso che a terra 370
Tu ancor cadrai. Se non che trarti io voglio
Fuor d' ogni storpio, e in salvo porti. Prendi
Questo mirabil farmaco, che il tristo
Giorno dal capo tuo storni, e con esso
Trova il tetto di Circe, i cui perversi 375
Consigli tutti io t' aprirò. Bevanda
Mista, e di succo esizïale infusa,
Colei t' apprestérà: ma le sue tazze
Contra il farmaco mio nulla varranno.
Più oltre intendi. Come te la Diva 380
Percosso avrà d' una sua lunga verga,
Tu cava il brando che ti pende al fianco,
E, di ferirla in atto, a lei t' avventa.
Circe, compresa da timor, sue nozze
T' offrirà pronta: non voler tu il letto 385
Della Dea ricusare, acciò ti sciolga
Gli amici, e amica ti si renda. Solo
Di giurarti constringila col grande
Degl' immortali Dei giuro, che nulla
Più non sarà per macchinarti a danno; 390
Onde, poichè t' avrà l'armi spogliate,
Del cor la forza non ti spogli ancora.
Finito il ragionar, l' erba salubre
Porsemi già dal suol per lui divelta,
E la natura divisonne: bruna 395
N' è la radice; il fior bianco di latte;
Moli i Numi la chiamano: resiste
Alla mano mortal, che vuol dal suolo
Staccarla; ai Dei, che tutto ponno, cede.
Detto, dalla boscosa isola il Nume 400
Alle pendici dell' Olimpo ascese;
Ed io vêr Circe andai; ma di pensieri
In gran tempesta m' ondeggiava il core.
Giunto alla Diva dalle belle trecce,

La voce alzai dall' atrio. Udimmi, e ratta 405
Levossi, e aprì le luminose porte,
E m' invitava; io la seguía non lieto.
Sovra un distinto d' argentini chiovi
Seggio a grand' arte fatto, e vago assai,
Mi pose: lo sgabello i piè reggea. 410
Quindi con alma, che pensava mali,
La mista preparommi in aureo nappo
Bevanda incantatrice, ed io la presi
Dalla sua mano, e bebbi; e non mi nocque.
Però in quel che la Dea me della lunga 415
Verga percosse, e, Vanne, disse, e a terra
Co' tuoi compagni nella stalla giaci,
Tirai dal fianco il brando, e contra lei,
Di trafiggerla in atto, io mi scagliai.
Circe, mandando una gran voce, corse 420
Rapida sotto il colpo, e le ginocchia
Con le braccia afferrommi, e queste alate
Parole mi drizzò, non senza pianto:
Chi sei tu? donde sei? la Patria dove?
Dove i parenti a te? Stupor m' ingombra, 425
Che l' incanto bevuto in te non possa,
Quando io non vidi, cui passasse indarno
Per la chiostra de' denti il mio veleno.
Certo un' anima invitta in petto chiudi.
Sarestu forse quel sagace Ulisse, 430
Che Mercurio a me sempre iva dicendo
Dover d' Ilio venir su negra nave?
Per fermo sei. Nella vagina il brando
Riponi, e sali il letto mio: dal core
D' entrambi ogni sospetto amor bandisca. 435
Circe, risposi, che da me richiedi?
Io cortese vèr te, che sozze belve
Mi trasformasti gli uomini? Rivolgi
Tacite frodi entro te stessa; ed io
La tua penetrerò stanza secreta, 440
Onde, poichè m' avrai l' armi spogliate,
Del cor la forza tu mi spogli ancora?
No, se non giuri prima, e con quel grande
Degl' immortali Dei giuro, che nulla
Più non sarai per macchinarmi a danno. 445
Dissi; e la Dea giurò. Di Circe allora
Le belle io salsi maritali piume.
Quattro servíano a lei nel suo palagio
Di quelle Ninfe che dai boschi nate
Sono, o dai fonti liquidi, o dai sacri, 450
Che devolvonsi al mar, rapidi fiumi.
L' una gittava su i politi seggi
Bei tappeti di porpora, cui sotto
Bei tappeti mettea di bianco lino:
L' altra mense d' argento innanzi ai seggi 455
Spiegava, e d' oro v' imponea canestri:
Mescea la terza nell' argentee brocche
Soavissimi vini, e d' auree tazze
Copría le mense: ma la quarta il fresco
Fonte recava, e raccendea gran fuoco 460
Sotto il vasto treppiè, che l' onda cape.
Già fervea questa nel cavato bronzo,
E me la Ninfa guidò al bagno, e l' onda
Pel capo mollemente e per le spalle
Spargermi non cessò, ch' io mi sentíi 465
Di vigor nuovo rifiorir le membra.
Lavato ed unto di licor d' oliva,
E di tunica e clamide coverto,
Sovra un distinto d' argentini chiovi
Seggio a grand' arte fatto, e vago assai, 470
Mi pose: lo sgabello i piè reggea.
E un' altra Ninfa da bel vaso d' oro
Purissim' acqua nel bacil d' argento
Mi versava, e stendeami un liscio desco,
Che di candido pane e di serbate 475
Dapi a fornir la dispensiera venne.
Cibati, mi dicea la veneranda
Dispensiera, ed instava; ed io, d' ogni esca
Schivo, in altri pensieri, e tutti foschi,
Tenea la mente, pur sedendo, infissa. 480
Circe, ratto che avvidesi ch' io mesto
Non mi curava della mensa punto,
Con queste m' appressò voci sul labbro:
Perchè così, qual chi non ha favella,
Siedi, Ulisse, struggendoti, e vivanda 485
Non tocchi, nè bevanda? In te sospetto
S' annida forse di novello inganno?
Dopo il mio giuramento a torto temi.
Ed io: Circe, qual mai retto uomo e saggio
Vivanda toccheria prima, o bevanda, 490
Che i suoi vedesse riscattati e salvi?
Fa che liberi io scorga i miei compagni,
Se vuoi che della mensa io mi sovvegna.
Circe uscí tosto con in man la verga,
E della stalla gl' infelici trasse, 495
Che di porci novenni avean l'aspetto.
Tutti le stavan di rincontro; e Circe,
D'uno all'altro passando, un prezïoso
Sovra lor distendea benigno unguento.
Gli odiati peli, che la tazza infesta 500
Produsse, a terra dalle membra loro
Cadevano; e ciascun più, che non era,
Grande apparve di corpo, e assai più fresco
D'etade in faccia, e di beltà più adorno.
Mi ravvisò ciascuno, ed afferrommi 505
La destra; e un così tenero e sì forte
Compianto si levò, che la magione
Ne risonava orrendamente, e punta
Sentíasi di pietà la stessa Maga.
Ella, standomi al fianco, O sovrumano 510
Di Laerte figliuol, provvido Ulisse,
Corri, diceami, alla tua nave, e in secco
La tira, e cela nelle cave grotte
Le ricchezze e gli arnesi: indi a me torna,
E i diletti compagni adduci teco. 515
M'entrò il suo dir nell'alma. Al lido io corsi,
E i compagni trovai, che appo la nave
Di lagrime nutríansi e di sospiri.
Come, se riedon le satolle vacche
Dai verdi prati al rusticale albergo, 520
I vitelli saltellano, e alle madri,
Chè più serraglio non ritienli o chiostra,
Con frequente muggir corrono intorno:
Così con pianto a me, vistomi appena,
Intorno s'aggiravano i compagni, 525
E quei mostravan su la faccia segni,
Che vi si scorgerían, se il dolce nido,
Dove nacquero e crebbero, se l'aspra
Itaca avesser tocca. O, lagrimando
Dicean, di Giove alunno, una tal gioja 530
Sarebbe a stento in noi, se ci accogliesse
D'Itaca il porto. Ma, su via, l'acerbo
Fato degli altri raccontar ti piaccia.
Ed io con dolce favellar: La nave
Si tiri in secco, e nelle cave grotte 535
Le ricchezze si celino e gli arnesi.

Poi seguitemi in fretta; ed i compagni
Nel tetto sacro dell'illustre Circe
Vedrete assisi ad una mensa, in cui
Di là d'ogni desìo la copia regna. 540
Pronti obbedîro. Ripugnava Euriloco
Solo, ed or questo m'arrestava, or quello,
Gridando, Sventurati, ove ne andiamo?
Qual mai vi punge del disastro sete,
Che discendiate alla Maliarda, e vôlti 545
Siate in leoni, in lupi, o in sozzi verri,
Il suo palagio a custodir dannati?
L'ospizio avrete del Ciclope, quando
Calaro i nostri nella grotta, e questo
Prode Ulisse guidavali, di cui 550
Morte ai miseri fu lo stolto ardire.
Così Euriloco; ed io la lunga spada
Cavar pensai della vagina, e il capo
Dal busto ai piè sbalzargli in su la polve,
Benchè vincol di sangue a me l'unisse. 555
Ma tutti quinci riteneanmi, e quindi
Con favella gentil: Di Giove alunno,
Costui sul lido, se ti piace, in guardia
Della nave rimangasi, e alla sacra
Magion noi guida. Detto ciò, dal mare 560
Meco venían, nè restò quegli indietro:
Tanto della minaccia ebbe spavento.
Cura prendeasi Circe in questo mezzo
Degli altri, che lavati, unti, e di buone
Tuniche cinti e di bei manti fûro. 565
Seduti a mensa li trovammo. Come
Si sguardaro l'un l'altro, e sul passato
Con la mente tornaro, in pianti e in grida
Davano; ne gemean pareti e volte.
M'appressò allora, e mi parlò in tal guisa 570
L'inclita tra le Dive: O di Laerte
Gran prole, o ricco di consigli Ulisse,
Modo al dirotto lagrimar si ponga.
Noto è a me pur, quanti nel mar pescoso
Duraste affanni, e so le crude offese 575
Che vi recaro in terra uomini ostili.
Su via, gioite omai, finchè nel petto
Vi rinasca l'ardir, ch'era in voi, quando
Itaca alpestre abbandonaste in prima.
Bassi or gli spirti avete, e freddo il sangue, 580
Per la memoria de' vïaggi amari
Nelle menti ancor viva, e l'allegrezza
Disimparaste tra cotanti guai.
Agevolmente ci arrendemmo. Quindi
Pel continuo rotar d'un anno intero 585
Giorno non ispuntò, che a lauta mensa
Me non vedesse e i miei compagni in festa.
Ma, rivolto già l'anno, e le stagioni
Tornate in sè col varïar de' mesi,
Ed il cerchio dei dì molti compiuto, 590
I compagni, traendomi in disparte,
Infelice! mi dissero, del caro
Cielo nativo e delle avite mura
Non ti rammenterai, se vuole il fato
Che in vita tu rimanga, e le rivegga? 595
Sano avviso mi parve. Il Sol caduto,
E coverta di tenebre la terra,
Quei si corcaro per le stanze; ed io,
Salito il letto a maraviglia bello
Di Circe, supplichevoli drizzai 600
Alla Dea, che m'udì, queste parole:
Attiemmi, o Circe, le impromesse, e al caro
Rendimi natío ciel, cui sempre vola,
Non pure il mio, ma de' compagni il core,
De' compagni, che stanno a me d'intorno, 605
Sempre che tu da me t'apparti, e tutta
Con le lagrime lor mi struggon l'alma.
O di Laerte sovrumana prole,
La Dea rispose, ritenervi a forza
Io più oltre non vo'. Ma un'altra via 610
Correre in prima è d'uopo: è d'uopo i foschi
Di Pluto e di Proserpina soggiorni
Vedere in prima, e interrogar lo spirto
Del Teban vate, che, degli occhi cieco,
Puro conserva della mente il lume; 615
Di Tiresia, cui sol diè Proserpina
Tutto portar tra i morti il senno antico.
Gli altri non son che vani spettri ed ombre.
Rompere il core io mi sentíi. Piagnea,
Su le piume giacendomi, nè i raggi 620
Volea del Sol più rimirare. Al fine,
Poichè del pianger mio, del mio voltarmi
Su le piume io fui sazio, Or qual, ripresi,
Di tal vïaggio sarà il duce? All'Orco
Nessun giunse finor su negra nave. 625
Per difetto di guida, ella rispose,
Non t'annojar. L'albero alzato, e aperte
Le tue candide vele, in su la poppa
T'assidi, e spingerà Borea la nave.
Come varcato l'Oceáno avrai, 630
Ti appariranno i bassi lidi, e il folto
Di pioppi eccelsi e d'infecondi salci
Bosco di Proserpína; a quella piaggia,
Che l'Oceán gorghiprofondo batte,
Ferma il naviglio, e i regni entra di Pluto. 635
Rupe ivi s'alza, presso cui due fiumi
S'urtan tra lor romoreggiando, e uniti
Nell'Acheronte cadono: Cocito,
Ramo di stige, e Piriflegetonte.
Appréssati alla rupe, ed una fossa, 640
Che un cubito si stenda in lungo e in largo,
Scava, o prode, tu stesso; e mel con vino,
Indi vin puro e limpidissim' onda
Vérsavi, a onor de' trapassati, intorno,
E di bianche farine il tutto aspergi. 645
Poi degli estinti prega i frali e vôti
Capi, e prometti lor che nel tuo tetto,
Entrato con la nave in porto appena,
Vacca infeconda, dell'armento fiore,
Lor sagrificherai, di doni il rogo 650
Rïempiendo; e che al sol Tiresia, e a parte,
Immolerai nerissimo arïete,
Che della greggia tua pasca il più bello.
Compiute ai Mani le preghiere, uccidi
Pecora bruna, ed un monton, che all'Orco 655
Volgan la fronte: ma converso tieni
Del fiume alla corrente in quella il viso.
Molte Ombre accorreranno. A' tuoi compagni
Le già sgozzate vittime e scojate
Mettere allor sovra la fiamma, e ai Numi, 660
Al prepotente Pluto e alla tremenda
Proserpina drizzar voti comanda.
E tu col brando sguainato siedi,
Nè consentir, che anzi, che parli al vate,
I Mani al sangue accostinsi. Repente 665
Il profeta verrà, Duce di genti,
Che sul vïaggio tuo, sul tuo ritorno
Pel mar pescoso alle natíe contrade

Ti darà, quanto basta, indizio e lume.
Così la Diva; e d'in su l'aureo trono 670
L'Aurora comparì. Tunica e manto
Circe stessa vestimmi; a sè ravvolse
Bella, candida, fina ed ampia gonna;
Si strinse al fianco un' aurea fascia, e un vago
Su i ben torti capei velo s'impose. 675
Ma io, passando d' una in altra stanza,
Confortava i compagni, e ad uno ad uno
Con molli detti gli abbordava: Tempo
Non è più da sfiorare i dolci sonni.
Partiamo, e tosto. Il mi consiglia Circe. 680
Si levaro, e obbediro. Ahi che nè quinci
Mi si concesse ricondurli tutti!
Un Elpenore v' era, il qual d' etate
Dopo gli altri venía, poco nell' armi
Forte, nè troppo della mente accorto. 685
Caldo del buon licore, onde irrigossi,
Si divise dagli altri, ed al palagio
Mi si corcò, per rinfrescarsi, in cima.
Udito il suon della partenza, e il moto,
Riscossesi ad un tratto, e, per la lunga 690
Scala di dietro scendere obblïando,
Mosse di punta sovra il tetto, e cadde
Precipite dall' alto: il collo ai nodi
Gli s' infranse, e volò l'anima a Dite.
Ragunatisi i miei, Forse, io lor dissi, 695
Alle patrie contrade andar credete.
Ma un altro pria la venerabil Diva
Ci destinò cammin, che ai foschi regni
Di Pluto e di Proserpina conduce,
Per quivi interrogar del rinomato 700
Teban Tiresia l' indovino spirto.
Duol mortale gli assalse a questi detti.
Piangeano, e fermi rimanean lì lì,
E la chioma stracciavansi: ma indarno
Lo strazio della chioma era, ed il pianto. 705
Mentre al mar tristi tendevamo, e spesse
Lagrime spargevam, Circe, che in via
Pur s' era posta, alla veloce nave
Legò la bruna pecora e il montone.
Ci oltrepassò, che non ce ne avvedemmo, 710
Con piè leggiero. Chi potría de' Numi
Scorgere alcun che qua o là si mova,
Quando dall' occhio uman voglion celarsi?

LIBRO UNDECIMO

ARGOMENTO

Ulisse, continuando la sua narrazione, giunge ai Cimmerj, e va nell' Inferno. Compinte le debite cerimonie, gli appariscono le Ombre de' morti; e quella d' Elpenore è la prima con cui favella. Poi Tiresia l' informa de' venturi suoi casi, e gl' insegna come superarli. Apparizion della madre, dalla quale intende lo stato della propria famiglia. Vengon poi le antiche eroine, e appresso gli eroi, tra i quali Agamennone, Achille ed Ajace. Finalmente vede Minosse, Tizio, Tantalo, Sisifo ed Ercole: finchè, preso da timore, ritorna in fretta alla nave.

Giunti al divino mare, il negro legno
Prima varammo, albero ergemmo e vele,
E prendemmo le vittime, e nel cavo
Legno le introducemmo: indi col molto
Terrore e pianto v' entravam noi stessi. 5
La dal crin crespo e dal canoro labbro
Dea veneranda un gonfiator di vela
Vento in poppa mandò, che fedelmente
Ci accompagnava per l' ondosa via:
Tal che ozïosi nella ratta nave 10
Dalla cerulea prua giacean gli arnesi,
E noi tranquilli sedevam, la cura
Al timonier lasciandone, ed al vento.
Quanto il dì risplendè, con vele spase
Navigavamo. Spento il giorno, e d'ombra 15
Ricoperte le vie, dell' Oceáno
Toccò la nave i gelidi confini,
Là 've la gente de' Cimmerj alberga,
Cui nebbia e bujo sempiterno involve.
Monti pel cielo stelleggiato, o scenda, 20
Lo sfavillante d' ôr Sole non guarda
Quegl' infelici popoli, che trista
Circonda ognor pernizïosa notte.
Addotto in su l' arena il buon naviglio,
E il montone e la pecora sbarcati, 25
Alla corrente dell' Oceano in riva
Camminavam, finchè venimmo ai lochi
Che la Dea c' insegnò. Quivi per mano
Euriloco teneano e Perimede
Le due vittime; ed io, fuor tratto il brando, 30
Scavai la fossa cubitale, e mele
Con vino, indi vin puro e lucid' onda
Versáivi, a onor de' trapassati, intorno,
E di bianche farine il tutto aspersi.
Poi degli estinti le debili teste 35
Pregai, promisi lor che nel mio tetto,
Entrato con la nave in porto appena,
Vacca infeconda, dell' armento fiore,
Lor sagrificherei, di doni il rogo
Rïempiendo; e che al sol Tiresia, e a parte, 40
Immolerei nerissimo arïete,
Che della greggia mia pasca il più bello.
Fatte ai Mani le preci, ambo afferrai
Le vittime, e sgozzáile in su la fossa,
Che tutto riceveane il sangue oscuro. 45
Ed ecco sorger della gente morta
Dal più cupo dell'Erebo, e assembrarsi
Le pallid' Ombre: giovanette spose,
Garzoni ignari delle nozze, vecchj
Da nemica fortuna assai versati, 50
E verginelle tenere, che impressi
Portano i cuori di recente lutto;
E molti dalle acute aste guerrieri
Nel campo un dì feriti, a cui rosseggia

Sul petto ancor l'insanguinato usbergo; 55
Accorrean quinci e quindi, e tanti a tondo
Aggiravan la fossa, e con tai grida,
Ch'io ne gelai per subitana tema.
Pure a Euriloco ingiunsi, e a Perimede
Le già scannate vittime e scojate 60
Por su la fiamma, e molti ai Dei far voti,
Al prepotente Pluto e alla tremenda
Proserpina: ma io col brando ignudo
Sedea, nè consentía che al vivo sangue,
Pria ch'io Tiresia interrogato avessi, 65
S'accostasser dell' Ombre i vôti capi.
Primo ad offrirsi a me fu il simulacro
D'Elpenore, di cui non rinchiudea
La terra il corpo nel suo grembo ancora.
Lasciato in casa l'avevam di Circe 70
Non sepolto cadavere e non pianto:
Chè incalzavaci allor diversa cura.
Piansi a vederlo, e ne sentíi pietade,
E, con alate voci a lui converso,
Elpenore, diss'io, come scendesti 75
Nell' oscura caligine? Venisti
Più ratto a piè, ch'io su la negra nave.
Ed ei, piangendo: O di Laerte egregia
Prole, sagace Ulisse, un nequitoso
Demone avverso, e il molto vin m' offese. 80
Stretto dal sonno alla magione in cima,
Men disciolsi ad un tratto; e, per la lunga
Di calar non membrando interna scala,
Mossi di punta sovra il tetto, e d' alto
Precipitai: della cervice i nodi 85
Ruppersi, ed io volai qua con lo spirto.
Ora io per quelli da cui lunge vivi,
Per la consorte tua, pel vecchio padre,
Che a tanta cura t' allevò bambino,
Pel giovane Telemaco, che dolce 90
Nella casa lasciasti unico germe,
Ti prego, quando io so che alla Circéa
Isola il legno arriverai di nuovo,
Ti prego che di me, signor mio, vogli
Là ricordarti, onde io non resti, come 95
Della partenza spiegherai le vele,
Senza lagrime addietro e senza tomba,
E tu venghi per questo ai Numi in ira.
Ma con quell' armi, ch'io vestía, sul foco
Mi poni, e in riva del canuto mare 100
A un misero guerrier tumulo innalza,
Di cui favelli la ventura etade.
Queste cose m' adempii; ed il buon remo,
Ch' io tra i compagni miei, mentre vivea,
Solea trattar, sul mio sepolcro infiggi. 105
Sventurato, io risposi, a pien fornita
Sarà, non dubitarne, ogni tua voglia.
Così noi sedevam, meste parole
Parlando alternamente, io con la spada
Sul vivo sangue ognora, e a me di contra 110
La forma lieve del compagno, a cui
Suggería molti accenti il suo disastro.
Comparve in questo dell'antica madre
L'Ombra sottile, d'Anticléa, che nacque
Dal magnanimo Autolico, e a quel tempo 115
Era tra i vivi, ch'io per Troja sciolsi.
La vidi appena, che pietà mi strinse,
E il lagrimar non tenni: ma nè a lei,
Quantunque men dolesse, io permettea
Al sangue atro appressar, se il vate prima 120
Favellar non s'udía. Levossi al fine
Con l'aureo scettro nella man famosa
L'alma Tebana di Tiresia, e ratto
Mi riconobbe, e disse: Uomo infelice,
Perchè, del Sole abbandonati i raggi, 125
Le dimore inamabili de' morti
Scendesti a visitar? Da questa fossa
Ti scosta, e torci in altra parte il brando,
Sì ch'io beva del sangue, e il ver ti narri.
Il piè ritrassi, e invaginai l'acuto 130
D'argentee borchie tempestato brando.
Ma ei, poichè bevuto ebbe, in tal guisa
Movea le labbra: Rinomato Ulisse,
Tu alla dolcezza del ritorno aneli,
E un Nume invidïoso il ti contende. 135
Come celarti da Nettun, che grave
Contra te concepì sdegno nel petto
Pel figlio, a cui spegnesti in fronte l'occhio?
Pur, sebbene a gran pena, Itaca avrai,
Sol che te stesso e i tuoi compagni affreni, 140
Quando, tutti del mar vinti i perigli,
Approderai col ben formato legno
Alla verde Trinacria isola, in cui
Pascon del Sol, che tutto vede ed ode,
I nitidi montoni e i buoi lucenti. 145
Se pasceranno illesi, e a voi non caglia,
Che della Patria, il rivederla dato,
Benchè a stento, vi fia. Ma, dove osiate
Lana o corno toccargli, eccidio a' tuoi,
E alla nave io predíco, ed a te stesso. 150
E, ancor che morte tu schivassi, tardo
Fôra, ed infausto, e senza un sol compagno,
E su nave straniera, il tuo ritorno.
Mali oltra ciò t' aspetteranno a casa:
Protervo stuol di giovani orgogliosi, 155
Che ti spolpa, ti mangia, e alla divina
Moglie con doni aspira. È ver che a lungo
Non rimarrai senza vendetta. Uccisi
Dunque o per frode, o alla più chiara luce,
Nel tuo palagio i temerarj amanti, 160
Prendi un ben fatto remo, e in via ti metti:
Nè rattenere il piè, che ad una nuova
Gente non sii, che non conosce il mare,
Nè cosperse di sal vivande gusta,
Nè delle navi dalle rosse guance, 165
O de' politi remi, ale di nave,
Notizia vanta. Un manifesto segno
D' esser nella contrada io ti prometto.
Quel dì che un altro pellegrino, a cui
T' abbatterai per via, te quell' arnese, 170
Con che al vento su l'aja il gran si sparge,
Portar dirà su la gagliarda spalla,
Tu repente nel suol conficca il remo.
Poi, vittime perfette a re Nettuno
Svenate, un toro, un arïete e un verro, 175
Riedi, e del cielo agli abitanti tutti
Con l'ordine dovuto offri ecatombe
Nella tua reggia, ove a te fuor del mare,
E a poco a poco da muta vecchiezza
Mollemente consunto, una cortese 180
Sopravverrà morte tranquilla, mentre
Felici intorno i popoli vivranno.
L'oracol mio, che non t'inganna, è questo.
Tiresia, io rispondea, così prescritto
(Chi dubbiar ne potrebbe?) hanno i Celesti. 185
Ma ciò narrami ancora: io della madre

L'anima scorgo, che tacente siede
Appo la cava fossa, e d'uno sguardo,
Non che d'un motto, il suo figliuol non degna.
Che far degg' io perchè mi riconosca? 190
Ed egli: Troppo bene io nella mente
Lo ti porrò. Quai degli spirti al sangue
Non difeso da te giunger potranno,
Sciorran parole non bugiarde: gli altri
Da te si ritrarran taciti indietro. 195
Svelate a me tai cose, in seno a Dite
Del profetante Re l'alma s'immerse.
Ma io di là non mi togliea. La madre
S'accostò intanto, nè del negro sangue
Prima bevè, che ravvisommi, e queste 200
Mi drizzò lagrimando alate voci:
Deh come, figliuol mio, scendestu vivo
Sotto l'atra caligine? Chi vive,
Difficilmente questi alberghi mira,
Però che vasti fiumi e paurose 205
Correnti ci dividono, e il temuto
Oceán, cui varcare ad uom non lice,
Se nol trasporta una dedalea nave.
Forse da Troja, e dopo molti errori,
Con la nave e i compagni a questo bujo 210
Tu vieni? Nè trovar sapesti ancora
Itaca tua? nè della tua consorte
Riveder nel palagio il caro volto?
O madre mia, necessità, risposi,
L'alma indovina a interrogar m'addusse 215
Del tebano Tiresia. Il suolo acheo
Non vidi ancor, nè i liti nostri attinsi;
Ma vo ramingo, e dalle cure oppresso,
Dappoi che a Troja ne' puledri bella
Seguíi, per disertarla, il primo Atride. 220
Su via, mi narra, e schiettamente, come
Te la di lunghi sonni apportatrice
Parca domò. Ti vinse un lungo morbo,
O te Dïana faretrata assalse
Con improvvisa non amara freccia? 225
Vive l'antico padre, il figlio vive,
Che in Itaca io lasciai? Nelle man loro
Resta, o passò ad altrui la mia ricchezza,
E ch'io non rieda più, si fa ragione?
E la consorte mia qual cor, qual mente 230
Serba? Dimora col fanciullo, e tutto
Gelosamente custodisce, o alcuno
Tra i primi degli Achei forse impalmolla?
Riprese allor la veneranda madre:
La moglie tua non lasciò mai la soglia 235
Del tuo palagio; e lentamente a lei
Scorron nel pianto i dì, scorron le notti.
Stranier nel tuo retaggio, in sin ch'io vissi,
Non entrò: il figlio su i paterni campi
Vigila in pace, e alle più illustri mense, 240
Cui l'invita ciascuno, e che non dee
Chi nacque al regno dispregiar, s'asside.
Ma in villa i dì passa Laerte, e mai
A cittade non vien: colà non letti,
Non coltri, o strati sontuosi, o manti. 245
Di vestimenta ignobili coverto
Dorme tra i servi al focolare il verno
Su la pallida cenere; e se torna
L'arida estate, o il verdeggiante autunno,
Lettucci umíli di raccolte foglie 250
Stesi a lui qua e là per la feconda
Sua vigna preme travagliato, e il duolo
Nutre piangendo la tua sorte: arrogi,
La vecchiezza increscevole che il colse.
Non altrimenti de' miei stanchi giorni 255
Giunse il termine a me, cui non Dïana,
Sagittaria infallibile, di un sordo
Quadrello assalse, o di que' morbi invase,
Che soglion trar delle consunte membra
L'anima fuor con odïosa tabe: 260
Ma il desío di vederti, ma l'affanno
Della tua lontananza, ma i gentili
Modi e costumi tuoi, nobile Ulisse,
La vita un dì sì dolce hannomi tolta.
Io, pensando tra me, l'estinta madre 265
Volea stringermi al sen: tre volte corsi,
Quale il mio cor mi sospingea, vèr lei,
E tre volte m'uscì fuor delle braccia,
Come nebbia sottile, o lieve sogno.
Cura più acerba mi trafisse; e ratto, 270
Ahi, madre, le diss'io, perchè mi sfuggi
D'abbracciarti bramoso, onde anco a Dite,
Le man gittando l'un dell'altro al collo,
Di duol ci satolliamo ambi, e di pianto?
Fantasma vano, acciò più sempre io m'anga, 275
Forse l'alta Proserpina mandommi?
O degli uomini tutti il più infelice,
La veneranda genitrice aggiunse,
No, l'egregia Proserpina, di Giove
La figlia, non t'inganna. È de' mortali 280
Tale il destin, dacchè non son più in vita,
Che i muscoli tra sè, l'ossa ed i nervi
Non si congiungan più: tutto consuma
La gran possanza dell'ardente foco,
Come prima le bianche ossa abbandona, 285
E vagola per l'aere il nudo spirto.
Ma tu d'uscire alla superna luce
Da questo bujo affretta; e ciò che udisti,
E porterai nell'anima scolpito,
Penelope da te risappia un giorno. 290
Mentre così favellavam, sospinte
Dall'inclita Proserpina le figlie
Degli eroi compariano, e le consorti,
E traean della fossa al margo in folla.
Io, come interrogarle ad una ad una 295
Rivolgea meco; e ciò mi parve il meglio.
Stretta la spada, non patía che tutte
Beessero ad un tempo. Alla sua volta
Così accorrea ciascuna, e l'onorato
Lignaggio ed i suoi casi a me narrava. 300
Prima s'appresentò l'illustre Tiro,
Che del gran Salmonéo figlia, e consorte
Di Creteo, un de' figliuoi d'Eolo, sè disse.
Costei d'un fiume nell'amore accesa,
Dell'Enipéo divin, che la più bella 305
Sovra i più ameni campi onda rivolve,
Spesso a bagnarsi in quegli argenti entrava.
L'azzurro Nume che la terra cinge,
Nettuno, in forma di quel Dio, corcossi
Delle sue vorticose acque alla foce; 310
E la porporeggiante onda d'intorno
Gli stette, e in arco si piegò, qual monte,
Lui celando, e la giovane, cui tosto
Sciols'ei la zona virginale, e un casto
Sopore infuse. Indi per man la prese, 315
E chiamolla per nome, e tai parole
Le feo: Di questo amor, donna, t'allegra.
Compiuto non avrà l'anno il suo giro,

Che diverrai di bei fanciulli madre,
Quando vane giammai degl' Immortali 320
Non rïescon le nozze. I bei fanciulli
Prendi in cura, e nutrisci. Or vanne, e sappi,
Ma il sappi sola, che tu in me vedesti
Nettuno, il Nume che la terra scuote.
Disse; e ne' gorghi suoi l' accolse il mare. 325
Ella di Neleo e Pelia, ond' era grave,
S' alleviò. Forti del sommo Giove
Ministri, l' un nell' arenosa Pilo,
Nell' ampia l' altro, e di feconde gregge
Ricca Iaolco, ebbe soggiorno e scettro. 330
Quindi altra prole, Esón, Ferete, e il chiaro
Domator di cavalli Amitaóne,
Diede a Creteo costei, che delle donne
Reina parve alla sembianza e agli atti.
Poi d'Asópo la figlia, Antiopa, venne, 335
Che dell' amor di Giove andò superba,
E due figli creò, Zeto e Anfïone.
Tebe costoro dalle sette porte
Primi fondaro, e la munîr di torri:
Chè mal potean la spazïosa Tebe 340
Senza torri guardar, benchè gagliardi.
Venne d'Amfitrïón la moglie, Alcmena,
Che al Saturníde l' animoso Alcide,
Cor di leone, partorì. Megara,
Di Creonte magnanimo figliuola, 345
E moglie dell' invitto Ercole, venne.
D' Edipo ancor la genitrice io vidi,
La leggiadra Epicasta, che nefanda
Per cecità di mente opra commise,
L' uom disposando da lei nato. Edipo 350
La man, con che avea prima il padre ucciso,
Porse alla madre: nè celaro i Dei
Tal misfatto alle genti. Ei per crudele
Voler de' Numi nell' amena Tebe
Addolorato su i Cadmei regnava. 355
Ma la donna, cui vinse il proprio affanno,
L' infame nodo ad un' eccelsa trave
Legato, scese alla magion di Pluto
Dalle porte infrangibili, e tormenti
Lasciò indietro al figliuol, quanti ne danno 360
Le ultrici Furie, che una madre invoca.
Vidi colei non men, che ultima nacque
All' Iaside Anfïòn, cui l' arenosa
Pilo negli anni andati, e il Minïéo
Orcomeno ubbidía; l' egregia Clori, 365
Che Neleo di lei preso a sè congiunse,
Poscia ch' egli ebbe di dotali doni
La vergine ricolma. Ed ella il feo
Ricco di vaga e di lui degna prole,
Di Nestore, di Cromio, e dell' eroe 370
Pereclimeno; e poi di quella Pero,
Che maraviglia fu d' ogni mortale.
Tutti i vicini la chiedean: ma il padre
Sol concedeala a chi le belle vacche
Dalla lunata spazïosa fronte, 375
Che appo sè riteneasi il forte Ificle,
Gli rimenasse, non leggiera impresa,
Dai pascoli di Filaca. L' impresa
Melampo assunse, un indovino illustre;
Se non che a lui s' attraversaro i fati, 380
E pastori salvatichi, da cui
Soffrir dovè d' aspre catene il pondo.
Ma non prima, già in sè rivolto l' anno,
I mesi succedettersi ed i giorni,
E compièr le stagioni il corso usato, 385
Che Ificle, a cui gli oracoli de' Numi
Svelati avea l' irreprensibil vate,
I suoi vincoli ruppe; e così al tempo
L' alto di Giove s' adempiea consiglio.
Leda comparve, da cui Tindaro ebbe 390
Due figli alteri, Castore e Polluce,
L' un di cavalli domatore, e l' altro
Pugile invitto. Benchè l' alma terra
Ritengali nel sen, di vita un germe
(Così Giove tra l'Ombre anco gli onora) 395
Serbano: ciascun giorno, e alternamente,
Rïapron gli occhi, e chiudonli alla luce,
E glorïosi al par van degli Eterni.
Dopo costei mi si parò davanti
D'Aloéo la consorte, Ifimidéa, 400
Cui di dolce d' amor nodo si strinse
Lo Scuotiterra. Ingenerò due figli,
Oto a un Dio pari, e l' inclito Ifïalte,
Che la luce del Sol poco fruiro.
Nè di statura ugual, nè di beltade, 405
Altri nodrì la comun madre antica,
Sol che fra tutti d' Orïon si taccia.
Non avean tocco il decim' anno ancora,
Che in largo nove cubiti, e tre volte
Tanto cresciuti erano in lungo i corpi. 410
Questi volendo ai sommi Dei su l' etra
Nuova portar sedizïosa guerra,
L'Ossa sovra l'Olimpo, e sovra l' Ossa
L' arborifero Pelio impor tentaro,
Onde il cielo scalar di monte in monte; 415
E il fean, se i volti pubertà infiorava:
Ma di Giove il figliuolo e di Latona
Sterminolli ambo, che del primo pelo
Le guance non ombravano, ed il mento.
Fedra comparve ancor, Procri e Arïanna, 420
Che l' amante Teséo rapì da Creta,
E al suol fecondo della sacra Atene
Condur volea. Vane speranze! In Nasso,
Cui cinge un vasto mar, fu da Dïana,
Per l' indizio di Bacco, aggiunta e morta. 425
Nè restò Mera inosservata indietro,
Nè Climene restò, nè l'abborrita
Erifile, che il suo diletto sposo
Per un aureo monil vender poteo.
Ma dove io tutte degli eroi le apparse 430
Figlie nomar volessi, e le consorti,
Pria mancheríami la divina Notte.
E a me par tempo da posar la testa
O in nave o qui, tutta del mio ritorno
Ai Celesti lasciando, e a voi, la cura. 435
Tacque. I Feaci per l'oscura sala
Stavansi muti, e nel piacere assorti.
Ruppe il silenzio l' immortal Regina,
La bracciobianca Arete: Feacesi,
Che vi par di costui? del suo sembiante? 440
Della maschia persona? e di quel senno
Che in lui risiede? Ospite è mio, ma tutti
Dell' onor, ch'io ricevo, a parte siete.
Non congedate in fretta, e senza doni,
Chi nulla tien, voi, che di buono in casa 445
Per favor degli Dei tanto serbate.
Qui favellò Echenéo, che gli altri tutti
Vincea d' etade: Fuor del segno, amici,
Arete non colpì con la sua voce.
Obbediscasi a lei: se non che prima 450

Del Re l' esempio attenderemo, e il detto.
Ciò sarà ch'ella vuole, Alcinoo disse,
Se vita e scettro a me lascian gli Dei.
Ma, benchè tanto di partir gli tardi,
L' ospite indugi sino al nuovo Sole, 455
Sì ch'io tutti i regali insieme accoglia.
Cura esser dee comun che lieto ei parta,
E più, che d' altri, mia, s'io qui son primo.
Alcinoo re, che di grandezza e fama,
Riprese Ulisse, ogni mortale avanzi, 460
Sei mesi ancor mi riteneste, e sei,
E fida scorta intanto e ricchi doni
M'apparecchiaste, io non dovrei sgradirlo:
Chè quanto io tornerò con man più piene
A' miei sassi natíi, tanto la gente 465
Con più onore accorrammi e con più affetto.
Ed Alcinoo in risposta: Allora, Ulisse,
Che ti adocchiamo, un impostor fallace,
D' alte menzogne inaspettato fabbro,
Scorger non sospettiam, quali benigna 470
La terra qua e là molti ne pasce.
Leggiadría di parole i labbri t' orna,
Nè prudenza minor t' alberga in petto.
L' opre de' Greci e le túe doglie, quasi
Lo spirto della Musa in te piovesse, 475
Ci narrasti così, ch' era un vederle.
Deh siegui, e dimmi, se t' apparve alcuno
Di tanti eroi che veleggiaro a Troja
Teco, e spenti rimaservi. La Notte
Con lenti passi or per lo ciel cammina, 480
E, finchè ci esporrai stupende cose,
Non fia chi del dormir qui si rammenti.
Quando parlar di te sino all' aurora
Ti consentisse il duol, sino all' aurora
Io penderei dalle tue labbra immoto. 485
V'ha un tempo, Alcinoo, di racconti, ed havvi,
Ulisse ripigliò, di sonni un tempo.
Che se udir vuoi più avanti, io non ricuso
La sorte di color molto più dura
Rappresentarti, che scampàr dai rischj 490
D' una terribil guerra, e nel ritorno,
Colpa d' una rea donna, ohimè! periro.
Poichè le femminili Ombre famose
La casta Proserpína ebbe disperse,
Mesto, e cinto da quei che fato uguale 495
Trovàr d'Egisto negl' infidi alberghi,
Si levò d'Agamennone il fantasma.
Assaggiò appena dell'oscuro sangue,
Che ravvisommi; e dalle tristi ciglia
Versava in copia lagrime, e le mani 500
Mi stendea di toccarmi invan bramose:
Chè quel vigor, quella possanza, ch' era
Nelle sue membra ubbidïenti ed atte,
Derelitto l' avea. Lagrime anch' io
Sparsi a vederlo, e intenerii nell'alma, 505
E tai voci, nomandolo, gli volsi:
O inclito d'Atréo figlio, o de' prodi
Re, Agamennóne, qual destin ti vinse,
E i lunghi t' arrecò sonni di Morte?
Nettuno in mar ti domò forse, i fieri 510
Spirti eccitando de' crudeli venti?
O t' offesero in terra uomini ostili,
Che armenti depredavi e pingui gregge,
O delle patrie mura, e delle caste
Donne a difesa, roteavi il brando? 515
Laerzíade preclaro, accorto Ulisse,
Ratto rispose dell' Atride l'Ombra,
Me non domò Nettuno all' onde sopra,
Nè m' offesero in terra uomini ostili.
Egisto, ordita con la mia perversa 520
Donna una frode, a sè invitommi, e a mensa,
Come alle greppie inconsapevol bue,
L' empio mi trucidò. Così moríi
Di morte infelicissima; e non lunge
Gli amici mi cadean, quai per illustri 525
Nozze, o banchetto sontuoso, o lauta
A dispendio comun mensa imbandita,
Cadono i verri dalle bianche sanne.
Benchè molti a' tuoi giorni o in folta pugna
Vedessi estinti, o in singolar certame, 530
Non solita pietà tocco t' avrebbe,
Noi mirando, che stesi all' ospitali
Coppe intorno eravam, mentre correa
Purpureo sangue il pavimento tutto.
La dolente io sentíi voce pietosa 535
Della figlia di Priamo, di Cassandra,
Cui Clitennestra m' uccidea da presso,
La moglie iniqua; ed io, giacendo a terra,
Con moribonda man cercava il brando:
Ma la sfrontata si rivolse altrove, 540
Nè gli occhi a me, che già scendea tra l'Ombre,
Chiudere, nè compor degnò le labbra.
No, più rea peste, più crudel non dassi
Di donna, che sì atroci opre commetta,
Come questa infedel, che il danno estremo 545
Tramò cui s' era vergine congiunta.
Lasso! dove io credea che, ritornando,
Figliuoli e servi m' accorrían con festa,
Costei, che tutta del peccar sa l' arte,
Sè ricoprì d' infamia, e quante al mondo 550
Verranno, e le più oneste anco, ne asperse.
Oh quanta, io ripigliai, sovra gli Atridi
Le femmine attiraro ira di Giove!
Fu di molti de' Greci Elena strage!
E a te, cogliendo dell'assenza il tempo, 555
Funesta rete Clitennestra tese.
Quindi troppa tu stesso, ei rispondea,
Con la tua donna non usar dolcezza,
Nè il tutto a lei svelar, ma parte narra
De' tuoi secreti a lei, parte ne taci, 560
Benchè a te dalla tua venir disastro
Non debba: chè Penelope, la saggia
Figlia d' Icario, altri consigli ha in core.
Moglie ancor giovinetta, e con un bimbo,
Che dalla mamma le pendea contento, 565
Tu la lasciavi, navigando a Troja:
Ed oggi il tuo Telemaco felice
Già s' asside uom tra gli uomini, e il diletto
Padre lui vedrà un giorno, ed egli al padre
Giusti baci porrà sovra la fronte. 570
Ma la consorte mia nè questo almeno
Mi consentì, ch' io satollassi gli occhi
Nel volto del mio figlio, e pria mi spense.
Credi al fine a' miei detti, e ciò nel fondo
Serba del petto: le native spiagge 575
Secretamente afferra, e a tutti ignoto,
Quando fidar più non si puote in donna.
Or ciò mi conta, e schiettamente: udisti,
Dove questo mio figlio i giorni tragga?
In Orcomeno forse? O forse tienlo 580
Pilo arenosa, o la capace Sparta
Presso sè Menelao? Certo non venne

Finor sotterra il mio gentile Oreste.
Ed io: Perchè di ciò domandi, Atride,
Me, cui nè conto è pur se Oreste spira 585
Le dolci aure di sopra, o qui soggiorna?
Lode non merta il favellare al vento.
Così parlando alternamente, e il volto
Di lagrime rigando, e il suol di Dite,
Ce ne stavam disconsolati; ed ecco 590
Sorger lo spirto del pelíade Achille,
Di Patroclo, d' Antiloco e d' Ajace,
Che gli Achei tutti, se il Pelíde togli,
Di corpo superava e di sembiante.
Mi riconobbe del veloce al corso 595
Eacide l' imago; e, lamentando,
O, disse, di Laerte inclita prole,
Qual nuova in mente, sciagurato, volgi
Macchina, che ad ogni altra il pregio scemi?
Come osasti calar ne' foschi regni, 600
Degli estinti magion, che altro non sono
Che aeree forme e simulacri ignudi?
Di Peleo, io rispondea, figlio, da cui
Tanto spazio rimase ogni altro Greco,
Tiresia io scesi a interrogar, che l' arte 605
Di prender m' insegnasse Itaca alpestre.
Sempre involto ne' guai, l' Acaica terra
Non vidi ancor, nè il patrio lido attinsi.
Ma di te, forte Achille, uom più beato
Non fu, nè giammai fia. Vivo d'un Nume 610
T' onoravamo al pari, ed or tu regni
Sovra i defunti. Puoi tristarti morto?
Non consolarmi della morte, a Ulisse
Replicava il Pelíde. Io pria torrei
Servir bifolco per mercede a cui 615
Scarso e vil cibo difendesse i giorni,
Che del Mondo defunto aver l' impero.
Su via, ciò lascia, e del mio figlio illustre
Parlami in vece. Nelle ardenti pugne
Corre tra i primi avanti? E di Peléo, 620
Del mio gran genitor, nulla sapesti?
Sieguon fedeli a reverirlo i molti
Mirmidoni, o nell' Ellada ed in Ftia
Spregiato vive per la troppa etade,
Che le membra gli agghiaccia? Ah! che guardarlo
Sotto i raggi del Sol più non mi lice: (625
Chè passò il tempo che la Troica sabbia
D' esanimi io covrìa corpi famosi,
Proteggendo gli Achei. S' io con la forza,
Che a que' giorni era in me, toccar potessi 630
Per un istante la paterna soglia,
A chïunque oltraggiarlo, e degli onori
Fraudarlo ardisse, questa invitta mano
Metterebbe nel core alto spavento.
Nulla, io risposi, di Peléo, ma tutto 635
Del figliuol posso, e fedelmente, dirti,
Di Neottolemo tuo, che all' oste Achiva
Io stesso sopra cava e d' uguai fianchi
Munita nave rimenai da Sciro.
Sempre che ad Ilio tenevam consulte, 640
Primo egli a favellar s' alzava in piedi,
Nè mai dal punto devïava: soli
Gareggiavam con lui Nestore ed io.
Ma dove l' armi si prendean, confuso
Già non restava in fra la turba, e ignoto: 645
Precorrea tutti, e di gran lunga, e intere
Le falangi struggea. Quant' ei mandasse,
Propugnacol de' Greci, anime all' Orco,
Da me non t' aspettare. Abbiti solo,
Che il telefíde Euripilo trafisse 650
Fra i suoi Cetéi, che gli moríano intorno;
Euripilo di Troja ai sacri muri
Per la impromessa man d' una del Rege
Figlia venuto, ed in quell' oste intera,
Dopo il deiforme Mennone, il più bello. 655
Che del giorno dirò, che il fior de' Greci
Nel construtto da Epéo cavallo salse,
Che in cura ebb' io, poichè a mia voglia solo
Apríasi, o rinchiudeasi, il cavo agguato?
Tergeansi capi e condottier con mano 660
Le umide ciglia, e le ginocchia sotto
Tremavano a ciascun; nè bagnare una
Lagrima a lui, nè di pallore un' ombra
Tingere io vidi la leggiadra guancia.
Bensì prieghi porgeami, onde calarsi 665
Giù del cavallo, e della lunga spada
Palpeggiava il grand' else, e l' asta grave
Crollava, mali divisando a Troja.
Poi, la cittade incenerita, in nave
Delle spoglie più belle adorno e carco 670
Montava, e illeso: quando lunge, o presso,
Di spada, o stral, non fu giammai chi vanto
Del ferito Neottolemo si desse.
Dissi; e d' Achille alle veloci piante
Per li prati d' asfodelo vestiti 675
L' alma da me sen giva a lunghi passi,
Lieta, che udì del figliuol suo la lode.
D' altri guerrieri le sembianze tristi
Compariano; e ciascun suoi guai narrava.
Sol dello spento telamonio Ajace 680
Stava in disparte il disdegnoso spirto,
Perchè vinto da me nella contesa
Dell' armi del Pelíde appo le navi.
Teti, la madre veneranda, in mezzo
Le pose, e giudicaro i Teucri e Palla. 685
Oh côlta mai non avess' io tal palma,
Se l' alma terra nel suo vasto grembo
Celar dovea sì glorïosa testa,
Ajace, a cui d' aspetto e d' opre illustri,
Salvo l' irreprensibile Pelíde, 690
Non fu tra i Greci chi agguagliarsi osasse!
Io con blande parole, Ajace, dissi,
Figlio del sommo Telamon, gli sdegni
Per quelle maladette arme concetti
Dunque nè morto spoglierai? Fatali 695
Certo reser gli Dei quell' arme ai Greci,
Che in te perdero una sì ferma torre.
Noi per te nulla men, che per Achille,
Dolenti andiam; nè alcun n' è in colpa, il credi:
Ma Giove, che infinito ai bellicosi 700
Danai odio porta, la tua morte volle.
Su via, t' accosta, o Re, porgi cortese
L' orecchio alle mie voci, e la soverchia
Forza del generoso animo doma.
Nulla egli a ciò: ma, ritraendo il piede, 705
Fra l' altre degli estinti Ombre si mise.
Pur, seguendolo io quivi, una risposta
Forse data ei m' avría; se non che voglia
Altro di rimirar m' ardea nel petto.
Minosse io vidi, del Saturnio il chiaro 710
Figliuol, che assiso in trono, e un aureo scettro
Stringendo in man, tenea ragione all' Ombre,
Che tutte, qual seduta e quale in piedi,
Conto di sè rendeangli entro l' oscura

Di Pluto rasa dalle larghe porte. 715
Vidi il grande Orïon, che delle fiere,
Che uccise un dì sovra i boscosi monti,
Or gli spettri seguìa de' prati Inferni
Per l' asfodelo in caccia; e maneggiava
Perpetua mazza d' infrangibil rame. 720
Ecco poi Tizio, della Terra figlio,
Che sforzar non temè l'alma di Giove
Sposa, Latona, che volgeasi a Pito
Per le ridenti Panopée campagne.
Sul terren distendevasi, e ingombrava 725
Quanto in dì nove ara di tauri un giogo;
E due avoltoi, l'un quinci, e l' altro quindi,
Ch' ei con mano scacciar tentava indarno,
Rodeangli il cor, sempre ficcando addentro
Nelle fibre rinate il curvo rostro. 730
Stava là presso con acerba pena
Tantalo in piedi entro un argenteo lago,
La cui bell' onda gli toccava il mento.
Sitibondo mostravasi, e una stilla
Non ne potea gustar: chè quante volte 735
Chinava il veglio le bramose labbra,
Tante l' onda fuggía dal fondo assorta,
Sì che apparíagli ai piè solo una bruna
Da un Genio avverso inaridita terra.
Piante superbe, il melagrano, il pero, 740
E di lucide poma il melo adorno,
E il dolce fico, e la canuta oliva,
Gli piegavan sul capo i carchi rami;
E in quel ch' egli stendea dritto la destra,
Vèr le nubi lanciava i rami il vento. 745
Sisifo altrove smisurato sasso
Tra l' una e l' altra man portava, e doglia
Pungealo inenarrabile. Costui
La gran pietra alla cima alta d' un monte,
Urtando con le man, coi piè pontando, 750
Spingea: ma giunto in sul ciglion non era,
Che risospinta da un poter supremo
Rotolavasi rapida pel chino
Sino alla valle la pesante massa.
Ei nuovamente di tutta sua forza 755
Su la cacciava: dalle membra a gronde
Il sudore colavagli, e perenne
Dal capo gli salìa di polve un nembo.
D' Ercole mi s' offerse al fin la possa,
Anzi il fantasma: però ch' ei de' Numi 760
Giocondasi alla mensa, e cara sposa
Gli siede accanto la dal piè leggiadro
Ebe, di Giove figlia e di Giunone,
Che muta il passo coturnata d' oro.
Schiamazzavan gli spirti a lui d'intorno, 765
Come volanti augei da subitana
Tema compresi; ed ei fosco, qual notte,
Con l' arco in mano, e con lo stral sul nervo,
Ed in atto ad ognor di chi saetta,
Orrendamente qua e là guatava. 770
Ma il petto attraversavagli una larga
D' ôr cintura terribile, su cui
Storiate vedeansi opre ammirande,
Orsi, cinghiai feroci e leon torvi,
E pugne, e stragi, e sanguinose morti: 775
Cintura, a cui l' eguale o prima, o dopo,
Non fabbricò, qual che si fosse, il mastro.
Mi sguardò, riconobbemi, e con voce
Lugubre, O, disse, di Laerte figlio,
Ulisse accorto, ed infelice a un' ora, 780
Certo un crudo t' opprime avverso fato,
Qual sotto i rai del Sole anch' io sostenni.
Figliuol quantunque dell' egíoco Giove,
Pur, soggetto vivendo ad uom che tanto
Valea manco di me, molto io soffersi. 785
Fatiche gravi ei m' addossava, e un tratto
Spedimmi a quinci trarre il Can trifauce,
Che la prova di tutte a me più dura
Sembravagli; ed io venni, e quinci il Cane
Trifauce trassi ripugnante indarno, 790
D' Ermete col favore e di Minerva.
Tacque, e nel più profondo Erebo scese.
Di loco io non moveami, altri aspettando
De' prodi, che spariro, è omai gran tempo.
E que' duo forse mi sarìen comparsi, 795
Ch' io più veder bramava, eroi primieri,
Teseo e Piritoo, gloriosa prole
Degl' immortali Dei. Ma un infinito
Popol di spirti con frastuono immenso
Si ragunava; e in quella un improvviso 800
Timor m' assalse, non l' orribil testa
Della tremenda Gorgone la Diva
Proserpina invïasse a me dall' Orco.
Dunque senza dimora al cavo legno
Mossi, e ai compagni comandai salirlo, 805
E liberar le funi; ed i compagni
Ratto il salíano, e s' assidean su i banchi.
Pria l' aleggiar de' remi il cavo legno
Mandava innanzi d' Océan su l' onde:
Poscia quel, che levossi, ottimo vento. 810

LIBRO DUODECIMO

ARGOMENTO

Ritorno all'isola di Circe, esequie d'Elpenore, e partenza d'Ulisse. Questi, ammaestrato da Circe, vince il pericolo delle Sirene, schiva le Pietre erranti, e passa tra Scilla e Cariddi, non però senza perdita di due de' compagni. Arrivo all'isola Trinacria, cioè alla Sicilia, ove i compagni uccidono i buoi del Sole, e cibansi delle loro carni. Giove fulmina la nave, e tutti periscono, eccetto Ulisse, che su gli avanzi della nave si pone. In tale stato ripassa tra Scilla e Cariddi, salvandosi da quest'ultima con un'arte maravigliosa; e dopo dieci giorni giunge all'isola di Calipso. E qui ha fine la sua narrazione.

Poichè la nave uscì dalle correnti
Del gran fiume Oceáno, ed all'Eéa
Isola giunse nell'immenso mare,
Là, 've gli alberghi dell'Aurora, e i balli
Sono, e del Sole i lucidi Levanti, 5
Noi dalla nave, che fu in secco tratta,
Scesi, e corcati su la muta spiaggia,
Aspettammo dell'Alba il sacro lume.
Ma come del mattin la bella figlia
Colorò il ciel con le rosate dita, 10
Di Circe andaro alla magione alcuni,
Che dell'estinto Elpenore la fredda
Spoglia ne riportassero. Troncammo
Frassini e abeti, e all'infelice amico,
Dolenti il core, e lagrimosi il ciglio, 15
L'esequie femmo, ove sporgea più il lido.
Nè prima il corpo e le armi ebbe arse il foco,
Che noi, composto un tumulo, ed eretta
Sopravi una colonna, il ben formato
Remo infiggemmo della tomba in cima. 20
Mentr'eravamo al tristo ufficio intenti,
Circe, che d'Aide ci sapea tornati,
S'adornò, e venne in fretta, e con la Dea
Venner d'un passo le serventi Ninfe,
Forza di carni e pan seco recando, 25
E rosso vino, che le vene infiamma.
L'inclita tra le Dee stava nel mezzo,
E così favellava: O sventurati,
Che in carne viva nel soggiorno entraste
D'Aide, e di cui la sorte è due fiate 30
Morir, quando d'ogni altro uomo è una sola,
Su via, tra i cibi scorra ed i licori
Tutto a voi questo dì su le mie rive.
Come nel ciel rosseggerà l'Aurora,
Navigherete; ma il cammino, e quanto 35
Di saper v'è mestieri, udrete in prima,
Sì che non abbia per un mal consiglio
Grave in terra, od in mare, a incorvi danno.
Chi persuaso non saríasi? Quindi
Tra lanci piene e coronate tazze, 40
Finchè il Sol si mostrò, sedemmo a mensa.
Il Sol celato, ed imbrunito il mondo,
Si colcaro i compagni appo la nave.
Ma Circe me prese per mano, e trasse
Da parte, e a seder pose; indi, seduta 45
Di contra, interrogommi, ed io su tutto
La satisfeci pienamente. Allora
Tai parole sciogliea l'illustre Diva:
Tu compiesti ogni cosa. Or quello ascolta,
Ch' io vo' manifestarti, e che al bisogno 50
Ti torneranno nella mente i Numi.
Alle Sirene giungerai da prima,
Che affascinan chïunque i lidi loro
Con la sua prora veleggiando tocca.
Chïunque i lidi incautamente afferra 55
Delle Sirene, e n'ode il canto, a lui
Nè la sposa fedel, nè i cari figli
Verranno incontro su le soglie in festa.
Le Sirene, sedendo in un bel prato,
Mandano un canto dalle argute labbra, 60
Che alletta il passeggier: ma non lontano
D' ossa d' umani putrefatti corpi,
E di pelli marcite, un monte s'alza.
Tu veloce oltrepassa, e con mollita
Cera de' tuoi così l'orecchio tura, 65
Che non vi possa penetrar la voce.
Odila tu, se vuoi; sol che diritto
Te della nave all'albero i compagni
Leghino, e i piedi stringanti, e le mani:
Perchè il diletto di sentir la voce 70
Delle Sirene tu non perda. E dove
Pregassi, o comandassi a' tuoi di sciorti,
Le ritorte raddoppino, ed i lacci.
Poichè trascorso tu sarai, due vie
Ti s'apriranno innanzi; ed io non dico, 75
Qual più giovi pigliar, ma, come d'ambo
Ragionato t'avrò, tu stesso il pensa.
Vedrai da un lato discoscese rupi
Sovra l'onde pendenti, a cui rimbomba
Dell'azzurra Anfitrite il salso fiotto. 80
Gl' Iddii beati nella lor favella
Chiamanle Erranti. Non che ogni altro augello,
Trasvolarle non sanno impunemente
Nè le colombe pur, che al padre Giove
Recan l'ambrosia: la polita pietra 85
Sempre alcuna ne fura, e della spenta
Surroga in vece altra colomba il padre.
Nave non iscampò dal periglioso
Varco sin qui: chè de' navigli tutti
Le tavole del pari e i naviganti 90
Sen porta il vincitor flutto, e la pregna
Di mortifero foco atra procella.
Sola quell' Argo, che solcava il mare,
Degli uomini pensiero, e degli Dei,
Trapassar valse, navigando a Colco: 95
E se non che Giunon, cui molto a cuore
Giasone stava, di sua man la spinse,
Quella non meno avrían contra le vaste
Rupi cacciata i tempestosi flutti.
Dall' altra parte havvi due scogli: l'uno 100
Va sino agli astri, e fosca nube il cinge,
Nè su l' acuto vertice, l' estate
Corra, o l'autunno, un puro ciel mai ride.
Montarvi non potrebbe altri, o calarne,

Venti mani movesse, e venti piedi: 105
Sì liscio è il sasso, e la costa superba.
Nel mezzo vôlta all'Occidente e all' Orco
S' apre oscura caverna, a cui davanti
Dovrai ratto passar; giovane arciero,
Che dalla nave disfrenasse il dardo, 110
Non toccherebbe l' incavato speco.
Scilla ivi alberga, che moleste grida
Di mandar non ristà. La costei voce
Altro non par che un guajolar perenne
Di lattante cagnuol: ma Scilla è atroce 115
Mostro, e sino ad un Dio, che a lei si fesse,
Non mirerebbe in lei senza ribrezzo.
Dodici ha piedi, anterïori tutti,
Sei lunghissimi colli, e su ciascuno
Spaventosa una testa, e nelle bocche 120
Di spessi denti un triplicato giro,
E la morte più amara in ogni dente.
Con la metà di sè nell' incavato
Speco profondo ella s' attuffa, e fuori
Sporge le teste, riguardando intorno, 125
Se delfini pescar, lupi, o alcun puote
Di que' mostri maggior che a mille a mille
Chiude Anfitrite ne' suoi gorghi, e nutre.
Nè mai nocchieri oltrepassaro illesi:
Poichè quante apre disoneste bocche, 130
Tanti dal cavo legno uomini invola.
Men l' altro s' alza contrapposto scoglio,
E il dardo tuo ne colpiría la cima.
Grande verdeggia in questo. e d'ampie foglie
Selvaggio fico; e alle sue falde assorbe 135
La temuta Cariddi il negro mare.
Tre fiate il rigetta, e tre nel giorno
L' assorbe orribilmente. Or tu a Cariddi
Non t'accostar, mentre il mar negro inghiotte:
Chè mal sapría dalla ruina estrema 140
Nettuno stesso dilivrarti. A Scilla
Tienti vicino, e rapido trascorri.
Perder sei de' compagni entro la nave
Torna più assai, che perir tutti a un tempo.
Tal ragionava; ed io: Quando m'avvegna 145
Schivare, o Circe, la fatal Cariddi,
Respinger, dimmi il ver, Scilla non deggio,
Che gli amici a distruggermi s' avventa?
O sventurato, rispondea la Diva,
Dunque le pugne in mente ed i travagli 150
Rivolgi ancor, nè ceder pensi ai Numi?
Cosa mortal credi tu Scilla? Eterno
Credila, e duro, e faticoso, e immenso
Male, ed inespugnabile, da cui
Schermo non havvi, e cui fuggir fia il meglio. 155
Se indugi, e vesti appo lo scoglio l'armi,
Sbucherà, temo, ad un secondo assalto,
E tanti de' compagni un' altra volta
Ti rapirà, quante spalanca bocche.
Vola dunque sul pelago, e la madre 160
Cratéi, che al mondo generò tal peste,
E ritenerla, che a novella preda
Non si slanci, potrà, nel corso invoca.
Allora incontro ti verran le belle
Spiagge della Trinacria isola, dove 165
Pasce il gregge del Sol, pasce l'armento:
Sette branchi di buoi, d' agnelle tanti,
E di teste cinquanta i branchi tutti.
Non cresce, o scema, per natale, o morte,
Branco; e le Dive sono i lor pastori, 170
Faetusa e Lampezie il crin ricciute,
Che partorì d' Iperïone al figlio,
Ninfe leggiadre, la immortal Neera.
Come l' augusta madre ambo le Ninfe
Dopo il felice parto ebbe nodrite, 175
A soggiornar lungi da sè mandolle
Nella Trinacria; e le paterne vacche
Dalla fronte lunata, ed i paterni
Monton lucenti a custodir lor diede.
Pascoleranno intatti, e a voi soltanto 180
Calerà del ritorno? il suol nativo,
Non però senza guai, fiavi concesso.
Ma se giovenca molestate, od agna,
Sterminio a te predíco, e al legno e a' tuoi.
E pognam, che tu salvo ancor ne andassi, 185
Riederai tardi, e a gran fatica, e solo.
Disse; e sul trono d' ôr l'Aurora apparve.
Circe, non molto poi, da me rivolse
Per l' isola i suoi passi; ed io, trovata
La nave, a entrarvi, e a disnodar la fune, 190
Confortava i compagni; ed i compagni
V'entraro, e s'assidean su i banchi, e assisi
Fean co' remi nel mar spume d' argento.
La Dea possente ci spedì un amico
Vento di vela gonfiator, che fido 195
Per l' ondoso cammin ne accompagnava:
Sì che, deposti nella negra nave
Dalla prora cerulea i lunghi remi,
Sedevamo, di spingerci e guidarci
Lasciando al timonier la cura, e al vento. 200
Qui, turbato del core, Amici, io dissi,
Degno mi par che a tutti voi sia conto
Quel che predisse a me l' inclita Circe.
Scoltate adunque, acciocchè, tristo o lieto,
Non ci sorprenda ignari il nostro fato. 205
Sfuggire in pria delle Sirene il verde
Prato, e la voce dilettosa ingiunge.
Vuole ch' io l' oda io sol: ma voi diritto
Me della nave all' albero legate
Con fune sì, ch'io dar non possa un crollo; 210
E dove di slegarmi io vi pregassi
Pur con le ciglia, o comandassi, voi
Le ritorte doppiatemi, ed i lacci.
Mentre ciò loro io discopría, la nave,
Che avea da poppa il vento, in picciol tempo 215
Delle Sirene all' isola pervenne.
Là il vento cadde, ed agguagliossi il mare,
E l'onde assonnò un demone. I compagni
Si levár pronti, e ripiegár le vele,
E nella nave collocârle: quindi 220
Sedean su i banchi, ed imbiancavan l'onde
Co' forti remi di polito abete.
Io la duttile cera, onde una tonda
Tenea gran mazza, sminuzzai con destro
Rame affilato; ed i frammenti n' iva 225
Rivoltando e premendo in fra le dita.
Nè a scaldarsi tardò la molle pasta;
Perocchè lucidissimi dall' alto
Scoccava i rai d' Iperïone il figlio.
De' compagni incerai senza dimora 230
Le orecchie di mia mano; e quei diritto
Me della nave all' albero legaro
Con fune, i piè stringendomi, e le mani.
Poi su i banchi adagiavansi, e co' remi
Batteano il mar, che ne tornava bianco. 235
Già, vogando di forza, eravam, quanto

Corre un grido dell' uomo, alle Sirene
Vicini. Udito il flagellar de' remi,
E non lontana omai vista la nave,
Un dolce canto cominciaro a sciorre: 240
O molto illustre Ulisse, o degli Achei
Somma gloria immortal, su via, qua vieni,
Ferma la nave, e il nostro canto ascolta.
Nessun passò di qua su negro legno,
Che non udisse pria questa, che noi 245
Dalle labbra mandiam, voce soave;
Voce, che inonda di diletto il core,
E di molto saver la mente abbella.
Chè non pur ciò, che sopportaro a Troja
Per celeste voler Teucri ed Argivi, 250
Noi conosciam, ma non avvien su tutta
La delle vite serbatrice terra
Nulla, che ignoto o scuro a noi rimanga.
Così cantaro. Ed io, porger volendo
Più da vicino il dilettato orecchio, 255
Cenno ai compagni fea, che ogni legame
Fossemi rotto; e quei più ancor sul remo
Incurvavano il dorso, e Perimede
Sorgea ratto, ed Euriloco, e di nuovi
Nodi cingeanmi, e mi premean più ancora. 260
Come trascorsa fu tanto la nave,
Che non potea la perigliosa voce
Delle Sirene aggiungerci, coloro
A sè la cera dall'orecchie tosto,
E dalle membra a me tolsero i lacci. 265
Già rimanea l' isola indietro; ed ecco
Denso apparirmi un fumo e vasti flutti,
E gli orecchi intronarmi alto fragore.
Ne sbigottiro i miei compagni, e i lunghi
Remi di man lor caddero, e la nave, 270
Che de' fidi suoi remi era tarpata,
Là immantinente s' arrestò. Ma io
Di su, di giù per la corsía movendo,
E con blanda favella or questo, or quello
De' compagni abbordando, O, dissi, meco 275
Sin qua passati per cotanti affanni,
Non ci sovrasta un maggior mal, che quando
L' infinito vigor di Polifemo
Nell' antro ci chiudea. Pur quinci ancora
Col valor mio vi trassi, e col mio senno, 280
E vi fia dolce il rimembrarlo un giorno.
Via, dunque, via, ciò ch' io comando, tutti
Facciam: voi, stando sovra i banchi, l'onde
Percotete co' remi, e Giove, io spero,
Concederà dalle correnti scampo. 285
Ma tu, che il timon reggi, abbiti in mente
Questo, nè l' obblïar: guida il naviglio
Fuor del fumo e del fiotto, ed all' opposta
Rupe ognor mira, e ad essa tienti, o noi
Getterai nell' orribile vorago. 290
Tutti alla voce mia ratto ubbidiro.
Se non ch' io Scilla, immedicabil piaga,
Tacqui, non forse, abbandonati i banchi,
L' un sovra l'altro per soverchia tema
Della nave cacciassersi nel fondo. 295
E qui, di Circe, che vietommi l' arme,
Negletto il disamabile comando,
Io dell' arme vestíami, e con due lunghe
Nell' impavida mano aste lucenti
Salía sul palco della nave in prua, 300
Attendendo colà, che l'efferata
Abitatrice dell' infame scoglio
Indi, gli amici a m'involar, sbalzasse:
Nè, perchè del ficcarli in tutto il bruno
Macigno stanchi io mi sentissi gli occhi, 305
Da parte alcuna rimirarla io valsi.
Navigavamo addolorati intanto
Per l' angusto sentier: Scilla da un lato,
Dall' altro era l' orribile Cariddi,
Che del mare inghiottía l' onde spumose. 310
Sempre che rigettavale, siccome
Caldaja in molto rilucente foco,
Mormorava bollendo; e i larghi sprazzi,
Che andavan sino al cielo, in vetta d'ambo
Gli scogli ricadevano. Ma quando 315
I salsi flutti ringhiottiva, tutta
Commoveasi di dentro, ed alla rupe
Terribilmente rimbombava intorno,
E, l' onda il seno aprendo, un' azzurrigna
Sabbia parea nell' imo fondo: verdi 320
Le guance di paura a tutti io scôrsi.
Mentre in Cariddi tenevam le ciglia,
Una morte temendone vicina,
Sei de' compagni, i più di man gagliardi,
Scilla rapimmi dal naviglio. Io gli occhi 325
Torsi, e li vidi che levati in alto
Braccia e piedi agitavano, ed Ulisse
Chiamavan, lassi! per l' estrema volta.
Qual pescator che su pendente rupe
Tuffa di bue silvestre in mare il corno 330
Con lunghissima canna, un' infedele
Esca ai minuti abitatori offrendo,
E fuor li trae dell' onda, e palpitanti
Scagliali sul terren: non altrimenti
Scilla i compagni dal naviglio alzava, 335
E innanzi divoravali allo speco,
Che do'enti mettean grida, e le mani
Nel gran disastro mi stendeano indarno.
Fra i molti acerbi casi, ond' io sostenni
Solcando il mar, la vista, oggetto mai 340
Di cotanta pietà non mi s' offerse.
Scilla e Cariddi oltrepassate, in faccia
La feconda ci apparve isola amena,
Ove il gregge del Sol pasce, e l' armento;
E ne giungean dall' ampie stalle a noi 345
I belati su l'aure ed i muggiti.
Gli avvisi allor mi si svegliaro in mente
Del Teban vate e della maga Circe,
Ch' io l' isola schivar del Sol dovessi,
Di cui rallegra ogni vivente il raggio. 350
Ond'io, Compagni, lor dicea, per quanto
Siate angosciati, la sentenza udite
Del teban vate e della maga Circe
Ch' io l' isola schivar debba del Sole,
Di cui rallegra ogni vivente il raggio. 355
Circe affermava che il maggior de' guai
Quivi c' incoglieria. Lasciarla indietro
Ci convien dunque con la negra nave.
Colpo tai detti fu quasi mortale.
Nè a molestarmi Euriloco in tal guisa 360
Tardava: Ulisse, un barbaro io ti chiamo.
Perchè di forze abbondi, e mai non cedi,
Nè fibra è in te che non sia ferro, a' tuoi
Contendi il toccar terra, e di non parca
Cena sul lido ristorarsi. Esigi 365
Che in mezzo le notturne ombre su questo
Pelago a caso erriam, benchè la notte
Gravi produca disastrosi venti.

Or chi fuggir potrà l'ultimo danno,
Dove repente un procelloso fiato 370
Di Mezzodì ci assalga, o di Ponente,
Che, de' Numi anco ad onta, il legno sperda?
S' obbedisca oggi alla divina notte,
E la cena nell' isola s' appresti.
Come il dì spunti, salirem di nuovo 375
La nave, e nell'immensa onda entreremo.
Questa favella con applauso accolta
Fu dai compagni ad una; e io ben m'avvidi
Che mali un Genio prepotente ordía.
Euriloco, io risposi, oggimai troppa, 380
Tutti contra ad un sol, forza mi fate.
Giurate almeno, e col più saldo giuro,
Che se greggi troviam, troviamo armenti,
Non sia chi, spinto da stoltezza iniqua,
Giovenca uccida, o pecorella offenda: 385
Ma tranquilli di ciò pasteggerete,
Che in don vi porse la benigna Circe.
Quelli giuraro, e non sì tosto a fine
L' invïolabil giuro ebber condotto,
Che la nave nel porto appo una fonte 390
Fermaro, e ne smontaro, e lauta cena
Solertemente apparecchiàr sul lido.
Paga delle vivande e de' licori
La naturale avidità pungente,
Risovveníansi di color che Scilla 395
Dalla misera nave alto rapiti
Vorossi, e li piangean, finchè discese
Su gli occhi lagrimosi il dolce sonno.
Già corsi avea del suo cammin due terzi
La notte, e dechinavano le stelle, 400
Quando il cinto di nembi olimpio Giove
Destò un gagliardo, turbinoso vento,
Che la terra coverse, e il mar di nubi,
E la notte di cielo a piombo cadde.
Ma come poi l' oricrinita Aurora 405
Colorò il ciel con le rosate dita,
Tirammo a terra il legno, e in cavo speco
De' seggi ornato delle Ninfe, ch' ivi
I lor balli tessean, l' introducemmo.
Subito io tutti mi raccolsi intorno, 410
E, Compagni, diss' io, cibo e bevanda
Restanci ancor nella veloce nave.
Se non vogliam perir, lungi, vedete,
La man dal gregge e dall' armento: al Sole,
Terribil Dio, che tutto vede, ed ode, 415
Pascono i monton pingui e i bianchi tori.
Dissi; e acchetàrsi i generosi petti.
Per un intero mese Austro giammai
Di spirar non restava, e poscia fiato
Non sorgea mai, che di Levante o d'Austro. 420
Finchè il pan non fallì loro, ed il vino,
Ubbidïenti, e della vita avari,
Rispettavan l' armento. E già la nave
Nulla contenea più. Givano adunque,
Come il bisogno li pungea, dispersi 425
Per l' isola, d' augelli e pesci in traccia,
Con archi ed ami, o di quale altra preda
Lor venisse alle man: però che forte
Rodeali dentro l' importuna fame.
Io, dai compagni scevro, una remota 430
Cercai del piede solitaria piaggia,
Gli Eterni a supplicar, se alcun la via
Mi dimostrasse del ritorno; e in parte
Giunto, che d'aura non sentíasi colpo,
Sparsi di limpid' onda, e a tutti alzai 435
Gli abitanti del cielo ambo le palme.
Nè guari andò, che d' un tranquillo sonno
Gli occhi ed il petto rïempiérmi i Numi.
Euriloco frattanto un mal consiglio
Pose innanzi ai compagni: O da sì acerbe 440
Sciagure oppressi, la mia voce udite.
Tutte odïose certo ad uom le morti:
Ma nulla tanto, che il perir di fame.
Che più si tarda? Meniam via le belle
Giovenche, e sagrifici ai Numi offriamo. 445
Chè se afferrar ci sarà dato i lidi
Nativi, al Sole Iperïone un ricco
Tempio illustre alzeremo, appenderemo
Molti alle mura prezïosi doni.
E dov' ei, per li buoi dalla superba 450
Testa crucciato, sperder voglia il legno,
Nè alcun Dio gli contrasti, io tolgo l' alma
Pria tra i flutti esalar, che, su deserta
Isola stando, intisichir più a lungo.
Disse; e tutti assentíano. Incontanente, 455
Del Sol cacciate le più belle vacche
Di fronte larga, e con le corna in arco,
Che dalla nave non pascean lontane,
Stavano ad esse intorno; e, côlte prima,
Per difetto che avean di candid' orzo, 460
Tenere foglie di sublime quercia,
Voti feano agli Dei. Compiuti i voti,
Le vittime sgozzaro, e le scojaro,
E, le cosce tagliatone, di zirbo
Le copriro doppiate, e i crudi brani 465
Sopra vi collocaro. Acqua, che il rosso
Vino scusasse, onde patían disagio,
Versavan poi su i sacrifici ardenti,
E abbrostían tutti gl' intestini. Quindi,
Le cosce omai combuste, ed assaggiate 470
Le interïora, tutto l' altro in pezzi
Fu messo, e infitto negli acuti spiedi.
E a me uscì delle ciglia il dolce sonno.
Sorsi, e alla nave in fretta io mi condussi.
Ma vicina del tutto ancor non m'era, 475
Ch' io mi sentíi dall' avvampate carni
Muovere incontro un odoroso vento,
E gridai, lamentando, ai Numi eterni:
O Giove padre, e voi, Dei sempre stanti,
Certo in un crudo e fatal sonno voi 480
Mi seppelliste, se doveasi intanto
Compier da cotestoro un tal misfatto.
Nunzia non tarda dell' ucciso armento,
Lampezie al Sole andò di lungo peplo
Coperta. Il Sole, in grande ira montato, 485
Si volse ai Numi, e, Giove, disse, e voi
Tutti, immortali Dei, paghino il fio
Del Laerzíade Ulisse i rei compagni,
Che le giovenche trucidarmi osaro,
Della cui vista, o ch' io per la stellata 490
Volta salissi, o discendessi, nuovo
Diletto ciascun dì prendea il mio core.
Colpa e pena in lor sia d' una misura:
O calerò nella magion di Pluto,
E al popol morto porterò mia luce. 495
E il nimbifero Giove a lui rispose:
Tra gl' Immortali, o Sole, ed i mortali
Vibra su l' alma terra, e in cielo, i raggi.
Io senza indugio d' un sol tocco lieve
Del fulmine affocato il lor naviglio 500

Sfracellerò del negro mar nel seno.
Queste cose Calipso un giorno udía
Dal messaggier Mercurio, e a me narrolle
La ricciuta il bel crin ninfa Calipso.
Giunto alla nave, io rampognava or questo 505
De' compagni, ed or quel: ma vïolato
L' armento fu, nè avea compenso il male.
Strani prodigi intanto agl' infelici
Mostravano gl' Iddii: le fresche pelli
Strisciavan sul terren, muggían le incotte 510
Carni, e le crude, agli schidoni intorno,
E de' buoi lor sembrava udir la voce.
Pur del fior dell' armento ancor sei giorni
Si cibaro i colpevoli. Comparsa
La settim' alba, il turbinoso vento 515
Stancossi: e noi ci rimbarcammo, e, alzato
L' albero prontamente, e dispiegate
Le bianche vele, ci mettemmo in mare.
Di vista già della Trinacria usciti,
Altro non ci apparía che il cielo e l'onda, 520
Quando il Saturnio sul veloce legno
Sospese in alto una cerulea nube,
Sotto cui tutte intenebrârsi l'acque.
La nave non correa che un tempo breve;
Poichè ratto uno stridulo Ponente, 525
Infurïando, imperversando, venne
Di contra, e ruppe con tremenda buffa
Le due funi dell' albero, che a poppa
Cadde; ed antenne in uno, e vele e sarte
Nella sentina scesero. Percosse 530
L' alber, cadendo, al timoniere in capo,
E l' ossa fracassógli; ed ei da poppa
Saltò nel mar, di palombaro in guisa,
E cacciata volò dal corpo l'alma.
Ma Giove, che tonato avea più volte, 535
Scagliò il fulmine suo contro la nave,
Che si girò, dal fulmine colpita
Del Saturnio, e s' empieo di zolfo tutta.
Tutti fuor ne cascarono i compagni,
E ad essa intorno l' ondeggiante sale, 540
Quai corvi, li portava; e così Giove
Il ritorno togliea loro, e la vita.
Io pel naviglio su e giù movea,
Finchè gli sciolse la tempesta i fianchi
Dalla carena, che rimase inerme. 545
Poi la base dell' albero l' irata
Onda schiantò: ma di taurino cuojo
Rivestíalo una striscia, ed io con questa
L' albero e la carena in un legai,
E sopra mi v'assisi; e tale i venti 550
Esizïali mi spingean su l' onde.
Zefiro a un tratto rallentò la rabbia:
Senonchè sopraggiunse un Austro in fretta,
Che, nojandomi forte, in vér Cariddi
Ricondur mi volea. L'intera notte 555
Scorsi su i flutti; e col novello Sole
Tra la grotta di Scilla, e la corrente
Mi ritrovai della fatal vorago,
Che in quel punto inghiottía le salse spume.
Io, slanciandomi in alto, a quel selvaggio 560
M'aggrappai fico eccelso, e mi v'attenni,
Qual vipistrello; chè nè dove i piedi
Fermar, nè come ascendere, io sapea,
Tanto eran lungi le radici, e tanto
Remoti dalla mano i lunghi, immensi 565
Rami, che d'ombra ricoprían Cariddi.
Là dunque io m'attenea, bramando sempre
Che rigettati dall' orrendo abisso
Fosser gli avanzi della nave. Al fine
Dopo un lungo desío vennero a galla. 570
Nella stagion che il giudicante, sciolte
Varie di caldi giovani contese,
Sorge dal foro, e per cenar s' avvía,
Dell' onde usciro i sospirati avanzi.
Le braccia apersi allora, e mi lasciai 575
Giù piombar con gran tonfo all'onde in mezzo,
Non lunge da que' legni; a cui m' assisi
Di sopra, e delle man remi io mi feci.
Ma degli uomini il padre e de' Celesti
Di rivedermi non permise a Scilla; 580
Chè toccata saríami orrida morte.
Per nove dì mi trabalzava il fiotto,
E la decima notte i Dei sul lido
Mi gettâr dell' Ogigia isola, dove
Calipso alberga, la divina Ninfa, 585
Che raccoglieami amica, e in molte guise
Mi confortava. Perchè ciò ti narro?
Tai cose, Alcinoo illustre, ieri le udivi,
Le udía con teco la tua casta donna,
E ciò ridir, ch'io dissi, a me non torna. 590

LIBRO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Nuovi regali ad Ulisse. Tutto è collocato nella nave, che ad Itaca dee condurlo. Egli s'accommiata dal Re, e s'imbarca. I Feaci il depongono in su la spiaggia, mentre dormía; e al lor ritorno Nettuno converte in pietra la nave loro. Destatosi, Ulisse non riconosce la Patria per cagion d'una nebbia, che Pallade gli levò intorno. Questa gli appare in forma di pastorello: gl'insegna, qual modo dovrà tenere per uccidere i Proci; e gli suggerisce di nascondere in un antro vicino i doni che i Feaci, in partendo, aveau lasciati sul lido. Finalmente il trasforma in vecchio mendico, acciocchè niuno in Itaca il riconosca.

Stavansi tutti per l'oscura sala
Taciti, immoti, e nel diletto assorti.
Così al fine il silenzio Alcinoo ruppe:
Poichè alla mia venisti alta, e di rame
Solido e liscio edificata casa, 5
No, Ulisse, non cred'io che al tuo ritorno
L'onde t'agiteran, comunque afflitto
T'abbia sin qui co' suoi decreti il fato.
Voi tutti, che vôtar nel mio palagio
Del serbato ai più degni ardente vino 10
Solete i nappi, ed ascoltare il vate,
L'animo a quel, ch'io vi dichiaro, aprite.
Le vesti e l'oro d'artificio miro,
E ogni altro don, che de' Feaci i capi
Recaro al forestier, l'arca polita 15
Già nel suo grembo accolse. Or d'un treppiede
Anco e d'un'urna il presentiam per testa.
Indi farem che tutta in questi doni,
Di cui male potremmo al grave peso
Regger noi soli, la città concorra. 20
Disse; e piacquero i detti, e al proprio albergo
Ciascun, le piume a ritrovar, si volse.
Ma come del mattin la bella figlia
Aperse il ciel con le rosate dita,
Vèr la nave affrettavansi, portando 25
Il bel, che onora l'uom, bronzo foggiato.
Lo stesso Re, ch'entrò per questo in nave,
Attentamente sotto i banchi il mise,
Onde, mentre daran de' remi in acqua,
Non impedisse alcun de' Feacesi 30
Giovani, e l'offendesse urna o treppiede.
Nè di condursi al real tetto, dove
La mensa gli attendea, tardaro i prenci.
Per lor d'Alcinoo la sacrata possa
Un bue quel giorno uccise al ghirlandato 35
D'atre nubi Signor dell'Universo.
Arse le pingui cosce, un prandio lauto
Celebran lietamente; e il venerato
Dalla gente Demodoco, il divino
Cantor, percuote la sonante cetra. 40
Ma Ulisse il capo alla diurna lampa
Spesso torcea, se tramontasse al fine;
Chè il ritorno nel cor sempre gli stava.
Quale a villan, che dalla prima luce
Co' negri tori e col pesante aratro 45
Un terren franse riposato e duro,
Cade gradito il sole in occidente
Pel desío della cena, a cui s'avvía
Con le ginocchia, che gli treman sotto:
Tal cadde a Ulisse in occidente il Sole. 50
Tosto agli amanti del remar Feaci,
E al Re, più che ad altrui, così drizzossi:
Facciansi, Alcinoo, i libamenti, e illeso
Mandatemi; e gl'Iddii vi guardin sempre.
Tutti ho già i miei desir: pronta è la scorta, 55
E della nave in sen giacciono i doni,
Da cui vogliano i Dei che pro mi vegna.
Vogliano ancor, che in Itaca l'egregia
Consorte io trovi, e i cari amici in vita.
Voi, restandovi qui, serbate in gioja 60
Quelle, che uniste a voi, vergini spose,
E i dolci figli che ne aveste: i Numi
V'ornin d'ogni virtù, nè possa mai
I dì vostri turbar pubblico danno.
Tacque; e applaudía ciascuno, e molto instava, 65
Si compiacesse allo stranier, da cui
Uscita era sì nobile favella.
Ed Alcinoo all'araldo allor tai detti:
Pontonoo, il vino mesci, e a tutti in giro
Porgilo, acciò da noi, pregato Giove, 70
S'accommiati oggimai l'ospite amico.
Mescè l'araldo il vino, e il porse in giro;
E tutti dai lor seggi agl'immortali
Numi libaro. Ma il divino Ulisse
Sorse, e d'Arete in man gemina pose 75
Tazza rotonda, e tai parole sciolse:
Vivi felici dì, Regina illustre,
Finchè vecchiezza ti sorprenda, e morte,
Comun retaggio degli umani. Io parto:
Te del popol, de' figli e del marito 80
Il rispetto feliciti e l'amore.
Disse, e varcò la soglia. Alcinoo innanzi
Muover gli fece il banditor, che al ratto
Legno il guidasse e al mare; e Arete dietro
Tre serve gli spedì, l'una con tersa 85
Tunica in mano, ed un lucente manto,
L'altra con la fedele arca, e con bianchi
Pani la terza, e rosseggianti vini.
Tutto da lor, come sul lido fûro,
I remiganti tolsero, e nel fondo 90
Della nave allogâr: poi su la poppa
Steser candidi lini e bella coltre,
Dove tranquillo il forestier dormisse.
Vi montò egli, e tacito corcossi.
E quei sedean su i banchi, e, poichè sciolta 95
Dal traforato sasso ebber la fune,
Fatigavan co' remi il mar canuto.
Ma un dolce sonno al Laerzíade, un sonno
Profondo, ineccitabile, e alla morte
Per poco egual, su le palpebre scese. 100
Come talvolta in polveroso campo
Quattro maschi destrieri a un cocchio aggiunti,

E tutti dal flagel percossi a un tempo,
Sembran levarsi nel vôto aere in alto,
E la prescritta via compier volando: 105
Sì la nave correa con alta poppa,
Dietro da cui precipitava il grosso
Del risonante mar flutto cilestro.
Correa sicura, nè l' avrìa sparviere,
Degli augei velocissimo, raggiunta, 110
Con sì celere prora i salsi flutti
Solcava, un uom seco recando ai Dii
Pari di senno, che infiniti affanni
Durati avea tra l' armi, avea tra l' onde,
E allor, d'obblío sparsa ogni cura, in braccio 115
D' un sonno placidissimo giacea.
Quando comparve quel sì fulgid' astro,
Che della rosea Aurora è messaggiero,
La ratta nave ad Itaca approdava.
Il porto è qui del marin vecchio Forco, 120
Che due sporgenti in mar lidi scoscesi,
E l' uno all' altro ripieganti incontra,
Sì dal vento riparano e dal fiotto,
Che di fune mestier non v' han le navi.
Spande sovra la cima i larghi rami 125
Vivace oliva, e presso a questa un antro
S' apre amabile, opaco, ed alle Ninfe
Najadi sacro. Anfore ed urne, in cui
Forman le industri pecchie il mel soave,
Vi son di marmo tutte, e pur di marmo 130
Lunghi telai, dove purpurei drappi,
Maraviglia a veder, tesson le Ninfe.
Perenni onde vi scorrono, e due porte
Mettono ad esso: ad Aquilon si volge
L'una, e schiudesi all' uom; l'altra, che Noto 135
Guarda, ha più del divino, ed un mortale
Per lei non varca: ella è la via de' Numi.
In questo porto ai Feacesi conto
Dirittamente entrò l' agile nave,
Che sul lido andò mezza: di sì forti 140
Remigatori la spingean le braccia!
Si gittaro nel lido; e Ulisse in prima
Co' bianchi lini e con la bella coltre
Sollevàr dalla nave, e seppellito
Nel sonno, siccom' era, in su l' arena 145
Poserlo giù. Poi ne levaro i doni,
Ch' ei riportò dalla Feacia gente
Per favor di Minerva, e al piede uniti
Li collocaro della verde oliva,
Fuor del cammin, non s'avvenisse in loro 150
Vïandante, e la man su lor mettesse,
Mentre l' eroe dormía. Quindi ritorno
Fean con la nave alla natía contrada.
Nettuno intanto, che serbava in mente
Le minacce che un dì contra il divino 155
Laerzíade scagliò, così il pensiero
Ne spïava di Giove: O Giove padre,
Chi più tra i Dei m' onorerà, se onore
Nieganmi i Feacesi, che mortali
Sono e a me deon l' origine? Io credea 160
Che della sua nativa isola ai sassi
Giunger dovesse tra gli affanni Ulisse,
Cui non invidïava io quel ritorno
Che tu gli promettesti, e del tuo capo
Confermasti col cenno. Ma i Feaci 165
Dormendo il trasportàr su ratta nave,
E in Itaca il deposero, e il colmaro
Di doni in bronzo, e in oro, e in bei tessuti:
Ricchezza immensa, e qual dall' arsa Troja
Recato ei non avría, se con la preda, 170
Che gli toccò, ne ritornava illeso.
O della terra scuotitor possente,
Il nubiadunator Giove rispose,
Qual parola parlasti? Alcun de' Numi
Te in dispregio non ha, nè lieve fôra 175
Dispregiar Dio sì poderoso e antico.
Ma dove uom troppo di sue forze altero
T' osasse ingiurïar, tu ne puoi sempre,
Qual più t' aggradirà, prender vendetta.
Mi starei forse, o nubipadre Giove, 180
Nettun riprese, s' io dal tuo corruccio
Non mi guardassi ognora? Io de' Feaci,
Perchè di ricondur gli ospiti il vezzo
Perdano al fin, strugger vorrei nel mare
L' inclita nave ritornante; e in oltre 185
Grande alla lor città montagna imporre.
Ciò, replicava il Nubipadre, il meglio,
Ottimo Nume, anco a me sembra: quando
I Feacesi scorgeran dal lido
Venir la nave a tutto corso, e poco 190
Sarà lontana, convertirla in sasso
Che di naviglio abbia sembianza, e oggetto
Si mostri a ognun di maraviglia; e in oltre
Grande alla lor città montagna imporre.
Lo Scuotiterra, udito questo appena, 195
Si portò a Scheria in fretta, e qui fermossi.
Ed ecco spinta dagl' illustri remi
Su per l' onde venir l' agile nave.
Egli appressolla, e convertilla in sasso,
E d' un sol tocco della man divina 200
La radicò nel fondo. Indi scomparve.
Molte allor de' Feaci in mar famosi
Fur le alterne parole. Ahi chi nel mare
Legò la nave che vêr noi solcava
L' acque di volo, e che apparía già tutta? 205
Così, gli occhi volgendo al suo vicino,
Favellava talun; ma rimanea
La cagion del portento a tutti ignota.
Se non che Alcinoo a ragionar tra loro
Prese in tal foggia: Oh Dei! côlto io mi veggo, 210
Qual dubbio v' ha? dai vaticinj antichi
Del padre, che dicea, come sdegnato
Nettun fosse con noi, perchè securo
Riconduciam su l' acque ogni mortale.
Dicea, che insigne de' Feaci nave, 215
Dagli altrui nel redire ai porti suoi,
Distruggería nell' oscure onde, e questa
Cittade coprirìa d' alta montagna.
Così arringava il vecchio, ed oggi il tutto
Si compie. Or via, sottomettiamci ognuno: 220
Dal ricondur cessiam gli ospiti nostri,
E dodici a Nettuno eletti tori
Sagrifichiam, perchè di noi gl' incresca,
Nè d'alto monte la città ricuopra.
Disse. Penetrò in quelli un timor sacro, 225
E i cornigeri tori apparecchiaro.
Mentre intorno all' altar prieghi a Nettuno
Drizzavan della Scheria i duci e i capi,
Svegliossi il pari agl' Immortali Ulisse,
Che su la terra sua dormía disteso, 230
Nè la sua terra riconobbe: stato
N' era lunge gran tempo, e Palla cinto
L' avea di nebbia, per celarlo altrui,
E di quanto è mestier dargli contezza,

Sì che la moglie, i cittadin, gli amici 235
Nol ravvisin, che pria de' tristi Proci
Fatto ei non abbia universal macello.
Quindi ogni cosa gli parea mutata,
Le lunghe strade, i ben difesi porti,
E le ombrose foreste, e l'alte rupi. 240
Sguardò fermo su i piè la patria ignota,
Poi non tenne le lagrime, e la mano
Battè su l' anca, e lagrimando disse:
Misero! tra qual nuova, estrania gente
Sono io? Chi sa, se nequitosa e cruda, 245
O giusta in vece, ed ospitale e pia?
Ove questa recar molta ricchezza,
Ove ire io stesso? Oh nella Scheria fosse
Rimasta, ed io giunto all'eccelsa casa
D' altro signor magnanimo, che accolto 250
Dolcemente m' avesse, e rimandato
Securamente! Io dove porla ignoro,
Nè lasciarla vo' qui, che altri la involi.
Men che saggi eran dunque, e men che probi
De' Feacesi i condottieri e i capi, 255
Che non alla serena Itaca, come
Dicean, ma in questa sconosciuta piaggia
Condur mi fèro. Li punisca Giove
De' supplici custode, a cui nessuno
Celasi, e che non lascia inulto un fallo. 260
Queste ricchezze noveriam, veggiamo,
Se via non ne portò nulla la nave.
Dette tai cose, i tripodi superbi
Contava, e l' urne, e l'oro, e le tessute
Vesti leggiadre; e non fallíagli nulla. 265
Ma la sua Patria sospirava, e molti
Lungo il lido del mar romoreggiante
Passi e lamenti fea. Pallade allora,
Di pastorello delicato in forma,
Quale un figlio di Re mostrasi al guardo, 270
S' offerse a lui: doppia e ben fatta veste
Avea d' intorno agli omeri, calzari
Sotto i piè molli, e nella destra un dardo.
Gioì Ulisse a mirarla, e incontanente
Le mosse incontro con tai detti: Amico, 275
Che qui primiero mi t' affacci, salve.
Deh non mi t' affacciar con alma ostile:
Ma questi beni e me serba, che abbraccio
Le tue ginocchia, e te, qual Nume, invoco.
Che terra è questa? che città? che gente? 280
Una dell' ondicinte isole forse?
O di fecondo continente spiaggia,
Che scende in sino al mar? Schietto favella.
Stolto sei bene, o di lontan venisti,
La Dea rispose dall' azzurro sguardo, 285
Se di questa contrada, ospite, chiedi.
Cui non è nota? La conosce appieno
Qual vêr l' aurora e il Sol, qual vêr l' oscura
Notte soggiorna. Alpestra sorge, e male
Vi si cavalca, nè si stende assai. 290
Sterile non però torna: di grano
Risponde, e d' uva, e la rugiada sempre
Bagnala, e il nembo: ottimo pasco i buoi
E le capre vi trovano, verdeggia
D' ogni pianta, e perenne acqua l' irriga. 295
Sin d' Ilio ai campi, che dal suolo Acheo,
Come sentíi narrar, molto distanno,
D'Itaca giunge, o forestiero, il nome.
Al nome della Patria, che su i labbri
Dell' immortal sonò figlia di Giove, 300
S' empiè di gioja il Laerziade, e tardo
A risponder non fu, benchè, volgendo
Nel suo cor sempre gli artifici usati,
Contraria al vero una novella ordisse.
Io già d' Itaca udía nell' ampia Creta, 305
Che lungi nel mar giace, e donde io venni,
Metà recando de' miei beni, e ai figli
Lasciandone metà. Di Creta io fuggo,
Perchè vi uccisi Orsiloco, il diletto
D' Idomenéo figliuol, da cui nel corso 310
Uom non era colà che non perdesse.
Costui di tutta la Trojana preda,
Che tanti in mezzo all'onde, in mezzo all'arme,
Travagli mi costò, volea frodarmi,
Sdegnato, ch' io d' altri guerrieri duce 315
Sotto il padre di lui servir negassi.
In quel ch' ei nella strada uscía dal campo,
Gli tesi insidie con un mio compagno,
E di lancia il ferìi. Notte assai fosca
L'aere ingombrava, e, non che agli altri, a lui, 320
Che di vita io spogliai, rimasi occulto.
Trovai sul lido una Fenicia nave,
E a quegl' illustri naviganti ricca
Mercede offersi, e li pregai che in Pilo
Mi ponessero, o in Elide divina, 325
Dominio degli Epéi. Se non che il vento
Indi gli svolse, e forte a lor mal cuore;
Chè inganni non pensavano. Venimmo,
Notturni errando, a questa piaggia, e a forza
Di remi, e con gran stento, il porto entrammo.
Nè della cena favellossi punto, 330
Benchè ciascuno in grande uopo ne fosse;
Ma, del naviglio alla rinfusa usciti,
Giacevam su l' arena. Ivi un tranquillo
Sonno me stanco invase; e quei, levate 335
Dalla nave, e deposte, ov' io giacea,
Le mie ricchezze, in vêr la popolosa
Sidone andaro, e me lasciâr nel duolo.
Sorrise a questo la degli occhi azzurra,
E con man careggiollo; e uguale a donna 340
Bella, di gran sembiante, e di famosi
Lavori esperta, in un momento apparve,
E a così fatti accenti il volo sciolse:
Certo sagace anco tra i Numi, e solo
Colui saría, che d'ingannar nell' arte 345
Te superasse! Sciagurato, scaltro,
Di frodi insazïabile, non cessi
Dunque nè in Patria dai fallaci detti,
Che ti piaccion così sin dalla culla?
Ma di questo non più: chè d'astuzie ambo 350
Maestri siam; tu di gran lunga tutti
D' inventive i mortali, e di parole
Sorpassi; tutti io di gran lunga i Numi.
Dunque la figlia ravvisar di Giove
Tu non sapesti, che a te assisto sempre 355
Nelle tue prove, e te conservo, e grazia
Ti fei trovare appo i Feaci? E or venni
Per ammonirti, e per celare i fatti
Col mio soccorso a te splendidi doni,
Non che narrarti ciò che per destino 360
Nel tuo palagio a sopportar ti resta.
Tu soffri, benchè astretto; e ad uomo o a donna
L' arrivo tuo non palesar: ma tieni
Chiusi nel petto i tuoi dolori, e solo
Col silenzio rispondi a chi t' oltraggia. 365
E tosto il ricco di consigli Ulisse:

Difficilmente, o Dea, può ravvisarti
Mortal, cui t'appresenti, ancor che saggio,
Tante forme rivesti. Io ben rammento
Che visitar tu mi degnavi un giorno, 370
Mentre noi, figli degli Achivi, a Troja
Combattevam: ma poichè l'alte torri
Ruinammo di Priamo, e su le navi
Partimmo, e un Dio l'Achiva oste disperse,
Più non ti scôrsi, o del Tonante figlia, 375
Nè m'avvidi unqua che m'entrassi in nave,
Per cavarmi d' affanno. Abbandonato
Solo a me stesso, e afflitto io gía vagando,
Finchè pria che il tuo labbro in tra i Feaci
Mi confortasse, e nella lor cittade 380
M'introducessi tu, le mie sventure
Gl' Immortali finiro. Ora io ti priego
Pel tuo gran padre, quando in terra estrana,
Non nella Patria mia, credomi, e temo
Che tu di me prender ti voglia gioco, 385
Ti priego dirmi, o Dea, se veramente
Degli occhi Itaca io veggio, e del piè calco.
E la Dea che rivolge azzurri i lumi:
Tu mai te stesso non obblíi. Quind' io
Non posso ai mali abbandonarti in preda; 390
Tal mostri ingegno, tal facondia e senno.
Altri, che dopo error molti giungesse,
Sposa e figli mirar vorría repente;
E a te nulla sapere, o chieder piace,
Se con gran cura non assaggi e tenti 395
Prima la tua, che invan t'aspetta, e a cui
Scorron nel pianto i dì, scorron le notti.
Dubbio io non ebbi mai del tuo ritorno,
Benchè ritorno solitario e tristo:
Se non che al zio Nettun con te crucciato 400
Dell' occhio che spegnesti al figlio in fronte,
Repugnar non volea. Ma or ti mostro
D'Itaca il sito, e a credermi io ti sforzo.
Ecco il porto di Forcine, e la verde
Frondosa oliva che gli sorge in cima. 405
Ecco non lunge l'opaco antro ameno,
Alle Najadi sacro: la convessa
Spelonca vasta riconosci, dove
Ecatombi legittime alle Ninfe
Sagrificar solevi. Ecco il sublime 410
Nerito monte che di selve ondeggia.
Disse, e ruppe la nebbia, e il sito apparve.
Giubbilò Ulisse alla diletta vista
Della sua Patria, e baciò l'alma terra.
Poi, levando le man, subitamente 415
Le Ninfe supplicò: Najadi Ninfe,
Non credea rivedervi, e con devote
Labbra in vece io salutovi, o di Giove
Nate, a cui doni porgerem novelli,
Se me in vita conserva, e di felici 420
A Telemaco mio concede amica
La bellicosa del Saturnio figlia.
Ti rassicura, e non temer, riprese
La Dea dagli occhi di cilestro tinti,
Che d'ajuto io ti manchi. Or senza indugio 425
Nel cavo sen della divina grotta,
Su via, poniam queste ricchezze in salvo,
E di ciò consultiam che più ti torna.
Tacque, ed entrava nella grotta oscura,
Le ascosaglie cercandone; ed Ulisse, 430
L' oro ed il bronzo, e le superbe vesti
Portando, la seguía. Tutto depose
Acconciamente dell' egíoco Giove
La figlia, e l'antro d' un macigno chiuse.
Ciò fatto, al piè della sacrata oliva 435
Ambi sedendo, e investigando l' arte
Di tor di mezzo i temerarj Proci,
Così a parlar la prima era Minerva:
Studiar convienti, o Laerzíade, come
Metter la man su gli arroganti drudi, 440
Che regnano in tua casa, oggi è terz'anno,
E della moglie tua con ricchi doni
Chiedono a gara le bramate nozze.
Ella, ognor sospirando il tuo ritorno,
Ciascun di speme e d'impromesse allatta, 445
Manda messaggi a tutti, ed altro ha in core.
Ah! dunque, le rispose il saggio Ulisse,
Me dell' atride Agamennón l' acerbo
Fato attendea nelle paterne case,
Se il tutto, inclita Dea, tu non m'aprivi. 450
Ma tu la via, che a vendicarmi io prenda,
M' addita, e a me soccorri, e quell' audace
Spirto m'infondi, che accendeami, quando
Sfemmo di Troja le famose mura.
Mi starai tu del pari al fianco sempre? 455
Io pugnar con trecento allor non temo.
Sempre al fianco m' avrai, non m' uscirai,
La Dea riprese dalle glauche luci,
Di vista un sol momento in questa impresa.
Questi superbi, che le tue sostanze 460
Mandano a male, imbratteran di sangue
L' immenso pavimento, e di cervella.
Ma io così vo' trasformarti, Ulisse,
Che riconoscer non ti possa uom vivo.
Cotesta liscia ed ancor fresca pelle, 465
Che le membra flessibili ti cuopre,
Disseccherò, raggrinzerò; di biondo
Nulla ti rimarrà sovra la testa,
E te circonderan miseri panni,
Da cui lo sguardo di ciascun rifugga. 470
Gli occhi poi sì belli ora, e sì vivaci,
Saran sì oscuri, e avran tai pieghe intorno,
Che turpe ai Proci, e alla tua donna e al figlio,
Cui lasciasti bambin, cosa parrai.
Tu prima cerca de' tuoi pingui verri 475
Il fido guardïan che t'ama, ed ama
Telemaco, ama la tua saggia donna.
Il troverai, che guarderà la nera
Greggia che beve d'Aretusa al fonte,
E alla pietra del Corvo addenta, e rompe 480
La dolce ghianda, per la cui virtude
Il florido sul dosso adipe cresce.
Quivi ti ferma, ed al suo fianco assiso
D' ogni cosa il richiedi; ed io frattanto
Andrò alla bella nelle donne Sparta, 485
In traccia del figliuol, che vi s' addusse,
Onde saper di te dal bellicoso
Menelao biondo, e udir, se vivi, e dove.
Perchè non dirgliel tu, cui noto è il tutto?
Rispose il ricco di consigli Ulisse. 490
Forse perch' ei su l' infecondo mare
Tormenti errando, come il padre, e intanto
Le sue sostanze a male altri gli mandi?
Ciò non t'affligga, ripigliò la Dea
Che cilestre in altrui le luci intende. 495
Io stessa, nome ad acquistarsi e grido,
Già l' invïava là, 've nulla il turba:
Là, 've tranquillo, e d'ogni cosa agiato,

Nel regal siede dell' Atride albergo.
So ben che agguati in nave negra i Proci 500
Tendongli, desïando a lui dar morte
Pria ch' ei torni; ma invan: chè anzi, lui vivo,
Coprirà i suoi nemici, e tuoi, la terra.
Disse Minerva, e della sua potente
Verga l' eroe toccò. S' inaridisce 505
La molle cute, e si rincrespa; rari
Spuntano, e bianchi su la testa i crini;
Tutta d' un vecchio la persona ei prende
Rotto dagli anni, e stanco; e foschi, estinti
Son gli occhi, in che un divin foco brillava. 510
Tunica trista, e mala cappa in dosso
L' amica Dea cacciógli, ambo squarciate,
Discolorate, affumicate e sozze:
Sopra gli vestì ancor di ratto cervo
Un gran cuojo spelato, e nella destra 515
Pose bastone; ed una vil bisaccia,
Che in più luoghi s' apria, per una torta
Coreggia antica agli omeri sospese.
Preso il consiglio che più acconcio parve,
L' un dall' altro staccàrsi; e alla divina 520
Sparta, del figlio in traccia, andò Minerva.

LIBRO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Ulisse giunge alla casa d'Eumèo. Condizione in cui trovasi questo buon servo, accoglienza ch'ei fa al suo padrone senza conoscerlo, e colloquio che hanno tra loro. Ulisse finge d'esser di Creta, e racconta le sue false avventure. Sagrifizio d'Eumèo, e cena. Sopravvenuta una notte fredda e tempestosa, Ulisse con altra finta novella ottiene un manto dal servo; e questi va a coricarsi sotto una spelonca in guardia delle sue mandre.

Ei, la riva lasciata, entrò in un'aspra
Strada, e per gioghi e per silvestri lochi,
Là si rivolse, dove Palla mostro
Gli avea l' inclito Eumèo, di cui fra tutti
D' Ulisse i miglior servi alcun non era, 5
Che i beni del padron meglio guardasse.
Trovollo assiso nella prima entrata
D' un ampio e bello ed altamente estrutto
Recinto a un colle solitario in cima.
Il fabbricava Eumèo con pietre tolte 10
Da una cava propinqua, e mentre lungi
Stavasi Ulisse, e senz' alcun dal veglio
Laerte, o da Penelope, soccorso:
D' un' irta siepe ricingealo, e folti
Di bruna, che spezzò, quercia scorzata 15
Pali frequenti vi piantava intorno.
Dodici v' eran dentro una appo l' altra
Comode stalle, che cinquanta a sera
Madri feconde ricevean ciascuna.
I maschi dormían fuor; molto più scarsi, 20
Perchè scemati dall' ingordo dente
De' Proci, a cui mandar sempre dovea
L' ottimo della greggia il buon custode.
Trecento ne contava egli, e sessanta;
E presso lor, quando volgea la notte, 25
Quattro cani giacean pari a leoni,
Che il pastor di sua mano avea nodriti.
Calzari allor s' accomodava ai piedi,
Di bue tagliando una ben tinta pelle,
Mentre chi qua chi là gíano i garzoni. 30
Tre conducean la nera mandra, e il quarto
Alla cittade col tributo usato
Lo stesso Eumèo spedíalo, e a que' superbi,
Cui ciascun dì gli avidi ventri empiea
Della sgozzata vittima la carne. 35
Videro Ulisse i latratori cani,
E a lui con grida corsero: ma egli
S' assise accorto, e il baston pose a terra.
Pur fiero strazio alle sue stalle avanti
Soffría, s' Eumèo non era, il qual, veloce 40
Scagliandosi dall' atrio, e la bovina
Pelle di man lasciandosi cadere,
Sgridava i suoi mastini, e or questo, or quello
Con spesse pietre qua o là cacciava.
Poi, rivolto al suo Re, Vecchio, gli disse, 45
Poco fallì non te n'andassi in pezzi,
E il biasmo in me ne ricadesse, quasi
Sciagure altre io non pata, io, che dolente
Siedo, e piango un signore ai Numi eguale,
E i pingui verri all' altrui gola allevo; 50
Mentr' ei s' aggira per estranie terre
Famelico e digiuno; ove ancor viva,
E gli splenda del Sole il dolce lume.
Ma tu sieguimi, o vecchio, ed al mio albergo
Vientene, acciò, come di cibo e vino 55
Sentirai sazio il natural talento,
La tua Patria io conosca, e i mali tuoi.
Ciò detto, gli entrò innanzi, e l' introdusse
Nel padiglione suo. Qui di fogliosi
Virgulti densi, sovra cui velloso 60
Cuojo distese di selvaggia capra,
Gli feo, non so qual più, se letto, o seggio.
L' eroe gioía dell' accoglienza amica,
E così favellava: Ospite, Giove
Con tutti gli altri Dei compia i tuoi voti, 65
E d'accoglienza tal largo ti paghi.
E tu così gli rispondesti, Eumèo:
Buon vecchio, a me non lice uno straniero,
Fosse di te men degno, avere a scherno;
Chè gli stranieri tutti ed i mendichi 70
Vengon da Giove. Poco fare io posso,
Poco potendo far servi che stanno
Sempre in timor sotto un novello impero:
Pure anco un picciol don grazia ritrova.
Colui fraudaro del ritorno i Numi, 75
Che amor sincero mi portava, e dato
Podere avríami, e casa, e donna molto
Bramata; e quanto al fin dolce signore
A servo dà, che in suo pro sudi, e il cui
Travaglio prosperar degnino i Dei, 80

Come arridono al mio. Certo ei giovato,
Se incanutiva qui, molto m' avrebbe.
Ma perì l' infelice. Ah perchè tutta
D' Elena in vece non perì la stirpe
Che di cotanti eroi sciolse le membra? 85
Quel prode anch' ei volger le prore armato,
Per l'onor degli Atridi, a Troja volle.
Detto così, la tunica si strinse
Col cinto, ed alle stalle in fretta mosse,
E, tolti due dalla rinchiusa mandra 90
Giovinetti porcelli, ambo gli uccise,
Gli abbronzò, gli spartì, negli appuntati
Spiedi gl' infisse: indi, arrostito il tutto,
Caldo e fumante negli stessi spiedi
Recollo, e il pose al Laerzíade innanzi, 95
E di farina candida l' asperse.
Ciò fatto, e in tazza d' ellera mesciuto
L' umor dolce dell' uva, a lui di fronte
S' assise, e rincorollo in questa forma:
Su via, quel mangia, o forestier, che a servi 100
Lice imbandir, di porcelletti carne:
Quando i più grandi corpi ed i più pingui
Li divorano i Proci, a cui non entra
Pietade in petto, nè timor de' Numi.
Ma non aman gli Dei l' opre malvage, 105
E il giusto ricompensano, ed il retto.
Quelli che armati su le altrui riviere
Scendono, e a cui tornar Giove consente
Co' legni carchi alla natía contrada,
Spavento ad essi ancor delle divine 110
Vendette passa nel rapace spirto.
Certo per voce umana o per divina
Han della morte del mio Re contezza,
Poichè nè gareggiar, come s' addice,
Per la sua donna, nè ai dominj loro 115
Vogliönsi ricondur; ma gli altrui beni
Senza pudore alcun struggono in pace.
Giove dì o notte non produce, in cui
Una vittima o due paghi li renda,
E il più scelto licor bevono a oltraggio. 120
Dovizia molta ei possedea, qual venti
Sul continente, o in Itaca, mortali
Non felicita insieme. Udirla vuoi?
Dodici armenti nell' Epiro, e tante
Di pecorelle greggi e di majali, 125
Tanti di capre comodi serragli,
Di domestici tutto, e di stranieri
Pastori a guardia. In Itaca serragli
Di capre undici, e larghi, e nell' estremo
Tutti della campagna, e con robusti 130
Custodi, che ogni dì recano ai drudi
Qual nel vasto capril veggion più grassa
Bestia, e più bella. Io sovra i porci veglio,
E della mandra il fior sempre lor mando.
Ulisse intanto senza dir parola 135
Tutto in cacciar la fame era, e la sete,
E mali ai Proci macchinava in petto.
Rinfrancati ch' egli ebbe i fiacchi spirti,
Euméo la tazza, entro cui ber solea,
Colma gli porse, ed ei la prese, e questi 140
Detti, brillando in core, ad Euméo volse:
Amico, chi l' uom fu sì ricco e forte,
Che del suo ti comprò, come racconti?
Morto tu il dici per l' Atride. Io forse
Conobbilo. Il Saturnio e gli altri Numi 145
Sanno, s' io di lui visto alcuna posso
Contezza darti, io, che vagai cotanto.
Vecchio, rispose Euméo d' uomini capo,
Pellegrin che venisse oggi il ritorno
Del Rege a nunziar, nè la sua donna 150
Gli crederebbe, nè il diletto figlio:
Troppo usati a mentir son questi erranti,
Che mestieri han d'asilo. Un non ne giunge,
E alla Reina mia non si presenta,
Che false cose non favelli, o vane: 155
Tutti ella accoglie con benigno aspetto,
Cento cose domanda, e dalle ciglia
Le cadono le lagrime: costume
Di donna, cui morì lo sposo altrove.
E chi m'accerta che tu ancor, buon vecchio, 160
Una favola a ordir non fossi pronto,
Dove tunica e manto altri ti desse?
Ma i cani, io temo, ed i veloci augelli
Tutta dall' ossa gli staccàr la cute,
O i pesci il divoraro, e l' ossa ignude 165
Giaccion sul lido nell' arena involte.
Così perìo, lungo agli amici affanno
Lasciando, ed a me più, che, ovunque io vada,
Non ispero trovar bontà sì grande,
Non, se del padre e della madre al dolce 170
Nativo albergo io riparassi. È vero
Che rivederli ardentemente io bramo
Nella terra natìa: pur men li piango
D' Ulisse, ond' io l' assenza ognor sospiro.
Ospite, così appena io nomar l' oso, 175
Benchè lontan da me: tanto ei m' amava,
Tal pigliava di me cura e pensiero.
Maggior fratello, dopo ancor la cruda
Sua dipartita, io più sovente il chiamo.
Dunque, l' eroe riprese, al suo ritorno 180
Non credi, e stai sul niego? Ed io ti giuro
Che Ulisse riede; nè già parlo a caso.
Ma tu la strenna del felice annunzio
M' appresta, bella tunica e bel manto,
Di cui mi coprirai, com' egli appaja. 185
Prima, sebben d' ogni sostanza scusso,
Nulla io riceverei: chè delle Inferne
Porte al par sempre io detestai chi vinto
Dalla sua povertade il falso vende.
Chiamo il Saturnio in testimonio, chiamo 190
L' ospital mensa, e dell' egregio Ulisse
Il venerando focolar, cui venni:
Ciò ch' io dico, avverrà. Quest' anno istesso,
L'un mese uscendo, o entrando l'altro, il piede
Ei metterà nella sua reggia, e grande 195
Di chïunque il figliuolo, e la pudica
Donna gli oltraggia, prenderà vendetta.
E tu in risposta gli dicesti, Euméo:
Nè strenna, o vecchio, io ti darò, nè Ulisse
Metterà più nella sua reggia il piede. 200
Su via, tranquillo bevi, e ad altra cosa
Voltiam la lingua: chè mi cruccia troppo
Di sì nobil signor la rimembranza.
Lasciam da parte i giuramenti, e Ulisse
Venga, qual bramiam tutti, io, la Regina, 205
E l' antico Laerte, e il pari a un Nume
Telemaco, per cui tremando io vivo.
Questo fanciullo, che d' Ulisse nacque,
E cui poscia, qual pianta in florid' orto,
Crebber gli Dei, sì ch'io credea che il padre 210
Di senno agguaglierìa, come d' aspetto,
La dritta mente or degli Eterni alcuno

Gli offese, io penso, o de' mortali. Ei mosse,
L' orme paterne investigando, a Pilo,
E agguati i Proci tendongli al ritorno, 215
Perchè tutto d'Arcesio il sangue manchi.
Or nè di questo più: trarranlo a morte
Forse i nemici, o forse a vôto ancora
Le insidie andranno, e la sua destra Giove
Sul capo gli terrà. Ma tu gli affanni 220
Tuoi stessi, o vecchio, e il tuo destin mi narra.
Chi sei tu? Donde sei? Dove i parenti?
Dove la tua città? Quai ti menaro
Nocchieri, e di qual guisa, e con qual nave?
Certo in Itaca il piè non ti condusse. 225
Tutto, rispose lo scaltrito Ulisse,
Schiettamente io dirò. Ma un anno intero,
Che, fuori uscito a sue faccende ogni altro,
Da noi si consumasse ad una lauta
Nel padiglione tuo mensa tranquilla, 230
Per raccontar non basterìa le pene
Di cui tessermi ai Dei piacque la vita.
Patria m'è l' ampia Creta, e mi fu padre
Ricco uom, cui di legittima consorte
Molti nacquero in casa e crebber figli. 235
Me compra donna generò, nè m' ebbe
Men per ciò de' fratelli il padre in conto,
L' Ilacide Castór, di cui mi vanto
Sentirmi il sangue nelle vene, e a cui
Per fortuna, dovizia e illustre prole 240
Divin rendeasi dai Cretesi onore.
Sorpreso dalla Parca, e ad Aide spinto,
Tra sè partiro le sostanze i figli,
Gittate in pria le sorti, e me di scarsa
Provvigion consolaro, e d' umil tetto. 245
Ma donna io tolsi di gran beni in moglie,
E a me solo il dovei; però ch' io vile
Non fui d' aspetto, nè fugace in guerra.
E benchè nulla oggi mi resti, e gli anni
M'opprimano, ed i guai, la messe, io credo, 250
Può dalla paglia ravvisarsi ancora.
Forza tra l'armi e ardir Marte e Minerva
Sempre infusero a me, quando i migliori
Per gli agguati io sceglieа contra i nemici;
O allor che primo, e senza mai la morte 255
Dinanzi a me veder, nelle battaglie
Mi scagliava, e color che dal mio brando
Si sottraeano, io raggiungea con l' asta.
Tal nella guerra io fui. Me della pace
Non dilettavan l' arti, o della casa 260
Le molli cure, e della prole. Navi
Dilettavano, e pugne, e rilucenti
Dardi, e quadrelli acuti: amare, orrende
Cose per molti, a me soavi e belle,
Come varj dell' uom sono i desiri. 265
Prima che la greca oste Ilio cercasse,
Nove fïate io comandai sul mare
Contra gente straniera; e la fortuna
Così m' arrise, che tra ciò che in sorte
Toccommi della preda, e quel ch' io stesso 270
A mio senno eleggea, rapidamente
Crebbe il mio stato, e non passò gran tempo,
Che in sommo pregio tra i Cretesi io salsi.
Ma quando Giove quel fatal vïaggio
Prescrisse, che mandò tante alme a Pluto, 275
A me de' legni ondivaghi, ed al noto
Per fama Idomenéo, diero il governo,
Nè modo v' ebbe a ricusar: sì grave
Il popolo, e sì ardita, ergea la voce.
Colà nove anni pugnavam noi Greci, 280
E nel decimo al fin, Troja combusta,
Ritornavamo; e ci disperse un Nume.
Se non che Giove una più ria ventura
Contra me disegnò. Passato un mese
Tra i figli cari appena, e la diletta 285
Sposa, che vergin s'era a me congiunta,
Novella brama dell' Egitto ai lidi
Con egregi compagni, e su navigli
Ben corredati a navigar m' indusse.
Nove legni adornai; nè a rïunirsi 290
Tardò l' amica gente, a cui non poche
Pe' sagrifizj loro e pe' conviti,
Che duraro sei dì, vittime io dava.
La settim' alba in Orïente apparsa,
Creta lasciammo, e con un Borea in poppa 295
Sincero e fido, agevolmente, e come
Sovra un fiume a seconda, il mar fendemmo.
Nave non fu nè leggiermente offesa,
E noi sicuri sedevam, bastando
I timonieri al nostro uopo, ed il vento. 300
Presa il dì quinto la bramata foce
Del ricco di bell' onda Egitto fiume,
Io nel fiume arrestai le veleggianti
Navi, e ai compagni comandai che in guardía
De' legni rimanessero, e la terra 305
Gissero alcuni ad esplorar dall' alto.
Ma questi, da un ardir folle e da un cieco
Desío portati, a saccheggiar le belle
Campagne degli Egizj, a via menarne
Le donne e i figli non parlanti, i grami 310
Coltivatori a uccidere. Ne giunse
Tosto il romore alla città, nè prima
L' aurora comparì, che i cittadini
Vennero, e pieno di cavalli e fanti
Fu tutto il campo, e del fulgor dell' armi. 315
Cotale allora il Fulminante pose
Desir di fuga de' compagni in petto,
Che un sol far fronte non osava: uccisi
Fur parte, e parte presi, e ad opre dure
Sforzati; e, ovunque rivolgeansi gli occhi, 320
Un disastro apparía. Ma il Saturníde
Nuovo consiglio m' inspirò nel core.
Deh perchè nell' Egitto anch' io non caddi,
Se nuovi guai m' apparecchiava il fato?
Io l' elmo dalla testa al suol deposi, 325
Dagli omeri lo scudo, e gittai lunge
Da me la lancia: indi ai cavalli incontro
Corsi, e al cocchio del Re, strinsi e baciai
Le sue ginocchia; ed ei serbommi in vita.
Compunto di pietà me, che piagnea, 330
Levò nel cocchio, e al suo palagio addusse.
È ver che gli altri m' assalían con l' aste
Di rabbia accesi, e mi voleano estinto.
Ma il Re lontani e con cenni e con voci
Teneali per timor dell' ospitale 335
Giove, che i supplicanti, a cui mercede
Dall' uom non s'usi, vendicar suol sempre.
Sett' anni io colà vissi, e assai tesori
Raccolsi: doni mi porgea chïunque.
Poi, volgendo l' ottavo anno, un Fenice 340
Comparve, uom fraudolento, e di menzogne
Gran fabbro, che già molti avea tradito.
Nella Fenicia a seguitarlo, dove
Casa e poderi avea, costui piegommi;

E seco io dimorai di Sole un giro. 345
Ma, rivolto già l'anno, e le stagioni
Tornate in sè col trapassar de' mesi,
Ed il cerchio dei dì lunghi compiuto,
Far vela volle per la Libia, e finse
Non poter senza me carcar la nave. 350
Che nave? in Libia vendermi a gran prezzo
Pensava il tristo. Io che potea? Costretto,
Di nuovo il seguitai: benchè del vero
Mi trascorresse per la mente un lampo.
Su Creta sorse il rapido naviglio, 355
Che un gagliardo Aquilon feriva in poppa,
Mentre gli ordía l'ultimo eccidio Giove.
Già nè più Creta si vedea, nè altra
Terra, ma cielo in ogni parte, o mare,
Quando il Fulminator sul nostro capo 360
Sospese d'alto una cerulea nube,
Sotto a cui tutte intenebrársi l'acque.
Tonò più volte, e al fin lanciò il suo telo
Contra la nave, che del fiero colpo
Si contorse, s'empieo di zolfo, e tutti 365
Ne cadettero giù. Quai corvi, intorno
Le s'aggiravan su per l'onde, e Giove
Lor toglica con la Patria anco la vita.
Salvò me solo nel mortal periglio:
Chè alle mani venir mi fece il lungo 370
Albero della nave, a cui m'attenni,
E così mi lasciai su i tempestosi
Flutti portar per nove giorni ai venti:
Finchè la notte decima mi spinse
De' Tesproti alla terra il negro fiotto. 375
Qui de' Tesproti il Sir, l'eroe Fidone,
Generoso m'accolse. A sorte il figlio
Sul lido mi trovò tutto tremante
Di freddo, e omai dalla fatica vinto,
E, con man sollevatomi, del padre 380
Al real tetto mi condusse, e pormi
Tunica e manto si compiacque in dosso.
Quivi io d'Ulisse udíi. Diceami il Rege,
Ch'ei l'accolse, e il trattò cortesemente
Nel suo ritorno alle natíe contrade; 385
E il rame e l'ôr mostravami, ed il ferro,
E quanto al fin di prezïoso e bello
Ulisse avea raccolto, e nella reggia
Deposto: forza, che per dieci etadi
Padri e figliuoli a sostener bastava. 390
E aggiungea, che a Dodona era passato,
Per Giove consultare, e udir dall'alta
Quercia indovina, se ridursi ai dolci
Colli d'Itaca sua dopo sì lunga
Stagion dovea palesemente, o ignoto. 395
Poi, libando, giurò ch'era nel mare
Tratta la nave, e i remiganti pronti,
Per rimenarlo in Itaca. Ma prima
Me stesso accommiatò: chè per ventura
Al ferace Dulichio un legno andava 400
Di nocchieri Tesproti. Al rege Acasto
Costor dovean raccomandarmi, e in vece
Un consiglio tessean, perch'io cadessi
Nuovamente ne' guai. Come lontano
Da terra fu l'ondivagante legno, 405
Il negro m'apparì giorno servile.
Tunica e manto mi spogliaro, e questi
In dosso mi gettâr laceri panni,
E, venuti all'amena Itaca a notte,
Me nella nave con ben torta e salda 410
Fune legaro. Indi n'usciro, e cena
Frettolosa del mar presero in riva.
Ma un Nume ruppe i miei legami; ed io
Giù sdrucciolai pel timon liscio, al mare
Mi consegnai col petto, e ad ambe mani 415
Nôtando remigai sì, che in brev'ora
Fuor di lor vista io fui. Giunsi, ove bella
Sorgea di querce una foresta, e giacqui.
Quei, di me con dolore in traccia mossi,
Nè credendo cercarne invan più oltre, 420
Si rimbarcaro; e me gl'Iddii, che ascoso
Facilmente m'avean, d'un uom saputo
Guidàr benigni al pastoreccio albergo,
Poichè in vita il destin mi vuole ancora.
E tal fu a lui la tua risposta, Euméo: 425
O degli ospiti misero, tu l'alma
Mi commovesti addentro, i tuoi vïaggi
Narrando, e i mali tuoi. Sol ciò non lodo,
Che d'Ulisse dicesti, e non tel credo.
Perchè, degno uom, qual sei, mentire indarno?
So anch'io pur troppo, qual del suo ritorno (430
Speme nodrir si possa, e l'infinito,
Che gli portano i Numi, odio io conosco.
Quindi ei non cadde, combattendo, a Troja,
O degli amici in sen dopo la guerra. 435
Sepolto avríanlo nobilmente i Greci,
E dalla tomba sua verría un rilampo
Di gloria al suo figliuol: ma inonorato
Le Arpíe crudeli sel rapiro in vece.
Tale io ne provo duol, che appo la mandra 440
Vivomi occulto, ed a città non vado,
Se non quando Penelope, comparso
Da qualche banda con novelle alcuno,
Chiamami a sè per caso. Allora stanno
Tutti d'intorno allo straniero, e mille 445
Gli fan domande; così quei che doglia
Dell'assenza del Re sentono in petto,
Come color, che gioja, e le sostanze
Ne distruggon frattanto in tutta pace.
Ma io domande far dal dì non amo, 450
Che mi deluse un vagabondo Etólo,
Reo d'omicidio, che al mio tetto giunse.
Molto io l'accarezzava; ed ei mi disse,
Che presso Idomenéo nell'ampia Creta
Veduto avello risarcir le navi 455
Dalla procella sconquassate, e aggiunse
Che l'estate o l'autunno al suo paese
Capitería ben compagnato e ricco.
Or non volermi tu, vecchio infelice,
Con falsi detti, poichè un Dio t'addusse, 460
Molcere o lusingar: chè non per questo
Ben trattato sarai, ma perchè temo
L'ospital Giove, e che ho di te pietade.
Un incredulo cor, rispose Ulisse,
Tu chiudi in te, quando a prestarmi fede 465
Nè co' miei giuramenti indur ti posso.
Su via, fermisi un patto, e testimoni
Ne sian dall'alto gl'immortali Dei.
Riederà il tuo signor, com'io predissi?
Tunica e manto vestimi, e a Dulichio 470
Mi manda, ov'io da molti giorni ir bramo.
Ma s'ei non torna, eccita i servi, e getta
Me capovolto da un'eccelsa rupe,
Sì che più non ti beffi alcun mendico.
Gran merto in vero, e memorabil nome, 475
Il pastor ripigliò, m'acquisterei

Appo la nostra e la ventura etade,
Se, ricevuto avendoti e trattato
Ospitalmente, io t'uccidessi, e fuori
Ti traessi del sen l'anima cara! 480
Come franco io potrei preghiere a Giove
Porgere allora! Or della cena è il tempo.
I miei compagni entreran tosto, e lauta
S'apresterà nel padiglion la mensa.
Così tra lor diceano; ed ecco il nero 485
Gregge, e i garzoni che ne' suoi serragli
Metteanlo: immenso delle pingui troje,
Che andavansi a corcar, sorse il grugnito.
Ratto ai compagni favellava Euméo:
L'ottimo a me de' porci, affinchè muoja 490
Pel venuto di lungi ospite, e un tratto
Noi pur festa facciam, noi, che soffriamo
Per questo armento dalle bianche sanne,
Mentre in riposo e in gioja altri le nostre
Fatiche si divorano, e gli affanni. 495
Detto così, con affilata scure
Quercia secca recise; e quelli un grasso
D'anni cinque d'età porco menaro,
E al focolare il collocàr davanti.
Nè de' Celesti Euméo, che molto senno 500
Nutriva in sè, dimenticossi. I peli
Dal capo svelti del grugnante, in mezzo
Gittolli al foco, e innalzò voti ai Numi
Pel ritorno d'Ulisse. Indi un troncone
Della quercia, ch'ei fesse, alto levando, 505
Percosse, e senza vita a terra stese
La vittima. I garzoni ad ammazzarla,
Ad abbronzarla e a farla in pezzi; ed egli
I crudi brani da ogni membro tolti
Parte metteali su l'omento, e parte 510
Di farina bianchissima cospersi
Consumavali al foco. Il resto tutto
Poi sminuzzaro, e l'abbrostiro infisso
Con modo acconcio negli spiedi, e al fine
Dagli spiedi cavato in su la mensa 515
Poserlo. Euméo, che sapea il giusto e il retto,
Surse, e il tutto divise in sette parti:
Offrì l'una alle Ninfe, ed al figliuolo
Di Maja, e l'altre a ciascun porse in giro.
Ma dell'intera del sannuto schiena 520
Solo Ulisse onorava, e gaudio in petto
Spandea del Sire, che diceagli: Euméo,
Così tu possi caro al padre Giove
Viver, qual vivi a me, poichè sì grande
Nello stato, in ch'io son, mi rendi onore. 525
E tu dicesti, rispondendo, Euméo:
O preclaro degli ospiti, ti ciba,
E di quel godi, che imbandirti io valgo.
Concede, o niega, il Correttor del mondo,
Come gli aggrada più: chè tutto ei puote. 530
Ciò detto, ai Numi le primizie offerse;
E, libato ch'egli ebbe, in man d'Ulisse,
Che al suo loco sedea, pose la tazza.
Mesaulio, ch'ei del proprio, e nol sapendo
Nè la Regina, nè Laerte, avea, 535
Mentre lungi era il Sir, compro dai Tafj,
Il pane dispensò. Stendeano ai cibi
La mano; e, paga del mangiar la voglia,
Paga quella del ber, Mesaulio il pane
Raccolse, e gli altri a dar le membra al sonno 540
Ristorati affrettavansi e satolli.
Fosca sorvenne e disastrosa notte:
Giove piovea senza intervallo, e fiero
Di Ponente spirava un vento acquoso.
Ulisse allor, poichè vedeasi tanto 545
Carezzato da Euméo, tentare il volle,
Se gli prestasse il proprio manto, o almeno
Quel d'alcun de' compagni aver gli fesse.
Euméo, diss'egli, ascoltami, e i compagni
M'ascoltin tutti. Io millantarmi alquanto 550
Voglio qual mi comanda il folle vino,
Che talvolta i più saggi a cantar mosse
Più là d'ogni misura, a mollemente
Rider, spiccar salti improvvisi, ed anche
Quello a parlar, ch'era tacere il meglio. 555
Ma dacchè un tratto a cicalare io presi,
Nulla io terrò nel petto. Oh di quel fiore
Fossi, e tornassi in quelle forze, ch'io
Sentíami al tempo che sott'Ilio agguati
Tendemmo, Ulisse, ed il secondo Atride, 560
E, così ad essi piacque, io terzo duce!
Tosto che alla cittade e all'alte mura
Vicini fummo, tra i virgulti densi,
E nelle canne paludose a terra
Giacevam sotto l'armi. Impronta notte 565
Ci assalse: un crudo Tramontan soffiava,
Scendea la neve, qual gelata brina,
E gli scudi incrostava il ghiaccio. Gli altri,
Che manti aveano e tuniche, tranquilli
Dormían, poggiando alle lor targhe il dosso. 570
Ma io, partendo dai compagni, il manto
Nella stoltezza mia lasciai tra loro,
Non isperando un sì pungente verno;
E una tunica, un cingolo e uno scudo
Meco sol tolsi. Della notte il terzo 575
Era, e gli astri cadevano, e ad Ulisse,
Che mi giacea da presso, io tai parole,
Frugandolo del gomito, rivolsi:
Illustre e scaltro di Laerte figlio,
Così mi doma il gel, ch'io più tra i vivi 580
Non rimarrò. Mi falla un manto. Un Dio,
Che mi deluse, di vestirmi solo
La tunica inspirommi. Or quale scampo?
Ei, le parole udite, un suo partito
Scelse di botto, come quei che meno 585
Ai consigli non fu, che all'armi, pronto.
Taci, rispose con sommessa voce,
Che alcun Greco non t'oda. E poi, del braccio
Facendo, e della man sostegno al mento,
Amici, disse, un sogno, un divin sogno, 590
Dormendo m'avvertì, che dilungati
Troppo ci siam dalle veloci navi.
Quindi al pastor di genti Agamennóne
Corra un di noi, perchè, se ben gli sembra,
Ne mandi altri guerrieri, e ne rinforzi. 595
Disse, e Toante, d'Andremóne il figlio,
Sorse, e corse al navil, deposto prima
Il purpureo suo manto; ed io con gioja
Men cinsi, e vi stetti entro, in sin che apparve
Sul trono d'ôr la ditirosea Aurora. 600
Se quel fior, quelle forze io non piangessi,
Me forse alcun de' tuoi compagni, Euméo,
Per riverenza e amore ad un buon vecchio,
Di manto forniría: ma or, veggendo
Questi miei cenci, ciascun tiemmi a vile. 605
Tu così, Euméo, gli rispondesti allora:
Bella fu, amico, la tua storia, e un motto
Non t'usci delle labbra o sconcio o vano.

Però di veste, o d'altro, che infelice
Merta supplicante uomo, in questa notte 610
Difetto non avrai. Ma, nato il Sole,
T' adatterai gli usati panni intorno.
Poche son qui le cappe, e a suo piacere
Di tunica non puote alcun mutarsi:
Star dee contento ad una sola ognuno. 615
Come giunto sarà d'Ulisse il figlio,
Ei di vestirti e di mandarti, dove
Ti consiglia il tuo cor, pensier darassi.
S'alzò, così dicendo, e presso al foco
Poncagli il letto, e di montoni e capre 620
Pelli stendeavi, in che l'eroe sdrajossi;
E d'un largo il coprì suo denso manto,
Ch'egli a sè stesso circondar solea,
Quando turbava il ciel fiera tempesta.
Così là giacque Ulisse; e accanto a lui 625
Si corcaro i garzoni: ma corcarsi
Disgiunto da' suoi verri Euméo non volle.
Fuori uscito ei s'armava; e Ulisse in core
Gioía, mirando lui del suo Re tanto
Curare i beni, benchè lungi il creda. 630
Prima ei sospese agli omeri gagliardi
L' acuta spada: indi a sè intorno un folto
Manto gittò, che il difendea dal vento;
Tolse una pelle di corputa e grassa
Capra; e un pungente dardo in man recossi, 635
Degli uomini spavento e de' mastini.
Tale s' andò a corcar, dove protetti
Dal soffio d' Aquilone i setolosi
Verri dormían sotto una cava rupe.

LIBRO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Minerva appare di notte a Telemaco, e il conforta di tornare in Itaca. Ei si congeda da Menelao, e parte col figliuolo di Nestore. Giunto a Pilo, si rimbarca, senza rientrare nella città; e accoglie nella sua nave un indovino d'Argo, chiamato Teoclimèno, che fu costretto lasciar la Patria per omicidio. Frattanto colloquj tra Ulisse ed Euméo; il quale, non riconoscendolo ancora, gli narra, come da corsari Fenicj rapito fu mentr'era fanciullo, dall'isola Siria, e venduto a Laerte. Telemaco, arrivato salvo alle spiagge d'Itaca, manda alla città la nave, e va tutto solo alla casa d'Euméo, di cui conosce la fedeltà.

Nell' ampia Lacedemone Minerva
Entrava intanto ad ammonir d'Ulisse
L'inclita prole, che di far ritorno
Alle patrie contrade era già tempo.
Trovollo che giacea di Menelao 5
Nell' atrio con Pisistrato. Ingombrava
Un molle sonno di Nestorre il figlio:
Ma l' Ulisside, cui l' incerta sorte
Del caro padre fieramente turba,
Pensavane ad ognora, e invan per lui 10
D' alto i balsami suoi spargea la notte.
La Dea, che azzurri gli occhi in giro muove,
Appressollo, e, Telemaco, gli disse,
Non fa per te di rimanerti ancora
D' Itaca fuori, e lungi dall' altera 15
Turba malnata degli arditi Proci,
Che, divisa tra lor la tua sostanza,
Divorinsi al fin tutto, e, non che vano,
Dannoso a te questo vïaggio torni.
Lévati, e pressa il valoroso Atride 20
Di congedarti, onde nel tuo palagio
Trovi la madre tua, che Icario il padre
Co' fratelli oggimai sforza alla mano
D' Eurimaco, il qual cresce i maritali
Doni, e ogni suo rival d' ambito vince. 25
Guarda, non del palagio a tuo dispetto
Parte de' beni con la madre t' esca:
Però che sai, qual cor s' abbia ogni donna.
Ingrandir brama del secondo sposo
La nuova casa; e de' suoi primi figli, 30
E di colui che vergine impalmolla,
Non si rammenta più, più non ricerca,
Quando ei nel bujo della tomba giace.
Tu, partita la madre, a quale ancella
Più dabbene ti sembri, e più sentita, 35
Commetti il tutto, finchè illustre sposa
Ti presentino al guardo i Dei clementi.
Altro dirotti, e il riporrai nel core.
Degli amanti i più rei, che tor dal mondo
Prima vorríanti, che alla Patria arrivi, 40
Nel mar tra la pietrosa Itaca e Same
Stanno in agguato. Io crederò che indarno,
E che la terra pria l' ossa spolpate
De' tuoi nemici chiuderà nel seno.
Non pertanto la nave indi lontana 45
Tieni, e notturno naviga: un amico
Vento t' invïerà quel tra gli Eterni,
Chïunque sia, che ti difende e guarda.
Come d' Itaca giunto alla più estrema
Riva sarai, lascia ir la nave, e tutti 50
Alla città i compagni; e tu il custode
Cerca de' verri, che un gran ben ti vuole.
Seco passa la notte, ed in su l'alba
Mandal significando alla Regina,
Che a lei da Pilo ritornasti illeso. 55
Ciò detto, in un balen salse all' Olimpo.
Egli l' amico dal suo dolce sonno,
Urtandolo del piè, subito scosse,
E gli drizzò queste parole: Sorgi,
Pisistrato, ed al cocchio i corridori 60
Solidoungbiati sottoponi, e accoppia,
Se anche il vïaggio nostro aver dee fine.
Telemaco, il Nestoride rispose,
Benchè ci tardi di partir, non lice
Dell' atra notte carreggiar per l' ombre. 65
Poco l' Aurora tarderà. Sostieni
Tanto almen, che il dì lancia esperto Atride
Ponga nel cocchio gli ospitali doni,
E gentilmente ti licenzi. Eterna
L' ospite rimembranza in petto serba 70

Di chi un bel pegno d'amistà gli porse.
Disse; e nel trono d'ôr l'Aurora apparve.
Il prode Menelao di letto allora
Sorto, e d'allato della bella Eléna,
Venne alla volta lor; nè prima il caro 75
Figliuol d'Ulisse l'avvisò, che in fretta
Della lucente tunica le membra
Cinse, e gittò il gran manto a sè d'intorno,
Ed uscì fuori, e l'abbordò, e gli disse:
Figlio d'Atréo, di Giove alunno, duce 80
Di genti, me rimanda oggi al diletto
Nativo ciel, cui già con l'alma io volo.
Telemaco, rispose il forte Atride,
Io ritenerti qui lunga stagione
Non voglio a tuo mal cuore. Odio chi suole 85
Gli ospiti suoi festeggiar troppo, o troppo
Spregiarli: il meglio sempre è star nel mezzo.
Certo peccan del par chi discortese
L'ospite caccia di restar bramoso,
E chi bramoso di partir l'arresta. 90
Carezzalo indugiante, e quando scorgi
Che levarsi desía, dàgli commiato.
Tanto dimora sol, ch'io non vulgari
Doni nel cocchio, te presente, ponga:
E comandi alle femmine che un pronto 95
Conforto largo di serbate dapi
T'apprestin nella sala. È glorïoso
Del par che utile a te dell'infinita
Terra su i campi non passar digiuno.
Vuoi tu aggirarti per la Grecia e l'Argo? 100
Giungerò i miei destrieri, e alle diverse
Città ti condurrò: treppiede, o conca
Di bronzo, o due bene appajati muli,
O vaga d'oro effigïata tazza,
Ci donerà ciascuno, e senza doni 105
Cittade non sarà che ci accommiati.
Telemaco a rincontro: Menelao,
Di Giove alunno, condottier di genti,
Nel mio palagio, ove nessun che il guardi,
Partendone, io lasciai, rieder mi giova, 110
Acciocchè, mentre il padre indarno io cerco,
Tutti io non perda i suoi tesori e miei.
Udito questo, ad Elena e alle fanti
L'Atride comandò, s'apparecchiasse
Subita e lauta mensa. Eteonéo, 115
Che poco lungi dal suo Re dormía,
Sorto appena di letto, a lui sen venne;
E il foco suscitar, cuocer le carni,
Gl'impose Menelao: nè ad ubbidirgli
Tardò un istante di Boete il figlio. 120
Nell'odorata solitaria stanza
Menelao scese, e non già sol: chè seco
Scesero Elena e Megapente. Giunti
Là, 've la ricca suppellettil giace,
Tolse l'Atride biondo una ritonda 125
Gemina coppa, e di levare un'urna
D'argento al figlio Megapente ingiunse.
Ma la donna fermossi all'arche innanzi,
Ove i pepli giacean, che da lei stessa
Travagliati già fûro, e varïati 130
Con ogni sorta d'artificio Eléna
Il più ampio traeane, ed il più bello
Per moltiplici fregi: era nel fondo
Dell'arca, e sì rilusse in quel che alzollo,
Che stella parve che dai flutti emerga. 135
Con tai doni le stanze attraversaro,
Finchè fûro a Telemaco davante,
Cui questi accenti Menelao converse:
Fortunato così, come tu il brami,
Ti consenta, o Telemaco, il ritorno 140
L'altitonante di Giunon marito.
Io di quel, che possiedo, a te dar voglio
Ciò che mi sembra più leggiadro e raro:
Un'urna effigïata, argento tutta,
Se non quanto su i labbri oro gialleggia, 145
Di Vulcano fattura. Il generoso
Re di Sidone, Fedimo, donolla
A me, che d'Ilio ritornava, e cui
Ricettò ne' suoi tetti; e a te io la dono.
L'Atride in mano gli mettea la tonda 150
Gemina coppa: Megapente ai piedi
Gli recò l'urna sfolgorante; e poi
Elena, bella guancia, a lui di contra
Stette col peplo su le braccia, e disse:
Ricevi anco da me, figlio diletto, 155
Quest'altro dono, e per memoria tienlo
Delle mani d'Eléna. Alla tua sposa
Nel sospirato dì delle sue nozze
Le membra coprirà. Rimanga intanto
Della prudente genitrice in guardia; 160
E tu alla patria terra, e alle superbe
Case de' padri tuoi, giungi felice.
Ei con gioja sel prese; e i doni tutti,
Poichè ammirata la materia e l'arte
N'ebbe, allogò Pisistrato nel carro. 165
Quindi l'Atride dalla bionda testa
Ambi condusse nella reggia, dove
Sovra i troni sedettero. L'ancella
Subitamente da bel vaso d'oro
Nell'argenteo bacile acqua lucente 170
Spandea, stendea desco polito, in cui
La veneranda dispensiera i bianchi
Pani venne ad imporre, e non già poche
Delle dapi serbate, ond'è custode.
Eteonéo partía le carni, e il vino 175
Megapente versava; e i due stranieri
La mano all'uno e all'altro ivan porgendo.
Ma come sazj della mensa fûro,
Aggiogaro i cavalli, e la vergata
Biga pronti saliro, e l'agitaro 180
Fuor dell'atrio e del portico sonante.
Uscì con essi Menelao, spumosa,
Perchè libasser pria, ciotola d'oro
Nella destra tenendo, e de' cavalli
Fermossi a fronte, e, propinando, disse: 185
Salute, o prodi giovanetti, a voi
Ed al pastor de' popoli salute
Per vostra bocca, a Nestore, che fummi
Dolce, qual padre, sotto i Teucri muri.
Ed il saggio Telemaco a rincontro: 190
Tutto, non dubitar, di Giove alunno,
Saprà il buon vecchio. Oh potess'io non manco,
Tosto ch'io sarò in Itaca, ad Ulisse
Mostrare i tanti e così ricchi doni
Ch'io da te ricevetti, e raccontargli, 195
Quale accoglienza io n'ebbi e qual commiato!
Tal favellava; e a lui di sopra e a destra
Un'aquila volò, che bianca e grande,
Domestica oca con gli adunchi artigli
Dalla corte rapía. Dietro gridando 200
Uomini e donne le correan: ma quella
S'accostò, pur da destra, ai due garzoni,

E davanti ai destrier rivolò in alto.
Tutti gioiro a cotal vista, e primo
Fu Pisistrato a dir: Nobile Atride, 205
Pensa in te stesso, se a te forse, o a noi
Tal prodigio invïaro i Sempiterni.
Ei la risposta entro da sè cercava,
Ma l' antivenne la divina Eléna,
Dicendo, udite me. Quel ch'io indovino, 210
Certo avverrà: chè me l' inspira un Nume.
Come questa volante aquila scesa
Dal natío monte, che i suoi parti guarda,
Si rapì l'oca nel cortil nodrita,
Non altrimenti Ulisse, alle paterne 215
Case venuto da lontani lidi,
Su i Proci piomberà; se pur non venne,
E lor non apparecchia orrida morte.
E Telemaco allor: Così ciò voglia
L' altitonante di Giunon marito, 220
Come voti da me tu avrai, qual Diva!
Disse, e i destrieri flagellò, che ratti
Mosser per la cittade, e ai campi usciro.
Correan l'intero dì, squassando il giogo,
Che ad ambi stava sul robusto collo. 225
Tramontò il Sole, ed imbrunían le strade;
E i due giovani a Fera, e alla magione
Di Dïócle arrivâr, del prode figlio
D' Orsiloco d' Alféo, dove riposi
Ebber tranquilli, ed ospitali doni. 230
Ma come al Sole con le man rosate
L' Aurora aperse le celesti porte,
I cavalli aggiogaro, e risaliro
La vergolata biga, e l' agitaro
Fuor dell' atrio e del portico sonante. 235
Sferzò i destrieri Pisistrato, e i destrieri
Di buon grado volavano: nè molto
Stetter di Pilo ad apparir le torri.
Allor così Telemaco si volse
Al figliuol di Nestorre: O di Nestorre 240
Figliuol, non desti a me fede, che sempre
Ciò tu faresti, che mi fosse gioja?
Paterni ospiti siam, siam d' un' etade,
E più ancor ci unirà questo vïaggio.
Non mi guidare oltra il naviglio mio, 245
Colà mi lascia: ritenermi il vecchio
Mal mio grado appo sè, di carezzarmi
Desïoso, potrebbe; e a me bisogna
Toccare in breve la natía contrada.
Mentre così l' un favellava all' altro, 250
Che d' attener la sua promessa i modi
Discorrea con la mente, in questo parve
Dover fermarsi. Ripiegò i destrieri
Verso il mare e il naviglio; e i bei presenti,
Onde ornato il compagno avea l' Atride, 255
Scaricò su la poppa. Indi, Su via,
Monta, disse, di fretta, e a' tuoi comanda
Pria la nave salir, che me il mio tetto
Riceva, e il tutto al genitore io narri.
So, qual chiuda nel petto alma sdegnosa: 260
Ti negherà il congedo, in su la riva
Verrà egli stesso, e benchè senza doni
Da lui, cred' io, tu non partissi, un forte
Della collera sua scoppio io preveggo.
Dette tai cose, alla città de' Pilj 265
Spinse i destrieri dal leggiadro crine,
E all' eccelsa magion rapido giunse.
E Telemaco a' suoi: Pronti la nave,
Compagni, armate, e su montiamvi, e andiamo.
L' ascoltaro, e ubbidiro. Immantinente 270
Montava, e s' assidea ciascun su i banchi.
Ei, la partenza accelerando, a Palla
Prieghi alla poppa, e sagrifici offría;
Quando esul dalla verde Argo ferace
Per non voluta uccisïone ignoto 275
Vïandante appressollo: era indovino,
E di Melampo dalla stirpe sceso.
Nella madre di greggi inclita Pilo
Melampo prima soggiornava, e, come
Ricco uom, superbo vi abitava ostello: 280
Poi, fuggendo la Patria, ed il più illustre
Tra gli uomini Neléo, che i suoi tesori
Un anno intero riteneagli a forza,
Capitò ad altre genti, e duri lacci
Nell' albergo di Filaco, e dolori 285
Gravi sostenne per la vaga figlia
Di Neleo, e per l' audace opra, cui messa
Gli avea nel capo la tremenda Erinni.
Ma scampò dalla morte, e a Pilo addusse
Le contrastate altomugghianti vacche, 290
Si vendicò dell' infedel Neléo,
E consorte al fratel la vaga Pero
Da Filace menò. Quindi all' altrice
Di nobili destrieri Argo sen venne,
Volendo il fato che su i molti Argivi 295
Regnasse; sposa quivi scelse; al cielo
Levò le pietre della sua dimora;
E i forti generò Mantio e Antifáte.
Di questo il grande Oicléo nacque, e d'Oicléo
Il salvator di genti Anfïarao, 300
Cui tanto amor Febo portava, e Giove.
Pur di vecchiezza non toccò la soglia:
Chè, generati Anfiloco e Alcmeóne,
Sotto Tebe perì dalla più avara
Donna tradito. Ma da Mantio al giorno 305
Clito usciro e Polifide. L' Aurora,
Per la beltà che in Clito alta splendea,
Rapillo, e il collocò tra gl' Immortali;
E Febo, spento Anfïarao, concesse
Più, che ad altr' uom, de' vaticinj il dono 310
A Polifide, il qual, crucciato al padre,
Trapassò in Iperesia, ove a ciascuno
Del futuro squarciar solea il velame.
Figlio a questo era il pellegrin che stette
Di Telemaco al fianco, e si chiamava 315
Teocliméno: appo la negra nave,
Mentr' ei libava e supplicava, il colse,
E a lui con voci alate, Amico, disse,
Poi ch' io ti trovo a questi ufici intento,
Pe' sagrifizj tuoi, pel Dio cui gli offri, 320
Per lo tuo capo stesso, e per cotesti
Compagni tuoi, non mi nasconder nulla
Di quanto io chiederò. Chi, e donde sei?
Dove i parenti a te? la Patria dove?
Stranier, così Telemaco rispose, 325
Su i labbri miei non sonerà che il vero.
Itaca è la mia Patria, il padre è Ulisse,
Se un padre ho ancor: quel, di cui forte io temo.
Però con negra nave e gente fida
Partíi, cercando per diversi lochi 330
Novelle di quel misero, cui lunge
Tien dalla Patria sua gran tempo li fato.
E il pari ai Dei Teocliméno: Anch' io
Lungi erro dalla mia, dacchè v' uccisi

Uom della mia tribù, che lasciò molti 335
Parenti e amici prepossenti in Argo.
Delle lor man vendicatrici uscito,
Fuggo, e sieguo il destin che l' ampia terra
Con piè ramingo a calpestar mi tragge.
Deh su la nave tua me supplicante 340
Ricovra, e da color che vengon forse
Su i miei vestigi, tu che il puoi, mi salva.
Il prudente Telemaco di nuovo:
Dalla mia nave, in cui salir tu brami,
Esser non potrà mai ch' io ti respinga. 345
Seguimi pur: non mancheranti in nave
Quei, che di darti è in me, doni ospitali.
Ciò detto, l' asta dalla man gli prese,
E della nave stesela sul palco.
Poscia montovvi, e sedè in poppa, e al fianco 350
Seder si feo Teoclimèno. Sciolte
Dai compagni le funi, ei loro impose
Di correre agli attrezzi, ed i compagni
Ratti ubbidiro: il grosso abete in alto
Drizzaro, e l' impiantaro entro la cava 355
Base, di corda l' annodaro al piede,
E le candide vele in su tiraro
Con bene attorti cuoi. La Dea che in giro
Pupille tinte d' azzurrino muove,
Precipite mandò dal cielo un vento 360
Destro, gagliardo, perchè in brevi istanti
Misurasse del mar l' onde il naviglio.
Crune passò il buon legno, e la di belle
Acque irrigata Calcide, che il Sole
Già tramontava, ed imbrunían le strade; 365
E, spinto sempre da quel vento amico,
Cui governava un Dio, sopra Fea sorse,
E di là costeggiò l' Elide, dove
Regnan gli Epei. Quinci il figliuol d'Ulisse
Tra le scoscese Echinadi si mise, 370
Pur rivolgendo nel suo cor, se i lacci
Schiverebbe de' Proci, o vi cadrebbe.
Ma in altra parte Ulisse e il buon custode
Sedean sott' esso il padiglione a cena,
E non lunge sedean gli altri pastori. 375
Pago de' cibi il natural talento,
Ulisse favellò, tentando Euméo,
S' ei, non cessando dalle cure amiche,
Ritenerlo appo sè nella sua cara
Stalla intendesse, o alla città mandarlo. 380
Euméo, disse, m' ascolta; e voi pur tutti.
Tosto che il ciel s' inalbi, alla cittade,
Ond' io te non consumi, ed i compagni,
Condurmi io voglio a mendicar la vita.
Ma tu d' utili avvisi, e d' una scorta 385
Fidata mi provvedi. Andrò vagando
Di porta in porta, e ricercando, come
Sforzami rea necessità, chi un pane
Mi porga, ed una ciotola. D' Ulisse
Mi farò ai tetti, e alla sua donna saggia 390
Novelle recheronne, e avvolgerommi
Tra i Proci alteri, che lasciarmi forse
Nella lor copia non vorran digiuno.
Io, che che piaccia lor, subito e bene,
Eseguirò; poichè saper t' è d'uopo 395
Che per favor del messaggiero Ermete,
Da cui grazia ed onore acquista ogni opra,
Tal son, che ne' servigi, o il foco sparso
Raccor convenga, o le risecche legna
Fendere, o cuocer le tagliate carni, 400
O il vin d'alto versare, uffici tutti
Che i minori prestar sogliono ai grandi,
Me nessun vince su l' immensa terra.
Sdegnato assai gli rispondesti, Euméo:
Ahi! qual pensier ti cadde, ospite, in capo? 405
Brami perir, se raggirarti pensi
Tra i Proci, la cui folle oltracotanza
Sale del ciel sino alla ferrea volta.
Credi a te somigliare i lor donzelli?
Giovani in belle vestimenta, ed unti 410
La chioma sempre, e la leggiadra faccia,
Ministrano ai superbi; e sempre carche
Delle carni, de' pani e de' licori
Splendono agli occhi le polite mense.
Rimani: che nè a me, nè de' compagni 415
Grave ad alcun la tua presenza torna.
Ma come giunto sia d' Ulisse il figlio,
Da lui tunica e manto, e da lui scorta
Riceverai, dove che andar t' aggradi.
Euméo, rispose il pazïente Ulisse, 420
Possa Giove amar te, siccome io t' amo,
Te, che al vagar mio lungo ed all' inopia
Ponesti fine! Io non so peggio vita:
Ma il famelico stomaco latrante
Gl' inopi a errar, per acchetarlo, sforza, 425
E que' mali a soffrir, che ad una vita
Povera s' accompagnano, e raminga.
Or, quando vuoi ch' io teco resti, e aspetti
Telemaco, su via, della canuta
Madre d' Ulisse parlami, e del padre, 430
Che al tempo che il figliuol sciolse per Troja,
Della vecchiezza il limitar toccava.
Veggon del Sole in qualche parte i rai?
O d'Aide la magion freddi gli accolse?
Ospite, ripigliò l' inclito Euméo, 435
Altro da me tu non udrai, che il vero.
Laerte vive ancora, e Giove prega
Che la stanca dal corpo alma gli tragga:
Tanto del figlio per l' assenza, tanto
Per la morte si duol della prudente 440
Moglie, che intatta disposollo, e in trista
Morendo il collocò vecchiezza cruda.
La lontananza del suo figlio illustre
A poco a poco, ed infelicemente,
Sotterra la condusse. Ah tolga Giove, 445
Che qual m' è amico, e con amor mi tratta,
Per una simil via discenda a Dite!
Finch' ella visse, m' era dolce cosa,
Sebben dolente si mostrasse in faccia,
L' interrogarla e il ricercarla spesso: 450
Poich' ella mi nutrì con la de' pepli
Vaga Ctimene, sua figliuola egregia,
E de' suoi parti l' ultimo. Con questa
Cresceami, e quasi m' onorava al pari.
Ma come fummo della nostra etade 455
Ambi sul primo invidïabil fiore,
Sposa lei fèro in Same, e ricchi doni
N' ebbero, ed infiniti; e me con vesti
Leggiadre in dosso, e bei calzari ai piedi,
Mandò i campi abitar la mia signora, 460
Che di cor ciascun dì vie più m' amava.
Quanto seco io perdetti! È ver che queste
Fatiche dure, in che la vita io spendo,
Mi fortunano i Numi, e ch'io gli estrani
Finor ne alimentai, non che me stesso. 465
Ma di fatti conforto, o di parole

Sperare or da Penelope non lice:
Chè tutta in preda di superba gente
È la magion; nè alla Regina ponno
Rappresentarsi e far domande i servi, 470
Pigliar cibo e bevanda al suo cospetto,
E poi di quello ancor, che l'alma loro
Sempre rallegra, riportare ai campi.
Euméo, rispose l'avveduto Ulisse,
Te dalla Patria lungi e da' parenti 475
Pargoletto sbalzò dunque il tuo fato?
Orsù, ciò dimmi, e schiettamente: venne
La città disertata, in cui soggiorno
Avea la madre veneranda e il padre?
O incautamente abbandonato fosti 480
Presso le agnelle o i tori, e gente ostile
Ti rapì sulle navi, e ai tetti addusse
Di questo Re, che ti comprò a gran prezzo?
Ed a rincontro Euméo, d'uomini capo:
Quando a te risaperlo, ospite, cale, 485
Tacito ascolta, e goditi, e alle labbra
Metti, assiso, la tazza. Or così lunghe
Le notti van, che trapassar si ponno
Parte dormendo, e novellando parte.
Nè corcarti t'è d'uopo innanzi al tempo: 490
Anco il gran sonno nuoce. Ove degli altri
Ciò piacesse ad alcuno, esca e s'addorma:
Ma, fatto bianco l'Orïente, siegua,
Non digiuno però, gl'ispidi verri.
E noi sediam nel padiglione a mensa, 495
Ambi a vicenda delle nostre doglie
Diletto, rimembrandole, prendendo;
Poichè de' mali ancora nom, che sofferse
Molto, e molto vagò, prende diletto.
Cert'isola, se mai parlar ne udisti, 500
Giace a Delo di sopra, e Siria è detta,
Dove segnati del corrente Sole
I ritorni si veggono. Già grande
Non è troppo, ma buona; armenti e greggi
Produce in copia, e ogni speranza vince 505
Col frumento e col vino. Ivi la fame
Non entra mai, nè alcun funesto morbo
Consuma lento i miseri mortali:
Ma come il crine agli abitanti imbianca,
Cala, portando in man l'arco d'argento, 510
Apollo con Artemide, e gli uccide
Di saetta non vista un dolce colpo.
Due cittadi ivi son di nerbo eguale;
E l'Ormenide Ctesio, il mio divino
Padre, dell'una e l'altra il fren reggea. 515
Capitò un giorno di Fenicj, scaltra
Gente, e del mar misuratrice illustre,
Rapida nave negra, che infinite
Chiudea in sè stessa bagattelle industri.
Sedusser questi una fenicia donna, 520
Che il padre schiava nel palagio avea,
Bella, di gran persona, e di leggiadri
Lavori esperta. I maculati panni
Lavava al fonte presso il cavo legno,
Quando un di que' ribaldi a ciò la trasse, 525
Che alle femmine incaute, ancor che vote
Non sien d'ogni virtude, il senno invola.
Poscia chi fosse, richiedeale, e donde
Venuta; ed ella senza indugio l'alte
Del padre mio case additógli, e disse: 530
Io cittadina della chiara al mondo
Sidone metallifera, e del ricco
Aribante figliuola esser mi vanto.
Tafj ladroni mi rapiro un giorno,
Che dai campi tornava, e mi vendero, 535
Trasportata sul mare, a quel signore,
Che ben degno di me prezzo lor diede.
Non ti saría, colui rispose allora,
Caro dunque il seguirci, ed il superbo
De' tuoi parenti rivedere albergo? 540
Riveder lor, che pur son vivi, e in fama
Di dovizia tra noi? Certo mi fòra,
La donna ripigliò, sol che voi tutti
Di ricondurmi al natío suol giuriate
Salva sul mar navigero, e sicura. 545
Disse; e tutti giuravano. E in tal guisa
Tra lor di nuovo favellò la donna:
Statevi or cheti, e o per trovarmi al fonte,
E incontrarmi tra via, nessun mi parli.
Risaprebbelo il vecchio, e di catene 550
Me graverebbe, sospettando, e a voi
Morte, cred'io, macchinería. La cosa
Tenete dunque in seno, e a provvedervi
Di quanto v'è mestier, pensate intanto.
La nave appien vettovagliata e carca, 555
Giungane a me l'annunzio in tutta fretta,
Ed io, non che altro, recherò con meco
Quanto sotto alle man verrammi d'oro.
Altra mercè vi darò ancora: un figlio
Di quest'ottimo Re nel suo palagio 560
Rallevo, un vispo tal, che ad ogn'istante
Fuor mi scappa di casa. Io vi prometto
Alla nave condurlovi; nè voi
Picciol tesor ne ritrarrete, ovunque
Per venderlo il meniate a estranie genti. 565
Disse, e alla reggia ritornò. Coloro,
Nel paese restando un anno intero,
Fean di vitto e di merci immenso acquisto.
Fornito il carco, e di salpare in punto,
Un messaggio alla femmina spediro, 570
Uomo spedír d'accorgimenti mastro,
Che con un bello, aureo monile, e d'ambra
Vagamente intrecciato, a noi sen venne.
Madre ed ancelle il rivolgean tra mano,
Prezzo non lieve promettendo, e a gara 575
Gli occhi vi tenean su. Tacitamente
Quegli ammiccò alla donna: indi alla nave
Drizzava i passi. Ella per mano allora
Presemi, e fuori uscì: trovò le mense
Nell'atrio, e i nappi, in che bevean del padre 580
I commensali al parlamento andati
Con esso il padre caro; e di que' nappi
Tre, che in grembo celò, via ne portava;
Ed io seguíala nella mia stoltezza.
Già tramontava il Sole, e di tenébre 585
Ricopríasi ogni strada; e noi veloci
Giungemmo al porto e alla Fenicia nave.
Tutti saliti, le campagne acquose
Fendevam lieti con un vento in poppa,
Che da Giove spiccavasi. Sei giorni 590
Le fendevamo, e notti sei: ma Giove
Il settimo non ebbe agli altri aggiunto,
Che dalla Dea d'avventar dardi amante
Colpita fu la nequitosa donna.
Nella sentina con rimbombo cadde, 595
Quasi trafitta folaga. Tra l'acque
La scagliaro i Fenici, esca futura
Ai marini vitelli; e nella nave

Solo io rimasi, abbandonato e mesto.
Poi l'onda e il vento li sospinse ai lidi 600
D'Itaca, dove me comprò Laerte.
E così questa terra, ospite, io vidi.
Euméo, rispose il paziente Ulisse,
Molto a me l'alma commovesti in petto,
Narrando i casi tuoi. Ma Giove almeno 605
Vicin tosto ti pose al male il bene,
Poichè venisti ad un signor cortese,
Che quanto a rallegrar, non che a serbare,
La vita è d'uopo, non ti niega. Ed io
Sol dopo lunghi e incomodi vïaggi 610
Di terra in terra, a queste rive approdo.
Tali fra lor correan parole alterne.
Dormiro al fin, ma non un lungo sonno:
Chè in seggio a comparir d'oro la bella
Già non tardò ditirosata Aurora. 615
Frattanto di Telemaco i compagni
Presso alla riva raccoglieau le vele.
L'albero dechinâr, lanciaro a remi
La nave in porto, l'ancore gittaro,
Ed i canapi avvinsero. Ciò fatto, 620
Sul lido uscíano, ed allestían la cena.
Rintuzzata la fame, e spenta in loro
La sete, Voi, così d'Ulisse il figlio,
Alla città guidatemi la nave,
Mentre a' miei campi ed ai pastori io movo. 625
Del cielo all'imbrunir, visti i lavori,
Io pure inurberommi, e in premio a voi
Lauto domane imbandirò convito.
Ed io dove ne andrò, figlio diletto?
Teocliméno disse. A chi tra quelli, 630
Che nella discoscesa Itaca sono
Più potenti, offrirommi? Alla tua madre
Dritto ir dovronne, e alla magion tua bella?
Il prudente Telemaco riprese:
Io stesso in miglior tempo al mio palagio 635
T'invïerei, dove cortese ospizio
Tu non avresti a desïare. Or male
Capiteresti: io non sarei con teco,
Nè te vedría Penelope, che scevra
Dai Proci, a cui raro si mostra, tele 640
Nelle più alte stanze a oprare intende.
Un uom bensì t'additerò, cui franco
Puoi presentarti: Eurimaco, del saggio
Polibo il figlio, che di Nume in guisa
Onorau gl'Itacesi. Egli è il più prode, 645
E il regno, più che gli altri, e la consorte
D'Ulisse affetta. Ma se, pria che questo
Maritaggio si compia, i Proci tutti
Non scenderanno ad abitar con Pluto,
L'Olimpio il sa, benchè sì alto alberghi. 650
Tal favellava; ed un augello a destra
Gli volò sovra il capo, uno sparviere,
Ratto nunzio d'Apollo: avea nell'ugne
Bianca colomba, e la spennava, e a terra
Fra lo stesso Telemaco e la nave 655
Le piume ne spargea. Teocliméno
Ciò vide appena, che il garzon per mano
Prese, e il trasse in disparte, e sì gli disse:
Senza un Nume, o Telemaco, l'augello
Non volò a destra. Io, che di contra il vidi, 660
Per augurale il riconobbi. Stirpe
Più regia della tua qui non si trova,
Qui possente ad ognor fia la tua casa.
Così questo, Telemaco rispose,
S'avveri, o forestier, com'io tai pegni 665
Ti darei d'amistà, che te, chïunque
Ti riscontrasse, chiamería beato.
Quindi si volse in cotal guisa al fido
Suo compagno Piréo: Figlio di Clito,
Tu, che le voglie mie festi mai sempre 670
Tra quanti a Pilo mi seguiro, e a Sparta,
Condurmi il forestiero in tua magione
Piacciati, e usargli, finchè io vengo, onore.
Per tardi, gli rispose il buon Piréo,
Che tu venissi, io ne avrò cura, e nulla 675
D'ospitale sarà che nel mio tetto,
Dove il condurrò tosto, ei non riceva.
Detto, salse il naviglio, e dopo lui
Gli altri salianlo, e s'assidean su i banchi.
Telemaco s'avvinse i bei calzari 680
Sotto i piè molli, e la sua valid'asta
Rameappuntata, che giacea sul palco
Della nave, in man tolse; e quei le funi
Sciolsero. Si spingean su con la nave
Vèr la città, come il garzone ingiunse; 685
Ed ei studiava il passo, in sin che innanzi
Gli s'aperse il cortile, ove le molte
S'accovacciavan setolose scrofe,
Tra cui vivea l'inclito Euméo, che, o fosse
Nella veglia o nel sonno, i suoi padroni 690
Dormendo ancor, non che vegliando, amava.

LIBRO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Letizia d'Euméo all'arrivo di Telemaco, che mandalo alla città, per avvertir del suo ritorno la madre. Minerva appare ad Ulisse, gli restituisce le sue sembianze, e gli comanda di scoprirsi al figliuolo. Intanto que' Proci ch'erano in agguato, accortisi del ritorno di Telemaco, escono di quello, e si rendono in Itaca. Euméo, eseguito l'ordine, si riconduce alla villa, nè riconosce però Ulisse, cui Pallade nuovamente trasforma.

L'inclito Euméo nel padiglione, e Ulisse,
Racceso il foco in su la prima luce,
Leggier pasto allestíano; e fuori al campo
Co' neri porci uscian gli altri custodi.
Ma i cani latrator, non che a Telemaco 5
Non abbajar, festa gli feano intorno.
S'avvide Ulisse del blandir de' cani,
E d'uomo un calpestío raccolse, e queste
Voci drizzò al pastor: Certo qua, Euméo,
O tuo compagno o conoscente, giunge; 10

Poichè, lontani dal gridare, i cani
Latratori carezzanlo, ed il basso
De' suoi vicini piè strepito io sento.
Non era Ulisse al fin di questi detti,
Che nell'atrio Telemaco gli apparve. 15
Balzò Euméo stupefatto, e a lui di mano
I vasi, ove mescea l' ardente vino,
Caddero: andogli incontro, e il capo, ed ambi
Gli baciò i rilucenti occhi e le mani,
E un largo pianto di dolcezza sparse. 20
Come tenero padre un figlio abbraccia,
Che il decim' anno da remota piaggia
Ritorna, unico figlio, e tardi nato,
Per cui soffrì cento dolori, e cento:
Non altrimenti Euméo, gittate al collo 25
Del leggiadro Telemaco le braccia,
Tutto baciollo, quasi allora uscito
Dalle branche di Morte, e lagrimando,
Telemaco, gli disse, amato lume,
Venisti adunque! Io non avea più speme 30
Di te veder, poichè volasti a Pilo.
Su via, diletto figlio, entrar ti piaccia,
Sì ch' io goda mirarti or, che d' altronde
Nel mio soggiorno capitasti appena.
Raro i campi tu visiti, e i pastori: 35
Ma la città ritienti, e la funesta
Turba de' Proci che osservar ti cale.
Entrerò, babbo mio, quegli rispose:
Chè per te, per vederti, e le tue voci
Per ascoltare, al padiglione io vegno. 40
Restami nel palagio ancor la madre?
O alcun de' Proci disposolla, e nudo
Di coltri e strati, e ai sozzi aragni in preda
Giace del figlio di Laerte il letto?
Nel tuo palagio, ripigliava Euméo, 45
Riman con alma intrepida la madre,
Benchè nel pianto a lei passino i giorni,
Passin le notti; ed ella viva indarno.
Ciò detto, l' asta dalla man gli prese,
E Telemaco il piè mettea sul marmo 50
Della soglia, ed entrava. Ulisse a lui
Lo scanno, in cui sedea, cesse: ma egli
Dal lato suo non consentíalo, e, Statti,
Forestier, disse, assiso; un altro seggio
Noi troverem nella capanna nostra, 55
Nè quell'uomo è lontan, che dar mel puote.
Ulisse, indietro fattosi, di nuovo
Sedea. Ma il saggio guardïan distese
Virgulti verdi, e una vellosa pelle,
E il garzon v' adagiò. Poi le rimaste 60
Dal giorno addietro abbrustolate carni
Lor recò su i taglieri; e ne' canestri
Posti l' un sovra l' altro in fretta i pani,
E il rosso vino nelle tazze infuso,
Ad Ulisse di contra egli s' assise. 65
Sbramato della mensa ebbero appena
Il desiderio natural, che queste
Telemaco ad Euméo drizzò parole:
Babbo, d' onde quest' ospite? In che guisa
E quai nocchieri ad Itaca il menaro? 70
Certo a piedi su l' onda ei qua non venne.
E tu così gli rispondesti, Euméo:
Nulla, figliuol, ti celerò. Natio
Dell'ampia Creta egli si vanta, e dice
Molti paesi errando aver trascorsi 75
Per volontà d' un Nume avverso. Al fine
Si calò giù da una Tesprozia nave,
E al mio tugurio trasse. Io tel consegno.
Quel che tu vuoi, ne fa: sol ti rammenta
Ch' ei di tuo supplicante ambisce il nome. 80
Grave al mio cor, Telemaco riprese,
Parola, Euméo, tu proferisti. Come
L' ospite ricettar nella paterna
Magion poss' io? Troppo io son verde ancora,
Nè rispinger da lui con questo braccio 85
Chi primo l' assalisse, io mi confido.
La madre sta infra due, se, rispettando
La comun voce e il marital suo letto,
Viva col figlio, e la magion governi,
O a quel s' unisca degli Achei, che doni 90
Le presenta più ricchi, ed è più prode.
Bensì al tuo forestier tunica e manto,
E una spada a due tagli, e bei calzari
Dar voglio, e là invïarlo, ov' ei desia.
Che se a te piace ritenerlo, e cura 95
Prenderne, io vesti, e d' ogni sorta cibi,
Perchè te non consumi, e i tuoi compagni,
Qua manderò. Ma ch' ei s' accosti ai Proci,
Che d' ingiurie il feriscano, e d' oltraggi
Con dolor mio, non sarà mai ch' io soffra. 100
Che potría contro a tanti e sì valenti
Nemici un sol, benchè animoso e forte?
Nobile amico, così allora Ulisse,
Se anco a me favellare or si concede,
Il cor nel petto mi si rode, udendo 105
La indegnitade in tua magion de' Proci,
Mentre di tal sembiante io pur ti veggo.
Cedi tu volontario? O in odio forse
Per l' oracol d'un Dio t'ha la cittade?
O i fratelli abbandónanti, cui tanto 110
S'affida l' uom nelle più dure imprese?
Perchè con questo cor l' età mia prima
Non ho? Perchè non son d'Ulisse il figlio?
Perchè Ulisse non son? Vorrei che tronco
Per mano estrana mi cadesse il capo, 115
S' io, nella reggia penetrando, tutti
Non mandassi in rovina. E quando ancora
Me soverchiasse l' infinita turba,
Perir torrei nella mia reggia ucciso
Pria che mirar tuttora opre sì turpi, 120
Gli ospiti mal menati, vïolate
Ahi colpa! le fantesche, ed inghiottito
A caso, indarno, e senza fine o frutto,
Quanto si miete ogni anno e si vendemmia.
Straniero, eccoti il ver, ratto rispose 125
Il prudente Telemaco: non tutti
M' odiano i cittadin, nè de' fratelli,
Cui tanto l' uom nelle più dubbie imprese
Suole appoggiarsi, richiamarmi io posso.
Volle il Saturnio che di nostra stirpe 130
D' età in età spuntasse un sol rampollo.
Arcesio generò Laerte solo,
Laerte il solo Ulisse, e poscia Ulisse
Me lasciò nel palagio, unico figlio,
Di cui poco godè: quindi piantossi 135
Nemica gente al nostro albergo in seno.
Quanti ha Dulichio e Same, e la selvosa
Zacinto, e la pietrosa Itaca prenci,
Ciascun la destra della madre agogna.
Ella nè rigettar può, nè fermare 140
Le inamabili nozze. Intanto i Proci
Cuoprono i deschi con le pingui membra

Delle sgozzate vittime, e gli averi
Mi struggon tutti; nè andrà molto forse,
Che più grata sarò vittima io stesso. 145
Ma ciò de' Numi su i ginocchi posa.
Babbo, tu vanne rapido, e alla madre
Narra che salvo io le tornai da Pilo.
Così narralo a lei, che alcun non t'oda
Degli Achivi, e qua riedi, ov'io m'arresto. 150
Ben sai che molti del mio sangue han sete.
E tu in risposta gli dicesti, Euméo:
Conosco, veggo, ad uom che intende, parli.
Ma non vorrai che messo all'infelice
Laerte ancor per la via stessa io vada? 155
Ei, pensoso d'Ulisse un tempo e tristo,
Pur dei campi ai lavor guardava intento,
E, dove brama nel pungesse, in casa
Pasteggiava co' servi. Ed oggi è fama
Che da quel dì che navigasti a Pilo, 160
Nè pasteggiò co' servi, nè de' campi
Più ai lavori guardò; ma sospirando
Siede, e piangendo, e alle scarne ossa intanto
S'affigge, ohimè! l'inaridita cute.
Gran pietade! Telemaco riprese. 165
Ma lasciamolo ancor per brevi istanti
Nella sua doglia. Se in man nostra tutto
Fosse, il ritorno a procurar del padre
Non si rivolgerebbe ogni mia cura?
Esponi adunque l'imbasciata, e riedi, 170
Nè a lui pe' campi divertir; ma solo
Priega la madre, che in tua vece al vecchio
Secreta imbasciatrice e frettolosa
La veneranda economa destini.
Detto così, eccitollo; ed ei con mano 175
Presi i calzari, e avvintiseli ai piedi,
Subitamente alla città tendea.
Non partì dalla stalla il buon custode,
Che l'armigera Dea non se ne addesse.
Scese dal cielo, e somigliante in vista 180
A bella e grande, e de' più bei lavori
Femmina esperta, si fermò alla porta
Del padiglion di contra, e a Ulisse apparve.
Telemaco non videla: chè a tutti
Non si mostran gl'Iddii. Videla il padre, 185
E i mastini la videro, che a lei
Non abbajàr, ma del cortil nel fondo
Trepidi si celaro e guajolanti.
Ella accennò co' sopraccigli, e il padre
La intese, ed uscì fuori, e innanzi stette 190
Nella corte alla Dea, che sì gli disse:
O Laerzíade generoso e accorto,
Tempo è che al tuo figliuol tu ti palesi,
Onde, sterminio meditando ai Proci,
Moviate uniti alla città. Vicina, 195
Ed accinta a pugnar, tosto m'avrete.
Tacque Minerva, e della verga d'oro
Toccollo. Ed ecco circondargli a un tratto
Belle vesti le membra, e il corpo farsi
Più grande e più robusto; ecco le guance 200
Stendersi, e già ricolorarsi in bruno,
E all'azzurro tirar su per lo mento
I peli, che parean d'argento in prima.
La dea sparì, rientrò Ulisse; e il figlio,
Da maraviglia preso e da terrore, 205
Chinò gli sguardi, e poscia, Ospite, disse,
Altro da quel di prima or mi ti mostri,
Altri panni tu vesti, ed a te stesso
Più non somigli. Alcun per fermo sei
Degli abitanti dell'Olimpo. Amico 210
Guardane, acciò per noi vittime grate,
Grati s'offrano a te doni nell'oro
Con arte sculti: ma tu a noi perdona.
Non sono alcun deg' Immortali, Ulisse
Gli rispondea. Perchè agli Dei m'agguagli? 215
Tuo padre io son: quel per cui tante soffri
Nella tua fresca età sciagure ed onte.
Così dicendo, baciò il figlio, e al pianto,
Che dentro gli occhi avea costantemente
Ritenuto sin qui, l'uscita aperse. 220
Telemaco d'aver su gli occhi il padre
Credere ancor non sa. No, replicava,
Ulisse tu, tu il genitor non sei,
Ma per maggior mia pena un Dio m'inganna.
Tai cose oprar non vale uom da sè stesso, 225
Ed è mestier che a suo talento il voglia
Ringiovanire, od invecchiarlo, un Nume.
Bianco i capei testè, turpe le vesti
Eri, ed ora un Celicola pareggi.
Telemaco, riprese il saggio eroe, 230
Poco per veritade a te s'addice,
Mentre possiedi il caro padre, solo
Maraviglia da lui trarre e spavento:
Chè un altro Ulisse aspetteresti indarno.
Sì, quello io son, che dopo tanti affanni 235
Durati e tanti, nel vigesim'anno
La mia Patria rividi. Opra fu questa
Della Tritonia bellicosa Diva,
Che qual più aggrada a lei, tale mi forma,
Ora un canuto mendicante, e quando 240
Giovane con bei panni al corpo intorno:
Però che alzare un de' mortali al cielo,
O negli abissi porlo, è lieve ai Numi.
Così detto, s'assise. Il figlio allora
Del genitor s'abbandonò sul collo, 245
In lagrime scoppiando ed in singhiozzi.
Ambi un vivo desir sentían del pianto:
Nè di voci sì flebili e stridenti
Risonar s'ode il saccheggiato nido
D'aquila o d'avoltojo, a cui pastore 250
Rubò i figliuoli non ancor pennuti,
Come de' pianti loro e delle grida
Miseramente il padiglion sonava.
E già piagnenti e sospirosi ancora
Lasciati avriali, tramontando, il Sole, 255
Se il figlio al padre non dicea: Qual nave,
Padre, qua ti condusse, e quai nocchieri?
Certo in Itaca il piè non ti portava.
Celerò il vero a te? l'eroe rispose.
I Feaci sul mar dotti, e di quanti 260
Giungono errando alle lor piagge, industri
Riconduttori, me su ratta nave
Dormendo per le salse onde guidaro,
E in Itaca deposero. Mi fêro
Di bronzo in oltre e d'oro, e intesti panni, 265
Bei doni, e molti, che in profonde grotte
Per consiglio divin giacciommi ascosi.
Ed io qua venni al fin, teco de' Proci
Nostri nemici a divisar la strage,
Con l'avviso di Pallade. Su, via, 270
Contali a me, sì ch'io conosca, quanti
Uomini sono, e quali, e nella mente
Libri, se contra lor combatter soli,
O in ajuto chiamare altri convegna.

O padre mio, Telemaco riprese, 275
Io sempre udía te celebrar la fama
Bellicoso di man, di mente accorto;
Ma tu cosa dicesti or gigantesca
Cotanto, che alta maraviglia tiemmi.
Due soli battagliar con molti e forti? 280
Non pensar che a una decade, o a due sole,
Montin: sono assai più. Cinquantadue
Giovani eletti da Dulichio usciro,
E sei donzelli li seguíano. Venti
Ne mandò Same, e quattro; e abbandonaro 285
Venti Zacinto. Itaca stessa danne
Dodici, e tutti prodi; e v' ha con essi
Medonte araldo, ed il cantor divino,
E due nell' arte loro incliti scalchi.
Ci affronterem con questa turba intera, 290
Che la nostra magion possiede a forza?
Temo che allegra non ne avrem vendetta.
Se rinvenir si può chi a noi soccorra
Con pronto braccio e cor dunque tu pensa.
Chi a noi soccorra? rispondeagli Ulisse. 295
Giudicar lascio a te, figlio diletto,
Se Pallade a noi basti, e basti Giove,
O cercar d' altri, che ci ajuti, io deggia.
E il prudente Telemaco: Quantunque
Siedan lungi da noi su l' alte nubi, 300
Nessun ci può meglio ajutar di loro,
Che su i mortali imperano, e su i Divi.
Non sedeoran da noi lungi gran tempo,
Il saggio Ulisse ripigliava, quando
Sarà della gran lite arbitro Marte. 305
Ma tu il palagio su l' aprir dell' alba
Trova, e t' aggira tra i superbi Proci.
Me poi simile in vista ad un mendico
Dispregevole vecchio il fido Euméo
Nella cittade condurrà. Se oltraggio 310
Mi verrà fatto tra le nostre mura,
Soffrilo; e dove ancor tu mi vedessi
Trar per li piè fuor della soglia, o segno
D' acerbi colpi far, lo sdegno affrena.
Sol di cessar dalle follíe gli esorta, 315
Parole usando di mele consperse,
A cui non baderan: però che pende
L' ultimo sovra lor giorno fatale.
Altro dirotti, e tu fedel conserva
Nel tuo petto ne fa. Sei tu mio figlio? 320
Scorre per le tue vene il sangue mio?
Non oda alcun ch' è in sua magione Ulisse;
E nè a Laerte pur, nè al fido Euméo,
Nè alla stessa Penelope, ne venga.
Noi soli spïerem, tu ed io, l' ingegno 325
Dell' ancelle e de' servi; e vedrem noi,
Qual ci rispetti, e nel suo cor ci tema,
O quale a me non guardi, e te non curi,
Benchè fuor dell' infanzia, e non da jeri.
Padre, riprese il giovinetto illustre, 330
Spero che me conoscerai tra poco,
E ch' io nè ignavo ti parrò, nè folle.
Ma troppo utile a noi questa ricerca,
Credo, non fôra; e ciò pesar ti stringo.
Vagar dovresti lungamente, e indarno, 335
Visitando i lavori, e ciascun servo
Tentando; e intanto i Proci entro il palagio
Ogni sostanza tua struggon tranquilli.
Ben tastar puoi delle fantesche l' alma,
Qual colpevole sia, quale innocente: 340
Ma de' famigli a investigar pe' campi
Soprastare io vorrei, se di vittoria
Segno ti diè l' egidarmato Giove.
Mentre si fean da lor queste parole,
La nave, che Telemaco e i compagni 345
Condotti avea da Pilo, alla cittade
Giunse, e nel porto entrò. Tiraro in secco
Gli abili servi, e disarmaro il legno,
E di Clito alla casa i prezïosi
Doni recaro dell' Atríde. In oltre 350
Mosse un araldo alla magion d' Ulisse
Nunzïando a Penelope che il figlio
Ne' campi suoi si trattenea, perch' ella,
Visto entrar senza lui nel porto il legno,
Di nuovo pianto non bagnasse il volto. 355
L' araldo ed il pastor dier l' un nell' altro
Con la stessa imbasciata entro i lor petti.
Nè pria varcâr della magion la soglia,
Che il banditor gridò tra le fantesche:
Reina, è giunto il tuo diletto figlio. 360
Ma il pastore a lei sola, ed all' orecchio,
Ciò tutto espose, che versato in core
Telemaco gli avea: quindi alle mandre
Ritornare affrettavasi, l' eccelse
Case lasciando, e gli steccati a tergo. 365
Ma tristezza e dolor l' animo invase
De' Proci. Usciro del palagio, il vasto
Cortile attraversaro, ed alle porte
Sedean davanti. Amici, in cotal guisa
Eurimaco a parlar tra lor fu il primo: 370
Ebben, che dite voi di questo, a cui
Fede sì poca ciaschedun prestava,
Vïaggio di Telemaco? Gran cosa
Certo, e condotta audacemente a fine.
Convien nave mandar delle migliori 375
Con buoni remiganti, acciocchè torni
Quella di botto, che agli agguati stava.
Profferte non avea l' ultime voci,
Che Anfinomo, rivolti al lido gli occhi,
Un legno scorse nel profondo porto, 380
Ed altri intesi a ripiegar le vele,
Altri i remi a deporre, e, dolcemente
Ridendo, non s' invíi mesaggio alcuno,
Disse, già dentro sono: o un Nume accorti
Li fece, o trapassar videro, e indarno 385
Giunger tentaro del garzon la nave.
Sorsero, e al lito andaro. Il negro legno
Fu tratto in secco, e disarmato; e tutti
Per consultar si radunaro i Proci.
Nè con lor permettean che altri sedesse, 390
Giovane o vecchio; e così Antinoo disse:
Poh! come a tempo il dilivraro i Numi!
L' intero dì su le ventose cime
A vicenda sedean gli esploratori:
Poi, dato volta il Sol, la notte a terra 395
Mai non passammo, ma su ratta nave
Stancavam l' onde sino ai primi albori,
Tendendo insidie al giovane, e l' estremo
Preparandogli eccidio. E non pertanto
Nella sua Patria il ricondusse un Dio. 400
Consultiam dunque, come certa morte
Dare al giovane qui. Speriamo indarno
La nostra impresa maturar, s' ei vive:
Chè non gli falla il senno, e a favor nostro
La gente, come un dì, più non inchina. 405
Non aspettiam che a parlamento ei chiami

Gli Achivi tutti, nè crediam che lento
Si mostri, e molle troppo. Arder di sdegno
Veggolo, e, sorto in piè, dir che ruina
Noi gli ordivamo, e che andò il colpo a vôto. 410
Prevenirlo è mestieri, e o su la via
Della cittade spegnerlo, o ne' campi.
Non piace forse a voi la mia favella,
E bramate ch' ei viva, e del paterno
Retaggio goda interamente? Adunque 415
Noi dal fruirlo ritiriamci, l' uno
Disgiungasi dall' altro, e al proprio albergo
Si renda: indi Penelope richieda,
E quel cui sceglie il fato, e che offre a lei
Più ricchi doni, la Regina impalmi. 420
Tutti ammutiro a cotai voci. Al fine
Sorse tra lor dell' Areziade Niso
La regia prole, Anfinomo, che, duce
Di quei competitor che dal ferace
Dulichio usciro, e di più sana mente 425
Tra i rivali dotato, alla Regina
Men, che ogni altro, sgradía co' detti suoi.
Amici, disse, troppo forte impresa
Struggere affatto un real germe. I Numi
Domandiamone in pria. Sarà di Giove 430
Questo il voler? Vibrerò il colpo io stesso,
Non che gli altri animar; dov' ei decreti
Diversamente, io vi consiglio starvi.
Così d' Arezio il figlio, e non indarno.
S' alzaro, e rïentrâr nell' ampia sala, 435
E sovra i seggi nitidi posaro.
Ma la casta Penelope, che udito
Avea per bocca del fedel Medonte
Il mortal rischio del figliuol, consiglio
Prese di comparire ai tracotanti 440
Proci davante. La divina donna
Uscì dell' erma stanza; e con le ancelle
Sul limitar della Dedalea sala
Giunta, e adombrando co' sottili veli,
Che le pendean dal capo, ambe le guance, 445
Antinoo rampognava in questi accenti:
Antinoo, alma oltraggiosa, e di sciagure
Macchinator; nella città v' ha dunque
Chi tra gli eguali tuoi primo vantarti
Per saggezza osi, e per facondia? Tale 450
Giammai non fosti. Insano! e al par che insano,
Empio, che di Telemaco alla vita
Miri, e non curi i supplici, per cui
Giove dall' alto si dichiara. Ignoto
Forse ti fu sin qui, che fuggitivo 455
Qua riparava, e sbigottito un giorno
Il padre tuo, che de' Tesproti a danno
Co' Tafj predator s' era congiunto?
Nostri amici eran quelli, e porlo a morte
Voleano, il cor volean trargli del petto, 460
Non che i suoi campi disertar: ma Ulisse
Si levò, si frammise; e, benchè ardenti,
Li ritenea. Tu di quest' uom la casa
Ruini e disonori; la consorte
Ne ambisci, uccidi il figlio, e me nel fondo 465
Sommergi delle cure. Ah! cessa, e agli altri
Cessare ancor, quanto è da te, comanda.
Figlia illustre d' Icario, a lei rispose
Eurimaco di Polibo, fa core,
E sì tristi pensier da te discaccia. 470
Non è, non fu, non sarà mai chi ardisca
Contra il figlio d' Ulisse alzar la mano,
Me vivo, e con questi occhi in fronte aperti.
Di cotestui, cosa non dubbia, il nero
Sangue scorrería giù per la mia lancia. 475
Me il distruttor delle cittadi Ulisse
Tolse non rado sovra i suoi ginocchi,
Le incotte carni nella man mi pose,
L' almo licor m' offrì. Quindi uom più caro
Io non ho di Telemaco, e non voglio 480
Che la morte dai Proci egli paventi.
Se la mandan gli Dei, chi può scamparne?
Così dicea, lei confortando, e intanto
L' eccidio del figliuol gli stava in core.
Ma ella salse alle sue stanze, dove 485
A lagrimar si dava il suo consorte,
Finchè, per tregua a tanti affanni, un dolce
Sonno invïolle l' occhiglauca Palla.
Con la notte comparve il fido Euméo
Ad Ulisse e a Telemaco, che, pingue 490
Sagrificato ai Numi adulto porco,
Lauta se ne allestían cena in quel punto.
Se non che Palla al Laerziade appresso
Fecesi, e, lui della sua verga tocco,
Nella vecchiezza il ritornò di prima, 495
E ne' primi suoi cenci; onde il pastore
Nol ravvisasse in faccia, e, mal potendo
Premer nel cor la subitana gioja,
Con l' annunzio a Penelope non gisse.
Ben venga il buon pastor! così primiero 500
Telemaco parlò. Qual corre grido
Per la città? Vi rïentraro i Proci?
O mi tendon sul mare insidie ancora?
E tu così gli rispondesti, Euméo:
La mente a questo io non avea, passando 505
Fra i cittadini: chè portar l' avviso,
E di botto redir, fu sol mia cura.
Bensì m' avvenni al banditor, che primo
Corse parlando alla Regina. Un' altra
Cosa dirò, quando la vidi io stesso. 510
Prendendo il monte che a Mercurio sorge,
E la cittade signoreggia, vidi
Rapidamente scendere nel porto
Nave d' uomini piena, e d' aste acute
Carca, e di scudi. Sospettai che il legno 515
Fosse de' Proci; nè più avanti io seppi.
A tai voci Telemaco sorrise,
Pur sogguardando il padre, e gli occhi a un tempo
Del custode schivando. A questo modo
Fornita ogni opra, e già parati i cibi, 520
D' una egual parte in questi ognun godea.
Ma come il lor desío più non richiese,
Si corcaro al fin tutti, ed il salubre
Dono del sonno rïcettâr nel petto.

LIBRO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Arrivo prima di Telemaco alla città, e poi d'Ulisse accompagnato da Euméo. Ulisse è insultato dal caprajo Melanzio, e riconosciuto alle porte del palazzo dal vecchio cane Argo, che ne muore di gioja. Entrato nella sala in forma di vecchio mendico, va intorno accattando; e Antinoo lo scaccia superbamente da sè, e uno sgabello gli lancia contro. Penelope gli fa saper per Euméo, che desidera di parlargli. Risposta d'Ulisse.

Tosto che aperse del mattin la figlia
Con rosea man l'eterne porte al Sole,
Telemaco, d'Ulisse il caro germe,
Che inurbarsi volea, sotto le piante
S'avvinse i bei calzari, e la nodosa 5
Lancia, che in man ben gli s'attava, tolse,
E queste al suo pastor drizzò parole:
Babbo, a cittade io vo, perchè la madre
Veggami, e cessi il doloroso pianto,
Che altramente cessar, credo, non puote. 10
Tu l'infelice forestier la vita
Guídavi a mendicar: d'un pan, d'un colmo
Nappo non mancherà chi lo consoli.
Nello stato in ch'io sono, a me non lice
Sostener tutti. Monteranne in ira? 15
Non farà che il suo male. Io dal mio lato
Parlerò sempre con diletto il vero.
Amico, disse allora il saggio Ulisse,
Partire intendo anch'io. Più, che ne' campi,
Nella cittade accattar giova: un frusto 20
Chi vorrà, porgerammi. Io più d'etade
Non sono a rimaner presso le stalle,
E obbedire un padron, checchè m'imponga.
Tu vanne: a me quest'uom sarà per guida,
Come tu ingiungi, sol che prima il foco 25
Mi scaldi alquanto, e più s'innalzi il Sole.
Triste, qual vedi, ho vestimenta, e guardia
Prender degg'io dal mattutino freddo,
Che sul cammin che alla città conduce,
Ed è, sento, non breve, offender puommi. 30
Telemaco senz'altro in via si pose,
Mutando i passi con prestezza, e mali
Nella sua mente seminando ai Proci.
Come fu giunto al ben fondato albergo,
Portò l'asta, e appoggiolla ad una lunga 35
Colonna, e in casa, la marmorea soglia
Varcando, penetrò. Primiera il vide
La nutrice Euricléa, che le polite
Pelli stendea su i varïati seggi,
E a lui diritta, lagrimando, accorse: 40
Poi tutte gli accorrean l'altre d'Ulisse
Fantesche intorno, e tra le braccia stretto
Su le spalle il baciavano, e sul capo.
Frattanto uscía della secreta stanza,
Pari a Dïana, e all'aurea Vener pari, 45
La prudente Penelope, che al caro
Figlio gettò le man, piangendo, al collo,
E la fronte baciògli, ed ambo gli occhi
Stellanti; e non restandosi dal pianto,
Telemaco, gli disse, amata luce, 50
Venisti adunque! Io non credea più i lumi
Fissare in te, dachè una ratta nave,
Contra ogni mio desir, dietro alla fama
Del genitor furtivamente a Pilo
T'addusse. Parla: quale incontro avesti? 55
Madre, del grave rischio ond'io campai,
Replicava Telemaco, il dolore
Non rinnovarmi in petto, e lo spavento.
Ma in alto sali con le ancelle: quivi
Lavata, e cinta d'una pura veste 60
Le membra delicate, a tutti i Numi
Ecatombe legittime prometti,
Se mi consente il vendicarmi Giove.
Io per un degno forestier, che venne
Meco da Pilo, andrò alla piazza. Innanzi 65
Co' miei fidi compagni io lo spedíi,
E commisi a Piréo, che in sua magione
L'introducesse, e sino al mio ritorno
Con onore il trattasse, e con affetto.
Non indarno ci parlò. Lavata, e cinta 70
Di veste pura il delicato corpo,
Penelope d'intégre a tutti i Numi
Ecatombe votavasi, ove al figlio
Il vendicarsi consentisse Giove.
Nè Telemaco a uscir fuor del palagio 75
Molto tardò: l'asta gli empiea la mano,
E due bianchi il seguían cani fedeli.
Stupía ciascun, mentr'ei mutava il passo:
Tal grazia sovra lui Palla diffuse.
Gli alteri Proci stavangli da questo 80
Lato, e da quel, voci parlando amiche,
Ma nel profondo cor fraudi covando.
Se non ch'ei tosto si sciogliea da essi;
E là, dove sedea Mentore, dove
Antífo ed Aliterse, che paterni 85
Gli eran compagni dalla prima etade,
A posar s'avvïò: quei d'ogni cosa
L'addimandaro. Sopraggiunse intanto
Piréo, lancia famosa, il qual nel foro
Per la cittade il forestier menava, 90
A cui s'alzò Telemaco, e s'offerse.
E così primo favellò Piréo:
Telemaco, farai che al mio soggiorno
Vengan le donne tue per que' superbi
Doni, onde Menelao ti fu cortese. 95
E il prudente Telemaco: Piréo,
Ignoto è ancor di queste cose il fine.
Se i Proci, me secretamente anciso,
Tutto divideransi il mio retaggio,
Prima, che alcun di loro, io di que' doni 100
Vo' che tu goda. E dove io lor dia morte,
A me lieto recar li potrai lieto.
Disse, e guidò nella sua bella casa
L'ospite sventurato. Ivi, deposte
Sovra i troni le clamidi vellute, 105
Sceser nel bagno; e come astersi ed unti

Per le servili man furo, e di manto
Vago e di vaga tunica vestiti,
Su i ricchi seggi a collocarsi andaro.
E qui l'ancella da bell' aureo vaso 110
Purissim' acqua nel bacil d'argento
Versava, e stendea loro un liscio desco,
Su cui la saggia dispensiera i bianchi
Pani venne ad imporre, e non già poche
Delle dapi non fresche, ond' è custode. 115
Penelope sedea di fronte al caro
Figlio, e non lungi dalle porte; e fini
Velli purpurei, a una polita sede
Poggiandosi, torcea. Que' due la destra
Stendeano ai cibi; nè fu pria repressa 120
La fame loro, e la lor sete spénta,
Che in tai voci la madre i labbri apriva:
Io, figlio, premerò, salita in alto,
Quel che divenne a me lugubre letto,
Dappoi che Ulisse inalberò le vele 125
Co' figliuoli d' Atréo; lugubre letto,
Ch' io da quel giorno del mio pianto aspergo.
Non vorrai dunque tu, prima che i Proci
Entrino alla magion, dirmi, se nulla
Del ritorno del padre udir t' avvenne? 130
E il prudente Telemaco a rincontro:
Madre, il tutto io dirò. Pilo trovammo,
Ed il pastor de' popoli Nestorre.
Qual padre accoglie con carezze un figlio
Dopo lunga stagion d' altronde giunto, 135
Tal me in sua reggia, e tra l'illustre prole,
La bianca testa di Nestorre accolse.
Ma diceami, che nulla udì d' Ulisse,
O vivo fosse, o fatto polve ed ombra.
Quindi al pugnace Menelao mandommi 140
Con buon cocchio e destrieri: ed io là vidi
L' argiva Eléna, per cui Teucri e Greci,
Così piacque agli Dei, tanto sudaro.
Il bellicoso Menelao repente
Chiedeami, qual bisogno alla divina 145
Sparta m' avesse addotto. Io non gli tacqui
Nulla, e l'Atride: Ohimè! d'un eroe dunque
Volean giacer nel letto uomini imbelli?
Siccome allor che malaccorta cerva,
I cerbiatti suoi teneri e lattanti 150
Deposti in tana di leon feroce,
Cerca, pascendo, i gioghi erti e l'erbose
Valli profonde; e quello alla sua cava
Riede frattanto, e cruda morte ai figli
Porta, e alla madre ancor: non altrimenti 155
Porterà cruda morte ai Proci Ulisse.
Ed oh piacesse a Giove, a Febo e a Palla,
Che qual si levò un dì contra l' altero
Filomelíde nella forte Lesbo,
E tra le lodi degli Achivi a terra 160
Con mano invitta, lotteggiando, il pose,
Tal costoro affrontasse! Amare nozze
Foran le loro, e la lor vita un punto.
Quanto alla tua domanda, il Re soggiunse,
Ciò raccontarti senza fraude intendo, 165
Che un oracol verace, il marin vecchio
Proteo, svelommi. Asseverava il Nume,
Che molte e molte lagrime dagli occhi
Spargere il vide in solitario scoglio,
Soggiorno di Calipso, inclita Ninfa, 170
Che rimandarlo niega; ond' ei, cui solo
Non avanza un naviglio, e non compagni
Che il carreggin del mar su l'ampio dorso,
Star gli convien della sua Patria in bando.
Ciò in Isparta raccolto, io ne partíi; 175
E un vento in poppa m' invïaro i Numi,
Che rattissimo ad Itaca mi spinse.
Con tai voci Telemaco alla madre
L' anima in petto scompigliava. Insorse
Teocliméno allora: O veneranda 180
Della gran prole di Laerte donna,
Tutto ei già non conobbe. Odi i miei detti:
Vero e intégro sarà l' oracol mio.
Primo tra i Numi in testimonio Giove,
E la mensa ospital chiamo, ed il sacro 185
Del grande Ulisse limitar, cui venni:
Lo sposo tuo nella sua patria terra
Siede, o cammina, le male opre ascolta,
E morte a tutti gli orgogliosi Proci
Nella sua mente semina. Mel disse 190
Chiaro dal cielo un volator, ch' io scôrsi,
E al tuo figlio mostrai, sedendo in nave.
E la saggia Penelope: Deh questo,
Ospite, accada! Tali e tanti avresti
Del mio sincero amor pegni, che ognuno 195
Ti chiamería, scontrandoti, beato.
Mentre così parlando, e rispondendo
Di dentro ivan la madre, il figlio e il vate,
Gli alteri Proci alla magion davante
Dischi lanciavan per diletto, e dardi 200
Sul pavimento lavorato e terso,
Della baldanza lor solito arringo.
Ma, giunta l' ora della mensa, e addotte
Le vittime da tutti intorno i campi,
Medonte, che nel genio ai Proci dava 205
Più che altro in fra gli araldi, e ai lor banchetti
Sempre assistea, Giovani, disse, quando
Godeste omai de' giochi, entrar v' aggradi,
Sì che il convivio s' imbandisca. Ingrata
Cosa non parmi il convivare al tempo. 210
Sursero immantinente, ed alle voci
Del banditor non repugnaro. Entrati,
Deposer su le sedie i manti loro.
Pingui capre scannavansi, e i più grandi
Montoni, e grossi porci, e una buessa 215
Di branco; e il prandio s' apprestava. E intanto
Dai campi alla cittade andar d' un passo
Preparavansi Ulisse ed il pastore.
Pria favellava Euméo d' uomini capo:
Stranier, se il mio piacere io far potessi, 220
Tu delle stalle rimarresti a guardia.
Ma, poichè partir brami, e ciò pur vuolsi
Dal mio signor, le cui rampogne io temo,
Però che gravi son l' ire de' Grandi,
Moviam: già vedi che scemato è il giorno, 225
E infredderà più l' aere in vêr la sera.
Tai cose ad uom, che non le ignora, insegni,
Ripigliò il Laerzíade. Ebben, moviamo:
Ma vammi innanzi, e dà, se da una pianta
Il recidesti, un forte legno, a cui 230
Per la via, che malvagia odo, io mi regga.
Disse, e agli omeri suoi per una torta
Corda il suo rotto e vil zaino sospese,
E il bramato baston porsegli Euméo.
Quindi le stalle abbandonár, di cui 235
Rimaneano i famigli a guardia, e i cani.
Così vêr la città sotto le forme
D' un infelice mendicante e vecchio,

E curvo sul bastone, e con le membra
Nelle vesti più turpi, il suo Re stesso 240
L'amoroso pastore allor guidava.
Già, vinto il sentiero aspro, alla cittade
Si fean vicini, ed apparía la bella,
Donde attignea ciascun, fonte artefatta,
Che una pura tra l'erbe onda volvea. 245
Construsserla tre regi: Itaco prima,
Poi Nerito e Polittore. Rotondo
D'alni acquidosi la cerchiava un bosco.
Fredda cadea l'onda da un sasso, e sopra
Un altar vi sorgea sacro alle Ninfe, 250
Dove offría preci il vïandante, e doni.
Qui di Dolio il figliuol, Melanzio, in loro
S'incontrò: conducea le capre, il fiore
Del gregge, ai Proci; e il seguían due pastori.
Li vide appena, che bravolli, e indegne 255
Saettò in loro, e temerarie voci,
Che tutto commovean d'Ulisse il core.
Or sì, dicea, che un tristo a un tristo è guida.
Giove li forma, indi gli accoppia. Dove
Meni tu quel ghiottone, o buon porcajo, 260
Quel mendico importuno, e delle mense
Peste, che a molte signorili porte
Logorerassi gli omeri, di pane
Frusti chiedendo, non treppiedi, o conche?
Se tu le stalle a custodir mel dessi, 265
E a purgarmi la corte, e a' miei capretti
La frasca molle ad arrecar, di solo
Bevuto siere ingrosseria ne' fianchi.
Ma, poichè solo alle tristi opre intese,
Travagliar non vorrà, vorrà più presto, 270
Di porta in porta domandando, un ventre
Pascere insazïabile. Ma senti
Cosa che certo avvenir dee. Se all' alta
Magion s'accosterà del grande Ulisse,
Molti sgabelli di man d'uom lanciati 275
Alla sua testa voleranno intorno,
E le coste trarrannogli di loco.
Ciò disse, ed appressollo, e nella coscia
Gli diè d'un calcio, come stolto ch'era,
Nè dalla via punto lo smosse: fermo 280
Restava Ulisse, e in sè volgea, se l'alma
Col nodoso baston torgli dovesse,
O in alto sollevarlo, e su la nuda
Terra gettarlo capovolto. Ei l'ira
Contenne, e sopportò. Se non ch'Euméo 285
Al caprar si converse, e improverollo,
E, levate le man, molto pregava:
O belle figlie dell' Egíoco, Ninfe
Nàjadi, se il mio Re v'arse giammai
D'agnelli e di capretti i pingui lombi, 290
Empiete il voto mio. Rieda, ed un Nume
La via gli mostri. Ti cadría, caprajo,
Quella superbia dalle ardite ciglia,
Con cui vieni oltraggioso, e sì frequente,
Dai campi alla città. Quindi per colpa 295
De' cattivi pastori a mal va il gregge.
Oh, oh, Melanzio ripigliò di botto,
Che mi latra oggi quello scaltro cane,
Che un giorno io spedirò sovra una bruna
Nave dalla serena Itaca lunge, 300
Perchè a me in copia vettovaglia trovi?
Così il Dio dal sonante arco d'argento
Telemaco uccidesse oggi, o dai Proci
Domo fosse il garzon, come ad Ulisse
Non sorgerà della tornata il giorno! 305
Ciò detto, ivi lasciolli ambo, che lento
Moveano il piede, e, suo cammin seguendo,
D'Ulisse alla magion ratto pervenne.
Subito entrava, e s'assidea tra i Proci
Di rimpetto ad Eurimaco, che tutto 310
Era il suo amore; nè i donzelli accorti,
E la solerte dispensiera, innanzi
Un solo istante s'indugiaro a porgli
Quei parte delle carni, e i pani questa.
Ulisse ed il pastore al regio albergo 315
Giungeano intanto. S'arrestaro, udita
L'armonía dolce della cava cetra:
Chè l'usata canzon Femio intonava.
Tale ad Euméo, che per man prese, allora
Favellò il Laerzíade: Euméo, d'Ulisse 320
La bella casa ecco per certo. Fòra,
Benchè tra molte, il ravvisarla lieve.
L'un pian su l'altro monta, è di muraglia
Cinto il cortile, e di steccati, doppie
Sono e salde le porte. Or chi espugnarla 325
Potría? Gran prandio vi si tiene, io credo:
Poichè l'odor delle vivande sale,
E risuona la cetera, cui fida
Voller compagna de' conviti i Numi.
E tu così gli rispondesti, Euméo: 330
Facile a te, che lunge mai dal segno
Non vai, fu il riconoscerla. Su, via,
Ciò pensiam, che dee farsi. O tu primiero
Entra, e ai Proci ti mesci, ed io qui resto;
O tu rimani, e metterommi io dentro. 335
Ma troppo a bada non istar: chè forse,
Te veggendo di fuor, potrebbe alcuno
Percuoterti, o scacciarti. Il tutto pesa.
Quel veggio anch'io, che alla tua mente splende,
Gli replicava il pazïente Ulisse. 340
Dentro mettiti adunque: io rimarrommi.
Nuovo ai colpi non sono e alle ferite,
E la costanza m'insegnaro i molti
Tra l'armi e in mar danni sofferti, a cui
Questo s'aggiungerà. Tanto comanda 345
La forza invitta dell' ingordo ventre,
Per cui cotante l'uom dura fatiche,
E navi arma talor, che guerra altrui
Dell' infecondo mar portan su i campi.
Così dicean tra lor, quando Argo, il cane, 350
Ch'ivi giacea, del pazïente Ulisse,
La testa, ed ambo sollevò gli orecchi.
Nutrillo un giorno di sua man l'eroe,
Ma côrne, spinto dal suo fato a Troja,
Poco frutto potè. Bensì condurlo 355
Contra i lepri, ed i cervi, e le silvestri
Capre solea la gioventù robusta.
Negletto allor giacea nel molto fimo
Di muli e buoi sparso alle porte innanzi,
Finchè, i poderi a fecondar d'Ulisse, 360
Nel togliessero i servi. Ivi il buon cane,
Di turpi zecche pien, corcato stava.
Com'egli vide il suo signor più presso,
E, benchè tra que' cenci, il riconobbe,
Squassò la coda festeggiando, ed ambe 365
Le orecchie, che drizzate avea da prima,
Cader lasciò: ma incontro al suo signore
Muover, siccome un dì, gli fu disdetto.
Ulisse, riguardatolo, s'asterse
Con man furtiva dalla guancia il pianto, 370

Celandosi da Euméo, cui disse tosto:
Euméo, quale stupor! Nel fimo giace
Cotesto, che a me par cane sì bello.
Ma non so, se del pari ei fu veloce,
O nulla valse, come quei da mensa, 375
Cui nutron per bellezza i lor padroni.
E tu così gli rispondesti, Eumeo:
Del mio Re lungi morto è questo il cane.
Se tal fosse di corpo e d'atti, quale
Lasciollo, a Troja veleggiando, Ulisse, 380
Sì veloce a vederlo e sì gagliardo,
Gran maraviglia ne trarresti: fiera
Non adocchiava, che del folto bosco
Gli fuggisse nel fondo, e la cui traccia
Perdesse mai. Or l'infortunio ei sente. 385
Perì d' Itaca lunge il suo padrone,
Nè più curan di lui le pigre ancelle:
Chè pochi dì stanno in cervello i servi,
Quando il padrone lor più non impera.
L' onniveggente di Saturno figlio 390
Mezza toglie ad un uom la sua virtude,
Come sopra gli giunga il dì servile.
Ciò detto, il piè nel sontuoso albergo
Mise, e avvïossi drittamente ai Proci;
Ed Argo, il fido can, poscia che visto 395
Ebbe dopo dieci anni e dieci Ulisse,
Gli occhi nel sonno della morte chiuse.
Ma l'egregio Telemaco fu il primo
Che scorgesse il pastor nella superba
Sala passato; e a sè il chiamò d'un cenno. 400
Ed ei, rivolto d'ogni intorno il guardo,
Levò uno scanno ivi giacente, dove
Seder solea lo scalco, e le infinite
Carni partire ai banchettanti Proci.
Levollo, ed a Telemaco di contra 405
Il piantò presso il desco, e vi s'assise;
E delle carni a lui pose davanti
Lo scalco, e pani dal canestro tolti.
Ulisse ivi a non molto anch'egli entrava
Simil ne' cenci e nel baston nodoso, 410
Su cui piegava il tergo, a un infelice
Paltonier d' anni carco. Entrato appena,
Sopra il frassineo limitar sedea,
Con le spalle appoggiandosi ad un saldo
Stipite cipressin, cui già perito 415
Fabbro alzò a piombo, e ripolì con arte.
Telemaco il pastor chiama, e, togliendo
Quanto avea pane il bel canestro, e quanta
Carne nelle sue man capir potea,
Questo, gli dice, all' ospite tu reca, 420
E gli comanda che a ciascun de' Proci
S'accosti mendicando. A cui nel fondo
Dell'inopia cascò, nuoce il pudore.
Andò il pastor repente, e, allo straniero
Soffermandosi in faccia, Ospite, disse, 425
Ciò ti manda Telemaco, e t'ingiunge
Che mendicando ti presenti a ognuno
De' Proci in giro. A cui nel fondo, ei dice,
Dell' inopia cascò, nuoce il pudore.
E il Laerzíade rispondea: re Giove, 430
Telemaco dal ciel con occhio guarda
Benigno sì, ch' ei nulla brami indarno.
Detto ciò solo, prese ad ambe mani
Ulisse il tutto, e colà innanzi ai piedi
Su la bisaccia ignobile sel pose. 435
Finchè il divin Demodoco cantava,
Cibavasi l' uom saggio: al tempo stesso
L' un dal cibo cessò, l'altro dal canto.
Strepitavano i Proci entro la sala:
Ma Palla, al figlio di Laerte apparsa, 440
L' esortò i pani ad accattar dai Proci,
Tastando chi più asconda o men tristezza,
Benchè a tutti la Dea scempio destini.
Ei volse a destra, e ad accattar da tutti
Gío, stendendo la man, come se mai 445
Esercitato non avesse altr' arte.
Mossi a pietade il soccorreano, e forte
Stupíano, e domandavansi a vicenda,
Chi fosse, e d' onde il forestier venisse.
E qui Melanzio, Udite, o dell' illustre 450
Penelope, dicea, vagheggiatori.
L' ospite io vidi, a cui la via mostrava
De' porci il guardïan: ma da qual chiara
Stirpe disceso egli si vanti, ignoro.
Guardïan famosissimo, Antinoo 455
Così Euméo rimbrottò, perchè costui
Guidasti alla città? Ci mancan forse
Vagabondanti paltonieri infesti,
Delle mense flagello? O, che d' Ulisse
Qui si nutra ciascun, poco ti cale, 460
Che questo ancor, donde io non so, chiamasti?
E tal risposta tu gli festi, Euméo:
Prode, Antinoo, sei tu, ma ben non parli.
Chi un forestiero a invitar mai d' altronde
Va, dove tal non sia che al mondo giovi, 465
Come profeta, o sanator di morbi,
O fabbro industre in legno, o nobil vate,
Che le nostr' alme di dolcezza inondi?
Questi invitansi ognor, non un mendico
Che ci consumi, e non diletti, o serva. 470
Ma tu i ministri del mio Re lontano
Più, che ogni altro de' Proci, e de' ministri
Me più, che ogni altro, tormentar non cessi.
Non men curo io però, finchè la saggia
Penelope e Telemaco deiforme 475
Vivono a me nella magion d' Ulisse.
Ma Telemaco a lui: Taci, parole
Non cangiar molte con Antinoo. È usanza
Di costui l' assalir con aspri detti
Chi non l'offende, e incitar gli altri ancora. 480
Poi, converso a quel tristo; In ver, soggiunse,
Cura di me, qual padre, Antinoo, prendi,
Tu che l' ospite vuoi sì duramente
Quinci sbandire. Ah nol consenta Giove!
Dagline: io, non che oppormi, anzi l'esigo. 485
La madre d'annojare, o alcun de'servi
Del padre mio, tu non temer per questo.
Ma cosa tal non è da te, cui solo
La propria gola soddisfar talenta.
O alto di favella e d' alma indomo, 490
D'Eupite disse incontanente il figlio,
Che parlasti, Telemaco? Se i Proci
Quel don, ch' io serbo a lui, gli fesser tutti,
Starsi almeno ei dovría tre lune in casa
Da noi lontano; e, lo sgabello preso, 495
Su cui tenea beendo i molli piedi,
Alto in aria il mostrò. Gli altri cortesi
Gli eran pur d' alcun che, sì ch' ei trovossi
Di carni e pani la bisaccia colma.
Mentre alla soglia, degli Achivi i doni 500
Per gustar, ritornava, ad Antinoo
Si fermò innanzi, e disse: Amico, nulla

Dunque mi porgi? Degli Achivi il primo
Mi sembri, come quei che a Re somiglia.
Quindi più ancor, che agli altri, a te s' addice
Largo mostrarti: io le tue lodi, il giuro, 505
Per tutta spargerò l' immensa terra.
Tempo già fu ch'io, di te al par felice,
Belle case abitava, e ad un ramingo,
Qual fosse, e in quale stato a me venisse, 510
Del mio largía: molti avea servi, e nulla
Di ciò fallíami, onde gioiscon quelli
Che ricchi e fortunati il mondo chiama.
Giove, il perchè ei ne sa, strugger mi volle,
Ei, che in Egitto per mio mal mi spinse 515
Con ladroni moltivaghi: vïaggio
Lungo e funesto. Nell' Egitto fiume
Fermai le ratte navi, ed ai compagni
Restarne a guardia ingiunsi, e quell'ignota
Terra ire alcuni ad esplorar dall' alto. 520
Ma questi da un ardir folle e da un cieco
Desío portati, a saccheggiar le belle
Campagne degli Egizj, a via menarne
Le donne e i figli non parlanti, i grami
Coltivatori a uccidere. Volonne 525
Tosto il romore alla città; nè prima
L' Alba s'imporporò, che i cittadini
Vennero, e pieno di cavalli e fanti
Fu tutto il campo, e del fulgor dell'armi.
Cotale allora il Fulminante pose 530
Desir di fuga de' compagni in petto,
Che un sol far testa non osava: uccisi
Fur parte, e parte presi, e ad opre dure
Sforzati; e ovunque rivolgeansi gli occhi,
Un disastro apparia. Me consegnaro 535
A Demetore Jaside, che in quelle
Parti era giunto, e dominava in Cipro,
Dond'io, carco di mali, al fin qua venni.
E di nuovo così d' Eupite il figlio:
Qual Genio avverso una sì fatta lue, 540
Le nostre mense a conturbar, ci addusse?
Tienti nel mezzo, e dal mio desco lunge,
Se un' altra Egitto amara, e un' altra Cipro
Trovar non brami in Itaca. Io mendico
Mai non conobbi più impudente e audace. 545
T' offri a ciascun l' un dopo l' altro, e allarga
Ciascun per te la man senza consiglio:
Chè rotto cade ogni ritegno, dove
Regna la copia, e dell' altrui si dona.
Poh! replicava il Laerzíade, indietro 550
Ritirandosi alquanto, alla sembianza
Poco l' animo adunque in te risponde.
Chi mai creder potría che pur di sale
A supplicante tu daresti un grano
Dalla tua mensa, tu che un frusto darmi 555
Dall'altrui non sapesti, e così ricca?
Montò Antinoo in più furia, e, torve in lui
Fissando le pupille, Ora io non penso
Che uscirai quinci con le membra sane,
Poscia che all'onte ne venisti. Disse, 560
E afferrò lo sgabello, ed avventollo,
E in su la punta della destra spalla
Percosse il forestiero. Ulisse fermo
Stette, qual rupe, nè d'Antinoo il colpo
Smosselo: bensì tacito la testa 565
Crollò, agitando la vendetta in core.
Indi sul limitar sedea di nuovo,
Deposto il zaino tutto pieno, e ai Proci
Favellava così: Competitori
Dell'illustre Reina, udir vi piaccia 570
Ciò che il cor dirvi mi comanda. Dove
Pe' campi, per la greggia o per l'armento
Pugnando è l' uom ferito, il porta in pace.
Me per la trista ed importuna fame,
Gran fonte di disastri, Antinoo offese. 575
Ma se ha propizj i Dei, se ha Furie ultrici,
Chi non ha nulla, della morte il giorno
Pria, che quel delle nozze, Antinoo colga.
E d' Eupite il figliuol: Tranquillo e assiso,
Cíbati, o forestiere, o quinci sgombra, 580
Acciò gli schiavi, poichè sì favelli,
Per li piedi e le man te del palagio
Non traggan fuori, e tu ne vada in pezzi.
Tutti d' ira s'accesero, ed alcuno,
Mal, disse, festi, Eupitide, un tapino 585
Vïandante a ferir. Sciaurato! S' egli
Degli abitanti dell' Olimpo fosse?
Spesso d' estrano pellegrino in forma
Per le cittadi si raggira un Nume,
Vestendo ogni sembianza, e alle malvage 590
De' mortali opre, ed alle giuste guarda.
Tai voci Antinoo dispregiava. Intanto
Della percossa rea gran duol nel petto
Telemaco nodría. Non però a terra
Dalle ciglia una lagrima gli cadde. 595
Sol crollò anch' ei tacitamente il capo,
Ruminando nel cor l'alta vendetta.
Ma la saggia Penelope, cui giunse
L'annunzio in alto dell' indegno colpo,
Tra le ancelle proruppe in questi accenti: 600
Deh così lui d' un de' suoi dardi il Nume
Dal famoso d'argento arco ferisca!
Ed Eurinome a lei: Se gl' Immortali
Fesser pieni i miei voti, a un sol de' Proci
Non mostreríasi la nuov' alba in cielo. 605
Nutrice mia, Penelope riprese,
Mi spiaccion tutti, perchè tutti ingiusti:
Ma del par che la morte Antinoo abborro.
Move per casa un ospite infelice
Dalla sua fame a mendicar costretto; 610
Ciascun gli dà, tal ch'ei n' ha il zaino colmo;
E d'Eupite il figliuol d'uno sgabello
Nella punta dell' omero il percuote.
Cotesti accenti tra le ancelle assisa
Liberò dalle labbra; e in quella Ulisse 615
Il suo prandio compiea. Ma la Regina,
Euméo chiamato a sè, Va, gli dicea,
De' pastori il più egregio, ed a me invía
Quel forestiere, onde in colloquio io seco
Mi restringa, e richiedagli, se mai 620
D' Ulisse udì, se il vide mai con gli occhi,
Ei, che di gran vïaggi uom mi rassembra.
E tu così le rispondesti, Euméo:
Oh volesser gli Achei per te, Regina,
Tacersi alcuni istanti! Ei tal favella, 625
Che somma in cor ti versería dolcezza.
In tre giorni appo me l'ebbi, e tre notti,
Che fuggito era da un' odiata nave:
Nè però tutti mi narrò i suoi guai.
Qual racceso dai Numi illustre vate 630
Voce sì grata agli ascoltanti innalza,
Che l' orecchio, fissando in lui le ciglia,
Se dal canto riman, tendono ancora:
Tal mi beava nella mia capanna.

Dissemi che di padre in figlio a Ulisse 635
Dell' ospitalità stringealo il nodo;
Che nativo di Creta era, del grande
Minosse culla; e che di là, cadendo
D'un mal sempre nell' altro, a' tuoi ginocchi
Venía di gramo supplicante in atto. 640
M' affermò che d' Ulisse avea tra i ricchi
Tesproti udito, che vive anco, e molti
All' avita magion tesori adduce.
La prudente Penelope a rincontro:
Vanne, ed a me l' invía, sì ch'io l' ascolti. 645
Gli altri o fuor delle porte o nel palagio
Trastullin pur, poscia che han lieto il core.
Crescono i monti delle lor sostanze,
Di cui solo una parte i servi loro
Toccano; ed essi qui l' intero giorno 650
Banchettan lautamente, e il fior del gregge
Struggendo e dell' armento, e le ricolme
Della miglior vendemmia urne vôtando,
Fanno una strage: nè v' ha un altro Ulisse,
Che atto a fermarla sia. Ma l'eroe giunga, 655
E piena con Telemaco di tanti
Barbari oltraggi prenderà vendetta.
Finito non avea, che il figlio ruppe
In un alto starnuto, onde la casa
Risonò tutta. La Regina rise, 660
E, Va, disse ad Euméo, corri, e il mendico
Mandami. Starnutare alle mie voci
Non udisti Telemaco? Maturo
De' Proci è il fato, nè alcun fia che scampi.
Ciò senti ancora, e in mente il serba. Quando
Verace in tutto ei mi rïesca, i cenci 665
Gli cangerò di botto in vesti belle.
Corse il fido pastore, e allo straniero,
Standogli presso, Ospite padre, disse,
Te la saggia Penelope, la madre 670
Di Telemaco, vuole: il cor la spinge
D' Ulisse a ricercar, benchè sol dato
Le abbian sin qui le sue ricerche duolo.
Quando verace ti conosca, i cenci
Ti cangerà di botto in vesti belle. 675
Cibo non mancherà chi ti largisca,
Se tu l' andrai per la città chiedendo.
Euméo, rispose il pazïente Ulisse,
Alla figlia d' Icario, alla prudente
Penelope, da me nulla del vero 680
Si celerà. So le vicende appieno
D' Ulisse, con cui sorte io m' ebbi eguale:
Ma la turba difficile de' Proci,
Di cui del ciel sino alla ferrea volta
Monta l' audace tracotanza, io temo. 685
Pur testè, mentr' io gía lungo la sala,
Nulla oprando di mal, percosso io fui;
E non prevenne il doloroso insulto
Telemaco, non che altri. Il Sol cadente
Ad aspettar nelle sue stanze adunque 690
Tu la conforta. Mi domandi allora
Del ritorno d' Ulisse innanzi al foco:
Poichè il vestito mio mal mi difende.
Tu il sai, cui prima supplicante io venni.
Diè volta, udito questo, il buon pastore; 695
E Penelope a lui, che già la soglia
Col piè varcava: Non mel guidi, Euméo?
Che pensa il forestier? Tema de' Proci,
O vergogna di sè, forse occupollo?
Guai quel mendico cui ritien vergogna! 700
Ma tu così le rispondesti, Euméo:
Ei, come altri farebbe in pari stato,
De' superbi schivar l'onte desía.
Bensì t'esorta sostener, Regina,
Finchè il dì cada. Così meglio voi 705
Potrete ragionar sola con solo.
Gran senno in lui, chïunque sia, dimora,
Ella riprese: chè sì audaci e ingiusti
Non ha l' intero mondo uomini altrove.
Euméo ritornò ai Proci, e di Telemaco 710
Parlando, onde altri non potesse udirlo,
All' orecchia vicin, Caro, gli disse,
Le mandre, tua ricchezza e mio sostegno,
A custodire io vo. Tu su le cose
Qui veglia, e più sovra te stesso, e pensa 715
Che i giorni passi tra una gente ostile,
Cui prima, ch' ella noi, Giove disperda.
Sì, babbo mio, Telemaco rispose.
Parti, ma dopo il cibo, e al dì novello
Torna, e vittime pingui adduci teco. 720
Tacque; ed Euméo sovra il polito scanno
Nuovamente sedea. Cibato, ai campi
Ire affrettossi, gli steccati addietro
Lasciando, e la magion d'uomini piena
Gozzoviglianti, cui piacere il ballo 725
Era, e il canto piacer, mentre spiegava
L' ali sue nere sovra lor la Notte.

LIBRO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Combattimento tra Iro ed Ulisse, che rimane al di sopra. Penelope si presenta ai Proci, e si lagna che insultino gli ospiti, e che, aspirando alle nozze di lei, in vece di offerirle i doni secondo il costume, divorino le sue sostanze. Doni de' Proci a Penelope. Sopravvenuta la notte, Ulisse è insultato nuovamente, prima con parole dall' ancella Melanto, e poi da Eurímaco, che uno sgabello, come già fece Antinoo, lanciagli contro.

Un accattante pubblico sorvenne,
Di mendicar per la cittade usato,
Famoso vorator, che mai non disse
Per molto cibo, e per vin molto, Basta,
E gigante a vederlo, ancor che poco 5
Di forza e cuore in sì gran corpo fosse.
Egli avea nome Arnéo: così chiamollo,
Nel dì che nacque, la diletta madre.
Ma dai giovani tutti Iro nomato
Era, come colui che le imbasciate 10

Portar solea, qual gliene desse il carco.
Giunto fu appena, che scacciava Ulisse
Dalla sua casa, ed il mordea co' detti:
Vecchio, via dal vestibolo, se vuoi
Ch' io non ti tragga fuor per un de' piedi. 15
Non vedi l' ammiccar, perch' io ti tragga,
Di tutti a me? Pur m' arrossisco, e stommi.
Ma lévati, o alle prese io con te vegno.
Bieco Ulisse guatollo, e, Sciagurato,
Rispose, in opra io non t'offendo, o in voce, 20
Nè che alcuno a te doni, anco a man piene,
T' invidio io punto. Questa soglia entrambi
Ci capirà. Tu non dovresti noja
Del mio bene sentir, tu, che un mendico
Mi sembri al par di me. Dispensatori 25
Delle ricchezze all' uom sono i Celesti.
Invitarmi a pugnar non ti consiglio,
Onde infiammato, benchè vecchio, d' ira
Le labbra io non t' insanguini, ed il petto.
Più assai tranquillo io ne sarei domane: 30
Chè alla magion del figlio di Laerte
Ritorno far tu non potresti, io credo.
Poh, sdegnato il pezzente Iro riprese,
Più volubili i detti a questo ghiotto
Corrono, e ratti più, che non a vecchia 35
Che sempre al focolar s' aggira intorno.
S' io queste man pongogli addosso, tutti
Dalle mascelle, come a ingordo porco
Entrato fra le biade, i denti io schianto.
Or bene, un cinto senza più ti cuopra, 40
E questi ci conoscano alla pugna,
Che tosto avremo. Io veder voglio, come
Con uom combatterai tanto più verde.
Così sul liscio limitar dell' alte
Porte garrían d' ingiurïosi motti. 45
Avvisossene Antinoo, e, dolcemente
Ridendo, sciolse tai parole: Amici,
Nulla di sì giocondo a questi alberghi
Gli abitator dell' etra unqua mandaro.
Si bisticcian tra lor l' ospite ed Iro, 50
E già le man frammischiano. Su, via,
Meglio alla zuffa raccendiamli ancora.
Tutti s' alzaro, nelle risa dando,
E ai due straccioni s' affollaro intorno.
Ed Antinoo così: Nobili Proci, 55
Sentite un pensier mio. Di que' ventrigli
Di capre, che di sangue e grasso empiuti
Sul foco stan per la futura cena,
Scelga qual più vorrà chi vince, e quindi
D' ogni nostro convito a parte sia; 60
Nè più tra noi s' aggiri altro cencioso.
Ciò piacque a tutti. Ma l' accorto eroe,
Cui non fallían le astuzie, Amici, disse,
Ad uom dagli anni e dai disastri rotto
Con giovane pugnar non parmi bello. 65
E pur botte a ricevere, e ferite
La rea mi spinge imperïosa fame.
Ma voi giurate almen che nessuno, Iro
Per favorir, me della man gagliarda
Percuoterà, male adoprando: troppo 70
Mi tornerebbe allor duro il cimento.
Giuraro. E di Telemaco in tal guisa
La sacra possa favellò: Straniero,
Di respinger costui ti detta il core?
Respingilo: nè alcun temer de' Proci. 75
Chi t' oserà percuotere, con molti
A combattere avrà. Gli ospiti io curo,
E tal favella non condannan certo
Eurímaco ed Antinoo, ambo prudenti.
Disse; e ciascuno approvò il detto. Ulisse 80
Si spogliò tosto, e de' suoi panni un cinto
Formossi, e nudi i lati omeri, nudo
Mostrò il gran petto e le robuste braccia,
E i magni fianchi discoprì: Minerva,
Che per lui scese dall' Olimpo, tutte 85
De' popoli al pastor le membra crebbe.
Stupiro i Proci fieramente, e alcuno
Così dicea, volgendosi al vicino:
Iro, già non più Iro, in su la testa
S' avrà tratto egli stesso il suo malanno, 90
Tai fianchi ostenta e tali braccia il veglio!
A queste voci malamente d' Iro
L' animo commoveasi. E non pertanto
Col cinto ai lombi, e pallido la faccia,
Gli schiavi a forza il conducean: su l' ossa 95
Tremavangli le carni. Antinoo allora
Prendealo a rimbrottar: Millantatore,
Perchè or non muori, o a che nascesti un giorno,
Tu, che sì temi, e tremi, uom dagli affanni,
Non men che dall' età, snervato e domo? 100
Ma odi quel che di te fia. Se a terra
Con vincitrice man colui ti mette,
Io te gettato in una ratta nave
Manderò nell' Epiro al rege Echeto,
Flagello de' mortali, il qual ti mozzi 105
Gli orecchi e il naso con acerbo ferro,
E, da stracciarsi crudi, a un can vorace
Butti gli svelti genitali in preda.
Un tremor gli entrò in corpo ancor più forte:
Ma il condusser nel mezzo. I due campioni 110
Le mani alzaro: dubitava Ulisse,
Se del pugno così dar gli dovesse,
Che lui caduto abbandonasse l' alma,
O atterrarlo, e non più, con minor colpo.
Questo partito scelse, onde agli Achivi 115
Celarsi meglio. Iro la destra spalla
Ad Ulisse colpì; ma Ulisse in guisa
Sotto l' orecchia l' investì nel collo,
Che l' ossa fracassògli: uscíagli il rosso
Sangue fuor per la bocca, ed ei mugghiando 120
Cascò, digrignò i denti, e il pavimento
Calcitrando battè. Gli amanti a quella
Vista, levate le lor braccia in alto,
Scoppiavan delle risa. Intanto Ulisse,
L' un de' piedi afferratogli, il traca 125
Pel vestibolo fuor sino alla corte,
E all' entrata del portico. Ciò fatto,
Col dosso al muro l' appoggiò, gli pose
Bastone in mano, e, Qui, gli disse, or siedi,
E scaccia dal palagio i cani e i ciacchi; 130
Nè più arrogarti, così vil, qual sei,
Su gli ospiti dominio, e su i mendichi:
Chè un' altra volta non t' incontri peggio.
Così dicendo, si gittava intorno
Alle spalle il suo zaino, e al limitare 135
Ritornava, e sedeavi. Rïentraro
Con dolce riso in su le labbra i Proci,
Ed a lui blande rivolgean parole:
Ospite, Giove a te con gli altri Numi
Quanto più brami, e t' è più caro, invii, 140
A te, che la città smorbasti a un tratto
Di questo insazïabile accattone,

Che ad Echeto, degli uomini flagello,
Tra poco andrà su gli Epiroti lidi.
Così parlaro; e dell'augurio Ulisse — 145
Godea nell'alma; e Antinoo un gran ventriglio
Di sangue e di pinguedine ripieno
Gli recò innanzi. Ma il valente Anfinomo
Due presentògli dal canestro tolti
Candidissimi pani, e, propinando 150
Con aurea tazza, Salve, disse, o padre,
Forestier, salve: se infelice or vivi,
Lieti scorranti almeno i dì futuri.
Anfinomo, l'eroe scaltro rispose,
D'intendimento e di ragion dotato 155
Mi sembri, e in questo tu ritrai dal padre,
Da Niso Dulichiense, ond' io la fama
Sonare udía, buono del par, che ricco,
Da cui diconti nato; e fede ancora
Ne fa il tuo senno, e le parole e gli atti. 160
A te dunque io favello, e tu i miei detti
Ricevi, e serba in te. Sai tu di quanto
Spira, e passeggia su la terra, o serpe,
Ciò che al mondo havvi di più infermo? È l'uomo.
Finchè stato felice i Dei gli danno, 165
E il suo ginocchio di vigor fiorisce,
Non crede che venir debbagli sopra
L'infortunio giammai. Sopra gli viene?
Con ripugnante alma indegnata il soffre:
Chè quali i giorni son, che foschi o chiari, 170
De' mortali il gran padre e de' Celesti
D'alto gli manda, tal dell' uomo è il core.
Vissi anch' io vita fortunata e illustre,
E, secondando la mia forza, e troppo
Nel genitor fidando e ne' germani, 175
Non giuste, vaglia il vero, opre io commisi.
Ma ciascuno a ben far dee por l' ingegno,
E quel, che dai Numi ha, fruir tranquillo:
Nè costoro imitar, che iniquamente
Struggono i beni, e la pudica donna 180
Oltraggian d'un eroe, che lungo tempo
Dalla sua Patria e dagli amici, io credo,
Lontano ancor non rimarrà; che a questi
Luoghi anzi è assai vicino. Al tuo ricetto
Quindi possa guidarti un Dio pietoso, 185
E torli agli occhi suoi, com' egli appaja:
Poichè decisa senza molto sangue,
Messo ch'egli abbia in sua magione il piede,
Non fia tra i Proci e lui l' alta contesa.
Libò, ciò detto, e accostò ai labbri il nappo, 190
E tornollo ad Anfinomo. Costui
Per la sala iva, conturbato il core,
E squassando la testa, ed il suo male
Divinando, ma invan: fuggir non puote,
Legato anch' ei da Palla, onde cadesse 195
Per l' asta di Telemaco. Nel seggio,
Donde sorto era, si ripose intanto.
Ma d' Icario alla figlia, alla prudente
Penelope, la Dea dai glauchi lumi
Spirò il disegno di mostrarsi ai Proci, 200
Perchè lor s' allargasse il core in petto
Di nuova speme, ed in onor più grande
Presso il consorte e il figlio ella salisse.
Diede, nè ben sa come, in un gran riso,
E tai detti formò: Sento un desire 205
Non pria sentito di mostrarmi ai Proci,
Eurínome, bench' io tutti gli abborra.
Utile avviso in lor presenza io bramo
A Telemaco dare, il qual troppo usa
Con que' superbi giovani, che accenti 210
Ti drizzan blandi, e insidianti da tergo.
Saggio è il consiglio, Eurínome rispose.
Va, figlia, dunque, ed il tuo nato assenna.
Ma pria ti lava, e su le guance poni
L'usato unguento. Apparir vuoi con faccia 215
Dalle lagrime tue solcata e guasta?
Quel pianger sempre, e dall'un giorno all'altro
Nullo divario far, poco s'addice.
Già venne il figlio nell' età fiorita,
In cui vederlo con l'onor del mento 220
Sì ardentemente supplicavi ai Numi.
Per zelo che di me l' alma ti scaldi,
Replicava Penelope, di bagni,
Eurínome, o di lisci, or non parlarmi.
Il dì che Ulisse s'imbarcò per Troja, 225
Tolsermi ogni beltà dal volto i Numi.
Bensì Autonoe mi chiama, e Ippodamía,
Che da lato mi stieno. Ai Proci sola
Non offrirommi: chè pudor mel vieta.
Tacque; e la vecchia Eurínome le donne 230
A chiamar tosto, e ad affrettarle, uscío.
Ma l'occhiazzurra Dea, nuovo pensiero
Formando nella mente, alla pudica
Figlia d' Icario un molle sonno infuse.
Mentre giacea sovra il suo seggio, e tutte 235
Il molle sonno le sciogliea le membra,
Palla Minerva di celesti doni
La riformía, perchè di lei più sempre
Invaghisser gli Achei. Pria su le guance
Quella, che tien dalla bellezza il nome, 240
Sparse divina essenza, onde si lustra
La inghirlandata d' òr Vener, se mai
Va delle Grazie al dilettoso ballo:
Poi di corpo la crebbe, e ricolmolla
Nel volto, e tal su lei candor distese, 245
Che l' avorio tagliato allora allora
Ceder doveale al paragon. La Diva
Risalì dell' Olimpo in su le cime.
Venner le ancelle strepitando, e ratto
Si riscosse Penelope dal sonno, 250
E con man gli occhi stropicciossi, e disse:
Qual dolce sonno della sua fosc' ombra
Me infelice coprì! Deh così dolce
Morte subitamente in me la casta
Artemide scoccasse; ed io l'etade 255
Più non avessi a consumar nel pianto,
Sospirando il valor sommo, infinito
D'un eroe, cui non sorse in Grecia il pari.
Così detto, scendea dalle superne
Lucide stanze al basso, e non già sola, 260
Ma con Autonoe e Ippodamía da tergo.
Sul limitar della Dedalea sala,
Ove i Proci sedean, trovasi appena,
Che arresta il piè tra l' una e l'altra ancella
L' ottima delle donne, e co' sottili 265
Veli del capo ambe le guance adombra.
Senza forza restaro e senza moto:
L'alma più intenería, si raddoppiava
Delle nozze il desire in ogni petto.
Ella queste a Telemaco parole: 270
Figlio, io te più non riconosco. Sensi
Nutrivi in mente più maturi e scorti
Nella tua fanciullezza; ed or che grande
Ti veggio, e in un'età più ferma entrato,

Or che stranier, che a riguardar si fésse 275
La tua statura e la beltà, te prole
D' uom beato diría, più non dimostri
Giustizia, o senno. Tollerar sì indegno
Trattamento d' un ospite in tua reggia!
Oltraggio sì crudel, che vendicato 280
Non siagli, puote a un forestier qui usarsi,
Che su te non ne cada eterno scorno?
Il prudente Telemaco rispose:
Madre, perchè ti crucci, io non mi sdegno.
Meglio, che pria ch' io di fanciullo uscissi, 285
Le umane cose, il pur mi credi, intendo,
E tra lor non confondo il torto e il dritto.
Ma tutto oprare, o antiveder, non valgo,
Circondato quál sono e insidïato
Da fiera gente, e d' assistenti solo. 290
Quanto alla lotta tra l' estranio ed Iro,
Parte i Proci non v' ebbero, e del primo
Fu la vittoria. Ed oh! piacesse al padre
Giove, e alla Diva Pallade, e ad Apollo,
Che tentennasse a cotestor già domi 295
La testa, e si sfasciassero le membra,
Nel vestibolo agli uni, e agli altri in sala,
Come a quell' Iro, che alle porte or siede
Dell' atrio, il capo qua e là piegando,
D' un ebbro in guisa, e che su i piedi starsi 300
Non può, nè a casa ricondursi: tanto
Le membra riportonne afflitte e peste.
Così la madre e il figlio. Indi tai voci
Eurímaco a Penelope drizzava:
Figlia d' Icario, se te vista tutti 305
Avesser per l' Iasio Argo gli Achivi,
Turba qui di rivali assai più folta
Banchetterìa dallo spuntar dell'Alba:
Chè non v' ha donna che per gran sembiante,
Per bellezza e per senno a te s' agguagli. 310
E la nobile a lui d' Icario figlia:
Eurímaco, virtù, sembianza, tutto
Mi rapiro gli Dei, quando gli Argivi
Sciolser per Troja, e con gli Argivi Ulisse.
S' egli, riposto in sua magione il piede, 315
A reggere il mio stato ancor prendesse,
Ciò mia gloria sarebbe, e beltà mia.
Ora io m' angoscio: tanti a me sul capo
Mali piombaro. Ei, d' imbarcarsi in atto,
Prese la mia con la sua destra, e, Donna, 320
Disse, non credo io già che i forti Achei
Da Troja tutti riederanno illesi:
Poichè sento pugnaci essere i Teucri,
Gran sagittarj, e cavalieri egregi,
Che pel campo agitar sanno i destrieri 325
Rapidamente: quel che in breve il fato
Delle guerre terribili decide.
Quindi, se me ricondurran gli Eterni,
O Troja riterrà morto, o cattivo,
Sposa, io non so. Tu sovra tutto veglia. 330
Rispetta il padre mio, la madre onora,
Come oggi, od ancor più, finch' io son lunge.
E allor che del suo pel vedrai vestito
Del figlio il mento, a qual ti fia più in grado,
Lasciando la magion, vanne consorte. 335
Tal favellava; ed ecco giunto il tempo.
L' infausta notte apparirà, che dee
Portare a me queste odïose nozze,
A me, cui Giove ogni letizia spense.
Ma ciò la mia tristezza oggi più aggrava, 340
Che gli usi antichi non si guardan punto.
Color, che donna illustre, e d' uom possente
Figlia un dì ambíano, e contendean tra loro,
Belle conducean vittime, gli amici
Per convitar della bramata donna, 345
E doni a questa offrían: non già l' altrui
Struggeano impunemente a mensa assisi.
Disse, e l' eroe gioì ch' ella in tal modo
De' Proci i doni procurasse, e loro
Molcesse il petto con parole blande, 350
Mentre in fondo del core altro volgea.
Ma così Antinoo allor: Nobil d' Icario
Figlia, saggia Penelope, ricevi
I doni che gli Achei già per offrirti
Sono, e cui fora il ricusar stoltezza: 355
Ma noi di qua non ci torrem, se un prima
De' più illustri fra noi te non acquista.
Piacquero i detti; e alla sua casa ognuno
Per li doni spedì. L' araldo un grande
Recò ad Antinoo, e vario e assai bel peplo, 360
Che avea dodici d' ôr fibbie lampanti
Con ardiglioni ben ricurvi attate.
Eurímaco un monile addur si fece,
D' oro, e intrecciato d' ambra, opra da insigne
Mastro sudata, che splendea qual sole. 365
Due serventi portaro a Euridamante
Finissimi orecchini a tre pupille,
Donde grazia infinita uscía di raggi.
Fregio non fu men prezïoso il vezzo,
Che re Pisandro, di Polittor figlio, 370
Dalle mani d' un servo ebbe; e non meno
Belli d' ogni altro Acheo parvero i doni.
La divina Penelope, seguíta
Dall' ancelle, co' doni alle superne
Stanze montava; e i Proci al ballo e al canto, 375
Finchè, a romper nel mezzo i lor diletti,
L' ombra notturna sovra lor cadesse.
Caduta sovra lor l' ombra notturna,
Tre gran-bracieri saettanti luce,
Cui legne secche e dure, e fesse appena, 380
Nodríano, i servi collocàr nel mezzo;
E allumâr qua e là più faci ancora.
Cura di questi fuochi aveano alterna
Le donne del palagio. A queste feo
Tai detti il ricco di consigli Ulisse: 385
Schiave d' Ulisse, del Re vostro assente
Per sì lunga stagion, la veneranda
Regina vostra a ritrovar salite.
Fusi rotando, o pettinando lane,
Sedetele vicino, e ne' suoi mali 390
La confortate. Mio pensier frattanto
Sarà, che ai Proci non fallisca il lume.
Quando attendere ancor volesser l' Alba,
Me non istancheran: chè molto io sono
Da molto tempo a tollerare avvezzo. 395
Questi detti lor feo. Riser le ancelle,
E a vicenda guardavansi, e schernirlo
Con villane parole una Melanto,
Bella guancia, s' ardía. Dolio costei
Generò, ma Penelope nutrilla, 400
Siccome figlia, nulla mai di quanto
Lusinga le fanciulle, a lei negando:
Nè s' afflisse per ciò con la Regina
Melanto mai, che anzi tradíala, e s' era
A Eurímaco d' amor turpe congiunta. 405
Costei pungea villanamente Ulisse:

Ospite miserabile, tu sei
Un uomo, io credo, di cervello uscito,
Tu, che in vece d' andar nell' officina
D'un fabbro a coricarti, o in vil taverna, 410
Qui tra una schiera te ne stai di prenci,
Lungo cianciando, e intrepido. Alla mente
Ti salì senza forse il molto vino,
O d' uom brïaco hai tu la mente, e quindi
Senza construtto parli. O esulti tanto, 415
Perchè il ramingo Iro vincesti? Bada,
Non alcun qui senza indugiare insorga,
Che, d' Iro assai miglior, te nella testa
Con le robuste man pesti, e t' insozzi
Tutto di sangue, e del palagio scacci. 420
Bieco guatolla, e le rispose Ulisse:
Cagna, io ratto a Telemaco i tuoi sensi,
Perch' ei ti tagli qui medesmo in pezzi,
A riportare andrò. Così dicendo,
Le femmine atterrì, che per la casa 425
Mosser veloci, benchè a tutte forte
Le ginocchia tremassero: sì presso
Ciò ch' ei lor detto avea, credeano al vero.
Ei si fermò presso i bracieri ardenti,
La luce ravvivandone, e tenendo 430
Gli occhi ne' Proci ognor, mentre nemiche
Cose agitava, e non indarno, in petto.
Minerva intanto non lasciava i Proci
Rimanersi dall' onte, acciò in Ulisse
Crescer dovesse col dolor lo sdegno. 435
Eurímaco di Polibo parlava
Primo, l' eroe mordendo, e a nuovo riso
Provocando i compagni: Udite, amanti
Dell'inclita Regina, un mio pensiero,
Che tacer non poss' io. Non senza un Nume 440
Venne costui nella magion d' Ulisse.
Splender gli veggo, come face, il capo,
Sovra cui non ispunta un sol capello.
Quindi, al rovesciator delle munite
Città converso, Forestier, soggiunse, 445
Vorrestu a me servir, s' io ti pigliassi
Per assestar nel mio poder le siepi,
E gli alberi piantar? Buona mercede
Tu ne otterresti: cotidiano vitto,
E vestimenti al dosso, e ai piè calzari. 450
Ma perchè sol fosti di vizj a scuola,
Anzi, che faticar, pitoccar vuoi,
Onde, se t' è possibile, sfamarti.
Eurímaco, rispose il saggio Ulisse,
Se tra noi gara di lavor sorgesse 455
A primavera, quando il giorno allunga,
E con adunche in man falci taglienti
Ci ritenesse un prato ambo digiuni
Sino alla notte, e non mancasse l' erba;
O fosser da guidare ad ambo dati 460
Grandi, rossi, gagliardi, e d' erba sazj
Tauri d' etade e di virtude uguali,
E date quattro da spezzar sul campo
Sode bubulce col pesante aratro,
Vedresti il mio vigor, vedresti, come 465
Aprir saprei dritto e profondo il solco!
Poni ancor, che il Saturnio un' aspra guerra
Da qualche parte ci volgesse addosso,
Ed io scudo e due lance, ed alle tempie
Salda celata di metallo avessi, 470
Misto ai primi guerrier mi scorgeresti
Nella battaglia, e l' importuna fame
Gittare a me non oseresti in faccia.
Or protervo è il tuo labbro, e duro il core,
E forte in certa guisa, e grande sembri, 475
Perchè con poca gente usi, e non brava:
Ma Ulisse giunga, o appressi almeno, e queste
Porte, benchè assai larghe, a te già vôlto
Negli amari, cred' io, passi di fuga,
Deh come a un tratto sembreríano anguste! 480
Eurímaco in maggior collera salse,
E, guardandolo bieco, Ah! doloroso,
Disse, vuoi tu ch' io ti diserti? Ardisci
Così gracchiar fra tanti, e nulla temi?
O il vin t' ingombra, o tu nascesti pazzo, 485
O quel vinto Iro ti cavò di senno.
Ciò detto, prese lo sgabel: ma Ulisse
S' abbassava d'Anfínomo ai ginocchi,
Per cansarsi da Eurímaco, che in vece
Nella man destra del coppier percosse. 490
Cascata rimbombò la coppa in terra,
E il pincerna ululando andò riverso.
Strepitavano i Proci entro la sala
Dall' ombre cinta della notte; e alcuno,
Mirando il suo vicin, Morto, dicea, 495
Prima che giunto qua, l'ospite fosse!
Portato non ci avría questo sì grave
Tumulto. Or si battaglia, e per chi dunque?
Per un mendico; e già svanì de' nostri
Prandj il diletto, ed il più vil trïonfa. 500
E Telemaco allor: Che insania è questa,
Miseri, a cui non cal più della mensa?
Certo vi turba e vi commuove un Dio.
Su, via, poichè de' cibi e de' licori
Tacerà il desiderio in tutti voi, 505
Ite a corcarvi, se vel detta il core,
Ne' vostri alberghi: chè nessuno io scaccio.
Tutti, mordendo il labbro, alle sicure
Parole di Telemaco stupiro.
Ma tra lor sorse Anfínomo, l' illustre 510
Figliuol di Niso: Amici, a chi ben parla
Sinistro più non si risponda, o acerbo,
Nè l'ospite s' oltraggi, o alcun de' servi,
Che in corte son del rinomato Ulisse.
Muova il coppiere in giro, e poscia, fatti 515
I libamenti, nelle nostre case,
Le membra al sonno per offrir, si vada,
E si lasci a Telemaco la cura
Dello stranier, quando al suo tetto ei venne.
Disse, e non fu, cui non piacesse il detto. 520
L' inclito Mulio, il Dulichiense araldo
D'Anfínomo, versò dall' urna il vino,
E a tutti in giro nelle tazze il porse;
Ed i Proci libaro, e del licore
Dolce, qual mele, s'inondaro il petto. 525
Ma com' ebber libato, e a piena voglia
Bevuto, ognun, per dar le membra al sonno,
Affrettò di ritrarsi al proprio albergo.

LIBRO DECIMONONO

ARGOMENTO

Partiti i Proci, trasportano Ulisse e Telemaco l'armi nelle stanze superiori. Telemaco va a coricarsi; e Penelope scende per favellar con Ulisse, che solo è rimasto. Questi finge una storia, che la Regina ode con grande commozion d'animo. La nutrice Euricléa riconosce, lavandolo, Ulisse. Penelope gli narra un sogno, e gli palesa il cimento che intende proporre ai Proci, come condizion delle nozze, alle quali non può oramai più sottrarsi.

Nell' ampia sala rimanea l' eroe,
Strage con Palla macchinando ai Proci.
Subito al figlio si converse, e disse:
Telemaco, levar di questi luoghi
L'armi conviene, e trasportarle in alto. 5
Se le bell' armi chiederanno i Proci,
Con parolette a lusingarli vôlto,
Io, lor dirai, dal fumo atro le tolsi,
Perchè non eran più quali lasciolle
Ulisse il giorno che per Troja sciolse; 10
Ma deturpate, scolorate, ovunque
Il bruno le toccò vapor del foco.
Sovra tutto io temei, nè senza un Nume
Destossi in me questo timor, non forse
Dopo molto vôtar di dolci tazze 15
Tra voi sorgesse un' improvvisa lite,
E l' un l' altro ferisse, ed il convito
Contaminaste, e gli sponsali. Grande
Allettamento è all' uom lo stesso ferro.
Telemaco seguì del suo diletto 20
Padre il comando, e alla nutrice, cui
Tosto a sè dimandò, Mamma, dicea,
Su, via, ritieni nelle stanze loro
Le femmine rinchiuse, in sin ch' io l'armi,
Che qui nella mia infanzia, e nell'assenza 25
Del padre, mi guastò neglette il fumo,
Trasporti in alto. Collocarle io voglio,
Dove del foco non le attinga il vampo.
Ed Euricléa, Figlio, rispose, in petto
Deh ti s' annidi al fin senno cotanto, 30
Che regger possi la tua casa, e intatti
Serbar gli averi tuoi! Ma chi la strada
Ti schiarerà? Quando non vuoi che innanzi
Con le fiaccole in man vadan le ancelle.
Il forestier, Telemaco riprese. 35
Chi si nutre del mio, benchè venuto
Di lunge, io mai non patirollo inerte.
Tanto bastò a colei, perchè ogni porta
Del ben construtto ginecéo fermasse.
Ulisse incontanente e il caro figlio 40
Correano ad allogar gli elmi chiomati,
Gli umbilicati scudi e l' aste acute;
E avanti ad ambo l' Atenéa Minerva,
Tenendo in mano una lucerna d' oro,
Chiarissimo spargea lume d' intorno. 45
E Telemaco al padre: O padre, quale
Portento! Le pareti ed i bei palchi,
E le travi d' abete e le sublimi
Colonne a me rifolgorare io veggio.
Scese, io credo, qua dentro alcun de' Numi. 50
Taci, rispose Ulisse: i tuoi pensieri
Rinserra in te, nè cercare oltre. Usanza
Degli abitanti dell' Olimpo è questa.
Or tu vanne a corcarti: io qui rimango
Le ancelle a spïar meglio, e della saggia 55
Madre le inchieste a provocar, che molte
Certo, ed al pianto miste, udire avviso.
Disse; e il figliuolo indi spiccossi, e al vivo
Delle faci splendor nella remota
Cella si ritirò de' suoi riposi, 60
L' Aurora ad aspettar: ma nella sala,
Strage con Palla agli orgogliosi Proci
Architettando, rimanea l' eroe.
La prudente Reina intanto uscía
Pari a Dïana, e all' aurea Vener pari, 65
Della stanza secreta. Al foco appresso
L' usato seggio di gran pelle steso,
E cui d' Icmalio l' ingegnosa mano
Tutto d' avorj e argenti avea commesso,
Le collocaro: sostenea le piante 70
Un polito sgabello. In questa sede
La madre di Telemaco posava.
Venner le ancelle dalle bianche braccia
A tor via dalle mense il pan rimasto,
E i vôti nappi, onde bevean gli amanti. 75
Poi dai bracieri il mezzospento foco
Scossero a terra, e nuove legna, e molte,
Sopra vi accatastâr, perchè schiarata
La sala fosse, e riscaldata a un tempo.
Melanto allor per la seconda volta 80
Ulisse rampognava: Ospite, adunque
La notte ancor t' avvolgerai molesto
Per questa casa, e adocchierai le donne?
Fuori, sciagurato, esci, e del convito,
Che ingojasti, t' appaga, o ver, percosso 85
Da questo tizzo, salterai la soglia.
Con torvo sguardo le rispose Ulisse:
Malvagia, perchè a me guerra sì atroce?
Perchè la faccia mia forse non lustra?
Perch'io mal vesto, e, dal bisogno astretto, 90
Qual tapino uomo, e vïandante, accatto?
Felice un giorno anch' io splendidi ostelli
Tra le genti abitava, e ad un ramingo,
Qual fosse, o in quale stato a me s' offrisse,
Del mio largía; molti avea servi, e nulla 95
Di ciò mi venía meno, ond' è chiamato
Ricco, e beata l' uom vita conduce.
Ma Giove, il figlio di Saturno, e nota
La cagione n' è a lui, disfar mi volle.
Guarda però, non tutta un giorno cada, 100
Donna, dal viso tuo quella beltade,
Di cui fra l' altre ancelle or vai superba:
Guarda, non monti in ira, e ti punisca
La tua padrona; o non ritorni Ulisse,

Come speme ne' petti ancor ne vive. 105
E s' ei perì, tal per favor d' Apollo
Fuor venne il figlio dell' acerba etade,
Che femmina, di cui sien turpi i fatti,
Mal potría nel palagio a lui celarsi.
Udì tutto Penelope, e l' ancella 110
Sgridò repente: O temerario petto,
Cagna sfacciata, io pur nelle tue colpe,
Che in testa ricadrannoti, ti colgo.
Sapevi ben, poichè da me l' udisti,
Ch' io lo straniero interrogar volea, 115
Un conforto cercando in tanta doglia.
Dopo questo, ad Eurínome si volse
Con tali accenti: Eurínome, uno scanno
Reca, e una pelle, ove, sedendo, m' oda
L' ospite favellargli, e mi risponda. 120
Disse; e la dispensiera un liscio scanno
Recò in fretta, e giù pose, e d' una densa
Pelle il coprì. Vi s' adagiava il molto
Dai casi afflitto, e non mai domo, Ulisse,
Cui Penelope a dir così prendea: 125
Ospite, io questo chiederotti in prima.
Chi? di che loco? e di che stirpe sei?
E Ulisse, che più là d' ogni uomo seppe:
Donna, esser può giammai pel mondo tutto
Chi la lingua snodare osi in tuo biasmo? 130
La gloria tua sino alle stelle sale,
Qual di Re sommo, che sembiante a un Nume,
E su molti imperando uomini, e forti,
Sostiene il dritto: la ferace terra
Di folti gli biondeggia orzi e frumenti, 135
Gli arbor di frutti aggravansi, robuste
Figlian le pecorelle, il mar dà pesci
Sotto il prudente reggimento, e giorni
L' intera nazïon mena felici.
Ma pria, che della Patria e del lignaggio, 140
Di tutt' altro mi chiedi, acciò non cresca
Di tai memorie il dolor mio più ancora.
Un infelice io son, nè mi conviene
Seder, piagnendo, nella tua magione:
Chè i suoi confini ha il pianto, e ai luoghi vuolsi
Mirare, e ai tempi. Se non tu, sdegnarsi 145
Ben potría contro a me delle serventi
Tue donne alcuna, e dire ancor, che quello,
Che fuor m' esce degli occhi, è il molto vino.
E la saggia Penelope a rincontro: 150
Ospite, a me virtù, sembianza, tutto
Rapito fu dagl' Immortali, quando
Co' Greci ad Ilio navigava Ulisse.
S' ei, rïentrando negli alberghi aviti,
A reggere il mio stato ancor togliesse, 155
Ciò mia gloria sarebbe, e beltà mia.
Or le cure m' opprimono, che molte
Mandaro a me gli abitator d' Olimpo.
Quanti ha Dulichio e Same, e la selvosa
Zacinto, e la serena Itaca prenci, 160
Mi ambiscon ripugnante; e sottosopra
Volgon così la reggia mia, che poco
Agli ospiti omai fommi, e ai supplicanti
Veder, nè troppo degli araldi io curo.
Io mi consumo, sospirando Ulisse. 165
Quei m' affrettano intanto all' abborrito
Passo, ed io contra lor d' inganni m' armo.
Pria grande a oprar tela sottile, immensa,
Nelle mie stanze, come un Dio spirommi,
Mi diedi, e ai Proci incontanente io dissi: 170
Giovani, amanti miei, tanto vi piaccia,
Quando già Ulisse tra i defunti scese,
Le mie nozze indugiar, ch' io questo possa
Lugubre ammanto per l' eroe Laerte,
Acciocchè a me non pera il vano stame 175
Prima fornir, che l' inclemente Parca
Di lunghi sonni apportatrice il colga.
Non vo' che alcuna delle Achee mi morda,
Se ad uom, che tanto avea d' arredi vivo,
Fallisse un drappo, in cui giacersi estinto. 180
A questi detti s' acchetaro. Intanto
Io, finchè il dì splendea, l' insigne tela
Tesseva, e poi la distessea la notte
Di mute faci alla propizia fiamma.
Un trïennio così l' accorgimento 185
Sfuggíi degli Achei tutti, e fede ottenni.
Ma, giuntomi il quarto anno, e le stagioni
Tornate in sè con lo scader de' mesi,
E de' celeri dì compiuto il giro,
Côlta dai Proci, per viltà di donne 190
Nulla di me curanti, alla sprovvista,
E gravemente improverata, il drappo
Condurre al termin suo dovei per forza.
Ora io nè declinar le odiate nozze
So, nè trovare altro compenso. A quello 195
M' esortano i parenti, e non comporta
Che la sua casa gli si strugga, il figlio,
Che omai tutto conosce, e al suo retaggio
Intender può, qual cui dà gloria Giove.
Ad ogni modo la tua Patria dimmi, 200
Dimmi la stirpe: d' una pietra certo
Tu non uscisti, o d' una quercia, come
Suona d' altri nel mondo antica fama.
O veneranda, le rispose Ulisse,
Donna del Laerzíade, il mio lignaggio 205
Saper vuoi dunque? Io te l' insegno. È vero
Che augumento ne avran gli affanni miei,
Natural senso di chïunque visse
Misero pellegrin molt' anni e molti
Dalla Patria lontan: ma tu non cessi 210
D' interrogarmi, e satisfarti io voglio.
Bella e feconda sovra il negro mare
Giace una terra, che s' appella Creta,
Dalle salse onde d' ogni parte attinta.
Gli abitanti v' abbondano, e novanta 215
Contien cittadi, e la favella è mista:
Poichè vi son gli Achei, sonvi i natíi
Magnanimi Cretesi ed i Cidonj,
E i Dorj in tre divisi, e i buon Pelasgi.
Gnosso vi sorge, città vasta, in cui 220
Quel Minosse regnò, che del Tonante
Ogni nono anno era agli arcani ammesso.
Ei generò Deucalïone, ond' io,
Cui nascendo d' Etón fu posto il nome,
Nacqui, e nacque il mio frate Idomenéo 225
Di popoli pastor, che di virtute
Primo, non che d' età, co' degni Atridi
Ad Ilio andò su le rostrate navi.
Là vidi Ulisse, ed ospitali doni
Gli feci. A Creta spinto avealo un forte 230
Vento, che, mentr' ei pur vêr la superba
Troja tendea, dalle Malée lo svolse,
E il fermò nell' Amniso, ove lo speco
D' Ilitía s' apre in disastrosa piaggia,
Sì che scampò dalle burrasche appena. 235
Entrato alla città, d' Idomenéo,

Che venerando e caro egli chiamava
Ospite suo, cercò: se non che il giorno
Correa decimo, o undecimo, che a Troja
Passato il mio fratello era sul mare. 240
Ma io l'addussi nel palagio, a cui
Nulla d'agi mancava, e dove io stesso
Quell'onor gli rendei, ch'io seppi meglio.
E fu per opra mia che la cittade
Bianco pan, dolce vino, e buoi da mazza, 245
I suoi compagni a rallegrar, gli diede.
Dodici dì nell'isola restâro,
Perchè levato da un avverso Nume
Imperversava un Aquilon sì fiero,
Che a stento si reggea l'uomo su i piedi. 250
Quello il dì terzodecimo al fin cadde;
E solcavan gli Achei l'onde tranquille.
Così fingea, menzogne molte al vero
Simili profferendo: ella, in udirle,
Pianto versava, e distruggeasi tutta. 255
E come neve che su gli alti monti
Subito vento d'Occidente sparse,
Sciogliesi d'Euro all'improvviso fiato,
Sì che gonfiati al mar corrono i fiumi:
Tal si stemprava in lagrime, piangendo 260
L'uom suo diletto, che sedeale al fianco.
Della consorte lagrimosa Ulisse
Pietà nell'alma risentía: ma gli occhi
Stavangli, quasi corno o ferro fosse,
Nelle palpebre immoti, e gli stagnava 265
Nel petto ad arte il ritenuto pianto.
Ella, poichè di lagrime fu sazia,
Così ripigliò i detti: Ospite, io voglio
Far prova ora di te, se, qual racconti,
Ulisse, e i suoi, tu ricettasti in Creta. 270
Dimmi: quai panni rivestíanlo? e quale
Di lui, de' suoi compagni era l'aspetto?
Rispose il ricco di consigli Ulisse:
Vigesim' anno è omai ch'egli da Creta
Si drizzò a Troja, e il favellare, o donna, 275
Di sì antica stagion duro mi sembra.
Io tutta volta ubbidirò, per quanto
Potrà sovra di sè tornar la mente.
Un folto Ulisse avea manto velloso
Di porpora, cui doppio unía sul petto 280
Fermaglio d'oro, e nel dinanzi ornava
Mirabile ricamo: un can da caccia
Tenea co' piedi anterïori stretto
Vajo cerbiatto, e con aperta bocca
Sovra lui, che tremavane, pendea; 285
E stupía il mondo a rimirarli in oro
Effigïati ambo così, che l'uno
Soffoca l'altro, e già l'addenta, e l'altro
Fuggir si sforza, e palpita ne' piedi.
In dosso ancora io gli osservai sì molle 290
Tunica, e fina sì, qual di cipolla
Vidi talor l'inaridita spoglia,
E splendea, come il Sol; tal che di molte
Donne, che l'adocchiâr, fu maraviglia.
Ma io non so, se in Itaca gli stessi 295
Vestiti usasse, o alcun di quei che seco
Partîro su la nave, o in lor magioni
Vïaggiante l'accolsero, donati
Gli avesse a lui: chè ben voluto egli era,
E pochi l'agguagliâro in Grecia eroi. 300
So che una spada del più fino rame,
E un bel manto purpureo, e una talare
Vesta in dono io gli porsi, e all'impalcata
Nave il guidai di riverenza in segno.
Araldo, che d'età poco il vincea, 305
L'accompagnava: alto di spalle, e grosso,
Dov' io rappresentarlo a te dovessi,
Nero la cute, ed i capelli crespo,
E chiamavasi Euríbate. Fra tutti
I suoi compagni l'apprezzava Ulisse, 310
Come più di pensieri a sè conforme.
A queste voci maggior voglia in lei
Surse di pianto, conosciuti i segni,
Che sì chiari e distinti esporsi udiva.
Fermato il lagrimare, Ospite, disse, 315
Di pietà mi sembrasti, e d'ora innanzi
Di grazia mi parrai degno, e d'onore.
Io stessa gli recai dalla secreta
Stanza piegate le da te descritte
Vesti leggiadre, io nel purpureo manto 320
La sfavillante d'ôr fibbia gli affissi.
Or nè vederlo più, nè accorlo in questa
Sua dolce terra sperar posso. Ahi crudo
Destin ben fu, che alla malvagia Troja,
Nome abborrito, su per l'onda il trasse! 325
D'Ulisse, egli riprese, inclita donna,
Al bel corpo, che struggi, omai perdona,
Nè più volerti macerar nell'alma,
L'uom tuo piangendo. Non già ch'io ten biasmi:
Chè ognuna spento quell'uom piange, a cui 330
Vergine si congiunse, e diede infanti,
Benchè diverso nel valor da Ulisse,
Che agli Dei somigliar canta la fama.
Ma resta dalle lagrime, e l'orecchio
Porgi al mio dir, che sarà vero e intégro. 335
Io de' Tesproti tra la ricca gente,
Ch'ei vive, intesi, e già ritorna, e molti
Tesor, che qua e là raccolse, adduce.
È ver che perdè il legno e i suoi compagni,
Della Trinacria abbandonando i lidi, 340
Per la giusta di Giove ira, e del Sole,
Di cui morto que' folli avean l'armento.
Il mar, che tutti gl'inghiottì, sospinse
Lui su gli avanzi della nave infranta
Al caro degli Dei popol Feace. 345
Costor di cuore il riverían, qual Nume,
Colmavanlo di doni, e in Patria salvo
Ricondurre il volean: se non che nuove
Terre veder pellegrinando, e molti
Tesori radunar, più saggio avviso 350
Parve all'eroe d'accorgimenti mastro,
E cui non v'ha chi di saver non ceda.
Così a me de' Tesproti il re Fidone
Disse, e giurava, in sua magion libando,
Che varata la barca era, e parati 355
Color che deon ripatrïarlo. Quindi
Mi congedò: chè, per Dulichio a sorte,
Le vele alzava una Tesprozia nave.
Ma ei mostrommi in pria, quanto avea Ulisse
Raccolto errando, e che una casa intera 360
Per dieci etadi a sostener bastava.
Poi soggiungeami, che a Dodona ir volle,
Giove per consultare, e udir dall'alta
Quercia indovina, se ridursi ai dolci
Campi d'Itaca sua dopo sì lunga 365
Stagion dovesse alla scoperta, o ignoto.
Salvo è dunque, e vicin; nè dagli amici
Disgiunto, e schiuso dalle avite mura

Gran tempo rimarrà. Vuoi tu ch' io giuri?
Prima il Saturnio in testimonio io chiamo, 370
Sommo tra i Numi, ed ottimo, e d' Ulisse
Poscia il sacrato focolar, cui venni:
Tutto, qual dico, seguir dee. Quest' anno,
L' uno uscendo de' mesi, o entrando l'altro.
Varcherà Ulisse le paterne soglie. 375
Oh s' avveri! Penelope rispose.
Tai dell' affetto mio pegni tu avresti,
Che quale, o forestiero, in te con gli occhi
Desse, diría: Vedi mortal beato!
Ma altro io penso, e quel ch'io penso, fia: 380
Nè riederà il consorte, nè tu scorta
Impetrerai; chè non v' ha più un Ulisse
Qui, se pur v'era un giorno, e non fu sogno,
Un Ulisse non v' ha, che i venerandi
Ospiti accor nel suo real palagio 385
Sappia, ed accommiatarli. Or voi, mie donne,
Lavate i piedi allo straniero, e un denso
Di coltri e vesti e splendidi mantelli
Letto gli apparecchiate, ov' ei corcato
Tutta notte si scaldi in sino all' Alba. 390
L' Alba comparsa in Orïente appena,
Voi tergetelo e ungetelo; ed ei mangi
Seduto in casa col mio figlio, e guai
De' servi a quel che ingiurïarlo ardisse!
Ufficio più non gli sarà commesso, 395
Per cruccio ch'ei mostrassene. Deh come
Sapresti, o forestier, ch' io l' altre donne
Vinco, se vinco, di bontate e senno,
Mentre di cenci e di squallor coverto
Pasteggiar ti lasciassi entro l' albergo? 400
Cose brevi son gli uomini. Chi nacque
Con alma dura, e duri sensi nutre,
Le sventure a lui vivo il mondo prega,
E il maledice morto. Ma se alcuno
Ciò, che v' ha di più bello, ama, ed in alto 405
Poggia con l' intelletto, in ogni dove
Gli ospiti portan la sua gloria, e vola
Eterno il nome suo di bocca in bocca.
Saggia del figlio di Laerte donna,
Ripigliò Ulisse, le vellose vesti 410
Cadeanmi in odio, ed i superbi manti,
Da quel dì che su nave a lunghi remi
Lasciai di Creta i nevicosi monti.
Io giacerò, qual pur solea, passando
Le intere notti insonne. Oh quante notti 415
Giacqui in sordido letto, e dell'Aurora
Mal corcato affrettai la sacra luce!
Nè a me de' piedi la lavanda piace:
Nè delle donne, che ne' tuoi servigi
Spendonsi, alcuna toccherà il mio piede, 420
Se non è qualche annosa e onesta vecchia,
Che al par di me sofferto abbia a' suoi giorni.
A questa il piè non disdirei toccarmi.
E l'egregia Penelope di nuovo:
Ospite caro, pellegrin di senno 425
Non capitò qua mai, che di te al core
Mi s' accostasse più, di te, che in modo
Leggiadro esprimi ogni prudente senso.
Una vecchia ho molto avvisata e scorta,
Che nelle braccia sue quell' infelice 430
Raccolse uscito del materno grembo,
E buon latte gli dava, ed il crescea.
Ella, benchè di vita un soffio in lei
Rimanga sol, ti laverà le piante.
Via, fedele Euricléa, sorgi, e a chi d' anni 435
Pareggia il tuo signor, le piante lava.
Tal ne' piedi vederlo, e nelle mani
Parmi in qualche da noi lontana parte:
Chè ratto l' uom tra le sciagure invecchia.
Euricléa con le man coperse il volto, 440
E versò calde lagrime, e dolenti
Parole articolò: Me sventurata,
Figlio, per amor tuo! Più, che altri al mondo,
Te, che nol merti, odia il Saturnio padre.
Tanti non gli arse alcun floridi lombi, 445
Tante ecatombe non gli offerse, come
Tu, di giunger pregandolo a tranquilla
Vecchiezza, e un prode allevar figlio; ed ecco
Che del ritorno il dì Giove ti spense.
O buon vegliardo, allor che a un alto albergo 450
D' alcun signor lontano ei pellegrino
S' appresserà, l' insulteran le donne,
Qual te insultaro tutte queste serpi,
Da cui, l' onte schivandone e gli oltraggi,
Venir tocco ricusi; ed a me quindi 455
La figlia saggia del possente Icario
Tal ministero impon, che non mi grava.
Io dunque il compierò, sì per amore
Della Reina, e sì per tuo: chè forte
Commossa dentro il sen l'alma io mi sento. 460
Ma tu ricevi un de' miei detti ancora:
Fra molti grami forestier, che a questa
Magion s' avvicinaro, un sol, che Ulisse
Nella voce, ne' piedi, in tutto il corpo,
Somigliasse cotanto, io mai nol vidi. 465
Vecchia, rispose lo scaltrito eroe,
Così chïunque ambo ci scorse, afferma:
Correr tra Ulisse e me, qual tu ben dici,
Somiglianza cotal, che l' un par l' altro.
L' ottima vecchia una lucente conca 470
Prese, e molta fredd' acqua entro versovvi,
E su vi sparse la bollente. Ulisse,
Che al focolar sedea, vèr l' ombra tutto
Si girò per timor, non Euricléa
Scorgesse, brancicandolo, l'antica 475
Margine ch' ei portava in su la coscia,
E alla sua fraude si togliesse il velo.
Euricléa nondimen, che già da presso
Fatta gli s' era, ed il suo Re lavava,
Il segno ravvisò della ferita 480
Dal bianco dente d'un cinghiale impressa
Sul monte di Parnaso; e ciò fu, quando
Della sua madre al genitor famoso
Garzone andò, ad Autólico, che tutti
Del rapir vinse, e del giurar nell' arti, 485
Per favor di Mercurio, a cui sì grate
Cosce d' agnelli ardeva, e di capretti,
Che ogni suo passo accompagnava il Nume.
Autólico un dì venne all' Itacese
Popolo in mezzo, e alla città, che nato 490
Era di poco alla sua figlia un figlio.
Questo Euricléa su le ginocchia all' avo
Dopo il convito pose, e feo tai detti:
Autólico, tu stesso il nome or trova
Da imporre in fronte al grazïoso parto, 495
Per cui stancasti co' tuoi voti i Numi.
E prontamente Autólico in risposta:
Genero, e figlia mia, quel gl' imporrete
Nome, ch' io vi dirò. D' uomini e donne
Su l'altrice di molti immensa terra 500

Spavento io fui: dunque si chiami Ulisse.
Io poi, se, di bambin fatto garzone,
Nel superbo verrà materno albergo
Sovra il Parnaso, ove ho le mie ricchezze,
Doni gli porgerò, per cui più lieto 505
Discenderà da me, che a me non salse.
A ricevere Ulisse andò tai doni,
E Autólico l' accolse, ed i suoi figli,
Con amiche parole, e aperte braccia;
E l' avola Anfitéa, strettolo al petto, 510
Il capo, ed ambi gli baciò i begli occhi.
Ai figli il padre comandò, nè indarno,
La mensa: un bue di cinque anni menaro,
Lo scojâr, l' acconciâr, tutto il partiro;
E i brani, che ne fur con arte fatti, 515
Negli schidoni infissero, e ugualmente
Li dispensâr, domi che gli ebbe il foco.
Così tutto quel dì d' ugual per tutti
Prandio godean sino all' Occaso. Il Sole
Caduto, e apparsa della notte l'ombra, 520
La dolcezza provâr, cui reca il sonno.
Ma come figlia del mattin l' Aurora
Si mostrò in ciel ditirosata e bella,
I figliuoli d' Autólico ed Ulisse
Con molti cani a una gran caccia usciro. 525
La vestita di boschi alta montagna
Salgono, e in breve tra i ventosi gioghi
Veggonsi di Parnaso. Il Sol recente,
Dalle placide sorto acque profonde
Dell' Oceán, su i rugiadosi campi 530
Saettava i suoi raggi, e i cacciatori
Scendeano in una valle: innanzi i cani
Ivan, fiutando le salvatic' orme,
E co' figli d' Autólico, pallando
Una lancia, che lunga ombra gittava, 535
Tra i cani e i cacciatori andava Ulisse.
Smisurato cinghiale in così folta
Macchia giacea, che nè di venti acquosi
Forza, nè raggio mai d'acuto Sole
La percoteva, nè le pioggie affatto 540
V'entravano: copría di secche foglie
Gran dovizia la terra. Il cinghial fiero,
Che al calpestío, che gli sonava intorno,
Appressare ognor più sentía la caccia,
Sbucò del suo ricetto, e orribilmente 545
Rizzando i peli della sua cervice,
E con pregni di foco occhi guatando,
Stette di contra. Ulisse il primo, l' asta
Tenendo sopramano, impeto fece
In lui, ch'ei d'impiagare ardea di voglia: 550
Ma la fera prevennelo, ed il colse
Sovra il ginocchio con un colpo obliquo
Della gran sanna, e ne rapì assai carne;
Nè però della coscia all' osso aggiunse.
Ferilla Ulisse allor nell' omer destro, 555
Dove il colpo assestò: scese profonda
L' aguzza punta della fulgid' asta;
E il mostro su la polvere cadè,
Mettendo un grido, e ne volò via l'alma.
Ma d' Autólico i figli a Ulisse tutti 560
Travagliavansi intorno: accconciamente
Fasciâr la piaga, e con possente incanto
Il sangue ne arrestaro, e dell'amato
Padre all' albergo il trasportaro in fretta.
Sanato appieno, e di bei doni carco, 565
Contenti alla cara Itaca contento
Lo rimandaro. Il padre suo Laerte
E la madre Anticléa gioían pur troppo
Del suo ritorno, e il richiedean di tutto,
E più della ferita; ed ei narrava, 570
Come, invitato a una silvestre guerra
Da' figliuoli dell'avo, il bianco dente
Piagollo d' un cinghial sovra il Parnaso.
Tal cicatrice l'amorosa vecchia
Conobbe, brancicandola, ed il piede 575
Lasciò andar giù: la gamba nella conca
Cadde, ne rimbombò il concavo rame,
E piegò tutto da una banda, e in terra
L'acqua si sparse. Gaudio a un' ora e duolo
La prese, e gli occhi le s' empiêr di pianto, 580
E in uscir le tornò la voce indietro.
Proruppe al fin, prendendolo pel mento:
Caro figlio, tu sei per certo Ulisse,
Nè io, nè io ti ravvisai, che tutto
Pria non avessi il mio signor tastato. 585
Tacque; e guardò Penelope, volendo
Mostrar che l' amor suo lungi non era.
Ma la Reina nè veder di contra
Poteo, nè mente por: chè Palla il core
Le torse altrove. Ulisse intanto strinse 590
Con la man destra ad Euricléa la gola,
E a sè tirolla con la manca, e disse:
Nutrice, vuoi tu perdermi? Tu stessa,
Sì, mi tenesti alla tua poppa un giorno,
E nell' anno ventesimo, sofferte 595
Pene infinite, alla mia Patria io venni.
Ma, poichè mi scopristi, e un Dio sì volle,
Taci, e di me qui dentro altri non sappia:
Però ch'io giuro, e non invan, che s' io
Con l' ajuto de' Numi i Proci spegno, 600
Nè da te pur, benchè mia balia, il braccio,
Che l' altre donne ucciderà, ritengo.
Figlio, qual mai dal core osò parola
Salirti in su le labbra? ella riprese.
Non mi conosci tu nel petto un' alma 605
Ferma ed inespugnabile? Il segreto
Io serberò, qual dura selce, o bronzo.
Ciò senti ancora, e tel rammenta: dove
Spengan gli Dei per la tua mano i Proci,
Delle donne in palagio ad una ad una 610
Qual t' ingiuria, io dirotti, e qual t' onora.
Nutrice, del tuo indizio uopo non havvi,
Ripigliò Ulisse. Io per me stesso tutte
Le osserverò, conoscerolle: solo
Tu a tacer pensa, e lascia il resto ai Numi. 615
La vecchia tosto per nuov' acqua uscío,
Sparsa tutta la prima. Asterso ch' ebbe
Ulisse, ed unto, ei nuovamente al foco,
Calde aure a trarne, s'accostò col seggio,
E co' panni la margine coverse. 620
E Penèlope allor: Brevi parole,
Ospite, ancora. Già de' dolci sonni
Il tempo è giunto per color, cui lieve
Doglia consente il ricettarli in petto:
Ma doglia a me non lieve i Numi diero. 625
Finchè riluce il dì, solo ne' pianti
Piacere io trovo, e ne' sospiri, mentre
Guardo ai lavori dell' ancelle, e a' miei.
La notte poi, quando ciascun s'addorme,
Che val corcarmi, se le molte cure 630
Crudele intorno al cor muovonmi guerra?
Come allor che di Pandaro la figlia

Ne' giorni primi del rosato aprile,
La fioriscente Filomela, assisa
Degli arbor suoi tra le più dense fronde, 635
Canta soavemente, e in cento spezza
Suoni diversi la instancabil voce,
Iti, che a Zeto partorì, piangendo,
Iti caro, che poi barbara uccise
Per insania, onde più sè non conobbe: 640
Non altrimenti io piango, e l' alma incerta
In questa or piega, ed ora in quella parte,
S' io stia col figlio, e intègro serbi il tutto,
Le sostanze, le serve, e gli alti tetti,
Del mio consorte rispettando il letto, 645
E del popol le voci; o quello io siegua
Degli Achei tra i miglior, che alle mie nozze,
Doni infiniti presentando, aspira.
Sino a tanto che il figlio era di senno,
Come d' età, fanciullo ancor, lasciata 650
Questa io mai non avrei per altra casa:
Ma or ch' ei crebbe, e della pubertade
Già la soglia toccò, men priega ei stesso,
Non potendo mirar lo strazio indegno,
Che di lui fan gli Achivi. Or tu, su, via, 655
Spiegami un sogno, ch' io narrarti intendo.
Venti nella mia corte oche io nutrisco,
E di qualche diletto emmi il vederle
Coglier da limpid' acqua il biondo grano.
Mentr' io le osservo, ecco dall' alto monte 660
Grande aquila calar curvorostrata,
Frangere a tutte la cervice, tutte
L' una su l' altra riversarle spente,
E risalir vèr l' etere divino.
Io mettea lai, benchè nel sogno, e strida, 665
E le nobili Achee dal crin ricciuto
Veníano a me, che miserabilmente
L' oche plorava dall' aguglia morte,
E a me intorno affollavansi. Ma quella,
Rivolando dal ciel, su lo sporgente 670
Tetto sedeasi, e con umana voce,
Ti raccheta, diceami, e spera, o figlia
Del glorïoso Icario: un vano sogno
Questo non è, ma visïon verace
Di ciò che seguirà. Nell' oche i Proci 675
Ravvisa, e in queste d' aquila sembianze
Il tuo consorte, che al fin venne, e tutti
Stenderà nel lor sangue a terra i Proci.
Tacquesi; e il sonno abbandonommi, ed io,
Gittando gli occhi per la corte, vidi 680
Le oche mie, che nel truogolo, qual prima,
I graditi frumenti ivan beccando.
Donna, rispose di Laerte il figlio,
Altramente da quel che Ulisse feo
Non lice il sonno interpretar: l' eccidio 685
Di tutti i Proci manifesto appare.
E la saggia Penelope: Non tutti,
Ospite, i sogni investigar si ponno.
Scuro parlano, e ambiguo, e non risponde
L' effetto sempre. Degli aerei sogni 690
Son due le porte, una di corno, e l' altra
D' avorio. Dall' avorio escono i falsi,
E fantasmi con sè fallaci e vani
Portano: i veri dal polito corno,
E questi mai l' uom non iscorge indarno. 695
Ah! creder non poss' io che quinci uscisse
L' immagin fiera d' un evento, donde
Tanta verrebbe a me gioja, e al mio figlio.
Ma odi attento i detti miei. Già l' Alba,
Che rimuover mi dee da questi alberghi, 700
Ad apparir non tarderà. Che farmi?
Un giuoco io propor vo'. Dodici pali,
Quai puntelli di nave, intorno a cui
Va del fabbro la man, piantava Ulisse
L' un dietro all' altro con anelli in cima; 705
Ed ei, lunge tenendosi, spingea
Per ogni anello la pennuta freccia.
Io tal cimento proporrò. Chi meglio
Tender l' arco saprà fra tutti i Proci,
E d' anello in anello andar col dardo, 710
Lui seguir non ricuso, abbandonando
Questa sì bella, e ben fornita, e ricca
Magion de' miei verd' anni, ond' anche in sogno
Dovermi spesso ricordare io penso.
O veneranda, ripigliava Ulisse, 715
Donna del Laerzíade, una tal prova
Punto non differir: pria che un de' Proci
Questo maneggi arco lucente, e il nervo
Ne tenda, e passi pe' ritondi ferri,
Ti s' offrirà davante il tuo consorte. 720
E Penelope al fine: Ospite, quando,
Vicino a me sedendoti, il diletto
Protrar della tua voce a me volessi,
Non mi cadrebbe su le ciglia il sonno.
Ma non può sempre l' uom vivere insonne: 725
Chè legge a tutto stabiliro, e meta
Su la terra fruttifera gli Eterni.
Io, nelle stanze alte salita, un letto
Premerò, che divenne a me lugubre
Dal dì che Ulisse il canape funesto 730
Per la nemica sciolse infanda Troja.
Tu nel palagio ti riposa, e a terra
Sdrájati, o, se ti piace, a te le mie
Donne apparecchieran, dove corcarti.
La Regina, ciò detto, alle superne 735
Montò sue stanze, e non già sola; ed ivi
Sino a tanto piangea l' amato Ulisse,
Che un dolce sonno sovra lei spargesse
La cilestra negli occhi augusta Diva.

LIBRO VENTESIMO

ARGOMENTO

Ulisse si sdraja nell'atrio, e osserva la disonestà dell'ancelle. Chiede a Giove qualche segno favorevole; ed è esaudito. Temerità di Melanzio, e accoglienza amorevole di Filezio. Ctesippo lancia contro ad Ulisse un piè di bue: ma nol coglie. Vaticinio di Teoclimeno. I Proci se ne fan beffe; e scherniscono Ulisse ancora e Telemaco.

Il magnanimo figlio di Laerte
Giacea nell'atrio. Una recente pelle
Steso aveasi di bue con altre molte
Di pingui agnelle dagl'ingordi Achei
Sagrificate: e d'un velloso manto 5
Lui già corcato Eurínome coverse.
Qui co' pensieri suoi l'eroe vegliava,
Sventure ai Proci divisando. Intanto
Le ancelle, che soleano ai Proci darsi,
Usciro di lor camere, in gran riso 10
Prorompendo tra loro, e in turpe gioja.
Ei forte l'alma si sentía commossa,
E bilanciava, se avventarsi, e tutte
Porle a morte dovesse in un istante,
O consentir che per l'estrema volta 15
Delinquesser le tristi; e in sè fremea.
E come allor che ai cagnolini intorno
Gira la madre, e, se un ignoto spunta,
Latra, e brama pugnar: non altrimenti
Egli, che mal patía l'opre nefande, 20
Alto fremea nel generoso petto.
Pur, battendosi l'anca, e rampognando
Egli stesso il suo cor, Soffri, gli disse,
Tu, che assai peggior male allor soffristi,
Che il Ciclope fortissimo gli amici 25
Mi divorava. Tollerar sapesti,
Finchè me fuor dell'antro il senno trasse,
Quand'io già della vita era in su l'orlo.
Ei così i moti reprimea del core,
Che ne' recinti suoi cheto si stette. 30
Non lasciava però su l'un de' fianchi
Di voltarsi, o su l'altro, a quella guisa
Che pien di sangue e d'adipe ventriglio
Uom, che si strugge di vederlo incotto,
D'un gran foco all'ardor volge e rivolge. 35
Su questo ei si voltava, o su quel fianco,
Meditando fra sè, come potesse
Scagliarsi al fin contra i malnati prenci,
Contra molti egli solo; ed ecco, scesa
Di cielo, a lui manifestarsi in forma 40
D'una mortale l'Ateněa Minerva.
Stettegli sovra il capo, e tai parole
Gli volse: O degli umani il più infelice,
Perchè i conforti rifiutar del sonno?
Sei pur nel tuo palagio, appo la fida 45
Tua donna, e al fianco d'un figliuolo, a cui
Vorríano aver l'uguale i padri tutti.
Il ver parlasti, o Dea, rispose Ulisse:
Se non che meco io mi consiglio, come
Scagliarmi ai Proci svergognati incontro, 50
Mentre in folla ognor son quelli, ed io solo.
In oltre io penso, e ciò più ancor mi turba,
Che, quando col favore anco m'avvenga
Del Tonante, e col tuo, cacciarli a Dite,
Non so dove sottrarmi a quella turba 55
Che vengiarli vorrà. Tu questo libra.
Tristo! riprese la negli occhi Azzurra,
L'uomo a un compagno suo crede, a un mortale
Peggior di sè talvolta, e meno esperto,
E tu non a me Diva, e a me, che in ogni 60
Travaglio tuo sempre ti guardo? Sappi,
Che se cinquanta d'uomini parlanti
Fosserci intorno pugnatrici schiere,
Sparsi per la campagna i greggi loro
Tua preda diverríano, e i loro armenti. 65
Chètati, e il sonno nel tuo sen ricevi:
Chè vegliando passar la notte in guardia
Troppo è molesto. Uscirai fuor tra poco
Da tutti senza dubbio i mali tuoi.
Disse, e un sopor dolcissimo gl'infuse: 70
Nè pria le membra tutte quante sciolte
Gli vide, e sgombra d'ogni affanno l'alma,
Che all'Olimpo tornò l'inclita Diva.
Ma il sonno sen fuggì dagli occhi a un tratto
Della Reina, che già sovra il molle 75
Letto sedeasi, e ricadea nel pianto.
Come sazia ne fu, calde a Dïana
Preghiere alzò la sconsolata donna:
O del Saturnio figlia, augusta Dea,
Deh! nel mio seno un de' tuoi dardi scocca, 80
E ratto poni in libertà quest'alma,
O mi rapisca il turbine, e trasporti
Per l'aria, e nelle rapide correnti
Dell'Oceán retrogrado mi getti.
Così già le Pandaridi spariro, 85
Che per voler de' Numi alla lor madre
Crucciati, e al padre, nella mesta casa
Orfanelle rimaste erano, e sole.
Venere le nutrì di dolce mele,
Di vin soave e di rappreso latte: 90
Senno e beltade sovra ogni altra donna
Giuno compartì loro, Artemi un'alta
Statura, ed ai lavori i più leggiadri
Mano e intelletto la gran Dea d'Atene.
Già Venere d'Olimpo i gioghi eccelsi 95
Montato avea, per dimandar le nozze
Delle fanciulle al fulminante Giove,
Che nulla ignora, e i tristi eventi e i lieti
Conosce de' mortali; e quelle intanto
Dalle veloci Arpíe furo rapite, 100
E in balía date alle odïose Erinni.
Così d'Itaca me tolgano i Numi,
O d'un de' dardi suoi l'oricrinita
Dïana mi ferisca; ond'io ritrovi,
Benchè ne' regni della morte, Ulisse, 105
E del mio maritaggio uom non rallegri,

Che di lui fia tanto minore. Ahi lassa!
Ben regger puossi la più ria sventura,
Quando, passati lagrimando i giorni,
Le notti almen ci riconforta il sonno, 110
Che su i beni l'obblío sparge, e su i mali.
Ma sogni a me fallaci un Nume invía:
E questa notte ancor mi si corcava
Da presso il mio consorte in quel sembiante
Che avea nel dì che su la nave ascese. 115
Tacque; e sul trono d'ôr l'Aurora apparve.
Ulisse udì le lagrimose voci,
Ed in sospetto entrò, che fatta accorta
Di lui si fosse, e già pareagli al capo
Vedersela vicina. Alzossi, e il manto 120
E i cuoi, tra cui giacea, raccolse, e pose
Sovra una sedia, e la bovina pelle
Fuor portò del palagio. Indi, levate
Le mani, a Giove supplicava: O Giove
Padre, e Dei tutti, che per terra e mare 125
Me dopo tanti affanni al patrio nido
Riconduceste, un lieto augurio in bocca
Mettete ad un di quei che nell' interno
Vegghiano; e all' aria aperta un tuo prodigio,
Giove, mi mostra. Così, orando, disse. 130
Udillo il sommo Giove, e incontanente
Dal sublime tonò lucido Olimpo,
E l' eroe giubbilonne. Al tempo istesso
Donna, che il grano macinava, detti
Presaghi gli mandò, donde non lungi 135
Del pastor delle genti eran le mole.
Dodici donne con assidua cura
Giravan ciascun dì dodici mole,
E in bianca polve que' frumenti ed orzi
Riducean, che dell' uom son forza e vita. 140
Le altre dormían dopo il travaglio grave:
Ma quella, cui reggean manco le braccia,
Compiuto non l' avea. Costei la mola
Fermò di botto, e feo volar tai voci,
Che segnale al Re fûro: O padre Giove, 145
Degli uomini signore e degli Dei,
Forte tonasti dall' eterea volta,
E non v' ha nube. Tal portento è al certo
Per alcun de' mortali. Ah! le preghiere
Anco di me infelice adempii, o padre, 150
Cessi quest' oggi nella bella sala
Il disonesto pasteggiar de' Proci,
Che di fatica m' hanno, e di tristezza
Presso un grave macigno omai consunta.
L' ultimo sia de' lor banchetti questo. 155
Della voce allegravasi, e del tuono
L' illustre figlio di Laerte, e l' alta
Già in pugno si tenea giusta vendetta.
L' altre fantesche raccoglieansi intanto,
E un foco raccendean vivo e perenne. 160
Ma il deiforme Telemaco di letto
Surse, vestì le giovanili membra,
L' acuto brando all' omero sospese,
Legò sotto i piè molli i bei calzari,
E una valida strinse asta nodosa 165
Con fino rame luminoso in punta.
Giunto alla soglia, s' arrestò col piede,
E ad Euricléa parlò: Cara nutrice,
Il trattaste voi ben di cibo e letto
L'ospite? O forse non curato giacque? 170
Anco la madre mia, benchè sì saggia,
Sfallisce in questo: chi è men degno, onora,
E non cura onorar chi più sel merta.
Ed Euricléa: Figliuol, non incolparmi
La innocente tua madre. A suo piacere 175
Bevea l' ospite assiso; e quanto all' esca,
Domandato da lei, disse, mestieri
Non ne aver più. Come appressava l' ora
Del riposo e del sonno, apparecchiargli
C' impose un letto: ma i tappeti molli 180
Rifiutò, qual chi vive ai mali in grembo.
Corcossi nel vestibolo su fresca
Pelle di tauro e cuoi d' agnelle: noi
D' una vellosa clamide il coprimmo.
Telemaco, ciò udito, uscía dell' alte 185
Stanze, al foro per ir, con l' asta in mano;
E due seguíanlo pieveloci cani.
Colà gli Achei dagli schinieri egregi
Raccolti l' attendean: mentre l' antica
D'Opi di Pisenór figlia, le ancelle 190
Stimolando, Affrettatevi, dicea,
Parte a nettar la sala, e ad innaffiarla,
E le purpuree su i ben fatti seggi
Coverte a dispiegar; parte le mense
Con le umide a lavar forate spugne, 195
E i vasi a ripolire, e i lavorati
Nappi ritondi; ed al profondo fonte
Parte andate per l' acqua, e nel palagio
Recatela di fretta. I Proci molto
Non tarderan: sollecitar li dee 200
Questo dì, che festivo a tutti splende.
Tutte ascoltaro, ed ubbidiro. Venti
Al fonte s' avvïâr dalle nere acque:
L' altre gli altri compieano interni uffici.
Vennero i servi degli Achivi, e secche 205
Legna con arte dividean; le donne
Venner dal fonte; venne Euméo, guidando
Tre, della mandra fior, nitidi verri,
Che nel vasto cortil pascer lasciava.
Quindi, fermate nel suo Re le ciglia, 210
Vecchio, impararo a rispettarti forse,
O, disse, a t'oltraggiar seguon gli Achei?
Euméo, rispose il Re, piacesse ai Numi
Questa gente punir, che nell' altrui
Magion rei fatti, ingiurïando, pensa, 215
E dramma di pudor non serba in petto!
Così tra lor dicean, quando il caprajo
Co' più bei della greggia eletti corpi,
L' avido ventre a rïempir de' Proci,
Giunse, Melanzio; e seco due pastori. 220
Ei le capre legò sotto il sonante
Portico, e morse nuovamente Ulisse:
Stranier, molesto ci sarai tu ancora,
Mendicando da ognun? Fuori una volta
Non uscirai? Difficilmente, io credo, 225
Noi ci dividerem, che l' un dell' altro
Assaggiate le man non abbia in prima:
Però che tu villanamente accatti.
Altra mensa in città dunque non fuma?
Nulla l' offeso eroe: ma sol crollava 230
Tacitamente il capo, e la risposta,
Che farà con la man, tra sè volgea.
Filezio in quella sopraggiunse terzo,
Grassa vacca menando, e pingui capre,
Cui traghettò su passeggiera barca 235
Gente di mar, che a questa cura intende.
Le avvinse sotto il portico, e vicino
Fattosi a Euméo, l' interrogava: Euméo,

Chi è quello stranier che ai nostri alberghi
Testè arrivò? Quali esser dice, e dove 240
La sua terra nativa, e i padri suoi?
Lasso! un Monarca egli mi sembra in vista.
Certo piace agli Dei metter nel fondo
Delle sventure i vïandanti, quando
Si destina da loro ai Re tal sorte. 245
Disse, e appressando il forestiero, e a lui
La man porgendo, Ospite padre, salve,
Soggiunse: almen, se nella doglia or vivi,
Sorganti più sereni i giorni estremi!
Giove, qual mai di te Nume più crudo, 250
Che alla fatica e all' infortunio in preda
Lasci i mortali, cui la vita desti?
Freddo sudor bagnommi, e mi s' empiero
Gli occhi di pianto, immaginando Ulisse,
Cui veder parmi con tai panni in dosso 255
Tra gli uomini vagar, se qualche terra
Sostienlo ancora, e gli risplende il Sole.
Sventurato di me! L' inclito Ulisse
A me fanciullo delle sue giovenche
La cura diè ne' Cefaleni campi; 260
Ed io sì le guardai, che in infinito
L' armento crebbe dalle larghe fronti.
Questo sul mare trasportar per esca
Deggio a una turba di signori estrani,
Che nè guarda al figliuol, nè gli Dei teme: 265
Mentre de' beni del mio Sir lontano
La parte, cui finor perdonò il dente,
Con gli occhi ella divora, e col desío.
Ora io stommi fra due: perchè rea cosa
Certo saría, vivo il figliuolo, a un'altra 270
Gente con l'armento ir; ma d' altra parte
Pesami fieramente appo una mandra
Restar, che a me divenne omai straniera.
E se non fosse la non morta speme
Che quel misero rieda, e sperda i Proci, 275
Io di qualche magnanimo padrone
Già nella corte riparato avrei:
Chè tai cose durar più non si ponno.
E l' eroe sì gli rispondea: Pastore,
Poichè malvagio non mi sembri, e stolto, 280
E senno anche dimostri, odi i miei detti,
E il giuramento che su questi siede.
Io pria tra i Numi in testimonio Giove,
E la mensa ospital chiamo, e d' Ulisse
Il venerando focolar, cui venni: 285
Giungerà il figlio di Laerte, e all' Orco
Precipitar gli usurpatori Proci
Vedranlo, se tu vuoi, gli occhi tuoi stessi.
Ospite, questo il Saturníde adempia,
Replicò il guardïan: vedresti, come 290
Intrepido seguir del mio signore
La giusta ira io saprei. Tacque; ed Euméo
S' unía con esso, e agl' Immortali tutti
Pel ritorno del Re preghiere fea.
Morte intanto a Telemaco s' ordía 295
Dai Proci. È ver che alla sinistra loro
Un' aquila comparve altovolante,
Che avea colomba trepida tra l' ugne.
Tosto Anfínomo sorse, e, Amici, disse,
Lasciam da un lato la cruenta trama, 300
Cui più, che invan, si pensa; ed il convito
Ci sovvenga più presto. E il detto piacque.
I Proci entraro nel palagio, e i manti
Sovra i seggi deposero: le pingui
Capre e i montoni s' immolaro, corse 305
De' verri il sangue, e la buessa, onore
Dell' armento, cadè. Fûro spartite
Le abbrustolate viscere, e mesciuto
Nell'urne il rosso vino. Euméo le tazze,
Filezio i pani dispensò ne' vaghi 310
Canestri: ma dall' urne il buon licore
Melanzio nelle ciotole versava.
E già i prenci volgeano all' apprestate
Mense il pensier, quando d'Ulisse il figlio,
Non senza un suo perchè, seder fe' il padre 315
Presso il marmoreo limitar su rozzo
Scanno, ed a picciol desco; e qui una parte
Gl' imbandì delle viscere, e gl' infuse
Vermiglio vino in tazza d' oro, e tale
Parlò: Tu pur siedi co' prenci, e bevi. 320
Io dalle lingue audaci e dalle mani
Ti schermirò: chè non è questo albergo
Pubblico, ma d' Ulisse, ed a me solo
Egli acquistollo. E voi frenate, o Proci,
Le man, non che le lingue, onde contesa 325
Qui non s' accenda, e subitana rissa.
Strinser le labbra, ed inarcâr le ciglia.
Ed Antinoo così: La minacciosa,
Compagni, di Telemaco favella,
Per molesta che sia, durarla vuolsi. 330
Giove il protegge: chè altramente imposto,
Benchè canoro arringator, gli avremmo
Silenzio eterno da gran tempo. Disse:
E il dispregiò Telemaco, e si tenne.
Già i banditori l' ecatombe sacra 335
Degli Dei conducean per la cittade,
E raccoglieansi i capelluti Achivi
Sotto il bosco frondifero d' Apollo,
Di cui per cotanto aere il dardo vola.
E al tempo stesso, incotte omai le carni, 340
Nel palagio d' Ulisse, e dagli acuti
Schidoni tratte, e poi divise in brani,
L' alto vi si tenea prandio solenne.
Parte uguale con gli altri anco ad Ulisse
Fu posta innanzi dai ministri, come 345
Volle il caro figliuol: nè degli oltraggi
Però Minerva consentía che i Proci
Rimettessero in punto, acciocchè al Rege
L' ira più addentro penetrasse in petto.
V' era tra loro un malvagio uom, che avea 350
Nome Ctesippo, e dimorava in Same.
Costui, fidando ne' tesor paterni,
La consorte del Re con gli altri ambiva.
Surse, e tal favellò: Proci, ascoltate.
Il forestier, qual conveníasi, ottenne 355
Parte uguale con noi. Chi mai vorría
Di Telemaco un ospite fraudarne,
Chïunque fosse? Ora io di fargli intendo
Un nobil don, ch' egli potrà in mercede
Dar poscia o al bagnajuolo, o a qual tra i servi 360
Gli piacerà dell' immortale Ulisse.
Così dicendo, una bovina zampa
Levò su da un canestro, e con gagliarda
Mano avventollà. L' inconcusso eroe
Sfuggilla, il capo declinando alquanto, 365
Ed in quell' atto d' un cotal suo riso
Sardonico ridendo: e il piè del bue
A percuotere andò nella parete.
Meglio d' assai per te, che nol cogliesti,
Sì Telemaco allora il tracotante 370

Ctesippo rabbuffò: meglio, che il colpo
L'oste schivasse; però ch'io nel mezzo
Del cor senz' alcun dubbio un' asta acuta
T' avrei piantata, e delle nozze in vece
Celebrate t' avría l' esequie il padre. 375
Fine dunque agl' insulti. Io più fanciullo
Non son, tutto m' è noto, ed i confini
Segnar del retto, e del non retto, io valgo.
Credete voi ch' io soffrirei tal piaga
Nelle sostanze mie, se forte troppo 380
Non fosse impresa il frenar molti a un solo?
Su, via, cessate dall' offese, o, dove
Sete del sangue mio l' alme vi punga,
Prendetevi il mio sangue. Io ciò pria voglio,
Che veder ciascun giorno opre sì indegne, 385
I forestieri dileggiati, e spesso
Battuti, e nello splendido palagio
Contaminate, oh reità! le ancelle.
Tutti ammutiro, e sol, ma tardi molto,
Favellò il Damastoride Agelao: 390
Nobili amici, a chi parlò con senno,
Nessun risponda ingiurïoso e avverso;
Nè forestier più si percuota, o altr' uomo
Che in corte serva del divino Ulisse.
Io poi darò a Telemaco e alla madre 395
Util consiglio con parole blande,
Se in cor loro entrerà. Finchè speranza
Del ritorno d' Ulisse a voi fioriva,
Gl' indugi perdonare, ed i pretesti
Vi si poteano, e il trarre in lungo i Proci: 400
Chè, quando apparsa la sua faccia fosse,
Di prudenza lodati avríavi il mondo.
Ma chiaro parmi che più in man d' Ulisse
Il ritorno non è. Trova la madre
Dunque, e la pressa tu, che a quel de' Proci, 405
Che ha più virtude, e più doni offre, vada:
Onde tu rïentrar ne' beni tutti
Del padre possi, e alla tua mensa in gioja,
Non che in pace, seder, mentre la madre
Del nuovo sposo allegrerà le mura. 410
E il prudente Telemaco, Per Giove,
Rispose, e per li guai del padre mio,
Ch' erra, o perì, dalla sua Patria lunge,
Ti protesto, Agelao, ch' io della madre
Non indugio le nozze, anzi la esorto 415
Quello a seguir che più le aggrada, ed offre
Doni in copia maggior: ma i Dii beati
Tolgan che involontaria io la sbandisca
Da queste soglie con severi accenti.
Disse, e Minerva inestinguibil riso 420
Destò ne' Proci, e ne travolse il senno.
Ma il riso era stranier su quelle guance:
Ma sanguigne inghiottían delle sgozzate
Bestie le carni; e poi dagli occhi a un tratto
Sgorgava loro un improvviso pianto, 425
E di prevista disventura il duolo
Ne' lor petti regnava. E qui levossi
Teoclimeno, il gran profeta, e disse:
Ah miseri, che veggio? E qual v' incontra
Caso funesto? Al corpo intorno, intorno 430
D' atra notte vi gira al capo un nembo.
Urlo fiero scoppiò; bagnansi i volti
D' involontarie lagrime; di sangue
Tingonsi le pareti ed i bei palchi;
L'atrio s'empie e il cortil d'Ombre, che in fretta
Giù discendon nell' Erebo; disparve 435
Dal cielo il Sole, e degli aerei campi
Una densa caligine indonnossi.
Tutti beffârsi del profeta, e queste
Voci Eurímaco sciolse: Il forestiero, 440
Che qua venne testè non so da dove,
Vaneggia, io penso. Giovani, su, via,
Mettetel fuori, acciocchè in piazza ci vada,
Poscia che qui per notte il giorno prende.
E l' indovino, Eurímaco, rispose, 445
Coteste guide, che vuoi darmi, tienti.
Occhi ho in testa, ed orecchi, e due piè sotto,
E di tempra non vile un' alma in petto.
Con tai soccorsi io sgombrerò, scorgendo
Il mal che sopra voi pende, e a cui torsi 450
Non potrà un sol di voi, che gli stranieri
Oltraggiate, e studiate iniquitadi
Nella magion del pari ai Numi Ulisse.
Ciò detto, uscì da loro, ed a Piréo,
Che di buon grado il ricevè, s' addusse. 455
Ma i Proci, riguardandosi a vicenda,
E beffe d' ambo i forestier facendo,
Provocavan Telemaco. Non havvi,
Talun dicea, chi ad ospiti stia peggio,
Telemaco, di te. L' uno è un mendico 460
Errante, omai di fame e sete morto,
Senza prodezza, senza industria, peso
Disutil della terra; e l' altro un pazzo,
Che, per far del profeta, in piè si leva.
Vuoi tu questo seguir, ch' io ti propongo, 465
Sano partito? Ambo gittiamli in nave,
E li mandiam della Sicilia ai lidi.
Più gioveranno a te, se tu li vendi.
Telemaco di lui nulla curava:
Ma levati tenea tacito gli occhi 470
Nel genitor, sempre aspettando il punto
Ch' ei fatto contra i Proci impeto avrebbe.
In faccia della sala, e in su la porta
Del gineceo, da un suo lucente seggio
Tutti i lor detti la Regina udía. 475
E quei, ridendo, il più soave e lauto,
Però che molte avean vittime uccise,
Convito celebrâr: ma più ingioconda
Cena di quella non fu mai, che ai Proci,
Degna mercè della nequizia loro, 480
Stavan per imbandir Palla ed Ulisse.

LIBRO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Penelope, per ispirazion di Minerva, propone il cimento dell'arco, presta di quello sposare tra i Proci, che saprà tenderlo, e spinger secondo la imposta legge lo strale. Telemaco apparecchia il giuoco, ed egli stesso pruovasi il primo, pensando di ritenere in casa, se il giuoco gli riesce, la madre: ma in sul più bello il padre gli comanda di starsi. Si pruovano alcuni Proci, ed inutilmente. Escono intanto Filezio ed Euméo; e Ulisse li siegue, si scuopre, e dà loro gli ordini più opportuni. Nuovi ed inutili tentativi, dopo i quali Antinoo suggerisce di differire al giorno appresso il cimento. Ulisse anch' egli vuol cimentarsi, e i Proci s'oppongono indarno. Egli esamina l' arco, il tende con molta facilità, e spinge la freccia secondo il rito felicissimamente.

Ma Palla, occhio azzurrino, alla prudente
Figlia d' Icario entro lo spirto mise
Di propor l' arco ai Proci, e i ferrei anelli,
Nella casa d' Ulisse: acerbo gioco,
E di strage principio, e di vendetta. 5
La donna salse alla magion più alta,
E dell' abil sua man la bella e ad arte
Curvata chiave di metallo prese
Pel manubrio di candido elefante.
Ciò fatto, andò con le fedeli ancelle 10
Nella stanza più interna, ove i tesori
Serbavansi del Re: rame, oro e ferro
Ben travagliato. E qui giacea pur l'arco
Ritorto, e il sagittifero turcasso,
Che molte dentro a sè frecce chiudea 15
Dolorifere: doni, che ad Ulisse,
Cui s' abbattè nella Laconia un giorno,
Feo l' Eurítide Ifíto ai Numi eguale.
S' incontraro gli eroi nella magione
D' Orsiloco in Messenia. Di Messeni 20
Una masnada pecore trecento
Co' lor custodi su le lunghe navi
Rapito avea dagl' Itacesi paschi;
E a richiederle il padre, e gli altri vecchi,
Giovane ambasciator per lunga strada, 25
Mandaro Ulisse. D' altra parte Ifíto
In traccia sen venía delle perdute
Sue dodici cavalle, e delle forti
Alla lor mamma pazïenti mule,
Donde ruina derivògli, e morte: 30
Però che Alcide, il gran figliuol di Giove,
D' opere grandi fabbro, a lui, che accolto
Nel suo palagio avea, non paventando
Nè la giustizia degli Dei, nè quella
Mensa ospital che gli avea posta innanzi, 35
Tolse iniquo la vita, e le giumente
Dalla forte unghia in sua balía ritenne.
Queste cercando, s' abbattè ad Ulisse,
E l' arco gli donò, che il chiaro Eurito
Portava, e in man del suo diletto figlio 40
Pose morendo negli eccelsi alberghi.
E il Laerzíade un' affilata spada
Diede, e una lancia noderosa a Ifíto,
D' un' amistà non lunga unico pegno:
Chè di mensa conoscersi a vicenda 45
Lor non fu dato, ed il figliuol di Giove
L' Eurítide divino innanzi uccise.
Quest' arco Ulisse, allorchè in negra nave
Alle dure traea belliche prove,
Nol toglica mai; ma per memoria eterna 50
Del caro amico alla parete appeso
Lasciar solealo, e sol gravarne il dosso
Nell' isola natía gli era diletto.
Come pervenne alla secreta stanza
L' egregia donna, e il limitar di quercia 55
Salì construtto a squadra e ripolito
Da fabbro industre, che adattovvi ancora
Le imposte ferme e le lucenti porte,
Tosto la fune dell' anello sciolse,
E introdusse la chiave, ed i serrami 60
Respinse: un rimugghiar, come di tauro,
Che di rauco boato empie la valle,
S' udì, quando le porte a lei s'apriro.
Ella montò su l' elevato palco,
Dove giaceano alle bell' arche in grembo 65
Le profumate vesti, e, distendendo
Quindi la man, dalla cavicchia l' arco
Con tutta distaccò la luminosa
Vagina, entro cui stava. Indi s' assise;
E, quel posato su le sue ginocchia, 70
Ne' pianti dava, e ne' lamenti: al fine
Dalla custodia sua l' arco fuor trasse.
Ma poichè fu di lai sazia e di pianti,
Scese, e de' Proci nel cospetto venne,
Quello in man sostenendo, e la faretra 75
Gravida di mortifere saette:
Mentre le ancelle la seguían con cesta
Del ferro piena, che leggiadro a Ulisse
Di forza esercizio era, e di destrezza.
Giunta ove quei sedean, fermava il piede 80
Della sala dedalea in su la soglia
Tra l' una e l'altra ancella, e co' sottili
Veli del crine ambo le guance ombrava.
Poi sciogliea tali accenti: O voi, che in questa
Casa, lontano Ulisse, a forza entraste, 85
Gl' interi giorni a consumar tra i nappi,
Nè di tal reità miglior difesa
Sapeste addur, che le mie nozze, udite:
Quando sorse il gran dì, che la mia mano
Ritener più non deggio, ecco d' Ulisse 90
L' arco, che per certame io vi propongo.
Chi tenderallo, e passerà per tutti
Con la freccia volante i ferrei cerchj,
Lui seguir non ricuso, abbandonata
Questa sì bella, e di ricchezze colma 95
Magion de' miei verd' anni, ond' anche in sogno
Dovermi spesso ricordare io penso.
Disse; e, chiamato Euméo, recare ai Proci
L' arco gl' ingiunse, e degli anelli il ferro.
Ei lagrimando il prese, e nella sala 100

Deposelo; e Filezio in altra parte,
Visto l' arma del Re, pianto versava.
Ma sgridavali Antinoo in tai parole:
Sciocchi villani, la cui mente inferma
Oltra il presente di mai non si stende, 105
Perchè tal piagnisteo? Perchè alla donna
L' alma nel petto commovete, quasi
Per sè stessa non dolgasi abbastanza
Del perduto consorte? O qui sedete
Taciti a bere, o a singhiozzare uscite, 110
E lasciate a noi l'arco, impresa molto,
Vaglia il ver, forte per noi tutti, e a gabbo
Da non pigliar: chè non avvi uom tra noi
Pari ad Ulisse per curvarlo. Il vidi
Negli anni miei più teneri, ed impressa 115
Me ne sta in mente da quel dì l' imago.
Così d' Eupite il figlio; e non pertanto
Il nervo confidavasi piegarne,
E d' anello in anel mandar lo strale.
Ma dovea prima l' infallibil freccia 120
Gustare in vece dall' eroe scoccata,
Cui poc' anzi oltraggiava, e incontro a cui
Aizzava i compagni a mensa assiso.
Qui tra i Proci parlò la sacra forza
Di Telemaco: Oh Dei! Me Giove al certo 125
Cavò di senno. La diletta madre
Dice un altro consorte, abbandonando
Queste mura, seguir, benchè sì saggia,
E folle io rido, e a sollazzarmi attendo.
Su, via, poichè a voi, donna, in premio s'offre,
Cui non l'Acaica terra, e non la sacra (130
Pilo, ed Argo, Micene, Itaca stessa
Vanta l' eguale, e la feconda Epiro;
E il sapete voi ben, nè, ch' io vi lodi
La genitrice, oggi è mestier; su, via, 135
Con vane scuse non tirate in lungo
Questo certame, e non rifugga indietro
Dalla tesa dell' arco il vostro braccio.
Cimenterommi anch' io. S' io tenderollo,
E ne' ferri entrerò con la mia freccia, 140
Me qui lasciar per nuove nozze in duolo
La genitrice non vorrà, fuggire
Non vorrà da un figliuol, che ne' paterni
Giochi la palma riportar già vale.
Surse, ciò detto, ed il purpureo manto 145
Dagli omeri deposto, e il brando acuto,
Scavò, la prima cosa, un lungo fosso,
Le colonnette con gli anelli in cima
Piantovvi, a squadra dirizzolle, e intorno
La terra vi calcò. Stupiano i Proci 150
Vedendole piantare a lui sì bene,
Bench' egli a nessun pria viste le avesse.
Ciò fatto, delle porte andò alla soglia,
E, fermatovi il piè, l' arco tentava.
Tre fiate trar volle il nervo al petto, 155
Tre dalla man gli scappò il nervo. Pure
Non disperava che la quarta prova
Più felice non fosse. E già, la corda
Traendo al petto per la quarta volta,
Teso avria l'arco: ma il vietava Ulisse 160
D' un cenno, e lui, che tutto ardea, frenava.
E Telemaco allor, Numi! soggiunse,
O debile io vivrò dunque, e dappoco
Tutto il mio tempo, o almen la poca etade
Forze da ributtar chi ad oltraggiarmi 165
Si scagliasse primier, non dammi ancora.
Ma voi, che siete più gagliardi, l' arma
Tastate adunque, e si compisca il gioco.
Detto così, l'arco ei depose a terra,
E all' incollate tavole polite 170
L' appoggiò della porta, e posò il dardo
Sul cerchio, che dell' arco il sommo ornava.
Poi s'assise di nuovo. E Antinoo, il figlio
D' Eupite, favellò: Tutti, o compagni,
Dalla destra per ordine v' alzate, 175
Cominciando ciascun, donde il vermiglio
Licor si versa. Il detto piacque, e primo
L' Enopide Leode alzossi, ch' era
Loro indovino, e alla bell' urna sempre
Sedea più presso. Odio alla colpa ei solo 180
Portava, e gli altri riprendea. Costui
L' arco lunato ed il pennuto strale
Si recò in mano, e alla soglia ito, e fermo
Su i piedi, tentò il grave arco, e nol tese:
Chè sentì intorno alla ribelle corda 185
Prima stancarsi la man liscia e molle.
Altri, disse, sel prenda; io certo, amici,
Nol tenderò: ma credo ben, che a molti
Sarà morte quest'arco. È ver che meglio
Torna il morire, che il giù torsi vivi 190
Da quella speme altissima, che in queste
Mura raccolti sino a qui ci tenne.
Spera oggi alcun, non che in suo core il brami,
La Regina impalmar: ma, come visto
Questo arnese abbia, e maneggiato, un'altra 195
Chiederà dell' Achee peploaddobbate,
Nuziali presenti a lei porgendo,
E a Penelope il fato uom, che di doni
Ricolmeralla, condurrà d' altronde.
Così parlato, ei mise l' arco a terra, 200
E all' incollate tavole polite
L' appoggiò della porta, e posò il dardo
Sul cerchio, che dell' arco il sommo ornava.
Quindi tornò al suo seggio. E Antinoo in tali
Voci proruppe: Qual molesto, acerbo 205
Dalla chiostra de' denti a te, Leode,
Detto sfuggì, che di furor m' infiamma?
A noi dunque sarà morte quest' arco?
Se tu curvar nol puoi, la madre incolpa,
Che d'archi uom non ti fece, e di saette: 210
Ma gli altri Proci il curveranno, io penso.
Disse, e al custode del caprino gregge
Questo precetto diè: Melanzio accendi
Possente foco nella sala, e appresso
Vi poni seggio, che una pelle cuopra. 215
Poi di bianco e indurato adipe reca
Grande, ritonda massa, acciocchè s' unga
Per noi l' arco, e si scaldi, ed in tal guisa
Questo certame si conduca a fine.
Melanzio accese un istancabil foco, 220
E con pelle di sopra un seggio pose.
Poi di bianco e indurato adipe massa
Grande e tonda recò. L' arco unto e caldo
Piegar tentaro i giovani. Che valse,
Se lor non rispondean le braccia imbelli? 225
Ma dalla prova s' astenean finora
Eurímaco ed Antinoo, che de' Proci
Eran di grado e di valore i primi.
Usciro intanto del palagio a un tempo
Il pastor de' majali, e quel de' buoi, 230
E Ulisse dopo. Delle porte appena
Fuor si trovaro, e del cortil, ch'ei, dolci

Parole ad ambi rivolgendo, Euméo,
Disse, e Filezio, favellar degg' io,
O i detti ritener? Di ritenerli 235
L' animo non mi dà. Quali sareste
D' Ulisse a pro, se d' improvviso al vostro
Cospetto innanzi il presentasse un Nume?
Ai Proci, o a lui, soccorrereste voi?
Ciò, che nel cor vi sta, venga sul labbro. 240
O Giove padre, sclamò allor Filezio,
Adempi il voto mio! L' eroe qua giunga,
E un Nume il guidi. Tu vedresti, o vecchio,
Quale in me l'ardir fôra, e quale il braccio.
Ed Euméo nulla meno agli Dei tutti 245
Pel ritorno del Re preghiere alzava.
Ei, come certo a pien fu della mente
Sincera e fida d'ambiduo, soggiunse:
In casa eccomi io stesso, io, che, sofferte
Sventure senza numero, alla terra 250
Nativa giunsi nel vigesim' anno.
So che a voi soli desïato io spunto
Tra i servi miei: poichè degli altri tutti
Non udii che un bramasse il mio ritorno.
Quel ch' io farò per voi, dunque ascoltate. 255
Voi da me donna e robe, ove dai Numi
D' esterminar mi si conceda i Proci,
Voi case dalla mia non lungi estrutte
Riceverete; ed io terrovvi in conto
Di compagni a Telemaco, e fratelli. 260
Ma perchè in forse non restiate punto,
Eccovi a segno manifesto il colpo,
Che d' un fiero cinghial la bianca sanna
M' impresse il dì ch' io sul Parnaso salsi
Co' figliuoli d'Autólico. Ciò detto, 265
Dalla gran cicatrice i panni tolse.
Quei, tutto visto attentamente, e tocco,
Piagnean, gittate di Laerte al figlio
Le mani intorno, e gli omeri e la testa,
Stringendol, gli baciavano; ed Ulisse 270
Lor baciò similmente e mani e capo.
E già lasciati il tramontato Sole
Lagrimosi gli avría, se così Ulisse
Non correggeali: Fine ai pianti. Alcuno
Potria vederli, uscendo, e riportarli 275
Di dentro. Udite. Nella sala il piede
Riponiam tutti, io prima, e poscia voi,
E d' un segnale ci accordiamo. I Proci,
Che a me si porga la faretra e l' arco,
Non patiran: ma tu, divino Euméo, 280
L' uno e l' altra mi reca, e di' alle donne,
Che gli usci chiudan delle stanze loro;
E per romor nessuna, o per lamento,
Che l' orecchio a ferir le andasse a un tratto,
Mostrisi fuori, ma quell' opra siegua, 285
Che avrà tra mano allor, nè se ne smaghi.
Raccomando a te poi, Filezio illustre,
Serrar la porta del cortile a chiave,
E con ritorte rafforzarla in fretta.
Entrò, ciò detto, e donde pria sorto era, 290
S' assise; ed ivi a poco entraro i servi.
Già per le mani Eurímaco il grand' arco
Si rivolgeva, ed a' rai quinci e quindi
Della fiamma il vibrava. Inutil cura!
Meglio che gli altri non per questo il tese. 295
Gemè nel cor superbo, e queste voci
Tra i sospiri mandò: Lasso! un gran duolo
Di me stesso e di voi sento ad un' ora.
Nè già sol piango le perdute nozze:
Chè nell' ondicerchiata Itaca, e altrove, 300
Sul capo a molte Achee s' increspa il crine.
Piango, che, se di forze al grande Ulisse
Tanto cediam da non curvar quest' arco,
Si rideran di noi l' età future.
No, l' Eupitide Antinoo a lui rispose, 305
Ciò, Eurímaco, non fia: tu stesso il vedi.
Sacro ad Apollo è questo dì. Chi l' arco
Tender potrebbe? Deponiamlo, e tutti
Lasciamo star gli anelli, e non temiamo
Che alcun da dove son, rapirli ardisca. 310
Su, via, l' abil coppier vada co' nappi
Ricolmi in giro, e, poichè avrem libato,
Mettiam l'arco da parte. Al dì novello
Melanzio a noi le più fiorenti capre
Guidi da tutti i branchi, onde, bruciati 315
I pingui lombi al glorïoso Arciero,
Si riprenda il cimento, e a fin s' adduca.
Piacque il suo detto. I banditori tosto
L' acqua diero alle man, l' urne i donzelli
Di vino incoronaro, e il dispensaro 320
Con le tazze, augurando, a tutti in giro.
Come libato, e a piena voglia tutti
Bevuto ebber gli amanti, il saggio Ulisse,
Che stratagemmi in cor sempre agitava,
Così lor favellò: Competitori 325
Dell' inclita Regina, udir v' aggradi
Ciò che il cor dirvi mi consiglia e sforza.
Eurímaco fra tutti, e il pari a un Nume
Antinoo, che parlò sì acconciamente,
L' orecchio aprire alle mie voci io priego. 330
Perdonate oggi all' arco, e degli Eterni
Non ostate al voler: forza domane
A cui lor piacerà, daranno i Numi.
Ma intanto a me, Proci, quell' arma: io prova
Voglio far del mio braccio, e veder s' io 335
Nelle membra pieghevoli l' antico
Vigor mantengo, o se i miei lunghi errori
Disperso l' hanno, e i molti miei disagi.
Rinfocolàrsi a ciò, forte temendo,
Non il polito arco ei piegasse. E Antinoo 340
Lo sgridava in tal guisa: O miserando
Degli ospiti, sei tu fuor di te stesso?
Non ti contenti, che tranquillo siedi
Con noi principi a mensa, e, che a null'altro
Stranier mendico si concede, vieni 345
Delle vivande e de' sermoni a parte?
Certo te offende il saporoso vino,
Che tracannato avidamente, e senza
Modo e termine alcuno, a molti nocque.
Nocque al famoso Eurizïon Centauro, 350
Quando venne tra i Lápiti, e nell' alta
Casa ospitale di Piritoo immensi,
Compreso di furor, mali commise.
Molto ne dolse a quegli eroi, che incontro
Se gli avventaro, e del vestibol fuori 355
Trasserlo, e orecchie gli mozzaro e nari
Con affilato brando; ed ei, cui spento
Dell' intelletto il lume avean le tazze,
Sen gía manco nel corpo e nella mente.
Quindi s' accese una cruenta pugna 360
Tra gli sdegnati Lápiti e i Centauri:
Ma, gravato dal vin, primo il disastro
Eurizïon portò sovra sè stesso.
Così te pur grave infortunio aspetta,

Se l'arco tenderai. Del popol tutto 365
Non fia chi s'alzi in tua difesa, e noi
Ad Echeto, degli uomini flagello,
Dalle cui man nè tu salvo uscirai,
Ti manderem su rapido naviglio.
Chétati adunque, ed il pensiero impronto 370
Di contender co' giovani ti spoglia.
Qui Penelope disse: Antinoo, quali
Di Telemaco mio gli ospiti sieno,
Turpe ed ingiusto è il tempestarli tanto.
Pensi tu forse, che ove lo straniero, 375
Fidandosi di sè, l'arco tendesse,
Me quinci condurría moglie al suo tetto?
Nè lo spera egli, nè turbato a mensa
Dee per questo sedere alcun di voi.
Cosa io veder non so, che men s'addica. 380
Ed Eurímaco a lei: D'Icario figlia,
Non v'ha fra noi, cui nella mente cada,
Che te pigli a consorte uom che sì poco
Degno è di te. Ma degli Achei le lingue
Temiamo, e delle Achee. La più vil bocca 385
Ve', griderία, quai d'un eroe la donna
Chiedono a gara giovinotti imbelli,
Che nè valgon piegare il suo bell'arco,
Mentre un tapino, un vagabondo, un giunto
Testè, curvollo agevolmente, e il dardo 390
Per gli anelli mandò. Tal griderebbe;
E tinto andría d'infamia il nostro nome.
E così a lui Penelope rispose:
Eurímaco, non lice un nome illustre
Tra i popoli agognare a chi d'egregio 395
Signor la casa dal suo fondo schianta.
Perchè tinger voi stessi il nome vostro
D'infamia? È lo stranier di gran sembiante,
Ben complesso di membra, e generosa
La stirpe vanta, e non vulgare il padre. 400
Dategli il risplendente arco, e veggiamo.
Se il tende, e gloria gli concede Apollo,
Prometto, e non invan, tunica bella
Vestirgli, e bella clamide, ed in oltre
Un brando a doppio taglio, e un dardo acuto
Mettergli in mano, e sotto ai piè calzari; 405
E là inviarlo, dove il suo cor mira.
Madre, disse Telemaco, a me solo
Sta in mano il dare, o no, quell'arco, io credo:
Nè ha in lui ragione degli Achivi alcuno, 410
Che son nell'alpestra Itaca signori,
O nell'isole prossime alla verde
Elide, chiara di cavalli altrice.
E quando farne ancor dono io volessi
Al forestier chi 'nvidïar mel puote? 415
Ma tu rïentra; ed al telajo e al fuso,
Come pur suoli, con le ancelle attendi.
Cura sarà degli uomini quell'arma,
E più che d'altri, mia: chè del palagio
Il governo in me sol, madre, risiede. 420
Attonita rimase, e del figliuolo
Con la parola, che nell'alma entrolle,
Risalì in alto tra le fide ancelle.
Quivi, aprendo alle lagrime le porte,
Ulisse, Ulisse a nome iva chiamando: 425
Finchè un dolce di tanti e tanti affanni
Sopitor sonno le mandò Minerva.
L'arco Eumèo tolse intanto; e già il portava,
E i Proci tutti nel garríano, e alcuno
Così dicea de' giovani orgogliosi: 430
Dove il grand'arco porti, o disennato
Porcajo sozzo? Appo le troje in breve
Te mangeran fuor d'ogni umano ajuto
Gli stessi cani di tua man nutriti,
Se Apollo è a noi propizio, e gli altri Numi. 435
Impaurito delle lor rampogne,
L'arco ei depose. Ma dall'altra parte
Con minacce Telemaco gridava:
Orsù, va innanzi con quell'arco. Credi
Che l'obbedire a tutti in pro ti torni? 440
Pon cura ch'io con iscagliati sassi
Dalla cittade non ti cacci al campo,
Io minor d'anni, ma di te più forte.
Oh così, qual di te, più forte io fossi
De' Proci tutti che qui sono! Alcuno 445
Tosto io ne sbalzerei fuor del palagio,
Dove il tesser malanni è lor bell'arte.
Tutti scoppiaro in un giocondo riso
Sul custode de' verri, e della grave
Contra il garzone ira allentaro. Eumèo, 450
Traversata la sala, innanzi a Ulisse
Fermossi, ed il grande arco in man gli mise.
Poi, chiamata Euricléa, parlò in tal forma:
Saggia Euricléa, Telemaco le stanze
Chiuder t'ingiunge, e dell'ancelle vuole, 455
Che per rumor nessuna, o per lamento,
Che l'orecchio a ferir le andasse a un tratto,
Mostrisi fuori, ma quell'opra segua,
Che avrà tra mano allor, nè se ne smaghi.
Non parlò al vento. La nutrice annosa 460
Tutte impedì le uscite, e al tempo istesso
Filezio si gittò tacitamente
Fuor del palagio, e rinserrò le porte
Del cortil ben munito. Una gran fune
D'Egizio giunco per navigli intesta 465
Giacea sotto la loggia; ed ei con quella
Più ancor le porte rafforzò. Ciò fatto,
Rïentrava, e la sedia, ond'era sorto,
Premea di nuovo, riguardando Ulisse.
Ulisse l'arco maneggiava, e attento 470
Per ogni parte rivoltando il giva,
Qua tastandolo, e là, se i muti tarli
Ne avesser mai rôse le corna, mentre
N'era il signor lontano. E alcun, rivolti
Gli sguardi al suo vicino, Uom, gli dicea, 475
Che si conosce a maraviglia d'archi,
È certo, o un arco somigliante pende
A lui dalla domestica parete,
O fabbricarne un di tal fatta ei pensa:
Così questo infelice vagabondo 480
L'arco tra le sue man volta e rivolta!
E un altro ancor de' giovani protervi:
Deh così in bene gli rïesca tutto,
Come teso da lui sarà quell'arco!
Ma il Laerzíade, come tutto l'ebbe 485
Ponderato, e osservato a parte a parte,
Qual perito cantor, che, le ben torte
Minuge avvinte d'una sua novella
Cetera ad ambo i lati, agevolmente
Tira, volgendo il bischero, la corda: 490
Tale il grande arco senza sforzo tese.
Poi saggio far volle del nervo: aperse
La mano, e il nervo mandò un suono acuto,
Qual di garrula irondine è la voce.
Gran duolo i Proci ne sentiro, e in volto 495
Trascoloraro; e con aperti segni

Fortemente tonò Giove dall' alto.
Gioì l'eroe, che di Saturno il figlio,
Di Saturno, che obliqui ha pensamenti,
Gli dimostrasse il suo favor dal cielo; 500
E un aligero stral, che su la mensa
Risplendea, tolse: tutte l' altre frecce,
Che gli Achivi assaggiar dovean tra poco,
In sè chiudevale il concavo turcasso.
Posto su l' arco, ed incoccato il dardo, 505
Traea seduto, siccom' era, al petto
Con la man destra il nervo; indi la mira
Tra i ferrei cerchj prese, e spinse il telo,
Che, senza quinci devïare, o quindi,
Passò tutti gli anelli alto ronzando. 510
Subitamente si rivolse al figlio,
E, Telemaco, disse, il forestiero
Non ti svergogna, parmi. Io punto lunge
Dal segno non andai, nè a tender l'arco
Faticai molto: le mie forze intere 515
Serbo, e non merto villaníe dai Proci.
Ma tempo è omai che alla cadente luce
Lor s' appresti la cena; e poi si tocchi
La cetra molticorde, e s' alzi il canto,
In che più di piacer la mensa acquista. 520
Disse, e accennò co' sopraccigli. Allora
Telemaco, d' Ulisse il pegno caro,
La spada cinse, impugnò l'asta, e, tutto
Risplendendo nell' armi, accanto al padre,
Che pur seduto rimanea, locossi. 525

LIBRO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Ulisse comincia la gran vendetta, e il primo che uccide, saettandolo, è Antinoo. Eurímaco tenta di placarlo, ma indarno; e, dopo aver confortato i compagni a combattere, è ucciso anch' egli da Ulisse. Telemaco ammazza Anfínomo. Poi, mentre il padre segue a maneggiar l'arco, va a prender le altre armi così per lui, come per sè e per li due pastori. Melanzio fa il medesimo per li Proci. Punizione di lui. Minerva comparisce ad Ulisse in forma di Mentore, e l' incoraggia. Appresso scuopre l' Egida, e mette i Proci in grande scompiglio. Tutti rimangono uccisi, e solamente son risparmiati il poeta Femio e l'araldo Medonte. Elogio della poesia. Le donne colpevoli obbligate sono a trasportar fuori i cadaveri: indi punite. Ulisse purifica con fuoco e zolfo la casa, e chiama a sè le altre donne, che gli fanno gran festa, e ch' egli subito riconosce.

Sorse, e spogliossi de' suoi cenci Ulisse,
E sul gran limitare andò d' un salto,
L' arco tenendo, e la faretra. I ratti
Strali, onde gravida era, ivi gittossi
Davante ai piedi, e ai Proci disse: A fine 5
Questa difficil prova è già condotta.
Ora io vedrò, se altro bersaglio, in cui
Nessun diede sin qui, toccar m' avviene,
E se me tanto privilegia Apollo.
Così dicendo, ei dirigea l' amaro 10
Strale in Antinoo. Antinoo una leggiadra
Stava per innalzar coppa di vino
Colma, a due orecchie, e d'oro; ed alle labbra
Già l' appressava: nè pensier di morte
Nel cor gli si volgea. Chi avría creduto 15
Che fra cotanti a lieta mensa assisi
Un sol, quantunque di gran forze, il nero
Fabbricar gli dovesse ultimo fato?
Nella gola il trovò col dardo Ulisse,
E sì colpillo, che dall' altra banda 20
Pel collo delicato uscì la punta.
Ei piegò da una parte, e dalle mani
La coppa gli cadè: tosto una grossa
Vena di sangue mandò fuor pel naso;
Percosse colle piante, e da sè il desco 25
Respinse; sparse le vivande a terra;
Ed i pani imbrattavansi, e le carni.
Visto Antinoo cader, tumulto i Proci
Fêr nella sala, e dai lor seggi alzaro,
Turbati raggirandosi, e guardando 30
Alle pareti qua e là: ma lancia
Dalle pareti non pendea, nè scudo.
Allor con voci di grand' ira Ulisse
Metteansi a improverare: Ospite, il dardo
Ne' petti umani malamente scocchi. 35
Parte non avrai più ne' giuochi nostri:
Anzi grave ruina a te sovrasta.
Sai tu che un uomo trafiggesti, ch'era
Dell' Itacense gioventude il fiore?
Però degli avoltoi sarai qui pasto. 40
Così, pensando involontario il colpo,
Dicean: nè s' avvedean folli, che posto
Ne' confini di Morte avean già il piede.
Ma torvo riguardolli, e in questa guisa
Favellò Ulisse: Credevate, o cani, 45
Che d'Ilio io più non ritornassi, e intanto
La casa disertar, stuprar le ancelle,
E la consorte mia, me vivo, ambire
Costumavate, non temendo punto
Nè degli Dei la grave ira, nè il biasmo 50
Permanente degli uomini. Ma venne
La fatal per voi tutti ultima sera.
Tutti inverdiro del timore, e gli occhi,
Uno scampo a cercar, volsero intorno.
Solo, e in tal forma, Eurímaco rispose: 55
Quando il vero tu sii d' Itaca Ulisse
Fra noi rinato, di molt' opre ingiuste,
Che sì nel tuo palagio, e sì ne' campi
Commesse fûro, ti quereli a dritto.
Ma costui, che di tutto era cagione, 60
Eccolo in terra, Antinoo. Ei dell'ingiuste
Opre fu l' autor primo; e non già tanto
Pel desiderio delle altere nozze,
Quanto per quel del regno, a cui tendea,
Insidïando il tuo figliuolo: occulte 65
Macchine, che il Saturnio in man gli ruppe.

Poichè morto egli giace, alla tua gente
Perdona tu. Pubblica emenda farti
Noi promettiamo: promettiam con venti
Tauri ciascuno, e con oro, e con bronzo, 70
Quel vôto rïempir, che ne' tuoi beni
Gozzovigliando aprimmo; in sin che il core
Alla letizia ti si schiuda, e sgombri
L'ira, onde a gran ragione arse da prima.
Bieco mirollo, e replicògli Ulisse: 75
Dove, Eurímaco, tutte ancor mi deste
L'eredità vostre paterne, e molti
Beni stranieri vi poneste accanto,
Io questa man non riterrei dal sangue,
Che la vendetta mia piena non fosse. 80
Or, qual de' due vi piacerà, sceglicte,
Combattere, o fuggir, se pur v' ha fuga
Per un solo di voi: ciò ch' io non credo.
Ciascun de' Proci il cor dentro mancarsi
Sentì, e piegarsi le ginocchia sotto. 85
Ed Eurímaco ad essi: Amici, indarno
Sperate che le braccia egli non muova.
L'arco una volta, ed il turcasso assunti,
Disfrenerà dal limitare i dardi,
Finchè tutti ci atterri. Alla battaglia 90
Dunque si pensi: distringiam le spade,
E, delle mense alle letali frecce
Scudo facendo a noi, piombiamgli sopra
Tutti in un groppo. Se da quella porta
Scacciarlo ne rïesce, e la cittade 95
Scorrere, alzando al ciel subite voci,
Dal saettar si rimarrà per sempre.
Disse, e l'acuto di temprato rame
Brando a due tagli strinse, e su lui corse
Con terribili grida. In quella Ulisse, 100
Vôtato l'arco, al petto il colse, e il pronto
Nel fegato gl'infisse acerbo strale.
Lasciò Eurímaco il brando, e dopo alquanti
Giri curvato su la mensa cadde,
E i cibi riversaronsi e la coppa. 105
Ma ei battè sopra la terra il capo,
Nell' alma tapinandosi, ed il seggio,
Che già premer solea, con ambo i piedi
Forte springando, scosse: al fine un'atra
Tutto il coverse sempiterna notte. 110
Ma d'altra parte Anfínomo avventossi
Col brando in man contra l' eroe, se mai
Dalla soglia disvellerlo potesse.
Il prevenne Telemaco, e da tergo
Tra le spalle il ferì con la pungente 115
Lancia, che fuor gli rïuscì del petto.
Quell' infelice rimbombò caduto,
E con tutta la fronte il suol percosse.
Ma il garzon sottraeasi, abbandonando
La lancia entro d' Anfínomo: temea, 120
Non alcun degli Achei, mentr' egli chino
Stariasi l' asta a sconficcare intento,
Di furto il martellasse, o con la spada
Sopra mano il ferisse alla scoperta.
Quindi ricovrò ratto, e in un baleno 125
Al caro padre fu vicino, e a lui,
Padre, disse, uno scudo, e lance due,
E un adatto alle tempie elmo lucente
Ti recherò, m'armerò io stesso, ed armi
A Filezio darò, darò ad Eumèo. 130
De' consigli il miglior sembrami questo.
Sì, corri, Ulisse gli rispose, e riedi,
Finchè restano a me dardi a difesa:
Ma riedi prestamente, onde gli Achei
Me, che son solo, non ismuovan quinci. 135
Ubbidì il figlio, e alla superna stanza,
Dove l'armi giaceano, andò di passo
Lanciato, e targhe quattro, ed otto lance
Prese, e quattro lucenti elmi di chioma
Equina folti, e in brevi istanti al caro 140
Genitor si rendè. Qui del metallo
Munì egli primo la persona, e i servi
Parimenti le belle armi vestiro,
Ed all' accorto eroe stettero intorno.
Questi, finchè le frecce a lui bastaro, 145
Togliea la mira, ed imbroccava ognora,
E cadean l' un su l' altro i suoi nemici.
Ma poichè le infallibili saette
Gli fur venute men, l' arco ei depose,
E l'appoggiò del ben fondato albergo 150
Al nitido parete. Indi le spalle
Si carcò d' uno scudo a quattro doppj,
L' elmo dedaleo con l' equina chioma
Piantossi in capo, e due possenti lance
Nella man si recò: sovra la testa 155
Gli ondeggiava il cimier terribilmente.
Era in capo alla sala, e nel parete
Del ben fondato albergo una seconda
Di congiunte assi rinforzata porta,
Che in pubblico mettea non largo calle. 160
Di questa, per cui sol s'apriva un passo,
Ulisse volle il fido Eumèo per guardia.
Agelao v' ebbe l' occhio, e disse: Amici,
Non ci sarà chi quella porta sforzi,
E sparga voce, e il popolo a romore 165
Levi, perchè costui cessi dai colpi?
Ciò, rispose Melanzio, ad alcun patto
Non possiamo, Agelao di Giove alunno.
Le porte del cortil troppo vicine
Sono, ed augusta è quell' uscita, e un solo, 170
Cui non manchi valor, cento respinge.
Pur non temete. Io porterò a voi l'armi
Dalla stanza superna, in cui riposte
Da Ulisse e dal figliuol senz'altro fûro.
Detto, andar su e giù per l'alta scala, 175
Entrar, pigliar dodici targhe, e lance
Tante, e tanti criniti elmi, ed il tutto
Mettere in man de' palpitanti Proci,
Fu di pochi momenti opra felice.
Turbar l' animo Ulisse, e le ginocchia 180
Languir sentì, ratto che ai Proci vide
Prender gli elmi, e gli scudi, e le lunghe aste
Ir con la destra palleggiando; e allora
L' arduo conobbe dell' assunta impresa.
Si converse al figliuol tosto, e, Telemaco, 185
Con dolenti gli disse alate voci,
Certo il caprajo, o delle donne alcuna,
Raccende contra noi quest' aspra guerra.
E Telemaco a lui, Padre, rispose,
Io sol peccai, non altri, io, che la salda 190
Porta lasciai mezzo tra chiusa e aperta;
Ed un esplorator di me più astuto
Si giovò intanto del mio fallo. Or vanne
Tu, prode Eumèo, chiudi la porta, e sappi,
Se ciò vien da un'ancella, o dalla trista, 195
Come parmi più ver, di Dolio prole.
Mentre tali correan voci tra loro,
Melanzio per le belle armi di nuovo

Salse. Adocchiollo Euméo, nè a dir tardava
Così ad Ulisse, che lontan non gli era: 200
Laerzíade divin, quella rea peste,
Di cui noi sospettiam, sale di nuovo.
Parlami chiaro: degg' io porlo a morte,
Se rimangogli sopra, o qua condurlo,
Perchè a te innanzi d' ogni suo delitto 205
Meritamente il fio paghi una volta?
E il saggio Ulisse: A sostenere i Proci,
Come che ardenti, io col mio figlio basto.
Filezio dunque, e tu, poichè l' avrete
Entro la stanza rovesciato a terra, 210
Ambo i piedi stringetegli, e le mani
Sul tergo, chiusa dietro a voi la porta;
E lui d' una insolubile catena
Cinto tirate sino all' alte travi
Lungo una gran colonna, acciocchè il tutto 215
Sconti con morte dolorosa e lunga.
Pronti i servi ubbidiro. Alla sublime
Camera s' affrettâr, da lui, che dentro
Era, e cercava nel più interno l' arme,
Non visti e non sentiti; e si piantaro 220
Quinci e quindi alla porta. Ei per la soglia
Passava ratto, in una man portando
Luminosa celata, ed un vetusto
Nell' altra, e largo e arrugginito scudo,
Che gli omeri gravò del buon Laerte 225
Sul primo fior dell' età sua: deposto
Poscia, e dimenticato, e da cui rotte
Le coregge pendevano. Veloci
L' assaltâr, l' abbrancâr, lo strascinaro
Dentro pel ciuffo, e l'atterrâr dolente: 230
Indi ambo i piedi gli legaro, ed ambo
Sovra il tergo le man, qual di Laerte
Comandò il figlio; e lui d' una catena
Insolubile cinto in sino all' alte
Travi tirâr lungo una gran colonna. 235
E così allor tu il deridesti, Euméo:
Melanzio, or certo vegghierai la notte
Sul letto molle, come a te s' addice,
Corcato; nè uscirà dalle correnti
Dell' Oceán, che tu non la vagheggi, 240
L' Aurora in trono d'ôr, quando le pingui
Capre alla mensa condurrai de' Proci.
Tal fu Melanzio fra legami acerbi
Sospeso, e abbandonato; e quei con l'arme
Scesar, la porta risplendente chiusa; 245
E presso al ricco di consigli Ulisse,
Forza spiranti e ardire, il piè fermaro.
Così quattro guerrieri in su la soglia
Erano; e nella sala un numeroso
Drappello, e non ignobile. Ma Palla, 250
L' armipotente del Saturnio figlia,
Con la faccia di Mentore, e la voce,
Tra le due parti d' improvviso apparve.
Gioì a vederla il Laerzíade, e disse:
Mentore, mi seconda, e ti rammenta 255
Del tuo dolce compagno, onde a lodarti
Non raro avesti, e a cui sei d'anni eguale.
Così l' eroe: ma non gli tace il core,
Che la sua Diva in Mentore s' asconde.
Dall' altra parte la garríano i Proci, 260
E primo il Damastoride Agelao
A minacciarla fu: Mentore, bada,
Che a pugnare in suo pro contra gli Achivi
Non ti seduca favellando Ulisse.
Però che quando per man nostra uccisi 265
Giaceran, come ho fede, il padre e il figlio,
Morrai tu ancora, e il sangue tuo darai
Per ciò che oprar nella magione or pensi.
Che più? Te fatto cenere, co' beni
D'Ulisse in monte andrà quant'or possiedi 270
Nel tuo palagio e fuor; nè a figli, o a figlie
Menare i dì sotto il natío lor tetto
Consentirem, nè alla tua casta donna
D' Itaca soggiornar nella cittade.
Vie più s'accende a così fatte voci 275
L'ira di Palla, ed in rimbrotti scoppia
Contra Ulisse lanciati: Io nulla, Ulisse,
Di quel fermo vigor, nulla più veggio
Di quel ardire in te, che allor mostrasti,
Che innanzi a Troja per le bianche braccia 280
Della nata di Giove inclita Eléna
Combattesti un decennio. Entro il lor sangue
Molti stendesti de' nemici, e prima
S' ascrive a te, se la dall' ampie strade
Città di Priamo in cenere fu vôlta. 285
Ed or che giunto alle paterne case
La tua donna difendi e i beni tuoi,
Mollemente t' adopri? Orsù, vicino
Stammi, ed osserva, quale il figlio d'Alcimo,
Mentore, fra una gente a te nemica 290
De' beneficj tuoi merto ti rende.
Tal favellava: ma perchè l' innata
Virtù del padre e del figliuol volea
Provare ancor, per alcun tempo incerta
La vittoria lasciò tra loro e i Proci. 295
Quind, montando rapida, su trave
Lucide ed alto, a rimirar la pugna,
Di rondine in sembianza, ella s' assise.
Frattanto il Damastoride Agelao,
Anfimedonte, Eurínomo, e il prudente 300
Polibo, e Demoptolemo, e Pisandro,
Di Polittore il figlio, alla coorte
Spirti aggiungean, come color che i primi
Eran di forza tra i rimasti in piede,
E l' alma difendean: gli altri avea domi 305
L' arco famoso e le frequenti frecce.
Parlò a tutti Agelao: Compagni, io penso
Che le indomite man frenare un tratto
Costui devrà. Già Mentore disparve
Dopo il bravar suo vano, e su la soglia 310
Quattro sono, e non più. Voi non lanciate
Tutti, io ven priego, unitamente: sei
Aste volino in prima; e il vanto Giove
Di colpire in Ulisse a noi conceda.
Caduto lui, nulla del resto io curo. 315
Sei, com' egli bramava, aste volaro,
E tutte andar le feo Pallade a vôto.
L'un de' pungenti frassini la porta
Percosse, un altro su la soglia cadde,
Ed un terzo investì nella parete. 320
Scansati i colpi, di Laerte il figlio,
Amici, disse, nello stuol de' Proci,
Che, non contenti alle passate offese,
Della vita spogliar voglionci ancora,
Io crederei che saettar si debba. 325
Ciascun la mira di rincontro tolse,
E trasse d' una lancia. Il divo Ulisse
Demoptolemo uccise, e scagliò morte
Telemaco ad Euriade, a Elato Euméo,
Ed a Pisandro il buon Filezio: tutti 330

Del pavimento morsero la polve.
Gli altri nel fondo della sala il piede
Tiraro indietro: Ulisse e i tre compagni
Corsero, e svelser dagli estinti l' aste.
Allor lanciaro nuovamente i Proci 335
Di tutta forza, e tutti quasi i colpi
Nuovamente svïò Pallade amica.
La gran soglia, la porta e la parete
Li ricevette, o li respinse: solo
Anfimedonte tanto o quanto lese 340
La destra di Telemaco nel polso,
E appena ne graffiò la somma cute;
E la lung' asta di Ctesippo, a Euméo
Lo scudo rasentando, e lievemente
Solcandogli la spalla, il suo tenore 345
Seguì, e ricadde sovra il palco morta.
Ma non così dall' altra parte spinte
Fur contra i Proci le pungenti travi.
Quella del distruttor de' muri Ulisse
Fulminò Euridamante, Anfimedonte 350
Per quella giacque del suo figlio: Euméo
Scontrò con la sua Polibo, e Filezio
Ctesippo colse con la sua nel petto,
E su lui stette alteramente, e disse:
Politersíde, degli oltraggi amante, 355
Cessa dal secondar la tua stoltezza,
Con vana pompa favellando, e ai Numi
Cedi, che di te son molto più forti.
Questo è il dono ospital di quello in merto,
Che al nostro Re, che mendicava, festi. 360
Alla zampa del bue l' asta rispose.
Così d' Ulisse l' armentario illustre.
In questo mezzo di Laerte il figlio
Conquise il Damastoride da presso
Di profonda ferita; e a Leocríto 365
Telemaco piantò nel ventre il telo,
Che delle reni fuor gli ricomparve.
L' Evenoríde stramazzò boccone,
E la terra battè con tutto il fronte.
Pallade allor, che rivestì la Diva, 370
Alto levò dalla soffitta eccelsa
La funesta ai mortali Egida, e infuse
Ne' superstiti Proci immensa tema.
Saltavan qua e là, come le agresti
Madri talvolta del cornuto armento, 375
Se allo scaldarsi ed allungar de' giorni,
Le punge il fiero assillo, e le scompiglia.
Ma in quella guisa che avoltori il rostro
Ricurvi, e l' unghia, piombano, calando
Dalla montagna, su i minori augelli, 380
Che trepidi vorríano ir vêr le nubi;
E quei su lor ripiombano, e ne fanno,
Quando difesa non rimane, o scampo,
Strazio e rapina del villano agli occhi,
Che di tale spettacolo si pasce: 385
Non altrimenti Ulisse e i tre compagni
Si scagliavan su i Proci, e tale strage
Ne menavan, che fronte omai non v' era,
Che non s' aprisse sotto i gran fendenti;
E un gemer tetro alzavasi, e di nero 390
Sangue ondeggiava il pavimento tutto.
Leode le ginocchia a prender corse
Del figliuol di Laerte, e in supplice atto
Gli drizzò tali accenti: Eccomi, Ulisse,
Alle ginocchia tue, che di te imploro 395
Gli sguardi e la pietade. Io delle donne
In fatto o in detto non offesi alcuna:
Anzi gli altri alle sozze opre rivolti
Di ritenere io fea. Non m' obbediro:
Però una morte subitana e acerba 400
Delle sozze opre lor fu la mercede.
Ma io, io, che indovin tra i Proci vissi,
Io, che nulla commisi unqua di male,
Qui spento giacerò degli altri al paro?
È questo il pregio che a virtù si serba? 405
E Ulisse, torvi in lui gli occhi fissando:
Poichè tra i Proci indovinar ti piacque,
Spesso chiedesti nel palagio ai Numi,
Che del ritorno il dì non mi splendesse;
Che te seguisse, e procreasse figli 410
La mia consorte a te: quindi e tu al grave
Sonno perpetuo chiuderai le ciglia.
Così dicendo, con la man gagliarda
Dal suol raccolse la tagliente spada,
Che Agelao su la morte avea perduta; 415
E di percossa tal diede al profeta
Pel collo, che di lui, che ancor parlava,
Rotolò nella polvere la testa.
Ma di Terpio il figliuol, l'inclito Femio,
Che tra i Proci sciogliea per forza il canto, 420
Morte schivò. Della seconda porta
Con la sonante in man cetra d' argento
Vicino erasi fatto, e in due pensieri
Dividea la sua mente: o fuori uscito
Sedersi all' ara del gran Giove Ercéo, 425
Dove Laerte e il suo diletto figlio
Molte solean bruciar cosce taurine;
O ad Ulisse prostrarsi, e le ginocchia
Stringergli, e supplicarlo; e delle due
Questa gli parve la miglior sentenza. 430
Prima tra una capace urna, e un distinto
D' argentei chiovi travagliato seggio
Depose a terra l' incavata cetra:
Poi vêr l'eroe si mosse, e le ginocchia
Stringeagli, e gli dicea con voci alate: 435
Ulisse, ascolta queste mie preghiere,
E di Femio pietà l' alma ti punga.
Doglia tu stesso indi ne avrai, se uccidi
Uom che agli uomini canta, ed agli Dei.
Dotto io son da me solo, e non già l'arte, 440
Ma un Dio mi seminò canti infiniti
Nell' intelletto. Gioirai, qual Nume,
Della mia voce al suono. E tu la mano
Insanguinar ti vuoi nel corpo mio?
Ne domanda Telemaco, il tuo dolce 445
Figlio, ed ei ti dirà, che nè vaghezza
Di plauso mai, nè scarsità di vitto,
Tra i Proci alteri a musicar m' indusse.
Ma co' molti, co' giovani, co' forti,
Uom che potea, debile, vecchio e solo? 450
Tal favellava; e la sacrata possa
Di Telemaco udillo, e ratto al padre,
Che non gli era lontan, T' arresta, disse,
E di questo innocente i dì rispetta.
Medonte ancor, che de' miei giorni primi 455
Cura prendea, noi serberemo in vita:
Sol ch' ei non sia per man d' un de' pastori
Caduto, o in te dato non abbia, mentre
Per la sala menavi in furia i colpi.
L' udì Medonte, il banditor solerte, 460
Che sdrajato giacea sotto un sedile,
E, l' atro fato declinando, s' era

D' una fresca di bue pelle coverto.
Surse da sotto il seggio, e il bovin cuojo
Svestissi, e andò a Telemaco, e, gittate 465
A' suoi ginocchi ambe le braccia, Caro,
Gridava, eccomi qua: salvami, e al padre
Di', che irato co' Proci, onde scemati
Gli erano i beni, e vilipeso il figlio,
Non s'inaspri in me ancora, e non m'uccida. 470
Sorrise Ulisse, e a lui: Sta di buon core.
Già di rischio Telemaco ti trasse,
E in salvo pose, acciocchè sappi, e il narri,
Quanto più del far male il ben far torna.
Tu, araldo, intanto, e tu, vate immortale, 475
Fuor del palagio e della strage usciti,
Sedete nel cortil, finch' io di dentro
Tutta l' impresa mia conduco a riva.
Tacque; ed usciro, e appo l'altar del sommo
Giove sedean, guardandosi all' intorno, 480
Qual se ad ogni momento, e in ogni loco,
Dovesse lor sopravvenir la Parca.
Lo sguardo allora per la casa in giro
L' eroe mandò, se mai de' Proci alcuno
Fuggito avesse della morte il fato. 485
Non rimanea di tanti un che nel sangue
Steso non fosse, e nella polve. Come
Gli abitatori del canuto mare,
Che il pescator con rete a molti vani
Su dall' onda tirò nel curvo lido, 490
Giaccion, bramando le native spume,
Per l' arena odïata, e loro il Sole
Con gl'infiammati rai le anime fura:
Così giacean l'un presso l' altro i Proci.
Subitamente Ulisse in questa forma 495
Si converse a Telemaco: Telemaco,
La nutrice Euricléa, su, via, mi chiama,
Ciò per udir, che a me di dirle è in grado.
Ubbidì egli, e incamminossi, e, dato
D' urto alla porta, O d'anni carca, disse, 500
Sorgi, Euricléa, che nella nostra casa
Vegli sovra le ancelle. Il padre mio,
Che desïa favellarti, a sè ti vuole.
Non sen portava le parole il vento.
Aprì Euricléa le porte, e in via con lui, 505
Che precedeala, entrò veloce, e brutto
Di polve tra i cadaveri, e di sangue
Ulisse ritrovò. Qual par leone,
Che vien da divorar nel campo un toro,
E il vasto petto, e l'una guancia e l'altra 510
Ne riporta cruenta, e dalle ciglia
Spira terror: tale insozzati Ulisse
Mostrava i piedi, e delle mani i dossi.
Quella, come i cadaveri ed il molto
Sangue mirò, volle gridar di gioja 515
A spettacolo tal: ma ei frenolla,
Benchè anelante, e con parole alate,
Godi dentro di te, disse, ma in voci,
Vecchia, non dar di giubbilo: chè vampo
Menar non lice sovra gente uccisa. 520
Questi domò il destino, e morte a loro
Le stesse lor malvagitadi fûro:
Quando non rispettaro alcun giammai,
Buon fosse, o reo, che in Itaca giungesse.
Dunque a dritto periro. Or tu, nutrice, 525
Di' delle donne a me, quai nel palagio
Son macchiate di colpa, e quali intatte.
E la diletta a lui vecchia Euricléa:
Figliuol, da me tu non avrai che il vero.
Cinquanta chiude il tuo palagio, a cui 530
Le lane pettinar, tesser le tele,
E sostener con animo tranquillo
La servitute, io stessa un giorno appresi.
Dodici tra costor tutta spogliaro
La verecondia, e, non che me, la stessa 535
Dispregiaro Penelope. Non era
Troppo innanzi venuto ancor negli anni
Il figlio tuo, nè su le donne alcuno
Gli consentía la saggia madre impero.
Ma che fo io, che alle lucenti stanze 540
Non salgo di Penelope, che giace
Da un Dio sepolta in un profondo sonno?
Non la destare ancor, rispose Ulisse:
Bensì alle donne, il cui peccar t'è noto,
Che a me si rappresentino, dirai. 545
La balia senza indugio a invitar mosse
Le peccatrici, e ad esortarle tutte,
Che si rappresentassero all' eroe.
E intanto egli, Telemaco a sè avuto,
E il custode de' verri, e quel de' tori, 550
Tai parole lor feo: Le morte salme
Più non si tardi a trasportare altrove,
E dell'infide ancelle opra sia questa.
Poi con l'acqua, e le spugne a molte bocche
I bei sedili tergeransi e i deschi. 555
Tutta rimessa la magione in punto,
Le ancelle ne trarrete, e poste in mezzo
Tra la picciola torre, ed il superbo
Recinto del cortil, tanto co' lunghi
Le cercherete feritori brandi, 560
Che si disciolga dai lor corpi l' alma,
E dalle menti lor fugga l' immonda
Venere, onde s' unían di furto ai Proci.
Ciò detto appena, ecco venire a un corpo
Le grame, sollevando alti lamenti, 565
E una pioggia di lagrime versando.
Pria trasportàr gl' inanimati corpi,
Che del cortile, aitandosi a vicenda,
Sotto alla loggia collocaro. Instava
Co' suoi comandi Ulisse; e quelle il tristo 570
Ministero compiean, benchè a mal cuore.
Poi con l' acqua, e le spugne a molte bocche,
I bei sedili si tergeano e i deschi.
Ma Telemaco, e seco i due pastori
Con rigide scorrean pungenti scope 575
Sul pavimento del ben fatto albergo;
E la bruttura raccoglìean le afflitte
Donne, e fuori recavanla. Nè prima
Rimessa fu la magion tutta in punto,
Che fra la torre ed il recinto poste 580
Le malvage si videro, e in tal guisa
Serrate là, che del fuggir nulla era.
E Telemaco: Io, no, con morte onesta
Non torrò l' alma da coteste donne,
Che a me sul capo, ed alla madre, scherni 585
Versaro; e che s' unían d' amor co' Proci.
Disse; e di nave alla cerulea prora
Canape, che partía da un gran pilastro,
Gittò alla torre a tale altezza intorno,
Che le ancelle, per cui gittarlo piacque, 590
Non potesser del piè toccar la terra.
E come incontra, che o colombe, o torde,
Che il verde chiuso d' una selva entraro,
Van con ali spiegate a dar di petto

Nelle pendule reti, ove ciascuna 595
Trova un letto feral: tali a mirarle
Eran le donne con le teste in fila,
E con avvinto ad ogni collo un laccio,
Di morte infelicissima strumento.
Guizzan co' piedi alquanto, e più non sono. 600
Telemaco indi, e i due pastori seco
Nella corte per l'atrio il mal caprajo
Conducean: recideangli orecchie e nari,
E i genitali, da buttarsi crudi
Ai can voraci, gli svelleano, e i piedi 605
Mozzavangli, e le man; tanta fu l' ira.
Punito al fine ogni misfatto, e mani
Con pura onda di fonte, e piè lavati,
Ritorno fèr nella magione a Ulisse.
Questi allor tai parole alla diletta 610
Nutrice rivolgea: Portami, o vecchia,
Il zolfo salutifero ed il fuoco,
Perchè l' albergo vaporare io possa.
E Penelope a me con le fedeli
Sue donne venga; e tu l'altre per casa 615
Femmine tutte a qua venir conforta.
Ed ella: Figlio mio, quanto dicesti,
Io lodo assai. Ma non vuoi tu, che prima
Manto a coprirti, e tunica, io ti rechi?
Indegno fôra con tai cenci indosso 620
Nel tuo palagio rimaner più a lungo.
Prima il zolfo ed il fuoco, ad Euricléa
Rispose il pien d' accorgimenti eroe.
La nutrice, ubbidendo, il sacro zolfo
Portógli, e il fuoco prestamente; e Ulisse 625
La sala, ed il vestibolo, e il cortile
Più volte vaporò. Salì frattanto
Colei le ancelle a confortar, che franche
Vedere omai si fessero. Le ancelle
Delle camere usciro, in man tenendo 630
Lucide faci: poscia intorno a lui
Si spargeano, e abbracciavanlo, ed il capo
Baciavangli, stringendolo, e le spalle,
E l' afferravan nelle mani. Ulisse
Tutte le riconobbe ad una ad una 635
Nel consapevol petto, e un dolce il prese
Di sospiri e di lagrime desío.

LIBRO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Euricléa corre a destar Penelope, e a farle sapere che Ulisse è giunto, ed ha uccisi i Proci. Penelope tratta la vecchia da folle, e attribuisce la uccisione de' Proci a un Dio, parendole che un uomo non potesse giungere a tanto. Tuttavía scende, ma tiensi lontana da Ulisse cui non ravvisa. Sdegno di Telemaco contra la madre, che si giustifica. Ulisse comanda una festa da ballo, perchè i vicini credano che la Regina sia passata a novelle nozze, e resti occulta frattanto la morte de' Proci. Poi, entrato nel bagno, e restituitogli da Minerva l'antica sembianza, si presenta di nuovo a Penelope, che non vuol riconoscerlo ancora. Finalmente, uditolo ella parlare del conjugale lor letto, di cui altri nun potea aver contezza, depone tutti i suoi dubbj, e alla gioja abbandonasi, ed all'amore. Minerva prolunga la notte. Ragionamenti di Penelope e Ulisse. Sórta l'Aurora, egli levasi e va col figlio e co'due pastori a trovar Laerte, passando per la città in una nube, di cui gli avvolse, per occultarli, la Dea.

La buona vecchia gongolando ascese
Nelle stanze superne, alla padrona
Per nunzïar, ch' era il marito in casa.
Non le tremavan più gl' invigoriti
Ginocchi sotto; ed ella a salti giva. 5
Quindi le stette sovra il capo, e, Sorgi,
Disse, Penelopéa, figlia diletta,
Se il desío rimirar de' giorni tutti
Vuoi co' proprj occhi. Ulisse venne, Ulisse
Nel suo palagio entrò dopo anni tanti, 10
E i Proci temerarj, onde turbata
La casa t' era, consumati i beni,
Molestato il figliuol, ruppe e disperse.
E Penelope a lei: Cara nutrice,
Gl' Iddíi, che fanno, come lor talenta, 15
Del folle un saggio, e del più saggio un folle,
La ragion ti travolsero. Guastaro
Cotesta mente, che fu sempre intégra,
Senza dubbio gl' Iddíi. Perchè ti prendi
Gioco di me, cui sì gran doglia preme, 20
Favole raccontandomi, e mi scuoti
Da un sonno dolce, che abbracciate e strette
Le mie tenea care palpebre? Io mai,
Dachè Ulisse levò nel mar le vele
Per la malvagia innominanda Troja, 25
Così, no, non dormíi. Su, via, discendi,
Balia, e ritorna, onde movesti, e sappi,
Che se tali novelle altra mi fosse
Delle mie donne ad arrecar venuta,
E me dal sonno scossa, io rimandata 30
Tostamente l' avrei con modi acerbi:
Ma giovi a te, che quel tuo crin sia bianco.
Diletta figlia, ripigliò la vecchia,
Io di te gioco non mi prendo. Ulisse
Capitò veramente, ed il suo tetto 35
Rivide al fin: quel forestier da tutti
Svillaneggiato nella sala è Ulisse.
Telemaco il sapea: ma scortamente
I paterni consigli in sè celava,
Delle vendette a preparar lo scoppio. 40
Giubbilò allor Penelope, e, di letto
Sbalzata, al seno s' accostò la vecchia,
Lasciando ir giù le lagrime dagli occhi,
E con parole alate, Ah! non volermi,
Balia cara, deludere, rispose. 45
S'ei, come narri, in sua magione alberga,
Di qual guisa potè solo agli audaci
Drudi, che in folla rimaneanvi sempre,
Le ultrici far sentir mani omicide?
Io nol vidi, nè il so, colei riprese: 50
Solo il gemer di quei, ch' eran trafitti,
L' orecchio mi fería. Noi delle belle

Stanze, onde aprir non potevam le porte,
Nel fondo sedevam turbate il core;
Ed ecco a me Telemaco mandato 55
Dal genitor, che mi volsa. Trovai
Ulisse in piè tra i debellati Proci
Che giacean l'un su l'altro, il pavimento
Tutto ingombrando. Oh come ratto in gioja
La tua lunga tristezza avresti vôlto, 60
Se di polve e di sangue asperso e brutto,
Qual feroce leon, visto l'avessi!
Or del palagio fuor tutti in un monte
Stannosi; ed ei con solforati fuochi,
Ei, che a te m'inviò nunzia fedele, 65
La nobile magion purga e risana.
Seguimi adunque; e dopo tanti mali
Ambo schiudete alla letizia il core.
Già questo lungo desiderio antico,
Che distruggeati, cessa: Ulisse vivo 70
Venne al suo focolare, e nel palagio
Trovò la sposa e il figlio, e di coloro,
Che gli noceano, vendicossi a pieno.
Tanto non esultar, non trïonfare,
Nutrice mia, Penelope soggiunse, 75
Perchè t'è noto, quanto caro a tutti,
E sovra tutti a me caro, e al cresciuto
Suo figlio, e mio, capiterebbe Ulisse.
Ma tu il ver non parlasti. Un Nume, un Nume
Fu, che dell'opre ingiuste, e de' superbi 80
Scherni indegnato, mandò all'Orco i Proci,
Che dispregiavan sempre ogni novello
Stranier, buon fosse, o reo: quindi periro.
Ma Ulisse lungi dall'Acaica terra
Il ritorno perdè, perdè la vita. 85
Deh quale, o figlia, ti sfuggì parola
Dalla chiostra de' denti? a lei la vecchia.
Il ritorno perdè, perdè la vita,
Mentre in sua casa, e al focolar suo sacro
Dimora? Il veggio: chiuderai nel petto 90
Un incredulo cor, finchè vivrai.
Se non che un segno manifesto in prova
Ti recherò: la cicatrice onesta
Della piaga, che in lui di guerreggiato
Cinghial feroce il bianco dente impresse. 95
Quella, i piedi lavandogli, io conobbi,
E volea palesartela: ma egli,
Con le mani afferrandomi alla bocca,
D'accortezza maestro, il mi vietava.
Seguimi, io dico. Ecco me stessa io metto 100
Nelle tue forze: s'io t'avrò delusa,
La morte più crudel fammi morire.
E di nuovo Penelope: Nutrice,
Chi le vie degli Dei conoscer puote?
Nè tu col guardo a penetrarle basti. 105
Ogni modo a Telemaco si vada,
E la morte de' Proci, e il nostro io vegga
Liberatore, un uomo ei siasi, o un Nume.
Detto così, dalla superna stanza
Scese con mente in due pensier divisa: 110
Se di lontano a interrogar l'amato
Consorte avesse, o ad appressarlo in vece,
E nelle man baciarlo e nella testa.
Varcata, entrando, la marmorea soglia,
Da quella parte, e contra lui s'assise, 115
Dinanzi al foco, che su lei raggiava;
Ed ei, poggiato a una colonna lunga,
Sedea con gli occhi a terra, e le parole
Sempre attendea della preclara donna,
Poichè giunti su lui n'eran gli sguardi. 120
Tacita stette, e attonita gran tempo:
Il riguardava con immote ciglia,
E in quel che ravvisarlo ella credea,
Traeanla fuor della notizia antica
Gli abiti vili, onde scorgealo avvolto. 125
Non si tenne Telemaco, che lei
Forte non rampognasse: O madre mia,
Madre infelice, e barbara consorte,
Perchè così dal genitor lontana?
Che non siedi appo lui? che non gli parli? 130
Null'altra fôra così fredda e schiva
Con marito alla Patria, ed a lei giunto
Dopo guai molti nel ventesim'anno.
Ma una pietra per cuore a te sta in petto.
E a rincontro Penelope: Sospesa, 135
Figlio, di stupor sono, ed un sol detto
Formar non valgo, una dimanda sola,
E nè, quant'io vorrei, mirarlo in faccia.
Ma s'egli è Ulisse, e la sua casa il tiene,
Nulla più resta che il mio stato inforsi. 140
Però che segni v'han dal nuzïale
Ricetto nostro impenetrabil tratti,
Ch'esser noti sappiamo a noi due solo.
Sorrise il saggio e pazïente Ulisse,
E converso a Telemaco, La madre 145
Lascia, diceagli, a suo piacer tentarmi:
Svanirà, figlio, ogni suo dubbio in breve.
Perchè in vesti mi vede umili e abbiette,
Spregiami, e penetrar non san per queste
Sino ad Ulisse i timidi suoi sguardi. 150
Noi quel partito consultiamo intanto,
Che abbracciar sarà meglio. Uom, che di vita
Spogliò un uom solo, e oscuro, e di cui pochi
Sono i vendicator, pur fugge, e il dolce
Nido abbandona, ed i congiunti cari. 155
Or noi della città tolto il sostegno,
E il fior dell'Itacese gioventude
Mietuto abbiamo. Qual è il tuo consiglio?
E il prudente Telemaco, A te spetta,
Diletto padre, il consigliar, rispose: 160
A te, con cui non v'ha chi d'accortezza
Contendere osi. Io seguirotti pronto
In ogni tuo disegno, e men, cred'io,
Le forze mi verran pria, che il coraggio.
Questo a me sembra, ripigliava Ulisse. 165
Bagnatevi, abbigliatevi, e novelle
Prenda ogni donna, e più leggiadre vesti.
Poi con l'arguta cetera il divino
Cantore inviti a una gioconda danza,
Acciò chi di fuori ode, o passa, o alberga 170
Vicin, le nozze celebrarsi creda.
Così pria non andrà per la cittade
Della strage de' Proci il sanguinoso
Grido, che noi non siam nell'ombreggiata
Campagna nostra giunti, in cui vedremo 175
Ciò che inspirarci degnerà l'Olimpio.
Scoltato, ed ubbidito ei fu ad un'ora.
Si bagnâr, s'abbigliâr, vesti novelle
Prese ogni donna, e più fregiata apparve.
Femio la cetra nelle man recossi, 180
E del canto soave, e dell'egregia
Danza il desío svegliò. Tutta sonava
Quella vasta magion del calpestío
Degli uomini trescanti, e delle donne,

Cui bella fascia circondava i fianchi. 185
E tal, che udía di fuor, tra sè dicea:
Alcun per fermo la cotanto ambita
Regina ottenne. Trista! che gli eccelsi
Tetti di quel, cui vergine congiunta
S'era, non custodì, finch' ei venisse. 190
Così parlava; e di profonda notte
Lo strano caso rimanea tra l' ombre.
In questo mezzo Eurínome cosperse
Di lucid' onda il generoso Ulisse,
E del biondo licor l' unse, ed il cinse 195
Di tunica e di clamide: ma il capo
D' alta beltade gl' illustrò Minerva.
Ei da' lavacri uscì pari ad un Nume,
E di nuovo s' assise, ond' era sorto,
Alla sua moglie di rincontro, e disse: 200
Mirabile, a te più, che all'altre donne,
Gli abitatori dell' Olimpie case
Un cuore impenetrabile formaro.
Quale altra accoglieria con tanto gelo
L' uom suo, che dopo venti anni di duolo 205
Alla sua Patria ritornasse, e a lei?
Su, via, nutrice, per me stendi un letto,
Dov' io mi corchi, e mi riposi anch' io:
Quando di costei l' alma è tutta ferro.
Mirabil, rispondea la saggia donna, 210
Io nè orgoglio di me, nè di te nutro
Nel cor disprezzo, nè stupor soverchio
M'ingombra: ma guardinga i Dei mi fèro.
Ben mi ricorda, quale allor ti vidi,
Che dalle spiaggie d'Itaca naviglio 215
Ti allontanò di remi lunghi armato.
Or che badi, Euricléa, che non gli stendi
Fuor della stanza maritale il denso
Letto, ch' ei di sua mano un dì construsse,
E pelli, e manti, e sontuose coltri 220
Su non vi getti? Ella così dicea,
Far volendo di lui l' ultima prova.
Crucciato ei replicò: Donna, parola
T' uscì da' labbri fieramente amara.
Chi altrove il letto collocommi? Dura 225
Al più saputo tornería l' impresa.
Solo un Nume potrebbe agevolmente
Scollocarlo: ma vivo uomo nessuno,
Benchè degli anni in sul fiorir, di loco
Mutar potría senza i maggiori sforzi 230
Letto così ingegnoso, ond' io già fui,
Nè compagni ebbi all'opra, il dotto fabbro.
Bella d' olivo rigogliosa pianta
Sorgea nel mio cortile i rami larga,
E grossa molto, di colonna in guisa. 235
Io di commesse pietre ad essa intorno
Mi architettai la maritale stanza,
E d' un bel tetto la coversi, e salde
Porte v' imposi, e fermamente attate.
Poi, vedovata del suo crin l' oliva, 240
Alquanto su dalla radice il tronco
Ne tagliai netto, e con le pialle sopra
Vi andai leggiadramente, e v' adoprai
La infallibile squadra, e il succhio acuto.
Così il sostegno mi fec' io del letto; 245
E il letto a molta cura io ripolíi,
L' intarsïai d' oro, d' avorio e argento
Con arte varia, e di taurine pelli,
Tinte in lucida porpora, il ricinsi.
Se a me riman, qual fabbricailo, intatto, 250
O alcun, succiso dell' oliva il fondo,
Portollo in altra parte, io, donna, ignoro.
Questo fu il colpo che i suoi dubbj tutti
Vincitore abbattè. Pallida, fredda,
Mancò, perdè gli spiriti, e disvenne. 255
Poscia corse vèr lui dirittamente,
Disciogliendosi in lagrime; ed al collo
Ambe le braccia gli gittava intorno,
E baciavagli il capo, e gli dicea:
Ah! tu con me non t' adirare, Ulisse, 260
Che in ogni evento ti mostrasti sempre
Degli uomini il più saggio. Alla sventura
Condannavanci i Numi, a cui non piacque,
Che de' verdi godesse anni fioriti
L' uno appo l'altro, e quindi a poco a poco 265
L' un vedesse imbiancar dell'altro il crine.
Ma, se il mirarti, e l'abbracciarti, un punto
Per me non fu, tu non montarne in ira.
Sempre nel caro petto il cor tremavami,
Non venisse a ingannarmi altri con fole: 270
Chè astuzie ree covansi a molti in seno.
Nè la nata di Giove Elena Argiva
D' amor saríasi e sonno a uno straniero
Congiunta mai, dove previsto avesse
Che degli Achei la bellicosa prole 275
Nuovamente l' avrebbe alla diletta
Sua casa in Argo ricondotta un giorno.
Un Dio la spinse a una indegna opra; ed ella
Pria che di dentro ne sentisse il danno,
Non conobbe il velen, velen da cui 280
Tanto cordoglio a tutti noi discorse.
Ma tu mi desti della tua venuta
Certissimo segnale: il nostro letto,
Che nessun vide mai, salvo noi due,
E Attoride la fante a me già data 285
Dal padre mio, quand'io qua venni, e a cui
Dell' inconcussa nuzïale stanza
Le porte in guardia son, tu quello affatto
Mi descrivesti; e al fin pieghi il mio core,
Ch'esser potría, nol vo' negar, più molle. 290
A questi detti s' eccitò in Ulisse
Desío maggior di lagrime. Piagnea,
Sì valorosa donna e sì diletta
Stringendo al petto. E il cor di lei qual era?
Come ai naufraghi appar grata la terra, 295
Se Nettun fracassò nobile nave,
Che i vasti flutti combatteano, e i venti,
Tanto che pochi dal canuto mare
Scampâr nôtando a terra, e con le membra
Di schiuma e sal tutte incrostate, e lieti 300
Su la terra montàr, vinto il periglio:
Così gioía Penelope, il consorte
Mirando attenta, nè staccar sapea
Le braccia d' alabastro a lui dal collo.
E già risorta lagrimosi il ciglio 305
Visti gli avría la ditirosea Aurora,
Se l' occhio azzurro di Minerva un pronto
Non trovava compenso. Egli la Notte
Nel fin ritenne della sua carriera,
Ed entro all' Oceán fermò l' Aurora, 310
Giunger non consentendole i veloci
Dell' alma luce portator destrieri,
Lampo e Fetonte, ond' è guidata in cielo
La figlia del mattin su trono d' oro.
Ulisse allora queste parole volse 315
Non liete alla sua donna: O donna, giunto

Non creder già de' miei travagli il fine.
Opra grande rimane, immensa, e cui
Fornir, benchè a fatica, io tutta deggio.
Tanto mi disse di Tiresia l'Ombra 320
Il dì ch'io, per saver del mio ritorno,
E di quel de' compagni, al fosco albergo
Scesi di Dite. Or basta. Il nostro letto
Ci chiama, e il sonno, di cui tutta in noi
Entrerà l' ineffabile dolcezza. 325
E Penelope a lui così rispose:
Quello a te sempre apparecchiato giace,
Poichè di ritornar ti diero i Numi.
Ma tu quest' opra, di cui qualche Dio
Risvegliò in te la rimembranza, dimmi. 330
Tu non vorrai da me, penso, celarla
Poscia, e il tosto saperla a me par meglio.
Sventurata, perchè, l'altro riprese,
Tal nel tuo petto, e sì fervente brama?
Nulla io t' asconderò: benchè goderne 335
Certo più, che il mio core, il tuo non deggia.
L'Ombra ir m'impose a città molte, un remo
Ben fabbricato nelle man tenendo,
Nè prima il piè fermar, che ad una nuova
Gente io non sia, che non conosce il mare, 340
Nè cosperse di sal vivande gusta,
Nè delle navi dalle rosse guance,
O de' remi, che sono ale alle navi,
Notizia vanta. E mi diè un segno il vate.
Quel dì, che un altro pellegrino, a cui 345
M' abbatterò per via, me un ventilabro
Portar dirà su la gagliarda spalla,
Allora, infitto nella terra il remo,
E vittime perfette a re Nettuno
Svenate, un toro, un ariete, un verro, 350
Riedere io debbo alle paterne case,
E per ordine offrir sacre ecatombi
Agli Dei tutti che in Olimpo han seggio.
Quindi a me fuor del mare, e mollemente
Consunto al fin da una lenta vecchiezza, 355
Morte sopravverrà placida e dolce,
E beate vivran le genti intorno.
Ecco il destin che il tuo consorte aspetta.
Ed ella ripigliò: Se una vecchiezza
Migliore i Dei promettonti, che tutta 360
L'altra etade non fu, t' allegra dunque,
O d' ogni angoscia vincitor felice.
Eurínome frattanto, ed Euricléa
Di molli coltri, e di tappeti il casto
Letto adornavan delle faci al lume. 365
Ciò in brev' ora compiuto, a' suoi riposi
Euricléa si ritrasse, ed Eurinóme
Inver la stanza maritale Ulisse
Precedeva, e Penelope, tenendo
Fiaccola in man: poi ritirossi anch' ella; 370
E con pari vaghezza i due consorti
Del prisco letto rinnovaro i patti.
Telemaco non meno, ed i pastori,
Fatti i lor piè cessar dalla gioconda
Danza, e quei delle donne, al sonno in preda 375
S' abbandonaro nell' oscura sala.
Ma Penelope e Ulisse un sovrumano
De' mutui lor ragionamenti varj,
Che la notte copría, prendean diletto.
Ella narrava, quanto a lei di doglia 380
Diè la vista de' Proci, ed il trambusto
In ch' era la magion, mentre, velando
La loro audacia dell' amor col manto,
Sempre a terra stendean pecora o bue,
E dai capaci dogli il delicato 385
Vino attigneano. D' altra parte Ulisse
Que' mali, che in sè stesso, o a gente avversa,
Sofferti avea pellegrinando, o inflitti,
Le raccontava: un non so che di dolce
L' anima ricercavale, ed a lei, 390
Finch' ei per tutte andò le sue vicende,
Non abbassava le palpebre il sonno.
Tolse a dir, come i Ciconi da prima
Vinse, e poi de' Lotofagi alla pingue
Terra sen venne; e rammentò gli eccessi 395
Del barbaro Ciclope, e la sagace
Vendetta fatta di color tra i suoi,
Ch' ei metteasi a vorar senza pietade.
Come ad Eolo approdò, da cui gentile
Accoglienza e licenza ebbe del pari: 400
Ma non ancor gli concedeano i fati
La contrada natía, donde rapillo
Subitana procella, e sospirante
Molto, e gemente, il ricacciò nell' alto.
Quindi l' amaro descriveale arrivo 405
Alla funesta dalle larghe porte
Cittade de' Lestrigoni, e gli ancisi
Compagni tanti, e i fracassati legni,
Fuor che uno, sovra cui salvossi appena.
Gli scaltrimenti descrivea di Circe, 410
E il viaggio impensato in salda nave,
Per consultar del Teban vate l' alma,
Alla casa inamabile di Pluto,
Dove s' offriro a lui gli antichi amici,
Ombre guerriere, ed Anticléa, che in luce 415
Poselo, e intese alla sua infanzia cara.
Aggiunse le Sirene, innanzi a cui
Passare ardì con disarmati orecchi;
E gl' instabili scogli, e la tremenda
Cariddi e Scilla, cui non vider mai 420
I più destri nocchieri impunemente.
Nè l' estinto tacea del Sole armento,
E la vermiglia folgore di Giove
Altitonante, che percosse il legno,
E i compagni sperdè. Campò egli a terra 425
Solo, e afferrò all' Ogigia isola; ed ivi
Calipso, che bramava essergli sposa,
Il ritenea nelle sue cave grotte,
L' adagiava di tutto, e giorni eterni
Senza canizie prometteagli: pure 430
Nel seno il cor mai non piegógli. Al fine
Dopo infiniti guai giunse ai Feaci,
Che al par d'un Nume l' onoraro, e in nave
Di rame carca, e d' oro, e di vestiti,
All' aer dolce de' natíi suoi monti 435
Rimandârlo. Quest' ultima parola
Delle labbra gli uscía, quando soave
Scioglitor delle membra, e d' ogni cura
Disgombrator, sovra lui cadde il sonno.
Ma in questo mezzo la Pupilleazzurra 440
Di Laerte il figliuol non obblíava.
Come le parve ch' ei goduto avesse
Di notturna quïete appo la fida
Moglie abbastanza, incontanente mosse,
E a levarsi eccitò dall' Oceáno 445
Sul trono d'ôr la ditirosea Aurora,
Perchè la terra illuminasse, e il cielo.
Surse allora l' eroe dal molle letto,

E questi accenti alla consorte volse:
Consorte, sino al fondo ambi la coppa 450
Bevemmo del dolor; tu, che piagnevi
Il mio ritorno disastroso, ed io,
Cui Giove, e gli altri Dei, dalla bramata
Patria volean tra mille affanni in bando.
Or, che agli Eterni rïunirci piacque, 455
Cura tu prenderai di quanto in casa
Restami; ed io di ciò, che gli orgogliosi
Proci usurparo a me, parte co' doni
Del popol mio, parte co' miei conquisti,
Ristorerommi a pieno, in sin che tutte 460
Si rïempian di nuovo a me le stalle.
Io nella folta di diverse piante
Campagna sua corro a veder l' antico
Genitor, che per me tanto dolora.
Tu, benchè saggia, il mio precetto ascolta. 465
Sorto il novello Sol, per la cittade
Della morte de' Proci andrà la fama.
Sali nell'alto con le ancelle, e siedi,
Ed in guisa ivi sta, che non t' accada
Nè voce ad alcun volgere, nè sguardo. 470
Detto, vestissi le bell'armi, e il prode
Figlio animava, e i due pastori, e a tutti
Prendere ingiunse i marzïali arnesi.
Quelli, obbedendo, armavansi, e, dischiuse
Le porte, uscíano: precedeali Ulisse. 475
Già si spargea su per la terra il lume:
Ma fuor della città tosto li trasse
Di nubi cinti l' Atenéa Minerva.

LIBRO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Mercurio conduce all'Inferno le anime de' Proci. Colloquio tra l'anima d'Agamennone e quella d'Achille; e racconto che il primo fa de' funerali magnifici del secondo. Altro colloquio tra lo stesso Agamennone e Anfimedonte, che fu de' Proci. Ulisse giunge con Telemaco e i due pastori al soggiorno di Laerte suo padre. Riconoscimento d' Ulisse, e gioja di Laerte. Dolio, vecchio servitor di quest' ultimo, ritorna dal lavoro con sei figliuoli: altro riconoscimento. Frattanto, corsa la fama della morte de' Proci, Eupite, il padre d' Antinoo, eccita il popolo a vendicarla. Se gli oppongono Medonte e Aliterse. Egli nondimeno esce co' suoi seguaci della città. Ulisse armasi co' suoi pochi, e va loro incontro, combattendo lo stesso Laerte, che, incoraggiato da Minerva, lancia contra Eupite il primo colpo, e l' uccide. Ulisse e Telemaco menano strage. Finalmente Minerva, a cui Giove fa cadere un fulmine innanzi ai piedi, termine impone al conflitto, e la pace, sotto la figura di Mentore, ristabilisce.

Mercurio intanto, di Cillene il Dio,
L' alme de' Proci estinti a sè chiamava.
Tenea la bella in man verga dell' oro,
Onde i mortali dolcemente assonna,
Sempre che il vuole, e li dissonna ancora. 5
Con questa conducea l' alme chiamate,
Che stridendo il seguíano. E come appunto
Vipistrelli nottivaghi nel cupo
Fondo talor d' una solenne grotta,
Se avvien che alcun dal sasso, ove congiunti 10
L' uno appo l' altro s' atteneano, caschi,
Tutti stridendo allor volano in folla:
Così moveano gli spirti, e per la fosca
Via precedeali il mansueto Ermete.
L' Oceán trapassavano, e la bianca 15
Pietra, e del Sole le lucenti porte,
Ed il popol de' sogni: indi ai vestiti
D' asfodelo immortale Inferni prati
Giunser, dove soggiorno han degli estinti
Le aeree forme e i simulacri ignudi. 20
L' alma trovaro del Políade Achille,
Di Patroclo, d' Antiloco e d' Ajace,
Che i Danai tutti, salvo il gran Pelíde,
Di corpo superava e di sembiante.
Corona fean di Peleo al figlio; ed ecco 25
Dolente presentarsegli lo spirto
Dell' Atride Agamennone, cui tutti
Seguían coloro che d' Egisto un giorno
Nella casa infedel con lui periro.
Primo gli volse le parole Achille: 30
Noi credevamti sovra tutti, Atride,
Della Grecia gli eroi diletto al vago
Del fulmin Giove, poichè a molta e forte
Gente imperavi sotto l' alte mura
Di Troja, lungo degli Achivi affanno. 35
Pur te assalir dovea primo tra quelli,
Che ritornaro, la severa Parca,
Da cui scampar non lice ad uom ché nacque.
Che non moristi almeno in quell' eccelso
Grado, di cui godevi, ad Ilio innanzi? 40
Qual tomba i Greci, che al tuo figlio ancora
Somma gloria saría ne' dì futuri,
Non t' avríano innalzata? Oh miseranda
Fine che invece ti prescrisse il fato!
Felice te, gli rispondea l' Atride, 45
Figlio di Peleo, Achille ai Numi eguale,
Te, che a Troja cadesti, e lunge d' Argo,
E a cui de' Greci e de' Trojani i primi,
Che pugnavan per te, cadeano intorno!
Tu de' cavalli immemore, e de' cocchi, 50
Cadaver grande sovra un grande spazio,
Giacevi in mezzo a un vortice di polve;
E noi combattevam da mane a sera,
Nè cessava col dì, credo, l' atroce
Pugna ostinata, se da Giove mosso 55
Gli uni non dividea dagli altri un turbo.
Tosto che fuor della battaglia tratto,
E alle navi per noi condotto fosti,
Asterso prima il tuo formoso corpo
Con tepid' acque e con fragranti essenze, 60
Ti deponemmo in su funèbre letto;
E molte sovra te lagrime calde
Spargeano i Danai, e recideansi il crine.
Ma la tua madre, il grave annunzio udito,

Del mare uscì con le Nereidi eterne, 65
E un immenso clamor corse per l'onde,
Tal che tremarsi le ginocchia sotto
Gli Achei tutti sentiro. E già salite
Precipitosi avrían le ratte navi,
S' uom non li ritenea, la lingua e il petto 70
Pien d'antico saver, Nestor, di cui
Ottimo sempre il consigliar tornava.
Arrestatevi, Argivi, non fuggite,
Disse il profondo del Nelíde senno,
O figli degli Achei: questa è la madre, 75
Ch' esce dell' onda con l' equoree Dive,
E al figliuol morto viene. A tai parole
Ciascun ristè. Ti circondaro allora
Del vecchio Nereo le cerulee figlie,
Lugubri lai mettendo, e a te divine 80
Vesti vestiro. Il coro anche plorava
Delle nove sorelle, alternamente
Sciogliendo il canto or l'una, or l'altra; e tale
Il poter fu delle canore Muse,
Che un sol Greco le lagrime non tenne. 85
Dieci dì e sette, ed altrettante notti,
Uomini e Dei ti piangevam del pari:
Ma il giorno che seguì, ti demmo al foco,
E agnelle di pinguedine fiorite
Sgozzammo, e buoi dalla lunata fronte. 90
Tu nelle vesti degli Dei, nel dolce
Mele fosti arso, e nel soave unguento;
E, mentre ardevi, degli Acaichi eroi
Molti corser con l' arme intorno al rogo,
Chi sul cocchio, chi a piedi; ed un rimbombo 95
Destossi, che salì fino alle stelle.
Come consunto la Vulcania fiamma,
Achille, t' ebbe, noi le candide ossa,
Del più puro tra i vini, e del più molle
Tra gli unguenti irrigandole, su l'Alba 100
Raccoglievamo; e la tua madre intanto
Portò lucida d' oro urna, che dono
Dicea di Bacco, e di Vulcan fattura.
Entro quest' urna le tue candide ossa
Con quelle di Patróclo, illustre Achille, 105
Giacciono; ed ivi pur, benchè disgiunte,
L' ossa posan d'Antíloco, cui tanto
Sovra tutti i compagni onor rendevi,
Spento di vita il Meneziade. Quindi
Massima ergemmo, e sontuosa tomba 110
Noi, de' pugnaci Achivi oste temuta,
Su l'Elesponto, ove più sporge il lido:
Perchè chi vive, e chi non nacque ancora,
Solcando il mar, la dimostrasse a dito.
La madre tua, che interrogonne i Numi, 115
Splendidi in mezzo il campo al fior dell'oste
Giuochi propose. Io molte esequie illustri,
Dove all' urna d' un Re la gioventude
Si cinge i fianchi, e a lotteggiar s'appresta,
Vidi al mio tempo: ma più assai, che gli altri 120
Certami tutti, con le ciglia in arco
Quelle giostre io mirai, che per te diede
Sì belle allor la piediargentea Teti.
Così caro vivevi agl' Immortali!
Però il tuo nome non si spense teco: 125
Anzi la gloria tua pel mondo tutto
Rifiorirà, Pelíde, ognor più bella.
Ma io qual pro di così lunga guerra
Da me finita, se cotal ruina
Per man d'Egisto, e d'una moglie infame, 130
Pronta mi tenea Giove al mio ritorno?
Cotesti avean ragionamenti, quando
Lor s' accostò l' interprete Argicida,
Che de' Proci testè da Ulisse vinti
L'alme guidava. Agamennone e Achille 135
Non prima gli sguardàr, che ad incontrarli
Maravigliando mossero. L' Atride
Ratto conobbe Anfimedonte, il caro
Figlio di quel Melanio, onde ospizio ebbe
In Itaca, e così primo gli disse: 140
Anfimedonte per qual caso indegno
Scendeste voi sotterra, eletta gente,
E tutti d' una età? Scerre i migliori
Meglio non si potría nella cittade.
Nettuno forse vi annojò sul mare, 145
Fieri venti eccitando, e immani flutti?
O v' offesero in terra uomini ostili,
Mentre buoi predavate, e pingui agnelle?
O per la Patria, e per le care donne
Combattendo cadeste? A un tuo paterno 150
Ospite, che tel chiede, il manifesta.
Non ti ricorda di quel tempo, ch' io
Col divin Menelao venni al tuo tetto,
Ulisse a persuader, che su le armate
Di saldi banchi e ben velate navi 155
Ci accompagnasse a Troja? Un mese intero
Durò il passaggio per l' immenso mare,
Poichè svolto da noi fu a stento il prode
Rovesciator delle cittadi Ulisse.
E di rincontro Anfimedonte: O figlio 160
Glorïoso d' Atréo, Re delle genti,
Serbo in mente ciò tutto; e qual reo modo
Ci toccasse di morte, ora io ti narro.
D' Ulisse, ch' era di molt' anni assente,
La consorte ambivamo. Ella nel core 165
Morte a noi macchinava, e, non volendo
Nè rifiutar, nè trarre a fin le nozze,
Un compenso inventò. Mettea la trama
In sottile, ampia, immensa tela ordita
Da lei nel suo palagio; e, noi chiamati, 170
Giovanetti, dicea, miei Proci, Ulisse
Senza dubbio morì. Tanto a voi dunque
Piaccia indugiar le nozze mie, ch'io questo
Lugubre ammanto per l' eroe Laerte,
Onde a mal non mi vada il vano stame, 175
Pria fornir possa, che la negra il colga
D' eterno sonno apportatrice Parca.
Volete voi che mordanmi le Achee,
Se ad uom, che tanto avea d'arredi vivo,
Fallisse un drappo, in cui giacersi estinto? 180
Con sì fatte parole il core in petto
Ci tranquillò. Tessea di giorno intanto
L' insigne tela, e la stessea di notte,
Di mute faci al consapevol raggio.
Un trïennio così nella sua frode 185
Celavasi, e tenea gli Achivi a bada.
Ma sorgiunto il quart' anno, e le stagioni,
Uscendo i mesi, nuovamente apparse,
E compiuta de' giorni ogni rivolta,
Noi, da un'ancella non ignara instrutti, 190
Penelope trovammo al suo notturno
Retrogrado lavoro, e ripugnante
Pur di condurlo la sforzammo a riva.
Quando ci mostrò al fin l'inclito ammanto,
Che risplendea, come fu asterso tutto, 195
Del Sole al pari, o di Selene, allora

Ulisse, non so donde, un Genio avverso
Menò al confin del campo, ove abitava
Il custode de' verri, ed ove giunse
D'Ulisse il figlio, che ritorno fea 200
Dall' arenosa Pilo in negra nave.
Morte a noi divisando, alla cittade
Vennero; innanzi il figlio, e il padre dopo.
Questi in lacero arnese, e somigliante
A un infelice paltoniere annoso, 205
Che sul bastone incurvasi, condotto
Fu dal pastor de' verri: i più meschini
Vestiti appena il ricoprían, nè alcuno,
Tra i più attempati ancor, seppe di noi,
Com' ei s' offerse, ravvisarlo. Quindi 210
Motteggi e colpi le accoglienze fùro.
Colpi egli pazïente in sua magione
Per un tempo soffría, non che motteggi.
Ma come spinto dall' egioco Giove
Sentissi, l' armi dalla sala tolse, 215
E con l'aita del figliuol nell'alto
Le serrò del palagio. Indi con molto
Prevedimento alla Reina ingiunse,
Che l' arco proponesse, e il ferro ai Proci,
Funesto gioco, che finì col sangue. 220
Nessun di noi del valid' arco il nervo
Tender potea: chè opra da noi non era.
Ma dell' eroe va in man l' arma. Il pastore
Noi tutti sgridavam, perchè all' eroe
Non la recasse. Indarno fu. Telemaco 225
Comandógli recarla, e Ulisse l' ebbe.
Ei, preso in man l' arco famoso, il tese
Così, e il tirò, che ambo le corna estreme
Si vennero ad unir: poi la saetta
Per fra tutti gli anei sospinse a volo. 230
Ciò fatto, stette in su la soglia, e i ratti
Strali versossi ai piedi, orrendamente
Guardando intorno. Antinoo colse il primo,
E dopo lui, sempre di contra or l' uno
Tolto, e or l' altro di mira, i sospirosi 235
Dardi scoccava, e cadea l'un su l' altro.
Certo un Nume l' aitava. I suoi compagni,
Seguendo qua e là l' impeto suo,
A gara trucidavanci: lugubri
Sorgean lamenti, rimbombar s' udía 240
Delle teste percosse ogni parete,
E correa sangue il pavimento tutto.
Così, Atride, perimmo, e i nostri corpi
Giaccion negletti nel cortil d' Ulisse:
Poichè nulla ne san gli amici ancora, 245
Che dalla tabe a tergerci, e dal sangue
Non tarderíano, e a piangerci deposti,
De' morti onor, sovra un funèbre letto.
O fortunato, gridò allor l' Atride,
Di Laerte figliuol, con qual valore 250
La donna tua riconquistasti! E quanto
Saggia e memore ognor dell' uomo, a cui
Nel pudico suo fiore unita s' era,
Visse d' Icario la figliuola illustre!
La rimembranza della sua virtude 255
Durerà sempre, e amabile ne' canti
Ne sonerà per l' universo il nome.
Non così la Tindaride, che, osando
Scellerata opra, con la man, che data
Vergine aveagli, il suo marito uccise. 260
Costei fia tra le genti un odïoso
Canto perenne: chè di macchia tale
Le donne tutte col suo fallo impresse,
Che le più oneste ancor tinte n' andranno.
Tal nell' oscure, dove alberga Pluto, 265
Della terra caverne, ivan quell' alme
Di lor vicende ragionando insieme.
Ulisse, e il figlio intanto, e i due pastori
Giunser, dalla città calando, in breve
Del buon Laerte al poder culto e bello, 270
De' suoi molti pensier frutto, e de' molti
Studi e travagli suoi. Comoda casa
Gli sorgea quivi di capanne cinta,
Ove cibo e riposo ai corpi, e sonno
Davan famigli, che, richiesti all' uopo 275
Delle sue terre, per amor più ancora,
Che per dover, servíanlo; ed una buona
Pur v' abitava Siciliana fante,
Che in quella muta solitudin verde
De' canuti anni suoi cura prendea. 280
Ulisse ai due pastori, e al caro pegno,
Entrate, disse, nella ben construtta
Casa, e per cena un de' più grassi porci
Subito apparecchiate. Io voglio il padre
Tentar, s' ei dopo una sì lunga assenza 285
Mi ravvisa con gli occhi, o estinta in mente
Gli abbia di me la conoscenza il tempo.
Detto, consegnò lor l'armi; e Telemaco,
E i due pastor rapidi entraro. Ulisse
Del grande orto pomifero alla volta 290
Mosse, nè Dolio, discendendo in quello,
Trovò, nè alcun de' figli, o degli schiavi,
Che tutti a raccor pruni, onde il bell'orto
D' ispido circondâr muro campestre,
S' eran rivolti; e precedeali Dolio. 295
Sol trovò il genitor, che ad una pianta
Curvo zappava intorno. Il ricopría
Tunica sozza, ricucita e turpe:
Dalle punture degli acuti rovi
Le gambe difendevangli schinieri 300
Di rattoppato cuoio, e le man guanti:
Ma berretton di capra in su la testa
Portava il vecchio; e così ei la doglia
Nutriva ed accrescea nel caro petto.
Tosto che Ulisse l' avvisò dagli anni 305
Suoi molti, siccom' era, e da' suoi molti
Mali più ancor, che dall' età, consunto,
Lagrime, stando sotto un alto pero,
Dalle ciglia spandea. Poi nella mente
Volse, e nel cor, qual de' due fosse il meglio, 310
Se con amplessi a lui farsi, e con baci,
E narrar del ritorno il quando e il come,
O interrogarlo prima, e punzecchiarlo
Con detti forti, risvegliando il duolo,
Per raddoppiar la gioja; e a ciò s'attenne. 315
Si drizzò dunque a lui, che basso il capo
Tenea, zappando ad una pianta intorno,
E, Vecchio, disse, della cura ignaro,
Cui domanda il verzier, certo non sei.
Arbor non v' ha, non fico, vite, oliva, 320
Che l' abil mano del cultor non mostri,
Nè sfuggì all'occhio tuo di terra un palmo.
Altro, e non adirartene, io dirotti:
Nulla è negletto qui, fuorchè tu stesso.
Coverto di squallor veggioti, e avvolto 325
In panni rei, non che dagli anni infranto.
Se mal ti tratta il tuo signor, per colpa
Della pigrizia tua non è ciò, penso:

Anzi tu nulla di servil nel corpo
Tieni, o nel volto, chi ti guarda fisso. 330
Somigli a un Re nato; ad uom somigli,
Che dopo il bagno e la gioconda mensa
Mollemente dormir debba su i letti,
Com' è l' usanza de' vegliardi. Or dimmi
Preciso e netto chi tu servi, e a cui 335
L' orto governi, e fa ch' io sappia in oltre,
Se questa è veramente Itaca, dove
Son giunto, qual testè colui narrommi;
Che in me scontrossi, uom di non molto senno,
Quando nè il tutto raccontar, nè volle 340
Me udir, che il richiedea se in qualche parte
D' Itaca un certo vive ospite mio,
O morte il chiude la magion di Dite.
A te parlerò invece, e tu l' orecchio
Non ricusar di darmi. Ospite un tale 345
Nella mia Patria io ricevei, di cui
Non venne di lontano al tetto mio
Forestier mai, che più nel cor m' entrasse.
Nato ei diceasi in Itaca, e Laerte,
D' Arcesio il figlio, a genitor vantava. 350
Il trattai, l' onorai, l' accarezzai
Nel mio di beni ridondante albergo,
E degni in sul partir doni io gli porsi:
Sette di lavorato oro talenti,
Urna d' argento tutta, e a fiori sculta, 355
Dodici vesti, tutte scempie, e tanto
Di tappeti, di tuniche e di manti;
E quattro belle, oneste, e di lavori
Femmine sperte, ch' egli stesso elesse.
Stranier, rispose lagrimando il padre, 360
Sei nella terra di cui chiedi, ed ove
Una pessima gente ed oltraggiosa
Regna oggidì. Que' molti doni, a cui
Ei con misura eguale avría risposto,
Come degno era bene, or, che qui vivo 365
Nol trovi più, tu gli spargesti al vento.
Ma schiettamente mi favella: quanti
Passaro anni dal dì che ricevesti
Questo nelle tue case ospite gramo,
Che, s'ei vivesse ancor, saría il mio figlio? 370
Misero! in qualche parte, e dalla Patria
Lungi, o fu in mar pasto de' pesci, o in terra
De' volatori preda e delle fere:
Nè ricoperto la sua madre il pianse,
Nè il pianse il genitor; nè la dotata 375
Di virtù, come d' ôr, Penelopéa
Con lagrime onorò l' estinto sposo
Sopra funebre letto, e gli occhi prima
Non gli compose con mal ferma destra.
Ciò palesami ancor: chi sei tu? e donde? 380
Dove a te la città? la madre? il padre?
A qual piaggia s' attiene il ratto legno
Che te condusse, e i tuoi compagni illustri?
O passeggier venisti in nave altrui,
E, te sbarcato, i giovani partiro? 385
Tutto, riprese lo scaltrito eroe,
Narrerò acconciamente. Io figlio sono
Del re Polipemonide Afidante,
In Alibante nacqui, ove ho un eccelso
Tetto, e mi chiamo Eperito. Me svolse 390
Dalla Sicilia un Genio avverso, e a queste
Piagge sospinse; ed or vicino ai campi,
Lungi della città, stassi il mio legno.
Volge il quint'anno omai che Ulisse sciolse
Dalla mia Patria. Sventurato! a destra 395
Gli volavano allor gli augelli, ed io
Lui, che lieto partì, congedai lieto:
Quando ambi speravam che rinnovato
L' ospizio avremmo, e ricambiati i doni.
Disse, e fosca di duol nube coverse 400
La fronte al padre, che la fulva polve
Prese ad ambo le mani, e il venerando
Capo canuto se ne sparse, mentre
Nel petto spesseggiavangli i sospiri.
Ulisse tutto commoveasi dentro, 405
E un acre si sentía pungente spirto
Correre alle narici, il caro padre
Mirando attento: al fin su lui gittossi,
E stretto il si recava in fra le braccia,
E il baciava più volte, e gli dicea: 410
Quell' io, padre, quell' io, che tu sospiri,
Ecco nel ventesmo anno in Patria venni.
Cessa dai pianti, dai lamenti cessa,
E sappi in breve, perchè il tempo stringe,
Ch' io tutti i Proci uccisi, e vendicai 415
Tanti e sì gravi torti in un dì solo.
Ulisse tu? così Laerte tosto,
Tu il figlio mio? Dammene un segno, e tale,
Che in forse io non rimanga un solo istante.
E Ulisse: Pria la cicatrice mira 420
Della ferita che cinghial sannuto
M' aperse un dì sovra il Parnaso, quando
Ad Autólico io fui per quei che in Itaca
M' avea doni promessi, accompagnando
Col moto della testa i detti suoi. 425
Gli arbori inoltre io ti dirò, di cui
Nell' ameno verzier dono mi festi.
Fanciullo io ti seguía con ineguali
Passi per l'orto, e or questo arbore, or quello
Chiedeati, e tu, come andavam tra loro, 430
Mi dicevi di lor l' indole e il nome.
Tredici peri a me donasti, e dieci
Meli, e fichi quaranta, e promettesti
Ben cinquanta filari anco di viti,
Che di bella vendemmia eran già carche: 435
Poichè vi fan d'ogni sorta uve, e l'Ore,
Del gran Giove ministre, i lor tesori
Versano in copia su i fecondi tralci.
Quali dar gli potea segni più chiari?
Laerte, a cui si distemprava il core, 440
E vacillavan le ginocchia, avvolse
Subito ambe le mani al collo intorno
Del figlio; e il figlio lui, ch' era di spirti
Spento affatto, a sè prese, ed il sostenne.
Ma come il fiato in seno, e nella mente 445
I dispersi pensieri ebbe raccolti,
O Giove padre, sclamò egli, e voi,
Numi, voi certo su l' Olimpo ancora
Siete, e regnate ancor, se la dovuta
Pena portàr de' lor misfatti i Proci. 450
Ma un timore or m'assal, non gl' Itacesi
Vengan tra poco a queste parti in folla,
E messi qua e là mandino a un tempo
De' Cefaleni alle città vicine.
Sta di buon core, gli rispose Ulisse, 455
Nè ti prenda di ciò cura o pensiero.
Alla magion, che non lontana siede,
Moviamo: io là Telemaco invïai
Con Filezio ed Eumèo, perchè allestita
Prestamente da lor fosse la cena. 460

In via, ciò detto, entraro, e, come giunti
Fûro al rural non disagiato albergo,
Telemaco trovâr co' due pastori,
Che incidea molte carni, ed un possente
Vino mescea. La Siciliana fante 465
Lavò Laerte, e di biond' olio l' unse,
E d'un bel manto il rivestì: ma Palla,
Scesa per lui di ciel, le membra crebbe
De' popoli al pastore, e di persona
Più alto il rese, e più ritondo in faccia. 470
Maravigliava Ulisse, allor che il vide
Simile in tutto agl' Immortali, e, Padre,
Disse, opra fu, cred' io, d'un qualche Nume
Cotesta tua statura, e la novella
Beltà, che in te dopo i lavacri io scorgo. 475
Oh, riprese Laerte, al padre Giove
Stato fosse, e a Minerva, e a Febo in grado,
Che quale allora io fui, che su la terra
Continental, de' Cefaleni duce,
La ben construtta Nerico espugnai, 480
Tal potuto avess' io con l'arme in dosso
Starmi al tuo fianco nella nostra casa,
E i Proci ributtar, quando pèr loro
Splendea l' ultimo Sol! Di loro a molti
Sciolte avrei le ginocchia, e a te sarebbe 485
Infinito piacer corso per l' alma.
Così Laerte e il figlio. E già, cessata
Dell' apparecchio la fatica, a mensa
Tutti sedeansi. Non aveano ai cibi
Stese l' avide man, che Dolio apparve, 490
E seco i figli dal lavoro stanchi;
Poichè uscita a chiamarli era la buona
Sicula madre, che nodriali sempre,
E il vecchio Dolio dall' etade oppresso
Con amor grande governava. Ulisse 495
Veduto, e ravvisatolo, restaro
Tutti in un piè di maraviglia colmi:
Ma ei con blande voci, O vecchio, disse,
Siedi alla mensa, e lo stupor deponi.
Buon tempo è già che, desïando ai cibi 500
Stender le nostre mani, e non volendo
Cominciar senza voi, cen rimanemmo.
Dolio a tai detti con aperte braccia
Mosse dirittamente incontro a Ulisse,
E la man, che afferrò, baciógli al polso. 505
Poi così gli dicea: Signor mio dolce,
S'è ver che a noi, che di vederti brama
Più assai, che speme, chiudevam nel petto,
Te rimenaro al fin gli stessi Numi,
Vivi, gioisci, d' ogni dolce cosa 510
Ti consolino i Dei. Ma, dimmi il vero:
Sa la Regina per indizio certo,
Che ritornasti, o vuoi che a rallegrarla
Di sì prospero evento un nunzio corra?
Dolio, ripigliò Ulisse, la Regina 515
Già il tutto sa. Perchè t' affanni tanto?
Il vecchio allor sovra un polito scanno
Prontamente sedè. Nè men di lui,
Festa feanó ad Ulisse i suoi figliuoli,
E or l' un le mani gli afferrava, or l' altro: 520
Indi sedean di sotto al caro padre
Conforme all' età loro. Ed in tal guisa
Della mensa era quivi ogni pensiero.
La fama intanto il reo destin de' Proci
Per tutta la città portava intorno. 525
Tutti, sentite le funeste morti,
Chi di qua, chi di là, con urli e pianti
Venían d' Ulisse al tetto, e i corpi vani
Fuor ne traeano, e li ponean sotterra.
Ma quei, cui diede altra isola il natale, 530
Mettean su ratte pescherecce barche,
E ai lor tetti mandavanli. Ciò fatto,
Nel Foro s'adunâr dolenti e in folla.
Come adunati fur, surse tra gli altri
Eupìte, a cui per Antinóo sua prole, 535
Che primo cadde della man d' Ulisse,
Stava nell' alma un indelebil duolo.
Questi arringò, piangendo amaramente:
Amici, qual costui strana fortuna
Agli Achei fabbricò! Molti, ed egregi, 540
Ne addusse prima su le navi a Troja,
E le navi perdette, ed i compagni
Seppellì in mar: poi nella propria casa,
Tornato, altri ne spense, e d'Aide ai regni
Mandò di Cefalenia i primi lumi. 545
Su, via, pria ch' egli a Pilo, e alla regnata
Dagli Epei divina Elide ricovri,
Vadasi; o infamia patiremo eterna.
Sì, l' onta nostra ne' futuri tempi
Rimbombar s' udrà ognor, se gli uccisori 550
De' figli non puniamo, e de' fratelli.
Io certo più viver non curo, e, dove
Subito non si vada, e la lor fuga
Non si prevenga, altro io non bramo, o voglio,
Salvo che rïunirmi Ombra a quell'Ombre. 555
Così ei, non restandosi dal pianto,
E la pietade in ogni petto entrava.
Giunsero allor dalla magion d'Ulisse
Medonte araldo, ed il cantor divino,
Dal sonno sviluppatisi, e nel mezzo 560
Si collocaro. Alto stupore invase
Tutti, e il saggio Medonte i labbri aperse:
O Itacesi, uditemi. Credete
Voi che Ulisse abbia tolto impresa tale
Contra il voler de' Sempiterni? Un Dio 565
Vidi io stesso al suo fianco, un Dio, che affatto
Mentore somigliava. Or gli apparía
Davanti, in atto d' animarlo, ed ora
Per l' atterrita sala impeto fea,
Sgominando gli Achei, che l' un su l' altro 570
Traboccavano. Disse; e di tai detti
Inverdì a tutti per timor la guancia.
Favellò ancor nel Foro un vecchio eroe,
Aliterse Mastoride, che solo
Vedea gli andati ed i venturi tempi, 575
E che, sentendo rettamente, disse:
Or me udite, Itacesi. Egli è per colpa
Vostra che ciò seguì: però che sordi
Agli avvisi di Mentore, ed a' miei,
Lasciar le briglie sovra il collo ai vostri 580
Figli vi piacque, che al mal far dirotti
La davano pel mezzo in ogni tempo,
Le sostanze rodendo, e ingiurïando
La casta moglie d'un signor preclaro,
Di cui sogno parea loro il ritorno. 585
Obbeditemi al fin, mossa non fate:
Onde pur troppo alcun quella sventura,
Che sarà ito a ricercar, non trovi.
Tacque; e s'alzaro i più con grida e plausi.
Gli altri uniti rimasero: chè loro 590
Non gustò il detto, ma seguiano Eupìte.
Poscia, chi qua, chi là, correano all' armi.

Cinti e splendenti del guerrier metallo
Si raccolser davanti alla cittade
Quasi in un globo; ed era incauto duce 595
Della stoltezza loro Eupite stesso.
Credea la morte vendicar del figlio,
E lui, che redituro indi non era,
Coglier dovea la immansueta Parca.
Pallade, il tutto visto, al Saturnide 600
Si converse in tal guisa: O nostro padre,
Di Saturno figliuol, Re de' Regnanti,
Mostrami ciò che nel tuo cor s' asconde.
Prolungar vuoi la guerra e i fieri sdegni?
O accordo tra le parti, e amistà porre? 605
Perchè di questi mi richiedi, o figlia?
Il nembifero Giove a lei rispose.
Non fu consiglio tuo, che ritornato
Punisse i Proci di Laerte il figlio?
Fa come più t'aggrada: io quel che il meglio 610
Parmi, dirò. Poichè l' illustre Ulisse
De' Proci iniqui vendicossi, ei fermi
Patto eterno con gli altri, e sempre regni.
Noi la memoria delle morti acerbe
In ogni petto cancelliam: risorga 615
Il mutuo amor nella città turbata,
E v'abbondin, qual pria, ricchezza e pace.
Con questi detti stimolò la Diva,
Ch' era per sè già pronta, e che dall' alte
D' Olimpo cime rapida discese. 620
Ulisse intanto, che con gli altri avea
Sotto il campestre di Laerte tetto
Rinfrancati del cibo omai gli spirti,
Esca, disse, alcun fuori, e attento guardi
Se alla volta di noi vengon gli Achei. 625
Subitamente uscì di Dolio un figlio,
E su la soglia stette, e non lontani
Scôrse i nemici. All' armi! All'armi! ei tosto
Gridò, vicini sono. Ulisse allora,
Ed il figlio sorgeano, e i due pastori, 630
E l' armi rivestiano: i sei figliuoli
Rivestíanle di Dolio, e poi gli stessi
Dolio e Laerte. In così picciola oste
Anco i bianchi capei premer dee l'elmo.
Ratto che armati fur, le porte aperte, 635
Tutti sboccaro: precedeali Ulisse.
Nè di muover con lor lasciò la figlia
Di Giove, Palla, a Mentore nel corpo
Tutta sembiante, e nella voce. Ulisse
Mirolla, e n'esultava, e vôlto al figlio, 640
Telemaco, dicea, nella battaglia,
Ove l' imbelle si conosce, e il prode,
Deh non disonestar la stirpe nostra,
Che per forza e valor fu sempre chiara.
E Telemaco a lui: Padre diletto, 645
Vedrai, spero, se vuoi, ch'io non traligno.
Gioì Laerte, ed esclamò: Qual Sole
Oggi risplende in cielo, amati Numi!
Gareggian di virtù figlio e nipote.
Giorno più bello non mi sorse mai. 650
Qui l' appressò con tali accenti in bocca
La Diva che ne' begli occhi azzurreggia:
O d' Arcesio figliuol, che a me più caro
Sei d' ogni altro compagno, a Giove alzati
Prima, e alla figlia dal ceruleo sguardo, 655
Devotamente i prieghi tuoi, palleggia
Cotesta di lunga ombra asta, e l' avventa.
Così dicendo, una gran forza infuse
In Laerte Minerva. Il vecchio, a Giove
Prima, e alla figlia dal ceruleo sguardo, 660
Alzati i prieghi, palleggiò la lunga
Sua lancia, ed avventolla, e in fronte a Eupite,
Il forte trapassando elmo di rame,
La piantò, e immerse: con gran suono Eupite
Cadde, e gli rimbombàr l'armi di sopra. 665
Si scagliaro in quel punto Ulisse e il figlio
Contra i primieri, e con le spade scempio
Ne feano, e con le lance a doppio filo.
E già nessuno alla sua dolce casa
Tornato fora degli Achei, se Palla, 670
Dell'Egíoco la figlia, un grido messo,
Non mutava i lor cuori: Cittadini
D' Itaca, fine all' aspra guerra. Il campo
Lasciate tosto, e non più sangue. Disse;
Ed un verde pallor tinse ogni fronte. 675
L' armi scappavan dalle man tremanti,
D'aste coverto il suolo era, e di brandi,
Levata che Minerva ebbe la voce;
E tutti avari della cara vita
Alla città si rivolgeano. Ulisse 680
Con un urlo, che andò sino alle stelle,
Inseguía ratto i fuggitivi, a guisa
D' aquila tra le nubi altovolante.
Se non che Giove il fulmine contorse;
E alla Sguardoazzurrina innanzi ai piedi 685
Cascò l' eterea fiamma. O generoso,
Così la Diva, di Laerte figlio,
Contienti, e frena il desiderio ardente
Della guerra, che a tutti è sempre grave,
Non contro a te di troppa ira s' accenda 690
L' ampioveggente di Saturno prole.
Obbedì Ulisse, e s' allegrò nell' alma.
Ma eterno poi tra le due parti accordo
La figlia strinse dell' egíoco Giove,
Che a Mentore nel corpo e nella voce 695
Rassomigliava, la gran Dea d' Atene.

NOTE

LIBRO PRIMO

Odissea. Questo nome viene da *Odysseus Odisseo* ch'è il nome greco di Ulisse. Alcuni sostituirono quindi la denominazione di Ulissea.

v. 12. *Iperïone*, cioè *passeggiante-nell'-alto.*

v. 19. *Fuor dell' onde.* Allude ai pericoli corsi nel mare dai Greci che ritornaron da Troja.

v. 20. *Casta donna.* Penelope la cui castità è passata in proverbio.

v. 23. *Calipso.* Questo nome in greco è il futuro di un verbo che significa *celare, nascondere.* Viveva, come dice al v. 119, nell'isola Ogigia.

v. 28. *Itaca*, patria d'Ulisse.

v. 31. *Salvo Nettuno.* Questo Dio, come dice poi il poeta, era sdegnato contro Ulisse perchè aveva acciecato Polifemo suo figliuolo.

v. 45. *Egisto*, figliuolo di Tieste uccise suo zio Agamennone ritornato da Troja, ajutandolo in ciò Clitennestra moglie di Agamennone stesso. Oreste poi vendicò il padre uccidendo Egisto.

v. 56. *Argicida* cioè *Uccisore di Argo;* perchè Mercurio uccise Argo a cui Giunone avea data in guardia Io per custodirla da Giove.

v. 77. *L' immortal figlia ec.* Calipso — Atlante poi dovette essere un personaggio reale a cui i poeti attribuirono poi molte parti favolose. Da lui è venuto il nome al Mare Atlantico; e probabilmente fu re di qualche isola, potente in mare, ed esperto nell' astronomia; d'onde poi lo fecero figliuolo di Nettuno, e dissero che sosteneva il cielo sugli omeri.

v. 107. *Lo scuotitor ec.* Questo verso risponde all'epiteto di *Enosigeo* dato frequentemente a Nettuno: come non guari dopo, il verso *Cui tinge gli occhi un' azzurrina luce* è una parafrasi dell' epiteto *glaucopide* od *occhiazzurra* unito quasi sempre al nome di Minerva.

v. 125. *Nel figlio.* In Telemaco figliuolo d' Ulisse — *Proci* diconsi con voce latina coloro che aspiravano alla mano di Penelope dopo che si credette che Ulisse fosse morto, e intanto ne dissipavano le sostanze.

v. 195. *Dapi.* Vivande.

v. 249. *Ferro brunito ec.* Gli antichi non conobbero i contratti di compra e vendita; ma tutto il loro commercio facevasi per via di permute.

v. 351. *Su le ginocchia ec.* È una espressione usata altre volte da Omero, a significare che una cosa qualunque pende tuttora indecisa ed incerta.

v. 360. *Alla magion ec.* Alla casa di suo padre.

v. 419. *Nell' egregio vate.* In Femio.

LIBRO SECONDO

v. 68. *Di farsi a Icario.* Di andare, di avvicinarsi ad Icario.

v. 126. *Laerte.* Padre d'Ulisse.

v. 176. *Erinni.* Le Furie.

v. 178. *Ch' io liberi ec.* Ch'io pronunzii, Ch' io me lo lasci uscir di bocca.

v. 185. Il *Saturnide* o *Saturnio* è Giove, figliuolo di Saturno.

v. 312. *Benchè tra molti ec.*, cioè Quando bene avesse con sè molti combattenti.

v. 481. *Tritonia* diccvasi Pallade, perchè nata longo il Tritone, fiume dell'Africa.

LIBRO TERZO

v. 8. *Al Dio dai crini ec.* A Nettuno.

v. 41. *A dispetto ec.*, cioè: Io non credo che tu sii in ira agli Dei. Ed è questa una figura usitata dai Greci (la chiamano *Antifrasi*), per dire: Tu se' loro carissimo.

v. 96. *Da quai lidi ec.*. Da qual paese salpaste mettendovi in mare.

v. 244. *Il degno figliuol ec.*. Pirro.

v. 281. *Non si ricatti.* Non si faccia pagare il fio.

v. 423. *Le lingue taglinsi.* Le lingue delle vittime.

v. 498. *Egioco* è un soprannome dato a Giove per essere stato nudrito del latte di capra nel monte Ida.

v. 516. *Sedea.* Cioè: *Solea sedere già prima.* Neleo fu padre di Nestore.

v. 539. *Ad inaurar le corna.* Ne' sagrifizii solevansi per più onore indorar le corna delle vittime.

LIBRO QUARTO

v. 1. *Giunsero.* Telemaco e Pisistrato.

v. 23. *Mentre vate ec.*. Si raccoglie di qui l'antica usanza di rallegrare i banchetti colla musica e colla danza.

v. 29. *Secondo Atride.* Menelao.

v. 45. *Se pur ec.*. Cioè: *Se pur Giove concederà che d' ora innanzi cessiam dagli affanni.*

v. 78. *Poscia chi siete ec.*. Da queste parole si fa manifesto quanta fosse appo gli antichi l'ospitalità. Accoglievano e banchettavano i forestieri prima di domandarne pur il nome.

v. 122. *Casa ec.*. Stanno dubbiosi gl' interpreti se Menelao accenni qui la propria casa o quella di Priamo. Ma pare che quest'ultima opinione sia più ragionevole.

v. 138. *Sostenendo il male.* Sopportandolo, Tollerandolo.

v. 243. *Che il fratello ec.*. Antiloco, ucciso da Mennone figliuolo dell'Aurora, venuto in soccorso de' Trojani.

v. 293. *La figlia ec.*. Elena era figliuola di Leda e di Giove.

v. 301. *Peone.* Celebre medico — Il *Nepente* poi era un' erba a cui attribuivasi la facoltà di scacciar la tristezza, come significa il suo nome etimologicamente considerato.

v. 316. *Il corpo ec.*. Questo artifizio imitato poi da molti altri fu dunque primamente trovato da Ulisse. E però Solone disse a Pisistrato (che se ne valse per ottenere la tirannia d'Atene): *Mal rappresenti l' Ulisse d' Omero; perocchè tu ti se' conciato in tal modo per ingannare i proprii concittadini, mentre egli volle invece trarre in inganno i nemici.* Dacier.

v. 351. *Sospinta ec.*. Menelao riferisce qui ciò che potrebbe toglier fede al pentimento di cui Elena davasi vanto, ma l'attribuisce alla forza di una qualche divinità.

v. 420. *Trasse il Monarca ec.*. Non è senza qualche anfibologia questa espressione. *Il biondo Menelao altamente sospirando rispose.*

v. 433. *Filomelide.* Fu costui un re di Lesbo che provocava alla lotta quanti forestieri capitavano alla sua isola.

v. 440. *Proteo.* Dio marino dotato del dono della profezia. Egli non soleva mai soddisfare all'altrui curiosità se non quando era a forza costretto, e per sottrarsi a questa forza si tramutava in molte e variatissime forme.

v. 448. *Faro.* Pretesero alcuni che Omero ignorasse la vera distanza di quest' isola dal lido; ma dopo quel che ne disse Strabone nel primo libro della sua *Geografia*, fa meraviglia come uomini d' alto ingegno abbiano rinnovata

siffatta accusa. Sapendo Omero che il Nilo produce a poco a poco la spiaggia addentro nel mare, suppose che quest'isola dovesse ai tempi di Menelao trovarsi più che a'suoi giorni distante dalla terra ferma; e solo per quella tendenza che hanno i poeti a magnificare ogni cosa pose una differenza sì grande com'è da 120 a 1400 o più stadii.

v. 729. *Che da Giove ec.*. Tutti i fiumi chiamavansi dai Greci *nati da Giove*, ma l'Egitto poi più degli altri, perchè ne ignoravano le fonti e lo vedevano crescere per le pioggie, che secondo la mitologia vengono da quel Dio *adunatore di nembi*.

v. 951. *Arcesio*, padre di Laerte, era figliuolo di Giove. — *I remoti campi* mentovati subito dopo sono i possedimenti d'Ulisse fuor d'Itaca.

v. 978. *Quel che ec.*. Cioè il consiglia di tendere un agguato a Telemaco.

LIBRO QUINTO

v. 8. *Appo la Ninfa.* Presso Calipso.

v. 135. *Mal il precetto ec.*. Con queste parole Mercurio parlando di sè medesimo ammonisce Calipso e l'apparecchia ad ubbidire il comando di Giove che sta per esporle. D.

v. 196. *Non pungenlo.* Secondo la lezione più comunemente adottata dovrebbe dirsi *non pungealo più*.

v. 359. *L'isola de' Feaci.* Corfù.

v. 427. *Leucotea;* cioè *Bianca Dea*. Ino fu moglie di Atamante, il quale per vendetta di Giunone divenuto furioso scagliò un proprio figliuolo contro un muro e l'uccise: ed Ino allora si gittò in mare coll'altro.

LIBRO SESTO

v. 12. *Nella Scheria.* Nell'isola di Corfù. I Fenici così la chiamavano da *Schera* che nella loro lingua valeva *luogo di commercio*. Secondo Omero dunque fu Corfù popolata dalle genti che abitavano prima le pianure di Camarina nella Sicilia; l'emigrazione avvenne circa i tempi trojani, giacchè ne fu capo Nausitoo padre d'Alcinoo il quale regnava quando Ulisse approdò a quell'isola. D.

v. 22. *Dedalea stanza.* Il talamo egregiamente costrutto.

v. 42. *E a quelli ec.*. Era costume che le giovani spose regalassero degli abiti agli amici dello sposo nel giorno delle nozze. Così Eustazio.

v. 234. *Nuovo rampollo ec.*. Racconta la favola, che a Delo nel luogo in cui Latona doveva partorire Apollo, spuntò d'improvviso una bella palma alla quale poi la Dea s'appoggiò.

v. 285. *A noi.* S'intende *a noi Feaci;* altrimenti parrebbe una sconcordanza che una fanciulla parlando ad altre fanciulle dicesse: *tanto agli Dei siam cari*.

v. 456. *Zio.* Nettuno.

LIBRO SETTIMO

v. 87. *Venerolla fieramente.* Il testo dice: *E la onorò quanto non è onorata sopra la terra alcun' altra*.

v. 105. *Eretteo* celebre re d'Atene: a lui si dà l'onore di avere introdotta la civiltà nella Grecia.

v. 185. *Da sezzo.* Mercurio, uccisore di Argo, era l'ultimo Dio a cui si libava da chi stava per mettersi a letto. Orazio dice di questo Dio: *Dat somnos adimitque*.

v. 220. *Venerandi supplici.* Non potrebbe immaginarsi epiteto più bello. Questo concetto Omerico concorda con quello del Deuteronomio (X,18 e 19): *Amat* (*Deus*) *peregrinum et dat ei victum et vestitum - Et vos ergo amate peregrinos*.

v. 323. *Nè però il cor ec.*. Ulisse (dice qui la Dacier) sapeva che il farlo immortale non era in arbitrio delle minori divinità alle quali Circe apparteneva; e che le persone innamorate promettono sempre più di quanto e possono e vogliono mantenere - Non c'entrò dunque per nulla l'amor della patria di cui lodasi tanto quell'eroe? Pure sul principio del libro IX Ulisse dice altrimenti.

v. 412. *Tizio*, tiranno crudele e ingiustissimo.

LIBRO OTTAVO

v. 49. *Quei che di bastone ec.*. Il testo dice: *I re scettrati*.

v. 95. *L'antica tenzon ec.*. Achille ed Ulisse, secondo alcuni interpreti, contesero dopo la morte di Ettore, intorno al modo col quale dovesse espugnarsi Troia. Achille voleva che si désse un assalto: Ulisse consigliava che si adoperasse l'astuzia; e l'oracolo aveva profetato ad Agamennone che una somigliante contesa sarebbe indizio della vicina vittoria dei Greci.

LIBRO NONO

v. 26. *Nerito.* Monte nell'isola d'Itaca.

v. 47. *Ciconi.* Abitavano le coste della Tracia presso Maronea; ed aveano mandati soccorsi ai Trojani: perciò Ulisse, dopo la caduta di quella città, andò ad assalirli. D.

v. 82. *Tre fiate ec.*. Questa triplice chiamata de' morti teneva luogo di sepoltura, quando questa in terra straniera non poteva effettuarsi. Però anche Enea dice a Deifobo: *Et magna manes ter voce vocavi*.

v. 356. *Così egli tastommi.* Cioè: Con questa domanda il Ciclope cercò di sapere da Ulisse dove fosse la sua nave e il restante delle cose sue. Però quando per la risposta dell'eroe perde la speranza d'altro bottino, senz'altro dire, comincia l'orrendo suo pasto.

LIBRO DECIMO

v. 1. *Nell' Eolia.* L'isola di Lipari, che Omero chiama Eolia dal nome del re Eolo.

v. 6. *Dodici figli.* Eustazio dice che Omero chiama figli d'Eolo i dodici mesi dell'anno, e che Eolo è l'anno stesso. Meglio forse la Dacier intende per figli i venti principali. Ma senza dubbio è ottimo consiglio non perdere il tempo in siffatte congetture. Senza di ciò non v'ha forse poeta che non somministri materia di voluminosi commenti.

v. 106. *Sei dì ec.*. Sebbene dall'isola d'Eolo alla città di Lamo non bisognasse una navigazione di tanti giorni; Omero esagera le distanze, perchè ciò contribuisce all'effetto poetico. Questa osservazione è di Strabone.

v. 181. *Suora germana ec.*. Anche qui dice Strabone che Omero, avendo avuta notizia di Colco e della famosa impresa di Giasone, volle accrescere magnificenza e interesse a quanto stava per dire di Circe, facendola sorella di Eeta padre di Medea.

v. 649. *Vacca infeconda.* Non immolavasi mai a' morti verun fecondo animale. Però anche Virgilio disse: *Sterilemque tibi, Proserpina, vaccam*. D.

LIBRO UNDECIMO

v. 7. *Dea veneranda.* Circe.

v. 68. *Elpenore.* Di costui dice Ovidio:

At miser Elpenor tecto delapsus ab alto
Occurrit regi debilis umbra suo.

Osserva poi lo Scoliaste che Ulisse non vede qui nessuno de' compagni mangiati dal Ciclope: *perchè costoro* (soggiunge) *erano stati sepolti, sebbene d'un modo strano ed illecito;* considerando come sepoltura il ventre di Polifemo.

v. 138. *Pel figlio ec.*. Per Polifemo.

v. 348. *Epicasta.* I tragici poi la chiamarono Jocasta. *Scol.*

v. 355. *Sui Cadmei.* Sui discesi da Cadmo, fondatore di Tebe.

v. 615. *Non consolarmi ec.*. Platone condannava questi versi parendogli che potessero instillare alla gioventù un vile e immorale timor della morte. La Dacier li difende affermando, che Achille (checchè egli dica) non potrà mai persuadere alcuno a dispregiare la gloria per la vita, egli che ha dato un esempio del tutto opposto. Ma è appena necessario di dire che questa difesa è debolissima. Finchè l'eroe visse potè ingannarsi ponendo a confronto la dolcezza della gloria e il dolor della morte non ancora sperimentato; ma dopo la tomba potrebbe credersi che le sue

parole avessero acquistata da una piena sperienza una molto maggiore autorità. Del resto assai meglio che sulla bocca di Achille ci pare che suoni questa sentenza su quella di Enea;

. . . *Quam vellent aethere in alto*
Nunc et pauperem et duros perferre labores.

v. 657. *Non construtta ec.*. Il cavallo che servì ai Greci per rovinar Troja era stato costrutto da Epeo, che vi si chiuse insieme cogli altri valorosi.

v. 682. *Nella contesa ec.*. Ajace ed Ulisse si disputarono le armi d'Achille, che poi furono aggiudicate al Laerziade. Intorno alla quale sentenza così scriveva Ugo Foscolo:

. . . . . . *Ai generosi*
Giusta di gloria dispensiera è morte.
Nè senno astuto, nè favor di regi
All' Itaco le spoglie ardue serbava;
Chè alla poppa raminga le ritolse
L' onda incitata dagl' inferni Dei.

E quest' onda il poeta la sentiva

. . . . . . *Mugghiar portando*
Alle prode Retee l' armi d' Achille
Sovra l' ossa d' Ajace.

LIBRO DUODECIMO

v. 22. *D' Aide.* Dall' inferno, casa d' Aide.

v. 82. *Non che ec.*. Degli scogli Cianei (che Omero chiama *erranti* ed altri dissero *urtaatisi*) favoleggiarono i poeti che anticamente si menassero l' un contro l' altro con tanta celerità che gli uccelli stessi v' erano colti nel volo.

v. 172. *D' Iperione al figlio.* Il testo dice: *lui la diva Nrera partorì al Sole Iperione.* Esiodo (come nota lo Scoliaste, lib. I, v. 8) fa il Sole figliuolo d' Iperione; ma questa genealogia non pare adottata nella poesia di Omero, dove la voce *iperione* è adoperata sempre come un semplice epiteto del sole *Che cammina al di sopra della terra.*

LIBRO DECIMOTERZO

v. 11. *Il vate.* Demodoco; o forse in generale i cantori che non mancavano mai a' banchetti.

v. 20. *La città concorra.* Cioè: Contribuisca a pagarne il prezzo. È notabile (dice la Dacier) questo esempio di principi i quali vogliono regalare un ospite loro privato, alle spese di tutto il popolo, al quale perciò comandano un tributo.

v. 119. *La ratta nave ec.*. Per compiere in una notte la navigazione da Corfù ad Itaca non abbisogna tutta quella celerità di cui parla qui Omero; ma è da considerare che egli ha per una poetica finzione collocata la prima di queste isole nell' Oceano.

v. 120. *Forco.* Figliuolo dell' Oceano e della Terra.

v. 144. *Seppellito ec.*. Se Ulisse fosse stato desto non sarebbe stato conveniente ch' egli accomiatasse i remiganti senza offerir loro un breve riposo nella sua casa; e quindi non era più possibile ch' egli arrivasse solo ed incognito. Questo espediente del sonno era dunque necessario, e la necessità sola scusa quanto vi si può ravvisare di assurdo e improbabile.

v. 321. *Del figlio in traccia ec.*. Telemaco è rimasto a Sparta presso Menelao sin dalla fine del lib. IV; e tutti questi nove ora finiti risguardano cose avvenute prima di quel momento da cui comincia veramente il poema.

LIBRO DECIMOQUARTO

v. 36. *Videro ec.*. La Dacier crede che Omero descriva qui come avvenuto ad Ulisse un caso occorso a lui stesso.

v. 58. *Ciò detto ec.*. Questi versi ricordano quegli altri di Virgilio:

Dixit et angusti subter fastigia tecti
Ingentem Æneam duxit; stratisque locavit
Effultum foliis et pelle Libystidis ursae.

LIBRO DECIMOQUINTO

v. 39. *Degli amanti ec.*. Ciò s'è veduto sul fine del libro IV.

v. 179. *La vergata biga.* La biga variegata.

v. 191. *Di Giove alunno.* Così chiamansi i Re presso Omero.

v. 192. *Oh potess' io ec.*. Val quanto dire: Così fosse colà anche Ulisse mio padre! Esclamazione naturalissima ad un figlio, e qui soprattutto, dove a Pisistrato è data incombenza di riverire Nestore suo genitore.

v. 206. *Pensa ec.*. Telemaco e Pisistrato (dice la Dacier) erano troppo giovani per arrogarsi d' interpretare da sè un tal giudizio.

v. 246. *Ritenermi il vecchio ec.*. L' espresso comando di Minerva, e il prodigio da Elena interpretato giustificano questa condotta di Telemaco, la quale senza di ciò parrebbe inurbana e riprovevole. D.

v. 285. *Filaco.* Figliuolo di Dioneo re della Focide, e padre d' Ificlo.

v. 296. *Al cielo ec.*. Il testo: *Pose un' eccelsa magione.*

v. 304. *Dalla più avara ec.*. Erifile palesò per una collana il luogo dove Anfiarao tenevasi celato per non andare alla guerra di Tebe, dove sapeva che rimarrebbe ucciso.

v. 408. *Ferrea volta.* Così il testo; ed è da notarsi che la frase greca *sidereo* (ferreo) *cielo*, è poi venuta anche a noi, ma in significazione diversa.

LIBRO DECIMOSESTO

v. 42. *E nudo ec.*. Fa osservare la Dacier che presso i Greci e i Romani il letto delle prime nozze non serviva mai alle seconde.

v. 53. *Statti, forestier, disse ec.*. Sono infiniti in questo poema i luoghi dai quali si vede manifesta la grande venerazione in che gli antichi avevano gli ospiti.

v. 146. *De' Numi su i ginocchi ec.*. Cioè: *Questo è tuttora dubbioso:* ed è un' espressione usitata dai poeti antichi e propria dell' antica mitologia.

v. 179. *L' armigera Dea.* Minerva.

v. 246. *In lagrime ec.*. La Dacier cita a questo luogo quel passo della Genesi: *Elevavitque* (Joseph) *vocem cum fletu, quam audierunt Ægyptii omnisque domus Pharaonis.*

v. 259. *Celerò il vero ec.*. Ulisse finora avea dato sempre a tutti menzognere risposte; apparecchiandosi ora a dir il vero, è ben naturale che il poeta avvertisca il lettore di questa novità.

LIBRO DECIMOSETTIMO

v. 45. *Pari a Diana ec.*. Cioè casta come Diana, e bella come Venere.

v. 53. *Dietro alla fama ec.*. Ovidio dice in questo proposito:

Ille per insidias pene est mihi nuper ademptus
Dum parat, invitis omnibus, ire Pylon.

v. 72. *Penelope ec.*. Facea voto di sagrificare cento buoi (un' *Ecatombe*) a ciascun Dio.

v. 232. *Melanzio ec.*. Questo caprajo rappresenta in sè la dannosa corruzione de' servi che accelera e compie la rovina delle famiglie disordinate: e tutto il dialogo è di tanta vivezza che potrebbe servir di modello agli scrittori drammatici.

v. 297. *Oh, oh ec.*. Melanzio dà il nome di *scaltro Cane*, ad Eumeo; e soggiunge per ironia, che poich' esso è sì astuto converrebbe valersi di lui non più come porcaio, ma sì come guidator di una nave spedita a raccoglier ricchezze.

v. 601. *Il nume ec.*. Apollo.

v. 658. *Ruppe in un alto ec.*. Gli antichi annoveravano lo starnuto fra le cose di buon augurio: e solevano anch' essi dire a chi starnutiva. *Giove ti salvi.*

LIBRO DECIMOTTAVO

v. 9. *Iro.* È noto che *Iri* o *Iride* si chiamava la messaggiera degli Dei.

v. 16. *Ammiccar.* Far cenno cogli occhi.

v. 68. *Ma voi ec.*. Ulisse teme a ragione (dice la Dacier) che i Proci intenti a divorar essi come padroni ogni cosa, non diano favore all'ospite straniero contro il domestico.

v. 104. Di questo Echeto crudelissimo tiranno dell'Epiro non trovasi menzione presso gli storici. Divien quindi assai più probabile la tradizione che Omero sotto questo nome abbia voluto infamare presso la posterità qualche suo contemporaneo.

v. 440. *Non è ec.*. Eustazio osserva che ne' versi seguenti Omero ci ha lasciato il più antico modello della poesia satirica.

LIBRO DECIMONONO

v. 39. *Gineceo.* L'appartamento destinato alle donne.

v. 65. *Pari a Diana ec.*. Questo verso di duplice lode s'incontra anche in alcuni altri luoghi del poema, e già si è notato nel libro XVII.

v. 112. *Cagna sfacciata.* Questa è veramente l'espressione del testo. La Dacier traduce invece *insolente*: ma troppe sarebbero le modificazioni da farsi, chi volesse ridurre le antiche poesie dentro i confini della gentilezza moderna; ed allora come potrebbero poi trovarsi d'accordo il linguaggio e le costumanze?

v. 390. *Ulisse intanto ec.*. Il pericolo in cui Ulisse si trova giustifica in gran parte la veemenza di questi modi e di queste minacce. D.

v. 632. *Di Pandaro ec.*. Secondo la comune dei poeti Filomela fu figliuola di Tereo e sorella di Progne. Secondo Omero essa è figliuola di Pandaro: si nomò prima Aedone, ed uccise per errore Iti che una sorella di lei aveva partorito a Zeto fratello di Anfione.

v. 690. *Degli aerei sogni ec.*. Così Virgilio:

Sunt geminae somni portae, quarum altera fertur
Cornea, qua veris faciles datur exitus umbris;
Altera, candenti perfecta nitens elephante,
Sed falsa ad coelum mittunt insomnia Manes.

LIBRO VENTESIMO

v. 62. *Se cinquanta ec.*. La Dacier cita a questo luogo quel detto del Salmista: *Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum.*

v. 85. *Le Pandaridi.* Merope, Cleotera e Aedone figliuole di Pandaro.

v. 92. *Artemi.* Diana.

v. 366. *Riso sardonico.* Così anche il testo; ed è noto quel che s'intenda per *riso sardonico*. In quanto all'origine di questa espressione raccontasi fra le altre cose esservi stata nella Sardegna l'usanza di uccidere tutti i vecchi che oltrepassavano i sessant'anni, obbligandoli a ridere nell'atto ch'erano uccisi.

LIBRO VENTESIMOPRIMO

v. 361. *Lapiti e Centauri ec.*. Piritoo uno de' Lapiti maritandosi a Ippodamia figliuola di Adrasto invitò alle nozze gli altri Lapiti e i Centauri. Questi ultimi avendo bevuto eccessivamente fecero nascere una rissa che mandò sossopra il banchetto e ne frastornò tutta la letizia: d'onde Orazio poi disse;

At nequis modici transiliat munera Liberi
Centaurea monet cum Lapithis rixa super mero
Debellata.

Il primo poi a provocar questa rissa fu il centauro Eurizione, mentovato qui da Omero.

v. 506. *Traea seduto.* La Dacier nota che Omero rappresentandoci Ulisse seduto ha voluto mostrare la somma facilità con cui egli sostenne questa prova a cui le forze de' Proci non erano bastate.

LIBRO VENTESIMOSECONDO

v. 56. *Quando il vero ec.*. I morti (dice piacevolmente la Dacier) hanno sempre il torto; e perciò Eurimaco riversa la colpa di tutti i mali fatti dai Proci nella casa di Ulisse sopra il solo Antinoo che già è tolto di vita.

v. 114. *Il prevenne ec.*. Ad Eustazio non piace che Telemaco ferisca nel tergo Anfinomo, parendogli che i valorosi debbano assalir sempre di fronte il nemico. La Dacier lo scusa, dicendo che in un combattimento così ineguale non è sempre necessario di osservare tutta quella delicatezza che si richiede nei duelli. Potrebbe aggiungersi ancora che nel pericolo del padre, Telemaco non poteva punto esitare su quello che fosse da farsi.

v. 322. *Amici disse ec.*. Anche qui la Dacier cita quel luogo dei Paralippomeni: *Rex autem Syriae praeceperat ducibus equitatus sui, dicens: Ne pugnetis contra minimum aut contra maximum, nisi contra solum Regem Israel.* In generale è una regola ne' combattimenti di ordinare ai soldati di volgersi contro coloro che più possono impedir la vittoria.

v. 508. *Qual par leone ec.*. In questo luogo osserva Eustazio che le similitudini tanto frequenti nell'Iliade sono invece rarissime nell'Odissea; ciò che procede dalla diversa natura degli argomenti.

v. 558. *La piccola torre.* Propriamente il *Tolo*, edifizio rotondo e finiente in un comignolo, destinato a riporvi gli utensili casalinghi.

LIBRO VENTESIMOTERZO

v. 23. *Io mai ec.*. Eustazio dice che Omero accenna questa circostanza di un sonno più profondo del consueto per rendere verisimile che Penelope non fosse svegliata dal grande schiamazzo che la battaglia coi Proci aveva dovuto produrre.

v. 79. *Un Nume ec.*. Così Omero dalla incredulità di Penelope trae argomento di nuova lode ad Ulisse; quando la vittoria da lui riportata è creduta superiore a tutto quanto un uomo può fare, e degna solo d'un Nume. D.

v. 198. *Ei da' lavacri ec.*. Tutto quello che Omero viene dicendo di qui innanzi fino all'abbracciamento di Penelope con Ulisse è condotto con artificio mirabile, e suol esser citato ad esempio de' così detti *riconoscimenti*.

v. 320. *Tiresia.* Celebre indovino.

LIBRO VENTESIMOQUARTO

v. 1. *Mercurio ec.*. Una sola osservazione par necessaria intorno a questo libro, cioè che Omero vi ha compresa alcune cose le quali non potevano entrar nell'Iliade, sebbene siano il compimento della storia di quel poema. Può notarsi eziandio che se l'argomento dell'Odissea fosse il ritorno di un privato e il suo riconoscimento, tutto questo libro potrebbe parere soverchio; ma trattandosi di un principe, la storia del suo ritorno finisce sol quando egli abbia ripigliata nel proprio paese la signoria di prima: perciò questo libro dove si racconta la vittoria di Ulisse sopra la fazione di Antinoo, è una parte essenziale del poema. Si aggiunga ch'esso ci fa conoscere alcune cose assai interessanti riguardo alla teologia pagana od omerica. Del resto i personaggi dei quali parla, e i fatti a cui allude sono tutti di facile intelligenza a chi ha letti i due poemi.

INDICE

Il numero romano indica il libro, l' arabico il verso.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

U

V

Z

FINE DELL' ODISSEA

LE
POESIE CAMPESTRI

> E'ντὶ δάφναι τηνεί, ἐντὶ ῥαδιναὶ κυπάρισσοι,
> E'ντὶ μέλας κισσὸς, ἔντ' ἄμπελος ἁ γλυκύκαρπος,
> E'ντὶ ψυχρὸν ὕδωρ.

LETTERA DELLA CONTESSA ELISABETTA MOSCONI

ALLA CONTESSA TEODORA POMPEI

Eccovi, amabilissima amica, i Versi che io v' ho promesso. Era per mandarveli manoscritti, non consistendo la mia promessa che in darveli a leggere; ma finalmente avendo dall' Autore ottenuto di farne quello che più m' aggrada, volli nel tempo stesso soddisfare ad un altro piacer mio; che è di vedere in istampa cose per me leggiadrissime, e le quali, contra il parer del troppo incontentabile Autore, a me sembrano degnissime della stampa. Sapete ch' egli compose questi versi l' anno 1785 nella sua amena solitudine di Avesa, e in tempo che una scomposta salute minacciava non leggermente, benchè di lontano, i suoi giorni. Egli avrà fatto de' versi più robusti e più dotti; ma di più patetici, di più soavi, di più secondo il mio cuore e il mio gusto, non ne fece egli certo. Troverete sparsa in più luoghi quella dolce melanconia che tanto a me piace, espresso in altri l' affetto più nobile e puro, e spesso le pitture campestri tramezzate dalle riflessioni morali naturalissimamente; oltre la sodezza del pensare è l' eleganza dello stile, così proprie di lui l' una e l' altra. In una parola, son certa che voi apprezzerete tal dono, e che gli altri mi sapran grado ch' io vel faccia con le stampe piuttosto che in altra maniera. Ma non voglio trattenervi più lungamente dal passare a gustarlo; non voglio far questa volta ciò che far soglio sì spesso e sì volentieri; parlarvi, cioè, della vostra bellezza, della grazia, della modestia e di quel vostro cuore così gentile e ben fatto. Possiate, amabilissima Amica, malgrado sì pericolose qualità, viver sempre felice, dal che dipende in grandissima parte la stessa felicità mia.

Verona, 10 gennajo, 1788

LA SOLITUDINE

Pien d' un caro pensier che mi rapiva,
Giuntò io mi vidi ove sorgean d' antica
Magion gli avanzi su deserta riva.
Cinge le mura intorno alta l' ortica,
E tra le vie della cornice infranta
L' arbusto fischia e tremola la spica.
Scherza in cima la vite, o ad altra pianta,
In giù cadendo, si congiunge e allaccia,
E di ghirlande il nudo sasso ammanta:
E con verde di musco estinta faccia
Sculto Nume qui giace, e l' umil rovo
Là gran pilastro rovesciato abbraccia.
M' arresto; e poi tra la folt' erba movo:
Troppo di cardo o spina al piè non cale,
E nel vôto palagio ecco mi trovo.
Stillan le volte, e per l' aperte sale
Passa ululando l' Aquilon, nè tace
Nel cavo sen dell' oziose scale.
E pender dalle travi odo loquace
Nido, entro cui tenera madre stassi
I frutti del suo amor covando in pace.
Quindi sul campo con gli erranti passi,
Per via diversa della prima io torno:
Veggo persona tra i cespugli e i sassi.
Sedea sovra il maggior masso, che un giorno
Sorse nobil metà d' alta colonna:
Abbarbicata or gli è l' edera intorno.
M' appresso; ed era ossequïabil Donna:
Scendea sul petto il crine in due diviso,
E bianca la copría semplice gonna.
Par che lo sguardo al ciel rivolto e fiso
Nelle nubi si pasca, e tutta pôsi
L' alma rapita nel beato viso.
Chi sei? le dico; ed ella, i rai pensosi
Chinando, Solitudine m' appello.
O Diva, sempre io t' onorai, risposi.
Mettea dal mento appena il fior novello;
Ed uscendo (tu sai che parlo il vero)
Dal folleggiar d' un giovanil drappello,
In disparte io traeva; e se un sentiero
Muto e solingo a me s' apría, per esso
Mi lasciava condur dal mio pensiero.
Poscia delle città lodai più spesso
Rustico asilo, e più che loggia ed arco,
Piacquemi un largo faggio e un brun cipresso.
Questo so ben: ma che sovente al varco
Un Nume t' aspettò, pur mi rammento,
Rispose, e che per te sonar fe' l' arco.

E stato fôra allor parlar col vento
Il parlarti de' campi, e morte stato
Far un passo lontan dal tuo tormento.
Ma tutto de' tuoi giorni era il gran fato
Seguir la tua giovine Maga, e meno
Curar la vita, che lo starle a lato,
E dal torbido sempre o dal sereno
Lume degli occhi suoi pendendo, berne
L'incendïoso lor dolce veleno. —
È vero, è ver: ma chi mirar l'eterne
Può in man d'amor terribili quadrella,
E non alcuna in mezzo al cor tenerne,
S'egli al fianco si pon d'una donzella,
Che ad una fronte, che qual astro raggia,
Giunga in sè stessa ogni virtù più bella;
Che modesta ci sembri, e non selvaggia,
Varia, nè mai volubile; che l'ore
Viva tra i libri, e pur rimanga saggia?
Ora l'età, l'esperïenza, e il core
Già stanco, ed il pensier, che ad altro è vôlto,
Di me stesso potran farmi signore. —
Sorrise allor sorriso tal, che al volto
Senza tor maestà crebbe dolcezza,
La casta Diva; e così dir l'ascolto:
Molti di me seguir punge vaghezza;
Ma vidi ognor, come a' poche alme infondo
Fiamma verace della mia bellezza.
Alcun mi segue, perchè scorge immondo
Di vizj e di viltà quantunque ei mira:
Questi non ama me, detesta il mondo.
Non ama me chi del suo Prence l'ira
Contro destossi, ed in romita villa
Esule volontario il piè ritira;
Ma la luce del trono, onde scintilla
Su lui non balza, egli odia; odia l'aspetto
Del felice rival che ne sfavilla:
Non chi la lontananza d'un oggetto
Piange, che prima il fea contento e pago,
E gli trasse partendo il cor del petto;
Ma d'un romito ciel si mostra vago,
Per poter vagheggiar libero e oscuro
Pinta nell' aere l'adorata imago.
Questi voti d'un cor, che non è puro,
Odio; e di lui, che in me cerca me stessa,
Solo gli altari e i sagrifizi io curo.
Ma quanto a pochi è dagli Dei concessa
Alma che sol di sè si nutre e pasce?
Che ogni dì che a lei spunta, è sempre dessa?
Che ognor vive a sè cara? Uom che le ambasce
Del rimorso, torcendo in sè la vista,
Paventerà, questi per me non nasce.
Questi sol qualche ben nel vario acquista
Tumulto, perchè in lui strugge e disperde
La conoscenza di sè stesso trista.
Ma su lucido colle, o per la verde
Notte d'un bosco, co' pensieri insieme,
E co' suoi dolci sogni, in cui si perde,
Passeggia il mio fedele; e duol nol preme,
Se faccia d'uom non gli vien contro alcuna,
Perchè sè stesso ritrovar non teme.
E nel silenzio della notte bruna
Estatiche fissar gode le ciglia
Nel tuo volto soave, o argentea Luna;
E per l'ampia degli astri aurea famiglia
Gode volar, di mondo in mondo passa,
Passa di meraviglia in meraviglia. —
Levando allor la fronte trista e bassa,
Deh! grido, se ti spiace il culto mio,
E che pensi di me, saper mi lassa. —
Il tuo culto sprezzar, no, non poss'io;
Ma scosso appena delle gialle fronde
Avrà l'Autunno il lor ramo natío,
Che tu darai le spalle a queste sponde,
E d'altro filo tesserai la vita
Ove città sovrana esce dell'onde.
Nè però dal tuo core andrà sbandita
La voglia di tornare al bosco e al campo,
Tosto che torni la stagion fiorita.
E se nol vieta di due ciglia il lampo,
Se una dolce eloquenza non ti lega:
Ti rivedrò; nè temo d'altro inciampo.—
Ciò detto, in piè levossi; ed io: Deh! spiega,
Se ancor mi s'apparecchia al core un dardo.
Ella già mossa: Il labbro tuo mi prega
Di quel che dubbio pende anco al mio sguardo.

AL CAVALIERE

CLEMENTINO VANNETTI

A Roveredo

O Clementino, del cadente onore
Dell'Italico stil fermo sostegno,
Sotto qual ombra le lunghe ore estive
Vai sagace ingannando? Obblío ti prese
Di Pindo amato? O la sonante cetra
Scotendo vai, pien di furor giocondo,
E immemore del tuo fedele Amico,
Che nè lieto nè mesto per le belle
Avesane colline si raggira,
E legge tua gentil Prosa, che adorna
Del chiaro tuo concittadin le Rime [1]?
Scuri cipressi, che a quel colle in cima
Fate dell'Eremita al sacro albergo
Di triste e pur soavi ombre corona,
Sapete voi, se dell'Amico il nome
Odon queste fontane e queste rupi,
O che l'orïental Sole dispieghi
Tutta la pompa dell'ardente luce,
O che, in partendo, le montane cime
Pinga ed inauri di più dolce foco.
Sapete ancor, se dal frondoso ramo
Staccai per altri le sonore corde
Dal dì che la pietosa arte di Coo
Dure leggi m'impose, e vietò il caro
Succo dell'uva, allegrator dell'alme,
E di note Febée maestro altero.
Ma tazza colma di salubre latte
Mi viene innanzi sul mattin rosato,
E sul caldo meriggio in gelid'acque
Mi raccapriccio: indi m'assido a mensa,
Non che frugal, presso che nuda, e quale
Non disdiría d'uom penitente al labbro.
Oh! quando fia che ritornare io veggia

1 Epistola che serve di prefazione alle Rime di Girolamo Tartarotti, diretta a Paolina Grismondi.

(Come tutta di brame e di speranze
Si regge, e si mantien nostra natura)
Autunno pampinoso, il qual per mano
Tenga, e rimeni a me l'alma Salute,
Vaga Dea, se a noi mostra il roseo volto,
Dea, se da noi l' asconde, ancor più vaga.
Liete vendemmie allor faremo: al suono
De' crepitanti cembali, ed a quella
Di rurale canzon grazia selvaggia,
Con Lálage e con Delia, unite al coro
Delle contadinelle, quasi Dive
Tra mortali fanciulle, allegri balli
Condur saprò: di Bacco i rossi doni
Succederanno ai candidi di Pale,
E allor fia tempo da stancar la cetra.
Intanto giovi a me questo securo,
Che ingannare non sa, viver tranquillo,
E i piacer solitarj, onde son cinto;
Contento pur, se alle mie nari il grato
Odor dell' ammontata erba recisa
Recan le passeggiere aure cortesi;
Se al vicin faggio, sotto conscia notte,
Memore l' usignuol farà ritorno,
Non imparate a scior musiche voci,
Gli amor suoi gorgheggiando e i miei diletti.
Qualunque vita, sia ridente o grave,
Tumultuosa o cheta, oscura o chiara,
Porta in sè stessa i suoi piaceri, e il folle,
Che d' altri beni vuole ornarla, sempre
Del piacer troverà maggior l' affanno.
O cieca stirpe di Prometeo, quando
Di gridar cesserai contro le date
Sorti ineguali? Un comun senso, Amico,
E un contento comune havvi non meno,
Ed in ogni destin, quant' uomo il puote,
Felice è l' uom; sol che virtù non fugga:
Virtù, Ninfa bellissima, che a tazze
Bee, dove nulla mai d'amaro ha il dolce,
Che del par gode se riceve o dona.
Danzar la vedi? Un fortunato evento
Coronò l' opra che da lei tentossi.
Ebbe triste novelle? Oscura doglia
Non spiega in fronte; e se talvolta piange,
Non è letizia d'altra Ninfa, o riso,
Che più soave di quel pianto sia,
Di quel pianto onde torna anche più bella.
Suda, nè stanca è mai; ricca, ma parca,
Fruisce il ben, nè però sazia resta.
Nulla le manca: chè bramar non puote
Ch' esser più bella ancora, e sol che l' aggia
Bramato, ei basta; già più bella è fatta.

AL SIGNOR

GUGLIELMO PARSONS

GENTILUOMO INGLESE

A Firenze

Concittadin di Pope, e di Miltono,
Degno concittadin, che d'Arno in riva
Guidi per mano le Britanne Muse,
E col bel suon delle straniere voci
Ogni attonita svegli eco Toscana,
O Guglielmo, mia cura, e in questa verde,
Ov' or men vivo, solitaria piaggia,
Lungo alla pensierosa alma soggetto,
M' è dolce il flebil suon d' un ruscel lento,
Dolce la gaja musica del bosco,
Ma più dolci a me fur quell' auree tutte,
Che volar festi a me, Delfiche note,
Cui bella cortesía del néttar suo
Sparse, e sparse amistà, ch' è ancor più bella.
Perchè la stessa via correr non posso,
E volarmene a te? Certo se l' anno
Cocente, e l' arte del figliuol d' Apollo,
Cui di mia vita vacillante in mano
Ho posto il fren, me, scolorito e magro,
Non consigliasse alla quïete, e il puro
A respirar de' campi aere odorato,
Certo non mi starei; ma lungo i piani
Lombardi, e in cima d' Apennin ventoso,
Date a' pronti corsier tutte le briglie,
Or sarei teco. O colli ameni, o rive
Care alle Grazie, al Genio Italo, all' Arti,
O già d' Ausonia, anzi del mondo Atene,
Vaga Fiorenza, e agli occhi miei pel nuovo
Ospite tuo gentile ora più vaga,
Ben godrei rivederti, e la tua sacra
Ribaciar terra, che cotanta polve
Chiude di man famose, onde parlanti
Uscían le tele, uscía ne' bronzi e marmi
Il pensier degli eroi fuso e scolpito.
Felice chi ammirar può l' opre grandi,
E di grande città l' aure respira,
La bella degl' ingegni, e al vulgo ignota
Vita vivendo. Ma felice ancora
Chi, del bel di natura il core acceso,
Sua gioja umíle e che nessun gl' invidia,
Cela sotto le fresche ombre romite,
E or curvo su le prische illustri carte
I morti ascolta, e l' età scorse vive,
Or pensoso tra il dolce orror de' boschi
Rintraccia ogni dover del Saggio in terra,
Si raffronta con sè, tien sempre il mezzo,
E a viver caro a sè medesmo impara:
O quando regna la stellata Notte,
Tra i penduli dal ciel lucidi mondi,
Fa spazïar la liber' alma, ad essa
Ravvisar la sua patria, e creder certo
A que' lidi, a que' porti il suo ritorno.
E pur giocondo mi sarebbe, o nato
A me da sì remota isola Amico,
Amoreggiar con teco la soave
Terribil Diva d' Amatunta, or molle
Nel Greco marmo e respirante, ed ora
Ne' Veneti color tepida e viva [1].
Quindi le logge passeggiar di Pitti
Braccio con braccio, e del maggior Fiammingo
Condannando ammirar le tinte audaci,
E quai veggiamo a Silia ed a Quartilla
Tutti raccesi di cinabro i volti [2].
Ma dove lascio io te, non pinta o sculta,
Ma viva e vera d' Albïon Minerva,
Che ora di tua presenza orni il natío

1 La Venere de' Medici e la Venere di Tiziano.
2 È noto il colorire del Rubens.

Nido del Precursor del tuo Neutono [1]?
Scarco mi sentirei del mortal peso,
Se Fortuna tra voi terzo mi fèsse,
Qual già mi feo sovra l'Adríache sponde,
Dolce ed amara rimembranza! Oh come
Correría pronta la mia mano al plettro
Presso all'inclita Donna, e a quel che donna
Giunse a chiamarla sua, Spirto canoro,
Sovra le cui nettaree labbra, e sotto
Le cui tremole dita ogni più bella
Spunta e fiorisce Italica armonía [2].
Men dunque io stupirò, se in mezzo a tanta
Aura Castalia, che a te spira intorno,
Le neghittose ali Febée rïapri.
Ma loderò, che alle lusinghe sordo
De' Piacer che sì dolce han la favella,
La qual sotto del molle Adríaco cielo
T'era forse nel core alquanto scesa,
Drizzi a più bello ed onorato segno
Quella mente, che a te, solo de' vaghi
Per favellar misterïosi nulla,
Onde suo dire il gentil mondo intesse,
Non t' infuse nel capo il tuo pianeta.
E loderò che, il più bel fior traendo
Dall'opre di Natura, una sovrana
Ideale beltà ti formi, e questa
Purissimo amator vagheggi e inchini;
E quindi passi a riguardarla in tela,
O in marmo espressa, e a meditar com'arte
La sua madre e maestra emuli e vinca:
Nè pago ancora, i lavor suoi più rari
Celebri in carte che non temon notte [3].
Segui, Guglielmo: contra i tanti mali
Della vita mortal gli Dei pietosi
Non ci dier forse le celesti Muse?
Ma se movi talor per via solinga,
Al raggio amico di tacente Luna,
O tra le Imperïali erbe, o tra quelle
Di Boboli Dedaleo, e in folta selva
Con piè non consapevole ti metti,
Mormorando tuoi sensi, e col pensiero
Tutto levato sovra il corso umano,
Chi sa che al guardo non ti s'offra un' Ombra,
Qual ben saresti di mirar contento?
Coteste rive dal Britanno Omero
Fur viste e amate; e nel divin suo canto
Suona e ognor suonerà Fiesole ed Arno,
Ed i ruscei di Vallombrosa, e il nome
Del gran Saggio d'Etruria [4]. Oh se la grande
Alma onorata veder puoi, ritienla
Tu che puoi farlo, e per me ancor le parla.
Dille, come tra l'acque, e all' odoroso
Rezzo del suo cantato Eden io vado
Con piacer redivivo errando sempre;
Come spesso a veder torno e ritorno

1 La signora Thrale Piozzi, che scrisse eccellentemente la prosa e poesia inglese, e che allora trovavasi nella patria del Galilei.

2 Il signor Piozzi.

3 Nella sua Epistola in versi all' Autore, che si legge stampata in una Raccolta di Poesie inglesi, uscita in Firenze, gli autori della quale furono egli, il signor Parsons, la mentovata signora Piozzi e i signori Greatheed e Merry valorosissimi anch'essi.

4 Son noti i viaggi del Milton, e la sua amicizia col Galilei.

Quelle caste bellezze, ond' ei le membra
Infiorar seppe dell'angelica Eva;
Gli atti, le grazie e il portamento, e quella
Non finta ritrosía, pudor non finto,
Ritrosía dolce e lusinghier pudore,
Ed i sospir non falseggiati, e ad arte
Gli occhi non vòlti, o meditato il riso;
E tanti vezzi d' innocenza pieni,
Leggiadríe tanto pure, o sieda o mova,
O parli o taccia, o stia pensosa o lieta:
E dille al fin, come in un Eden vero,
Suoi canti udendo, la mia stanza io muto.

ALLA LUNA

I

Grato al piacer, che move
Da te, vergine Diva, e in sen mi piove,
Te canterò: m'insegna
Deh! tu quell'armonía
Che del pudìco indegna
Orecchio tuo non sia,
Che parte stillar possa in cor del Saggio
Di quel dolce ond'è pieno il tuo bel raggio.

II

Oh quante volte il giorno
Insultai col desío del tuo ritorno!
L'Ore in oscuro ammanto,
E con vïole ai crini,
T'imbrigliavano intanto
I destrieri divini,
E su l'apparecchiata argentea biga
Il Silenzio salía, tuo fido auriga.

III

Perchè sola ti vede,
Sola l'ignaro vulgo in ciel ti crede:
Ma il Riposo, la Calma,
Del meditar Vaghezza,
Ogni Piacer dell'alma,
La gioconda Tristezza,
E la Pietà con dolce stilla all'occhio,
Ti stanno taciturne intorno al cocchio.

IV

Cieco io divenga, s' io
Di levare a te lascio il guardo mio;
O che in cammin notturno
Per fosca ombrata sponda
Vegga il tuo viso eburno
Splender tra fronda e fronda,
O sieda in riva di tranquillo fiume,
Che l'onde sue rincrespi entro il tuo lume.

V

Meglio, se in riva a un lago
Custode più fedel della tua imago.
Talor quell' onda blanda,
Tuo specchio, ti consiglia,
Quando la tua ghirlanda
Di ligustro e giunchiglia,
Se turbolla per via rabido vento,
Tu ricomponi con la man d'argento.

VI

Steso sul verde margo
D'obblío soave ogn' altro loco io spargo.
Quai care ivi memorie
Trovo de' miei prim' anni,
Quai trovo antiche storie
De' miei giocondi affanni!
Ah no, che Amor, d' ogni dolcezza avaro,
Sempre non mesce i nappi suoi d' amaro.

VII

E ancor che a quella unita
Di Zelinda or non più sia la mia vita,
Con bel piacer ritorna
Spesso a quel giorno il core,
Che pria la vide, adorna
Di grazia e di pudorè,
Cortese e grave il guardo e la favella,
Luna, quale sei tu, modesta e bella.

VIII

Ma se la faccia pura
Talora involvi d' una nube oscura,
E ripercuoton l' onde
Luce più scarsa e mesta,
E annerasi ogni fronde
Della muta foresta,
Più l' alma è trista, e sotto nube anch' essa
D' atri pensier si riconcentra oppressa.

IX

Allor, come dubbiosa
Ed instabile qui giri ogni cosa,
Come, Dea sorda e forte,
Necessità qui regni,
E sieno al fin di morte
Preda i più bei disegni,
L' alma volgendo va gelida e bruna.
Esci, ah tosto esci di tua nube, o Luna!

X

Te ricomparsa appena,
Torna teco a brillar l' alma serena.
Qual d' Orïente vaga
Sposa che il vel rimova,
Onde ogni volta piaga
Nel suo Signor fa nova,
Tal esci dalla tua veste superba
Per quelle tue lucenti orme che serba.

XI

Mutasi allor la negra
Scena in un punto, e terra e ciel s'allegra:
E con piacer l' erbette,
Pria tutte a brun dipinte,
Mirano le caprette
In pallid' òr ritinte;
Gli occhi sovra le cose errar già ponno,
Ed è più bello di natura il sonno.

XII

Volge stagion talora
Che in ciel t' incontri con l' altera Aurora.
Placida Dea, tu poco
A pugnar seco aspiri,
Ma cedi pronta il loco,
E il raggio tuo ritiri,
Paga che tanto a lei dell' emisfero
Men lungo sia, che non a te, l' impero.

XIII

Però che alquanto albeggia
Pria quella Diva, e alquanto indi rosseggia:
Ma tosto il Sol l' ha côlta,
Tosto per lui dell' aria
La signoría l' è tolta:
Trapassa solitaria,
Sconosciuta trapassa entro il suo velo
Nel color tinto, in cui si tinge il cielo.

XIV

O al lume tuo sereno
Sieda l' Estate, discoperta il seno,
O il Verno assiderato
Vada i tuoi rai cercando,
Alcun tepor bramato
Quasi trovar sognando,
Così tu mia sia destra, inno canoro
Batterà sino a te le penne d' oro.

XV

E allor che infermo e stanco
Trarrò nelle giornate ultime il fianco,
Che al tuo silenzio opaco
Mi fia l' errar fatica,
Mi fia la selva e il laco
Solo delizia antica,
Nel mio ritiro un de' tuoi rai discenda,
E sul bianco mio crin dolce risplenda.

ALLA SALUTE

Figlia del Ciel, da quella
Gran mano uscita, allor che l' uom n' usciva,
Chi fia cotanto bella,
Che di beltà teco contenda, o Diva?
Sono le guance tue porpora viva,

Grande a mirar diletto,
Agile è il piè, sereno
L'occhio e la fronte, e pieno
Di naturale orgoglio il colmo petto,
Ed aprirsi e brillar suol nel tuo viso
Qual fiore in prato, e in cielo stella, il riso.
In quella prima etade,
Non che mover preghiera e templi alzarti,
Cieco alla tua beltade
Nè rivolgeasi pur l'uomo a mirarti:
Ma poi che aperto il fatal vaso, e sparti
Fur su la terra i mali,
Di te com'ei s'accese!
Come a seguir ti prese!
Te giusta ira premea contro i mortali,
E d'allor cominciasti a far che scenda
Frequente sul tuo viso invida benda.
Sorsero poi superbe
Rocche e città; ma più che l'alte mura,
Piace a te il campo e l'erbe,
Piace l'intatta vergine natura.
Qui sovente ti fai, Dea sobria e pura,
All'arator dappresso
Tra Fatica, cui mille
Escon del petto stille,
E Pace, che ognor serba un volto istesso:
Qui la gota a fanciul del tuo cinabro
Colorir godi, o a villanella il labro.
Mentre in lucente gonna,
Ma con tremuli nervi e cor non sano,
Ricca nobile donna
Dalla città ti chiama, e chiama invano.
D'arcane tazze a lei medica mano
Invan mesce conforto,
Invan fra tepid'acque
Nuda discese e giacque:
Disfiorata è la guancia, e l'occhio è morto,
Cui par non basti a ravvivar l'usata
Di mentir tuoi color polve rosata.
Ti chiamò Dea nemica
L'umana gente, e il labbro tuo rispose:
Sai che più destra e amica
M'ebber de' padri tuoi le dure spose:
Sai che raro io sedei sovra le rose
Del molle Sibarita:
Cinta di pelli intatte,
E un nappo in man di latte,
Più spesso sovra il carro errai del Scita.
Mentre la madre il fanciullin tuffava,
Per le fredde del Tanai onde io nôtava.
Deh! qua rivolgi il passo,
E la schiera fedel ti cinga il fianco,
Il buon Vigor, non lasso
Del vagar mai, del meditar mai stanco;
Quella cui fosco dì par sempre bianco,
Ed è Letizia il nome,
E il Gioco e il Riso, e terzo
Il moltiforme Scherzo,
Con Venere creduti, io non so come,
Poi che quei tre, chiedo alla Dea perdono,
Se teco ella non è, con lei non sono.
Te fuggono le meste
Veglie, cui pioggia i sonni invan prepara;
Te le Nause moleste,
Cui non è tazza che non sembri amara.
Vienne: il campestre loco, e questa avara
Mia mensa, o Dea, ti chiama;
Nè alcun de' tuoi nemici
Hanno queste pendici,
Tema inquïeta, impazïente Brama,
Nè Amor, nè Gelosìa, che in suo tormento
Spalanca cento lumi e orecchie cento.
L'Ira nè men, ch'esangui
Or ha le guance, or tutta in foco è tinta,
È non l'Invidia, d'angui
Che si rivolgon contra lei, ricinta.
O tu di natío minio i labbri pinta,
Tu vita sei del mondo:
Ma, senza te, nel Saggio
Langue il celeste raggio,
E il lungo meditar torna ingiocondo,
Ma d'un Monarca in man pesa lo scettro,
Ma di man cade ad un Poeta il plettro.

LA
MELANCONIA

I

Fonti e colline
Chiesi agli Dei:
M'udiro al fine,
Pago io vivrò.
Nè mai quel fonte
Co' desir miei,
Nè mai quel monte
Trapasserò.

II

Gli onor che sono?
Che val ricchezza?
Di miglior dono
Vommene altier:
D'un'alma pura,
Che la bellezza
Della Natura
Gusta e del Ver.

III

Nè può di tempre
Cangiar mio fato:
Dipinto sempre
Il ciel sarà:
Ritorneranno
I fior nel prato
Sin che a me l'anno
Ritornerà.

IV

Melanconía,
Ninfa gentile,
La vita mia
Consegno a te:
I tuoi piaceri
Chi tiene a vile,
Ai piacer veri
Nato non è.

V

O sotto un faggio
Io ti ritrovi
Al caldo raggio
Di bianco ciel;
Mentre il pensoso
Occhio non movi
Dal frettoloso
Noto ruscel:

VI

O che ti piaccia
Di dolce Luna
L' argentea faccia
Amoreggiar;
Quando nel petto
La Notte bruna
Stilla il diletto
Del meditar:

VII

Non rimarrai,
No, tutta sola:
Me ti vedrai
Sempre vicin.
Oh come è bello
Quel di vïola
Tuo manto, e quello
Sparso tuo crin!

VIII

Più dell' attorta
Chioma e del manto,
Che roseo porta
La Dea d' Amor;
E del vivace
Suo sguardo, oh quanto
Più il tuo mi piace
Contemplator!

IX

Mi guardi amica
La tua pupilla
Sempre, o pudica
Ninfa gentil;
E a te, soave
Ninfa tranquilla,
Fia sacro il grave
Nuovo mio stil.

LA GIOVINEZZA

I

Di folto e largo faggio
Sotto l' intreccio verde,
Per cui varcando perde
Il più cocente raggio,
Un bel mattin di maggio
Vidi posare il fianco
Bellissima una Donna:
Il color della gonna
Era purpureo e bianco.

II

In questo e in quel colore
La guancia si tingea:
Nelle pupille ardea
Un tremolo fulgòre.
Par che il seren del core
Su la fronte si spanda,
E passi in chi là mira;
E intorno al crin le gira
Di rose una ghirlanda.

III

È dunque invan ch' io scampo,
Amor, dalla tua mano,
Ed io qui fuggo invano
Della tua face il lampo.
Se tra la selva e il campo
S' offron tai rischi al ciglio,
Per pace invan qui movo,
Poi che maggior non trovo
Nelle città periglio.

IV

Levossi allora, e il viso,
Come se letto intero
Avesse il mio pensiero,
Colei vestì d' un riso.
Poi, guardandomi fiso,
Fece volar tal suono:
Non dubitar, più mai
Tu non mi rivedrai;
La Giovinezza io sono.

V

E vôlte a me le spalle
Si pose tosto in via:
Degli occhi io la seguía,
Ch' iva di valle in valle;
E lei veggendo il calle
Premer con gran prestezza,
Nè su la propria traccia
Rivolger mai la faccia,
Dissi: È la Giovinezza.

VI

Dunque i bei dì fuggîro?
Io Primavera, ovunque
Volgo le ciglia dunque,
Fuor che in me stesso, or miro?
Ragion, con te m' adiro:
Quel volator selvaggio
Canta, e non sente affanno
Che tolto gli abbia un anno
Il ritornato maggio.

VII

Del tempo ancor non giunto,
Di quel per sempre scorso
Nè tema nè rimorso
Lo tiranneggia punto.
D' amico o di congiunto
Nell' imbianchito crine,
Nel viso trasformato
Non legge il proprio fato,
Non legge il proprio fine.

VIII

Ma tal meco rampogna
Usa un pensier: Son questi
Gli affetti alti ed onesti,
A cui tuo spirto agogna?
Deh, gli occhi util vergogna
Ti schiuda, e le Compagne
Riguarda omai di quella
Bellissima Donzella,
Che ora da te si piagne.

IX

Una di queste getta
Qua e là gli sguardi ognora,
Muta spesso dimora,
Ed Incostanza è detta.
Vedi quell' altra? In fretta
Tutto far suol, nè, come
Su la mal nota strada
Pianti il suo piè, mai bada,
Ed Imprudenza ha nome.

X

Ah tolgano le stelle
Che, partita la Diva,
Teco su questa riva
Rimangano le Ancelle!
Tutte l' età son belle:
E la Saggezza vera
Gode, benchè sul crine
Biancheggino le brine,
Gioconda Primavera.

LE

QUATTRO PARTI DEL GIORNO

IL MATTINO

I

Candido Nume, che rosato ha il piede,
E di Venere l' astro in fronte porta,
Il bel Mattino sorridendo riede,
Del già propinquo Sol messaggio e scorta.
Fuggi dinanzi a lui Notte, che or siede
Sovra l'occidentale ultima porta,
Con man traendo a sè da tutto il cielo,
E in sè stesso piegando il fosco velo.

II

E intorno a lei s'affollano battendo
Fantasmi e Larve le dipinte piume,
E gli Amori che lagnansi fuggendo
Del sollecito troppo e chiaro lume.
Più non s'indugi: sovra il colle ascendo?
O in riva calerò del vicin fiume?
Scelgo la via che monta, e movo in fretta
Il Sole ad incontrar su quella vetta.

III

Oh quali mi sent' io per le colline
Fresche fresche venir dolci aure in volto,
E ciò portar che accorte pellegrine
Tra gli odor più soavi hanno raccolto!
Pare che Voluttà l' aureo suo crine
Abbia testè disviluppato e sciolto,
E sparsa l' immortal fragranza intorno,
Ond' è superbo il giovinetto giorno.

IV

Non Voluttà che dal procace aspetto,
Dal sen nudo e dagli occhi ebbrezza spira,
Ma quella che lo sguardo in sè ristretto
O tiene, o a riguardar modesto il gira,
Cui tra bei veli appena il colmo petto,
Come Luna tra nube, uscir si mira,
E che sparse ha le man de' fior più gai,
Che spesso odora, e non isfronda mai.

V

Più non regna il Silenzio: ecco d'armenti,
D' augei cantori mille voci e mille,
Di carri cigolío, gridar di genti,
Onde i campi risuonano e le ville;
Mentre con iterati ondeggiamenti
Scoppian le mattutine aeree squille,
E gemer s' ode, delle braccia nude
Sotto all' alterno martellar, l' incude.

VI

Par sia Natura, quando il ciel raggiorna,
Di mano allora del gran Mastro uscita,
O almen ci appar di tal freschezza adorna,
Che ben dirla un potría ringiovenita.
Ma oimè che splende alquanto, e più non torna
Il soave mattin di nostra vita:
Splende, e non torna più quella, che infiora
Gli anni primi dell' uom, sì dolce aurora.

VII

D' alte speranze infiora e d' alte voglie,
D' aurati sogni e di felici inganni.
Quella poi viene, che l' incanto scioglie,
Grave alla faccia, al portamento, ai panni
Quella Filosofia per cui l' uom coglie
Nuova felicità conforme agli anni,
E un ben, se certo più, meno vivace,
Una tranquilla, sì, ma fredda pace.

VIII

Benchè ancor celi l' infiammata fronte
Il Sol dietro a quel giogo alto ed alpestro
Pur su le nubi, che dell' orizzonte
Rosseggian qua e là nel sen cilestro,
Pur lo vegg' io del contrapposto monte
Su l' indorato vertice silvestro,
Pur... Ma ve' ch' egli è sorto, e che dal pol
Scaccia ogni nube, ed imperar vuol solo.

IX

Felice impero! Quanto bello ei lùce,
E in che soave maestà serena!
Maestà di gentil monarca o duce,
Che l' occhio ammirator ferisce appena.
Come di un vivid' oro e d' una luce
Tremolante e azzurrina egli balena!
Poi la ristringe alquanto, e purga affatto,
Onde men grande e più lucente è fatto.

X

Io ti saluto e inchino, o di Natura
Custode, e ad occhio uman visibil Dio.
Che senza te fôra la terra? oscura
Mole cadente nell' error natío.
Questa de' prati a me cara verzura,
Questi ombrosi passeggi a chi degg' io?
Chi Primavera di bei fior corona?
Chi di tante ricchezze orna Pomona?

XI

Pur raro a te lo sguardo e l' alma ingrata,
O Re del mondo, il mortal basso intende.
Vive notturno, e in camera dorata,
Quasi a te in onta, mille faci accende:
Le cene allunga, e quando la rosata
Luce ne' suoi bicchier fere e risplende,
Questa luce, ch' or me di gioja ingombra,
L'odia e la fugge, e cerca il sonno e l'ombra.

XII

E pur quel caro a lui néttare acceso,
Che su i colmi bicchier gli ondeggia e gioca,
Ha da te quella grazia, e da te preso
Ha quel nobile ardir di cui s'infoca.
Pur maturo da te quell' ôr si è reso,
Che su le vesti sue divide e loca,
E quel diamante, che polisce e intaglia,
La man ne ingemma, e gli occhi al vulgo abbaglia.

XIII

Chè qual rosseggi, rimenando il maggio,
Nella rosa, e biancheggi entro i ligustri,
Tu sei che, in loro imprigionando un raggio,
Il diamante e il rubin colori e illustri.
Smanii dietro le gemme altri men saggio:
Che son, senz' opra di sculture industri?
Ma senz' arte o lavor vergine rosa
Molcer due sensi può, bella e odorosa.

XIV

Vidi talor la tua infocata sfera
Uscir della tranquilla onda marina,
E vidi l' Océan, che specchio t' era,
Tutto acceso di luce porporina.
Pregai che l' increspasse aura leggiera,
E nuova meraviglia ebbi vicina:
Scôrsi di più color l'onde ripiene.
E noi tanto dell' Arte amiam le scene?

XV

Di sì vago e mirabile orïente
Spesso godei quand' io solcava il mare:
Pur non vorrei la dolce erba presente
Col soggiorno cambiar dell' onde amare.
Qui pur del sole i rai veggo sovente,
Mentre da foglie e rami egli traspare,
Rapirne il verde, e a me condur tesoro
Di liquidi smeraldi, e d' ostro e d' oro.

XVI

Il rugiadoso prato, che biancheggia,
Tutto al levar del Sol s' ingemma e brilla.
Il rivo d'uno sguardo il Sol dardeggia,
E il rio volge in ogni onda una favilla.
Erge de' fiumi ancor la muta greggia
Talvolta al Sol l' attonita pupilla,
E il sole anch' ella, in sua letizia muta,
Quanto i belanti e i volator, saluta.

XVII

Congiungo a queste anch' io la mia favella,
E de' miei colli errando per le cime,
Con meraviglia della villanella,
Che l' estasi mia vede, alzo le rime,
Fin che lunghe son l' ombre, e i campi bella
Varïetà d'aureo e di scuro imprime,
E l' azzurro del ciel vincono i monti,
Che lunge in faccia mia levan le fronti.

XVIII

Meglio che tra cittade angusta e bruna,
Volano al puro aere aperto i carmi:
Qui Cirra in ogni colle, ed in ciascuna
Fonte Permesso rimirar qui parmi.
Forse giunge il mio canto in parte alcuna,
Bench' io voglia tra lochi ermi celarmi:
Che non giungano, o Silvia [a], a te sue note,
Benchè romito, non bramar chi puote?

XIX

Così appunto in quest' ora alma e vitale,
Che il Sol de' primi rai l' etere inonda,
Lodoletta montante, che su l' ale
Si libra, e nuota nella lucid' onda,
Vibra il suo canto solitaria, e tale
D' aureo lume Oceáno la circonda,
Che si toglie allo sguardo, e in quello avvolta
Nessun la vede, e da ciascun s' ascolta.

XX

Oh, com' è questo ciel, sia tale il core!
E più non ne rannuvoli il sereno
O follia, che par senno, o dolce errore,
Che offre tazza d' ambrosia, ed è veleno.
Sol chieggo che alle corte ed ultim' ore,
Quando vien l' anno della vita meno,
Quello almen tra i miei sensi, alle cui porte
Sta l' alma per vedere, io serbi forte.

a La celebre Silvia Verza.

XXI

Ma s' io ciò (Sole, ascolta ancor), s' io mai
Alla madre cessar l' omaggio antico
Di rispetto e d' amore, o ne' suoi guai
Dovessi un dì non ascoltar l' amico;
Se fosse per levar non finti lai,
Senza un sospiro mio, l' egro mendico,
O da me in vista nulla men dogliosa
L' orfano per partire, o l' orba sposa;

XXII

Possano d' improvviso entro un eterno
Orror notturno gli occhi miei tuffarsi,
Ed al tuo, sacro Sol, lume superno,
Di trovarlo non degni, invan girarsi:
Nè più quindi apparisca a me l' alterno
Delle varie stagion rinnovellarsi,
Nè sul pallido ciel mirar vicino
Goda il ritorno del gentil Mattino.

IL MEZZOGIORNO

I

Là 've gode uno stuol di folte piante
Ramo con ramo unir, fronda con fronda,
Ora condur mi piace il passo errante,
E del fiume vicin premer la sponda:
Del fiume, a cui di verde ombra tremante
Quelle spargendo van la rapid' onda,
Mentre sul pinto suol tessono un arco,
Che alle fiamme del ciel chiude ogni varco.

II

Di meriggiar tra il folto han pur costume
Ora i più vispi volator canori;
Ma tema alcuna dell' ardente lume
Non turba, o farfallette, i vostri errori.
Parte battendo in faccia al Sol le piume
Fa varia pompa di pitture e d' ori,
Parte di fiore in fiore si trastulla,
Come se tutto lor piacesse, e nulla.

III

Ed ora che l' acuto ardor del giorno
Fuori all' erbe ed ai fior l' ambrosia tragge,
Non più carche di cera, ma ritorno
Fanno gravi di mel le pecchie sagge.
Farfallette oziose, il meglio adorno
Cedete a lor di queste verdi piagge:
Questa è gente operosa, e le giornate
Spende in util fatica; e voi scherzate.

IV

Rassomigliate voi quelle donzelle
Che, non salendo all' onor mai di donne,
Godon sol di mostrarsi ornate e belle,
E di varj color spiegar le gonne:
Ma gareggian le industri api con quelle,
Che, delle case lor vere colonne,
Sudano in bei lavori, e i frutti sanno
Mostrar delle lor cure al fin dell' anno.

V

Sediam: della stagion non tempra il foco
Anche il solo mirar dell' onda fresca,
Su la cui faccia il ventolin del loco
La punta all' ali sue bagna e rinfresca?
Onda, che la città vedrai tra poco,
Dì', prego, al dolce Idalio mio [a] ch' ei n' esca;
Lasci le igníte mura, e un giorno almeno
Tenti qui meco all' amistade in seno.

VI

Che s' egli manca, e qua non drizza il piede,
Solo non io però vivo quest' ore;
Chè meco all' ospitale ombra qui siede
O il divin dell' Erídano cantore,
O quel su le cui carte ancor si vede
Arder la più gentil fiamma d' amore,
Qual mai non arse in uom dopo nè prima,
Nè fu versata così dolce in rima.

VII

Tale è l' incanto de' celesti carmi,
Tal dolcezza nel sen mi serpe ed erra,
Che un nuovo mondo allor mi cinge, e parmi
Nuove forme vestir l' aere e la terra.
Già tutto mi s' avviva: i tronchi, i marmi,
Ogni erba e fronda un' anima rinserra;
« L' onda d' amor, d' amor mormora l' aura,
E, intenerito il cor, chiede una Laura.

VIII

Nè men con l' altro di vagar mi giova
Per abitata o per solinga strada,
E veder dame e cavalieri in prova
Di cortesía venir, venir di spada;
Mostri di forma inusitata e nova,
Castel che sorga d' improvviso o cada,
Opre d' incanto, ove maggior si chiude,
Che tosto non appar, senso e virtude.

a Così chiama l' Autore l' amico suo conte Andrea Nogarola. Questo cavaliere mancò di vita due anni e mezzo dopo scritti questi versi, cioè nell' inverno dell' anno 1787. Buon letterato e buon cittadino, avendo sostenuto più volte pubblici impieghi. Fu poi d' una soavità di maniere e d' una purezza di costumi non ordinaria; e morì in età ancor fresca con una invidiabile e rara costanza.

IX

Poi rivolgo lo sguardo, e sul pendío
Della collina, ove son d'oro i campi,
Le falci in man de' mietitor vegg'io,
Sotto il pendulo Sol, dar lampi e lampi.
Ma tu, buon mietitor, frena il desío,
E non dolerti che di man ti scampi,
E alle povere man della pudica
Spigolatrice resti alcuna spica.

X

Se, tua mercede, sostener nel verno
Potrà sè stessa tra le angustie avvolta,
Solleverà di te prece all' Eterno,
Che sempre quella d' un cor grato ascolta:
Ed anco di stagion nemica a scherno
La nuova tua s'indorerà ricolta,
E vedrai che la tua d' altrui pietade,
Più che le piogge e il Sol, giova alle biade.

XI

Ir leggendo talor mi piace ancora
Qualche bella d' amore istoria finta,
Cui di dolce eloquenza orna e colora
Penna in Anglici inchiostri o in Franchi tinta.
Qui più d' una mia propria, e più talora
D' una vicenda tua chiara e distinta,
Zenofila gentil, legger m' è avviso;
E di lagrime dolci aspergo il viso.

XII

O tu, tu, la cui sorte ai destin miei
Parca pur che dovesse ir sempre unita,
Chi detto avrebbe un dì ch' io condurrei
Dalla tua sì diversa or la mia vita?
Mentr' io questo ragiono, appena sei
Tu forse di tue piume al giorno uscita,
Ed ora siedi al lungo specchio, dove
Mediti nuove fogge e piaghe nuove.

XIII

Visita un dì le mie romite sponde:
Ecco venirti ad incontrar per via
Con le più rosee frutta e le più bionde
Le forosette della villa mia.
T' attende questo Zefiro, che l' onde
Agitar del tuo crin forse desía,
E più che da' fior suoi, spera diletto
Da quanto ti fiorisce in volto e in petto.

XIV

Meravigliando Cromi al dì novello
Parmi immobile star sovra l' aratro,
Veggendo il campo rivestito e bello,
Ove prima giacea più nudo ed atro.
Sai, gli dirò, qual magico pennello
Questo di colli rabbellì teatro?
Vedi tu questa rosa, e là quel giglio?
La mano qui posò, là volse il ciglio.

XV

Frutto de' suoi sorrisi, e non del sole,
È quest' aere sì lucido e sereno;
De' fiati suoi, non d' erbe e di vïole,
Frutto è quest' aere di fragranza pieno.
Un dolce resto delle sue parole
Ondeggia ancor del liquid' aere in seno.
Deh! serbi a lungo di quel suon la traccia,
E taccia intanto il rivo, e il bosco taccia.

LA SERA

I

Immagine di questa umana vita,
Che siccome al suo fin più s'avvicina,
Più del cammin par correre spedita
Quel resto che dal Ciel le si destina,
È il Sol, quando con bella dipartita,
Ch' è ritorno ad altrui, ratto declina,
E tinge il muro del ritiro mio
D'un roseo raggio, che par dirmi: Addio.

II

Dalla sua grotta in sen d' atra foresta,
Ove condusse il dì chiuso e lontano,
Esce il Silenzio, e della grave testa
Ai suoi ministri accenna e della mano;
Onde subito il cocchio a lui s' appresta,
Sul qual benchè qua e là discorra il piano,
Pur nè di calpestío mai, nè di ruote,
Nè di sferza romor l' aura percuote.

III

Ma tanto ancora ei dominar non pare,
Che non susurro alcun fera gli orecchi;
E or pur la villanella a quelle chiare
Fonti, che sul mattin le fûro specchi,
Per attigner s' affretta, e al cigolare
Cantando va degli ondeggianti secchi,
Mentre forse da un lato è chi la mira,
E dal ruvido cor su lei sospira.

IV

Dalla capanna in ruote bianche ed adre,
Dolce al villan richiamo, il fumo ascende,
Dalla capanna ove solerte madre
A preparar la parca cena intende;
Mentre il fanciullo corre incontro, e al padre
La faccia innalza, e le ginocchia prende,
E arcani amor va balbettando: stanco
Quel più non sente e travagliato il fianco.

V

E il figlio in alto leva, ed entro viene;
E il minor fratellin tolto, ed assiso,
L'un sul ginocchio, e in braccio l'altro tiene,
Di cui la mano scherzagli sul viso;
La madre ora al bollir dell' olle piene,
Ed ora a quei tre cari ha l' occhio fiso;
E già la mensa lor fuma, non senza
I due sali miglior, fame e innocenza.

VI

O bella Sera, amabil Dea fra mille,
Che non suonano i miei versi più dolce,
E il gentile tuo viso e le pupille,
Onde melanconía spira sì dolce,
E il crin che ambrosia piove a larghe stille,
E quel, che l' aure rinfrescando molce,
Respiro della tua bocca rosata,
Chè non ho per lodar voce più grata?

VII

Ma o sia che rompa d' improvviso un nembo,
Che a te spruzzi il bel crin, la Primavera,
O il sen nuda, e alla veste alzando il lembo
L' Estate incontro a te mova leggiera,
O che Autunno di foglie il casto grembo
Goda a te ricolmar, te, dolce Sera,
Canterò pur; s' io mai potessi l'ora
Tanto o quanto allungar di tua dimora.

VIII

Già torna a casa il cacciator vagante;
Ah! sì crudo piacer me non invita
L' innocente a mirar pinto volante
Cader dall' alto, e in ciel lasciar la vita,
O a sentirlo non morto e palpitante
Tra le mie calde e sanguinose dita.
Più mi piace, campestre cavaliero,
Sul mio bruno vagar ratto destriero.

IX

Vien dalla stalla; ei rode il ferreo morso,
E trema impazïente in ogni vena:
Mille de' passi suoi prima del corso
Perde, e in cor batte la lontana arena.
Vedelo poi volar con me sul dorso
Fanciulla che dell' occhio il segue appena;
Vede sotto ai suoi piè la bianca polve,
Che s'alza a globi, e la via tutta involve.

X

E talor gioverà per vie novelle
Porlo, e piagge tentar non tocche avanti;
Perdermi volontario, e di donzelle
Smarrite in bosco, e di guerrieri erranti
I lunghi casi e le vicende belle
Volger nell' alma, e sognar larve e incanti:
Poi, rïuscendo al noto calle e trito,
Goder del nuovo discoperto sito.

XI

Ma già il sole a mirar non resta loco,
Che in quelle nubi a cui l'instabil seno
Splende di fuggitiva ambra e d' un foco,
Che al torcer sol d'un guardo mio vien meno.
Par che il colle s' abbassi; e a poco a poco
Fugge da sotto all' occhio ogni terreno:
Già manca, già la bella scena verde
Entro a grand' ombra si ritira e perde.

XII

Oh così dolcemente della fossa
Nel tacito calar sen tenebroso,
E a poco a poco ir terminando io possa
Questo viaggio uman caro e affannoso!
Ma il dì, che or parte, riederà: quest' ossa
Io più non alzerò dal lor riposo;
Nè il prato, e la gentil sua varia prole
Rivedrò più, nè il dolce addio del sole.

XIII

Forse per questi ameni colli un giorno
Moverà Spirto amico il tardo passo:
E chiedendo di me, del mio soggiorno,
Sol gli fia môstro senza nome un sasso
Sotto quell' elce, a cui sovente or torno
Per dar ristoro al fianco errante e lasso,
Or pensoso ed immobile qual pietra,
Ed or voci Febée vibrando all' etra.

XIV

Mi coprirà quella stess' ombra morto,
L' ombra, mentr' io vivea, sì dolce avuta,
E l' erba, de' miei lumi ora conforto,
Allor sul capo mi sarà cresciuta.
Felice te, dirà fors' ei, che scorto
Per una strada, è ver, solinga e muta,
Ma donde in altro suol meglio si varca,
Giungesti quasi ad ingannar la Parca.

XV

L' alme stolte nodrir non aman punto
Il pensier della loro ultima sorte,
E che solo ogni dì morendo appunto
Può fuggirsi il morir, non fansi accorte.
Così divien come invisibil punto
Il confin della vita e della morte;
Onde insieme compor quasi n' è dato
Di questo e del venturo un solo stato.

LA NOTTE

I

Già sorse, ed ogni stella in ciel dispose
Notte con mano rugiadosa e bruna;
Piena nell'orbe suo splende, e le cose
Di soave color tinge la Luna;
E della villa e delle popolose
Città la gente si rinserra e aduna:
Ma qui su questa rupe, ond' uom non veggio,
Signor del mondo abbandonato, io seggio.

II

Come nella Natura, che sospende
Ogn' opra agli occhi, è la quïete augusta!
Come da un cor, che la sua voce intende,
Questo silenzio universal si gusta!
Universale, se non quanto il fende
Cupo tenor di musica locusta,
E romorosi più nella profonda
Quïete o rio tra i sassi, o al vento fronda.

III

Insieme con le fresche aure notturne
Volan le dolci Calme e i bei Riposi,
E i Genj che dormir nelle dïurne
Ore, e godon vegliar co' cieli ombrosi,
E con sordo aleggiar le taciturne
Gioje tranquille ed i Piacer pensosi:
Mentre su colle e pian disteso giace
Quell' orror bello, che attristando piace.

IV

Quale nella rapita alma s' imprime
Forza di melanconico diletto!
Com' è gentile a un tempo ed è sublime
Del gran teatro, ove ora son, l' aspetto!
Qui non s'ascolta, è ver, sospiri e rime
Da non virile uscir musico petto;
È ver qui non s' ammira in pinta scena
O danzar Ninfa, o gorgheggiar Sirena.

V

Nè qui gran sale d' immortal lavoro
Sorgon, dove le faci a mille a mille
S' addoppian ne' cristalli, illustran l'oro,
E l'aria tutta accendon di faville;
Ed in giostra venire osan tra loro
Tremule gemme e cupide pupille:
Regna lo scherzo e il riso, ed ire e paci,
Care più, se più son l' ire vivaci.

VI

Mirabile è ciò tutto; e di quel bene
Che dal mondo gentil tanto s' apprezza,
E di quelle ch' ei dice utili pene,
Me pur nell' età mia punse vaghezza.
So i misteri d' un ballo, e delle cene
La non vulgare ed crudita ebbrezza;
So di quanta ventura è l' andar vinto
Da due ciglia, due guance e un cor dipinto.

VII

Ma o ch' io vaneggi in questi giorni meno,
O che or di follia saggia in preda io sia
(Chè per necessità nell' uom terreno
Forse s' annida ognor qualche follía),
Questo pian fosco, questo ciel sereno,
La visibil di tanti astri armonía,
D' ogni scena o palagio, e di quel raro
Che mai l'arte offrir possa, è a me più caro.

VIII

E parmi nuocer men quella che in loco
Notturno, sì, ma liber'aura nasce,
Che la chiusa, di cui l'avido foco
Delle infinite fiaccole si pasce.
Perchè la danza, e dell' incerto gioco
Duran così le ricercate ambasce,
Che ogni fiamma, al mancar dell'esca pura,
Languendo accuserà le infide mura.

IX

Quindi ogni guancia al fin pallida e smunta,
Più che per colpa del vegliar, del ballo:
Nè val, se ad arte colorita ed unta
Fu prima in faccia al consiglier cristallo,
Chè sotto il rosso ancor trapela e spunta
Vittorïoso il crudel bianco e il giallo,
E, come stelle d' annebbiato cielo,
Le infelici pupille appanna un velo.

X

Deh splendan sempre a me le care stelle
In così puro ciel, come or le miro!
Mentr' io su l'ali del pensiero a quelle
M' ergo, che tragge ignota forza in giro,
E nelle terre incognite e novelle,
Audace pellegrino, entro e m' aggiro,
Veggo abitanti, e sovra tutto impressa
Con vario stil la Sapïenza istessa.

XI

E se, fermando l'instancabil passo,
Per quel di mondo in mondo alto vïaggio,
Dal freddo Urano estremo il guardo abbasso,
La terra scorgo, e quest' uman legnaggio,
Come oscuro il potente, il grande basso,
Semplice il dotto, e mi par folle il saggio!
Come vario, ma l' uom sempre vegg' io
Sotto la scorza dell'Eroe, del Dio!

XII

Ma quale dal vicin secreto bosco
Soavissimo canto si dischiuse?
Dolce usignuol, la voce tua conosco,
Che il suo néttare sempre in me diffuse.
Sempre io t'amai; tristo è il tuo genio e fosco,
E te compagno lor dicon le Muse:
Ebbi genio conforme io pure in sorte,
Ed entrai giovinetto a quella corte.

XIII

Pera chi al bosco tuo t'invola, e udirti
Crede rinchiuso in carcere molesto!
Cantor non compro tra gli allori e i mirti
Udir ti dee; chè il tuo teatro è questo.
Solo di terra e ciel può convenirti
Tacito aspetto e dolcemente mesto,
E libero varcar di ramo in ramo:
Schiavo e avvilito alcun veder non amo.

XIV

Tu, benchè l'ombre da presenza rotte
Non sien di Luna, o d'astro alcun, pur suoli
Tesser musiche voci, e della Notte
L'orror più tenebroso orni e consoli.
Ambo il canto innalziam tra rupi e grotte,
Paghi, quantunque non uditi e soli:
Chè non cerca il piacer nell'altrui lode,
Chi al proprio cor di soddisfar sol gode.

XV

O Notte, antica Deità, che nata
Sei pria del Sole, e più del Sol vivrai,
Venerata da me, da me cantata,
Fin ch'io respiri aura di vita, andrai.
In quella prima età, chiusa e celata
Tra un manto oscuro tutto e senza rai,
Stavi oziösa, e nel pensoso ingegno
Volgendo i fasti del vicin tuo regno.

XVI

Poi sorta, e in cocchio d'ebano, frenando
Sei destrier bruni con la manca mano,
E con la destra argenteo scettro alzando,
Regina uscisti fuor dell'Oceáno,
Coronata di stelle, e dispiegando
Manto gemmato per l'etereo vano,
E con impressa nella fronte nera
La soave di Cintia argentea sfera.

XVII

Salve, gran Dea: te da sue torri onora
L'osservator d'arcani vetri armato,
Se mai qualche tua gemma ignota ancora
Nel velo o nel crin tuo scoprir gli è dato.
Ma tutta rimirarti, e tutte a un'ora
Goder le tue bellezze è a me più grato.
Notte, de'vati e cor teneri amica,
Coroni il nome tuo la mia fatica.

LAMENTO D'ARISTO
IN MORTE
DI
GIUSEPPE TORELLI *

Stracciò dal crine il mirto, onde solea
La poetica fronte Aristo ornarsi;
Aristo d'ermi campi e d'erme selve
Fatto pensoso abitator: dal crine
Quelle stracciossi allegre frondi, e il colle
Salì rapidamente, alla cui vetta
Sorgon bruni cipressi, ond'è ricinto
Del pallido Eremita il sacro albergo,
Ed un ramo ne svelse, e intorno al capo
Sel girò, se l'avvinse; indi si fece
Sedil d'un sasso, di rincontro a balze
Di grato orror dipinte; e poi che alquanto
Con la mente vagò da sè lontano,
Trasse lunge dal core imo un sospiro,
E tai sensi innalzar l'udì la Notte,
Che già in fosco tingea la terra e il cielo.

I

Queste del gufo, il qual duolsi alla Luna,
Non son le voci flebili, allungate,
Che nel silenzio della notte bruna
Ad un oppresso cor giungon sì grate?
O pensieroso augel, di ria fortuna
Portator ti accusò la vecchia etate:
Ma udito, se ver fosse il detto antico,
T'avrei la notte in ch'io perdea l'Amico.

II

Spirto gentil, la solitaria vita,
E questi, ov'io mi chiusi, ermi soggiorni
Fanno che alla mia scorsa età fiorita
Con la memoria e a te più spesso io torni:
Ma da rimorso ho l'anima ferita;
Chè dappoi che tu vivi eterni giorni,
Mille e più volte il Sole uscìo dall'Indo,
Nè ti sparsi su l'urna un fior di Pindo.

* Nella persona d'Aristo s'intende l'Autore che piange la morte dell'amico suo; e i due luoghi contenenti la introduzione e la chiusa si suppongono detti da persona confidente dell'Autor medesimo.

III

Pur chi di te sovra il mio canto avea
Dritto maggior, che al fianco mio prendesti
Spesso il più erto della via Dircéa,
E me, che vacillava, in piè reggesti?
Forse a chiaro d'onor segno io giungea,
Se tu givi più tardo in fra i Celesti:
Forse con gli anni tuoi Morte superba
Anco la gloria mia recise in erba.

IV

Or più di questa gloria io non mi curo,
Chè un nulla al fine la conobbi anch' essa.
Un ben più assai, che quel non è, sicuro
Alma che sa cercar trova in sè stessa.
Mia delizia è il sedermi, ove d'oscuro
Bosco cader vegg'io l'ombra più spessa,
Ove con interrotto e tardo passo
Mormora un roco rio tra sasso e sasso.

V

Come, se fossi meco in questi colli,
Lieto vedresti i pensier fermi e gravi
Tu, che spesso dai vani un tempo e molli
Con dolce improverar mi richiamavi;
E della schiavitù degli amor folli
Sciorre l'incatenata alma tentavi.
Io, benchè amante del mio mal, la mano
Baciava, che volea tornarmi sano.

VI

Ma no, non fu con la mortal tua vesta
Il suon per me della tua voce spento.
Entro mi parla, e chiara e manifesta
Dal fondo alzarsi del mio cor la sento.
Tale sovente o non diversa inchiesta
Le movo: È morte così fier tomento?
È l'arrestarsi nell' uman vïaggio
Duro così? Non è, risponde, al Saggio.

VII

Ed in vista dei ben falsi, e di quanto
È nel mondo d'errore e di follía,
Di bassa ambizïon, d' inutil vanto,
Festoso ei dal suo fral si disciorría:
Ma l' amistà, ma l'amor fido alquanto
Fanno al suo dipartir l' alma restía,
Onde ai più cari suoi languido e tardo
Rivolge indietro e sospiroso un guardo.

VIII

Con quest' ultimo sguardo io m' incontrai,
Che al tuo letto di morte era dappresso,
E sì tenacemente lo serbai
Da indi in qua negli occhi fidi impresso,
Che non pur ch' io vedessi oggetto mai,
Che fitto si restasse in lor, com' esso,
Ma quel che ho innanzi, con sì vivi tocchi
Forse non si colora a me negli occhi.

IX

Oh fatal sempre e amara rimembranza,
Ma cui non posso far ch' io non sia tratto!
Ogni più debil luce di speranza
Quel primo orribil dì fu spenta a un tratto,
Che il Fisico gentil nell' egra stanza
Venuto, e messo di chi ascolta in atto,
Toccò la vena, e di presaga stilla,
L' amica a un tempo inumidì pupilla.

X

Tutto allor mi s' offrì l' eccidio mio
Compendïato in quel funesto segno.
Rapido cresce il fatal morbo, ed io
Con l' arti inefficaci invan mi sdegno,
E la voce talvolta al cielo invio:
Più che d' eletti spirti il sommo regno,
Forse non ha, per tante macchie immondo,
Mestier di virtuosi esempi il mondo?

XI

Mentr'io sì fatte cose in cor favello
Presso i cari origlier (già Notte andava,
Nè maggior lume ivi splendea di quello
Che scarso e tristo una lucerna dava),
Ecco a un tratto veder parmi un drappello,
Che al doloroso letto intorno stava,
Di molto in vista ragguardevol donne;
Ma con viso piangente e fosche gonne.

XII

Eran le Sagge, a cui vien posto il nome
Dalle onorate lor belle fatiche,
Critica, Geometría con sciolte chiome,
Poesía, Storia, e le Favelle antiche.
Gíansi tra lor riconfortando, come
S' usa in fortuna ugual tra fide amiche:
Ma il fean così, che più che dar, di loro
L' una all' altra parea chieder ristoro.

XIII

Poi dal letto scostarsi, e d' improvviso
Le veggo in fila dall' un canto porsi,
Come a dar loco, riguardando fiso
Verso la porta, ov' io pur l' occhio tôrsi;
E la soglia varcar Donna di viso
Maraviglioso, e d'atto augusto io scôrsi,
Che al tetto giunge con la fronte, e intorno
Raggia dalle pupille un aureo giorno.

XIV

Come vi lampeggiasse, il loco tutto
D' un tremolo fulgor si rivestiva.
Pur la nobile Donna avvolta in lutto
Tenea la faccia: or che saría giuliva?
Ma d' ogni pianto era il bel volto asciutto,
Dolente sì, ma qual conviensi a Diva;
Tal che il duol nel suo viso e in un del vinto
Duolo il trïonfo si vedea dipinto.

XV

Alle bende del crine, ed a quel bianco
Velo che ricopría le membra ignude,
Alla catena, ond' è sventura ir franco,
Temprata d' ôr su non mortale incude,
E all' aurea chiave che pendea dal fianco,
Ove sculto appariva *il Ciel dischiude*,
Religïon conobbi, e un sacro orrore
Mi sentíi l' imo ricercar del core.

XVI

Ma mentre veggo che all' amico letto
Ha la celeste Donna il piè rivolto,
E ch' io già del ginocchio in terra me[tto],
Da quella dolce visïon fui tolto.
Egli moría; ma con sicuro aspetto
Attendea l' ora che l' avría disciolto:
Non io così, ch' era a soffrir men forte
Quella che mia parea più che sua morte.

XVII

Se la pompa feral di quella sera
Romper non vidi l' orride tenébre
Col tetro lume della bianca cera,
Nè il sacro udii di pace inno funébre,
Qual pro', se tutto nell' orecchio m' era,
Tutto innanzi mi stava alle palpébre?
Se della tomba sua ne' sentier bui,
Benchè lontano, io discendea con lui?

XVIII

Poscia in me tal provai lugúbre senso,
Come dal ciel mi fosse il Sol caduto;
Nè che restasse mai notturno io penso
Vïandante in cammin deserto e muto,
Com' io rimasi, nè tra mare immenso,
Senz' ago conduttor, nocchier perduto:
Ed anche in mezzo a cittadino stuolo
Gran tempo andò, ch' esser mi parve solo.

XIX

Ma tu, che ove non è fiamma nè gelo
Godi, e di stella in stella ora t' aggiri,
Queste ricevi, che ti mando in cielo,
Non so s' io debba dir lodi o sospiri.
Io sempre Notte pregherò che il velo
Stenda, e nessuna in ciel nube si miri,
Quasi or vederti, Anima grande e bella,
Mi paja in una, ora in un' altra stella.

Così Aristo cantò: poscia dond' era
Toglieva il male riposato fianco,
Scendea del colle, e a sua magion voltava
Tra le compagne ombre notturno il passo:
Ma sentía poco raddolcita in core
Dal balsamo Febéo l' antica piaga.

TRAGEDIA

ARMINIO

PROLOGO

MELPOMENE

Far riviver gli estinti, e i prischi eroi
Condurre a passeggiar tra pinte scene,
E a lor dar voce che di lor sia degna;
Metter su gli occhi di chi ascolta il pianto,
Del non vero creando ambascia vera;
E alzar gli spirti, e col piacer cercato
La virtù non cercata indur ne' cori:
Questo io prima insegnai d' Ilisso in riva.
Con fatali sventure e colpe illustri
L' odio ai tiranni, ed il timor de' Numi
Nel popolo io destava; e di pietade
Pungendo l' alme, e di terror secreto,
Io le temprava sì, che l' uom più duro
Disconobbe sè stesso, e dei re crudi
Avvezza a segnar morte, e al ciglio alzata,
Stupì la man di ritrovarlo molle.
Aure sì dolci su i romani colli
Non respirai: pur così nobil terra
Nel grembo suo lunga stagion mi tenne.
Ma da insoliti fregi e da straniera
Pompa io mi vidi, più che adorna, oppressa.
Già dall' orecchio anche più culto all' occhio
Il piacer, tralignando, era passato;
E di non s' agitar, di non dolersi
Era, e di non tremar contenta ogni alma:
E in maggiori teatri io fui men grande.
Ohimè, che le felici ausonie piagge
Barbara gente inonda! Io fuggitiva
Ricovro in sen delle pimplée foreste,
Quella recando in man fiamma divina
Ch' io di Sofocle avea nel petto accesa.
Gelosamente ivi la serbo; ed ivi
Nutro la trista estasi mia, vagando
Or nel più interno bosco, ed or gli orecchi
Al suon delle cadenti acque porgendo.
E come augel dalla notturna frasca
Fise le luci tien nell' Orïente,
Pur desïose di vederlo bianco;
Così attenta aspettando io gía che quella
Nordica notte, che il bel cielo ausonio
Premea, cedesse. Al fin si rompe; ed io
Corro, col sacro fuoco in man ripreso,
Roma ed Etruria a riveder: poi varco
L' Alpi nevose e l' Oceàn fremente.
Colmo di meraviglia udì Parigi
L' ira, l'ambizïon, il cieco amore,
Quelle tra i dover cari e i cari affetti
Difficili battaglie, e i moti, e tutti
I palpiti d' un cor da me dipinti
In abito non sol romano e greco,
Ma cinese, indïano, arabo, scita:
Meravigliando anch' io di poter tanto
Con le abborrite rime e un verso imbelle.
Nè men lieta Albïon delle vetuste
Sue querce all' ospitale ombra m' accolse.
Là, 've il placido Avone i campi irriga,
Giacea della natura il figlio caro
Tra i fiori e l' erba. La gran madre, assisa
Su quella sponda stessa, il volto augusto
Svelò tutto al fanciul, che stese ardito
Vèr lei le braccia pargolette, e rise.
Ed ella, Te' questo pennello, disse:
La genitrice ritrarrai con esso,
Bambin sublime! Ma non volle l' Arte
Raccorlo in grembo, e in lui stillar suo latte:
L' Arte che te nodrìo, saggio Addissono,
Per cui Caton dalle britanne ciglia
Trasse morendo lagrime romane.
Ecco poi tutti vèr l' Ausonia gli occhi,
Ove d' Adige in riva una ingannata
Madre solleva l' omicida ferro
Contra il proprio suo figlio. Ah! ferma, ferma,
Le grida un vecchio, oh stelle! ferma. E intanto
Un dolce sospirar s' alza per tutte
Le italiche cittadi, e in tutta Europa
Dell' Euripide nuovo il nome vola.
Poco averlo io potei: chè or l' una, or l' altra
Mel rapia delle Suore: ed io ne piansi.
Ma d' Asti surse a consolarmi un Grande
Che, dicendo alte cose in alto stile,
Meritar parve che ad udirlo stesse
Il fior di Grecia e Roma; ove minori
Di quei, ch' egli scolpì, Timoleone,
Agide furo, e l' uno e l' altro Bruto.
La bella gloria, onde splendenti vanno
Questi cari a me tanto itali spirti,
Sia sprone al vostro fianco, itali alunni,
Che di calzarvi il mio coturno ardete.
Ma pensate che sacra è l' arte vostra:
Che dagl' incauti alberghi ove una bassa

Voglia profana entrò, fuggono, il volto
Coprendosi d'un vel, le caste Muse.
E pensate che il Ciel tutti i suoi doni
Vi sparse invan su la felice culla,
Se vigilando di compagna face
Non istancate i rai; se disdegnate
Le feconde abitar vocali selve
Della Grecia e del Lazio, e il rozzo labbro
Tinger nell'oro del toscano fiume.
Di penne non icarie il giovanile
Tergo armatevi prima; indi levarvi,
No, non temete in alto, e su l'intera
Faccia spiegar dell'Universo il volo,
Lanciando intorno gl'infiammati sguardi,
E ne' cor penetrando: amori e sdegni,
Sospetti, gelosie, speranze, gioie,
Mille di color vario affetti, e mille,
Tutti allor s'offriranno in folla a voi,
L'onor de' carmi domandando tutti.
Versate allor nell'implorato canto
Quelle, che in sen chiudete, ignee faville.
Nuovo da queste scene intanto sorge
Tragico verso, che ascoltar tacenti,
Quanti sedete a queste scene intorno,
Sol vi chiede, tremando, il mio Poeta.
E le battenti palme? Oh così possa,
Come le brama, meritarle ancora!
Mira, è ver, nella lode un bene incerto,
Periglioso, fatal, che il ben primiero,
L'interna pace, ognor distrugge, e spesso
D'uom, che mai non ti vide, un tuo nemico,
E dell'amico tuo forma un rivale:
E pur lode sì infausta amar confessa.
Ma quello udite ch'io nel cor gli leggo:
Se un dì, per conquistarla, ei mai dovesse
Frodarne altrui; se lusingar l'ingiusto
Fortunato valor; se al vizio in trono,
O col pileo sul capo, offrir l'incenso,
Cantare illustri, ovver plebei tiranni;
E contra il ciel, contra i paterni altari
Vibrar non riverente un solo accento;
Più tosto vuole che in tenèbre eterne
Il nome suo resti sepolto: vuole
Con fronte nuda ir sempre, o che la cinga,
Se d'allôr non è indegna, un puro alloro.

PERSONAGGI

ARMINIO, TELGASTE, GISMONDO, Capi de' Cherusci, antico popolo della Germania.
TUSNELDA, moglie di Arminio.
VELANTE, figlia di Arminio e di Tusnelda.
BALDERO, figlio di Arminio e di Tusnelda.
ARPI, soldato cherusco.
CONDOTTIERI.
SOLDATI.
SACERDOTI.
DONNE CHERUSCE.
CORO DI BARDI

La scena è un bosco praticabile con sedili muscosi irregolarmente disposti; trofei sopra i tronchi di alcuni alberi; ghirlande di fiori appese ai rami di alcuni altri, e rozzo altare nel mezzo.

Arminio, Telgaste, Gismondo, vestiti di lana le braccia e le gambe assai strettamente; una spezie di manto pur di lana; calzari di pelle fin sopra la noce, e non più, della gamba; corazza, elmo con coda di cavallo, e spada sul fianco.

Condottieri cherusci, allo stesso modo.

Soldati cherusci, nudi le braccia e le gambe; mezza corazza, o sia panciera; pelle intiera di qualche animale su le spalle, che cade di dietro, ed è appuntata da fibbia sul petto; calzari, come sopra; nulla in capo, lancia nella mano e scudo quadrilungo e assai grande, che pende a tergo. Alcuni avranno anche il turcasso al fianco.

Baldero e Arpi, come i soldati; Baldero però non avrà nè scudo nè lancia, ma la spada sul fianco, e bella pelle d'orso su le spalle, che il distingua alquanto da quelli.

Bardi, braccia, gambe e calzari, come sopra; sopravvesta di lana; nulla in capo, e capelli sciolti.

Sacerdoti, con abito lungo di lana; la fronte cinti di quercia; calzari, come sopra.

Velante e donne cherusce, con abito e sopravvesta di lana; nude le braccia e il collo; calzari di pelle, e nulla sul capo.

Tusnelda, vestita nel modo stesso, ma con più studio e più eleganza; lavori d'oro al petto e alle braccia, e in capo qualche ornamento.

Gli abiti saranno d'ogni colore, ed alcuni a liste di due colori, fuor quelli affatto bianchi de' sacerdoti; gli scudi di legno variamente e bizzarramente dipinto.

Tutto ciò fu tratto principalmente da Tacito e dal Cluverio. Quanto ai pugnali e alle trombe, che per s'introducon nella tragedia, l'uso de' primi presso i Germani vedesi nel tomo quarto dell'*Antichità spiegata* di Montfaucon, e quello delle seconde nel libro quinto di Diodoro Siculo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

TELGASTE *che vien dal fondo della scena con alcuni Cherusci.*

Compagni fidi, che vinceste tanto
Di fatiche e di rischi, al fin siam giunti,
E giunti, fuor d'ogni credenza, in tempo.
Di Teubergo ecco il bosco: ecco i trofei
Più luminosi del valor cherusco.
— Romani scudi ed elmi, ove son, dite,
Quelle membra da voi sì mal coverte
Contra il nordico ferro? Il dì ritorna
Della vostra vergogna: il dì che rese

La prima noi delle Germane genti.
— Compagni, apparecchiatevi al solenne
Giorno. Mirate, come chiaro spunta!

SCENA II

BALDERO, TELGASTE.

Bal. Numi! Telgaste qui?
Tel. Vieni al mio seno,
Baldero mio.
Bal. Tanta sperar ventura
Io già più non osava.
Tel. Oh come ratto
Monti e fiumi varcai! Da quella uscito
Vasta prigion che detta è Roma, io tosto
Scorrere in me sentii vita novella.
Bal. Roma con noi qual è?
Tel. Scaltra ed ingiusta.
Ma come vive il genitor, la madre,
La suora tua?
Bal. La sposa tua — ti aspetta
Con una smania da non dirsi. Il padre
Le promettea che questo giorno, in cui
Varo fu vinto, e che da noi per queste
Selve, ove cadde, si festeggia ogni anno,
Fora pur quello di sue nozze tanto
Da lei bramate. Il suo duol pensa, quando
Vide jeri la notte, e te non vide.
Tel. Chi di me, se Baldero il ver mi narra,
Felice più?
Bal. T'inganni. Oggi felice
Non è Telgaste.
Tel. Ohimè! che dici?
Bal. Uom che ami
La patria, esser nol può.
Tel. Come?
Bal. Un oscuro
Nembo, che sorse per maggior mio male
Dal paterno mio tetto, a noi sul capo
S'addensa.
Tel. Parla.
Bal. Arminio, il padre mio . . .
Tel. E ben?
Bal. Regnar desìa.
Tel. Che ascolto? — Arminio,
Quel grande Arminio che brandì la spada
Contra Maroboduo: perchè gli Svevi
Signoreggiar volea?
Bal. Pareagli allora
Bello il tener da qual si voglia impero
Sgombra Germania. Di tal gloria cinto,
Pargli or che un' altra il fregerà, se alcuno
Quel, ch'ei contese altrui, non gli contenda.
Tel. Ma certezza n' hai tu?
Bal. Soverchia.
Tel. Nulla
Pria del mio dipartire io scorsi.
Bal. Appieno
Te conoscendo, egli lontan ti volle,
E fe' nomarti ambasciador sul Tebro,
Benchè ogni saggio reputasse vana
Tale ambasciata. Occulte fila intanto
Tendendo, presi a sè traeva i duci
E i sacerdoti. Io che potea? Star muto,
Fosco, pensoso potea un figlio, e stette.
— Perchè nacqui da lui?
Tel. Ma fur tenaci
Della lor libertà sempre i Cherusci.
Bal. Ma di Arminio il valor gli abbaglia. Le arti
Molto io non temo: il merto suo, che noi
Distrugger non possiam, pavento. Speme
Resta in te solo. Ah! tu a me salva il padre,
Salva l'amico a te, la patria a tutti.
Tel. Quanto ella impone, io compirò: tel giuro.
Più ancor m' è cara, poichè Roma io vidi
Con quel suo cupo, impenetrabil, crudo
Tiberio; Roma, ove nè aprir pur bocca
Lice sotto un signor che il parlar franco
Teme, e il servil non ama; ove un senato,
Cui dal tremare l' adular non salva,
Ch' esser non sa nè libero nè schiavo,
Dai motti oscuri, dal silenzio atroce,
Dal ceffo ambiguo di quel mostro pende.
Bal. [1] Vedi tu questo breve e pronto acciaro
Da me tolto con mano ancor fanciulla
A un soldato d' Italia? Nel mio petto
Tutto entrerà, pria che i comuni ceppi,
E tanta io miri onta paterna e mia.
Tel. Calmati, amico: dall' Italia, dove
Invano andai, forse io non riedo invano.
— E quai, Velante mia, quai sensi nutre
La sublime tua madre?
Bal. Della madre
Non favellarmi.
Tel. Che?
Bal. Tusnelda e Arminio
Son due corpi e uno spirto. Un'altra e nuova
Tusnelda a noi dal contagioso Tebro
Ritornò: a fastidire i rozzi nostri
Costumi, strani a risentir bisogni
Cominciò tosto. Schiava un tempo in Roma,
Forse le par che da quel brutto scorno
Tergerla or debba di Regina il nome,
Macchia più grande. Oltre che sempre, sempre
Le va soffiando nell' orecchia incauta
Suo veleno un reo serpe a te ben noto,
Gismondo, che de' taciti consigli
Del genitor primo è strumento. Mira,
Se odiarlo io deggio. — Ma tu qui m' attendi [2].
Tel. Cosa io qui trovo inaspettata.
Bal. [3] Se oggi
Morir degg' io, di quel Gismondo il sangue,
Da te versato, la mia tomba inondi.
Udisti?
Tel. Tu vivrai.
Bal. Pur ch' io sul trono
Colui non vegga, che ferir non posso.

SCENA III

TELGASTE.

Prode garzone! impetuosa troppo
Fuor del giovine sen l' alma ti sbalza:
Ma tu miglior di me sei molto. Alcuno
Non ha la tua virtù sprone straniero:
E me, qualunque impresa io tenti, acuto

1 Cavando un pugnale
2 Muovesi per partire.
3 Ritornando.

Punge desio, che la tua suora illustre
D' aver posto in me il core ognor s' applauda.

SCENA IV

TUSNELDA, VELANTE, BALDERO, TELGASTE.

Tus. Valoroso Telgaste, a noi tu giungi,
Quanto improvviso più, tanto più caro.
Tel. Veloce io venni; e più veloce assai,
Bella Velante, innanzi a me volava
L' infocato cor mio.
Vel. Me tristi sogni
Turbavan sì, ch' io di dormir temea.
Nè partian con la notte i miei terrori.
Ma tutte al venir tuo, come al Sol nebbia,
Fuggon le larve. Oggi rinascer parmi.
Tus. Tutti si compion oggi i miei desiri.
Bal. Forse non tutti.
Tus. Udiste? O muto stassi,
O parla aspro ed oscuro.
Vel. Deh! fratello,
Non funestar con oltraggiosi e vani
Sospetti un sì bel giorno.
Bal. Ecco, Telgaste,
La sposa tua. Men diffidente ognora,
Quanto più pura, fuor di sè non vede,
Che quel che trova in sè: l' onesto e il retto.
Tus. E tu, figlio crudel, tratti ognor peggio
Madre che t' ama.
Bal. È ver, tu m' ami. Amassi
La tua patria così!
Tus. Che? l' odio io forse?
Bal. Poichè di Roma i preziosi marmi
Vedesti, e gli archi ed i teatri, sembra
Che a te piacciano men le nostre selve.
Tus. Bello è ogni loco, quando è patria.
Bal. E voglia
Può in ogni loco ancor nascer del regno.
Tus. Audace! al fin chiaro favelli.
Tel. Come
Tal voglia entrar d' una Germana in core
Potria? Donna romana, se tornando
Dalla curia o dal campo il buon marito
Degna versarle alcun secreto in seno,
Vive beata. Altra è la vostra sorte:
Voi con gli uomini qui la guerra, voi
Dividete la pace. Abbiam noi visto
Donne co' prieghi e con gli opposti petti
Schiere voltate rivoltar: concilii
Non raduniam, che non ne siate a parte:
Degne ancor vi crediam che ardente il Nume
Scenda nel petto a voi, parli sul labbro.
E non tenersi assai locata in alto
Potria qui donna?
Tus. Ed a te par che molto
Per una sia quel che tutte han? Pur nulla,
Che di tutte non sia, chiederò mai.
Bal. Ma cotest' oro che le braccia e il collo,
Madre, ti cinge, il vedi a un' altra intorno?
Dal reo metallo noi scampò natura;
O questa terra, se il produce, ascose
Finor nel sen pietoso il dono infausto.
Dal Mezzogiorno giunse a noi tal peste
Con le armate nemiche. Il roman ferro
Non temo io già; l' oro tem' io: con l' oro
Più che col ferro, vincer noi vuol Roma.
Vel. Fratello, intatto il nome suo Tusnelda
Mantenne sempre. La più vigil cura,
Come de' nostri corpi, ebbe dell' alme;
E col latte amoroso, onde ci crebbe,
In noi stillò quanto è di grande in noi.
Chi, chi di lei nelle più dubbie pugne
Ardita più? Chi d' un egregio sposo
Nel contar, nel trattar l' ampie ferite
Più cittadina e sposa? Ed in quel nero
Funestissimo dì che prigioniera
De' Romani restò, qual non apparve?
Legata, ma non vinta, una dagli occhi
Lagrima non le cadde, una dal labbro
Non le uscì voce supplichevol, bassa:
Nè fortezza minor, nè minor ebbe
Costanza, nè fu men Cherusca in Roma.
Questa, o fratel, la madre nostra è questa.
Bal. A me sua vita narri tu? la ignoro
Io forse? Ma qualor...
Tel. Taci: ecco il padre.

SCENA V

ARMINIO, TELGASTE, BALDERO,
TUSNELDA, VELANTE.

Arm. Telgaste, bella senza te la luce
Non era a noi di questo dì, nè lieta
Del bosco di Teubergo a noi la vista.
Nell' assemblea, che per festiva usanza
Si raccorrà tra poco, udrem noi dunque
Ciò che risponde il popolo superbo,
Che del mondo signor chiamasi a torto,
Finchè il tuo braccio folgoreggia — e il mio.
Poi tutto di conviti, e danze, e giuochi
Pieno andrà il giorno: ma d' ogni altra festa,
Quella ond' io più godrò, saran le nozze
Della dolce mia figlia. Io già l' usbergo
Dotale e l' elmo ai fidi tuoi dar feci.
Se tu fosti di guerra un fulmin sempre,
Che di te non s' udrà, quando vestite
Ti avrà l' armi una sposa a te sì cara?
Nulla vedrei mancare alla mia piena
Felicità, se docil più, se meno
Io scorgessi ritroso un figlio che amo,
Che amo, Telgaste, più che padre forse
Non amò figlio ancor: ma tu maneggia,
Tu rammollisci a me quell' alma dura.
Di Arminio che dirò? Dirò, ch' ei vuole
Per la patria sudar, come se nulla
Fatto avesse fin qui; vuole adoprarsi,
Come giovin guerriero ancora ignoto,
Ma cui viver non par, se oscuro vive.
Tel. Degne, che tu le dica, e ch' io le ascolti,
Son tai parole: ho anch' io parole a dirti
Di me degne — e di te, se ascoltarle osi.
Arm. Miei figli, e tu, magnanima Tusnelda,
Tra poco qui ci rivedremo.

SCENA VI

ARMINIO, TELGASTE.

Tel. Arminio,
Grande certo sei tu; nè verun duce,

Tra i Cherusci non sol, ma in tutto il Norte
Sparge tal fama che la tua pareggi.
Di te stesso maggior, cosa non lieve,
Diventar brami; ma tra queste piante,
Con mio duolo e stupor, grida una voce,
Che minor di te stesso anzi ti rendi:
Che alla patria, di cui tanto pregiavi
La libertade, or tu catene ordisci:
Che quel nome di Re, che odiasti sempre,
Più dolce a te d'ogni altro nome or suona.
Non m'appongo io? Rispondimi.

Arm. Dagli anni
Miei primi alta io portai nel cor ferita,
Narrar sentendo che il romano Druso
Trascorse vincitor dal Reno all'Albi.
Ma lieti dì sorsero al fin: pugnai
Con Varo, e pugnai sì, che nell'altera
Roma in bocca ai fanciulli Arminio s'ode.
Passaro il Reno indi altri duci; e, s'io
Stetti placido all'ombra, è noto. È noto
Che a Segeste, che univa allor con Roma
I fedeli suoi Catti, io, benchè indarno,
Mandai Tusnelda, onde svolgesse il padre;
E che l'armi, quel giorno ahi! non felici,
Contra il suocero io mossi, ancor che seco
Tusnelda fosse, che in catene a Roma
Condotta fu; con qual mia rabbia, il sai:
Ma degli affetti miei, fervidi tutti,
Se la patria è il minor, quindi rifulge.
Meglio arriser gli Dei contro al possente
Maroboduo, che ai Marcomanni in braccio
Riparò fuggitivo. Perchè ratto
Piombai su lui? Re non volean gli Svevi.
Ma se d'un re i Cherusci hanno vaghezza,
Se parte è ancor di libertade il farsi,
Ove piaccia, un sol capo, ai lor desiri
Mi opporrò? E fia la scelta lor mia colpa?
Veggon, poniamo, in me il più degno: dunque
Oggi a sè nuoce la virtù?

Tel. Sedotta
Questa gente da te dunque non venne?
Non venne. Ma se folle al suo mal corre,
Fia di chi l'ama non fermarla tosto?
Dal tuo dannoso più, quanto più vivo
Lume abbagliato, il tutto in man ti pone.
Sempre lo stesso sarai tu? Conosco
Arminio duce: Arminio prence, Arminio
Che tutto puote, io non conosco. Saggio
Regnar sempre tu possa. A suo re sempre
Ti avrà il Cherusco? E non impara intanto
Ad amare il poter d'un solo? i dritti
Non obblia, gli usi antichi, e al fin sè stesso?

Arm. Come, sè stesso non obblia già forse?
Son quelli dell'età de' nostri padri,
Dimmi, i Cherusci? Oggi non può la legge
Ciò che allor potea l'uso: oggi si vieta
Ciò di che allor nè s'avea pur contezza.

Tel. Che parli tu? Di' che Romani Roma
Or più non ha: noi siamo ancor Germani.
Qui l'oro, il padre d'ogni colpa, è fango:
Qui non basta il sembiante, e non si loda
Chi sa, odiando nel core, amar col volto.
Puro il talamo qui, certa la prole.
Non turpe scena, non falerna vite
I desir folli in casto petto alluma:
Nè del vizio ridiam fatto gentile.
Vedi tu qui le vane arti, onde tanto
Italia s'inorgoglia, e quegli studi
Per cui snervansi l'alme, e quelle scritte
Pagine dotte ove a temer s'impara?
Insegna Italia la virtude: noi
L'esercitiamo. I piacer nostri e l'arti
Son l'arco, il corso, le più alte siepi
Col salto superar, col nuoto i fiumi,
Stancar le selve in dura caccia. Roma
Si compone i suoi Dei, che più non teme,
Poichè gli ha in marmo e in ôr: noi quell'industre,
Quel profano scarpel, che impietra i Numi,
Non conosciam; non li serriam tra i muri
D'un labil tempio noi: ma su i profondi
Rapidi fiumi, o di foresta sacra
Nel venerando orror chi non li sente?
Divise e sparse, umili e rozze, ornate
Sol d'innocenza, ecco le nostre case.
Ma che? sol di Germani il nome vano
Ci resterà: chè dove s'alza un trono,
Vita durar non può semplice, austera,
Paga del poco. Allor palagi e piazze,
E senza cittadini avrem cittade:
La qual, no, non istà nelle recise
Pietre, che non han senso, unite insieme;
Ma l'unïon delle concordi voglie,
Ma giuste leggi, e più dell'uom possenti,
Fan la vera città. Con alte mura
I cari pegni, a cui miglior difesa
Oggi formiam col nostro petto, allora
Vorrem guardare; nè guardar con alte
Mura potremo, nè più allor — col petto.
E non pur campi, orti saranno ameni
Quelle rocche, onde noi cinse natura,
I boschi e i laghi; e dai troncati boschi
Fuggiran tosto gli oltraggiati Numi,
E tutto fia, perduti i Dei, perduto.

Arm. Udir ti volli: chè facondo parli.
Ma la facondia tua volger credesti
Ad uom che ignori in quanti modi vita
Civil si vive? Gira intorno il guardo,
E presso i troni ancor forza e coraggio
Scorgerai: mira l'Orïente, mira
Cader tra i Parti in Crasso un altro Varo.
Se non che de' suoi cari obbietti pieno
Telgaste ha l'occhio sì, che altro non vede.

Tel. Telgaste sa che dalle ricche, immense,
Molli, corrotte nazïoni schiave
Si toglie il sire invan, perchè col sire
L'invecchiato, servil, molle costume
Non puoi toglierne ancor; perchè le stesse
Rimarran pur sotto altro manto e volto;
Perchè religïon, patria, virtude
Sul labbro avran, no in core; e il mutar ceppi
Diranno libertà: Roma, de' suoi
Cesari senza, pur sarebbe Roma.
Ma quel popolo, quel che nulla vanta
Di superfluo e di raro; ove sì poche
Son le adultere fiamme, e la vorace
Usura è ignota; ove maestri falsi,
Di funeste dottrine il labbro armati,
Non assalgono il Cielo, e non di stolti
Odii ed amori, ma dell'alte lodi
De' Numi e degli eroi custode è il canto:
A un popol tale un real giogo imporre?

Dal collo de' tuoi Parti io non lo scuoto.
Arm. E ben, qual vagheggiarlo ami, sia questo
Popolo ancora. Io chiedo a te, che tanto
Dal tuo peregrinar traesti senno,
Se giova il comparir lento di tanti
Legislatori, ed anche allor che ratto
Con la pace la guerra in giusta lance
Appender si convien? Chiedo, se ponno
Guerriere arti esser mai dove ogni armato
Saper dee tutto?
Tel. Un' arte abbiam che basta.
Arm. Quale?
Tel. Osar tutto, e non temer di nulla.
Arm. Questa io non levo.
Tel. La ferisci, quando
Levi al guerrier di cittadino i dritti.
Arm. E i tanti colpi, onde l' amor di parte,
Onde sì gravi e spesse ire civili?
Tel. Nè spesse, nè sì gravi; e di tranquilla
Schiavitù mal molto men grande.
Arm. Male,
Di cui Roma si giova.
Tel. E se uno è il capo,
E a Roma un giorno di comprarlo avvenga?
— Ma cose a tutti note e omai sì antiche
A' chi narro io? Chi di te meglio intende
Quel che meglio a noi fa? Muovere il passo,
Le fresche aure spirar, scaldarsi al Sole,
Vita non è, tu già dicevi: è vita
Non aver sopra noi che Numi e leggi.
Così gridavi ne' tuoi dì migliori.
Arm. Quel volli già, che util sembrommi; quello
Che util mi sembra, or voglio. Alla corona
Stendasi un' altra man, se tanti allori
Mietè, quanti la mia: ma forse io primo
O in repubblica, o in regno ad esser nacqui.
Tel. Quando eri cittadin, minore io parvi
Di te, ma di te solo, e men pregiava.
Oggi son io qui primo, io, che ogni capo
Sottrarre intendo alla corona, e tanto
Più il tuo sottrarre, quanto è a me più caro,
Quanto il venero io più, quanto più forte
Mi dorrei nel mirar di quella ingombro
Capo che tra i Germani era il più illustre.
Arm. — Nemici dunque diverremo noi?
Nodo, che basti a ritenerci uniti,
Dunque non fia Velante?
Tel Ahi! crudel, taci:
Mortali punte nel mio cor tu pianti.
Quel dì, che a me la promettesti, Arminio
Eri tu ancora. Perchè allor non dirmi
Che quella tua verace gloria e pura
T' incresceа omai? Pugna pur troppo ingrata
S' apparecchia or tra noi; tu di Velante
Armato, io della virtù mia. — S' appressa
Chi assai da me ti parlerà diverso.
Deh! se la patria or più non ami, amico
Di te stesso almen vivi, e quella luce,
Di che ti vesti, a te non tor tu stesso.

SCENA VII

GISMONDO, ARMINIO.

Arm. Che rechi? Spira alla mia nave ardita
Secondo il vento?
Gis. In porto sei. Che puote
Avervi omai d' arduo per te? Il tuo nome,
Le imprese tue, tel dissi ancor, più che altra
Ben dipinta da me ragion possente,
Trassero i più. Molti, che ancor sospesi
Stanno, verran, gli altri veggendo. Alcuno
Non ha la mia tribù che a morir presto
Non sia per te: di me non parlo.
Arm. Oberto?
Gis. Tra i sacerdoti il più restio. Ma il tengo.
Arm. E Vannio?
Gis. In breve, s' io non erro. — Solo
Noia mi reca chi trovai qui teco.
Arm. Indarno il fei tra le romane mura
Buon tempo soggiornar, benchè rinchiuse
Perdano il natio ardire anche le fiere.
Pur nel suo amore per Velante io spero.
Gis. Genero è a te. Se tal non fosse...
Arm. Amore
Pari a quello io non so.
Gis. Ma non è ancora
Genero a te. Se alla tua gloria aperto
Nemico il vedi, a senno tuo disporne
Dubiterai?
Arm. Tradirlo?
Gis. Io ciò non dico.
Arm. Quello, che tutti adempier sanno, indarno
Mi proporresti. Io, nel salirlo, indegno
Farmi del trono? Anzi, Telgaste morto,
Vorrei potere io dalla tomba alzarlo.
Da un tempo emuli siam: minor, tel giuro,
Fora il trionfo mio, se un tale e tanto
Spettator mi mancasse.
Gis. Anch' egli è amato
Non poco.
Arm. E il merta anch' ei.
Gis. Dunque tremendo
Nemico forse.
Arm. Di me degno dunque.
Gis. Troppo sei grande.
Arm E d' Inghiomero nulla?
Gis. Sul Visurgo ei s' accampa, ove tuo nome
Gridar promise alla tribù sua fida.
Arm. Tranquillo io non rimango. Ei già m' offese:
Quindi ora m' odia.
Gis. Quando, in fuga volto
Maroboduo, venirne il fier tuo zio
Dovè in catene a te dinanzi, e n' ebbe
Quel perdon tanto generoso, parve
Dell' error suo pentito, e per te colmo
Di maraviglia.
Arm. È vero.
Gis. Arpi l' osserva,
Arpi a te fido, che di quanto scuopre,
Daratti avviso.
Arm. Ben tu parli, e in questo
Pensier m' acqueto. Amico, il gran dì è giunto,
E nelle spighe, già mature e piene,
Convien metter la falce. Altr' uom tra pochi
Momenti io sono. Oh strana cosa! illustri
Corsero i giorni miei; d' invidia oggetto
Io vissi; te felice! io sento intorno
Gridarmi: e pur grave, noiosa, fredda
M' è questa vita, che altrui par sì bella.
— Ma già con le dolci arpe i Bardi veggio
Che dan principio al festeggiar col canto.

Coro

Tutto il Coro
Dalla culla tua celeste,
Quando rechi questo dì,
Sorgi, o Sole, e le foreste
Sempre indora, o Sol, così.

Un Bardo
Qual: se d' autunno invade
Questa gran selva il vento,
Pioggia di foglie cade
Da cento rami e cento:
Di secche frondi pieno
Sparir sembra il terreno:
Tale, ed ancor più spessa
Sotto la man Germana
Per questa selva stessa
Cadea l' oste romana,
Pasto cadea di torvi
Lupi e d' ingordi corvi.
Tanto fischiar di strali,
Brillar di brandi ignudi,
Colpi così mortali,
Urto sì fier di scudi,
Sangue non fu mai tanto,
Nè più letizia e pianto.
I fiumi in rosso tinti,
E d'armi e di stendardi
Pieni, e di corpi estinti
Al mar giunsero tardi,
Al mar, che impaurito
S' allontanò dal lito.

Tutto il Coro
Dalla culla tua celeste,
Quando rechi questo dì,
Sorgi, o Sole, e le foreste
Sempre indora, o Sol, così.

Un Bardo
Volgan dolce e sereno il guardo al Norte
Odino, e l' alta sua compagna Frea,
Di cui non vanta la celeste corte
Nè Dio più grande, nè più bella Dea.
Egli crea tutto, e la gentil consorte
Tutto più vago fa quel ch'egli crea:
A un sol degli occhi suoi raggio fecondo
Ringiovenito si colora il mondo.

Un altro Bardo
Ella da lui già nacque
Prima d' ogni altra cosa:
Ma tanto poi gli piacque,
Ch' ei la nomò sua sposa.
Qual su le nevi è il Sole,
Era il suo crin sul petto;
I passi eran carole,
Musica ogni suo detto.
Tore tra i primi frutti
Fu del lor mutuo amore;
E de' lor figli tutti
Il più possente è Tore.
Vibrar quasi per gioco
Suol quello stral rovente,
Che il cielo empie di foco,
E di terror la gente.
Contra i rei Spiriti
L' armi divine
Lancia instancabile:
Ma vinto al fine
Ceder dovrà.
Del mondo i cardini
Fien rotti allora,
E fiamma rapida
Tutto in brev' ora
Consumerà.
Ma una più fertile,
Una più bella
Dalle sue ceneri
Terra novella
Risorgerà.
Avvinti gli orridi
Venti saranno,
E assai men gelido
Su i monti l' anno
Comparirà.

Tutto il Coro
Dalla culla tua celeste,
Quando rechi questo dì,
Sorgi, o Sole, e le foreste
Sempre indora, o Sol, così.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

TUSNELDA, VELANTE *e il Coro che rimane nel fondo.*

Tus. Alto è già il Sol; nè ragunarsi ancora
Scorgo i Cherusci.
Vel. Io tanto impazïente
Mai non ti vidi.
Tus. Perchè lenti in vece
Non chiamar gli altri?
Vel. Nè sì lieta mai.
Tus. A ragion, parmi.
Vel. Lo era io pur; ma ora
Temo; e non so di che: quindi più temo.
Tus. Tu sempre negli estremi o lieti, o tristi,
Figlia, ti getti; il fren raccor non vuoi
Della tua fervid' anima, che troppo
Anche verso Telgaste io correr miro.
Vel. Deh che mai dici? Errai, nol niego. Lunge
Tu stavi, e di Telgaste appo la madre,
Cui mi desti, io crescea. Di palme intanto
Carco, e di gloria, e pieno ancor di bello
Sdegno guerrier le colorate guance
Io tornar vedea il figlio: arse l' incauto
Nuovo mio cor di sconosciuto affetto,
Che mi parea virtù, ch' io non repressi,
E il dovea, di mie nozze ancor non certa.
Ma in questo dì non è dover l' amore?
Ed havvi amor che non sia ardente, immenso?
Tus. Modo in tutto chiegg' io. Quel tuo frequente
Notturno sospirar, perchè il ritorno
Egli alquanto indugiava, quell' alzarti,
Quell' uscir, quel tenerti ore sì lunghe
Sotto le fredde stelle, non mostrava,
Più che amore, furor? Pensa che tuo

Non è Telgaste ancora.
Vel. Oh cieli! mio
Oggi esser non dovea?
Tus. Sì; ma discorda
Oggi dal padre, a cui non par più amico.
Vel. — E il mio temer condanni? Ma che amico
Non siagli ancora, o madre, io no, nol credo.
Tus. Appena ei volse a me lo sguardo. Illustre
Per gran fatti così, come per sangue,
È certo, ma non quanto Arminio: quindi
L' egualitade, a chi è minor sì grata,
Sul labbro ha sempre.
Vel. Ora io comprendo, e troppo [1].
Tus. Non però vuolsi disperar: Telgaste
T' ama di amor sì vïolento e fermo,
Che forse quel che non può Arminio, il padre
Di Velante in lui può. — Ma già s' aduna
Questa plebe signora, cui pur tanto
Costa l' unire, e più il calmarla, quando
Dai tempestosi suoi desir vien mossa.

SCENA II

BALDERO, TUSNELDA, VELANTE
e il Coro.

Tus. Baldero, giunge il padre?
Bal. Con Telgaste
Stretto è in colloquio: rapido e sonante
È il lor parlarsi, e in volto a lor traluce
Misto allo sdegno di amistade un raggio.
Vel. S' intenderanno, io spero.
Bal. Or l' un con ambe
Le mani all' altro ambe le braccia afferra,
Or la destra alza al ciel, quasi chiamando
In testimon gli Dei.
Tus. Figlio, tu credi
Ch' io t' ami, è vero?
Bal. Il credo.
Tus. E che tuo padre
T' ami, ancor pensi?
Bal. Ancora.
Tus. Ed ambo i tuoi
Genitori ami tu?
Bal. Madre, sì poco
Noto ancor ti son io?
Tus. Vedi, come áspro
Rispondi tosto a chi ti parla dolce?
Bal. I miei modi tu sai: ma sotto a questa
Ruvida scorza io non albergo sensi
Ribelli e duri. Amo i dover miei tutti:
E patria, e genitori, e suora, e amico,
Nel suo loco ciascun, dentro dell' alma
Mi stanno. E se Baldero il ver non dice,
Possa nel letto suo morir vilmente.
Tus. Or basta.
Vel. Deh! fratel, ponti al mio fianco.

[1] I Cherusci cominciano a farsi vedere.

SCENA III

ARMINIO, GISMONDO, TELGASTE, TUSNELDA, VELANTE, BALDERO. *Condottieri, soldati, sacerdoti, donne ed il Coro. Siedono tutti, fuorchè i soldati, ma sempre s' alza chi parla.*

Arm. Cherusci, oggi s' impone a questo labbro
Di favellarvi primo. — Ecco quel giorno
Che sempre avrem per onorato e caro:
Quel giorno che il terror pose ed il pianto
Entro i palagi del felice Augusto.
In quali smanie al fulminante annunzio
Ei non andò? Le legïoni mie,
Forsennato dicea, rendimi, o Varo:
E le sue legïoni eran già polve.
Del sangue lor, che qui fu sparso tutto,
Crebber più rigogliosi e verdi i boschi.
Tra queste piante, or di trofei vestite,
Caddero i primi duci: sotto a quella
Quercia s' assise, ed appoggiossi al tronco
Varo ferito; e, nè morir potendo,
Nè viver più, con la sua propria mano
Si cacciò fuor del sen l' alma sdegnosa.
Col ricordar sì alte cose Arminio
Già non intende d' ingrandir sé stesso:
No, della gloria vostra io non m' adorno.
La via, nol niego, io vi mostrai col brando;
Ma la calcaste voi; le vostre lance
Spingeste voi tra carne e carne all' oste
Romana; voi nell' inseguirla cervi,
Cinghiali voi nell' atterrarla foste:
L' Italia il crin si lacerò per voi.
— Poichè la voce avrem del Bardo, e l' arpa
Sentito, udremo da Telgaste Roma.
Un Bardo che resta seduto, e s' accompagna con l' arpa.

Roma, qual tua sciagura,
Qual Nume ti scatena
Contra una gente ch' è di stirpe dura;
Che i figli nati appena
Reca de' fiumi su le fredde sponde,
E li tuffa nell' onde?
Canto al German fanciullo
È di nutrice la guerresca tromba:
Poi studio e in un trastullo
Vôtar balestra, o fromba,
Su le rupi aggrapparsi, o per le valli
Fieri domar cavalli.
Armata vive questa gente: armata
Coltiva i campi; e quella lancia stessa,
Che in petto ostil fu messa,
Il soggiogato bue punge placata.
Dolce cosa nel suol, già pingue ed atro
Di latin sangue, profondar l' aratro:
Dolce co' rastri gravi
De' suoi nemici i cavi
Percuoter sonanti elmi, e ancor sotterra
All' ossa lor far guerra.
Il debellato Varo
De' germanici vanti
È il più degno di canti.
Tutti da forti duci allor pugnaro,
E da forti le squadre:
Ma di quella giornata è Arminio il padre.

Luce lugúbre il brando suo tra i foschi
Maravigliati boschi,
E d' uomini spavento
Il palleggiar della grand' asta al vento.
Vivrà d' Arminio il nome
Splendido in ogni etate,
E degli allori, ond' ei s' ornò le chiome,
Parleran nazïoni ancor non nate.
I nostri figli invitti
Usciran da' conflitti
Con l' imago nel cor di sua virtute:
Ed ei, benchè non vivo,
Del terren suo nativo
Lunga pur fia salute.

Tel. Cherusci, udite. Giunsi al Tebro in riva,
Molto aspettai, soffersi molto; al fine
Di Cesare al cospetto io così dissi:
Quella pace, che noi ferma ed eterna
Bramiam con Roma, un ordin sol di cose
Può darla omai. Natura, accorta madre,
Con larghi fiumi, o con eccelsi monti
I rïottosi figli suoi divise.
Perchè a lei contrastar? Ci parta il Reno.
Que' coloni, che son di là dal fiume,
Voi richiamate; ed abbattute e infrante
Sien quelle rocche cui mirar non puote,
Senza tingersi d' ira, occhio Germano:
E noi giuriam che mai l' onda frapposta
Non varcheremo noi. — Con viso immoto
Tiberio udì: poi tanto avviluppata
Risposta diè, così la guerra insieme
E la pace aggruppò, che agevol cosa
L' intenderlo non fu. Ma pur compresi
Ch' era inutil del Reno il far parole;
Che abbandonar quelle Germane genti
Non si potea, che patti fèr con Roma:
Stesse ciascun ne' campi suoi tranquillo;
Prima non romperia l' italo nome
Confini e accordi. — Ai detti aggiunse i doni:
Vasi d' argento effigïato e d' oro.
Grato, io dissi, ti son; ma i doni tuoi
Non verranno con me: tali di nostra
Povertà in seno meraviglie industri,
Più ancor che le romane legïoni,
Combatterian per Roma. — Il nuovo Sole
Non mi vide sul Tebro.

Arm. Ecco le usate
Arti d' Italia, che tra i buon Germani
Vuol lasciar l'armi sue, non a difesa
Di quelli già che patti fèr con essa,
Ma di tutti a rovina, sospingendo
L' un popol contra l'altro; e l'un col braccio
Dell' altro sterminando. Quel suo chiaro
Giulio così domò le Gallie. E doma
Fia pur Germania, ove per voi non s'opri
Quel ch'io rivolgo da gran tempo in mente:
Generale una lega, che i Romani
Ci allontani una volta, e su le opposte
Rive del Reno e del Danubio il volo
Fermi dell' orgogliose aquile ingorde.

Gis. Come sperar che i popoli Germani
S' uniscan tutti, quando voi, Cherusci,
Spesso andate divisi, e chi l' un duce
Siegue, chi l'altro? S'assicuri prima
La nostra, e poi della Germania tutta
La concordia si tenti. Il solo al male
Rimedio, chi nol vede? è in un sol capo.
Qual nome imporgli, a voi starà; ma imporgli
Nome convien grande, temuto e raro.
Così prescrive il Ciel, come cantava
La fatidica Donna abitatrice
Della torre solinga. I più felici
Destini ella promise: nella sacra
Estasi sua gridò, che dar vedrassi
Ceppi, usi e leggi al Mezzogiorno il Norte,
Se al Ciel s' ubbidirà. Ma un uom sublime,
Un Dio quasi bisogna oggi ai Cherusci:
E poco gioveria l' aver trovato
Quel che dee farsi, ove tale uom mancasse.
Rendiam grazie agli Dei: non manca uom tale.
Più secoli potrian correrne privi:
Qual follia, se l'abbiam, non l'usar dunque?
Ma chi di voi già non m' intese? Gli occhi
Chi non pose — in Arminio? [1] Il vostro plauso
Gioia, più che stupor, nel sen mi versa.
Chi Arminio sia, non che voi tutti, Roma
Sallo ed il mondo, che in lui tien gli sguardi.
Se v' ha, se v' ha chi alcun di lui conosca
Più saggio e prode, e di più fama adorno,
Sorga, parli, l' additi. — Io, che nol veggio,
Te chiamo, Arminio, te, che di possanza
Real vestito la Germania intera
Nella bramata e necessaria lega
Condur saprai; questi col senno, quelli
Col brando, molti col tuo nome solo,
Tutti con la virtù vincendo. E allora
Non sol la terra sino al Reno e all' Istro
Potran Germani coltivar; ma, come
Promesso fu dall' Indovina illustre,
Coprir l' intera Ausonia, e rompere anco
All' aquile fuggiasche il vecchio nido.

Cherusci

Viva il re Arminio! Arminio viva! viva!

Arm. [2] Su questa al grande Odino ara sacrata
Giuro che nè la man sovra il mio capo
Porrò le chiome a ricompor, nè d'acque
Correnti e pure spargerò la fronte,
Nè terrò gli occhi nel cadente Sole,
Se pria non vede il Sol d'ogni Romano
Netta per questa man Germania tutta.

Cherusci

Viva il re Arminio! Arminio viva!

Tel. [3] Ed io
Su questa al grande Odino ara sacrata
Giuro che invan, finchè io rimango in vita,
Invan qui spera uom di regnar giammai.
Giuro che Arminio, ove il funesto, iniquo
Spogliar non voglia pensamento, come
Amico attento e caldo e fedel m' ebbe,
Avveduto, instancabile, tremendo
Mi avrà nemico. Di Gismondo io taccio.

Bal. Del turpe, astuto, traditor Gismondo
Non taccio io, no. Deh! come mai non scese
Su la tua fronte un fulmine a troncarti
Le parole e il respiro, e a incenerirti?
Adulator di Arminio, ma di Arminio
Ammirator non già, quale t' infingi,
Chè le gran doti nè ammirar pur sai,
Pensi celare a me tuo fine ingiusto,

1 I Cherusci percuotono lancia con lancia.
2 S' accosta all' altare. — 3 Idem.

Tua vile ambizïon? Staccare il padre
Dal popol vuoi, perchè tra l'uno e l'altro
Vuoi porti: sotto al piè del padre il servo
Capo aver non ti grava. onde sul capo
Servo del popol tutto aver tu il piede.
Basso e superbo, è tal di re ministro:
Tal sarai tu, tu...

Gis. No, cotanta audacia
Io più soffrir...

Bal. Tu della vita indegno,
Non che di questa libertà che vendi,
Tu condannato ad una infamia eterna,
Poichè dirassi ognor che tra i Cherusci
Prime a gridare un re fur le tue labbra.

Gis. [1] Ah! garzon temerario, il ferro snuda.

Arm. Ferma, Gismondo, ferma: e tu, che figlio
Chiamar non vo', dagli occhi miei lontano
Va, vola, all'ira mia togliti... ingrato!...
Che a quel mio tanto amor sì mal rispondi.

Bal. Sol che que' sensi, o padre, che scoppiaro
Fuor del mio petto al fin, meglio io ti sveli,
Quel Giulio ch' io t' udii sul labbro dianzi,
Perchè il regno affettava, ucciso venne:
Degli uccisori un si nomava Bruto,
E che da lui Bruto nascesse è fama.
Restin pur sempre tra i nemici nostri
Così atroci furori. Ma quest'aura
S'io per te non spirassi, altro, tel giuro,
Non cercherei, che trapassarti il petto.
Nè trapassartel già, come vilmente
Fe' quel Romano, con insidïoso
Pugnal nascosto tra l' imbelle toga:
Ma, te chiamato a singolar certame,
La tua vorrei morte, o la mia. Ciò dunque
Che mi riman, se il tuo desir non vinci,
È di due l'uno: o nel cor pormi un ferro,
O in bando ir dal natio cielo per sempre,
Su l'error tuo piangendo e su me stesso
In remote contrade, strascinando
Disutil vita e miseranda, solo,
Senza patria, e da quanto ho qui di dolce,
Che dolce a me più non saria, diviso.
Ed or lascio quest' ombre antiche e sacre,
Ma profanate, ove quant' odo e veggio
Mi strappa il cor dal petto a brano a brano.

SCENA IV

I personaggi medesimi, fuorchè Baldero.

Tus. Perdonate, o Cherusci, a quel feroce
Giovine cor di fiamma, in cui soverchio
E intempestivo è tutto: anco virtude.

Vel. Misera me! da quale altezza, e in quale
Precipito voragine profonda!

Arm. Turbate son le nostre feste, e sparso
D'ombra un sì lieto dì. Sciolta, o Cherusci,
È l' annua radunanza. Ite.

Tel. Già parli
Da re: breve e assoluto.

Tus. Il comun voto
Tanto lo alzò.

Arm. Ribelle or sei.

Tel. Tu il sei:
Tu, che questo di cose ordine antico
Rovesci, e un nuovo erger ne vuoi. Ma in tempo
Giunsi, e qui stommi.

Arm. E anch'io qui stommi. — Figlia,
Felice io volli oggi ciascun: felice
Te con Telgaste or mio nemico. È vano
Dirti che fora in te colpa il nemico
Amar del padre tuo. — Vieni, Tusnelda.

SCENA V

Velante, Telgaste *e il Coro nel fondo.*

Vel. — E ben, Telgaste?

Tel. Oh mia Velante!

Vel. Taci:
Mi squarci l'alma, quando tua mi chiami.
Ma il vedesti l'abisso in cui cademmo?

Tel. Se il vidi? Ah! tu non sai quale aspra pugna
Fu dentro me, benchè m' udisse Arminio
Favellargli sì franco; come il tuo
Genitor sempre a me si offriva in esso,
Mentre io volea trovar solo il tiranno.

Vel. Telgaste, cittadina io son: ma figlia
Pur sono, e d' un cui deon la lor salvezza
Queste contrade, vaglia il ver, son figlia.

Tel. D' uno a cui non bastò gloria sì bella,
Cui splendor nuovo, benchè reo, cui piace
Difficile ed illustre, anco il delitto.

Vel. Delitto? — Sì: pur con Arminio stanno
I ministri del Ciel.

Tel. Suoi, non del Cielo.

Vel. Ma se concorde il popolo a lui gode
Sottomettersi...

Tel Re non l' acclamaro
Tutti: la nazïon non è qui tutta:
Manca Inghiomero.

Vel. — Accender vuoi tu dunque
Della guerra civil le faci, e contra
Il padre di Velante alzar la spada?

Tel. Tra il popol, che sedotto in parte io credo,
Non guasto ancor, gittarmi, il suo periglio
Mostrare a lui, ralluminarlo, e farmi
Di te più degno, io vo'.

Vel. Me sventurata,
Se quando mio più non mi lice dirti,
Ti fai più grande! Sperar posso io forse
Che Arminio a te l' essergli stato avverso
Perdoni mai? Già mi vietò l' amarti.
Io non amarti più? Scorgi tu quanto
Sia truce un tal comando? Io, che fanciulla
Nell' ossa cominciai tenere ancora
Quella fiamma sentir che per te m' arde;
Io, che con questa fiamma ognor crescente
Crescendo andai negli anni, onde l' amarti
È in me natura e vita? Un tale incendio
Come a un tratto si spegne? O padre, dove
Quest' arte apprenderò? Ma tu rispondi:
Il tuo Telgaste, or mio nemico, accusa.

Tel. Dunque Arminio abbia regno. E non degg'io
Dalla sua man riceverti? Io da quella
Man, che avrà posto la mia patria in ceppi,
Riceverti? E fia tempo allor di nozze?
Noi far nascere schiavi? A cauti modi,
A sensi umili e bassi, alla paura
Nodrire i figli, o noi tremar per essi?

[1] Che trae fuori la spada.

Vel. Veggio l' orror del nostro fato, il veggio:
Ma di me tu meglio l' affronti assai.
Tel. Assai più forte io mi credea, tel giuro.
Pensar non puoi quanto a me costi, quanto
Crudo a me sembri quel dover ch'io seguo:
Come ad un tempo e il veneri e l' abborra.
Vel. Sì, ma il tuo cor libero è almen, nè sacra
Voce a te grida, che l' amarmi è colpa.
Quando tu per le leggi a me dài morte,
Nell' amaro tuo stesso un dolce scorre
Maraviglioso: altera cosa imprendi,
Gloria ti accresci. Io, quando l' alma inchino
Sotto il paterno impero, un' opra tento
Forse non men difficile, ma quasi
Oscura, o non intesa: chè non puote
Intendere uom quanto per me sia duro
Il non dirmi più tua. — Dunque seguirti
Nelle battaglie io non potrò, gioire
Non potrò de' tuoi colpi, o le tue piaghe
Contar, baciar, fasciarle, e il nudo petto
Sparger di pianto doloroso e caro?
Tornerai vincitor; mille s'udranno
Voci di plauso: ed io tacita e fredda
Restar dovrò, perchè accigliato il padre
Non dica ch' io ti porto ancor nell'alma.
Ah! questo estingue il mio coraggio: e pure
Non son donna volgar, poichè ti piacqui.
Tel. Ed io con le mie smanie ho tutte in seno
Le smanie tue: m' uccide il sol vederti
Misera tanto, e in un tanto innocente.
Ma che poss' io? — Vuoi tu, mia dolce vita,
Rompendo i tuoi più antichi e sacri nodi,
Meco venirne ad abitar lontane
Grotte solinghe, e a condur giorni agresti,
Tu di me sol vivendo, io di te sola?
E certa sei che quel tuo nobil core
Non ti rimorda poi d' aver lasciato,
Fuorchè Telgaste, tutto? E pensi, o donna,
Che agli occhi tuoi sarò lo stesso io sempre?
Queste man, queste braccia e questo volto
Serberò, sì: ma ciò non è Telgaste.
Nudo di quanto agli occhi tuoi m' adorna,
Coverto sol della mia turpe fuga
Ti apparirò. Qual pentimento allora
Nel mio cor, nel cor tuo! Ma della patria
Disertor, traditor, perduti i dritti
Di cittadin, di ricovrargli indegno,
Come osar rivederla? Ed ove patria
Più non fosse tra noi, come quel grave
Tacito insulto sostener, cui d'alto
Lanceria con un sol regal suo sguardo
Su la bassa mia fronte il reo tuo padre?
Se Velante, di quanto io dissi ad onta,
Velante cittadina, e figlia, e suora
Fuggir risolve, ecco la man: si fugga.
Vel. Tu m'ami dunque?
Tel. Oh ciel! vedi, s'io t' amo.
Qualche istante io potei pender dubbioso,
S' io contro al padre tuo sorger dovessi:
Ebbi quasi uopo di pensar, che vuole
Anco l' amor ciò che il dover prescrive;
Che vile spettator mi avresti a scherno;
E che arrischiarmi a perderti degg' io,
Per non cessar di meritarti.
Vel. Ah! indegna
Io di te vivo, io, che un istante solo
Dubitai del tuo foco: io m' odio. Vanne:
Poichè la legge il ti comanda, vanne,
Trova i compagni tuoi, gli eccita, opponti
Con tutti al cieco genitor; ma troppo
Non l' irritar, ma non l' offender troppo:
Ma sia Telgaste un formidabil vento,
Che il bosco piega sì, ma non lo schianta.

SCENA VI

TUSNELDA, VELANTE, TELGASTE
e il Coro nel fondo.

Tus. Fu da te vinto quel severo ingegno?
O di genero mio gli spiace il nome
Più che quel di tuo sposo a lui non piaccia?
Vel. Il suo dover gli piace.
Tus. Intendo. Figlia
Di Arminio, contra lui tu pur congiuri?
Tel. Che congiurar? Figlia di Arminio vera
Costei non fora, ove soffrisse in pace
Di vederlo sul trono. E s' egli crede
Che ogni altro il soffra, in miserando errore
Giace, ma donde io saprò trarlo: intanto
Virtù a Tusnelda una donzella insegni.

SCENA VII

TUSNELDA, VELANTE *e il Coro nel fondo.*

Tus. So che mi sdegni: nè di questo io curo.
— Ma non voler può il genero di Arminio
Che un trono s'alzi, la cui luce in tanta
Copia su lui si sparge?
Vel. Ov' è Baldero?
Tus. L'ignoro. Il crederai? Benchè Baldero
Mi lacerasse co' suoi detti l'alma,
Pur quel sicuro ardir, quel risoluto
Core aperto mi piacque. Ahi folle! abborri
Un serto che potria forse dal capo
Passar del padre al tuo.
Vel. Che vai sognando?
Questi due non ancor conosci? Ah! madre,
Ben te conobbe il figlio.
Tus. Altro io non volli,
Che il comun ben, tel giuro. Ascolta. Roma,
L'autorità d' Arminio, di Gismondo
I detti ebber, nol niego, in me gran forza.
Tal forza io sento ancor: ma quel ch'io scorgo,
Assai turba il mio spirto e in grande il getta
Perplessità.
Vel. Nulla scorgesti. Fuma
Già questa terra di cognato sangue:
Baldero fugge, o di sua man s' uccide.
Che al padre non andiam? che non tentiamo
Smuoverlo?
Tus. È tardi. Immobile il lasciai
Contra ogni assalto, e in un la fronte augusta
Pien di foschi pensier, qual salda rupe
Di nubi cinta. Che far dunque, o figlia?
Quanto concede un sì difficil tempo.
Telgaste mi oltraggiò: nell' alma stessa
Desìo di regno e retti sensi avvisa
Non potere allignar, ma a torto; e forse,
Pria che imbrunisca il ciel, vedrà che sacro
Anco a Tusnelda e della patria il nome.

Coro

Un Bardo

Qual non fa crudo strazio
Amor co' fuochi suoi
Delle fanciulle tenere
Non sol, ma degli eroi?
Appresa fiamma in arido
Bosco, se vento spira,
Corre tra i rami, e crepita
Con minor furia ed ira.

Un altro Bardo

O la più amabile tra quante seno
Alzan di latte cherusche vergini,
E volgon cerulo d'occhi baleno:
Bella, se il timido cervo fugace
Siegui con l'arco; bella, se intessere
Su l'erba giovane balli ti piace:
Velante, or d'agile danza desire
Più non ti scalda, nè i cervi godono
Per la tua candida man di morire.
Remoti e insoliti sono i tuoi passi,
O di te stessa quasi dimentica
Siedi su i ruvidi stillanti massi.
Tal su la gelida collina bruna
D'un nuvoletto tristo incoronasi
Talor l'argentea solinga Luna.
Il mattin lucido te sospirosa,
Te sospirosa vede dal tacito
Suo cocchio d'ebano la notte ombrosa.
Di tutta l'anima divien signore
Amor, se sola, se inerme trovala.
Donzelle tenere, temete Amore.

Tutto il Coro

Di tutta l'anima divien signore
Amor, se sola, se inerme trovala.
Donzelle tenere, temete Amore.

Un Bardo

Non sul margine d'un rio,
Il cui roco mormorio
Pare un dolce lamentar:
Non soltanto all' ombra mesta
Di patetica foresta
Ad Amor piace abitar.
Sovra i campi ancor del sangue
Tra chi spira e tra chi langue
Animoso egli sen va.
De' concilii più severi
Tra i reconditi pensieri
Penetrar furtivo sa.
Chi di te più accorto in pace,
Chi di te più in guerra audace,
O Telgaste, e chi più amò?
Di accortezza fosti nudo,
Sottil nebbia fu il tuo scudo,
Quando Amor la destra alzò.
Della luce, onde sfavilla
Una tremola pupilla,
Oh poter, che non fai tu?
Oh potere assai più grande
In colei che raggi spande
Di bellezza e di virtù!

Un altro Bardo

Io rivedrò tra poco, palpitante
Dicea Telgaste, i patrii boschi e i fonti,
E della vita con la mia Velante
Passerò questo dì, finchè tramonti.
E sotto al piè del frettoloso amante
Anco i più scabri s'appianavan monti.
Ma vicin del suo bene appena è giunto,
Che il ritrova, e lo perde in un sol punto.

Un altro Bardo

Sempre il natìo paese
Figlio il mirò fedel:
Benchè da lui non chiese
Mai prova sì crudel.
La vergin, che l'impiaga
Con uno sguardo sol,
Saggia, non men che vaga,
Sedur certo nol vuol.
Ma può non pianger ella,
Se forza ha di tacer?
Nel pianto suo più bella
Può non a lui parer?
Ah! lunge pur da voi,
Germani, ogni timor:
Ma paventate, o eroi,
Sol paventate Amor.

Tutto il Coro

Ah! lunge pur da voi,
Germani, ogni timor:
Ma paventate, o eroi,
Sol paventate Amor.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ARMINIO, GISMONDO
e Cherusci che prendon luogo nel fondo.

Arm. Sangue no, il dissi: non risplende, tinta
Di sangue, una corona.
Gis. Il poco spesso
Molto ne risparmiò.
Arm. Se non è cruda,
Vil cosa è sempre.
Gis. E sensi alti son questi.
Ma non lagnarti dunque degl' inciampi
Che nella via da te già presa incontri,
E che abbatter non vuoi. Quindi sì audace
Baldero...
Arm. Ah! questa è la pungente spina
Che in cor mi sta. Se dopo me non regna
Baldero mio, sterile scettro io stringo:
Metà compio dell' opra, e son nel mondo
Qual meteora che brilla, e nulla in cielo
Poi di sè lascia.
Gis. E a che nodrir tal cura?
Baldero il brando suo provar dee meco,
E cader sotto il mio.
Arm. Deh no!
Gis. M' offese

Di tutti a vista.

Arm. Il figlio in lui rispetta
Dell'amico: tu sai quanto m'è caro.
No, tu nol sai; benchè protervo, io l'amo
Più della vita, e quasi al par del trono.

Gis. Ad ogni modo il perdi: altro in sua mente,
Che fuga, o morte, ei non rivolge.

Arm. Forse
Raddolcirlo io potrò. Ma il tuo rancore
A me dona, ti priego.

Gis. —Oh sì m'avesse
Oltraggiato Telgaste! Invan, tel giuro,
A favor di costui foran tuoi detti.
L'odio ch'io gli ebbi ognor, che da' miei padri
Vèr la sua casa ereditai, fu amore
A quel che oggi per lui l'alma mi rode.

Arm. Tra i Cherusci or s'aggira, e ribellarli
A me vuol dunque?

Gis. Opra di rischio piena:
E ben potrian le macchine, che incontro
T'innalza, a lui ricader tutte in capo.
Pur meglio assai, se già sotterra ei fosse.

Arm. Soffra pena maggior, che morte: mio
Vassallo viva. — Ma perchè Telgaste,
Cui pur tanto il Cherusco ama, vèr quella
Meta, ch'io tocco, ei pur non mosse? Averlo
Emulo ancora in questa gran carriera
Credeami. Onde modestia in lui cotanta?
Parrebbe a lui virtù?

Gis. Virtù? Che dici?
Non il desir, l'ardir gli manca. Pensi
Che quel che tuo fiero avversario il rende,
Della vantata egualità sia zelo?
È d'indocile spirto invidïoso
Superba, inespugnabile durezza.

Arm. Ma s'ei vedesse la corona offrirsi,
Avvisi tu che cingerla volesse?

Gis. Di sostenerla disperando, forse
Ne ritrarria la sbigottita fronte.

Arm. No, vinca il vero; alma egli è grande.

Gis. Dunque
Dirai che in lui la stessa voglia nacque,
E che tu il prevenisti. Alma che forti
Sentesi l'ale, non aspira sempre
Al più alto de' voli? Nello stesso
Tuo nuovo e acerbo impugnator nol vedi?
Un sol tra noi capo già sorto, quale
A Telgaste riman più eccelsa impresa,
Che rovesciarlo? Ecco il suo patrio amore.
Chïunque primeggiar non tenta, o aspetta
Tempo, o di sè, credilo pur, diffida.
Quegli, che adoriam noi primo tra i Numi,
Un monarca fu in terra. E forse un giorno
Anco ad Arminio s'ergeranno altari.
Ma giunge il figliuol tuo.

SCENA II

BALDERO, ARMINIO, GISMONDO.

Arm. Figlio, o nemico
Torna Baldero a me?

Bal. Favellar teco
Il figlio brama: ma pria che altro dica,
Di allontanar quel traditor ti prega.

Gis. Fellone! questo acciar... [1]

[1] Sfoderando la spada.

Arm. Fermati.

Bal. Oh gioia!
Padre, or fa che rimanga: a terra steso
Da me senz'alma io soffrirò ch'ei resti
Terzo fra noi, ma vivo, no.

Gis. Difendi
La tua vita, se puoi.

Arm. Fermati: dammi
Tal prova ancor dell'amistà tua vera.

Bal. O si combatta, o ch'egli parta.

Arm. Lungi,
Non dubitarne, andrà.

Bal. Deh! così lungi,
Che più agli orecchi tuoi sua velenosa
Voce non giunga: provvido un torrente,
Giusto il rapisca un turbine.

Arm. T'accheta.
E tu, Gismondo, tanto almen ch'io l'oda,
Frena il tuo sdegno: un giorno sol ti chieggo.

Gis. — Tuo sia pur questo dì, ma il nuovo Sole,
Lo giuro ai Numi, su la mia vendetta
Risplenderà. Sta su l'avviso intanto,
E quell'imberbe sapïente ascolta
Così, che tardi non dobbiamo entrambi
Pentirci; tu d'avere il figlio udito,
Io rinserrato in sua vagina il brando.

SCENA III

ARMINIO, BALDERO.

Arm. Nel più vivo del core in pien consesso
Tu mi feristi, il sai?

Bal. Padre, m'ascolta.
L'arco a piegare, a trattar lance e spade
Tu m'insegnasti; e della mente ancora
Cura prenderti attenta, il mio drizzare
Pensier nascente, e il giovin cor per tempo
Di sensi generosi armar ti calse.
Non povertà, l'oro temer; non morte,
Ma il disonor; de' suoi pensieri in cima
Tener la patria, e non patir che alcuno
La signoreggi mai; furo i più caldi
Precetti tuoi. Serbo tuttora in mente
Quel giorno che un fanciul d'età conforme
L'infinito poter del roman duce
A quel tra i nostri condottier diviso
Preponea; ed io su la colpevol bocca
Così gli diedi della man crucciata,
Che sanguinosa io la ritrassi. Allora
Tu m'abbracciasti, mi baciasti, vera
Mi chiamasti tua prole. In età crebbi;
E mi gridavi ognor: Figlio, se vedi
Un Cherusco tra gli altri alzar la fronte,
Pronto con gli altri ad abbassarlo corri.
E te gagliardo difensor, te fido
Udiva io tutti celebrar custode
Della comune libertà Germana.

Arm. Nulla quaggiù dura gran tempo. È giunta
Stagione al fin che questo popol debba
Risplender, come il Sol, su l'orbe intero.
Troppo in queste paludi e in questi boschi
La sua gloria restò sepolta quasi.
Alle più grandi nazïon tremendo
Dee farsi; e farsi tale allor mal puote,
Che poco vive con sè stesso in pace.

Nè altrimenti vivrà, finchè la possa
D' un solo il folle parteggiar non domi:
D' un sol, che poi di libertà non toglie,
Che il nocevole, il troppo; e meglio assai
Così difende tutto l' altro, e guarda.
Bal. Che sento? Oscure nubi, è ver, turbaro
I dì nostri talor: ma qual tempesta
Non si sveglia or da te? Quel che tra noi
Piantato sorge da tanti anni e tanti,
Credi poterlo sradicar con lieta
Non fatale ruina? È con quest' arte
Che vuoi felice la cherusca gente?
Arm. Sì, contenti di me spero i Cherusci,
Fermo così me sul mio solio io spero,
Che quando morte a scenderne m' astringa,
Tu con sicuro piè potrai salirlo.
Bal. Funesto inganno! ambizïon funesta!
Sola un'ora è che regni, e già tu brami
Morto ancora regnare — in me. Che intesi?
Retaggio tale al figlio tuo? Sperava
Questi che sol delle virtù più belle
Fatto l'avresti un dì tuo tardo erede.
Arm. Ma se l' offerto a me novello scettro
Io non impugno, altri potria rapirlo.
Bal. Chi porvi osa la man, se Arminio il vieta?
Arm. Orïental comando il mio non fora.
Bal. E ti parrà regnar, se non puoi tutto?
— Per poco ancor porgimi orecchio. Amore
Di libertà, d'Arminio invidia molti
Pungerà certo: civil guerra dunque,
Dunque o perir nell' opra, o su le teste
De' tuoi spenti fratelli andare al trono.
In seggio sei. Mite regnar ti lice?
Manca mai di nemici un nuovo regno?
Taccio che altri un amico in guerra estinto,
Altri un figliuol ti ridomanda, o un padre.
Temer t' è forza allor: quindi esser crudo;
Sparger sangue, e poi sangue; il rischio cresce,
Sangue di nuovo; il tuo rimorso interno
Si spunta, e ognor più sangue. — Ma non siegua
Nulla di ciò. Securo imperi: imperi
Felice forse? Il vero saprai, quando
Studieran tanti d'ingannarti? Amici
Avrai pur, quando non avrai più eguali?
Splendidamente misero, lontano
Dalla natura, ed esule sul trono,
Sai quale allor sarà tua maggior pena?
Un resto di virtù che t' apre gli occhi,
E per cui batti la pentita fronte,
Pensando tardi che re inetti, o crudi
Dopo te sorgeranno, e che tuo fia,
Poichè primo regnasti, ogni lor fallo.
Arm. Vero il tuo ragionar, mio caro, è in parte:
Ma quando in tutto il fosse ancor, che vuoi?
Troppo io già m'inoltrai: Telgaste muove
Terra e ciel contra me.
Bal. Telgaste eterno
Amico è a te, se tu a te stesso il sei.
Arm. E quanti non dirian ch' io per viltade
Lasciai l'impresa? Tornerammi questa
Difficil, perigliosa? Alle sicure,
Facili cose non mi credo io nato.
Ma che più giova il favellar? Ti basti
Che questa egualità, ch'io pure amava,
Grave or la sento sovra l' alma starmi:
Che schiavo esser mi par, s'io re non sono.
Bal. Oh me infelice! oh me perduto! Addio
Dunque, o monti nativi, o patrie selve,
Di amici usanza e di congiunti, addio:
Un bando eterno a me s' intima. Padre,
Non vedi tu lo stato in ch' io rimango?
Ombra di ben più a me non resta: tolto
M' è quel conforto ancor che a me verrebbe
Da una sposa e dai figli. Un fuggitivo
Procrear figli? Quel piacer m' è tolto,
Primo tra i miei, che mi venía dall' armi.
Se patria io non avrò, non donna e prole
A difender con esse, perchè in esse
Mi addestrerò? Da' più feroci bruti
Guardar la vita, o ai timidi dar morte
Per sostenerla, e all' altrui mense in atto
Non accostarmi abbietto; ecco le imprese
Cui si riserva un braccio che di Roma,
Di Roma ai danni tu educasti: un braccio...
Che meglio io volterei contra me stesso.
Arm. Baldero, taci: acute punte vibri
Tu nel mio core inutilmente.
Bal. In questo
Profondo abisso io cado, io, che fra tutta
La gioventù cherusca il più felice
Chiamarmi udiva. Al grande Arminio figlio,
Chi non m' invidïava?
Arm. Ah la mia gioia,
L' orgoglio mio sempre tu fosti!
Bal. È vero:
Ma or son l' odio tuo.
Arm. Che parli? T' amo
Più ancor, ch' io mai non feci. Pazïente
T' ascoltai, ti risposi: un altro padre
Da sè t' avria scacciato, ed io, t' accosta,
Ed io voglio abbracciarti.
Bal. Oh cielo!
Arm. Un' alma
Di virtù piena è in questo sen ch' io stringo.
Ma di virtude ferrea, inopportuna,
Ed oggi a me nemica.
Bal. Io, tuo nemico?
Io, che quel che fui sempre, oggi pur sono?
Tu, che oggi non sei più quel che ognor fosti,
Nemico a me, benchè d'amarmi attesti,
Fatto ti sei. Deh quel che fosti, torna:
Rendi a me il padre mio, l'antico, il vero
Mio solo padre, ond' io gioía, mi rendi.
Strappa la densa, ambizïosa benda
Dagli occhi illustri, e credi al tuo Baldero,
Che a te si prostra, e più non abbandona
Le tue ginocchia. Per gli eterni Dei,
Per quella invitta impareggiabil destra,
Se cara è a te la vita mia, se cara
È la tua fama a te, pietà ti prenda
Della patria, del figlio e di te stesso.
Arm. Sorgi.
Bal. A te non riman dopo cotante
Palme, che vincer te.
Arm. Sorgi, ti dico.
Bal. [1] Pensa che il frutto di sudor cotanti
Perdi in un giorno solo. Ecco, dirassi,
Ove quel non mai stanco ardor tendea:
Sol per opprimer tutti ei si fe' grande.
Quando Roma percosse, quando Varo

1 S' alza.

Sconfisse, ei fabbricava i nostri ceppi.
Arm. Non più: t'accheta omai. Questi novelli
Disegni miei dèi rispettare almeno,
Se lodarli non vuoi. Di stancar dunque,
Di tormentar me, e te con le infinite
Tue disutili lagrime rimanti.
Malvagia fosse ancor la via ch'io presi,
Non però uscirne or mi s'addice; e forse
Col mio solo calcarla io la corressi.
Bal. — E invan ti parlo?
Arm. Invano.
Bal. — E nulla indietro
Torcer ti può?
Arm. Può nulla inver la fonte
Rivoltar l'Albi?
Bal. Sommi Dei, v'intendo [1].
Prendi, e m'uccidi.
Arm. Cessa.
Bal. Il riconosci?
Veduti appena io avea dodici verni,
Che ad un roman soldato io tolsi questo
Pugnale; e un nobile arco in dono io n'ebbi
Dal genitor, che alte speranze, e ahi vane!
Di me allor concepì. Prendilo.
Arm. Cessa.
Bal. Perchè darmi la vita, e tormi quanto
La raddolcisce? Inutil don mi festi;
Ed io tel rendo. Salvami da un lungo
Penoso esilio, che incontrar non valgo:
Salvami dal veder civili pugne,
In cui nè contra te, nè per te il brando
Stringer mi lice: dal desio mi salva,
Che in cor potriami entrar, della tua morte.
Dopo i miei detti esser non puoi tranquillo.
De' rimorsi importuni, ch'io gettai
Nell'alma tua, ti vendica: m'uccidi.
Arm. Ah! troppo troppo la bontà mia lunga
Stancasti: duro è quel tuo core, e sordo
Ad ogni voce di natura. Il padre
Parlò abbastanza: anco il signore odi ora.
Virtù verace sfavillar può sempre:
Nè merta lode il non mutarsi, quando
Tutto si muta a noi dintorno. Eguali
Io non ho, nè aver posso. Allor che il Cielo
Fa che sorga un Arminio, assai palesa
Con questo sol che il popol, tra cui sorse,
È destinato a un cangiamento grande.
Alme nel lungo scorrere de' tempi
Nascon talor, che qual trovaro il mondo,
Lasciar nol ponno; e son di queste una io.
Sappilo; e sappi ancor che v'ha tra i Numi
Una possente Dea cui tutto cede:
Necessità. Se i miei precetti un giorno
Ascoltasti, oggi pur fanne tua scuola:
Di vassallo fedel, se di sommesso
Figliuol non vuoi, le parti adempi; o il mio
Sdegno, e nel mio quello del Ciel paventa.
Bal. Padre, perdona. Presentarti il ferro
La mia man non dovea; dovea far tosto
Quello che or fa [2].
Arm. Cieli! che veggio? Figlio...
Mio caro figlio ... qual furor?.... Tusnelda
Cercate voi per tutto: ite, volate.
Misero me [3]!
Bal. Morte ho nel seno... io manco
Nel vigor di mia etade!
Arm. Oh qual ferita!
Bal. Debile, il sai, non era la mia destra
Arm. Cieco amor per la patria a che ti trasse!
Bal. Darle il mio sangue io non potei tra l'armi:
Ma da me stesso qui versato indarno
Per lei forse non è. Vogliano i Numi
Che giovi a lei senza tuo danno, o padre!
Oh! s'io potessi... abbandonar la luce
Con la speme che tu ... caligin nera
Gli occhi mi copre ... io muoio [4].
Arm. Ahi colpo! — Io pace
Più non avrò.

SCENA IV

Tusnelda, Velante.

Tus. Figlio [5]!
Vel. Fratello [6]!
Tus. Ah Dei!..
Baldero...
Vel. Oh quale ti vegg'io!...
Tus. Baldero...
Rispondi... la tua madre è che ti chiama.
Ohimè!
Vel. Baldero... e che mai festi?... ahi lassa!
Tus [7] Or che mi val quell'alta, ch'io conosco,
Virtù dell erbe, onde sanar ferite?
Così l'adopro in te? Così l'estremo
Fiato dalle tue labbra almen raccolgo?
Vel. Il disse: o esilio, o morte.
Tus. Oh qual, Velante,
Quale ai miei lumi disnebbiati or s'offre
Nuovo di cose aspetto!
Vel [8]. Ah! ch'io dovea
Non distaccarmi dal suo fianco mai.
Ma il suo padre che fa? Che dico il padre?
Il carnefice suo. Già sparve. Arminio,
Dove andasti? Ove sei? Perchè t'ascondi?
Perchè fuggi da noi? Vieni, rimira
Pallido, immoto, sanguinoso, infranto
Quel tuo figliuol che speme tua, tua gioia,
Sola ricchezza tua sempre chiamavi;
S'egli ti amava men, forse vivrebbe.
Ma non ti scorgo io là [9]? Vieni, t'appressa,
Guarda, crudele, l'opra tua. Lontano
Da quel corpo funesto invan tu stai:
La notte, il dì, sul trono, a mensa, in campo
L'avrai dinanzi ognor, vorrai dagli occhi
Cacciarlo indarno... Ah! tu di nuovo fuggi?... [10].
Tus [11]. Fermati, Arminio, e le mie voci ascolta.

1 Dopo alcuni passi e un lungo silenzio cava un pugnale.
2 Si ferisce.

3 Alcuni de' Cherusci, accorsi a sostener Baldero, vanno subito per Tusnelda.
4 I Cherusci lo collocano sopra un de' sedili verso il fondo della scena.
5 Cade ginocchioni presso Baldero.
6 Cade nello stesso modo dall' altra parte, ed ambedue restano qualche tempo senza parlare.
7 Dopo lunga pausa.
8 Che s'alza impetuosamente.
9 Ad Arminio che ricomparisce.
10 Ritorna al corpo di Baldero.
11 Che pur s'alza con impeto.

Barbaro! e speri che a divider teco
Le ree tue voglie ambizïose io segua,
E il trono tuo che d' un tal sangue hai tinto?
Facil ti fu ingannar donna, di cui
Tutta nelle tue man la mente avevi.
Ma gli occhi apersi al fin: quella infelice
Da te sedotta io più non son, che brame
Non sane ricettò nel core illuso.
Odio, calpesto quelle tue corone,
Che brillar mi facevi ognor sul ciglio.
In me passaro del mio figlio i sensi,
La sua mente partendo egli lasciommi;
E un più ardito in Tusnelda, un più feroce
Baldero avrai. Saprò, battendo il petto,
E lacerando il crin, correr le selve,
E infiammar contro a te soldati e duci,
E i tuoi più fidi ribellarti. Meco
Chi non sarà? chi fia che d'orba madre
Ratto non s'alzi e non accorra ai gridi?
Trema, o tiranno. Così l'ombra irata
Placherò del figliuol, che di regali
Spirti a ragion mi riprendea pur troppo:
Poi, fuggendo da te, con questo ferro,
Che di te il liberò, raggiungerollo [1].

Vel. Nel più folto ed oscuro della selva
Egli corre a celarsi.

Tus. Ma che giova
Sì tardo sdegno? Armarmi d' esso io prima
Dovea: chi sa? quelle sue voglie audaci,
Che fur, Baldero, la tua morte, avrei
Respinto forse. Oggi di questa morte
Son colpevole anch'io. Deh perchè il bando
Scelto in vece non hai? Per monti e fiumi
Tua compagna io verrei, d'ogni disagio
Verrei, d'ogni tuo rischio a parte; ed ove
Alcun ti rinfacciasse il viver tuo,
Risponderesti col mostrar la madre.

Vel. Oh nostre menti cieche! Ardita troppo,
Non contra te, contra i romani petti
La tua destra io temea.—Ma da noi, madre,
Vuol Baldero i pietosi uffici estremi.

Tus [2]. Io stessa elegger vo' le foglie e i tronchi,
Quali da me richiede un giusto rogo.
Tu l'armi sue più belle e il suo più caro
Destrier m'adduci. Andiam, Velante. O figlio,
Te coprirà poca erba e poca terra;
Ed ogni mio piacer, bene, conforto
Teco pur fia sotto la terra e l' erba [3].

Coro

Tutto il Coro

Misero giovinetto,
Basso ed oscuro il letto
De' sonni tuoi sarà:
Ma sino ai dì più tardi
Nella canzon de' Bardi
Il nome tuo vivrà.

Un Bardo

Nè d' augel voce canora,
Che l'Aurora
Salutar gode nascente:
Nè del Sole i raggi aurati
Saettati
Dalla porta d' Orïente:
Nè di tromba alto fragore,
Che ogni core
Chiama ai campi sanguinosi:
Nè la tenera favella
D'una Bella
Ti alzerà da' tuoi riposi.
Che sarà dell'infelice
Genitrice?
Duol l'assale ancor più rio,
Se ingannata talor crede
Del tuo piede
Pur sentire il calpestio.
Siede a mensa, e te non mira,
E sospira:
Sa che più non può trovarti,
E pur là, dove più fosco
Sorge il bosco,
Muove ancor per ricercarti.
Fero turbo non ha infranta
Questa pianta,
Che avea il fiore appena messo.
Come stella per le strade
Del ciel cade,
Egli cadde da sè stesso.

Tutto il Coro

Misero giovinetto,
Basso ed oscuro il letto
De' sonni tuoi sarà:
Ma sino ai dì più tardi
Nella canzon de' Bardi
Il nome tuo vivrà.

Un Bardo

Ombra immatura
Volò di Odino
Tra l'alte mura.
Nell'aula immensa
Di chi vicino
Sied' egli a mensa?

Un altro Bardo

Quivi agli eroi mille donzelle in bianco
Abito strette, il braccio nude, e cinte
L'aurea testa di fiori, e sovra il fianco
Di luccicante azzurra fascia avvinte,
Dolce licore, che non mai vien manco,
Versan ne' cranii delle genti vinte:
Onde s' innebbria quella turba eletta
Di voluttà, di gloria e di vendetta.

Un altro Bardo

I compagni, che del caro
Natio fiume su la sponda
Teco il primo arco piegaro,
O rotàr la prima fionda,
O correan con piè leggiero,
Dicon tutti: Ov'è Baldero?
Deh! non odano un tal danno
Le nemiche estranie genti.
Gioiran, quando sapranno
Spirto ignudo andar su i venti
Chi potea nell'armi avvolto
Scolorar ben più d'un volto.
Pochi, è ver, furo i tuoi passi
Della gloria sovra i campi:
Ma in sì poche orme tu lassi

1 Raccoglie il pugnale, e ritorna anch' essa presso Baldero.

2 Dopo non breve pausa.

3 I Cherusci circondano le due donne e il corpo di Baldero, che viene portato via; e ritorna il Coro.

Di gran luce eterni lampi;
Ma nè men nella tua culla
L'alma tua parve fanciulla.
Tale il nuovo e non piumato
Della forte aquila figlio,
Benchè aperto e insanguinato
Mai non abbia il molle artiglio,
Degna sua mostrasi prole,
Affrontando i rai del Sole.

Tutto il Coro

Misero giovinetto,
Basso ed oscuro il letto
De' sonni tuoi sarà:
Ma sino ai dì più tardi
Nella canzon de' Bardi
Il nome tuo vivrà.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

TELGASTE *dal fondo, e Cherusci in gran numero.*

Tel. Sì, sì, o Cherusci: co' suoi fidi Arminio
Pinge, quali non son, le cose ad arte,
Per destar di cangiarle in noi vaghezza.
Io, l' esca onde mostrarvi, a cui ne invita,
Là vi cercai, dove più il bosco imbruna:
Ed ecco un lampeggiar di nudo acciaro.
Tosto assalito mi vegg' io da quattro
Guerrieri: a terra due, due pongo in fuga:
Nè mi duol la ferita, onde sanguigno
Per voi, mirate, ho ancor l'usbergo. — Arminio
Gran trïonfi promette, la conquista
Dell' universo: dolci storie a udirsi,
E dolcissime allor che certo tiensi
Quel che dubbio ancor pende. Ma fortuna
Non abbandoni mai le nostre insegne.
Dobbiam noi vagheggiar pugne straniere,
Che dal suolo natio ci sbalzin lunge?
Dircte non lasciar la patria noi,
Perchè madri con noi verranno e figli:
Ma il terren, l' onde, gli alberi, le rupi
Care dagli anni primi, e in cui la scorsa
Pur si rivive età; ma quelle piante,
Che a un Dio, che ad un eroe, che a un dolce og-
De' nostri affetti consecrar ci piacque, (getto
Dite, verran? de' nostri padri l'ossa,
Che a questa terra in sen dormon tranquille,
Sorgeran per seguirci? Il vero io parlo:
Più che orator, soldato, a chi voi tenta
Sedur con detti, io lascio l'arte e l' onta.

Un Cherusco

Di regnar merta Arminio: è un Nume.

Un altro

Sempre
Ci guidò alla vittoria.

Un altro

Io seguirollo
Ovunque mi conduca.

Tel. Uom grande è Arminio:
Ma non quando egli vuol che il sangue audiate
Sol per esso a versar nel mondo tutto.
Gloria di schiavi a un sol venduti è questa.
Un popol vero, il qual conosca e stimi
Sè stesso, in pace i campi suoi coltiva,
E il ferro su gli altrui non porta e il foco:
Ma se folli nemici osan turbarlo,
Vento che innalza i mar britanni, o sbarba
Le annose querce dell' ercinia selva,
Cede a lui nella furia. Uom grande è Arminio:
Chi più il disse di me? Verace amico
Non gli fui sempre? Diventar suo figlio
Non dovea? Oh stelle! Io per la patria corro
A perder quel che, dopo lei, più m'arde;
Sposa, il fior delle vergini cherusce,
Sospirata cotanto, e già mia quasi:
E una patria, che a voi non costa nulla,
Degg'io raccomandarvi? Uom grande è Arminio:
Ma nervi e spirti non diè a voi natura?
Non vi nutrì la terra e l'aere stesso?
Non bolle ancor ne' petti vostri un'alma?

Un Cherusco

Gran senno io trovo in quel che udii.

Un altro

Privarsi
Della figlia d' Arminio?

Tel. Ogni altro affetto
Tace in un sano cor, se il patrio parla;
L' innato della vita amor pur tace.
Contemplate Baldero: nell' aurora
Del suo bel giorno il giovinetto sparve.
Se volle, pria che Odino a sè il chiamasse,
Fuori del mondo uscir, scusa egli merta.
Scusa? di lui non è, chi ben la scorge,
Tal colpa: Arminio, il padre suo l' uccise.
Che far potea l'alto garzone? Andarne
Per ville e per cittadi, oggetto insigne
Di scherno o di pietà? Nella nativa
Restar sua terra, e in odio a tutti i buoni
Vedere il padre? Veder voi da voi
Tralignati così? — Voi, ch' egli amava
Più che sè stesso, assai. Benchè d' un sangue
Inclito tra i Germani, il buon Baldero
Volentier si mettea tra i vostri giuochi,
Con voi sedeva a mensa; e suoi fratelli,
Fratelli tutti vi chiamava. — Dargli
Volete uno sguardo ultimo? Per questo
Sentiero ei va alla tomba [1].

Un Cherusco

Eccolo. Ahi vista!

Un altro

Molto, è vero, ei ci amò.

Tel. Madre e sorella,
Deh! qui per poco sostenete: accresco,
Non interrompo, l' onorevol rito [2].

[1] Sopraggiunge la pompa funebre di Baldero, che portato vien dai Cherusci sopra il suo scudo: alcuni recano le altre sue armi, e conducono a mano il cavallo: seguono Tusnelda e Velante con altre donne.

[2] La comitiva si ferma: Telgaste leva dal corpo di

Di questa fiera il vidi adorno sempre,
Le travagliate lane rifiutando,
Come ogni altro Cherusco ir si compiacque.
Oh qual s'aprì nel seno ampia ferita!
Non trovo più, più palpitar non sento
Un cor di voi così ripieno, un core
Che scuoter potean sol nobili affetti.
Quegli occhi, dove ognor la sua grand' alma
Scintillar si vedea, spenti mirate:
È immobil, fredda questa man che strinse
Sì dolcemente oggi la mia: che spesso
Stringea le mani vostre; che su Roma
Stava già per calar grave e funesta.
Oh vani uman disegni! Oh indarno sparsi
Sudori illustri! Ecco di tanta speme
Quel che riman: gelido tronco e muto:
E questo ancor mel torrà in breve il rogo.
Più non ritengo il pianto. Un cor di selce
Non ho: sino al mio cor giunse quel ferro
Che trapassò del caro amico il petto.

Un Cherusco

Dagli occhi, mira, gli esce il pianto.

Un altro

Uom raro
Non ti sembra costui?

Un altro

Le sue parole
Fino all' ossa mi van.

Tel. Le mie parole
Forza non han più che le altrui: del vero
La forza è che vi muove, e un senso interno,
Che sopito giacea, ma non estinto,
E ch' io svegliai soltanto; un senso interno,
Che in alcuni di voi, che, spero, in tutta
La tribù del magnanimo Inghiomero
Nè sopito pur fu. Questo vi dice
Di custodir gli antichi vostri dritti
Contro ad Arminio, contro a ognun che osasse
Ferirli, contro a me, quando il più lieve
Scorgeste in me di sovrastar desío.
Virtù, fama, salute in quella via,
Che calcammo finor, stan solo. Il giuro
Per l' ombre sacre di que' nostri padri,
Che di splendide piaghe ornaro il petto,
Sol perchè intatto a noi scender potesse
Quel retaggio che debbe ai nostri figli
Scendere intatto: per Baldero il giuro,
Non già per questo che or vi giace avanti
Sordo ed immoto, ma per quel Baldero
Che, spirto ignudo e addolorato, e ancora
Di voi pensoso, intorno a voi s' aggira.
Uditelo, ei vi parla. Oh! ben perduta,
Benchè in sì fresca età, mia frale spoglia,
Oh! prezïoso acciar, che con quel colpo,
Onde squarciata io l' ho, le antiche fiamme
Di libertà, di gloria in voi ridesto;
Se consentite ancor grandi e felici
Di rimaner, di rimaner Cherusci;
Se con l' abbandonarvi io vi salvai.

Cherusci

Grandi e felici, sì.

Alcuni altri

Sì, noi Cherusci
Resterem sempre.

Un Cherusco

C'ingannava Arminio.

Un altro

Arminio ci tradiva.

Tel. Il corpo egregio,
Madre e suora, io vi rendo [1]. Ite, o pie donne,
E i lugubri compiete uffici estremi.
— Prodi Cherusci, non tradite dunque
Voi stessi più. Molti per queste selve
Ciechi ancor vanno, il so: ma quelli ancora
Ricondur mi confido. All' armi forse
Dar converrammi; e con faconda voce
Gli orrori Arminio del civil conflitto
Sanar farà. Sarebbe questo in gente
Guasta e invilita il più crudel de' mali,
Perchè inutile affatto: in noi mal grande
Fora, ma necessario. E che? nemico
Forestiero rispingere, e l' interno,
Più reo nemico e più fatal, soffrirlo?
Quale m' oltraggia più? chi qualche palmo
Di terreno m' usurpa, o chi m' invola
I dritti miei più sacri, chi divide
Me da me stesso, e me a me stesso usurpa?
Breve procella una battaglia: verno
Sterile e lungo schiavitù. Ma spero
Che uopo non fia dell' armi. — Or chi s'aggira
Tra quelle piante sì agitato? È Arminio.

SCENA II

ARMINIO, TELGASTE, *Cherusci.*

Cherusci

Arminio? Ah iniquo!

Tel. Olà.

Cherusci

Muoia il tiranno.

Tel. [2] Olà, fermate: o me uccidete pria.

Arm Lasciami... deh!.. vanne ... riposa in pace,
Ombra sdegnata e cara.

Tel. Amici, tregua,
Tregua per ora: egli è turbato e solo [3].

SCENA III

ARMINIO, TELGASTE.

Arm. Che vuoi da me, sanguinosa ombra? Veggio,
Sì, veggio, o figlio, quella tua ferita.
Come?... io fui che la feci?.. io che t' uccisi?..
Oh me infelice! oh colpo!

Tel. Arminio...

Arm. Padre
Chiamami ancora.

Tel Arminio...

Arm. Oh!.. chi m'appella?..
Chi sei?

Tel. Telgaste non ravvisi? — Parmi
Che questo regno assai ti costi.

Arm. Taci.
Che del regno mi cal? Del mio Baldero

Baldero una pelle d' orso che il cuopre, e ch' egli usava per manto.

1 La comitiva si rimette in cammino, ed esce di vista.
2 Mettendosi tra i Cherusci ed Arminio.
3 I Cherusci si sbandano e si ritirano.

Parlami. Ah figlio caro! e qual corona
Piacermi or può? Pera l'istante in cui
Più il trono amai, che te.
Tel. Che ascolto? — Il trono
Non vuoi più dunque?
Arm. No, se in altra guisa
Di Baldero placar non posso l'ombra.
Tel. Ah Velante qua tosto, e qua Tusnelda!
Arm. Che dici tu?
Tel. La madre e la sorella
Di Baldero io nomai. Vuoi tu vederle?
Arm. Vengan, le abbraccerò, col pianto loro
Mescerò il mio.
Tel. Dei, vi ringrazio Io volo.

SCENA IV

ARMINIO.

Come tutto cangiossi a me dintorno!
Lucidi sogni, aurate larve, dove,
Dove a un tratto fuggiste? E tu, mio Nume,
Gloria, che sei tu al fin? Fatica e duolo.
Meglio non era riposato e muto
Trar questo mio di vita ultimo avanzo
Ne' domestichi alberghi, e le vicende
Della Germania non mai cheta, e i chiari
Fatti del figliuol mio starmi ascoltando,
Disutil duce, ma felice padre?
O Baldero, Baldero, io, te perdendo,
Tutto perdei: nulla io più curo al mondo;
Del Sole odio la luce, e questa oscura
Fiaccola breve che si chiama vita.

SCENA V

GISMONDO, ARMINIO.

Gis. Di ritornare a te non mi fu dato
Pria d'ora.
Arm. A che ne vieni?
Gis. A che ne vengo?
Per te finora io m'adoprai: Telgaste
Molto fe', ma non quanto a lui bisogna.
Stai sul trono d'un dì, come se il trono
Da molte età fosse in tua casa: scoglio
Non v'ha nel mar del trono tuo più saldo.
— Tu non rispondi ai detti miei? tu gli occhi
Figgi nel suol? fosco pallor sul volto
Ti siede? Ohimè! potresti mai?... Nol credo.
Arm. Che mi val la corona, se dal vecchio
Mio capo a quello d'un figliuol non passa?
Se vien meco a celarsi entro una tomba?
Gis. Che sento? — E così noi schernire intanto?
Que' duci a te fedeli e il tuo Gismondo
Sagrificar così? Tra nuovi rischi
Lasciarci, e agli odii, alle vendette esposti?
Abbandonarci su la via che teco
Per te prendemmo? Può que' sacri patti,
Che molti a stringer furo, un sol disciorli?
Arm. A chi di voi s'uccise un figlio?
Gis. Un figlio?
S'uccise a te un nemico.
Arm. Io, io con questi
Occhi il mirai, che tra dolente e torvo
Or la piaga stillante ancora e rossa
Mostrava, ora la man vêr me stendea,
Come il ferro io gli avessi in sen confitto.
Gis. Quel Baldero difficile, che tutto
Sdegnava, sdegnò ancor la vita: ei stesso
Fuor si sospinse di sua man dal mondo,
Emendar nol potendo. E ciò arrestarti
Potria nel cammin tuo? Meno io stupirmi
Vorrei, s'ei respirasse ancor: ma innanzi
Più non hai questo inciampo. Un vano spettro
Sarebbe inciampo a te? Non hai più innanzi
Fanciul che a te, come si viva, insegni:
Ed egli or, fuori d'ogni umano evento,
Degli avi suoi fantastica con l'ombre.
Arm. Dunque... ah il figlio mel disse!... al trono (dunque
Giunger notando per un mar di sangue?
Gis. Che forse converria volgersi all'armi,
Tu il prevedesti, ed eri a usarle pronto.
Ma, lo scettro da te gittando lungi,
Speri tener nella vagina il brando?
Contra que' duci, che ingannati avrai
Non dovrai tu snudarlo? Ad ogni modo
La man nel sangue dunque por: che dico?
Porlavi senza frutto, e un altro forse
Veder poi re: quando la regia benda
Disposto è a torsi ognor chi altrui la dava,
Sol che d'ardir non manchi, e l'uom s'asconda,
Che rintuzzava de' più audaci in petto
Col suo gran nome le nascenti brame.
Arm. Oh! che mi parli di gran nome? Io giorni
Tranquilli e oscuri vo' condur: soave
Tal vita è solo, ch'io conosco tardi.
Vo' che di me più non favelli alcuno,
Che alcun non dica: Che fa Arminio? nuovi
Nel vasto animo suo disegni alberga?
Quai cose annulla, o quali crea? che il mondo
Spera, o teme da lui?
Gis. Come t'illudi!
Quello ti sforzi di esaltar, ché abborri,
E disprezzi una fama ch'è la sola
Delizia tua. Deh! spoglia i non tuoi sensi,
E Arminio torna, l'eroe nostro, il Nume
Della Germania. Pensi tu, che dove
Lo scettro ancor, per un ribrezzo nuovo
Del civil sangue in te, tu deponessi,
Lode trarresti del deposto scettro?
Se colpa v'ha, fu nel volerlo questa:
Nè ciò ti fia mai perdonato. Vuoi
Perdere il frutto della colpa, quando
Non è merto il pentirsi? Se innocente
Rifarti oggi ti cal, regna: il felice
Mai colpevol non è. Ma che altro io parlo?
Scelta or non hai: difesa tua divenne
Quel che impresa era solo, — e la più grande.
Arm. Deh qual con le tue voci or dall'oppressa
Mente a me togli tenebrosa nube!
Gis. Cagion del tuo non più regnar dirassi,
Non già il figlio, nud'ombra, ma Telgaste,
Telgaste armato: a te nell'alma spento,
Non già il desio, ma si dirà l'ardire.
Arm. Come? io temere? io non osar? Telgaste
Ritrarre il piede mi faria? No: il rischio
Quanto è maggior, tanto è di me più degno,
Tanto piace a me più: tempesta sempre
Fu la mia vita.
Gis. Arpi qua giunge. Udiamlo.

SCENA VI

ARPI, ARMINIO, GISMONDO.

Arpi Signor, l' alto tuo zio con gran novelle
Mi manda. I suoi guerrier concordi tutti
Re ti gridaro: all'acclamar festivo
Rimbombâr del Visurgo ambe le rive.
Arm. Non più, non più: compier si dee quell'opra
Che approvan già, col favorirla, i Numi.
Arpi, a lui torna, e reca: che Telgaste
Mi s'attraversa; che non poche ha lance;
Che pugnar converrà; ch' io nulla temo:
Ma che, s' egli levar vuol tosto il campo,
E unirsi a me rapidamente, io spero
Che l' armi sbigottite, e ancor digiune
Del nostro sangue, il cauto mio nemico
Senz'altro deporrà. Ma nella fretta
Sta il tutto: va, piglia un destrier che voli,
Nè rivolgerti mai.
Arpi Di me ti fida.

SCENA VII

ARMINIO, GISMONDO.

Gis. Polve, che il vento sperde, a te dinanzi
Saranno i tuoi nemici.
Arm. Ardente fiamma
Sentomi tutte ricercar le vene.
Ed un istante io potei star pensoso,
S' io per sempre da me scuoter dovea
Di questa odiata egualità l' oltraggio?
Gis. Vidi patir quasi un riflusso breve
L' alma tua, ma tornar tosto, e più fiera,
Come il nostro Ocean che su la spiaggia,
Donde si ritirò, riede superbo.

SCENA VIII

TUSNELDA, VELANTE, TELGASTE,
ARMINIO, GISMONDO.

Tus. Vivere, amarti io posso dunque ancora?
Benchè trafitta io fossi a morte, un dolce
Balsamo nel mio cor Telgaste infuse.
Vel. Non solo noi, ma pace ancor ne avranno
Quelle care ossa già da noi sepolte.
— Ma tace il genitor? ma su noi getta
Torbidi sguardi?
Tus. Oh me delusa! Arminio
Mi riceve così? così m' abbraccia?
Arm. La sanguinosa inaspettata morte
Del figlio mio, nol so negar, mi prese
L'alma e i sensi così, che per un breve
Funesto istante altro io non fui che padre.
Or son di nuovo Arminio: in me una sola
Fibra non è che non sia Arminio: e Arminio
O cominciata impresa a fin conduce,
O in essa muore.
Tel. Ah sciagurato!
Vel. Oh vane
Speranze!
Tel. Infame! sì, morrai; più freno
L' ira mia non conosce. All' armi. Tutti
Chiama pure i tuoi fidi: è fragil canna
La lancia degli schiavi.
Arm. All' armi, e tosto.
Giorno bastante ancor ci resta: il Sole
Pria di cader vedrà, vedrà con gioia
Te fuggitivo, e me sul trono. All' armi.
Tus. Ah! barbaro, ti ferma, odimi. Figlia,
Con le lagrime tue l'altro tu arresta.

SCENA IX

TELGASTE, VELANTE.

Vel. No, non andrai, crudele: se del sangue
D' Arminio hai sete, in me col ferro il cerca.
Tel. O di reo genitor figlia divina,
Crudel, nol niego, io con te sono; e questo,
Questo è il pensier che mi trafigge. Arminio
Come di me trïonferia, se tutto
Vedesse il dolor mio! Di me già l'empio
Si vendica con te. Vado a punirlo
Della sua folle ambizïon, di quella,
Che in cor brillar mi feo, speme bugiarda;
Del mio dolor, del tuo pianto innocente.
Vel. No, no, ti dico: egli è mio padre; e figlia
Io non m' accorsi mai d'essergli tanto.
Tel. Ma che vuoi dunque?
Vel. Oh ciel! perchè le cose
Precipitar così? Qualche riparo
Forse ancor rimarrà. Me sventurata!
Nelle lagrime io vissi. Ancor bambina
La lontananza della madre, e i ceppi
Pianger dovei Ti veggo, ardo, e la tema,
Non consentisse alle mie nozze il padre,
Mi cruccia il dì, m' ange la notte, e l' alto
M'avvelena piacer che d' amar sento.
Consente appena il genitor, che lunge
Tu vai da me spazio infinito; ed io
Da quanti rischi ha il suol, da quanti ha l' onda,
Circondato ti miro, e tremo sempre.
Ritorni al fin; giunta mi trovo in cima
Della felicità: ma quando io credo
La man di sposa offrirti, al fratel morto
Dee la mia mano in vece alzare il rogo.
Data a te vengo in un sol giorno, e tolta:
E già lo sposo il padre, o il padre uccide
Lo sposo; o l'un su l'altro estinti forse...
Ahi doglia!
Tel. Senti. L'onor mio, la intera
Mia scorsa vita, i freschi oltraggi, tutto
Contro ad Arminio mi sospinge in campo.
So che, offendendo lui, me offendo ancora:
So che il minor per me de' mali è morte;
Che a me nemica è ancor la mia vittoria,
Poichè con questa man del sangue tinta
Del padre tuo, la tua tu non impalmi.
Negli occhi ognora ho tutto quel ch' io perdo:
Il viver teco, il teco crescer prodi
Figli alla patria, alla virtude, ai Numi.
Pur vado. E che non feci, onde i crudeli
Nostri destini superar?—Novella
Prova, che fia l' estrema, il Ciel m' inspira:
Ed io, cara, per te di farla giuro
Sul brando mio. Come un dell'altro a fronte
Staremo, recherà cortese araldo
Ad Arminio, che s'ei torna in sè stesso,
Io non pur ciò che a lui contendo, altrui

Contender sempre co'miei spirti tutti:
Ma, più ch'io non solea ne'dì passati,
Voglio rendergli onor; contra chiunque
Gli rinfacciasse l'error suo, feroce
Voltarmi tosto; a tutti dir, che questo
Suo breve error fu come ombra che passa
Su la faccia del Sole, e le sue lodi
Sempre, e la gloria sua portar sul labbro.
Ma se questa imbasciata a lui non piace,
Sarà fuoco del ciel la lancia mia.
Vel. Ah! della speme debil, che mi lasci,
Più giova il disperarmi. Ei tutto pose
Nel regno il cor, vive del regno: certa
La pugna io tengo [1].
Tel. Amici, eccomi. Oh mio
Vergognoso ritardo!
Vel Io manco [2].
Tel. Numi!
Velante ... Ella non ode. Olà, Cherusce,
Cittadine, ove siete [3]? Al campo? Ah! pugna
Per gli occhi vostri non è questa [4]. A voi,
Donne, io l'affido: tutte a lei del campo
Le vie chiudete; il chiede a voi Telgaste.
— Compiuta ho già la più difficil parte
Dell'opra mia: men quel che resta, io temo.

SCENA X

VELANTE, *Cherusce.*

Vel. [5] Cessa, è mio padre: e tu rammenta, o padre,
Che nel genero tuo me ancora uccidi [6].
Ov'è Telgaste?

Una Cherusca

Il suo dover, la patria ...
Vel [7]. Che patria? che dovere? Io questi nomi,
Che sonare odo sempre, omai detesto.
Come una patria che mi toglie tutto,
Che l'eccidio mio vuole, amare io posso?
Quando la madre ed io trarrem gl'interi
Dì nella solitudine e nel pianto,
Che a me farà, se popolare, o regio
Sarà qui reggimento? Il ben di tutti
Dee dunque dal mio mal venir soltanto?
Nè più qui si potrà comoda vita
Viver, s'io di dolor non muoio prima [8]?
Oh incredibil furore! Oh popol duro,
Che barbaro a ragion l'Italia chiama:
Che nell'amico sangue e nel fraterno
Pronto è sempre a bagnar le man selvagge:
Popol che libertade il dritto noma
Di nuocer a sè stesso; alme di ferro,
Su cui natura invan percuote, e in cui
Altre giammai non vidi entrar virtudi,
Che le più atroci e barbare!

Una Cherusca

Che ascolto!
Vel. Penetrar qui possan di nuovo, e questa
Terra inondar gli eserciti latini,
Di ferro e foco armati, e di vendetta.
Io, io mostrare ad essi, e aprir le strade
Voglio, ed offrir le faci: io di mia mano
Arderò i boschi, arderò i tetti, e lieta
Vedrò i Cherusci al roman giogo il collo
Piegar frementi, viver nello scorno,
Non aver terra che li cuopra morti.

Una Cherusca

Velante così parla?

Un' altra

Ohimè! Velante,
Ch'era già di noi tutte esempio e guida?
Vel. Che dissi?—Ahi dove il gran dolor mi trasse?
Perdono, amiche: riconosco e adoro
Le nostre leggi. Ma da me che vuolsi?
Vuolsi che spento io con piacer contempli
Chi la vita mi diè? Non potrò dunque,
Se inumana non sono, esser Cherusca?
Legge sì cruda, no, non fu bandita
Per me. Soldati, sospendete i colpi,
E lasciate ch'ei regni ... Ah taci, taci,
Sciagurata! E voi, Dei di questa terra,
Dalle mie labbra offesi, o men pungenti
Rendetemi le ambasce, o un cor mi date,
Un cor tenero meno e più Germano.

Coro di vecchi Bardi.

Tutto il Coro

Quella fiamma in noi già langue;
Fiacco è il braccio e lento il piè.
Tra la polvere ed il sangue
Dato a noi l'andar non è.

Un Bardo

Ove sparì veloce,
Ove la bella etade,
Quando potea mia voce
Animar lance e spade,
Che or solo può dar lode
Sotto le querce al prode?
Sovente l'arpa allora
Depose, e impugnò l'asta
Questa mia destra, che ora
A sdrucciolar sol basta
Sovra le ancor non sorde
Armonïose corde.
Qual di balza precipita in balza
Saltante onda che spuma e si volve
Giù sì grossa e sì rapida giù,
Che dal fondo più cupo s'innalza
L'argentina ed acquosa sua polve;
Tal la possa mia giovane fu.
Ma ora immemore
Di quel terribile
Corso il piè arrestasi,
E neve tremola
Sul capo sta.
Così quel nobile
Reno, fra l'umide
Sabbie perdendosi,
Forza di giungere
Al mar non ha.

Un altro Bardo

Gli ultimi nostri dì sono i più amari.
Misero l'uomo che o morir dee biondo,
O le tombe veder de' suoi più cari!

1 Compariscono alcuni Cherusci.
2 Cade sopra un de' sedili.
3 Correndo per la scena.
4 Vengono alcune donne.
5 Come fuori di sè.
6 Risentendosi.
7 Alzandosi.
8 Passeggiando per la scena.

Altro non è che fosca valle il mondo,
Ove l'uom coglie, che per lei s'aggira,
Tra mille tristi istanti uno giocondo:
Ed or questo cadere, or quello mira;
Qui dà morte il fratello, e là percossa
La sposa impallidisce, o il figlio spira.
Ad ogni passo mi s'apre una fossa:
E de'congiunti calco e degli amici
Con franco piè le non ancor fredd'ossa.
I congiunti talor fansi nemici.
Deh qual furore, o cittadini? A terra
Scagliate le fraterne aste infelici.
Ma il Cielo almen, poichè volea tal guerra,
Alla causa miglior vittoria dia:
O il canuto mio crin vada sotterra,
Se in catene ho a veder la patria mia.

Un altro Bardo

Oh quai leggiadre imprese
Ne' miei dolci anni primi,
Quai non più viste o intese
Opre io mirai sublimi!
Quelle eran pugne! quelli
Scontri feroci e belli!
Fermo hanno il braccio, e ardente
Telgaste e Arminio il core:
Pur la cherusca gente
Oggi è di sè minore;
Nè quasi è più tra i figli
Chi al genitor somigli.
Ma il degno ancora, il forte,
Se del cantor va privo,
Dopo la prima morte
Molto non resta vivo:
Nè lo stranier la sede
Delle grand' ossa chiede.
Nell' onde il Sol celato
Di sè non lascia tinto,
Che per brev' ora il prato:
Tal fôra un prode estinto,
Se il lucido suo vanto
Nol custodisse il canto.

Tutto il Coro

Quella fiamma in noi già langue;
Fiacco è il braccio, e lento il piè.
Tra la polvere ed il sangue
Dato a noi l' andar non è.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

TUSNELDA, VELANTE.

Vel. Madre, ove sei? Per ogni dove indarno
Da gran tempo io ti cerco.
Tus. Ed io pur giva
Di te in traccia per tutto. A me tu sola
Rimani, sola, or che ho perduto il figlio,
E morto, o vincitor, perdo il consorte.
Vel. L'ultima prova di Telgaste vana
Fu dunque?
Tus. Sì. Vennero tosto all' armi.
Arminio, ch'io seguìa, di non seguirlo
M' impose, ed ora il mio ubbidir mi nuoce.
Vorrei tutto veder, conoscer tutto:
Solo il ver temerei, se alla battaglia
Presente io fossi; or temo il falso ancora.
Vel. Non disconvenne a te fra le tue braccia
Stretto quel che ami ritener; di pianto
Il suo volto inondar.
Tus. Che non tentai?
Più non vede che il trono.
Vel. O patria, il sangue
Io verserei per te: ma se delitto
È l' abborrire, il detestar tal pugna,
Puniscimi; io son rea.
Tus. La rea son io,
Che di Arminio ai desir per sè veloci
Novello spron col mio consenso aggiunsi.
Vel. Ma tu, saggia così, come succhiasti
Di quel veleno?
Tus. Ei me l' offriva. Un giorno
Saprai quanto in noi può caro e lunghi anni
Venerato consorte.
Vel. Ah! taci; io mai
Nol saprò, mai: l'uom, che a me solo al mondo
Insegnarlo potea, non è più mio.
Tus. O nuzïali nodi, quanto forte
Stringete un'alma voi! Tutti oggi Arminio
Fa i nostri mali; ed oggi ancora io l' amo.
Vel. Qual credi tu che del fatal conflitto
Il termine sarà?
Tus. Non par che Arminio,
Reso più forte assai dalle novelle
Amiche squadre, restar vinto possa.
Vel. Che parli di novelle amiche squadre?
Tus. Come? non sai giunto Inghiomero, e unito
Al padre tuo?
Vel. Possanze eterne! Tutta
Quasi la nazïon per lui combatte;
E tu, folle Telgaste, a lui t'opponi,
Te perdi e me, nè la tua patria salvi.
Ahi mi opprime il dolor [1]! Te avventurato,
Fratello mio, che qui spirasti l'alma!
Io t' invidio ancor più, ch'io non ti piansi.
Tus [2]. Nè alcuna mai giunge novella? a noi
Non v'ha chi pensi? Arpi mi diè pur fede
Di a me venirne. Arpi crudel, che tardi?
Vel [3]. No, lunge star dall'esecrato campo
Non doveasi da noi; balzar nel mezzo
Si dovea degli eserciti. Il tuo nome,
La giovinezza mia, le chiome al vento,
Il dolore, il furor mossi a pietade
Avrebbero i soldati; a quei d'Arminio
Tolta forse di man l'asta pentita.
E se volavan già gli opposti dardi,
Io del mio petto avrei coverto il padre
Contra Telgaste, e tu a Telgaste fatto
Di te contra il marito avresti scudo.
Tus. Vana lusinga! Del figliuol la morte
Parve alquanto piegar quel capo altero:

1 Si lascia cadere sul sedile ove Baldero morì.
2 Guardando intorno.
3 Alzandosi.

Ma dopo un breve ingannator momento
Più superbo levossi e più tremendo.
Vel. Mira di cose in poco d'ora, o madre,
Rivolgimento! Quai più dolci nomi,
Che quel di figlia oggi e di sposa? nomi
Quali oggi più funesti?
Tus. Altro non resta
Che alzar voti agli Dei.
Vel. Quai voti? Come
Porre in un voto sol la patria e il padre,
Telgaste e Arminio? Oh fortunate belve!
Del natío nido e de' più cari pegni
La difesa è per voi sempre indivisa.
Mestier voi non avete dell'umana
Barbarie. Ed io dovrò viscere tali
Prender, quali non l'han le stesse fiere?
No, no: schiava più tosto... Ah! Dei, perdono.
Tus. Alquanto deh! ti calma.
Vel. Ch'io mi calmi?
Somigliare il mio stato al tuo vuoi forse?
Tu in cor non tieni che la patria e Arminio:
Telgaste in me, terza tempesta, io chiudo.
Io di Telgaste, e in un del padre il ferro
Sento nelle mie viscere, e tra queste
Cruda, più che sul campo, è la battaglia.
Tus. Ah! conoscasi al fin la nostra sorte.
Vieni.
Vel. Ove?
Tus. Al campo.-Ma un guerrier non veggio,
Che ratto move a questa volta? O Arpi,
Saetta pure in noi quelle che porti,
Novelle orrende: ambo a morir siam pronte.

SCENA II

ARPI, TUSNELDA, VELANTE.

Arpi No, sì terribil mischia io mai non vidi.
Già stretta era ed ardente, allor ch'io giunsi
Con Inghiomero: i suoi ritenne il duce,
E a rimirar quel primo sangue stette,
Come in sua nube ancor fulmine ascoso.
Quanti colpi vid'io degni che in petto
Di nemico stranier fosser vibrati!
Telgaste e Arminio incontransi due volte;
Due volte l'un declina l'altro, e passa:
Nè a reciproca tema alcun sul campo
Par che l'ascriva. Il buon Telgaste cerca,
Più che offendere altrui, guardar sè stesso,
E più che il braccio, usa la lingua. Amici,
Qual pietà, grida, qual follia per uno
Contra tutti pugnar? contra voi? Quale
Dell' armi abuso e delle vostre vite?
Ai nemici serbatele, ed a guerre
Ben più degne del canto.—Ed ecco molti,
La civil rabbia detestando, a terra
Gittar le lance, altri mutar le insegne:
Onde non poco indebolita e scema
D'Arminio è l'oste, cui pur manca tosto
Gismondo, che ad un solo inclito colpo,
Che di Telgaste fu, traboccò; e un grido
Per tutto va, che a lui Gismondo agguati
Nella notte del bosco avesse tesi.
Inghiomero allor muovesi, e con alto
Tradimento improvviso i suoi congiunge
A quelli di Telgaste. Ma le parti
Tutte di duce e di soldato Arminio
Empie così, tanto valor dispiega,
Tal serba nel furor senno, che incerto
Ondeggia ancor della battaglia il fato.
Tus. Andrem, Velante?
Vel. [1] Non mi basta il piede.
Tutta il fero dolor sì mi percosse,
Ch'io mi reggo a fatica.
Tus. Arpi, ritorna,
Ti priego, al campo, ed un più certo annunzio
E un cordoglio più certo indi ci reca.

SCENA III

TUSNELDA, VELANTE.

Vel. Vinci, o Telgaste: ma non muoia il padre.
Tus. Sempre il diss'io: che mal fidarsi Arminio
D'Inghiomero potea.
Vel. Pur quanto il zio
Al nipote non dee?
Tus. Per questo appunto
La gratitudin gli pesava troppo.
Vel. Ignobil core!
Tus. Arminio, e che tentasti?
Vel. Ma in vita almen pentito resti. Dolce
Or mi parla una speme. Il buon Telgaste
Del genitor non vuol la morte, e cura
Di sè prende ad un tempo. Io cento vite
Darei, non che una, per salvarli entrambi [2].
Tus. Suon di vittoria. — Il vincitor qual fia?

Bardi di dentro

Viva Telgaste, viva
Il cittadino eroe,
Delle contrade artoe
La gloria ed il terror!

Vel. Udisti?
Tus. Ah! dubbio non rimane.
Vel. Oh giorno!

Bardi

Su quella nobil fronte
Scendete, o verdi allori:
Ogni sentier s'infiori
Al piede vincitor.
Viva Telgaste, viva....

SCENA IV

TELGASTE *con spada nuda tra Bardi e soldati*, TUSNELDA, VELANTE.

Tel. Non più, Bardi, non più. Di canti loco
Questo non è: loco è d'orror, di pianto.
Vel. E ben? perduto ho il padre dunque?
Tel. Quando
Si fe' tiranno, allor perdesti il padre.
Vel. Cieli!
Tus. E non vive ei più?
Tel. Vive, Tusnelda:
Ma per brev' ora. Oh non più visto e infausto
Valore! Oh smisurato ardir funesto!
Vel. Misera figlia! — Nè tu sei ferito?
Tus. E sì da forte l'infelice Arminio

1 Appoggiata ad una pianta.
2 Si odono trombe.

Dunque pugnò?
Tel. Della battaglia il nembo
Sostenea sol: da monti cinto il vidi
D'estinti corpi; alcun de' miei vid'io
Non osar di colpirlo, e con l'alzata
Lancia fermarsi a contemplarlo.
Tus. A morte
Torlo era in te.
Tel. Certo io mi veggio appena
Della vittoria, che dov' ei combatte
Mi scaglio. Ei s' offre agli occhi miei con rotto
Scudo, e mezzo elmo in testa, e in molte parti
Ferito, e pur tremendo: di sfrondata
Dal fulmin quercia tronco par che ancora
Maestoso s' innalza. Io da lui tutti
Con la voce allontano, e con la destra,
Che poi gli stendo amica. Ohimè! tardi era:
Per cento vie col ribollente sangue
Gli uscìa la vita.
Tus. Ah! forse in tempo io giungo.

SCENA V

Telgaste, Velante.

Vel. Ed Inghiomero?
Tel. Del perduto scudo
L'alta vergogna a celar corse [1]. Donna,
Oprai, credo, per te, quant'io potea
Oggi, a me non mancando. Ma non merto
Più la tua mano, il veggio. Indarno volli
Serbarti il padre; e di sua morte io certo
La cagion sono. Io venni tutto adunque
Il mio sangue ad offrirti. Or che ho servito
La patria, a senno mio di me far posso.
Impugna la mia spada, e in questo core
L' immergi tutta: in questo cor, che tanto
Mai non arse per te, tutto l' immergi.
Perchè piangi, alma cara? A me la vita
Peggio è di morte senza te; e s' io deggio
Di vita uscire, che bramar posso altro,
Che morir di tua mano? Il ferro impugna,
Vendica il padre. Io non ho madre o suora
Che sul mio cener pianga: ma tu vieni
Talvolta, e pago io son, vieni solinga
Là, dov' io giacerommi, e di alcun fiore
Furtivamente il mio sepolcro spargi.

SCENA VI

Notte

Arpi, Telgaste, Velante.

Arpi Già vicino al suo fine in questo loco
Arminio giunge: ove morì Baldero,
Dice voler morire.
Vel. Oh ciel! qual vista!
Arpi Miracol par, che in lui rimanga fiato.
Pien di ferite è il corpo suo: ma l' alma,
L' invitta alma il sostenta. I suoi cantori
S'odono al ciel le lodi alzarne, e, come
In occidente il Sol, dir ch' egli cade [2].

1 Velante vuol seguire Tusnelda, ma Telgaste la trattiene.
2 Velante va all'incontro di Arminio.

SCENA ULTIMA

Arminio, *che sostenuto da' suoi guerrieri e da* Tusnelda *viene innanzi lentissimamente*, Velante, Telgaste, Arpi *ed il Coro.*

Tel [1]. Da te dunque compiuto il luminoso
Corso della tua gloria è già?
Arm. — Non anco;
Serbo di vita un fuggitivo resto,
E bene usarlo io spero. Al fin la benda
Mi cadde: io scorgo il ver; nè ciò mi basta:
Di scorgerlo confesso. Il figlio uccisi,
Voltai l'acciar contro alla patria: entrambi
Son vendicati, e la mia morte è giusta.
— Telgaste, imprendemmo ambi un'opra insi-
Ma dalla mia, compiendol'anco io biasmo (gne:
Traeva; e della tua tu avresti tratto,
Anco senza fornirla, immensa lode.
Grandissimo sei dunque; e in petto l' alma
Io di nobile invidia ho per te colma.
Tel. Ah che mai sento? Per me alcun rancore
Non conserva il cor tuo?
Arm. Vieni al mio seno.
— Tusnelda mia ti raccomando. Tua
Sia pur Velante. Un uom divino in lui
Contempla, o figlia, e di tua sorte godi.
Genero, a te il mio brando [2]. È ver che il macchia
Sangue civil; ma per la patria il tergi
Tu nel sangue nemico, e tu l' emenda.
Parmi che ancora io pugnerò, se pugna
Nella man di Telgaste il brando mio.
Tus. Numi! qual cangiamento, e qual favella!
Vel. Oh padre! Oh padre! ed è l' estremo bacio
Questo che la tua man da me riceve?
Arm. Quando del fallo mio... parla Telgaste,
Deh!... parli ancor... degli ultimi miei sensi.
Donne, non lagrimate: se il perduto
Vostro amor... racquistai, felice io spiro.
Tel. Ei muore Arminio, e il suo sospir estremo
È il più bello di tutti i suoi trionfi.
— Cherusci, chi sarà che regnar tenti
Tra noi, poichè un Arminio invan tentollo?
Ma con onor venga sepolto. Dica
L'età futura, che volea tiranno
Farsi, e voi l' uccideste: che non ebbe
Pari a sè tra i Germani; che pentito
Giacque; e ottenne da voi splendida tomba.

Coro.

Tutto il Coro
Dalla breve tirannia,
Che turbò queste contrade,
Ecco sorger libertade
Più gradita e bella più.
Ma durare, o patria mia,
Sol potrà co' tuoi costumi.
Temi sempre, o patria, i Numi;
Ama sempre la virtù.

1 Dopo un lungo silenzio.
2 Un guerriero porge la spada di Arminio a Telgaste, che dà al guerriero la sua.

EPISTOLE

Nec tantum ingenio, quantum servire dolori
Cogor, et aetatis tempora dura queri.
PROPERZIO, *lib. I, Eleg. VII*

Queste poesie, oltre i difetti che vengono dall' autore, ne avranno degli altri che non sono all' autore meno nocevoli, benchè accidentali e innocenti. Composte in diversi tempi, si allude in alcune di esse alla condizion di que' tempi in cui furon composte. Quindi abbisognano di lettori che alquanto retrocedano col pensiero, e prendano una disposizion d' animo analoga in parte a quella in cui si trovava il poeta: avvertenza che per verità tutti i lettori non hanno. Il pittor Teone, come narra Eliano, prima di esporre un soldato nel calor dell' azione dipinto, udir fece al popolo una sonata di stil guerriero. Parmi che quel pittore fosse ancora un filosofo.

Difetto sembrerà pure ad alcuni il parlar contro alla guerra. Non deriva forse dall' armi in gran parte la difesa della patria e l' onore della nazione? Ne son convinto quanto altri; ma dico che di troppe catene si caricherebbe il poeta, se non potesse riguardar mai cosa alcuna nella men bella sua faccia per questo ch' è utile o necessaria in sè stessa la cosa da lui riguardata. Dirò lo stesso delle perdite da noi fatte di tante opere di mano e d' ingegno, delle fortificazioni del Sanmicheli in Verona distrutte, della divisione di questa città. Diritto di conquista, precauzioni militari, operazioni politiche, io già nol niego: ma non sarà conceduto il lagnarsi anche in versi di quello che tali cose hanno di spiacente e di doloroso?

Molti perdonandomi ciò, mi condanneran forse per una spezie di vanto ch' io sembro darmi, della condotta da me tenuta nelle passate vicende, quasi io venissi così a biasmar quelli che una condotta tennero affatto diversa. È vero ch' io credetti dover ritirarmi sempre più nell' oscurità, ripetendo a me spesso quel famoso λάθε βιώσας, vivi occulto: *ma io non lasciai però di render la debita giustizia a coloro che in mezzo alla pubblica luce si studiarono di promuovere il bene; o il male almeno, quanto in lor fu, d' impedire. E se giuste ragioni non mel vietassero, alcuni io ne nominerei tanto più volentieri, che dai vincoli più dolci e più sacri io mi trovo ad essi legato.*

Finalmente vi saran di quelli cui parrà un assurdo lo scrivere a morti, come io fò in alcune di queste Epistole. Fontenelle dedicò a Luciano i suoi Dialoghi, e l' Alfieri ad uomini trapassati alcune delle sue Tragedie. Ed in versi, ai quali dassi più libertà che alla prosa, non si potrà scrivere alle persone di là, benchè le persone di là non rispondano? Nè di ciò stesso mancano esempi. Voltaire indirizzò una Lettera ad Orazio, una Lettera poetica a Boileau, ed una ne indirizzò Laharpe al nostro Torquato Tasso.

Quanto poi ai difetti che vengono dall' autore, a me non appartiene il notarli: appartiene il correggerli, se gli scuopro. Tra i molti scopersi questo, che qualche volta io ritorno in un' Epistola a ciò ch' io aveva già toccato in un' altra. Vero è che la cosa stessa vien sempre toccata diversamente: il che basterà forse per un giudice giusto. Per coloro che son tra gli uomini quello che Momo si è tra gli Dei, che deridon, cioè, quanto gli altri fanno, e non operano essi mai nulla, vana tornerebbe ogni mia ulterior fatica per migliorare, non pure in alcuna parte, ma in tutte questi componimenti; essendo impossibile, come dicono i Greci, τὸ Μώμῳ ἀρέσκειν, *l' aggradire a Momo.*

A

ISABELLA ALBRIZZI

MDCCC

Saggia Isabella, ad alta opra d'ingegno
La soave tua voce in van mi sprona.
Se d'Elicona un fior non seppi ancora
Sparger del tuo Bambin su i giorni primi,
Gentil bensì, ma piccol tema, come
Potrei, quantunque al lume de' tuoi sguardi,
O tela epica ordir, nelle cui fila
Poi metta in van l' acuto dente il Tempo,
O sì calzarmi i tragici coturni,
Che dalle mie profonde orme stampate

Sul Tosco Pindo esca un'eterna luce?
No, stagion non è questa in cui le dotte
Giovi accender lucerne, e ai muti fogli
Con la penna Febéa dar voce e canto.
Or Marte regna: il freno a lui del mondo
Lascia, e con Temi, delle sacre leggi
Custode attenta, e con le caste Muse
Nel suo più interno ciel Giove si chiude.
Chi fia che armato d'innocente cetra,
Non già di spada micidiale, speri
Che il tempio della gloria oggi gli s'apra?
Benchè di lauro il crin si cinga, indarno
Percuoterà le luminose porte,
Se dalle verdi foglie, ond'egli è cinto,
Purpureo non distilla umano sangue.
O tu, tu, sotto il cui scarpel divino
Si rammollisce un duro marmo, e pensa,
Canóva illustre, che in sì bassi tempi
Tante volvi nel sen greche faville,
Del tuo scarpello Italia stolta a torto
Superba va: nobile è sol quel ferro
Che nel petto dell' uom la morte imprime.
Ma se in pregio è così quell'arte cruda
Che l'omicidio ed il furor consacra,
Non è in gran parte de' poeti colpa?
Tu il dicesti, Isabella; ed io raccolsi
Tosto quell'aureo detto, e in cor mel posi.
Qual suggetto ai poeti, ohimè! più caro,
Che forti scontri di guerrier feroci,
Colpi assestati con funesta cura,
Ingegnose ferite e stragi industri?
Nè peccan solo le apollinee carte.
Tele dipinte, effigïate argille,
Metalli incisi, serici trapunti
Di scudi ed elmi, di loriche e spade
Pompa barbara fan; tutte quell'arti,
Che la Pace nutrica, esaltan l'armi,
E co' suoi distruttor congiura il mondo.
Non vedi come in mezzo all'urto esulti
Dell'opposte falangi e delle rocche
Folgoreggiate su i fumanti sassi
Storica penna? Con alcun ribrezzo
S'aggira, è ver, tra le civili guerre:
Ma civili non son le guerre tutte?
Ma non avvinse con fraterno laccio
Tutti Natura? E non è il proprio sangue,
Non le viscere sue, che l'infelice
Forsennato mortal lacera e sparge?
Tai cose in me talor solo io rivolgo
Tra le frondose vivide pareti
Che ombreggian la tua Tempe, e che percosse
Da' tuoi fulgidi rai tornan più verdi,
O il suol ti veggan disegnar col piede,
O sul tergo di candido destriero
Passar rapida troppo a quel desío,
Che alberga in lor, di vagheggiarti a lungo.
Questi sereni dì, queste tranquille
Purpuree sere, queste notti azzurre
Rinasceran nella mia mente un giorno,
E per me si dirà: Deh come ratto
Volò quel tempo! E in quella fredda etade,
Che l'uom sol quasi di memoria vive,
Il più dolce saran de' miei pensieri.
E forse allor con qualche amico spirto
Farò tai detti: Quell'amabil donna
Tra i vaghi boschi, ove rinchiusa ai lunghi
Giorni estivi tessea leggiadro inganno,
Volle udir dal mio labbro il gran Torquato.
L'alta bellezza del divin poema,
Che dal labbro m'uscía, nell'infiammate
Dotte pupille sue vedeasi tutta,
Come in lucido specchio, e a me Goffredo,
Ammirato da lei, parea più grande.
Udir piacquesi ancor l'arte felice,
Onde il buon Caro dalle Lazie corde
Trasse il pio Duce su le corde Tosche:
Senonchè si dolea, che qual sul volto
Suol dell'opposta Cintia il raggio aurato
Del Sole biancheggiar, tal non di rado
Dagl'italici carmi ripercosso
Tornasse argento di Virgilio l'oro.
Come l'asta d'Achille il più gagliardo
Figliuol di Priamo atterrì, al fine io lessi
Nell'Iliade novella, che sul margo
Del Meduaco nacque, opra famosa
Del gran testor di quel difficil verso [1],
Cui la gentil dell'eccheggiante rima
Barbarie mai non rabbellisce. È fama
Che un dì Calliope su l'Aonio monte
La smirnéa tromba da un antico alloro
Staccando, ambe le mani a lui n'empiesse;
E che intrepido il labbro ad essa posto,
Sì dolci e forti e varj ei fuor mandasse
Per lo greco metallo itali suoni,
Che le Tespiadi, che gli fean corona,
Si riguardaro attonite, e chinata
Gli avrían la fronte, se da un'alta rupe
Non compariva in quell'istante Apollo.
Questi, o Isabella, del tuo verde asilo
Soavi ozj eruditi in quell'etade
Che seder favellando si compiace,
Mi saran tema prezïoso e lungo;
Quando dirò, come due belle Dive,
Cortesía ed Amistà, scorgeansi ognora
Della tua villa su l'aperte soglie
La man porgendo, e sorridendo starsi;
E come non potea ruvida e bassa
Entrarvi, e alquanto rimanervi un'alma,
E non uscirne poi colta e gentile.
Così già vidi io te, Rodano padre,
Nell'ospitali acque del tuo Lemano
Mettere il piede limaccioso e torbo,
E poi trarnelo fuor limpido e azzurro.
Pasci degli altrui versi, o Donna, intanto
L'avida mente, e non curar de' miei.
Dello splendido volto dell'augusta
Calliope ancora io non sostenni il lampo.
Melpomene, mentr'io sotto un oscuro
Cielo, e rimpetto ad un'orrenda balza
Tutto ai tristi piacer l'animo apriva,
Degnommi, è ver, d'un grazïoso sguardo:
E il foco, ond'esso rïempiemmi, io tosto
Corsi a versar ne' tragici lamenti.
Ma finchè al termin suo questa non giunge
Gran tragedia européa, no, il sanguinoso
Pugnale in mano io non ripiglio. Quando
Dalla sua propria sorte oppresso giace
Così ciascun, che i veri altrui disastri
Appena il cor gli strisciano passando,
Solcheranno il suo cor d'alta ferita

[1] *Del gran ec.*. Il Cesarotti.

Finte o antiche vicende, e rovesciati
Nella scenica polve ingiusti troni?
Dirai ch'Erato ancora, Euterpe, Clio
Nell'onda tersa d'Aganippe lava
Le dorate sue trecce; ed io ti giuro,
Che se una pur di quelle Dee canore
Vêr me sorriderà, tu non m'udrai
Nè cantar nuovo cittadin che insigne
Di libertà s'erge maestro, mentre
Cento nell'alma sua tiranni cova:
Nè nom scettrato che dïurno letto
Si fa del trono, su cui dorme, e donde,
Ove destisi mai, vibra un ignaro
Fulmine, ohimè! su le innocenti teste.
E lascierò che nobili fanciulle,
Senza che fuor delle mie corde uscito
Le scorga un inno, il piè movano all'ara,
Spose gioconde, o rigide Vestali.
Ma il tuo vago Bambin, ma le infantili
Grazie onde s'orna, ma quel fior che sorge,
Quel raggio che sì lucido s'innalza,
Mi verrà su la cetra: mi verranno
Del padre suo le virtù dolci e il senno;
E di colei che il ciel gli scelse in madre,
Più spesso ancor che la beltà del viso,
Quella più rara ancor d'un caldo core,
Quella più rara d'un felice ingegno.

A

ELISABETTA MOSCONI

MDCCC

Nell'ameno tuo Novare io vivea
Teco, Elisa gentil, giorni felici,
Quando dalla cittade un'improvvisa
Rea novella, anzi un fulmine spiccossi,
Che ogni nostro piacer subito estinse.
Teutoni e Galli apparecchiarsi all'armi,
Non potersi amicar Francia e Lamagna,
Guerra imminente, onde il restar fra i campi
Stolto fôra consiglio. E pur settembre
Sedea su la collina, amabil mese,
Allor che Febo dall'etereo calle
Men caldo vibra e più gradito il raggio:
Come spogliata di que' rai cocenti,
Cui troppo arsi una volta, in questo, Elisa,
Vago settembre tuo mi sei più cara.
Pien di tristezza io mi corcai la sera.
Ma come sorse dal suo letto l'Alba,
De' miei sonni interrotti in fretta io sorgo,
E a cercar vado per l'estrema volta
Quell'amico sentier, quell'ombra fida,
Che tutti i pensier miei conosce, e tace.
Fresche e odorose trasvolavan l'aure,
Lieti garrían gli augei, non apparía
Per l'azzurro del ciel falda di nube,
E il Sol co' raggi qua e là le verdi
Colline iva indorando. Ahi qual dispetto!
Bramato avrei che orribilmente scuri
Fosser dell'aria i campi, e che sdegnate
Battesse Austro le penne, e che una spessa
Cadesse, immensa, interminabil pioggia.
Sul mio folle desío tu poi spargesti
Mesto, Elisa, un sorriso, allor ch'io fatto
Ebbi ritorno ai tuoi marmorei tetti,
Donde con amarezza io vidi l'ombre
Del tuo giardin, che mi parean più belle.
E tu stessa, la mano alzando, Mira,
Dicesti, quanto bella oggi è la fonte!
Ed era ver che oltre l'usato in alto
Quel lucente salía liquido argento,
Cui prigionier ne' lunghi piombi e cavi
L'ingegnosa del tuo Nipote egregio [1]
Man dedalea condusse. Ma lo sguardo
Io con più duolo ancor volsi a que' vasti
Nobili tini che nel sen di quercia
Stavan già per accôr quelle vendemmie,
Che celebrarsi non dovean da noi:
Care a Bacco vendemmie, che sovente
I colli Toschi obblía per la feconda
D'invidïati grappoli tua valle.
Io stesso il vidi, il vidi un giorno io stesso
Spuntar con guance imporporate e colme
D'infra due massi: uscían le brevi corna
Tra i pampani, ond'ei cinta avea la fronte
E al divin riso rinverdía la selva.
Dolce il petto irrigar de' tuoi falerni,
Più dolce l'irrigarlo alla gioconda
Tua mensa, Elisa, ed al tuo fianco: solo
Non mi s'accosti, e la spumante tazza
Toccar non osi a me Ninfa di fonte.
Ben quella io pregherò Najade pia,
Che per Lauretta [2] mediche dall'urna
Le acque riversa; pregherò, che in esse
Tempri quell'invisibile metallo
Con man sì attenta, e quell'aereo spirto,
Che maggior vita entro le membra scorra
Di tua figlia con esse, e vengan forti
I delicati stami, onde tessea
Finamente Natura il suo lavoro.
Ma non ha di salubri acque mestieri
La sorella Clarina [3], a cui costante
Sanità siede nel pienotto volto.
Ambe di beltà fresca, ed ambe ornate
D'amabile virtù, dar però volle
All'alme loro il ciel tempra diversa.
Pel sentier della vita il piè Clarina
Move danzando: innanzi a lei stan sempre
Alto su l'ale d'ôr lieti fantasmi,
E tutte innanzi a lei ridon le cose.
Piagge abitate, aperti campi, siti
Cerca lucenti: o de' più ricchi prati
Nel variopinto sen tesse ghirlande,
Non di vïole pallide, o di foschi
Giacinti, ma scegliendo i fior più gai.
Giorno così d'oscure nubi avvolto
Non sorge, che pur chiaro a lei non sembri.
Spera più che non teme; e quando ascolta
Chi dell'uman vïaggio i guai descrive,
Le par che molto al vero aggiunga, e voglia,
Quasi tragico autor, compunger l'alme.
Valli rinchiuse, opachi boschi e muti

1 Giuseppe Rotari.
2 Ora Lauretta Mosconi Scopoli.
3 Ora Clarina Mosconi Mosconi.

Cerca Lauretta: il Sol, che muore, attenta
Guarda, e in mar chiude: ove con rauco sente
Incessante rumor cadere un'onda,
Fermasi, e l'invitato orecchio porge;
O il collo alquanto piega, e il guardo inn alza
E nelle varie colorate nubi
L'estasi pasce, che le siede in volto.
Della femmina errante, in cui s'avviene,
La dolorosa storia ascolta, e crede:
Ode squillar sul monte il vigil corno
De'cacciatori, e all'inseguita lepre
Una lagrima dà. Ma quando splende
In notte estiva la ritonda Luna,
Dalla finestra, onde mal può staccarsi,
E dell'occhio e del cor l'argenteo segue
Tacito carro, e sè medesma obblía.
O Giovinette, i vostri giorni tutti
Di bianca seta e d'ôr la Parca fili;
Ecco l'un de'miei voti, e l'altro è questo:
Molt'anni della vostra Genitrice
L'esempio vi scintilli innanzi agli occhi.
Che se mai quel valor che in voi s'annida
Di salir sino ad essa oggi dispera,
Non divide con voi gli stessi Lari,
Degna di canto, la maggior sorella [1],
Che fida scala vi sarà? Mirate
Con quanta leggiadria tutte di sposa
Le parti empie, e di madre! Ella già n'ebbe
Premio dai Numi in un fanciul, di cui
Non è più bello di Ciprigna il figlio:
Premio più grande ne otterrà; vedrallo
Osar nel mondo di seguir virtude.
Non io, quel bimbo allor dirà, non io
Di mercenario ignobil petto i vasi
Esaurii periglioși, onde la colma
Non offender beltà del sen materno.
O Giovinette, se di lei, che prima
Nacque tra voi, specchio a voi fate, specchio
Poi sarete di lei, che ultima nacque [2],
E tra le accorte man d'inclita Zia [3]
Entro chius'orto, in cui profano sguardo
Non entra, or cresce tenerella pianta.
Felice! che nel tuo Novare, Elisa,
Non era, quando fu il lasciarlo forza.
Non era quando dell'allegre sere
Periro i bei trastulli, le innocenti
Pugne con man di pinte carte armata,
O con guerrieri d'ebano e d'avorio,
Che di finta testuggine sul tergo
Rinchiudon vinto al fine un Re sorpreso;
E le danze campestri del percosso
Cembalo crepitante al suon festivo.
Non era, quando un frettoloso addío
Dar convenne ai boschetti, agli antri, ai rivi,
A que'comodi gioghi, a quelle ombrose
Facili coste e a que'tappeti verdi,
Ove con lento piè figlia romita
Di cornigero toro iva pensosa,
E l'erbette pascea, che nell'interna
Prode fucina travagliate e dome,
Quindi a me venían poi col primo Sole
Bianca e dolce onda in trasparente nappo;
Onda, che le mie viscere irrorando,
E ricercando ogni mia vena, i sali
Pungenti a punir corre, e gli atomi acri
Che mi nuotan nel sangue e mordon l'alma.
E però s'io talor freno i miei sdegni,
Più assai che al grave stil del saggio indarno
Precettor di Nerone, o dello schiavo
D'Epafrodito, a te il degg'io, selvaggia
Inspiratrice di tranquilli modi,
Molto a me cara, e cara molto ancora
Alla padrona tua, che fuor ti trasse
Del volgo ruminante, ed onorato
Poco lungi da lei ti diede albergo
Ma che non può la stella che risplende
Sul nascer nostro? Un picciolo vivente,
A cui tu se' quel che l'abete al timo,
Leggiadro sì, ma che sol rende al mondo
Per cotanti favori un breve canto,
È più grande appo lei. Parlo del bianco
Angellin dalle piume di giunchiglia,
Che dimora sortì più fortunata
Di quelle Fortunate isole, donde
Valicaro in Ausonia i padri suoi:
Vago angellin, che ora le vien sul crine,
Or su l'omero posa; e talor vola
Di ramo in ramo, e del giardin tra il verde
Batte più belle al Sol l'ali dorate;
Così di alcuna libertade, e insieme
D'un securo servir gustando i frutti,
Ed in sè tutta ritraendo quella
Felicità, cui ne'più guasti tempi
Alzar l'uom possa i desïosi sguardi.
Afflitto anch'egli in sua prigion dipinta
Sen venne alla città, per cui non nacque;
Più afflitto io venni, e vergognando quasi
D'esser contra il destino imbelle tanto.
Pur quel cipresso, che non lungi, Elisa,
Dai tetti tuoi piramidando sorge,
E che o il vezzeggi auretta estiva, o l'aspra
Il circondi stagion, verdeggia sempre,
Insegnavami pur come l'uom saggio
Nelle seconde e nell'avverse cose
Sempre è lo stesso. Ma perchè mi accuso
Duro avversario mio, se al nostro Amico
Dai neri panni e dalla breve chioma [4],
Se ad esso ancor, benchè di tanta pieno
Filosofia la mente, il cor, la lingua,
S'annuvolò l'imperturbabil viso?
No, Elisa, non è ver che le più gravi
Scïenze oppresso abbiano il germe in lui
De'più teneri affetti, abbian la vena
Del poetico ingegno inaridita:
Umana, il credi, è quella fibra; e all'uopo
Il vedresti staccar dalla parete
L'aonio legno, d'increscevol polve
Coperto sì, ma non infranto ancora;
E trarne ancor quell'armonia che i petti
O d'invidia colmava, o di dolcezza.
Questi, che a mio conforto io gía tessendo,
Candidi versi a te spiccano il volo
Donde Vinegia nel tranquillo mare
Curva si specchia: ma veggendo nuda
Dell'insegna regal la fronte antica,
Con ambe mani afferrasi e riversa
Su gli occhi mesti la scomposta chioma.

1 Mariella Montgrand.
2 Clementina Mosconi ora Laffranchini.
3 Francesca Contarini.
4 Antonio Zamboni, pubblico Bibliotecario.

A

GIACOMO VITTORELLI

MDCCC

Risplende appena in Oriente, e un fianco
Del solingo mio letto il Sole indora,
Ch' io con le dita frettolose il sonno
Scaccio dagli occhi, e prendo in man la cetra.
E come è fama che nel sacro Egitto
Di Mennone s' udisse il simulacro
Risonar, tosto che di Febo i primi
Purpurei raggi il percuoteano, anch' io,
Tocco dal Nume degl' ingegni, mando
Mattutine dal sen voci canore.
Tu ridi, amico, tu, che gli anni muto,
Come un abitator dell' onde, vivi,
E pur nascesti per cantar qual bianco
Del suol, del ciel, dell'acque ospite cigno.
Dunque un Mevio ed un Bavio entro le mie
Non colpevoli orecchie i lor malnati
Versi non versi lanceran mai sempre;
E tu, amor delle vergini di Pindo,
Tu, vero fabbro di perfetti carmi,
Starai dormendo su la fredda incude?
So che il desío di quel rimbombo vano,
Che detto è lode, un saggio cor non muove:
Ed io pure squarciai per tempo il velo,
Magico velo, sotto a cui le cose
Di bugiardo splendor si tingon tutte.
Ma quel Musico alato, che rinchiuso
In aerea prigion dal tetto pende
Della stanza vicina, amico, il senti?
È forse amor di sospirata lode
Che gli affatica sì la crocea gola?
Così ancor del mio petto escono all' aura
Le armonizzate voci; e su deserta
Piaggia marina, e nella verde notte
Uscirían pur di solitaria selva.
Nè però niego, che se mai le approva
Il difficil di Tucca orecchio raro,
E se Cloe nell' udirle apre un sorriso,
Non mi assalga piacer: quindi fatica
Non v'ha che a me per adornarle incresca.
Tu il sai: tu che nel mio dolce ritiro
Cerchi per me sovente la ritrosa,
E tra le fibre più riposte e interne
Del buon cerebro tuo talor nascosta
Parola illustre, che tra i lenti sorsi
Dell' odorate americane spume
Scocca al fin dal tuo labbro, e d' improvviso
Poetico fulgor quasi lampeggia.
Talor dissento, e mia ragion difendo:
E qui sorge tra noi subita pugna,
Ma così breve, che nell' urto istesso
S'uniscon le placate alme concordi.
Così vedi, se il mare Eolo conturba,
Cozzar due flutti, e, nel cozzar, passaggio
Far l' un nell' altro, e ricader congiunti.
Contese amiche ed innocenti gare,
Soavi cure, ameni studi e cari,
Voi balsamo versate in quelle piaghe,
Che del fato la man ci aprì nel core.
Ove siam, Vittorello? e che mai visto
Non abbiam noi? Fu mia delizia i giorni
Condurre all' ombra de' tranquilli boschi.
Ma quale omai v'ha gleba che il guerriero
Sangue Germano e Gallico non lordi,
O che il pianto del suo cultor non bagni?
Villa mi biancheggiava in un bel colle,
Che distrutta mi fu. Qual pro, se ancora
Stesse non tocca? I circostanti oggetti
Per me tutti cangiaronsi: non serba
Più quegli odori e que' colori il campo;
Oro non è la messe, e discordato
Mormora il rivo che non è più argento.
Vien subito a turbarmi ogni diletto
L'atro pensier che quelle verdi piante,
Onde il piano si veste e la collina,
Del sangue uman, che ad esse intorno corse,
Sì rigogliose crebbero e sì verdi:
Nè più nel fondo della selva credo
Veder tra quercia e quercia le festive
Driadi or mostrarsi, or disparir; ma scorgo
Degli estinti guerrier l' Ombre nemiche
Rinnovar l' ire non estinte, e tutto
Di redivivo orror tingere il bosco.
Fuggo dunque dai campi, e mi ricovro
Tra mura cittadine. Ma quai fresche
Ritrovo io qui memorie acerbe! E quanti
Mutati dal dolor volti a me noti
Rincontro, ch' io più non ravviso! Io stesso
Delle piangenti donne al petto appesi
Vidi succhiar più lagrime che latte
Gli appassiti bambini: io stesso quelle,
Che figli non avean, rendere udíi
Dell' infecondo sen grazie agli Dei.
Più non brillava, che sul labbro ignaro
De' fanciulletti, il riso; il feral bronzo,
Che suol pianger chi muor, gli orecchi nostri
Non atterriva più; d' invidia oggetto
La tranquilla si feo tomba degli avi;
E un ben solo spuntò fra tanti mali:
Bello a mostrar cominciò Morte il volto.
Deh quale io corsi con le incaute dita
Trista corda a toccar! Perdona, amico,
Se di lugubre troppo e ingrata veste,
Poichè a te volar dee, s' avvolse il canto.

A

GIOVANNI DAL POZZO

MDCCC

Prendi, amico infelice, il dolce prendi
Con la sinistra man cavo strumento
Di quattro corde armato, e con la destra
Prendi l' arco crinito, onde trascorri
Le ubbidienti argute corde, e traggi
Dall' animato legno incliti suoni:
Ed in essi affidato alza le vele,

Cerca di Grecia le contrade, afferra
I Laconici lidi, e ardito entrando
Per la Tenaria porta, e ai foschi regni,
Qual già il vedovo Orféo, scendendo, chiedi,
La perduta tua sposa al Re dell' Ombre.
Fuggendo innanzi ad Aristéo la bella
Dell' Odrisio cantor pudica donna
Tra l'alta erba non vide orrido serpe
Che nel candido piè morte le impresse.
Lei pianse il coro delle Ninfe amiche,
E il duro Geta e l'Attica Oritía,
E l'Ebro e l' Emo ed il Pangéo lei pianse.
Egli, cercando su la fida cetra
Con le dita affannose alcun conforto,
Te, dolce sposa, te per gli ermi liti,
Te, se aggiornò, te, se annottò, cantava.
Nello speco di Tenaro, che a Dite
Conduce, al fin si mise, e senza tema
Mosse il piè vivo tra la morta gente
Citareggiando, e le dolenti case
Di stupor grato rïempiendo: stette
Cerbero con le gole aperte e ferme,
E nelle bocche agli angui, ond' è chiomata
Delle Furie la testa, il fischio tacque.
Ma come al trono d' ebano e di bronzo,
Ove s'adagia il Dio, giunse davanti,
Tanta sul labbro, e su le corde tanta
L' ingegno ed il dolor poser dolcezza,
Che la pietra natía mollir sentissi
Nel core a poco a poco il terzo Giove:
Già stende il ferreo scettro, ed Euridíce
All'amoroso citarista è resa.
Morte ne freme appiè del trono indarno.
Dunque tu pur tenta il gran varco, e il bujo
Non ti spaventi di quell' antro. Amore
Volare innanzi ti vedrai per quello,
E indorar l'ombre con la face in alto.
La via conosce: poichè in sen di Pluto
La piaga, onde a Proserpina è marito,
Va spesso a rinfrescar con nuovo dardo.
Su le tue fila i più soavi modi
Sveglia, e domanda degli estinti al Sire
Marianna tua [1], che or nell' elisie selve
Con piè leggiero appena il fresco sempre
Dittamo calca, e l' asfodillo eterno.
Varcate pria da lei l' acque di Stige,
Per que' flebili campi, ove agli spirti
Non puri affatto o l'aere, o l' onda, o il foco
Suol terger quel di che gli asperse il mondo,
Passò rapida sì l' anima eletta,
Che ben mostrò quanto avea scarse e lievi
Da cancellare in sè terrene impronte.
Vede a sinistra una città cui cinge
Ferreo muro, igneo fiume; e fischiar sferze,
Catene scricchiolar sente, e un compianto,
Un ululato: inorridita in quello,
Che fu l' ultimo suo non lieto istante,
Ratta volgesi a destra. Ed ecco aprirsi
Le felici al suo piè valli dipinte,
I boschetti odoriferi e tranquilli:
Ecco un etere puro, un roseo giorno,
Un ciel sereno, un temperato Sole,
Che mai gli occhi non sazia, e sempre splende.
In danze, in canti, in toccar lire ed arpe
Si diportan quell'alme, e più che il resto,
È l'amarsi, che fanno, il loro Eliso.
Ma come ivi apparì l'ospite egregia,
Così vêr lei pria si rivolser tutte:
Poi di quelle che fûro in Grecia e in Roma
Fide e tenere spose, a lei corona
Fa il coro illustre; e regge il coro Alcesti,
Che morir volle del marito in vece.
La novella compagna, che maestra
Era del canto, aprì le labbra. Invidia
Non si destò, chè invidia ivi non puote:
Ma un'alta sparse meraviglia intorno,
E accrebbe quel cantar lo stesso Eliso.
E già passa di voce in voce, e giunge
Su l'aure a lei, che per l'Inferne rive
Tu movi, amico, e che di suoni armato
Il duro cor tenti espugnar di Dite.
Ed ella: Uscii della terrestre, oscura,
Difficil valle, e qui beata io godo:
Pur se il ben de' tuoi figli, se dipende
Da me, consorte amato, il tuo riposo;
Mi si dian tosto a rivestir le gravi,
Che rimaser nel mondo, umane spoglie.
Morì pel suo la generosa Alcesti,
Pel mio sposo io vivrò. Di applausi tutto
Suonò quell'aere allora; e Alcesti, tolto
Dal proprio crine, e posto a lei sul capo
Quel suo d' eterni fior serto contesto,
Guida tu, disse, il nostro coro: io dietro
Ti verrò senza duolo Ombra seconda.
Che tardi, amico? Ma se mai la figlia
Di Cerere e di Giove, poichè in parte
La durezza vestì del fier consorte,
Legge imponesse all'amor tuo troppo aspra,
Quale Orféo la provò, deh serba in mente
L'amorosa d' Orféo colpa fatale!
Già un nuovo stame alla conocchia intorno
Rimesso avean le Parche, ed Euridíce
L' addolcitor dell' Erebo seguía.
Vinti eran già tutti gl' inciampi, quando
Repentina follía, ma di perdono
Degna, se perdonar sapesse Pluto,
L'incauto amante ecco assalìo. Ristè,
E la cara Euridíce, in quel che al giorno
Con essa uscía, dimentico, e all'ardente
Desir cedendo, ahi! riguardò: periro
Tutte allor le fatiche; infranti i patti
Crudeli fur; mugghiò tre volte Averno.
Oh chi, diss'ella, me infelice, e a un tempo
Te perde, Orféo? donde furor cotanto?
Mi richiamano i fati, e il mortal sonno
Gli ondeggianti occhi miei di nuovo chiude.
Per sempre addío: da tenebrosa notte
Sono involta e rapita, e in vano io queste
Debili braccia, ahi! non più tua, ti stendo.
Disse, e tosto disparve; e lui, che indarno
Gía brancolando, e brancicando l'ombre,
E risponder volea, più non iscorge,
Nè più l'atra egli può, Caronte il vieta,
Varcar palude. Vedovo due volte,
Che far mai? dove andar? con quai lamenti
Vincer di nuovo i Dei d'Inferno? Fredda
Colei già solca l' inamabil gorgo.
Ben sette mesi sotto alpestre balza,
E in riva dello Strimone deserto,
Ai venti egli ed all' onde i suoi funesti

[1] Marianna Montanari dal Pozzo.

Così narrò con lagrimosi carmi.
Come usignuol, che dal frondoso pioppo
Lamentar s'ode, se una man crudele
Gli trasse giù dall'appostato nido
I figliuoletti non ancor pennuti:
Piange la notte sovra i rami assiso,
Solingo piange, e mai non cessa, ed empie
Della sua doglia e di dolcezza i campi.
Verso dal labbro non gli usciva, in cui
Euridíce non fosse, e le sue voci
Soavi eran così, ch'ei disarmava
Le fere più superbe; onde fu visto
Ritirar l'unghie, ed abbassar le chiome
Il re de'boschi, e sino al tigre cadde
Dalla faccia il terror, l'ira dal core.
Ohimè! donne fur dunque, in cui potéo
La rabbia più, che nelle stesse tigri?
È ver che poi nulla beltà gli piacque,
Che tutti ei disprezzò del biondo Imene
I più ricerchi letti. Ah potean nuovi
Desiri entrar nel cor d'Orféo? Sdegnate
Di Tracia quindi le più illustri donne
Tra le misterïose orgie notturne
Gli s'avventaro col pungente tirso;
Cento volte il colpiro, e non contente,
Dirlo potrò? fèro il bel corpo in brani,
E lo sparser qua e là per la campagna.
Ed anche allora, mentre al mar travolta
Va per l'onde dell' Ebro la recisa
Dal nobil collo sanguinosa testa,
Chiama Euridíce ancor la fredda lingua
Con fioca voce, e mormora sul labbro
Il fuggitivo spirto: Oh sventurata
Euridíce! e del fiume ambo le sponde
Euridíce ripetono, Euridíce!

AD

AURELIO BERTÒLA

MDCCCI

Dotta mano e leggiadra io mai non veggo
Scorrer su molticorde arpa dorata,
O su gli avorj ed ebani vocali
Agile tremolar; nè uscire a un tempo
Tra scelta gente in cerchio assisa io sento
Da un labbro industre un implorato canto,
Ch'io te, amico gentil, tosto non vegga
Quasi vivo e presente: allor sul ciglio
Una lagrima viemmi, e mal s'applaude
Chi sol da quel che udíi nata la crede.
Ma or quai corde argute, e qual di suoni
Leggiadra man risvegliatrice i tuoi
Non meditati a modular t'invita
Teneri versi, che or l'Eliso ascolta,
L'Eliso rapitor di quanto è bello?
Pensi tu a me? Come a voi scende il nostro
Fido sospiro, alme da noi divise,
Risale a noi per la via stessa il fido
Sospiro vostro, ed un secreto vive
D'amor commercio tra l'un mondo e l'altro?
Dimmi: gli amici a te sono sì cari,
Che non vuoi nella sacra onda Letéa,
Degli Elisi tesor, tinger le labbra,
Onde con quello delle antiche cure
L'oblío non ber de'cari amici antichi?
Pel comune astro che ci unì, per quelle
Che trapassammo insieme ore felici,
Per colei [1] che del tuo sparir si dole
Meco sovente, e al cui propizio raggio
Questa, tra cui m'aggiro, amena selva,
Più che a quello del Sol, cresce e verdeggia,
Ti giuro, amico, che tra questa selva
Io non m'aggiro mai, che in qualche pianta
Il mio pensier non ti disegni e pinga.
Sovra un torrente, che di rupe in rupe
Spumando casca e rimbombando, io siedo
Talora, e guardo, e le tante onde e tante,
Che a perder vansi, in contemplar, le umane
Parmi veder passar rapide vite,
E nel mio core odo sonar tal voce:
Perchè stringersi all'uom, che sì fugace,
Sì breve cosa è qui? Perchè que'nodi
Formar, che tosto esser dovranno infranti?
Su quel sostegno riposar, che frale
Sotto il braccio deluso ecco si rompe?
Per l'aspra della vita opaca valle
Solo e intrepido movi, e di quel bene,
Che a te da te verrà, movi contento.
Questa, non so qual più, se folle, o saggia,
Voce da te stata saría respinta,
Bertóla, se il tuo cor male io non vidi
Lungo i Partenopéi liti, ove nacque
L'amistà nostra, che sì ratta crebbe
D'Adria su l'acque allor sovrane ancora,
O della bella in sen Verona mia,
Che ti piacque così, ma che or, percossa
Dal nemico destin, non è più bella.
Guerre funeste! Ah dove son quegli olmi
Superbi e annosi, le cui fronde i molti
Miei solinghi pensieri un dì copriro?
Quante dolci memorie, e quanta parte
Della mia scorsa etade una profana
Scure tagliò! L'arbore ancor cadéo,
Che avea il tuo nome su la scorza inciso,
E perderti a me parve un'altra volta.
Quell'alte rocche, onde solevi primo
Coglier del Sole il primo raggio, e quinci
Gli urbani tetti e il cittadino fiume,
Quindi i colli dipinti e le capanne
Tacito vagheggiar, quell'alte rocche
Ruine or son, ruine che del tempo
La man non rese venerande e illustri.
Fuggì Urania da noi, che vide indarno
Sorger la sacra a lei vigile Torre,
E altrove gir con le astronomiche armi
Quel suo figlio, che alzolla, a lei sì caro [2];
Nè agli occhi più l'antico Adige piace,
Che anzi importuna, e bestemmiata quasi
Volve tra due città l'onda, che prima
D'una sola ornamento era sì grande,
E n'ha lo stesso fiume ira e cordoglio.

1 Elisabetta Mosconi.
2 Antonio Cagnoli.

Ma l'Elisia cittade, ove or tu vivi,
Bertóla, scevra è di vicende: eterno
Sereno tutta la circonda e veste.
Fiumicelli dividonla e colline,
Ma in tanti abitator sola è una mente:
Chè non si giostra là, nè si parteggia,
Dove ciascuno il vero scorge, e l'ama.
Deh con que' tuoi concittadin, che in terra
Fedeli ad ambo noi vissero amici,
Un motto anche di me! Con quello [1] un motto,
Che l'erba molle alla pascente greggia
Obblïar fea col suo campestre flauto:
Poi della villa, che sen dolse, uscito
Così nitida pose e ben tessuta
Toscana veste al buon Plutarco in dosso.
Con quello [2] un motto che per raro dono
Forte spirto serbando ed alma ardente
Sotto guancia rugosa e crin canuto,
Potè negli anni più cadenti e freddi
Così viva slanciar giovine vampa,
O tonando dai rostri, o sospirosi
Carmi esalando; ed or fra Tullio e Maro
I passi muove Ombra minore appena.
Se non che forse, ove il terren s'inerba
Vivace più sotto un'ombrosa pianta,
Presso Amaritte [3] il suo poeta è assiso.
Nè lontana è colei [4] che le pendici
Per salir di Parnaso a lui s'attenne,
E che lasciò con sì funesta fretta
Su le Venete sponde il suo bel velo.
E tu, l'aperto colle ami tu forse,
O de' boschetti le secrete fronde,
Saggia Teodora [5], il cui celeste volto,
La fresca età, l'amabile virtude
Nume in ciel non trovò che difendesse
Dal crudel ferro il tuo purpureo stame?
Te della tua magion gli atrj e le sale,
Te dell'Adige tuo pianser le rive,
Te di Benáco le più scabre rupi.
Acerbe, ohimé! cadon le Belle, e i vati,
Onde cantate fur, cadono anch'essi;
Miete Morte del par le rose e i lauri;
Sordo è l'orecchio che bevea le dolci
Lodi mertate, e la canora lingua,
Che le lodi sonava, immota e fredda.
Ed io, che a te queste, o Bertóla, amiche
Lagrime invío, forse tra poco altrui
Una io pur chiederò lagrima amica:
E come io queste armonizzate voci
Sparsi per te, forse un fedel compagno,
Che il mio estremo sospir, quel che la sorte
Di far teco mi tolse, avrà raccolto,
Darammi alcun pio verso, ond'io più franco
Possa a quel suono il piè inoltrar pel tetro
Sentier caliginoso, e della Morte
Mirar le ignote sedi Ombra più lieta.
Oh le siepi rosate, e gli odorosi,
Che mai non senton gel, verdi recinti,
Aprimi tu! fammiti, amico, incontra!
E se non fur giammai le sante Muse
Dalla mia cetra profanate, e s'io
Non trassi mai dall'immodestia vezzo,
Nè dall'odio vigor ne' miei concenti,
Se non m'arse che il retto, il bello, il grande,
Tu ne' ritiri fortunati, ed entro
Le caste selve degli eterni allori
M'introduci e mi guida, e tu m'addita
Tosto quel vate, onde le carte tanta
Spiran virtù, quel tuo divin Gesnero,
Che sì ben fu da te lodato e pianto.

1 Girolamo Pompei.
2 Giuseppe Pellegrini.
3 Mariella de' Medici Balladoro.
4 Caterina Miniscalchi Bon.
5 Teodora da Lisca Pompei.

A

PAOLINA GRISMONDI

TRA GLI ARCADI LESBIA CIDONIA

MDCCCI

Come prima su l'Adria a me pervenne
Dalle Orobie pendici, o Lesbia, il tristo
Grido, che ai Lari tuoi Morte vicina
Minacciava i tuoi dì, l'alma percossa,
Sacerdote d'Apollo, al Nume io volsi,
E abbracciando gli altari, O, dissi, padre
Sì delle mute salutifer' arti,
Che delle addolcitrici arti canore,
Io delle grazie tue l'ultima imploro.
Più non si versi, io son contento, stilla
Su me del tuo favor: perda i colori
Fantasia tutti, e spengasi la fiamma
Donde nascono i carmi, che pur sono
Di mia vita solinga il sol conforto:
Ma quell'amabil Donna, ma quel raro
Di Natura lavor, quel suo felice
D'aura immortale e di mortale argilla,
Con più cura che mai, nodo composto,
Salva dalla crudel, che la sua lunga
Scarnata man già per disciorlo stende.
Tua pur fu sempre questa Donna, o santo
Signor Cirréo. Quante ghirlande fresche
Non appese a' tuoi templi? A lei nel core
Scendesti spesso, e le sue dolci rime,
Tutte Castalio néttare stillanti,
Deh come fèro in lei la tua bell'arte
Parer più bella, e te Nume più grande!
Queste le preci fúro, illustre amica,
Da me per la tua vita indarno ahi! sparse.
Tace per sempre il labbro tuo, favilla
Più dagli occhi non balzati, e in quel seno,
Caldo di virtù nido, è un ghiaccio eterno.
Pallida, immota su funébre letto
Condotta fosti alla tua tomba... oh! quanto
Mutata da colei che un giorno venne
D'Adige mio su la sinistra riva
Con le Grazie e gli Amori al cocchio intorno
Scorser più chiari i dì, più desïate
Caddero allor dal fosco ciel le sere,
Le sere in cui te fra la colta gente
Seder vezzosa e in un composta io vidi,
Ed ora d'un silenzio tuo modesto,

Come d' un vago vel, coprir te stessa;
Ora romper quel velo, e dal facondo
Labbro accorto mandar, complice il vivo
Scintillante occhio, e complice la bianca
Pieghevol mano, a noi mandar le voci,
Che magiche d' ogni alma eran catene.
Giungean, tuoi modi contemplando, l'armi
Lor proprie ad obblïar le tue rivali,
E tacita mordea quell' alme invidia.
Talor pregata i carmi tuoi leggevi:
E allor non più quell' Adigensi Ninfe,
Che di ciò non venían con teco in prova,
Di Pindo allora ingelosían le Dive.
Ma chi l' immago tua, nobile amica,
Sperar potría di ben ritrarre in carte?
Degno di colorirla un sol pennello
Era nel mondo; e quel pennello sparve
Da noi per sempre, e gelid' urna il chiude.
O Plinio della Francia [1], o di Natura
Pittor divino, che l' eccelsa fronte
Chinasti e il core a questa Donna, quando
Tra i boschi di Montbar, dove lontano
Dal romor di Parigi, e tra le sacre
Palladie carte assiso alla pensosa
Fronte facevi della man sostegno,
Pellegrina gentil t' apparve, e tutta
Del volto suo t' illuminò la selva,
Tu solo e gli atti e il portamento e il guardo,
Il generoso cor, l' ornato spirto
Pinto avresti così, che oggi un sì fido
Ritratto alquanto raddolcir potrebbe
La nostra piaga... o inacerbarla forse.
Da te partendo si rivolse al grande
Real Parigi. Di cittade angusta,
Sovra erto monte fabbricata, e ricca
D' industre più che d'elegante ingegno,
Figlia costei? Gente ch' estranie doti
Suol di rado ammirar, così parlava.
Sentío nuovo piacer tocco dai piedi
Stranieri il suol, nuovo piacer sentío
Dagli sguardi stranier l' aere percosso;
E un dolce italo nome, onde que' vati
Le cetre loro ad arricchir fur pronti,
Di ripeter godè l' Eco Francese.
Ove la coturnata in pien teatro
Tragedia innalza il doloroso accento,
Volò l' impazïente ospite dotta,
E mirò quelle Fedre e quelle Alzire
Dagli occhi trar del popolo commosso
Non falso pianto con lamenti falsi.
Ma da te non fu allor, sublime amica,
Quell' arte appresa: era in te pria che il Brembo
Cangiassi tu con la superba Senna,
E Italia già visto t' avea le scene,
Di barbari Istrïoni ahi! fatte preda,
Le scene ornar visto t' avea più volte
D' inusitata Melpomenia luce.
Ed io, che osai nella patetic' onda
Del fonte Sofocléo tinger le labbra,
Dicea tra me: Questi miei carmi forse
Su quella bocca soneranno, in quella
Belli parran; di mie fatiche lunghe
Questa cara mercede il ciel mi serba.
Lungi: lungi da me l' inutil vada
Coturno che mi piacque, ed or m' incresce.
E voi d' illustri antiche donne, e voi
Di prenci antichi Ombre sdegnose e meste,
Che mi venite innanzi, e m' additate
Chi la piaga nel petto ancor sanguigna,
Tua colpa, o Amor, chi le corone e i scettri
Spezzati in mano, e su la testa infrante,
Tornate, Ombre tradite, ai bassi e oscuri
Soggiorni usati; altri le vostre pene
Ricordi al mondo, io la mia sorte piango.

[1] Buffon.

AD

ALESSANDRA LUBOMIRSKI [a]

MDCCCI

Te della Senna in su le sponde io vidi
Di nuovo lume accender l' aere intorno.
Parea che ti piovesse oro sul crine,
Che ti fioccasse ognor sul petto neve.
Qual, se mai raggia, ové sia terso il cielo,
Di Venere la stella in pien meriggio,
Rapita in lei s'arresta ogni pupilla,
Tal fermava ciascuno in te gli sguardi,
O Lubomirska; e chi gl' ingenui vezzi,
Chi l' agil portamento, e chi lodava
Su quel Sarmata labbro i Franchi accenti:
Non poche are infreddaro, e dell' incenso
Che alle Galliche Dee fumar dovea,
Gran parte a te fu consecrata ed arsa.
O Lubomirska, e quella gente istessa
Dunque fu che t' uccise? E non ti valse,
Non dico il sangue altier ch'era delitto,
Ma la beltà, ma la tua verde etade,
L' animo grande, e una straniera culla?
Te quella morte, di cui sola degno
Era il giudice tuo, dunque attendea?
Lodi sincere al Correttor del mondo,
Che l' anime più vili anco, e la cui
Vita nel mondo, è una continua colpa,
Ei d' immortalità volle dotate:
Premio fôra, e non pena ad esse il tanto
Dai generosi cor temuto nulla:
Sperinlo indarno; e fuor del corpo uscite,
Ed affacciate alla seconda vita,
Con dolente stupor sentan sè stesse.
Ma il tuo fallo qual fu? Sdruscita plebe,
D' una immensa città feccia e rifiuto,
Per via t' arresta, e con audaci, insani
Detti scomposti ti circonda, come
Rombanti insetti a gentil pianta intorno,

[a] *Plus loin, dans un coin de la prison, j'apperçois une jeune Polonnaise, que l'éclat d'un auguste rang, et des vertus plus augustes encore, désigne trop à la tyrannie... Grâces, beauté, fraicheur du primier âge, charmes touchans d'une grande ame aux prises avec la mort, la mort terrible, ignominieuse des criminels, tout intéresse à son malheur.... Naugères, après un jour marqué par des bonnes oeuvres, qui formaient les premiers de ses plaisirs, elle goûtait un paisible sommeil sous le dais de l'opulence; maintenant....* L Voyageur sentimental en France sous Robespierre, par Vernes de Genève.

O fosche nubi, onde talor sorpresa
Nel ciel, che imbianca, è la tranquilla Luna,
E qual rompe le nubi, e maestosa
Suo cammin segue quell' argentea Diva,
Tale tu passi tra l' ignobil turba,
E sol, volgendo il capo alquanto, e i lumi
Chinando, vibri nell' ignobil turba
Dalle labbra sdegnate un giusto dardo.
Questo condusse la tua cara testa
Sotto il Gallico ferro. Ah tigri! Ah mostri!
Di qual barbaro suol, di qual selvaggia
Isola inospital tanto s'intese!
Vide di sangue forestier macchiati
Tauride un giorno i suoi crudeli altari:
Pur sovra i nodi d' un femmineo collo
Non discendea la Scitica bipenne.
Fallisti, sì, ma solo allor fallisti,
Che vêr la Senna, onde già pria levata
T'eri, e che sanguinosa allor correa,
Tu drizzasti di nuovo il piede incauto.
Ed è ver che sfuggir la nera Parca
Potevi, o Donna, se l' acerbo motto,
Che dal labbro t'uscì, contro una scalza
Disutil plebe, nazïon chiamata
Dai Franchi regnator ch'eran suoi schiavi,
Se per figlio del tuo crucciato labbro
Tu non riconoscevi il motto acerbo,
E a ciò abbassar non ti volesti? O troppo
Custode allor dell' onor tuo gelosa,
Troppo di verità fervida amica,
Stringer pietà di noi doveati almeno,
Quando di te non ti stringea pietade.
Forse di gloria un desiderio immenso,
Fralezza de' gran cuori, il cuor t'invase?
O del secolo indegno, in cui cadesti,
Noja t'assalse e generosa bile?
Molt' alme, il so, benchè faville eterne,
Nel corporeo lor carcere rinchiuse
Di luce ardono inutile e non vista,
Come in freddi sepolcri ascose lampe.
Altre del carcer lor si slancian fuori
Con impeto soverchio, e non faville,
Fiaccole son terribili e funeste,
Che solo il danno altrui nutre e ristora.
Ma non mancano spirti, in cui si scorge
Per entro il loro ammanto un puro lume
Brillar, qual piove da benigne stelle.
Ed in que' giorni ancor ne avea Parigi;
Che se nulla potero in tua salvezza,
Se dovetter da te lungi tenersi,
Ti accompagnaro almen sino all' alzato
Teatro infame con secreto pianto.
Dunque il palco feral sotto i tuoi piedi
Per la pietade non fu visto aprirsi?
Dunque v' ebbe una man che per le bionde
Tue morte chiome il capo tronco prese,
E alla gente il mostrò pallido, muto,
Di rossa onda grondante; e gente v' ebbe
Che quegli occhi, che amor lanciavan sempre,
Mirar sostenne immobili ed estinti,
Nè riversata e tramortita cadde?
Così dunque perir dovea colei
Che avea beltà, virtù, ricchezze e fama,
E non aver, ch' indi la cuopra, un sasso?
Ma che nuoce, se bianca e di lugubri
Parole incisa sontuosa pietra
Le tue spoglie non guarda? Un' erba verde
Ti fia sepolcro ancor: le più lucenti
Su te cadranno lagrimose stille
Dell' Alba consapevole, e que' primi
Fiori che il giovinetto anno colora,
Vestiranno un terren cui l'innocente
Polve tua renderà sacro ed illustre.
Folle! che dico? Una profana terra,
Che natura ha in orror, e il cui sanguigno
Grembo di scellerati uomini è tomba,
Te pure inghiottì avara: umane membra
D' ogni delitto ricoperte e lorde
Toccar dovevi, e l' oltraggiata, io credo,
Tua carne pura ne guizzò sdegnosa.
Or chi a fronte di ciò potría dolersi,
Che onor mancasse all' Ombra tua di ricca,
Ultimo fasto uman, funerea pompa?
S' arroge ancor, che in quella veste bruna,
Sovra cui spesso tutto il duol si scorge,
Nessun mostrossi: ma sul tuo destino
Farà sospiri la ventura etade
Men feroce e più giusta; ma vedransi
Di simpatiche lagrime bagnati
Occhi che non ancora al dì s'apriro,
E che forse cadran su queste carte,
Ch' io per te vergo, o Lubomirska, ahi troppo,
Troppo già da me vista in quella fresca
Del tuo bel giorno invidïata Aurora,
Cui tosto venne oscura notte a tergo!
Oscura, sì, pur breve notte: innanzi
Ratto ti apparve il lucido sereno,
E le dorate da un eterno Sole
Belle selve d' Eliso, a cui calasti
Dall' infame teatro alma più grande,
Che se discesa dopo un lungo giro
D' anni felici e di felici eventi
Dal più eccelso vi fossi e ricco trono.

A

SCIPIONE MAFFEI

MDCCCI

Spirto divin, che di robuste penne
Vestito, e acceso dell' onesta fiamma
D' una gloria immortal, sì luminoso
Per l'italico ciel volo spiegasti,
Felice te! che non vedesti il nembo,
Onde Italia, che tanto erati cara,
Tutta fu avvolta: il largo nembo e fosco,
Che d' eccelsi destin sorgendo parve
Gravido a qualche sguardo, e con sì forte
Ruina poi si rovesciò dall' Alpi.
Non altrimenti l' uom, cui tutta langue
L' arida villa sotto il Sirio Cane,
Con incauto piacer mira addensarsi
Sul colle quelle nubi, onde poi cade
Non invocata, e a lui sul tetto salta
L' orrida grandin crepitando: intanto

Svelto dal turbin fiero il bosco vola
Per l'aria oscura, o travagliato e pesto
Scorgesi biancheggiar ne' tronchi infranti
Al ritorno del Sol, che invan lo scalda.-
O del materno, del sublime affetto,
Che l'ondeggiante Merope infiammava,
Pittor sublime, o tu, che il bello e il vero
Cercasti di Sofia per li secreti
Orti non sol, ma il ver cercasti e il bello
Su le vetuste ancor lacere carte,
Tra la ruggin de' bronzi, e negli sculti
Parlanti marmi e nelle moli antiche:
Che cor non fôra il tuo, nuda di tanti
Suoi nobili tesor veggendo Ausonia,
Nuda di tanti della man portenti,
Portenti dell' ingegno, e degli stanchi
Di combatter col tempo avanzi dotti,
Che delle veglie tue, della lincéa
Interprete pupilla ivan superbi?
Dolenti anch' essi dalle sedi usate
Sorser que' vivi effigïati marmi,
E di catene ingiurïose avvinti,
Ripugnanti lasciaro il Tebro amico,
E quel sacro terreno ad essi caro,
Ove Tullio e Virgilio aprían le labbra;
Ove colle non è, che una cantata
Fronte non levi, e non che muro ed arco,
Sasso non trovi, che non goda un nome;
Ove da un caldo ciel, dalle frequenti
Scene superbe il dipintor rapito
Tragge Apellée nel sen faville, e il vate
Tra la selva, che un dì porgeva a Flacco
Domestica ombra, o della Dea di Numa
Presso all'arcana opaca grotta gli estri
Bee d' Aganippe, ed il furor di Pindo.
Ahi stolta Italia, che spogliasti l'armi,
Palla non vedi, cui son l'arti a cuore,
Vestire in lor difesa elmo ed usbergo?
E voi, pennelli della Grecia degni,
Raffael, Tizïan, Paolo, Coreggio,
Con lavoro sì fin la luce e l' ombra
Mescolate da voi su le animate
Tele fur dunque, perchè il vostro ingegno
Da pareti straniere indi pendesse?
Sempre rapite o in questa guisa o in quella,
Ma con nostra onta ognor, ci verran dunque
Le colorate tele? Or le conquista
L'oro Britanno, ed or la Franca spada.
Se le immagini sculte o le dipinte
Tante mura lasciaro ignude e meste,
Quello almen, che la terra in sè confitto
Ritenea, ci restò. Folle! che parlo?
Ecco tremando e rimbombando forti
Muraglie aprirsi, ecco tremendi massi
Staccarsi, rovesciarsi, e ondeggiar torri,
Precipitar, nubi levar di polve.
La sotterranea mina i tuoi vantati
Baloardi, o Verona, insidia e scorre.
Che fai, barbara man? Férmati, getta
Quella face mal tolta. E tu, del nostro
Michele ingiurïata Ombra sdegnosa,
Sbalza dal fondo a spaventar chi atterra
L'opre che scuola fûro alla non mai
Grata posterità! sbalza, Ombra grande.
Ma quelle industri opre infelici almeno
Nelle scritte da te pagine dotte,
O Maffei, sempre s'alzeranno, e fuori
Spingeran sempre gli angoli famosi.
Mercè l'arte, onde un mobile metallo
Imprime su fedel carta il pensiero,
E il riproduce mille volte e mille,
Strugger mai non potrà, non potrà umana
Forza mai vïolar quella Verona,
Cui l'aurea tua penna illustrò, e che intégra
Nell' immortal volume tuo risplende.
Ivi la cerca, ivi la trova il mesto
Cittadin, che il dolor leggendo pasce,
E in diletto il dolor quasi converte.
Quando potesse lagrimoso duolo
Una guancia turbar, cui lieve lieve
La beata d'Eliso aura percuote,
Cagion saríati di non breve pianto
Ciò ch' io narrai sin qui: pur le maggiori
Ferite nostre non udisti ancora.
I più amici congiunti, e i più congiunti
Sciogliersi amici; e parteggiar divisa
La mensa, e il letto parteggiar diviso:
Cader dal volto vero il finto volto,
E quella illusïon, ch'era più dolce
Che perigliosa, dissiparsi a un tratto:
Qui chi pria dominava, alle straniere
Catene lieto presentar le braccia:
Là chi prima servía, cittadin dirsi,
E un ferreo scettro alzar col pileo in testa:
Mutar suono le voci; esser ribelle
All'estranio signor, chi al proprio è fido:
Parer bestemmie i nomi augusti e santi
Di patria e libertà, di leggi e dritti:
Spenta del ver la bella luce, i buoni
Quasi tutti restar taciti e ascosi,
Come, se tutto il solar globo eclissa,
Tace la schiera tra le frondi ascosa
De' nobili pennuti, ed ai notturni
Augei, che sbucan tosto, il campo cede:
E come accade di bollente vaso,
Ove quel, ch'è più impuro, alto galleggia,
Nell'Italia infuocata il più vil fango,
Plebeo fosse o patrizio, andar più in alto:
Perder ricchezza, che l'uom guasta, e guasti
Tornar più ancora; ed allentarsi i sacri
Nodi e i salubri freni, onde l'umana
Si congiunge e mantien famiglia immensa.
O dato al mondo troppo tosto, e tolto,
Maffei, se a noi ti concedeva il fato,
Indarno a noi non concedeati forse.
Vana lusinga! Ascoltò forse i sani
Consigli, che per tempo a lei con labbro
Porgesti ardito, quell'antica e bella
Su gli abissi del mar città sospesa,
Che su l'abisso di ben altro mare
Indi pender dovea, contro il cui nuovo
Terribil fiotto era ben altro sforzo
Erger di senno e di valor muraglia,
Che non fu rïunir que' vasti sassi,
Con cui del tempestoso Adria mugghiante
Finor l'orgoglio minaccioso infranse?
Ma potuto avría l'uom mettere almeno
Su te, su l'orme tue gli sguardi, quando
Della vita il sentiero al più sicuro
Piè divenía così intricato e scabro.
Io, che in cor t'ebbi dall'età più fresca,
Te non potendo, rintracciai que' raggi,

Rintracciai quelle che di te restaro
Sparse pel nostro ciel strisce dorate;
E se al più duro e più difficil tempo
Io non dispiacqui a me, fu sol tuo dono.
Dai signor nuovi e dai ministri loro
Mover lontano il passo; i nuovi seggi
Nè bramar pure; dalla sacra cetra
Una sola non trar voce servile,
E più ancor ch'io non fea, solinghi e muti
Condurre i dì, bastar mi parve, ond'io
Incolpevol non pur, ma nell'insorta
Comune schiavitù libero starmi:
Bastar mi parve, onde gli onesti studi
Degli scorsi anni miei volgere in mente,
Pensar di te, con te parlar, destare
Il tuo cenere augusto, e non sentirmi
D'improvviso rossor calde le guance.
Deh! quando fia che la costante luce
D'un benigno astro, che non tema occaso,
Su l'infelice Ausonia al fin risplenda?
In queste, se non liete, almen tranquille
Giornate intanto, che passar m'è forza,
Io trarrò dalle tue fatiche illustri
Diletto sempre rinascente; or gli occhi
Ponendo su que'tuoi tragici lai,
Che in pien teatro i più gelati cuori
Stempraro, e a cui la stessa Invidia pianse:
Or te seguendo, che di patrio zelo
Sì vero e ardente, di civil dottrina
Sì pura, sì magnanima, sì franca
Le carte ingemmi, e così chiaro mostri,
Quanto più, quanto più che in questa Italia,
Di nascer nell'antica eri tu degno:
Ed ora il vel, che tuttor cuopre in parte
Della gelosa antichitade il volto,
Tentando alzar con te, che ai rosi bronzi
E ai tronchi sassi ed ai papiri estinti
Rendi le voci che l'età lor tolse,
E parlar fai rotti sepolcri ed urne,
Anfiteatri ruïnosi, templi
Semisepolti, archi e colonne infrante;
Fatali avanzi, a cui lo sguardo mai
Non volge ambizïon senza un sospiro,
Veggendo, ohimè! che l'alte sue speranze
Mal si metton da lei nel marmo infido.
Come il fral corpo che rinchiude, in polve
Cade al fin la più eccelsa e ricca tomba:
Ma le divine prose tue, ma i carmi,
Degni del cedro, avranno eterna vita,
Come l'alma, onde usciro. Il veglio crudo
Spezzerà quel marmoreo simulacro
Che i grati tuoi concittadin ti alzaro:
Ma contra il nome tuo, che dalle labbra
De'padri a quelle passerà de'figli,
Nulla potrà giammai l'invida falce.

A

BENEDETTO DI CHÂTEAUNEUF

MDCCCII

O dell'arte di Pindaro e di Flacco
Cultor pigro ed amabile, o dell'arte
Del Greco Polo e del Romano Roscio
Cultor sublime, anzi immortal maestro,
Castelnuovo, io sovente odo una voce,
Che a valicar mi sprona il mare o l'alpi,
E la città veder, che un giorno trasse
Dal fango il nome, e tanta luce or manda.
Ove, grida la voce, ugual tesoro
Di pinte tele e di scolpiti sassi?
Quanto avea di più bello Italia bella
Nelle bell'arti, or della Senna è in riva.
Com'io rispondo, se maggior nell'alma
Cura non hai, che ti frastorni, ascolta.
Poscia che vincitor di Grecia in core
Piantaro il rostro l'Aquile Latine,
Crederò io che l'un de'vinti all'altro,
Perchè, sclamasse, a vagheggiar sul Tebro
Non corri i bronzi effigïati e i marmi
Già nostri, ed or del mondo alla Tiranna
L'occhio superbo ad erudir costretti?
Pur l'uom di Grecia a que'lavori egregi,
Che la grave abbellían città di Marte,
Levar potea senza rossor le ciglia:
Difesi gli avea pria col proprio sangue.
So che illustre non fu quella conquista:
Che ornar sè stessi dell'ingegno altrui
Bello a tutti non parve in Roma stessa.
So che un Fabio sdegnò dell'espugnata
Taranto i simulacri, e a'suoi rivolto,
Lasciam, disse, al nemico i Numi irati.
So che trofeo più nobile a uno sguardo
Saggio ed umano non s'offrì di quella,
Che d'altro terren figlia e d'altro Sole
Recasti ai tuoi regali orti famosi,
Nè altrui rapisti, prezïosa pianta,
Magnanimo Lucullo, a cui sul crine,
Mentre nel cocchio trïonfando siedi,
Del ciliegio dell'Asia i dolci frutti
Rosseggiar miro degli allôr tra il verde;
Ma tali cose, o somiglianti, il Russo,
L'Anglo, il Germano, che sudò nell'armi,
Non chi all'ombra dormì, dirle s'ardisca,
O che in faccia ei s'arresti allo scolpito
Coraggioso dolor dell'infelice
Laocoonte, e morir vegga il marmo:
O in faccia alla celeste ira tranquilla
Di quel divino Apollo, che vôtato
Ha l'arco appena, e col sembiante ancora
Ferisce il mostro che ferì col dardo.
Nuovo la voce allor muovemi assalto,
E a me, che osai di amoreggiar la trista
Più difficile Musa, innanzi pone
I tanti della Senna in riva sorti
Teatri, e le calcate da'coturni
Primi d'Europa Melpomenie scene.
Grande, io rispondo, oggi non è, ma grande
Sia pure in Francia, come un dì, il coturno,
Perchè, se udir su dotte labbra io bramo
I tragici sonar carmi francesi,
Perchè il mar deggio valicare, o l'alpi?
Come prima io vedrò per questi colli,
Ove la vita or vivo, assai più spesse
Tra gli arbor nudi biancheggiar le case,
Me cortesi accorran d'Adria le sponde,
Ove i tragici udrò francesi carmi,
Castelnuovo, da te più forti e caldi,
Più teneri, più veri e più sublimi,

Tragici più, che delle lor materne
Penne immortali non usciro un giorno.
E udrolli ancor da quella illustre donna [1],
Ne'le cui più riposte e ben temprate
Dall'attenta Natura elette fibre,
Della grand'arte di Lekenio e tua
Tacito stava e addormentato il germe.
Ma non sì tosto a lei tua viva luce
Rifolgorò nell'alma, che destossi
Quel buon principio, sviluppossi, e ai fidi
Maestri raggi, come nobil gemma,
Che in grembo della sua nativa rupe
L'alta face del Sol colora e infoca,
Quel s'accrebbe così, che or nè *Palmira*
Tu rappresenti, nè *Adelaide*, o donna,
Ma *Adelaide* sei, ma sei *Palmira:*
Si fende a te dinanzi il cor più duro,
Dell'orecchio non men l'occhio ti approva,
Gioisce l'Amistade, e se l'Invidia
Ti viene ad ascoltar, parte punita.
Speme la nota voce ancor non perde,
E i recenti edificj, onde abbellito
Sempre più sembra insuperbir Parigi,
Ricorda, e aggiugne che giocondo fôra
La da me visitata alma cittade
Visitar nuovamente, e far paraggio
De' nuovi rai con lo splendore antico.
Io non rispondo allor: ma fosca, io credo,
Nube improvvisa mi ricopre il volto.
Giocondo il riveder le vie, per cui
Strider sentíasi quell'orribil carro,
Che all'empio altar, che sotto l'empia scure
Innocenti guidò vittime tante?
Giocondo il riveder la piazza, dove
Nelle troncate sanguinose teste
Quegli occhi anco si spensero, che vòlti
A me, non d'altro che di cetra adorno,
S'eran con ospital raggio cortese?
Non è, non è di sì felici tempre
La mia memoria, che i dolenti casi
Deponga tutti, e sol ritenga i lieti.
Non fu colà che testè l'oro avíto
Non pur, non pur l'ereditato nome,
Ma l'ingegno, il saper, l'arti, gli studi,
Ma l'innocenza, la virtù, la fede,
L'amistà, la pietà, l'umanitade,
Tutto, fuorchè il delitto, era delitto?
Templi caddero e altari, onde agli oppressi
Cuori anche il ciel rapire: a quel di piena
Egualità cieco desío tornava
Soverchio ed importuno un Dio nel mondo;
Riuscía peso troppo grave un Nume
Di que' Saggi novelli al folle orgoglio.
O dell'arti più belle e di virtude,
La più bella d'ogni arte, amico, e mio,
Cui questi pochi di color non gajo
Fiori, ch'io colsi in Elicona, or mando,
È ver che l'infernal mostro, che ascoso
Non istava già più, ma discoperto
Sen giva e baldo, ed il superbo capo
Erger parea sino alle stelle, e Giove
Con Titanica man cacciar di seggio,
È ver che l'infernal mostro, che detto
Viene Ateismo, fu colpito al fine:
Ma nuoce ancor, domo quantunque e vinto.
Tal, poichè quell'eroe ch'ebbe da Palla
La mente, e il brando da Mercurio e l'ali,
Poichè il gran Perseo alla non mai veduta
Impunemente da un mortal Medusa
Diè su l'infame collo il divo colpo,
Mentre col teschio in man pendea volando
Su l'affricano suol, le stille rosse,
Che da quello piovean, dal suol raccolte,
Se narra il ver la Fama, ad animarsi,
A crescer tosto cominciaro in angui
Morte spiranti; e benchè tronca e spenta,
Di nuocer non restò l'orribil testa.

[1] Isabella Albrizzi.

A

ISOTTA LANDI

MDCCCIII

Tra i più bei doni, onde propizio il cielo
Questa vita mortal consola ed orna,
Bel dono parmi, che d'amor sien degne
Quell'alme a cui da noi si dee più amore;
Che là ci chiami il piacer nostro ancora,
Dove il nostro dovere ad ir ci sforza.
Numi clementi! e qual, se una sorella
Con le mie stesse man, Prometeo nuovo,
Potess'io modellarmi, e qual vorrei
Di terren limo e di celeste fiamma
Sorella a me compor, che punto fosse
Da te, cui diede a me il destin, diversa?
Locato io non avrei nel mio lavoro,
Se non quanto in te veggio: il pronto ingegno,
Che da te fu con tanta cura ornato,
Ed il maschil, ma non austero, senno;
Quella mente del ver, del grande amica;
Quel core, che del bello ai dolci tocchi
Fedel risponde; le sembianze grate;
La non imbelle fibra, e il non restío
Circolar de' tuoi spirti, onde la cara
Salute, e quel che non di rado è seco,
Quel fortunato di letizia lume,
Di cui splende il tuo volto, e a cui davante
Io, ch'ebbi da Natura altro di linfe
Moto, e struttura altra di nervi, io spesso
Serenai l'alma: come in faccia al Sole
Fosca nube s'indora, o come vedi
Sotto l'orbe di Cintia un'onda bruna
Di non proprio brillar tremolo argento.
Che dirò della tenera amistade
Che sin dai primi anni a me serbi? Io stesso,
Artefice geloso, un più sincero
Per me, un più caldo, un più costante affetto
Non avrei nelle tue viscere posto.
E qual migliore havvi amistà di quella
Di german con germana? Più soave
Dell'amistà che l'uomo ad uom congiunge,
E senza i rischi troppo dolci a un tempo
Dell'amistade, che non rade volte

A gentile il congiunge e non sua donna.
Deh perchè scritto era lassù che piaggia
Sì lontana da me ti ritenesse,
Che di tanto Eridáu l'onda nemica
Ti partisse da me? Frequenti, è vero,
Vengono e van tra noi le suggellate
Degl' interni pensier carte cosparse;
Felice arte, che all' uom un Dio cortese
Certo inspirava! Vive il foglio, e parla:
Nè per lunghezza di cammin frapposto
Si raffreddan le note a lui commesse.
Ma non è ciò quel rapido e fervente,
Come in due che un sol tetto insieme accoglie,
Riverberar di amici sensi alterno;
Non quel pronto e reciproco versarsi
D' un cor nell' altro: della man più schietto
Par sempre il labbro, e meglio scorgi un' alma
Ch' è nella voce ed è negli occhi a un tempo.
Pur lo spazio crudel che tra noi giace,
Sì non si stende, ch' io talor nol vinca.
E se un laccio importun, da cui legato
Restò ad un tratto il piè già mosso, io spezzo,
Ti giuro, o cara, che non pria la bella
Vergin celeste avrà nelle stellate
Sue case accolto il Re degli astri, e a lui
Tolti dall' aureo crine i rai più ardenti,
Che me l' onda maggior che Ausonia irriga,
Rivedrà sovra largo e troppo lento
Naviglio, il cristallin liquido tergo
Premere ad essa dall' un margo all' altro.
Sai quale oggetto allor me, che sovente
Nelle passate portentose etadi
Col pensier vivo, quale oggetto allora
Me chiama, e in sè l' estatico mio sguardo
Ritien confitto? Quell' eccelse pioppe
Che il fiume, onde a sè fan lucido specchio,
Tingon di lunga e mobile ombra e verde.
O d'amor di sorella esempio insigne,
Se fede ottien da noi fama sì antica!
Ben quattro interi mesi amaro pianto
Sparser le fide Eliadi su l' amato
Fetonte estinto; e potéo sol la scorza,
Di che il ciel per pietà lor cinse il petto,
Fermar la dura scorza il lor sospiro.
Ah giovine infelice! e qual ti prese
Ambizïosa insania! Tu i paterni
Destrier le vene di quel fuoco pieni,
Che sbuffan sempre dall' eteree nari,
Tu per gli alti sentieri e tra l'immenso
Dell' incognito Olimpo orror guidarli,
E ai mortali un mortal recare il giorno?
Ah giovine infelice! ecco alla terra,
Che ferir da improvviso ardor si sente,
Troppo vicina omai l'incauta ruota
Correre, e tutte paventar le cose;
Corrucciarsi il Tonante, e la trisulca
Folgore in te scagliar; svelto dal cocchio
Tu, fendendo il sonante aere, piombi
Nell' italico Po. Su, via, correte,
Najadi dell' Italia, le rïarse
Membra lavate con la man pietosa,
E lo spirto atterrito abbia da voi
D' un sepolcro il conforto al fiume in riva.
Vide Climene dopo lunga via
La tomba del figliuol: videla, e il seno
Percosse, stracciò il crin; pur visse ancora:
E delle suore, chi l' avría creduto?
Fu minore nel duol la stessa madre.
O con vincoli a me più che di sangue,
D' amor congiunta, non avrai tu certo
A lagrimar sul tuo fratello ai vivi
Da temerarie imprese tolto, e fatto
Di folle ambizïon vittima illustre.
Troppi ebbe già questa dolente etade
Nuovi Fetonti, che d'orgoglio insani
Nel mondo, che in tenèbre ai loro sguardi
Giacea, recar si confidaro il giorno.
Il fulmine del cielo, è ver, gli svelse
Dagli alti seggi, e li ridusse in polve:
Non però sembra interamente spento
L' incendio, cui qua e là sparse nel mondo
Quella da lor corrotta e mal vibrata,
Che rubaro a Sofía, luce funesta.
Ma quale a me decreti morte il fato
(Che sarà, questo so, tacita e oscura,
Come tacita e oscura è la mia vita),
Io questo voto innalzo: A me rinchiuda,
Pria che a te, gli occhi l'inamabil Parca.
E dietro ad esso un altro voto io mando
Non meno ardente: del vicin mio fine
Su penne rapidissime ti giunga
L' ingrato avviso; e al cocchio tuo bramosi
S' attacchin, si rinnovino robusti
Corsieri; e fede quello serbi; e unita
Al margine di là per te si trovi
L'usata barca traghettante; e un solo
Non s' attraversi o in terra o in onda inciampo:
Ond' io tra l' ombre della morte vegga
Te nell' egra mia stanza entrar qual raggio
Che quell' ultimo giorno ancor m' indori;
Ond' io possa una volta ancor sentire
Con la mia la tua mano, e a te vicino,
Se viver non potei, morire almeno.
Perchè, perchè non vietò giusta legge
Alle fanciulle i talami stranieri?
Pur quando fisso il mio pensiero io tengo
Nell' egregio uom cui ti condusse Imene,
Tronco i lamenti, ed il mio danno quasi
All' arbitro destin, cara, io perdono.

A

GIROLAMO FRACASTORO

FILOSOFO, ASTRONOMO, MEDICO E POETA INSIGNE

MDCCCIII

Dove ti cerco? A qual del verde Eliso
Boschetto o colle ti dimando? Il passo
Muovi con quelli che ne' ciechi entraro
Laberinti dell' alma, e grave ancora
Dal lungo meditar portano il ciglio?
O tra quelli sei tu, che al ciel notturno
Volsero un dì l' astronoma pupilla,

Ed intorno al cui fianco un manto azzurro
Di stelle d'ôr tutto cosparso ondeggia?
Ti ha il coro forse di color che questa
Fiaccola breve delle umane vite
Serbaro ancor per qualche istante viva,
E deluser la Parca? O il coro in vece
De' buon poeti che su l' auree corde
Poser degne di Febo utili cose,
E pura in seno custodir la sacra
Nel fonte Ippocreneo bevuta fiamma?
Se famosa non mente antica voce,
Quel che piacea quassù, sotterra piace.
Ma là, dove ogni ver su gli occhi splende,
A che d' Urania maneggiar la sesta?
A che nell' uomo entrar col guardo, o rare
Sveller di piaggia in piaggia erbe salubri,
Ove nè son corpi a sanar, nè infetta
Dagli antichi suoi mali andar può l' alma?
La cetra sì, quella latina cetra
Che già toccasti di Benàco in riva,
Pur tocchi all' ombra de' boschetti eterni,
E più santa è la man, ma non più dotta:
Chè quel tuo canto, a cui le raddolcite
Paterne balze rispondean, quel canto
Delle beate aure e dell' onde, quello
Dell' eco degli Elisi era già degno.
Teco il gran Mantovano, alla cui voce
Sì ben la tua s' accorda, i versi alterna:
Taccion l' Ombre compagne; e spesso, mentre
Ripete i carmi di Virgilio, i tuoi
Ripeter crede l' ingannata selva.
O Fracastor, deh come mai quel Bello,
Quel che a sì pochi eletti Spirti è dato
Di raggiunger talor, Bello sovrano,
Come dato a te fu di coglier sempre?
Talvolta, è vero, io pur dinanzi al guardo
Mel veggio sfavillar: ma quando ad esso
Con la mente mi accosto, e che afferrarlo
Già parmi, ecco mi sfugge, e via sen vola:
Qual giovine destrier, se fuor di stalla,
Spezzati i nodi, uscì nel prato, e i servi
Vèr lui pronti si slancino, s' arresta,
Infingendosi il tristo, ed anche l' erba
Talor si mette a pascolar: ma come
La man già già sopra si vede, sguizza
Subito e balza, e in un istante tutto
Dietro l' agile piè si lascia il campo.
Ma che? Sin dal vagir tuo primo il mondo
S' accorse ch' eri nato ad alte cose.
Oh portento inaudito! Su le braccia
Ti avea la madre, ed imprimeati, io credo,
Baci, e poi baci: dalle fosche nubi
Lucidi uscían tremoli lampi in quella,
E frequente l' irato etra tonava.
Ed ecco fiammeggiar la stanza, e tutto
Tremar dal fondo e rimbombar l' albergo.
Che fu? che avvenne? Su la nuda terra
Giacea la madre sventurata, e intatto,
E ignaro del felice a un tempo e tristo
Tuo caso, e forse col sorriso in bocca,
Al fulminato sen stringeati ancora.
Fama è che Adige allor la sua canuta
Di verde pioppo incoronata testa
Dall' onde alzasse, e i glauchi lumi acceso
Tal s' udisse a gridar: Cresci, o sublime
Fanciullo, cresci, o mio novello vanto.
Te non in van la folgore rispetta.
Tu aprirti un giorno di Sofía per gli orti
Sentier saprai non tocchi, e dispiccarne
Vergini fiori d' immortal fragranza.
Tu il lento delle rapide comete
Spïar ritorno, tu scacciar dal cielo
Gl' importuni epicicli, e offrire un nuovo
Miglior cammino alle rotanti stelle;
L' occhio di doppio vetro armar tu primo.
Ma te dal ciel richiameranno in terra
Gli egri mortali, che per te fien tratti
Dalle fauci dell' Erebo: invocata
Verrà dai lidi più remoti l' alta,
La divina tua possa, e supplicanti
I Regi a te dimanderan la vita.
Poi ti accorran del tuo bel Caffio i boschi,
Ove con man romita andrai scorrendo
Su l' ebano sonante. Oh! fortunate
Rupi di Baldo, che sovente udranno
La solinga tua Musa, e fortunato
Il gran padre Benàco, a cui rinata
L' aurea parrà del suo Catullo etade.
Correte, anni, correte, onde men tardo
Giunga quel dì ch' io del tuo dolce canto
Volverò l' onda mia piena e superba.
Disse, ed il capo sotto l' onda ascose.
Perchè narrarti, o Fracastor, quai vive
Tosto mandò l' ingegno tuo scintille?
Come Padoa stupì d' un tanto alunno?
Con quanta gloria seguitasti un tempo
Quel prode Livïan, braccio di Marte,
Che i buon vati accoglica sotto i suoi lauri?
Con quanta festa indi ti strinse al petto
La patria, che mirò d' ogni più rara
Virtù l' esempio in te, cui mai nessuna
Dal tuo nobil cammin lusinga torse?
Non la luce dell' ôr, che tu spregiasti,
Pago del poco; non delle superbe
Corti la luce, che o fuggisti ratto,
O appressar non volesti; non la luce
D' un volto che piacer prometta e calma,
E naufragio apparecchi intanto e morte:
Come i notturni fraudolenti fochi
Che Nauplio alzò sovra i Cafarei scogli,
A cui, mentre pensava in porto addursi,
Percosse il vincitor navile Argivo.
Ma fu mai che turbasse oscura nube
Il seren de' tuoi giorni? Ohimè! l' amico
L' amico tuo più caro, a cui t' univa
La virtù stessa ed il comune Apollo [1],
Cade, lungi da te, nel fior più bello
Della gloria e degli anni. Ohimè! due figli,
Teneri ancor, su l' egre piume io scorgo
Giacer l' un prima, indi a non molto l' altro;
Due figli che in lor pro' l' arte paterna,
Onde tanti risorsero, con voce,
Che ti divide il cor, chiamano indarno.
È ver che almeno in quel funebre canto,
Che dal cor tuo scoppiò, vivranno eterni.
Cadi tu ancora; e la domestic' arte
Sovra te stesso non ti venne dato
Nè di tentarla pur; poichè l' avara
Morte, onde meglio assicurar sua preda,
Tacita giunse, e te, che a parca mensa

1 Marc' Antonio dalla Torre.

Sedevi inerme, rovesciò d'un solo
Colpo improvviso. Ma la tua Verona
Perderti affatto, o Fracastor, non volle.
Nel prisco e nobil suo marmoreo Foro
Quindi io ti miro con Catullo e Macro,
Con Vitruvio, con Plinio e con Nepote,
Egregj tuoi concittadin, ti miro
Vivere ancora, e meditar nel sasso.
O venerati simulacri e cari,
Dite (poichè di sotto a greca mano
Per gran ventura non usciti, e quindi
Dal Gallico scampati inclito artiglio
Pur m'è concesso interrogarvi), dite:
Tra questa ornata gioventù, che amico
Degli asili secreti e delle ignare
Recondite foreste io mal conosco,
Vedete alcun giammai che a voi dal basso
Tinti d'illustre invidia innalzi gli occhi,
E del desío d'una egual fama accesi?
Spesso un Maffei gli alzava, e non già in vano;
Però tra voi spirante in marmo anch'esso
La patria il collocò. Sotto l'industre
Scarpello oh come cedea pronta, e quasi
Lieta di farsi lui, la dura pietra!
Ma chi tra questa gioventù novella,
Chi fia che salga un dì sopra quell'arco,
Di cui la cima solitaria alcuno
Non sostien simulacro, ed un ne aspetta?
Quando sarà che inonorato e nudo
Non s'incurvi quell'arco, e non accusi
La degenere prole e i tempi imbelli?
Possa io, deh possa a quello sopra un degno
De' tuoi compagni, o Fracastoro, un degno
Di te veder nuovo compagno! Parmi
Che al ferreo, eterno, inevitabil sonno
Contente io chiuderei quel dì le ciglia.

AD APOLLO

MDCCCIII

Questa che sul Panaro a me ponesti
Nella giovine man cetra diletta,
La qual poi meco al patrio Adige, e ai liti
D'Adria, e in val d'Arno venne, e in val di Tebro,
Tra l'Elvetiche rupi e le Sabaude,
E della Senna e del Tamigi in riva;
Questa cetra che mai, sia loco al vero,
Altro su le plaudenti ingenue corde,
Che la beltade e la virtù non tolse,
La beltà saggia e la virtù gentile;
E che importuna ai boschi solo e agli antri,
Se invitata non fu, nel mondo tacque,
Modesta l'un dirà, l'altro superba:
Questa cetra de' miei giorni più lieti
Fregio, e conforto de' più tristi giorni,
O tu di Giove e di Latona figlio,
Dio dell'arti e del dì, che il nostro ingegno,
Come le piante e l'ôr, scaldi e maturi,
Sì, questa cetra, ahi non più mia! ti rendo.
Passò stagion di affaticarla, e trarne
Voci nobili ed alte: non pensato
Ecco mi colse il cinquantesim' anno.
Ma perchè non pensato? Io pur vedea
Curvarsi a poco a poco il tergo a Fosco,
E di Quintilio tra le nere chiome
Furtivo biancicar più d'un capello.
Io pur vedea di Lálage sul volto
La tacita spuntar grinza nemica,
E dagli occhi d'Aglàe, benchè non sazj
Di lanciarlo, cadere il natío foco.
So che vigore ad un canoro spirto
Non toglie ognor l'invida età: col crine
Mai non incanutì lo stil di Armeste [1];
Sedici lustri e più di Dïodoro [2]
Ha la penna che getta ancor faville;
E di Comante [3] tra le vecchie vene
Molta fiamma Dircéa scorrea col sangue.
Ma ciò dato fu a pochi, e non a gente
Di men che forti e logorati stami
Fu dato, a gente cui tormenta e sposa
Un secreto vibrar di nervi offesi,
Che il dolce sonno, appunto in quel che l'ale
Stender vuol sovra me, da me respinge.
O de' Numi il più amabile e leggiadro,
Poniam che fiochi sovra queste labbra
Non sien gli accenti ancor, che vuoi ch'io canti?
Già quella che sul lido Anglo e sul Franco
Lungo tempo fumò temuta guerra,
Con un funesto lume che sgomenta
Le genti più lontane, al fin vampeggia.
La tiranna del mare Anglica prora
Scorre ogni flutto, minacciando morte
Dai cavi bronzi fulminanti, ond'arma
Il volubile fianco, ed ingannando
Con la vela ingegnosa i venti avversi.
Ferve intanto il lavor ne' Franchi porti:
Risuona, e volentieri il patrio abete
Sotto la nota man si curva in nave.
Nel Console guerrier son gli occhi tutti
Conversi, o debba ne' Britanni mari
Naufragar la sua gloria, e giù dal crine
Cader nell'onda i lauri; o tale accordo
Fermato egli abbia con la nebbia e il vento,
Che l'opposto afferrar lito, spiegarvi
Le sue falangi, e della gran Nemica
Piantar nel core il mortal dardo ei possa.
Ahi quanta occisïon della marina
Teti non sol per gl'infecondi campi,
Su quelli anco di Cerere e di Pale,
E nel tuo seno, Italia mia, se tosto
Gallia e Albïone non ammorzan l'ire!
Ma per le rocche smantellate ed arse,
E tra l'ampie de' morti e de' mal vivi
Gemebonde cataste andar non ama
Quella pia Musa a cui mi desti in guardia;
Seguir con inuman complice verso
Non ama il ferro che tra carne e carne
S'inoltra, e ornar di studïati suoni
Ferite immense, e trar dal sangue il bello.
Dirai ch'io posso a più feroci plettri
Lasciar le pugne, e poesía far d'altro;

1 Pellegrini.
2 Bettinelli.
3 Frugoni.

Che Natura offre ancor tutta sè stessa
A chi ritrarla poetando ardisca;
Che il secol guasto ha pur qualche virtude,
Cui da Pindo recâr fresche ghirlande;
Nè giammai troppi contra il vizio indegno
Fuor dell'arco Teban volano i dardi.
O dall'arco d'argento e dal crin d'oro,
Ciò, di che forse alcun de' tuoi seguaci
Non osò favellarti, ascolta, mentre
Per quest'ultima volta i Toschi accenti
De' suoni tuoi, con te parlando, io vesto.
L'arte de' carmi su gli umani petti
Non esercita ognor lo stesso impero.
Trïonfa, quando è ancor giovine il mondo,
Vivo il sentir, l'immaginar fervente,
Dell'armonía sotto i novelli colpi
Facile a rimbalzar la vergin fibra.
Splendide meraviglie, alti portenti
Là puoi narrar, 've forti polsi ha l'alma,
E non ha forti sguardi ancor la mente.
Trïonfa pur l'arte de' carmi, quando
Da barbarica notte il mondo uscito
Ringiovenisce; chè da lunga fame
Sospinto allor quel prezïoso cibo,
Da cui poi torcerà le sazie labbra,
Chiede, e nuova gli par la per lunghi anni
Dimenticata Ippocrenéa dolcezza.
Ma se mai l'uom, più che non sente, pensa,
Se fantasía già infredda, e s' inorgoglia
Ragion più sempre, sospendete, o vati,
Le vostre lire alle pareti vostre;
Lunge i plettri disutili, rompete
L'eroica tromba e la zampogna agreste:
Troppo tardi schiudeste al giorno i lumi.
E voi, giovani industri, a cui nel petto
Ferve l'amor delle buone arti, armate
Di compasso la man, l'occhio di lente;
Cose in terra cercate, o in cielo ignote:
Misurar, calcolar, nelle lor parti
I corpi scior, negli atti suoi lo spirto,
Ne' moti l'alma, a voi sia studio e fama.
Vi favoreggia anche il linguaggio agli usi
Vostri più acconcio, e men propizio al vate,
Che il nerbo in quel dell'età prima e il foco
Non trova più; che le invecchianti voci
Perder vede il color, perder la luce,
E nel lusso novel piange l'antica
Povertà madre degli ardir felici;
Mentre un più dotto e saggio, e per le nuove
Ricchezze innanzi a voi più ridondante
Scorre idïoma: nè vi cal, se tanto
S' infievolisca, quanto più si stende:
Come torrente, cui montana neve
Che all'Austro cesse, arricchì di onde e di onde,
S'alza, e per le campagne ampio si spande,
Ma l'impeto natío perde e quel primo,
Di cui stupíano i boschi, alto rimbombo.
Nume Castalio, a che più a lungo io stanco
L'orecchio tuo divino, e quel ti narro
Che di me tu sai meglio? Eccola omai
La compagna fedel d'ogni mio passo,
La de' miei più reconditi pensieri
Consapevole cetra, ch'io devoto,
Te ringraziando... Ed un sol verso adunque
Non uscirà più del mio petto? Il piede
Per l'usata movendo amena selva
Pender vedrò nell'aria, e innanzi al verde,
Cento pender vedrò su l'ali d'oro
Fantasmi, nè afferrar potronne alcuno,
Ed a me farlo armonizzar sul labbro?
Non potrò un vezzo pellegrin, se il trovo,
Un gentile atto, un modo accorto, un raro
Sforzo dell'alma, un sacrifizio illustre
Sparger di meritata Aonia luce?
De' miei lavori ancor recenti, e caldi
Dal vampo ancor della Febéa fucina,
Più non andrò l'invidïabil premio
A coglier negli attenti occhi sagaci
Di Temira, e nel giudice sorriso?
Col fresco mormorar la nota fonte
Indarno, indarno l'usignuol rivale
Dal vicin ramo inviteràmmi al canto?
Sir d'Elicona, il dono tuo, che incauto
Io ti rendea, ritengo: ah! un Dio nemico
La mente m'offuscò, quand'io pensai
Poter vivere un dì fuor del tuo regno.
Splenda su me benigna stella, o cruda,
Languida io senta, o vigorosa vita
Scorrere in me, no, questa cara cetra
Non si distaccherà mai dal mio fianco;
Seguirà meco ad invecchiar; le corde
Ne toccherò con man tremola e inferma,
Che morrà su le corde; e quando chiusi
All'azzurro del ciel, de' colli al verde,
E ai volti amici avrò per sempre gli occhi,
Di vïole intrecciata e di giacinti
Scender meco dovrà nel bujo eterno
Della tacita tomba, e il sonno stesso
Dormir con me sotto lo stesso marmo.

AD OMERO

Se dal campo natío, dal patrio clima
Porta in altro terren, sott' altre stelle
Cultore industre una lontana pianta;
Benchè l'arbor gentil tutto nol segua,
Ma là, 've prima germogliò, gran parte
Del vigor lasci e de' fragranti spirti,
Pur lode non si niega al buon cultore,
Per cui sì crebbe lo straniero legno,
Che di lui gusta, e all'ombra sua s'asside
Chïunque nella sua terra natale
Mirarlo, e assaporar de' frutti illustri
Tutta non può la vergine dolcezza.
Nè di tal suo pellegrinar si lagna
L'arbor gentil che, nuovo ciel veggendo,
Nuovi riceve onor: questi l'altero
Tronco polito e le dipinte fronde,
Quegli si volge a celebrarne i pomi
Néttare distillanti; e v' ha chi fermi
Tenendo gli occhi nella pianta, Oh, grida,
Quale tra l'aure tue, le tue rugiade
Non dèi tu alzarti, e de' tuoi Soli al raggio?
Dunque creder poss' io che non discara,
Cigno divino, ti sarà quest' opra,
Mentre già sento una speranza dirmi,

Che di soverchio ardir forse io non pecco.
È ver che quando il sì fatale ai Greci
Sdegno tu canti del Pelíde Achille,
Sole sei tu che raggi ardenti e forti
Scocca in furia dall'alto, e audace troppo,
Mirando allora in te, fôra il mio sguardo.
Ma se racconti del ramingo Ulisse
Il difficile ad Itaca ritorno,
Come Sole che piega in ver l'Occaso,
Benchè grande non men, pur della luce
Così ritieni i più pungenti dardi,
Che vagheggiarti io posso, e di te spero
Con pennello toscan trar qualche imago.
Forse avverrà che giovinetto ingegno,
Quale sul colorato Indico dente
Regio garzon della non vista sposa
Contempla il volto, e sì ad amarla impara,
Tal su questa tua immagine s'affisi,
E focoso da questa util desío
Vadagli al cor di contemplar te stesso.
Te non Argo, non Chio, te Rodi o Atene,
O Salamina, o Colofone, o Smirna
Non generò: quindi cercata indarno
Per le sette città fu la tua culla.
Figlio d' Apollo e di Calliope, in Pindo
L' aure prime beesti: eran tuo letto
Di verde allôr tenere foglie, dove
Ti addormentavi delle Muse al canto;
E rami pur d' allôr tessuti in volta
Coprían d'ombra odorata i tuoi bei sonni.
Ma sì tosto il terren d' orme sicure
Non disegnasti, che ineguali canne
Con Ibléa cera collegate, e pregni
Di secret' armonía forati bossi
La veneranda madre in man ti pose.
Tu, trastullando, or col fanciullo labbro
Su la fistola scorri, ed or sul flauto
Sospese tieni, o frettolose vibri
Le molli dita: alto risuona il flauto,
Risuona alto la fistola, e le sacre
Fonti ne maravigliano ed i boschi
Fatidici, cui par quasi un lontano
Sentir rimbombo di sublime tromba.
Poi come in sè col varïar de' mesi
Si volser le stagioni, e su i lor vanni
L'Ore il segnato in ciel dì ti recaro,
Dal patrio monte ecco tu scendi, e movi
Per diverse contrade il piede adulto,
Acciò dinanzi ti venisse il mondo,
Che ne' carmi dovea passar dipinto.
Te Grecia tutta, te molt'Asia e molta
Libia conobbe, e te quel nobil fiume
Che, sospirato inondator, feconda
Con la negra sua rena il verde Egitto.
Quanto in terra, nell' aria, e per gli ondosi
Cerulei campi ti mostrò Natura,
Quanto nelle latèbre ime e ne' cupi
Seni del core uman scorger sapesti,
Tutto nella tua mente in mille guise
S'agita prima e ferve: indi vestito
Di sì veri color, di suon sì veri,
E di cotanta pieno anima e vita
Ti sbalza fuor dell' infiammato petto,
Che qual gli avidi orecchi al canto appressa,
Non più, dov'è, dentro alle varie scene,
Che presenta il tuo canto, esser già crede,
Sotto la tenda bellica, o nel folto
Popolar parlamento; al dilettoso
Fumeggiante convito, o alla lugubre
Funerea pompa; tra la polve e il sangue,
E i combattenti carri e le volanti
Quadrella, o in grembo del cavato legno,
Che agli adirati flutti oppon l' infermo
Fianco non vinto, e le tempeste solca.
O di cittadi, che or son erba e sassi,
Vetuste Ombre dolenti, Ombre, cui forse
Giova talor delle cadute moli
Su le belle seder reliquie sparse,
Voi dite, voi, come all'entrar di quella
Famosa cetra per le vostre porte,
Subitano teatro a lei d'intorno
Fea, corone recando il popol denso:
Come al suon desïato i Re mal noti
Nelle dorate lor sale infelici
Rasserenaro le pensose fronti.
So che poi templi e altari ebbe quel Grande:
So che attonita in marmo, in bronzo e in oro
La prisca etade il venerò. Ma ove,
Dite, ove cadde? Qual di voi le ignude
Nell' amico suo grembo ossa dilette
Raccolse e custodì? Perchè s' ignora
Non men che la sua culla, anco la tomba?
Già nel sen d' Anfitrite il roseo giorno
Febo celava; e tu sovra una muta
Spiaggia sedevi dell' Ionio mare.
Ma nè le spesse vigilanti stelle
Trapuntar, quasi gemme, il fosco immenso
Velo notturno, nè l' argentea Luna
Pender dall' etra, e tremolar nell' onda,
T' era dato veder: gli occhi un'interna
Notte funesta t' ingombrava, e duolo
Spargea su gli anni tuoi canuti e freddi,
Duol cui tentavi allor col suono alterno
De' ritornanti flutti, onde la trista
Nutrivi estasi tua, far qualche inganno.
Quando improvviso della tua divina
Madre la suora, cui straniero calle
Non sono i lati aerei campi, Urania
Con taciti vestigi a te sen venne,
Del braccio destro ti ricinse, e seco,
Come fugge dal suol per le notturne
Tenebre in alto fiammeggiante razzo,
T' alzò rapidamente, ed acquistando
Dell' aere sempre più, te, qual solerte
Portator che di molto amata cosa
Soavemente il fianco suo discarca,
Sul beato depose eccelso Olimpo.
Quivi Peòne, il medicante illustre,
Negli occhi il dì ti rïaccese, ed Ebe
Caldo apprestò bagno fragrante, in cui
L'età spogliasti a un tratto: indi all' eburna
Ti assidesti di Giove augusta mensa,
Ove in nappi d'ambrosia eterni giorni
Bevi, ed ove talor la cetra d' oro
Con cui rallegra l' immortal convito,
La cetra d'ôr, che non s' accorge punto
Della mutata man, ti cede Apollo.
Come dal grembo dell'antica notte
Il recente uscì fuor tenero mondo,
T'odon gli Dei cantar: come la terra
Stupisse al nuovo Sol, rare nel bosco
S'aggirasser le belve, e il pinto augello

Tra fronde ignote sospendesse il nido.
Poi la gran guerra, i monti ai monti imposti,
E quel tremendo dall'eterea porta
Incessante tonar: fumano i gioghi
Spezzati, e la nemica oste supina
Dal fulminato sen fiamme vapora.
Le pugne ancor, che tu cantasti in terra,
Presso Troja pugnate, udire i Numi
Vogliono in cielo, e le lor gare antiche,
Quando l'uno era Greco, e Teucro l'altro;
E sino alle ferite, onde segnato
Marte fu sotto il balteo, e Citeréa
Nella candida man, che rosseggiante
Di nettareo licor, sangue celeste,
La Dea smarrita alla diletta madre
Corse a mostrar sovra l'Olimpo: i plausi
Col molto riso, che levossi, misti
Volano, e dell'etereo albergo aurato
Le pareti n'echeggiano e le volte.
Cigno divin, già il mio capello imbianca,
E questo, ov'or mi metto, è mar sì largo,
Che paventar degg'io, non su la nave
S'affacci a me l' invidïosa Morte,
Pria ch'io del corso al fin cali la vela.
Deh, quando al suon de' carmi tuoi la testa
Chinare alquanto vedrai Giove, il padre
Delle severe Filatrici eterne,
Tu impetrami che tanto ancor di vita
Mi traggan giù della fatal conocchia,
Che non s'accosti il ferro al bruno stame,
Se prima incontro non mi venne il porto.
Perchè, folle, perchè sì tardi al bello
Lavor lungo m'accinsi, e tante in vece
Mie dolci pene, e tante gioje amare
Sovra l'ale de'versi al vento io sparsi?
Se me il disío d'una perenne fama,
Quella fralezza de' non bassi petti,
Quella febbre che il Saggio ultima vince,
Pungeva, perchè tosto, anzi che i passi
Volger solingo verso i dì futuri,
Compagno a te non dare i passi, stretto
Non attenermi a te, cui forza umana
Di giunger non torrà sino a quel giorno
Che infrangeransi le invecchiate sfere?
Verrà forse stagion che l'idïoma
Cui tu fidasti i sensi tuoi, sbandito
Dalle Italiche fia più illustri scuole;
E che il tuo nome ai Persi noto e agl'Indi,
Che nelle lingue lor di Priamo i mali,
E il pudor di Penelope cantaro,
Più non s'udrà sovra le Ausonie labbra.
Verrà stagion che la favella Tosca,
Non sovra l'Istro, il Ren, la Neva o l'Elba,
Ma sederà su l'Arno e il Tebro, quale
Straniera donna al Tebro, e all'Arno ignota.
Pur cesseran gl'influssi rei, novelli
Rifioriranno più felici tempi;
E tu del tuo non lungo eclissi vinto
Fuori uscirai con raggi ancor più vivi:
Nè forse nudo io correrò di luce,
Pianeta fido che il vestito lume
Trae dal grand'astro a cui si volve intorno.
Su, via, tronchiam dunque la fune, quando
Già secondi spirar sembrano i venti,
Quando l'estremo lito adorno io veggio
D'uomin cortesi e di cortesi donne,
Che mi dan qual con detti e qual con cenni
Conforto al corso, e chi uno scoglio cieco,
Chi mi ricorda una corrente o un gorgo.
Giunto alla meta, e il suol tocco del piede,
Più non chieggio un sol dì: ghiaccio diventi
La molle sede dei fantasmi, e ratta
Nelle scure ombre sue Morte m'involva.

A VIRGILIO

Così, o gran Vate, alla Toscana cetra
Tentava io d'insegnar que'suoni egregi,
Che tu traevi dalle Lazie corde,
Mentre feral Cometa in ciel dispiega
La vaporosa coda, e nuovi mali
Minaccia forse alla colpevol terra.
Se del puro tuo fonte onda sì poca
Io derivai nelle correnti d'Arno,
Non m'accusar di poco vivo amore
Per la beltà di quel tuo fonte puro.
Passò quel tempo che beendo il dolce
De'campi aere odorato, e del mio Nume
D'intra le fronde ricevendo i raggi,
Come di rugiada ebbro, e dalla stessa
Divina fiamma punto il risonante
Trasformato Titon su l'alto pioppo,
Stancava io pur con lungo canto i boschi.
Or me tra mura cittadine il duro
Mio destino rinserra. Ah! chi alla casta
Villereccia tua Musa Itale voci
Si consiglia di dar, la villa il tenga;
O in grembo alla città Cerere e Bacco,
Pale, Silvano, e le Amadriadi e i Fauni
Non isperi che arridangli, e che amico,
Già pastor su l'Anfriso, il guardi Apollo.
Cantor che pone io su le argentee fila
Ridevoli costumi, usi bizzarri,
Delicate follíe, stoltezze illustri,
Potrà, giudice me, dove palagi
S'ergono e torri, intesser franco i versi.
Quindi vide compor l'alta Milano
Quella nobile sferza, onde percosse
Gl'Itali eroi leggiadri il suo Parino,
Che, sceso appena nell'Elisia valle,
Non già di Flacco o Giovenal, ma ratto
Di te solo a cercar mosse tra l'Ombre,
E si trasse dal crin bianco, e depose
La corona del lauro ai piedi tuoi.
Intesser franco potrà i versi dove
Palagi ergonsi e torri, e dove ancora
Delle case dei Re s'alza l'orgoglio,
Chi suol d'incliti fatti e di contrarj
Pugnanti affetti riscaldar le scene.
E non comparve alle più altere Corti,
Benchè odiate da lui, quel Grande d'Asti,
Che d'un passo sì maschio, ardito e nuovo
Le scene passeggiò? se non che forse
Troppo stringersi al piè volle il coturno.
Perdona, o gloria del Latin Parnasso,
Se il libero, severo, acerbo Spirto

Da te siede lontano: amò i tuoi carmi,
Ma di Augusto il poeta in te gli spiacque.
Questi e molt' altri pellegrini ingegni,
Per cui di Febéa luce Ausonia splende,
Là cantaro a ragion, 've non s'imbruna
La selva, il campo non s'indora, e al canto
Non risponde antro, e non applaude speco.
Ma dietro l'orme, che stampasti eterne,
I da te pinti rusticani obbietti
Degg'io ricolorir? Rendami un Nume
Le valli e i monti, i prati e i cólti, ond'io
Quegli obbietti mirar, trattarli possa,
Maneggiar, se m'aggrada, erpici e marre;
Fendere il nodo d'una pianta, e germe
Inscrirvi stranier; tra l' innocente
Degli agnelli e de'buoi docil famiglia
Ravvolgermi; e spïar le industri, alate
Saccheggiatrici del rosato Aprile:
Quelle che tu, come cantar, sapesti
Imitare non men; tu, che posando
Sovra le greche e le romane carte,
Di cento eletti succhi, ape ingegnosa,
Componesti il tuo néttare, e cotanto
Lasciasti addietro il buon vegliardo d'Ascra:
Benchè, qual narra la passata etade.
Con alquante da lui spiccate e morse
Foglie di lauro verde il sacro a un tempo
Poetico furor gli entrasse in petto;
Bench'egli col suo carme i rigidi orni
Traesse giù dalle materne rupi,
Se alle stesse tue voci orecchio io porgo.
L'ire civili e gl'intestini sdegni
Diffuso avean su per le Ausonie piagge
Disonesto squallor; de'lor cultori
Vedovi si vedean piangere i campi,
E liquefarsi ne'profani brandi
Mal suo grado la falce e il vomer santo.
Prendi, ti disse allor quel tuo sagace
D'Etruria Cavalier, prendi la cetra,
E i rustici lavor, gli studi agresti
De' fior più vaghi d'Elicona spargi:
Onde, mercè del tuo canoro spirto,
Nell'antico onor suo torni la prima
Di tutte l'arti, per cui crebbe Roma,
Che dall'aratro così bella surse.
L'umíl materia, ed a risponder sorda,
Non ti sgomenti: alle più auguste cose
Questa d'un Popol Re nobil favella
Darà sul labbro tuo tanta grandezza,
Che d'età sì difficile e sì dotta
Contenti andranno i disdegnosi orecchi.
Disse, e cantasti. Dall'azzurro letto
Solleva, o Mincio, il capo algoso, e mira
Quelle palme Idumée, che il tuo Virgilio
Ti reca primo dall' Aonia vetta.
Ma tanto in sè di maestade, o Maro,
L'Italico non ha bello idïoma,
Che di cittadi non possenti in bocca
Sonò gran tempo, e poi schiavo s'è fatto
D'una straniera regnatrice lingua,
In cui più sempre colorarsi agogna.
Ma Febée note, che il tranquillo amore
Risveglin delle selve, or non domanda
La pubblica ragion: versi domanda
Sovra l'incude di Tirtéo temprati,
Che di fiamma guerriera empiano i petti;
Versi, per cui dalle annodanti braccia
Di madre o sposa ogni garzone in fretta
Si disviluppi, e dalle glebe avite
S'allontani ridendo, e su paludi
Incrostate di giel cada trafitto
Dalla Scitica lancia il cor, che il ferro
Con risaltò di gioja in sè riceva.
Deh sarà mai che quella Dea, che un ramo
Mostrò d'ulivo sotto l' Orsa, io veggia
Scender di cielo ancor, ma con un riso
Che terra e mar consoli, ed al cui lampo
Fronte non resti nell' Europa tutta,
Che di dolce seren non si dipinga?
Dalle greche contrade alla nativa
Mantoa tornando, un ricco tempio in marmo,
Che in mezzo biancheggiasse a verde bosco,
Là divisavi alzar, 've dilagando
Con giri neghittosi erra, e le sponde
Di tenerella canna il Mincio assiepa,
Locarvi Augusto, e, a festeggiar l'altero
Giorno solenne, dal Pisano Alféo,
Da quel che Giove guarda, Alti frondoso
Grecia intera chiamar: cocchi volanti,
E cesti, e dischi, e tra vocali scene
Di redivivi eroi sensi sublimi.
Io, se a me tante dall'Eóa marina
Vigili Aurore sorgeran, ch'io tutti
Rïentrar vegga in lor vagina i brandi,
D'Adige su le sponde a quella Diva,
A te, ricca, gioconda e saggia Pace,
Marmoreo tempio sacrerò: nel mezzo
Splenderà il bianco simulacro, e in mano
Due spighe d'oro avrà; l'una del seme
Che in bando pose le vetuste ghiande,
L'altra di quel che della bionda scorza
Gode al giorno uscir fuor candido e intero.
Bronzo saran l'effigïate porte,
E in esse un mar tremolerà: vedransi
Di varia merce i romorosi lidi
Ridondar qui, là con aperte vele
Nel metallo volar trecento abeti.
Non istrïoni o lottator famosi
Per me lor patrie lasceranno: cinto
D'un ramuscel d'oliva il crin modesto
Fuori io trarrò degli umili abituri
Villanelle devote e pii cultori,
Che fresche al tempio appenderan ghirlande.
Poi, sdrajato su l'erba, in un bell'olmo
Porrò il bersaglio del volante piombo,
Che dalla ferrea uscito abile canna
Petti e viscere d'uom più non ricerca.
Caderà il Sole; e delle faci al lume
L'agreste gioventude in ampia sala
Carolerà, ciascun la sua compagna
Incalzando, sfuggendo, avanti e indietro
Batti vibrando i piedi, e un prode salto
Spiccando. Oh come risonar già sento
I crepitanti cembali percossi
Dalle rapide mani, e dalle piante
Sento la terra risonar percossa!
Gran mensa al fin tutti rassembra. Io siedo
Tra loro, e imparo alle silvestri labbra
L'immortal nome tuo. Virgilio s'ode
Gridar, Virgilio, e la pendente volta
Pur Virgilio iterar. Ti pingo amante,
Cultor ti pingo della villa, e innalzo

Colma e spumosa in onor tuo la tazza.
Non dico lor che a Mecenate caro,
Caro ad Augusto tu vivesti: dico
Che un popol vincitor del mondo, uditi
Da' curvi seggi teatrali, dove
Tu pur sedevi, i tuoi celesti carmi,
Tutto si levò in piedi, ed a te, come
Fatto ad Augusto avría, chinò la testa.
Con occhi immoti e aperta bocca ascolta
L'ospite mio, mentre ozïoso in alto
Nell' immemore man gli splende il nappo.
L'oscuro velo della notte intanto
Più e più s'addensò. Sorgono, e il passo
Volgon cantando ai piccioli Penati,
Sovra i cui letti obblio tranquillo, e sogni
Di ricche messi d'ôr che la ferrata
Non calpestò bellica zampa, sogni
Di purpuree vendemmie, a cui secura
Stanza offriranno i sotterranei vasi,
Da' papaveri suoi scuote Morféo.

I SEPOLCRI

Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen.
VIRG. *Egl. V.*

AL

CORTESE LETTORE

IPPOLITO PINDEMONTE

Io avea concepito un Poema in quattro canti e in ottava rima sopra i Cimiteri, *soggetto che mi parea nuovo, dir non potendosi che trattato l'abbia chi lo riguardò sotto un solo e particolare aspetto, o chi sotto il titolo di sepolture non fece che infilzare considerazioni morali e religiose su la fine dell' uomo. L' idea di tal Poema fu in me destata dal Camposanto ch' io vedea, non senza un certo sdegno, in Verona. Non ch' io disapprovi i Campisanti generalmente; ma quello increscevami della mia patria, perchè distinzione alcuna non v' era tra fossa e fossa, perchè una lapida non v' appariva, e perchè non concedevasi ad uomo vivo l'entrare in esso. Compiuto quasi io avea il primo Canto, quando seppi che uno scrittore d' ingegno non ordinario, Ugo Foscolo, stava per pubblicare alcuni suoi versi a me indirizzati sopra i* Sepolcri. *L' argomento mio, che nuovo più non pareami, cominciò allora a spiacermi, ed io abbandonai il mio lavoro. Ma leggendo la poesía a me indirizzata, sentii ridestarsi in me l'antico affetto per quell' argomento; e sembrandomi che spigolare si potesse ancora in tal campo, vi rientrai, e stesi alcuni versi in forma di risposta all' autor de'* Sepolcri, *benchè pochissimo abbia io potuto giovarmi di quanto avea prima concepito e messo in carta su i* Cimiteri.

Alcune parole in carattere diverso, che trovansi nel componimento mio, appartengono ai versi d' Ugo Foscolo.

Crederei qui di far torto a tutti, se annotazioni aggiungessi. Chi non ha, per cagion d'esempio, una qualche cognizione di quei giardini tanto celebri dell' Inghilterra? Forse men note sono, benchè a noi più vicine, le sale sepolcrali della Sicilia; ma il passo mi pare abbastanza chiaro per quelli ancora che udito non ne avessero parlar mai.

Dirò, per ultimo, che quel Camposanto di Verona riman chiuso da poco in qua anche ai morti. Forse i lamenti di molti vivi ne furon cagione. Ora si seppellisce in vece nei chiostri d' un monastero; ed è lecito l' avere una sepoltura particolare, il mettere un' iscrizione, e l' andare a piangere i nostri cari su la sepolcrale lor pietra.

A

UGO FOSCOLO

Qual voce è questa che dal biondo Mela
Muove canora, e ch' io nell' alma sento?
È questa, Ugo, la tua, che a te mi chiama
Fra tombe, avelli, arche, sepolcri, e gli estri
Melanconici e cari in me raccende.
Del Meonio Cantor su le immortali
Carte io vegghiava; e dalla lor favella
Traeva io nella nostra i lunghi affanni
Di quell' illustre pellegrin che tanto
Pugnò pria co' Troiani, e poi col mare.
Ma tu, d' Omero più possente ancora,
Tu mi stacchi da Omero. Ecco già ride
La terra e il cielo, e non è piaggia dove
Non invermigli april vergini rose.
E tu vuoi ch' io mi cinga il crine incolto
Di cipresso feral; di quel cipresso
Che or di verde sì mesto invan si tinge,
Poscia che da' sepolcri è anch' esso in bando. —
Perchè i rami cortesi incurvi, e piagni,
O della gente che sotterra dorme,
Salice amico? Nè garzon sepolto
Che nel giorno primier della sua fama
La man sentì dell' importuna Parca,
Nè del tuo duolo onorerai fanciulla

Cui preparava d'Imenéo la veste
L'inorgoglita madre; e il dì che ornarle
Dovea le membra d'Imenéo la veste,
Bruno la circondò drappo funébre.
Della fanciulla e del garzon sul capo
Cresce il cardo e l'ortica; e il mattutino
Vento che fischia tra l'ortica e il cardo,
O l'interrotto gemito lugubre,
Cui dall'erma sua casa innalza il gufo
Lungo-ululante della Luna al raggio,
La sola è che risuoni in quel deserto
Voce del mondo. Ahi sciagurata etade,
Che il viver rendi ed il morir più amaro!
Ma delle piante all'ombra, e *dentro l'urne*
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Un mucchio d'ossa
Sente l'onor degli accerchianti marmi,
O de' custodi delle sue catene
Cale a un libero spirto? Ah non è solo
Per gli estinti la tomba! Innamorata
Donna, che, a brun vestita, il volto inchina
Sovra la pietra che il suo sposo serra,
Vedelo ancora, gli favella, l'ode,
Trova ciò ch'è il maggior ne' più crudeli
Mali ristoro; un lagrimar dirotto.
Soverchio alla mia patria un tal conforto
Sembrò novellamente: immota e sorda
Del Cimitero suo la porta è ai vivi.
Pure qual pro, se all'amoroso piede
Si schiudesse arrendevole? Indistinte
Son le fosse tra loro, e un'erba muta
Tutto ricuopre: di cadere incerto
Sovra un diletto corpo, o un corpo ignoto,
Nel core il pianto stagneria respinto.
Quell'urna d'oro, che il tuo cener chiude,
Chiuderà il mio, Pátroclo amato: in vita
Non fummo due, due non saremo in morte.
Così Achille ingannava il suo cordoglio,
E utile a lui vivo era quell'urna.
Il divin figlio, se talor col falso,
Che Grecia immaginò, dir lice il vero,
Il divin figlio di Giapeto volle
L'uman seme formar d'inganni dolci,
D'illusïoni amabili, di sogni
Dorati amico, e di dorate larve.
Questa, io sento gridar, fu la sua colpa;
Ciò punisce l'augel che il cor gli rode
Su la rupe Caucasea, e non le tolte
Dalla lampa del ciel sacre faville.
Quindi l'uomo á rifar Prométei nuovi
Si volgono, e dell'uom, non che il pensiero,
L'interno senso ad emendar si danno.
Perdono appena da costoro impetra
Quel popol rozzo, che le sue capanne
Niega d'abbandonar, perchè de' padri
Levarsi e andar con lui non ponno l'ossa.
Perdono appena la selvaggia donna,
Che del bambin, cui dalle poppe Morte
Le distaccò, va sulla tomba, e spreme,
Come di sè nutrirlo ancor potesse,
Latte dal seno e lagrime dagli occhi:
O il picciolo ferétro all'arbor noto
Sospende, e il vede, mentre spira il vento,
Ondeggiar mollemente, e agli occhi illusi,
Più che di bara, offrir di culla aspetto.
Ma questi grati ed innocenti errori
Non fùro ancor ne' popoli più dotti?
Ma non amò senza rossor le tombe
Roma, Grecia ed Egitto? — A te sia lieve
La terra, o figlio, e i bassi tuoi riposi
Nulla turbi giammai, dice una madre,
Quasi alcun senso, una favilla quasi
Di vita pur nel caro corpo creda.
Memorie alzando, e ricordanze in marmo,
Tu vai pascendo, satollando vai
L'acre dolor che men ti morde allora.
Men da te lungi a te pajon quell'alme,
Di cui le spoglie, ond'eran ciute, hai presso.
Che dirò delle tue, Sicilia cara,
Delle tue sale sepolcrali, dove
Co' morti a dimorar scendono i vivi?
Foscolo, è vero, *il regno ampio de' venti*
Io corsi *a' miei verdi anni*, e il mar Sicáno
Solcai non una volta, e a quando a quando
Con piè leggier dalla mia fida barca
Mi lanciava in quell'isola, ove Ulisse
Trovò i Ciclopi, io donne oneste e belle.
Cose ammirande io colà vidi: un monte
Che fuma ognor, talora arde, e i macigni
Tra i globi delle fiamme al cielo avventa.
Tempj che vider cento volte e cento
Rïarder l'Etna spaventoso, e ancora
Pugnan con gli anni, e tra l'arena e l'erba
Sorgon maestri ancor dell'arte antica.
Quell'Aretusa che di Grecia volve
Per occulto cammin l'onda d'argento,
Com'è l'antico grido, e il Greco Alféo
Che dal fondo del mar non lungi s'alza,
E costanti gli affetti e dolci l'acque
Serba tra quelle dell'amata Teti.
Ma cosa forse più ammiranda e forte
Colà m'apparve: spazïose, oscure
Stanze sotterra, ove in lor nicchie, come
Simulacri diritti, intorno vanno
Corpi d'anima vòti, e con que' panni
Tuttora, in cui l'aura spirar fur visti,
Sovra i muscoli morti e su la pelle
Così l'arte sudò, così caccionne
Fuori ogni umor, che le sembianze antiche,
Non che le carni lor, serbano i volti
Dopo cent'anni e più: Morte li guarda,
E in tema par d'aver fallito i colpi.
Quando il cader delle autunnali foglie
Ci avvisa ogni anno che non meno spesse
Le umane vite cadono, e ci manda
Su gli estinti a versar lagrime pie,
Discende allor ne' sotterranei chiostri
Lo stuol devoto: pendono dall'alto
Lampadi con più faci; al corpo amato
Ciascun si volge, e su gli aspetti smunti
Cerca e trova ciascun le note forme;
Figlio, amico, fratel trova il fratello,
L'amico, il padre: delle faci il lume
Così que' volti tremolo percuote,
Che della Parca immemori agitarsi
Sembran talor le irrigidite fibre.
Quante memorie di dolor comuni,
Di comuni piacer! Quanto negli anni
Che sì ratti passàr, viver novello!
Intanto un sospirar s'alza, un confuso
Singhiozzar lungo, un lamentar non basso,
Che per le arcate ed eccheggianti sale

Si sparge, e a cui par che que' corpi freddi
Rispondano: I due mondi un picciol varco
Divide, e unite e in amistà congiunte
Non fur la vita mai tanto e la morte.
Ma stringer troppo e scompigliar qualche alma
Questa scena potría. Ne' campi aviti
Sorge e biancheggia a te nobil palagio
D' erbe, d' acque, di fior cinto e di molta,
Che i tuoi padri educaro, inclita selva?
Riposi là, se più non bee quest' aure,
L' adorata tua sposa. Un bianco marmo,
Simbol del suo candor, chiudala, e t' offra
Le sue caste sembianze un bianco marmo.
Ma il solitario loco orni e consacri
Religïon, senza la cui presenza
Troppo è a mirarsi orribile una tomba.
Scorra ivi e gema il rio, s' imbruni il bosco,
E s' incolori non lontan la rosa,
Che tu al marmo darai spiccata appena.
Non odi tu, per simil colpo, il fido
Pianger vedovo tortore dall' olmo?
Quando più ferve il dì, quando più i campi
Tacciono, il verde orror della foresta,
Che il Sole indora qua e là, ti accolga.
Nel rio che si lamenta, e in ogni fronda
Che il vento scuota, sentirai la voce
Della tua sposa: con le amiche note,
Sotto il suo busto nella pietra incise,
Ti parlerà: *Pon*, ti dirà, *pon freno*,
Caro, a tanto dolor: felice io vivo.
E quando il più vicino astro su i campi
La smorta sua luce notturna piove,
Pur t' abbia il bosco; candida le vesti,
E delle rose, che di propria mano
Per lei spiccasti, incoronata il capo,
La tua sposa vedrai tra pianta e pianta;
Ambo le guance sentirai bagnarti
Soavissime lagrime, e per tutta
Scorrerti l'alma del dolor la gioja.
Così eletta dimora e sì pietosa
L' Anglo talvolta, che profondi e forti,
Non meno che i pensier, vanta gli affetti,
Alle più amate ceneri destina
Nelle sue tanto celebrate ville,
Ove per gli occhi in seno e per gli orecchi
Tanta m' entrava e sì innocente ebbrezza.
Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta
Tra quegli ameni, dilettosi, immensi
Boscherecci teatri! Oh chi mi posa
Su que' verdi tappeti, entro que' foschi
Solitarj ricoveri, nel grembo
Di quelle valli ed a que' colli in vetta!
Non recise colà bellica scure
Le gioconde ombre: i consueti asili
Là non cercaro invan gli ospiti augelli;
Nè Primavera s' ingannò, veggendo
Sparito dalla terra il noto bosco,
Che a rivestir venía delle sue frondi.
Sol nella man del giardinier solerte
Mandò lampi colà l' acuto ferro,
Che rase il prato, ed agguagliollo, e i rami,
Che tra lo sguardo e le lontane scene
Si ardivano frappor, dotto corresse.
Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
Bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,
Lente acque e mute all' erba e ai fiori in mezzo,
Precipitanti d' alto acque tonanti,
Dirupi di sublime orror dipinti:
Campo e giardin, lusso erudito e agreste
Semplicità; quinci ondeggiar la messe,
Pender le capre da un' aerea balza,
La valle mugolar, belare il colle,
Quinci marmoreo sovra l' onde un ponte
Curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il verde:
Straniere piante frondeggiar, che d' ombre
Spargono Americane il suol Britanno,
E su ramo che avea per altri augelli
Natura ordito, augei cantar d' Europa;
Mentre superbo delle arboree corna
Va per la selva il cervo, e spesso il capo
Volge e ti guarda, e in mezzo all' onde il cigno
Del piè fa remo, il collo inarca, e fende
L' argenteo lago; così bel soggiorno
Sentono i bruti stessi, e delle selve
Scuoton con istupor la cima i venti.
Deh perchè non poss' io tranquilli passi
Muovere ancor per quelle vie, celarmi
Sotto l' intreccio ancor di que' frondosi
Rami ospitali, e udir da lunge appena
Mugghiar del mondo la tempesta, urtarsi
L' un contro l' altro popolo, corone
Spezzarsi e scettri? Oh quanta strage! Oh quanto
Scavar di fosse e traboccar di corpi,
E ai condottier trafitti alzar di tombe!
Nè già conforto sol, ma scuola ancora
Sono a chi vive i monumenti tristi
Di chi disparve. Il cittadin, che passa,
Gira lo sguardo, il piede arresta, e legge
Le scritte pietre de' sepolcri, legge;
Poi, suo cammin seguendo, in mente volge
Della vita il brev' anno e i dì perduti,
E dice: Da qual ciglio il pianto io tersi?
Non giovan punto, io sollo, i Carraresi
Politi sassi a una grand' alma in cielo,
Dove altro ha guiderdon che gl' intagliati
Del Lazio arguti accenti, o le scolpite
Virtù curve su l' urna e lagrimose.
Ma il giovinetto, che que' sassi guarda,
Venir da loro al cor sentesi un foco,
Che ad imprese magnanime lo spinge. —
Figli mirar, di cui risplenda il nome
Ne' secoli futuri, o mia Verona,
Non curi forse? Or via, que' simulacri
Che nel tuo Foro in miglior tempi ergesti,
Gettali dunque al suol: cada dall' alto
Il tuo divino Fracastor, dall' alto
Precipiti, e spezzato in cento parti
Su l' ingrato terren Maffei rimbombi.
Bello io vorrei nelle città più illustri
Recinto sacro, ove color che in grande
Stato, o in umíl, cose più grandi opraro,
Potesser con onor pari in superbo
Letto giacer sul lor guancial di polve:
Quell' umano signor, per la cui morte
Piagnenti sol non si vedran que' volti
Che del cenere regio adulatrice
L' arte di Fidia su la tomba sculse;
Quel servo che recò la patria in Corte,
E fu ministro e cittadino a un tempo;
Quel duce che col nudo acciaro in pugno
L' uomo amar seppe, e che i nimici tutti,
Sè stesso ed anco la vittoria vinse;

Quel saggio che trovò gli utili veri,
O di trovarli meritò; quel vate
Che dritto ebbe di por nel suo poema
La virtù che nel petto avea già posta.
Scarpello industre i veri lor sembianti
Ci mostrería: nella sua sculta immago
Questi, mirate, ha la bontà che impressa
Nel cor portò; quegli la fronte increspa,
E al comun bene ancor pensa nel marmo.
Qui nelle vene d'un eroe, che trasse
Dagli occhi sol de' suoi nemici il pianto,
Scorre il bellico ardir: là un oratore
Così stende la man, così le labbra
Già muover par, che tu l'orecchio tendi;
E in quella faccia, che gli è presso, il sacro
Poetico furor vedi scolpito.
La pietra gode, e si rallegra il bronzo
Di ritrar qua e là scettri clementi,
E giusti brandi e inviolati allori,
Cetre soavi, e non servili o impure.
Quando la scena del corrotto mondo
Più i sensi attrista ed il cor prostra, io entro
Nel cimitero augusto, e con gli sguardi
Vado di volto in volto: a poco a poco
Sento una vena penetrar di dolce
Nell'amaro che inondami, e riprende
Le forze prime, e si rïalza l'alma.
Ma in quel vôto colà,'ve monumento
Non s'erge alcun, quali parole nere
Correr vegg'io su la parete ignuda?
Colui che primo di que' Grandi ad uno
Che nel bel chiostro dormono, con l'opre
Somiglierà, deporrà in questo loco
La testa, e in marmi non minori chiuso,
Sonni anch' ei dormirà non meno illustri.
Così le non mal nate alme dai lacci
D'un vile ozio sciorríansi; e di novelli
O in guerra o in pace salutari eroi
Feconda tornería la morta polve.
Bella fu dunque, e generosa e santa
La fiamma che t'accese, Ugo, e gli estremi
Dell'uom soggiorni a vendicar ti mosse.
Perchè talor con la Febéa favella
Sì ti nascondi, ch'io ti cerco indarno?
È vero ch'indi a poco innanzi agli occhi
Più lucente mi torni e mi consoli:
Così quel fiume che dal puro laco,
Onde lieta è Ginevra, esce cilestro,
Poscia che alquanto vïaggiò, sotto aspri
Sassi enormi si cela, e su la sponda
Dolente lascia il pellegrin, che il passo
Movea con lui; ma dopo via non molta
Sbucare il vede dalla terra, il vede
Fecondar con le chiare onde sonanti
Di nuovo i campi, e rallegrar le selve.
Perchè tra l'ombre della vecchia etade
Stendi lungi da noi voli sì lunghi?
Chi d'Ettór non cantò? Venero anch'io
Ilio raso due volte, e due risorto,
L'erba ov'era Micene, e i sassi ov'Argo:
Ma non potrò da men lontani oggetti
Trar fuori ancor poetiche scintille?
Schiudi al mio detto il core: antica l'arte,
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia l'oggetto in cui miri; e al suo poeta,
Non a quel di Cassandra, Ilo ed Elettra,
Dall'Alpi al mare farà plauso Italia.
Così delle ristrette, e non percosse
Giammai dal sole sotterranee case,
Io parlava con te, quando una tomba
Sotto allo sguardo mi s'aperse, e ahi quale!
Vidi io stesso fuggir rapidamente
Dalle guance d'Elisa il solit'ostro,
E languir gli occhi, ed un mortale affanno
Senza posa insultar quel sen, che mai
Sovra le ambasce altrui non fu tranquillo.
Pur del reo morbo l'inclemenza lunga
Rallentar parve; e già le vesti allegre
Chiedeva Elisa, col pensiero ardito
Del bel Novare suo l'aure campestri
Già respirava; ed io credulo troppo
Sperai che seco ancor non pochi Soli
Dietro il vago suo colle avrei sepolti.
Oh speranze fallaci! Oh mesti Soli,
Che ora per tutta la celeste volta
Io con sospiri inutili accompagno!
Foscolo, vieni, e di giacinti un nembo
Meco spargi su lei: ravvisti a tempo
I miei concittadin miglior riposo
Già concedono ai morti; un proprio albergo
Quindi aver lice anco sotterra, e a lei
Dato è giacer sovra il suo cener solo.
Ecco la pietra del suo nome impressa,
Che *delle madri all'ottima* la grata
Delle figlie pietà gemendo pose.
Rendi, rendi, o mia cetra, il più soave
Suono che in te s'asconda, e che a traverso
Di questo marmo al fredd' orecchio forse
Giungerà. Che diss'io? Sparì per sempre
Quel dolce tempo che solea cortese
L'orecchio ella inchinare ai versi miei.
Suon di strumento uman non v'ha che possa
Sovra gli estinti, cui sol fia che svegli
De' volanti dal ciel divini araldi
Nel giorno estremo la gran tromba d'oro.
Che sarà Elisa allor? Parte d'Elisa
Un'erba, un fiore sarà forse, un fiore
Che dell'Aurora a spegnersi vicina
L'ultime bagneran roscide stille.
Ma sotto a qual sembianza, e in quai contrade
Dell'universo nuotino disgiunti
Quegli atomi, ond'Elisa era composta,
Rïuniransi, e torneranno Elisa?
Chi seppe tesser pria dell'uom la tela,
Ritesserla saprà: l'eterno Mastro
Fece assai più, quando le rozze fila
Del suo nobil lavor dal nulla trasse;
E allor non fia per circolar di tanti
Secoli e tanti indebolita punto,
Nè invecchiata la man del Mastro eterno.
Lode a lui, lode a lui sino a quel giorno.

SERMONI

PREFAZIONE

Conosco di quelli che portano un odio mortale ad ogni prefazione in un libro di poesia. Dicono, abbassarsi il poeta che in prosa rivolge tosto agli uomini le parole, e nuocere a sè; atteso che, dovendo ne' suoi versi apparire inspirato, parlare un linguaggio diverso dal comune, e quasi farsi credere un essere singolare dall'altra gente, viene a distruggere con quel prosastico suo proemio l'idea che di lui s'era concepita, sè stesso a distrugger viene: laonde, ove poi mettesi a verseggiare, par vestire un abito che non è suo proprio, ed avere, non già il volto di poeta, ma più presto la maschera.

Questa opinione non mi sembra punto spregevole; e l'esempio de' Greci e de' Latini del buon secolo, che la favella legata e la sciolta non mescolarono, l'autorizza. Primo autor dello scandalo mostra essere stato Stazio, che indirizzò con umili prose a cinque suoi amici i cinque libri delle sue Selve; nè importa il determinare, se quelle prose sieno prefazioni, o lettere dedicatorie piuttosto, quando le une non disconverrebbero meno dell'altre, e si dipartirebbero ugualmente dall'uso di rivolgersi a un Mecenate o a un amico in versi, e nel corpo medesimo del poema.

Comunque sia, una distinzione credo potersi fare. Altro è comparire davanti al pubblico con poemi, canzoni, inni, ditirambi, altro con Sermoni; cioè con un genere di poesía più tranquillo, men lontano dal favellar comune, che sente non poco del filosofico, e in cui certamente la riflessione domina più che l'inspirazione. Nel tempo stesso non può negarsi che molto comodi i proemj non tornino, abbisognando sovente l'autore di avvisare d'alcuna coserella i lettori suoi; il che ridonda sempre in utilità del libro che lor dà leggere. Oltre che manifestano una certa modesta timidità che spiacere non dee: laddove il pubblicare un'opera senza il più minimo preamboletto ha un non so che di superbo, parendo viver sicuro l'autore del fatto suo, e bastargli aprir bocca, perchè tutti stieno in orecchi.

Confesso, avvertirsi non rade volte i lettori di ciò che poco o nulla rileva; e non mancherà forse chi penserà questo di me. Tuttavia, poichè son giunto con la penna sin qua, dirò ch' io mi maraviglio quasi tra me medesimo del dare che io fò alle stampe questi miei versi. Io veggio che su i più recenti successi pubblici, o anche privati, s'aggirano comunemente le composizioni poetiche ch'escono in luce; ed ecco nello stesso argomento un motivo per cui gli autori francamente le metton fuori. Sanno che gli amici delle Muse son già preparati a legger poesie su tali argomenti, e che talvolta, massime dove gli avvenimenti abbiano grande importanza, le domandano ancora. Molti ancor v'hanno che, mancando loro il citato motivo, colgono almeno un' occasione particolare o di nozze o d'altro, per istampare un componimento già fatto, e che forse tengono da gran tempo nello scrittojo: la quale occasione prende, per dir così, sotto il braccio il componimento, e l'introduce, acciocchè meglio sia ricevuto, nel mondo. Ma chi nè il motivo trovasi avere, nè l'occasione che ho riferito, certo è che, volendo presentarsi al mondo, tanto abbisogna più di coraggio, quanto con men di vantaggio se gli presenta. Dunque perchè divulgare i Sermoni? Perchè io credo, convenire ad un uomo che vita privata conduce, il dimostrare di non vivere affatto nell'ozio, e almeno nec turpem senectam Degere, nec cithara carentem; *benchè fosse meglio in lettere più serie, che queste non sono, occuparsi; e se con fatiche il dimostra, nelle quali ai difetti intrinseci si unisce la mancanza degli ajuti esteriori, portarlo pazientemente.*

Dirò in oltre, che l'ultimo Sermone ch'è intorno ai Viaggi, e uscì in luce sin dal 1793, *venne così ritoccato, anzi tormentato, che nuovo nel colorito ardirei chiamarlo, quantunque io l'abbia lasciato il medesimo nel disegno. E ciò valga per coloro i quali stupissero di non vedervi accennate alcune particolarità nuove, che nuovi tratti di pennello domanderebbero; particolarità forse più importanti che le carrozze spezzate in due, e le donne colà salite ove sogliono stare i cocchieri. Nè ometterò quello che stampato fu nella prima edizione, e ristampato in tutte le posteriori, per rispetto ai ritratti dei due viaggiatori Inglesi:* Mostrerebbe non conoscer punto l'indole di tali opere chi argomentasse da questi due ritratti poca stima nell'autore per la inglese nazione: il che piacemi di notare risguardo agli altri ritratti non meno.

Dirò eziandio che la lunghezza di questo ultimo componimento, di cui molto più brevi mi riuscirono gli altri tutti, non mi spaventò di porlo con gli altri, tuttochè, quando in

luce uscì prima, nè quel che or porta, nè altro nome io gli dessi. Non gli diedi alcun nome, perchè rispettar volli il sentimento del mio Vannetti, che, sì per la lunghezza, sì per la natura della composizione, affermava non essere che un poemetto: ma o io m' inganno a partito, o il valentuomo assegnava limiti al sermone troppo ristretti. Ed io so bene ch' egli, se fosse in vita, alcuni di questi altri miei, ch' io Sermoni chiamo, non gli avrebbe per tali più che i Viaggi, *benchè a me paja, niuno esservene, ove qualche vestigio almeno di tal genere di poesía non si trovi, e forse maggiore che in qualche Sermone degli autori più accreditati, i quali, senza perdere affatto di vista la specie del componimento, vollero nel tempo stesso ad una certa varietà, che tanto può sovra gli uomini, riguardare.*

Aggiungerò, per ultimo, che, sebbene in un libro poetico io non ami più le note, che altri le prefazioni, e me ne sia sempre, il più ch' io seppi, astenuto, alcune nondimeno ne appiccai ai Viaggi, *le quali, se non necessarie, opportune molto mi parvero. Senza che io reputo essere delle note lo stesso che delle prefazioni, cioè sconvenir meno a questa maniera di poesía, che all' altre da me ricordate di sopra, risguardo alle quali la dissonanza tra la prosa e i versi riesce maggiore assai, e quindi più disaggradevole; ed è appunto come se il poeta calasse di tempo in tempo da un luogo elevato, ove recita, per dire alcuna cosa familiarmente ai suoi uditori, e or si togliesse di capo, or si rimettesse, con poco garbo per verità, quella sua corona d' alloro.*

INTRODUZIONE

AI SERMONI

Sermoni? Tu? Non mel pensava. Usato
Gentili di cantar teneri affetti,
Dove, e in qual cupa del tuo cor latébra,
L' amara troverai splendida bile,
Di cui talvolta s'orna il buon Sermone?
Non varrai certo il Gozzi. Ah! tempo parmi
Che le prediche sue cessi Parnaso.
Miglior per queste non diventa il mondo. —
Troppa fiamma tu prendi. — Io non tel celo:
Mi dorría che di quelli a cui m' abbatto
Non rade volte, uomini o donne, alcuno
Fosse ai dardi satirici bersaglio. —
Ciò non ti turbi. E che? Dovrei fors' io
Contra Rufo scagliarmi? Ov' entra e parla,
Così sè stesso incontanente svela,
Che inutil fòra colorirlo in carte.
Come quel serpe che i natíi sonagli,
Donde il nome acquistò, fa di tal guisa
Correndo tintinnir, che l'ode, e pronto
L' Indico vïator si trae da un lato;
Non altrimenti con la sua favella
Del velen tinta, che nel petto chiude,
A guardarci da lui Rufo c'insegna.
Dovrei contra Cimon? Tal d'ignoranza
Pondo, non men che d'avarizia, il preme,
Che di voci poetiche vestiti
Ricever non sapría, benchè sì piani,
Nella mente asinina i miei concetti.
Viva ei dunque tranquillo, ei che di sacra
Febéa saetta è di perire indegno.
Nè più, che in mente a lui, ponno i concetti
Nel cor d'Emilia entrar, che nulla sente,
E fredda ne' teatri ai più funesti
Tragici casi, e invulnerabil siede.
La sventurata s'avvisò che nulla
Più sconcio fosse, che mostrar d'umana
Simpatía segni nel turbato viso,
E che assai nocería del suo pregiato
Nome all' altezza lagrimar col vulgo.
Quindi represse e a poco a poco estinse
Per un orgoglio insano il senso vivo,
Di cui frandata non l' avea Natura,
Che dell' affetto in lei tese la corda:
Ma questa, colpa de' contrarj sforzi
Ripetuti ad ognor, più in lei non vibra.
Senza qualche puntura ir non dovrebbe
La vanerella Cloe, che i suoi compagni
Molto cortese carolando guarda,
E più cortese ancor ne' gran cristalli,
Sempre che un giro dà, guarda sè stessa.
Se non ch' io di Stesicoro la sorte,
Tanta bellezza nella Cloe fiammeggia,
Pavento. — Di Stesicoro la sorte?
— Sì. Non leggesti che le luci in fronte
Gli spense un Dio, perchè scoccar profani
Contro ad Elena osò giambi pungenti?
Saría men rischio a ragionar di Lice,
Che d'ingegno sortì rara finezza;
Ma per suo reo destin tutti i confini
Della bruttezza femminil trapassa:
Che facile o severa, ilare o trista,
Modesta o ardita, semplicetta o accorta,
È in ciò costante sol, che ognor si muta,
Par la Reina somigliar degli astri,
Che a noi, quale partì, giammai non torna.
Pur tacerò; chè la punisce assai
Quel crescente ognor più sovra le guance
Odiato di lucertola colore.

E quella tua celebre Argía, che tutti
Morde, o, se loda, un *ma*.. sempre vi mette?
Sol senza *ma*...lodò Nicandra, e ognuno
Forte stupì. Ma si riseppe in breve
Che morta il dì davanti era Nicandra.
Tu non temer nè per Argía: l'antico
Prometto rispettar tuo primo foco.
Più costerammi non dipinger Fosco,
Ch' io spesso vidi passeggiarti al fianco.
Fosco, come di povero e plebéo
Ricco divenne e titolato, il riso
Divenne della gente. Urne Cinesi,
Pendoli di Parigi, effigïate
Gemme, tele animate e vivi sassi,
Di maestro bulin tagli felici,
Baskervilli e Didoti, Aldi e Bodoni,
Ciò tutto che di bello uscir mai puote
Da man mortale, o da mortale ingegno,
Trovi appo lui. Perchè? Perchè si dica
Che di nulla di bello ei si conosce:
Si dica che non v'ha nel suo palagio
Picciolo arredo, o solitario arnese,
Di cui meno ei non valga; e che que' vasi,
Cui maneggia talor, voglion sul duro
Lucido pavimento anzi cadere,
Che dimorargli tra le sciocche dita;
E che l' Europa che dal muro pinta
Gli pende, e il Fauno che gli sorge in marmo,
Qual volta in essi la pupilla ei ferma,
Sdegnano i rozzi sguardi, e braman quella
Dentro alla tela ritirarsi, e questo
Tornare in sen della natía montagna;
E che non pur chi nelle stanze gli entra,
Ma le bizzarre alla rotonda faccia
Figure in creta Sassone ridenti,
Che su i deschi gli stan, ridon di lui:
Che i moltiplici al fin libri raccolti
Tesor sì ampio di scïenze ed arti
Chiudono in sè, per addobbar le umane
Teste di dentro, e non di fuor le nude
D'una stanza pareti, ancor che molto
Sul tergo de' volumi oro sfavilli. —
No, poeta, non crederti che Fosco
La testa porti interamente vôta,
E nessuna del bello aggia contezza. —
Lascialo a quelli dir, che alla sua mensa
Siedon frequenti, e la stoltezza sua,
Mercè del prode cucinier, son presti
Col ragù d'inghiottirsi e con l'arrosto.
Oh maraviglia! dalla bocca io l'ebbi
D'un convitato, nè la propria mensa
Fosco a intendere arriva. Egli ode l'una
Lodar vivanda, o l'altra, e curïoso
Con le punte d'argento ad essa torna:
Ma non risponde del vulgar palato
Alle grosse papille inerudite
L'interrogato invan pasticcio illustre.
Ribolle intanto ne' Boemi vetri
Lo spumante Sciampagna, e i nervi scuote
De' commensali, fuor del cui cerebro
Scoppiano a quando a quando i motti arguti:
E l'infelice, sebben tanto a Bacco
Si raccomandi, una meschina idea
Non trovò ancor del suo bicchier nel fondo.
Pur, Fosco, ti consola, e quel che a Febo
Giove, a me Febo, ed io, forse de' vati
Non il più vile, a te predíco, ascolta.
Effigïata in un polito rame
Da esperto acciar fia la tua pinta Europa,
Che sovra mille ancor candidi fogli
Per l'onda Egéa navigherà; nè poco,
Benchè l'ostro del volto e l'ôr del crine
Perduti, riterrà di sua beltade.
Il nome tuo co' fregi onde risplende,
Correr si vede sotto lei, che umíle
L'ingegnoso bulino a te consacra.
Poi, volgendosi gli anni, e le stagioni
Per le stesse orme loro in sè tornando,
E il circolo de' giorni omai compiuto,
L'Ore quel dì ti recheran, che omaggio
Ti sarà offerto più solenne: libro
D'alta filosofía pregno, e vestito
Di rossa pelle Mauritana e d'oro,
Nelle cui prime carte un glorïoso
Seggio tu avrai tra Mecenate e Augusto.
A costui, tel confesso, il non dar loco
Ne' miei Sermoni costerammi; e grado
Sapermene tu dèi. Ben penso in vece,
Così m'arrida Pindo, altr'uom ritrarre,
Che giù caduto dall'altezza, in cui
Posto del suo signor l'avea la mano,
Da quella, ch'era natural sua sede,
Non però cadde; ed io sul grave or parlo.
Benchè in altra città la vita ei viva,
Noto t'è assai: dunque veggiam se a questo
Frattanto il riconosci informe schizzo.
Ministro, e a un tempo cittadino, al Prence
Servir del pari, e alla sua patria seppe.
Guardingo e schietto insieme; aperto e cauto;
Fermo e gentil, condiscendente e giusto,
Splendido senza fasto, e delicato
Senza mollezza, e di saver diverso
Con la stessa modestia i labbri adorno,
Non mai l'odio o l'amore, il biasmo o il plauso
Dalla sua dritta il torse inclita via:
Come l'astro maggior, cui questa gente
Gli altari innalza, e scocca quella i dardi,
E non più amico agli uni, o agli altri infesto,
Che l'imposta gli detta eterna legge,
Siegue suo corso, ed ogni fronte indora.
Poscia di là sceso con calma, dove
Era senza vertigine salito,
E dell' insegne, che il copríano, ignudo,
Nè grande men, nè men lucente apparve.
Si mosse allor dentro ad un'altra sfera:
Ma lo stesso ei piovea nobile influsso.
Confortar l'egro, rallegrare il mesto,
Il dubbio consigliar, placar l'irato,
Pronta sovra il mendico aprir la mano,
E l'intelletto aprir sovra l'indotto,
Son l'arti sue, sono i piacer: piaceri
Tanto più puri, che desío di fama
Punger nol sembra, e che a sposar Virtude
La beltà sola il trasse, e non la dote. —
Finisti? — Sì. — Questi è Camillo. — Appunto.
— Ma qual capriccio? L'uman vizio intendi
Flagellar dunque, o incoronare il merto?
— Oh l'acerbo staffil, che molti addosso
Dovrían sentirsi, mentre in capo ad uno
Questa io riposi picciola ghirlanda!

IN LODE
DELL' OSCURITÀ NELLA POESIA

Al Signor CLAUDIO ***

Di poetici spirti, o Claudio, il petto
T' empica Natura, e di Febée faville:
Nè guida ti mancò, che le più dritte
Vie ti mostrasse, ed i sentier più certi
Dell' arduo monte a superar le cime.
Trapela nelle stanze il giorno appena,
Che la tua man corre alle carte, e mentre
Notte regna nel ciel, d' arder si stanca
Pria, che tu di pensar, la tua lucerna.
Riprenditore acerbo di te stesso,
Detti, e il dettato dieci volte storni.
Che parlo? Un volo tuo forse cancelli,
Che d'ogni altro scrittor gloria sarebbe.
Quindi stupor non ho se la novella
Canzon, che m'invïasti, e in cui lo stolto
Sferzi costume Italïano, tutta
Del miglior fiel Dircéo mi sembra aspersa.
Ma degg'io schietto favellarti? Un grave
Peccato è in lei: tutto s'intende; parte
Non v'è alcuna, cui quella intorno vada
Caligin sacra, che sí grande acquista
Ai versi incomprensibili virtude.
Amico, ignori tu, quale in noi grato
Religïoso orror getti un'antica
Selvaggia selva, e quanto piaccia un'onda
Che sotto il verde di frondosi rami
Ricurvo intreccio il corso argenteo imbruna?
O non conosci tu dolce ribrezzo,
Che un'alta in noi mole marmorea infonde,
Dove sul mondo addormentato cada
La luce sol delle vegghianti stelle?
Condurmi a te, com'io volea, di Pindo
Cose teco a parlar, viemmi conteso;
Supplisca i detti miei dunque la penna.
Così Prometeo con le industri dita
La nostra modellò nobile creta,
Che senza pena, che il preceda, vivo
Diletto non gustiamo. Oh belle scene!
Gridiam sovra un cucuzzolo di Baldo,
Che tutto ancor dopo l'alpestro calle
Non isfogossi l'anelar del petto.
Chi di quelle assaggiò frutte più dolci
Che, innalzandosi a stento in su gli estremi
Piedi, spiccò dall' arbore materna?
Così fia, credi a me, tanto più grande
Di leggerti il piacer, quanto lo sforzo
D'intenderti sarà: chè col piacere
Nacque ad un parto la fatica, e mai
L'un poi dall'altra non andò disgiunto.
Lascio, che mentre, come acuti scogli,
Le parole men chiare ognor tu schivi,
E temi sempre che ogni tuo pensiero,
Qual pinto fior sotto appannato vetro,
Non traspaja abbastanza, oltre che mostri
Indole pusillanima, d' un figlio
Di Febo indegna, il buon lettore insulti,
Cui pappa molle, quasi a bimbo, appresti,
Quando per vecchio pan crede aver dente.
Amicartelo vuoi? Stendi un acconcio
Mantel su le idee tue, perch' egli il vanto
Di levarlo abbia. Se i riposti sensi,
Come avralli alcun tempo invan cercati,
Trovar saprà, gli parrà quasi un parto
Della propria sua mente il tuo concetto,
E anch'io, dirà, su l'Elicona, dove
Rivolto non mi fossi ad altre cure,
Volar potea di rondine con ale.
Certo movesti all'apert'aria i passi
Non una volta, o ad un balcon ti festi
Nella stagion che per un ciel nebbioso
Piega il Sol vêr l'occaso, o dall'opposto
Confin si leva la ritonda Luna.
Ambo non gli osservasti assai più grandi
Dietro quel di vapori oscuro velo,
Che allor non sono, che alle nostre ciglia
Mandan per l' aere più sottile e puro
L'uno i suoi raggi d'ôr, l'altra d'argento?
Nè, perchè tutte impenetrabil bujo
Le tue canzoni circondasse, punto
Dovresti sbigottir: rimarrà in salvo
La fama tua. Chi per natura amico
Non è del bujo, il tuo lavor depone,
E, udendone parlar: Non lessi, dice.
Gli altri, che in esso tufferansi arditi,
E tali n'usciran, quali v'entraro,
Pur loderanti, acciò non creda il mondo
Che sol per colpa dell'ingegno loro,
Non del tuo stil, vi si tuffaro indarno.
Questo ancor t'avverrà, che, di suo capo
Ciascuno interpretandoti, fantasma
Pellegrino, idol vago, immagin viva
Le Muse non avran, che alcun non pensi
Scovrirla in te: quindi potrai scrivendo
Nel genio dar d'ogni lettore, e tutto
Mettere, oh maraviglia! in un sol verso.
Ma che dirò dell'importune frecce
Dall'arco della Critica volanti,
Che scanserai felicemente? I mari
Nutrono un pesce, da cui bruno schizza
Licor, che sì gli turba intorno l' onde,
Che, in quel che della man ghermirlo stima,
Più non lo scorge il pescator deluso.
Così tu nelle immagini ravvolto,
Che fuori avrà lanciate il tuo cerébro,
Tu riderai de'Castelvetri tutti,
Che ciuffar ti vorran, nè sapran come.
Greci e Trojani combattean due lustri
Per due nere pupille; e non di rado,
Scaldandosi la pugna, un degli eroi
Si ritraea nel cavo sen di folta,
Dono d' un Dio, comoda nebbia, in cui
L' altro guerrier con iterati colpi
L'inutile immergea lancia digiuna.
Ed oggi ancor l'oricrinito Apollo,
Sempre che all'Aristarchico flagello
Un suo caro figliuol sottrarre intende,
Di detti ambigui, d'intralciate frasi,
Bizzarre inversïon, periodi eterni,
Vecchie voci o straniere, e di pensieri
O confusi o sottili, o fuor del mondo,
L'involve tutto, ed entro all'ombra il salva.
Deh, se desío di gloria il cor t'infiamma,

Se tanti sudor tuoi, tanto d'oliva
Licor consunto, e gli obblïati spesso
Tavolieri da gioco, e le neglette
Gole di palco teatrale, o gambe,
Non dee portarti nel mar d' Adria il vento,
Cotesta luce svesti, e ti rimembra
Che quel che a intender pare agevol tanto,
Agevole a dettar parrà mai sempre.
Qual maraviglia che di tutti a vista
Colui rimanga, che di terra poco
Co' suoi vanni si leva? Ma chi dice
Sublime, dice tenebroso ancora.
È quell' alto poggiare, onde sè stesso
Rende invisibil quasi un cigno illustre,
Che navigar tra i nuvoli, e dell' uomo
Tratto tratto non può non torsi al guardo.
Stupida intanto la soggetta turba
Spinge in su il mento, apre le labbra, e gli occhi
Nel cigno illustre aguzza, e più sonanti,
Quanto lo scorge men, batte le palme.
Ti adesca un tal trïonfo? I miei consigli
Nel mezzo adunque del cor tuo scolpisci.
E poichè i versi ingagliardir d'onesto
Filosofico sdegno, e l'uso folle
Rampognar suoli, ed atterrir la colpa,
Cingiti d' oscurezza, e Giove imita,
Che le folgori sue d' infra un' augusta
Notte di nembi, ove s'asconde, avventa.

LA

BUONA RISOLUZIONE

Al Signor Conte MARCO ***

Marco, è ver ciò ch' io sento? I giorni tutti
Pensi condur nella tua villa, e nuova
Già v' innalzi magion? Ringrazia il cielo,
Donde sì buon consiglio in te discese.
Qual cosa mai della città, che lasci,
Dovrai tu sospirar? Forse un teatro,
Ove un dramma tra i plausi odi con penna
Vandala o Gota scritto, e di cotanta
Musicale armonía vestito e carco,
Che invan la voce del canoro Eunuco
Per un aere che tutto è in gran tempesta,
Giunger tenta all' orecchio; e non la sola,
Voce cantante, ma il più bel concetto
Del testor della musica in un vasto
Lago di note e di contrarj suoni,
Struggentisi a vicenda, e di pomposi
Addobbamenti, naufraga e dispare?
Ove assurdo non men di quel che s'ode,
Un dramma in gesti e in caprïole vedi,
Danzator vedi, vedi danzatrice
Braccia e gambe gittar da sè lontane,
Gonfiar muscoli e vene, in ogni membro
Contorcersi, ed il capo, oh secol dotto!
Piegare indietro, perchè indietro il capo
Piegan danzando i due d'Alcinoo figli
Ne' divini d' Omero eterni carmi?
Nè crederò che le dorate sale,
Che di lunghi risonano, e sorpresi
Talor dall' Alba, e non allegri balli,
Tu piangerai nel tuo campestre asilo.
Chi potría sospettar che in mezzo ai salti
Non regnasse la gioja? E pure ahi quanto
Ne' miei più giovanili anni e più schiavi
Io colà vidi sbadigliar di bocche,
E prostender di braccia, e d' orivoli
Cupido interrogar! So che di molti
Sospiri in petto soffocati a stento
Parlar potrían quelle dorate sale:
So che il sorriso d'una Delia spesso
Men posticcio non è delle annerite
Sue ciglia e delle guance imporporate.
Che dir de' luoghi, in cui gelate o ardenti,
Ora del Sole, or delle faci al lume,
Tazze presenta l' un, l' altro stoltezze?
Ecco Maurizio, che per vie, che al mondo
Non fur giammai, le soldatesche guida,
E una chiara città, che in Francia siede,
Con tutta la sua rocca alza di peso
L' uom forte, e mette di Lamagna in cuore.
Ecco Susanna, che del suo Carletto
Gli atti, i modi ed i passi e le sagaci
Domande narra, e le risposte acute,
E tutto quel, senza respiri o sputi,
Cinguetta, ch' egli oprò sin da bambino:
Non altrimenti che de' duo colúbri,
Che strozzò nella cuna Ercol lattante,
Parlava un dì la genitrice Alcmena.
Altri saranno i tuoi piacer ne' campi
Dall' avo tuo redati, ove superba
Magion d' un monte alle radici or levi,
Che da Borea la guarda, e con immenso
Piano davante, in mezzo a cui vedransi
Non perdonare al piè ratti levrieri.
Comode vie menano ad essa, e tutta
La cinge un suol fecondo e ricco d' acque,
Ricco di varia rispettata selva,
Che ombra ti dà la state, e fiamma il verno,
E, ricomparso april, degli usignuoli
La non compra, nè mai dal puerile
Desir del nuovo, melodía corrotta.
Tu non la levi certo, onde fuggirne,
Tosto che il colmo le avrai posto, come
Cleante, il cui palagio agl' indiscreti
Creditori andò in man, che della calce
Tolto ancor non gli avea l' odore il vento.
La tua saggia compagna, in cui del sesso
Cerchi i difetti, e non le grazie, indarno,
Che degli anni sul fior, fresca di nozze,
Seppe d' uno spettacolo novello
Perder la prima notte e non turbarsi,
Gioisce anch' ella di veder salire
Le recenti muraglie: e intanto volge
Nella tacita mente i vaghi arredi,
Che per sua cura vestiranle un giorno.
Gioisce di vedere i dolci pegni
D' un reciproco amor più lieti e sani,
Dappoi che un' aria imprigionata e pigra,
E d' egri pregna umani fiati, pregna
Di sali iniqui alle vaganti intorno
Latrine tolti, e all' ammassato al piede
De' magni ostelli fermentante fimo,

Con quell' aere mutaro agile e puro,
Dai venti rotto e dai fuggenti rivi,
Che in un aperto ciel batte le penne,
E del croco, del timo e della menta,
D'altri d'erbe e di fior generi mille,
Su le penne i fragranti atomi porta.
Ma più ancor, che le mura, i tuoi pensieri
Vuole il parco e il giardin, mentre qua terra
Cavi, o là rechi, apri, o rinserri il bosco,
O conduci un ruscello, o un prato adegui.
Già nascer miro la silvestre scena
Dalle forbici intatta e dalla squadra,
E qual, volendo superar sè stessa,
Formar potría la dédala Natura.
Non corre il fonte prigionier nel piombo,
Donde all'incauto forestiere incontro
Scappino acquosi inaspettati dardi;
Ma in un picciolo mar l'onda si spande,
Di cigni albergo, che la molle piuma
Tergonsi vezzeggiando, o lenti lenti
Vogan sul mar non salso, e della lode,
Che la gente lor dà, vogano alteri.
Già dell'itala Tempe il grido vola,
E il curïoso cittadin su lieve
Cocchio a te viene, e smonta; e tu cortese,
Qua e là conducendolo, gli mostri
Il suol domato e l'espugnate rupi,
E que' verdi tappeti e quegli ombrosi
Chiostri, che i Fauni a sè dalle Britanne
Selve potrían chiamar, chiamar le Ninfe
A disegnare col piè bianco i prati
Più molli avvezze, e tra l'orror più vago
De' boschetti mandar l' azzurro sguardo.
L' ospite osserva, chiede, e il tenor sente
Della tua vita; nè sa ben se prima
Del loco, o del signor, l'indole ammiri.
Scorge con duolo al fin mezzo sepolta
La rosseggiante sfera; e alla cittade
Pensoso torna, e dubita tra via,
Non esser de' consigli il più felice
Far ciò che tutti fan, perchè il fan tutti,
E l'età consumar, tenendo in mano
Re, Fanti ed Assi, e novellette udendo
Ai raggi vere del cadente giorno,
Non vere a quei del risorgente, e intanto
Viver di nulla, o pascersi di sola
Ondeggiante, sonante aria, che l'uno
Percuote con la voce, e all'altro manda.
Nè, perchè regni su la terra il verno,
Fugge dal loco ogni beltà: l'oliva
Pare al muover dell'aure or verde or bianca,
Foglia non perdon le mortelle e i lauri,
Non ammorza Aquilone i grati odori,
E l'abete verdeggia ed il cipresso,
Dove talor pinto augellin s'asconde,
Che, se un più caldo mai raggio di Sole
Corre a toccarlo, i dì più non conosce,.
Crede veder l' aprile, ed il saluta.
S' oscura forse il cielo, e trista pioggia,
Che giammai non ristà, gróndan le nubi?
Tu sempre usasti su i miglior volumi
Avidissimo pendere, e soave
Non men trovarvi, che salubre cibo.
E tempo è quel da parlamenti lunghi
Col Trittolemo tuo, perchè il podere
D'ogni suo frutto ti risponda meglio.
Le piante visitar non t'è concesso:
Ma preziose più, ma di gelosa
Cura, e d'attento sguardo ancor più degne,
Cresconti in casa pianticelle, a cui
Alma si chiude, ed immortal, nel petto.
Che vo dicendo? Esca la tua Matilde
Della stanza secreta, i neri alzando
Scintillanti occhi; e di seren giocondo
Le interne rideran fosche pareti,
Mentre tutto di fuor la nebbia involve.
Taccio l'amico, cui ti dà il vicino
Non reo villaggio, o la città t'invía.
Quale intelletto, che le proprie forze
Gode d'esercitar, non abbisogna
D'un compagno talor che oda e risponda?
Stanti i pensieri a quella guisa in capo,
Che di ravvolto panno immagin pinte:
Ma tu il panno dispieghi allor che parli.
Meglio scorger tu puoi, dacchè in parole
Li convertisti, i tuoi pensieri; in faccia
Li miri, e volgi da ogni lato allora,
E ad un lume li tieni, onde in lor vedi,
Qual su cristallo o su dipinta creta,
Screpoli forse, che del primo stato
Nell'ombra muta rimanean celati:
Oltre che loro aggiungi idee novelle,
Che di per sè non partoría la mente,
Benchè in sè le chiudesse, e che l'altrui
Favella ne trae fuor, come scintille
Il fino acciar dalla percossa selce.
Così i suoi giorni d' una villa in seno,
E non portando con insana usanza
Ne' campi la città, vivere è bello.
Marco, due versi ancora, e a tanta gente,
Che or ti circonda, ai legnajuoli e ai fabbri,
A chi mura, a chi pinge, a chi scarpella,
Lascioti; e un solo a te de' tuoi momenti,
Che non passan mai vôti, io più non rubo.
Nobile donna Parigina molti
Di sua dimestichezza, e d'ambo i sessi,
Compie ora, io credo, il sessantesim'anno,
A un suo grande invitò castello antico,
Che d'erbe, d'acque, d'ombre e di eleganti
Prospetti avea novellamente ornato.
V'accorser tutti, e interi vi menaro
Quindici dì, su i tavolier politi
Con instancabil man le variopinte
Carte gittando, o de' correnti affari,
E de' spezzati o rannodati amori,
Disputando feroci, o a lunghi pranzi
Sedendo, o visitando in chiusi cocchi
Le non vicine villeggianti dame.
L' ultimo giorno era comparso, e loco
Già già dava alla notte, e il dì seguente
Partir doveasi allo scoccar dell' Alba.
Che far? Torchj s'allumano, e con questi
Vassi del parco a vagheggiar le scene.
Dell' insolita luce, onde s'accese
L'aere notturno, e che il tranquillo lago
Ripercuotea, maravigliaro i boschi;
E a molti augei dal breve sonno scossi
Sórta del nuovo dì parve la fiamma.
Francia or di viver nelle ville l'arte,
Come quella d'ornarle, intende e gusta,
D'imitare anco in lor non disdegnando
La solerte Rival, che il naturale

Verzier campestre, che in Italia nacque
Lungo la Dora, e verdeggiò poi solo
Ne' versi eterni del Cantor d'Armida,
Primiera ripiantò ne' suoi terreni,
Sbandì l'arte con arte, invïolato
Crescer permise al bosco, e all'onde correre
D'ogni ceppo disciolte; ed i giardini
Sotto il felice Albïonese cielo,
Non men che le città, liberi fûro.
Tosto che tace, giunto il Sol nel Cancro,
L'Anglo Senato, della gente il fiore,
Per la campagna tacita e serena,
Di Londra il romorío lascia ed il fumo:
Nè pria s'accinge a ritornar, che Febo,
Mentre s'accosta dell'Aquario all'urne,
Al gran Senato non rïapra i labbri.
Tu, che pubblica cura unqua non chiama
Tra mura cittadine, il verno ancora
Non regnerai della tua villa in grembo?
Felice, che puoi farlo! Io d'altra parte,
Cui reo destin tra cittadine mura
Or, non che al freddo, all'anno caldo arresta,
Tempreró, da te lunge, il dolor mio
Col tuo piacere, e alzerò voti e voti,
Perchè non scemi quel vigor per anni,
Che ne' muscoli tuoi Natura pose:
Perchè, consunto da lenta vecchiezza
Te a poco a poco, e mollemente, un dolce
Tocchi appena il tuo fral dardo di Morte.

IL PARNASO

SOGNO

Al Conte BENNASSÙ MONTANARI

Crepa per mezzo, maladetta Gazza,
Che il sonno mi rompesti! Io queste voci,
Abbandonando le scaldate piume,
Mandai dal sen testè contra un augello.
Se a dritto o a torto, Montanari, ascolta.
Sul Parnaso io mi stava, e al fianco m'era
La Musa che dettommi i versi primi,
Erato, sparsa di ridenti rose
La bionda chioma, e in verde manto avvolta.
Scorgi tu, disse la cortese Diva,
Poggiato al tronco del più antico alloro
Quel vecchio là, che un generoso ardire,
Benchè gli occhi di luce ambo sien muti,
Spira dal volto, e nel canuto crine,
Che s'erge a lui d'in su la fronte, il sacro
Furor dimostra, onde gli ferve il petto?
Tosto il gran padre io ravvisai, che or tanto
Sudor mi costa, Omero; a cui di contra
Sovra un bel sasso d'ellera vestito
Sedea Virgilio, che le sue pupille,
Il più schietto raggianti e vivo lume,
Levate e fisse tenea sempre in lui.
Composte avea le chiome, e de' suoi panni
Tutte con lunga cura eran le pieghe
Divisate, acconciate: ma del veglio
Meonio ai fianchi un'ampia vesta e ricca
Con negligenza nobile e con certa
Grazia sprezzata s'aggirava intorno.
Spiccar da loro io non sapea gli sguardi,
Quando dolce per man mi prese, e altrove
La Dea canora mi condusse; ed ecco
Per dirupi, per balze e per burroni
Pindaro, che con furia entro i più cupi
Lanciasi abissi, e, come assorto il credi,
Lieve dai precipizj e intatto emerge.
Flacco, che di seguirlo alcuna tema
Mostrava nel sembiante, i canti passi
Per vie movea men perigliose e forti.
Poscia, drizzato alla mia volta il piede
Terso m'offrì uno specchio, in ch'io me stesso
Veder non dubitava; e in vece, oh nuova
Meraviglia! di questo a me la nota
Faccia, o di quello, e il volto mio non mai,
Render pareami il Venosin cristallo.
Ti basta? o brami, ripigliò la Musa,
Nuovi oggetti mirar? Da questo monte
Giammai, risposi, io non vorrei partirmi.
Allor guidommi a un prato, ove pascea,
Fistoleggiando d'un ruscello in riva,
Teocrito le agnelle: al suon divino
S'inargentava della greggia il vello,
Oro l'onda menava, e della luce
Dello smeraldo coloríasi l'erba.
Di là passammo a un'altra costa, in cui
Stazio vid'io che s'aggrappava a un nudo
Balzo precipitoso: indi, girata
La rupe alquanto, m'apparì Lucano,
Che, l'indocile Pégaso salito,
Non troppo ben vi si reggea sul tergo,
E or da questa cader parte, or da quella
Spesso fea cenno; ed un eburneo fischio,
Lui riguardando da un opposto colle,
Alle labbra poneasi il mio Catullo.
Figlia di Giove, io dissi, alcun de' vati
Non mi s'offerse ancor, che Italia mia,
Poichè mutato ebbe favella, ornaro.
Vieni, riprese, e, dell'ambrosie chiome
L'alma fragranza pel rotto aere indietro
Mandando, precedeami. I bei vestigi
Sieguo, ed uom trovo di sublime aspetto,
Che in un largo scolpía non vecchio marmo.
Strumenti rozzi ei maneggiava, e dura
Era la pietra, ed a risponder sorda;
E ammirande n'uscían figure vive,
Quai d'ira, quai di duolo e quai di riso
Così atteggiate, che moveansi i volti,
E i lamenti s'udían, s'udíano i canti.
Salve, illustre Alighier, salve, io sclamai
Verso il Toscano artefice, che punto
Gli occhi dall'opra, e lo scarpel non tolse.
M'inoltro allor con la mia scorta, e fosca
Selva incontro mi vien, dove un alato
Fanciul, che ha membra del color del foco,
Nuovo bersaglio agli alti tronchi affigge.
Il Cantor melanconico di Laura
S'avvolgea per la selva, ed un suo arco
Portava in mano, e un suo turcasso al fianco,
Donde frecce traea, che il segno in mezzo
Colpíano. Bembo con immensa turba

Gli andava dopo: arco simíle in vista,
Simili frecce avea ciascun, ciascuno
Piantava in terra il passo, il braccio alzava,
E la mira prendea non altrimenti,
Che di Laura il Cantor; forte anche il dardo
Fischiava, e pur sempre iva il colpo a vôto.
Trapassammo la selva, e in un fragrante
Giardino uscimmo. Oh gli stupendi fiori,
Che intento e curvo su le pinte aiuole
Il Trissino coglica! La Dea mi disse,
Che Greci erano i fior; ma, non so come,
Si scoloravan, benchè côlti appena,
S'appassían tutti, e rimanean d'odore
Nelle man Vicentine affatto spenti.
Chi pensato avría mai che altri cavalli,
Dall'aligero in fuor, Pindo nutrisse?
Due, l' uno d' un color, l' altro pezzato,
Passeggiavan del par vasta pianura,
Belli così, ch'io di spiccare un salto
Leggier da terra, e di sedervi sopra,
Non potei rattenermi. Assaggiar volli
Quel d' un colore in pria, che di sè diemmi
Diletto non vulgar: se non ch'io, sempre
Sentendolo ir d' un modo, e portamento
Non cangiar mai, giù ne discesi in breve.
E non però di contemplar l' altera
Cervice, il nobil pelo, e quelle giuste
Sì ben tra loro armonizzate membra,
Saziavansi gli occhi. Indi il pezzato,
Sul collo a cui, quale a destrier Numida,
Non eran briglie, coraggioso io salsi.
Poichè con vario passo, ed ora il trotto
Prendendo, or l'ambio, un calle avea calpesto,
D' improvviso in un altro a forza entrava,
Poi tornava sul primo; e quando il corso
Di galoppo stendea per vie fiorite,
Quando tentava le più inculte, e in due
Anco o in tre luoghi incespicò. Pur tolto
M'avrei di stargli tutto il dì sul dosso,
Se non mi richiamava Erato amica,
Da cui sentíi che di Torquato quello,
Questo di Lodovico era il destriero.
Scoprire inoltre mi fu dato il Berni
D' una valletta in grembo, e tra non pochi,
Che intorno gli sedean, quasi dabbene
Figliuoi, che al padre lor siedono intorno.
Ridea l'arguto Spirto, e gli altri anch' essi
Rider volean; ma chi storcea la bocca,
Chi sghignazzava, ed il paterno riso,
Di natura più assai, che d'arte, dono,
Non era un sol che ritraesse a pieno.
Deh qual piacer mi ricercò le vene,
Quando Alamanni il meritato serto,
Che due secoli e più gli ornava il capo,
Si trasse, e in fronte a Spolverino il pose!
Legare altrove Euripide il coturno
Di Metastasio al piede e di Maffei,
E a quel d' Alfieri Sofocle degnava.
Chi è colui che solitario, e in vista
D' uom che riposa l' addogliato fianco,
Giace all' ombra di un' elce annosa e bruna,
Col ghigno ai labbri e con la sferza in pugno?
Gli occhi, o Milano, alla celeste volta
Leva, e del tuo Parin ringrazia i Numi.
Poeti indi m' apparvero, che ancora
Spiran l' aure vitali, e per l'Ausonia
Citareggiando van, quali le tempie
Incoronati d'odoroso lauro,
Quai di cavolo ignobile e di bieta,
Che alle genti talor sembrano alloro.
Ghirlande vili, Erato, qui? Parnaso
Non si chiude ad alcun, la Dea rispose,
Finchè in vita riman: di vita uscito,
Sol chi degne di noi cose cantava,
Salire a noi, se gli talenta, puote.
Tacque; ed io pria nelle corone vili,
Che più avanti si fean, gli sguardi fermo.
Chi di terra alza ponderosi sassi
Con sforzo tal, che già le gonfie vene
Scoppiano, e schizzan gli occhi a lui di testa.
Chi le pietruzze inutili, che bagna
L' onda corrente di Permesso, unisce
Tra lor, quasi un musaico, in su la riva.
Questi, ove fango adocchia, il piè di botto
Vi mette, e sembra che imbrattarsi agogni.
Quegli così si ravviluppa in certi
Vestiti suoi dal crin sino alle piante,
Ch'io delle forme sue nulla più scerno.
Crucciomi, e a tal che, d' imbrïaco in guisa,
Serpeggiando cammina e tentennando,
Piego lo sguardo: ma la Dea cortese,
Non ti curar di lor, disse ridendo,
E in quei cui cinge il glorïoso crine
L' arbore, che castissima donzella
Fu sul Peneo, t' affisa. Oh quai preclari
Vati ch' io tosto riconobbi! Ad uno
Quel Citarista, onde Savona è Tebe,
Scontrandosi con lui, bacia la fronte,
Un altro a gara con Ovidio corre.
Di mirti alberga in bel boschetto un terzo
Col gajo Anacreonte, e o tra l'erbette
Sonnacchioso abbandonasi, o a sedersi
Lentamente si drizza, e sovra il petto
Ambe incrocicchia le ozïose braccia.
Che di quelle dirò moderne donne,
Che ghirlande di fiori in compagnía
Di Corinna intrecciavano, e di Saffo,
Di Stampa, di Fedele e di Colonna?
Con Terpsicore in danza i ratti piedi
Sfolgorar vidi a un giovinetto. Vidi
Chi da Calliope ricevea la tromba,
E l' abboccava; e un suono uscíane, a cui
Si scossero e curvàr la cima i lauri.
Mentr' io le ciglia in questi e in altri prodi,
Beandomi, intendea, l'aere ad un tratto
S'accese intorno di più viva luce,
E di lampo un fulgor trascorse; e tutto
Così rimase tacito ed immoto,
Che in ramo foglia non tremava. Giunge,
Gridò la Diva, Apollo giunge, il nostro
Divino Re, che dall' Ausonia, dove
Tanti gli sorgon templi, ardono altari,
Ritorna. Al Nume inchina, e franco parla,
Se da lui nulla brami. Egli stringea
Con la mutata Dafne i capei d' oro,
Che cadeangli su i bianchi omeri, e dietro
Purpureo manto si traea: gli stava
Nella sinistra la gemmata lira,
L'eburneo plettro nella destra, e tali
Scoccavan raggi di beltà dal viso,
Che il mortale occhio sosteneali appena.
Con basso ciglio io m'appresento, e, O, dico,

Padre dell' arte, e degl' ingegni Sire,
Tu sai di che sudor per queste amate
Pendici scabre io mi bagnai la chioma.
Signor, qual fia di me, com' io deposto
M'abbia il mio fral, la tua sentenza? In bando
Con quei, che scaldò meno il tuo bel raggio,
Dovrò quinci restarmi, o le vocali
Visitar potrò ancor selve indovine,
E delle sacre inspiratrici fonti
Su i margini sedermi? Impazïente
Della risposta, io già taceami, e il core
Mi sentía batter fieramente in petto:
Se non che appunto in quel che alle parole
Il Dio schiudea le non fallaci labbra,
Quella importuna, insipido trastullo
D' un' ancella domestica, che dorme
Sovra il mio capo, mal vissuta Gazza,
Così prese a squittir, che ratto il sonno
Mi scappò dalle ciglia; ed io d'Apollo,
D'Erato in vece, e del canoro monte,
Scorsi, poichè già il Sol per li secreti
Spiragli entrava, le cortine bianche
Del letto mio, da cui sbalzai veloce,
Ed afferrai la penna, e queste carte
Vergai, che a te, buon Montanari, io mando,
Montanari, fra i nomi a me diletti
Novello nome, e non però men caro
Di quegli antichi, onde nel mio pensiero
Non languirà giammai la rimembranza.

L' UTILE AVVERTIMENTO

Al Signor N. N.

Garzon bennato, che alle frondi e ai fiori,
Onde t'ornò benignamente il Cielo,
Già mostri in te sì rispondenti i frutti,
M'accorgo io ben che Damo, il qual ne'crocchi
Di buoni sali il favellar condisce,
T'entra molto nell' alma. Ah! non t'abbagli,
Prode Garzone, un periglioso dono,
Ch' è di quel, che a te pare, assai men bello.
Credi forse che grato a tutti Damo
Rïesca? In error sei. Difficilmente
Sogliono perdonar gli uomini in giro
Sedenti, e confrontati, a chi tra loro
Troppo su l'ale dell'ingegno s'alza.
Tutti, io nol niego, ad un festivo detto
Danno in un riso; ma, se ben gli adocchi,
Guizzo del cor, che su la faccia splende,
Non è quel riso in molti; è storcimento
Di labbra, come avesse altri l' incauto
Dente in acerba melagrana impresso.
Non per questo io consiglioti che, dove
Ti venisse su i labbri un motto arguto,
Tu sempre il debba rimandare in petto:
Consiglioti lasciare al negro il volto,
E i panni variopinto, Orobio mimo,
L'arte sua propria. Chi mattino e sera
Questa d'esercitar mai non si stanca,
Gli applaude, e a un tempo lo dispregia il mon-
Taccio, che spesso una faceta lingua, (do.
Mentre alletta il vicin, l'assente offende:
Poichè fra quei che cotidiana impresa
Dell' arguzia si fanno, a corvo bianco
Colui somiglia, che giammai non arma
Di satirica punta i suoi concetti.
Sen guarderà da prima: indi la lode
Sì a poco a poco lo imbrïaca e infiamma,
Che, quando il caso d'un leggiadro colpo
Gli si presenta, non va salvo uom vivo.
Come, se l' arco in man teso sta sempre,
Non partirà l' ambizïoso strale?
Quindi il più fido ancora e vecchio amico,
Che altrove siede de' suoi rischi ignaro,
Riceve l' invisibile ferita;
E forse in quel che con soave affetto
Parla di chi ferillo, e dall' accusa,
Che di labbro maledico gli appicca
Non a torto qualcun, forse il difende,
O il raccomanda caldamente a un Grande.
Vuoi piacere ad altrui? Moderne o antiche
Storie, accidenti curïosi, pronte
Risposte intese per ventura, o lette,
Sempre che il destro n'hai, racconta breve.
Diletto non darà d' invidia misto
Sì fatta pruova non superba, in cui,
Più che l'ingegno, la memoria vale.
Giocondo a chi ode il raccontar pur torna,
Perchè ciò che in un loco udir gli accasca,
Potrà recar senza gran sforzo altrove:
Ma recar non potrà detto che frizzi;
Chè, quasi di licor, che dall' un vaso
Passi nell' altro, dell' arguto motto,
Ove dall' una varchi all' altra bocca,
Il volatile spirto esala e sfuma.
Vuoi piacere ad altrui? Scolta mai sempre
Con viso attento chi favella; e, quando
Giunge del favellare a te la volta,
Non il fanciul che la dipinta palla
Lancia e rilancia solitario in alto,
Ma quello imita, che al fanciul compagno
La manda, ond'ei rimandila, e al diletto
Del compagno non men che al proprio serve.
Studia in oltre che l' uomo, a cui tu parli,
Si mostri anch' egli, e spicchi; e i non ignoti
Tasti in lui tocca, che rispondon meglio.
E s'ei cosa talor, che in mente serra,
Pena a espor fuori, dolcemente, e in guisa
Che appena il senta, a esporla fuor l' ajuta.
Delle lodi di Socrate fu questa;
E levatrice degli umani ingegni
La divina il chiamò bocca di Plato.
Spesse volte per due che, non so come,
S'incrocicchian tra loro idee scortesi,
Per un meschin vocabolo, che fitto
Tra fibra e fibra rimaner s'ostina,
Così travaglia un cerebro e dolora,
Che vede ognun, quanto gli costa il parto.
Tu accorri in fretta: ma lontani i ferri.
Vuoi piacere ad altrui? Con mesti annunzj
Non entrar mai. Conosci tu Damone?
Se alcun si ruppe delle gambe un osso,
Se guastò la gragnuola a un altro i campi,
Se morì un terzo inopinatamente,

Pria Damon non assidesi, che il duro
Caso narrò. Perchè un'immagin trista
Gittare in mezzo al comun gaudio, e porre
Su le fronti serene un'atra nube?
Ma più ancor v'ha. Molte fiate incontra,
Che subita tra due pugna vocale,
Come son varie le sentenze, nasca.
Nè tai conflitti, purchè il loco all'ira
Ceder l'urbanità mai non si scorga,
Condanneremo: chè da due bravi spirti,
Che si corrono a urtar, dotte scintille
Schizzan sovente. Ti parrà talvolta
Vinto restarti? Confessarti vinto
Osa, e cedere il campo; e allor che il meglio
Ti sembri averne, ah! non voler che giunga
Il duellar sino all'estremo sangue.
Tutti del più, che contra il tuo nemico
Potresti, s'avvedranno; e co' novelli
Colpi che riterrai cortese indietro,
Più ancor che non per gli altri a lui già dati,
D'onesto lauro cingerai le chiome.
Qui sorger veggo il tuo gentil Chirone,
Che non ad accordar la cetra, e dolci
Suoni a cavarne, ma de' varj affetti
T'apprese in vece a temperar le corde,
Donde fuor trarre all'uopo atti sublimi,
Sorgere, e dir che pel desío fervente
Di gradir troppo di Prometeo ai figli,
Che stolti sono i più, spesso chi avea
Nome di saggio in pria, stolto divenne.
O buon maestro, benchè a te non scenda,
Lunga barba sul petto, e non la fronte
Solchin rughe profonde, alta prudenza
Dalle labbra t'uscì. Ma la cagione,
Per cui gridar del Giapetìde ai figli
L'Achille tuo vorrà, tel pone in salvo.
E qual fia la cagion? Soavemente
Ricondurli a virtù, se ne van lunge,
Far che virtù, di cui leggiadra e viva
Lor mostrerà un'immagine in sè stesso,
Li prenda tosto, e del suo amor gli scaldi:
Virtù, Ninfa bellissima, che dadi
L'intera notte non maneggia o carte,
Che non riceve in cor fiamma impudica,
Pronta le offese a perdonar più gravi,
E ne' proposti suoi ferma cotanto,
Che giù non ne la toglie o risplendente
Serto promesso, o minacciata scure.

LA

CORTESIA SCORTESE

Quando gli Atridi, o il gran figliuol di Teti,
De' pingui buoi le abbrustolate schiene
Ai convitati lor metton davanti,
E di vecchio Lïeo colman le tazze,
Non leggo che lor mai drizzin tai detti:
Nulla tu mangi. Che fai tu? Di questo
Deh prendi un'altra volta. E quel mio Lenno
Spiaceti? Mezzo non vôtasti il nappo.
Tai gentilezze a quell'etadi grosse
Non erano in usanza. Etadi grosse?
Meglio sarebbe affè, che sol di bue
Carne, o di ciacco, s'imbandisse ancora,
Se con le salse e coi ragù le belle
Venir doveano al mondo urbane frasi,
Che d'ogni libertà spoglia le mense.
Or chi credea che ad imparar ne' prischi
Del Meonio cantor versi immortali
Anco la vera civiltà s'avesse?
Queste franche da me voci scagliate
Raccolse Fulvio, che in disparte il nuovo
Scorrea degli occhi pubblico foglietto,
Da cui rossa non poco alzò la faccia.
— Tu le frasi, che il secolo gentile
Produsse, biasmi; altre io. Quindi mal posso
Patir, nol niego, chi ad un prandio sempre,
Grazie, risponde, ne gustai, mi basta.
— Dunque per amor tuo s'empierà a gola,
Onde poi, nello stomaco sdegnato
Volvendo a stento l'indigesto cibo,
Ti maledica ad ogni odiato rutto?
So che di Francia cucinier famoso
Traesti ai Lari tuoi; ma quando geme
Il ventricolo uman sotto l'imposto
Pondo d'una vivanda, egli è conforto
Debole il ripensar che di Francese
Vivanda dotta sotto il pondo geme.
Talora il cibo più elegante, e dove
Tutta si chiuderà di Apicio l'arte,
Bene a un palato, chi noi sa? non dice.
Qual modo allor terrà lo sbigottito
Commensal gramo? Giù mandar nel gozzo
Non può il nemico intingolo, e te vede,
Che, la testa sul tuo piattello china,
Con obliqui lo spii fulminei sguardi.
Studiando indugi, due parole invía
Alla consorte tua; poi si rammenta
Del moccichino, e, trattol fuor, le nari
Fa più volte sonar, quasi il cerebro
Denso umor lento gli gravasse: al fine
L'istante, che tu sgridi un de' tuoi servi,
Coglie, e ad un altro, che gli sta da tergo,
L'intingolo, in cui mise il dente appena,
Consegna in fretta, e il nappo abbranca e bee.
Sin d'allor che le Ninfe il piccol Bacco
Dal foco e dalla cenere, in cui vôlto
Restò il palagio dell'incauta madre,
Raccolser nelle braccia, ed alla pura
Fonte lavaro, d'amicizia Bacco
Con le Ninfe si strinse; onde chi sfugge
Di temprar nella tazza, o almen nel petto,
L'ardente vin col fresco rivo, oh quanto
L'agita un Dio, che tra le fiamme è nato!
Fulvio, che potrai tu di prezïoso
Dare all'amico tuo per quell'innata
Ragion, che tor gli vuoi, mentre ricolmi
Gli offri sovente perigliosi vetri?
Tu la divina spegnergli nel capo
Scintilla, che vi accese il Fabbro eterno,
E in lui del suo Fattor strugger l'immago?
Per questo forse la beata vite
Di terra esce e s'impampina, ed il Sole
De' grappoli pendenti in ogni grano
Uno imprigiona de' suoi sacri raggi?

Storie brevi e opportune, onesti motti,
Di domande finezza e di risposte,
L'alma son de' conviti; e, ciò sbandito,
Poco varrà quel tuo per anni ed anni
Serbato Cipri, o il Friülan fiaschetto,
Che ricordare ai nobili palati
L'unico ardisce imperïal Tokai.
Siede alla mensa del secondo Atride
Il prudente Telemaco. L'Atride,
Che nol conosce ancora, Ulisse noma;
E il giovinetto, che moveane in traccia,
Rompe in subite lagrime, ed il manto
Purpureo afferra, e vi nasconde il volto.
Elena tosto, cui l'età non verde
Senno crescea, se non crescea beltade,
Col soave licor, che andava in giro,
Farmaco unì d'inestimabil possa:
Quel Nepente, che ai debili mortali
D'ogni più grave peso il core alleggia.
Non era già, come ne vola il grido,
Pellegrina erba o distillato succo:
Non quella bianca per industri dita
Lagrima tratta dall'incisa testa
Dell'Indico papavero, che in petto
Sveglia del Trace i bellicosi spirti;
Non l'Arabo legume, che a gran cura
Scelto, e fumante in ciotola gemmata,
Di Bisanzio al Signor, quando s'inoltra
Vincitore a gran passi il Russo Marte,
Spiega e disnebbia la pensosa fronte.
Un racconto era tempestivo e dolce,
Che la troppo famosa e omai pentita
Degli antichi error suoi figlia di Leda
All'ospite imbandía; racconto, in cui
Gli dipingea la più ingegnosa e audace
Dell'imprese paterne, ond' Ilio cadde.
Scorgi tu, Fulvio, umanità? Del padre,
Il figlio a consolar, narrava i merti.
Ma il dì ch' Ernesto alla tua mensa il duolo
Celava mal della perduta sposa,
Come il trattasti tu? — Come? Odoardo
Richiedine, e Mattéo... — Mattéo, che al cocchio
Di Albin, che ospite suo nella sua villa
Era, e partirne ardea, tolse una ruota,
E la gli tenne per tre dì nascosa?
Di gentilezza gran maestro in vero!
— Odoardo e Mattéo, che fur quel giorno
Che stette meco il travagliato Ernesto,
De' nostri anch' essi, ti diran ch' io tutto
Di carezze il colmai, d'amplessi e baci.
— No: l'opprimesti. Qual più amabil cosa
De' fiori, onor di maggio, e di donzelle
Delizia e di garzoni? E pure ascolta.
Un di que' mostri, che l'imperio in Roma
Ebber, detto Eliogabalo, dall'alto
Delle soffitte d'ôr sì lunga e spessa
Fea talvolta cader pioggia di rose,
Che i convitati soffocava. Come
Là, 've la gelid' Orsa i campi indura,
Tauro infelice sotto molta e molta
Di ciel fioccata e rifioccata neve,
Lo stupefatto commensale, a' i nuovo
Di crudeltà raffinamento e studio!
Sotto quella vermiglia e sì odorosa,
Sì molle, e prima sì cortese in vista,
Tempesta densa ed incessante, al fine
Senza fiato restava e senza vita.

IL POETA

Sedea sul colle il pampinoso Autunno,
E per un orto di maturi grappi
Ricco, e di grosse colorate poma,
Diportando io mi gía. Quand' io beata
Mi promettea fuor del tumulto un'ora,
Eccoti Vespa, poetastro ardito,
Che tanti e tanti nell' orecchio, e tanti
Con ugola d' acciar versi m'intrude,
Quante forse non ha quell'orto fronde.
Vendicarmi io potea. Spiccate forse
Fur qui, gli potea dir, le amare poma,
Che la sera, che vergine comparve
La tua Commedia su le patrie scene,
L'attore, il qual portò del non suo fallo
Pena non lieve, a tempestar volaro?
Pur tacqui, e, chine sotto il pondo iniquo
Le spalle, vinsi in pazïenza il gobbo
Dell' Arabia quadrupede veloce,
Che almen su i piedi si rïalza, come
Carco sentesi alquanto, e, Basta, dice.
Chi pensato l'avría? Zingana donna,
Calata già dai Tirolesi gioghi,
M'incontrò un giorno, ch' io su i nostri colli
Rampicarmi godea, fissò in me gli occhi,
E cose m'annunziò fauste ed infauste;
Ma non mi presagì che sotto un monte
Di rime ognor crescente io troverei
Per poco morte e sepoltura a un tempo.
D'ivi a non molti dì, mentr' io tranquillo
Sovra i miei libri stava, e male alcuno
Non prevedea vicin, Vespa a me venne.
Fuori, dopo un inchino, alcuni trasse
Scritti quaderni, e, Poichè tu, mi disse,
Con sì perfetta sai critica lance
Librar .. — Io?.. no: versi compor m'aggrada,
Nol niego, ma librar... — Deh l' occhio porre
Su questo lavor mio, che dall' incude
Caldo ti reco, non t'incresca. Il socco
Provato, del coturno anche far saggio
Mi piacque — Io veramente or nelle mie
Bagattelle difficili ingolfato
Son di tal guisa, che... — Prendi il tuo tempo.
Nota, cancella, muta, aggiungi, leva:
Fretta io non ho; d'ire agli attori in bocca,
O di farmi stampar, punto non calmi.
Vedrai sol quattro personaggi, e un poco
Di Alfieri, spero, nel gagliardo stile.
Divin, chi nol confessa? è negli affetti
Materni il tuo Maffei: ma tuttavolta...
Crederesti? di penna in un sol giorno
L'atto quinto m' uscì. Ciò detto, i fogli
Depose, piegò il capo, e il tergo volse.
Benigno Apollo, sebben cento bocche,
Cento lingue avess' io, non potrei mai
Ciò narrar, ch' io ti deggio. È ver che molto
Del tuo spirto canoro in me non piovve;
Ma in che vantaggio mio quel non tornava,
Che piovve in me, del tuo canoro spirto?
Fanciullo ancor nell'Atestin Licéo,
Le severe pareti, ov' io dal volto

Della madre e de' miei lunge vivea,
Rideano a me per la volante intorno
De' fantasmi Dircéi turba dipinta.
Nel mondo entrato, e novellino autore,
Quando eran tutti rose i miei pensieri,
Cortesemente dai leggiadri Spirti
Mi vidi accôr, mercè del casto foco,
Che m'avean le tue Muse acceso in petto.
E allor che i boschi, le fontane e i colli
De' non più freschi di fûro i compagni,
Quale nell' alma impensierita e trista
Poesía non versavami dolcezza,
Dolcezza che tra i campi è più sentita,
E più al monte che al pian: chè le Camene
Nella Tempe non già, benchè sì amena,
Non del Caistro e del Meandro in riva,
Benchè i cigni v' alberghino, gentile
Famiglia lor; ma sì la loro stanza
Sul Parnaso fermaro e su l'Olimpo.
Molta io trascorsi Europa culta, e poco
Degli Elvetici laghi e della Senna
Lungo le sponde, e del Tamigi, il nome
Di tuo caldo seguace a me non valse.
Poi si rivolse il mondo, e in giorni brevi
Nell' abisso de' mali Italia cadde.
Culle infelici! sventurate fasce!
Gridar sovente udíasi; ed io, mandata
Dagli occhi mesti la dovuta stilla,
Frettolosa a staccar dalla parete
Correa la cetra, e allevïava il core.
Quel femmineo sfallì labbro ingegnoso,
Su cui scendon talor le fiamme tue,
Che m' accusò di viscere non molli,
Perchè dell'arte più gentile in grembo
Un conforto io cercai, che al giocatore
Mercurio a domandar Crescenzio andava,
Marcello a Bacco, e a Venere Fernando.
Ciò tutto, o bello de' begli estri Nume,
Riconosco da te, nè da' tuoi merti
Scior non potrommi. Ma perchè gli altrui
Notomizzar dovrò parti deformi,
Sentenza darne, ed ir sudando in cerca
D' industri frasi, onde schivar Cariddi,
E in Scilla non urtar, fuggendo a un'ora
Di adulatore e d' inurban la taccia?
Vena d'assenzio, che de' tuoi bei doni
Nel mele scorre, e scorrerà mai sempre.
Giunto non era il Sol la terza volta
Al più alto del ciel, che il mio poeta
Si ricondusse a me. Sì tosto? Lessi
La tua Tragedia. Impresa forte: i cuori
Toccare, amareggiar, molcer, di falsa
Pietà colmarli, e di spavento falso,
È uno scolpire in porfido. Non manca
Di pregi maschi il tuo lavor: sentenze
Vi splendon qua e là nobili e franche.
Ma io vorrei sotto prudente chiave
Tenerlo alquanto. Consigliava Flacco
Per nove anni serbar...—Nove anni? Io darlo
Promisi ai commedianti. — Ai comme...—In-
(nanzi
Che spiri autunno. Il ciglio inarchi?—Or bene,
Delle facelle teatrali al lume
Ogni fibra potrai scorgerne meglio,
E tu stesso veder, qual meglio torni,
Lasciarlo stare, o ritoccarlo. — A tempo
Tal ricordo non è. — Non è? — Dal palco
Passare incontanente al torchio io deggio.
Sai tu che padre de' non bassi ingegni,
Dell' arti nutritore, a me concede
Che la Tragedia io gli offra, il duca Iroldo?
Già pungere ambo io mi sentía le nari
Da non ingiusta stizza; ed ecco il servo
Entra col nome di Temira in bocca,
E, qual raggio di Sol, Temira istessa
Bianco vestita nella stanza appare.
Subitamente Vespa i tolti fogli
Sotto il braccio si mise, e dileguossi
D' augel notturno in guisa. O mio buon Riccio,
Sempre che un di costor, che leggermente
Ai sinistri occhi ed alla fronte audace
Ravviserai, vedi accostarsi all' uscio,
Fermagli in aria il piè: di' che son fuori,
Di' che malato son, di' che son morto.
Indi a colei, che mi salvò, converso:
Quai grazie, che di voi non sieno indegne,
Potrò rendervi io mai? Temira, intesa
Pur sorridendo la dolente storia,
Queste, all' usanza delle genti Eoe,
Sagge e cortesi in un parole sciolse:
In Albïone un fiumicel che bagna
Non so qual de' verzieri, ond' è famosa,
Forte del suo destin doleasi un giorno.
Perchè stornar dal cominciato corso,
Che Natura m' avea nascendo dato,
Lasciáimi e tante leggi impor dall' Arte,
Che oblique vie prenderne or deggio, e quando
Di ritroso mulin volger le ruote,
Quando spandermi in lago, e quando d'alto
Precipite cader di sasso in sasso?
L' udì tra i salci un' Amadriade, e a lui
Tali accenti drizzò: Ti lagni a torto
Di quel che la tua sorte ha di molesto,
Mentre il buon, che in lei sta, cotanto il vince.
Gran piacer non ti sembra a vaghi oggetti
Sempre trovarti in mezzo? Ir tra due sponde
D' erba vestite sì minuta e verde,
O passar sotto annosi, e di colore,
Di figura, di patria arbor diversi,
Che il Sole qua e là penetra e indora?
Gran piacer non ti sembra empier te stesso
Di vaghi oggetti, ove senz' onda giaci,
E d' un tempio, d' un ponte, d' una selva,
Dell' azzurro del cielo, e della bianca
Luna la notte, e dell' ardenti stelle
Riverberar le immagini raccolte?
E piacer di tutt' altri ancor più grande
Leggiadri cavalier, donne gentili
Portar sul dorso in agil barca, e spesso
Sentir da loro ricordar tuoi chiari
Cristalli puri, ed or la tua vivace
Rapidità lodare, or la soave
Calma tua melanconica, e alfin quella
Nobil furia con cui dall' alto scendi
Rimbalzante, spumante, rintonante?
Nulla rispose, vergognando, il fiume.

LA
MIA APOLOGIA

Sempre la cetra in man? Viver cucendo
Sillabe, e andando con tremante cura
D' un epiteto in traccia o d' una rima,
E tutta in suoni consumar l' etade?
L' ozio m' uccide. — Nè il puoi d' altra guisa
Scacciar? — Non credo. Immergerò negli alti
Abissi metafisici la mente?
Le luci in fronte non mi stan del gufo,
Per veder nelle tenebre. Su carte
Di trïangoli e quadri e tondi piene
Curverò il tergo? Un' aquila non nacqui,
Per fissar le pupille in tanta luce.
O affilarle dovrò, dovrò lasciarle
Sovra una foglia o sovra una farfalla,
Prendendo io pur, come Roberto, guardia
Di non levarne mai vèr la sovrana
Creatrice virtù l' anima fredda?
Studio, il so anch' io, non havvi, in cui divina
Non risplenda beltà. Ma dica Oronte,
Che va perduto di Narcisa, dica,
Se da Lidia o da Cloe, che pur con gli occhi
Sembran l' aere scaldar, gli vien favilla.
Benchè su i libri non impallidisca,
L' uom può l' ozio fuggir, cercar la lode:
Fumo, è ver, ma soave, e qual da incesi
Dolci aromi d' Arabia al ciel si leva.
Sì: può del plettro o del compasso in vece,
Trattare il brando, e nelle dense file
Scagliarsi, ove la grandine di piombo
Meglio imperversa, e con sicuro volto
L' orrida penetrar sulfurea nube,
Che l' aer tutto ingombra, e a cui rosseggia
Di folgori frequenti il fosco grembo.
Altro riman, che alla mutata chioma
Del tuo core alle tempre e agl' invecchiati
Modi del viver tuo più si convegna.
Sovra uno scanno ancor la patria uom serve.
Nulla rimane. Io mi conosco: vaso
Di prudenza civil non è il mio capo.
Chi vuol questa da me, vada, e alla pianta
Che fichi porta, ove domandi o pesche,
O al giovane Sabin detti sinceri.
Poichè a tirarti giù del tuo Parnaso
Forza non giova d' argomenti umani,
Fosser più allegri almeno i carmi tuoi!
Tu piangi ognora: Eraclito tra i vati,
Ciò che di più lugúbre un tema chiude,
Con destrezza infelice ognor l' afferri.
Cangia una volta stil, fuor de' suoi cari
Boschetti bruni esca una volta, e lasci
Querulo gorgogliar tra i sassi il rio,
La solinga tua Musa; e con festivi
Compagni a mensa in cittadino albergo,
D' una ghirlanda di purpurei fiori
Cingendosi il crin d' ôr, teco s' assida.
Bello o no, dal cor mio viene il mio verso:
Se molta in lui melanconía ripose
Natura, e il verso da lui solo io traggo,
Come allegro il trarrò? Taccio i disastri,
Onde più s' infoscaro i miei pensieri.
Credi tu che di subita gragnuola
Che pestò i campi, o di gonfiato fiume
Che su lor corse, io parli? Ah non son queste
Le fonde piaghe che un mortal riceva!
Parlo di tante alme leggiadre, cui
A questa indarno io chiedo, a quella porta,
Mentr' io le vie della città passeggio,
Che or di fuori per me s' abbella indarno.
Tutto cadde, sparì. Su le ruine
Di quel mondo sì lucido, ov' entrai
Fanciullo, e crebbi, un nuovo mondo s' alza,
S' apre un nuovo teatro, attori nuovi
Vengono e vanno; ed io straniero, e quasi
Fra tanti spettator solo mi trovo,
Vivo con gente ch' io già nascer vidi,
E quella con cui vissi, io più non veggio,
O in figliuoli sol veggio, ed in nepoti,
Che una lieve ombra de' sepolti amici,
Non so se crudi o pii m' offron su i volti.
Qual casa è questa? Vi si udía talora
L' arguto flauto della bionda Euterpe,
Che non isbigottían le austere curve,
Onde i candidi fogli empiea quel Saggio,
Cui sì purgato e terso, e in sì polita
Latina veste richiamar fu dato
Il gran Siracusano a' rai del giorno:
Quel Saggio, che non pria dalla sua dotta
Sedia vedeami, che il fedel compasso
Chiudea, spiegava le increspate ciglia,
E sorgendo accogliea me giovinetto
Con amplesso d' amico e in un di padre.
Tace or d' Euterpe il flauto, i passi altrove
Geometría volse, e le dolenti mura
Il perduto signor chiamano ancora.
Chi sotto l' ombra di quell' umil tetto
Proteggea la sua vita? Un mite Ingegno,
Che agli eroi di Plutarco Itale diede
Voci sì belle, e le silvestri canne
Così trattò, che non morran giammai
Gl' innocenti amor suoi, ch' ei lor commise.
Deh come tosto ci lasciasti! Sempre
Nel cor mi soneran queste, che dolce
Musica fûro ai giovenili orecchi,
Parole d' amistade: Alle più pure
Fonti Toscane e alle Latine fonti
Beesti. Vieni: io t' aprirò le Greche.
Felici dì! candide notti! Pompa
Fean de' lor vezzi nelle vegghie illustri
Callista e Flavia; ed io con la fidata
Mia scorta in Ilio entrava, o per le tende
M' avvolgea degli Achéi. Stupíano intanto
Del mio lungo tardar Flavia e Callista,
Mentre in me potea più la sciagurata
Spartana infida, che del Re de' vati
Negl' immortali carmi ancor seduce.
Quel bello d' arte e di pietà Romana
Monumento, che in sè col Gavio nome
Serbava il cener Gavio, e cui l' etade
Parte, e parte ci ascose iniquo fato,
Ecco, se vana non ci adesca speme,
Di sotterra esce, e all' aure aperte torna.
E già sul fido piè la rovesciata
Colonna si rïalza, e l' arco infranto
Di nuovo impara ad incurvarsi, e lieta

La cornice gentil córrevi sopra:
Già nuovamente con le incise note
Il redivivo monumento parla.
Ma chi te potría mai, fregio più grande,
Quando assai più, che d'un'egregia mole,
D'un uomo egregio la città s'adorna;
Cui le pietre son corpo, alma le genti,
Te, Pellegrino, con industre braccio
Levare in piè dalla profonda fossa,
Rintegrar, ravvivar, sovra i tuoi rostri
Ricollocarti, e schiuderti que' labbri,
Donde lunghe scendean catene d'oro,
Che agli animi più schivi e ribellanti
Si ravvolgean vittorïose intorno?
Il tuo lamento, che di grazia ignudo,
Loco abbia il ver, non fu, romper non volli.
Ma dimmi: ignori, che o cader per tempo,
O degli estinti camminar su l'ossa,
È scritto nelle fasce a ognun che nacque?
Mi sembra in oltre che qualche aureo raggio
Strisci di questo di tua vita autunno
Pel nubiloso cielo, e che, sparite
Tutte oggimai dal tuo sentier le rose,
Qualche giacinto il tuo sentier dipinga.
Alcun ti resta degli amici antichi,
Nè di nuovi ti fu conteso in tutto
Il difficile acquisto. E quei che piangi,
Perchè dì e notte a contemplarli siedi
Con lo sguardo del cor, che i marmi passa,
Nel bujo de' sepolcri, ove non sono?
Mirarli non puoi tu con luminosi
Vestiti in dosso, e con ghirlande in testa,
Per amena vagar d'aure tranquille
Grata, e d'acque canore e d'erbe olenti
Isola, che s' indori a un altro Sole,
Che a un'altra Luna s'inargenti, e al cui
Fiorito margo un dì, come il nocchiero
Ti chiami e il vento, spiegherai le vele?
Ciò tutto io scorgo, e il dico, e non mi stanco
Di ripeterlo a me. Ma che? Quand'io,
L'odor sentendo del Pïerio lauro,
Che alla Dea che s'appressa il crin circonda,
Prendo la cetra, ed a cantar m'accingo,
L'idea più trista, che sbalzar mai possa,
Fuor di cerebro uman, viemmi davante,
E la veste poetica mi chiede.
Pur fu stagione, il crederai? ch'io volli
Tentar novello stile, acciò tu vegga
Come testè m'improverasti a torto,
E un'altra penna tolsi, e su le carte
Gittai qualche Sermone, ove un po' il verso
Rallegrar mi studiai. Qual frutto avronne?
Che si dirà, ch'era miglior consiglio
L'Omerico lavor da me promesso
Non indugiar cotanto, e di Calipso
Negli antri cavi, o alla magion di Circe,
Tanto lasciar l'impazïente Ulisse?
Fine ai contrasti adunque, e il tutto in poco,
O censor mio difficile, si stringa.
Poichè per me non più accostar le dita
All'ebano sonante, e nella tomba
Disanimato entrar, fôra una cosa;
Poichè non scende a me dall'Elicona,
Che in manto di vïola e con le chiome
Sul collo sparse, l'invocata Musa;
Poichè non empio al fin de'recitati
Furori miei quel gabinetto o questo,
Nè le sale accademiche ne assordo,
Io d'un salice all'ombra o d'un cipresso
Sciorrò, qual prima, il canto; e se a te udirlo
Non piacerà, Postumo forse e Aristo,
Spirti Febéi, l'udran, l'udrà Zelinda,
Zelinda, che di Pindo ai sacri spechi
Fanciulla fu nutrita, e a cui più aggrada
Della mia cetra infra le meste corde
La corda che più mesta a me risponde.

LE

OPINIONI POLITICHE

Sotto qualunque reggimento uom viva,
Benchè regni il terror, benchè la gente
Frenin tiranne leggi o re tiranni,
Quanto de' mali, onde il cor nostro geme,
Scarsa parte è ciò mai che i re o le leggi
O ponno in noi causare, o sanar ponno!
Chi parla di tal guisa? Un vile schiavo
Forse, che adula con venduti accenti
L'assoluto poter sotto cui nacque?
Parla un che nacque dove antichi e saldi
Del monarca il volere argini trova:
Un'alma parla generosa e bella,
In cui, non men che delle Muse il foco,
Ardea di vero cittadin la fiamma [1].
Ahi cieca umana razza, e a tormentarti
Sempre ingegnosa! Evandro entro il suo spirto
Un civile di cose ordin vagheggia,
Per cui sol pargli che nel grembo d'alta
Felicità gli scorreríano i giorni.
Conosco anch'io negli ordini civili
L'oro dal fango, ed anch'io veggio che altra
Cosa è il nascere Inglese, ed altra Turco.
Ma senti, Evandro: non avvien più dunque
Che un padre il suo unigenito sul fiore
Degli anni perda? Che un amante sposo
La giovane consorte in quel si vegga
Sparir dagli occhi, che il primier bambino
Dar gli volea? Che senza cuori amici
Per lo stesso di Morte invido strale
Un crin rimanga non ancor canuto?
Gragnuole struggitrici, aspri litigi,
Subiti incendj, alluvïoni immense,
Non vi son dunque più? Non dolorose
Pietre secrete, o trafiggenti gotte?
Il Sole dall'Eoa Teti non s'alza,
Che con la luce, che dipinge il mondo,
Non rechi a Ortensio i soliti nïenti,
Ond'ei sua vita tutta quanta intesse.
Ma un'idea nuova che la mente gli orni,

1 In ev'ry government, though terrors reign,
Though tyrant Kings, or tyrant Laws restrain,
How small, of that human hearts endure,
That part which Laws or Kings can cause, or cure.
The Traveller; or, a Prospect of Society.
By Dr. GOLDSMITH.

Che gli riscaldi l'alma, e lui fuor tragga
Dell'innato torpore in ch'ei trapassa
L'età sua tutta, nè del Sole il carro,
Nè il carro della Notte a lui conduce.
Oh reo governo, sotto il qual si vive!
Superbia, invidia, ambizïone ed ira
S'indonnaro così del cor di Floro,
Che un'ora sola non gli varca in pace.
A che, Floro, mi vai di monarchía
Gracchiando, o di repubblica? Non sorse
Repubblica nel mondo o monarchía,
Dove scorgesse senza nube un giorno,
Chi de'suoi pravi affetti un mai non vinse.
Numi! di doglia un nuvoletto adombra
A Brigida la fronte, e in parte offusca
Delle ciglia stellanti il vivo lume.
Che nacque? Certo o più non mangia il cane,
O il caffè riversossi in sul telajo,
E i ricami guastolle, o bene il sarto
Non le tagliò l'ultima veste, o rossa
Pustula in cima le spuntò del naso.
Questi gravi accidenti in ogni loco,
E delle leggi anco più savie ad onta,
Sopravvenir, Brigida, ponno: pace
Datti per tanto, e di nazïonale
Rappresentanza. di poter divisi,
D'equilibrate forze, o di raccolta
Forza in un braccio sol, men gli altri assorda.
E tu, Rosina dal languido sguardo,
Dimmi su la tua fè: ti si contende
Porre ogni sera ne'teatri il piede,
Covar le piume finchè il dì sia grande,
Canoro augel nutrirti, intere l'ore
Favellar con l'ancella, e cappellini
Spesso cangiar? Di che ti lagni, o cara?
So che una gente più o men risplende,
Secondo che sè regge, o retta viene,
Della pace nell'arti, e della guerra:
Nè che, quanta più luce in lei sfavilla,
Il suo più goda naturale orgoglio,
A conceder son tardo. E chi mai niega
Che vermiglia si mostri in ciel l'Aurora?
Pur non temo affermar che quella vera,
Cui giunger lice in così bassa valle,
Felicità, no, non è Dea che tanto
Nella città, nel foro e ne' palagi
Pubblici, o nelle corti, abbia soggiorno,
Quanto albergar tra le private suole
Domestiche pareti, e in quel dell' alma
Più ancor, che nel domestico recinto.
Ma però che il far sì, che tra i privati
Muri e nel core uman la Dea s'alletti,
Chiede sudor, perchè dee l'uom sovente
Con sè stesso pugnar, vincer sè stesso.
Noi di fuor la cerchiamo, e chi trovarla
Crede all' ombra d'un trono, in assemblea
Nobile un altro, un altro in popolare;
E fu chi ai boschi in seno, e tra feroci
D'ogni fren, d'ogni legge impazïenti
Nazïoni selvagge andonne in traccia.
Oh contento indicibile! svestirsi
Questi incomodi panni, e nude al Sole
Mostrar le membra, che le tinga in rosso;
Di nere tacche il volto e di cilestre,
Il crine ornar di penne, alla forata
Nare un anel d'argento, ed agli orecchi
Sospender lunghi ciondoli di vetro,
E in man tenere un piccioletto specchio,
Onde mirare in lui tanta bellezza;
Per aperte vagar larghe campagne,
E il fiato trar liberamente, quando
Prima era forza in quest'oscure e sozze
Prigioni starsi, che cittadi han nome;
Mestieri non aver che altri sen vada
Per te vitello a comperar nè pollo,
Ma tu stesso inseguir di selva in selva,
E giunger con la freccia il daino lieve;
O, se la caccia ti fallisse il verno,
Far con iscorze d'alberi e con bulbi
Leggiadro inganno alla tua cupa fame:
Altre, e ben più terribili, e più degne
Di gloria guerre guerreggiar, là dove
Non iscusa il valor cannone o schioppo,
E un comodo è il restar morto sul campo;
Poichè, se preso resti, il vincitore
Ti afferra il crine, e con la pelle tutta,
Che pria recise intorno, a te dal capo
Lo strappa, o vivo t' arderan le apprese
Al crepitante corpo ingorde fiamme.
Su, via, sagliam rapida nave, e, tutte
Le nostre vele ai fiati Estesj aperte,
Per l'Atlantico mar vêr le beate
Navighiam selve Americane; andiamo
Sin là, 've d'alto Nïagàra cade
Con sì grato fragor, che qual maggiore
Per questa Europa effemminata e vile
Da musico gargozzo esce dolcezza,
Mi perdoni il Velluti, io ne disgrado.

GLI

INCOMODI DELLA BELLEZZA

Al Signor LAURO ***

Tu, che i miei casi con diletto ascolti,
E leggi con diletto i versi miei,
Tu, core amico, a queste carte il guardo
Rivolgi, e mira come innaspa Cloto
Dubbio filo per noi; come, se il nembo
Di non temuto mal ci avvolge spesso,
Non rado ancor la repentina luce
Di ben non isperato a noi sfavilla.
Chi è colei che appo quel fonte siede
D'un bel platano all'ombra, e sovra un libro,
Che ha nella mano, con la testa pende?
Così, movendo per la fina e molle
Di nobile giardin ghiaja dipinta,
Nel mio core io dicea. Tosto che presso
Le venni meglio, alzò dal libro gli occhi,
E attentamente mi guardava. Al primo
La credei da me vista altre fïate;
Ma nè il quando io trovai nè il dove, in mente,
E il creder mio svanì ratto qual sogno.
Benchè mostrasse un'età grande, gli occhi
Lume vivo rendean; parea che il Tempo
Con rispettosa man tocco e sfiorato

Un volto avesse, in cui scorgeasi ancora
Lo studio che vi pose un dì Natura.
Non torcendo da me gli sguardi punto,
Di lanciarle due motti ardire io presi,
E voci a me di cortesía vestite
Rilanciando ella, e via di cosa in cosa
Con le alterne parole ambi varcando,
Della bellezza, che in sì alto pregio
Suolsi tenere, a favellar giungemmo.
Ella in tal modo allor la lingua sciolse:
Di quelle doti è la beltà, che stilla
Di sudor non costaro. E pur, Son bella,
Non lice dir: ma perchè, Bella fui,
Donna dir non potrà? Me, vaglia il vero,
Più assai che non convenne al mio riposo,
Largo arricchì di cotal dote il Cielo.
Come nel mondo entrai, disdir non posso,
Non ne sentissi alcuna in quell'etade
Compiacenza secreta: un rïunirsi
Di gente intorno a me, quand'io mettea
O fuor del tempio, o nel teatro il piede;
Un contraffar dell'eleganti donne,
Non che gli abiti miei, le chiome, i veli,
Ma i gesti e i passi; un subito silenzio,
Sempre ch'io comparía ne'più solenni
Crocchi notturni; un desiderio ardente
Della mia conoscenza in qual venisse
Culto stranier dai lidi più remoti:
Tutto, il confesso, lusingò que'primi,
E degli altri anni miei rossor divenne.
Ma del misero don, col quale io nacqui,
A farmi accorta io non tardai. L'usanza
Consunto il dolce de'corteggi avea,
E la certezza d'ottenerli, strutto
Degli omaggi l'incanto. In ogni loco
Seguíta, ornata, assedïata, stretta,
Libero trarre io non potea respiro.
Tollerar m'era forza il favellío
Di cento sciocchi che volean d'ingegno
Far pompa, e cui scacciar pareami troppa
Discortesía; di giovani leggieri,
O di vecchi nojosi, onde lo sciormi
Non consentíano a me giusti rispetti
Sì di cognazïon, sì d'amistade.
Sospiri udíansi spesse volte e lai,
Smanie vedeansi e lagrime; e, de'mali
Forse non il minor, pioveano i versi.
Che di tante dirò contese acerbe,
Cui troncar sempre, o antivenir non seppi,
E che giunser talor sino alle spade?
Che dirò, quale orror! d'un infelice,
Che piantossi nel petto il ferro ignudo
Su i miei stessi occhi, e del suo vivo sangue,
Di cui serberò tinta ognor la mente,
La veste mi spruzzò? Nè i miei disastri
Qui terminaro. M'assalír co'morsi
Maldicenza e Calunnia. Ambo i due sessi,
L'un d'ira punto il cor, d'invidia l'altro,
Vendicarsi tentàr, quel degli onesti
Rifiuti, e questo de'trïonfi amari.
Quindi ciascuno, uomini o donne, un Argo
Sovra me diventò: mescer parole
Con saggio amico nella veglia a lungo,
Tremar d'un altro al periglioso morbo,
Mille cure innocenti, onde colei
Guardasi men, che più si sente pura,
Malignamente travolgeansi; ogni atto
S'interpretava, ogni parola e sguardo:
Strani ordiro accidenti, e di passeggi
Misterïosi, e di notturni incontri
La città rïempiero: al fin m'avvidi
Che spenta in tutto, non che offesa e guasta,
La mia fama giacea. Che più? Ciò ancora
Perdei, che dopo il ciel sol mi restava,
La domestica pace: un caro sposo
Tante e a tant'arte fabbricate accuse
Pria nell'orecchio accolse, indi nell'alma:
Nè pochi dì passaro anzi, ch'io trargli
Del cuor la falsa opinïon valessi,
E innocente rifarmi agli occhi suoi.
E ben, ti pare invidïabil dono
La femminil beltà? Quando sì umana
Mostrarvi, io dissi allor, meco vi piacque,
Una dimanda, che sembrar può ardita,
Non v'incresca da me. Fra i molti e molti,
Che in patria e fuor s'avvicinaro a voi,
Fu alcun giammai che dentro vi giungesse
Tanto o quanto a toccar? Non fu, rispose.
Sola una volta io mi sentíi nel petto
Turbar non poco, ma di laco in guisa,
Che al passeggiero zefiro s'increspa,
E si ripon dopo un istante in calma.
E ciò m'avvenne una gioconda sera,
Che dolce mi ferì, nè già dettato
Per me, canto Febéo, di cui scolpiti
Nella memoria cotai versi io porto:
Come raggio di Sol che illeso fende
La nebbia, e illeso sovra il fango passa,
Nulla di questa valle oscura e bassa
All'alma pura di costei s'apprende.
Che ascolto? lo ripigliai: Figlio dell'estro
Mio giovenil pajono a me tai note.
Allor di luce un subitano lampo
Mi tremolò nell'intelletto. Ah quella
Siete voi dunque pellegrina illustre,
Di che tanto s'ornò stagion non breve
La felice Verona, e ch'io ne'lunghi
Vïaggi miei poscia cercai, ma indarno,
Per le città più grandi, in cui la storia
Trovai bensì delle virtudi vostre,
Che alto vi rimbombava? Ed ella: Intesi
Che sotto questo ciel, poichè di mente
Non uscimmi il tuo nome, or vivi, e questa
Frequenti bella solitudin verde,
Ove ci rivediam dopo anni tanti.
Che crebbe, intesi, e maturò col tempo
Quell'estro giovenil; che non di rado
Suonano i carmi tuoi della leggiadra
Gente su i labbri; e che la dotta Italia
Con diletto per te nel suo linguaggio
Il difficile ad Itaca ritorno
Dell'Omerico Ulisse udir confida.
Lauro, chi fosse così egregia donna,
Altra fïata imparerai. Frattanto
Sovra candida pietra il giorno io segno,
E te, Spirto gentil, priego e ripriego,
Che, dove ombrarmi la pensosa fronte,
Più che non suol, melanconía vedrai,
Di questo, che improvviso a me comparve
Su l'orizzonte, e fia de'miei più dolci
Forse l'ultimo dì, tu mi favelli.

IL
MERITO VERO

Pensando io gía tra me, perchè Silvestro,
In cui, sia loco al ver, non si contiene,
Prendi la mente o il core, oncia di buono,
Pur tanta laude dai mortali ottenga.
Seppilo al fine. La sua dote è un prode,
Che gli mandò la Dora, illustre cuoco.
Ridi, lettor? Così andò sempre il mondo.
O Grecia, o d'arti, di scïenze e d'armi,
D'ingiustizie e follíe, madre feconda,
Spesso ne'giochi, onde sì a te piacesti,
Uom, che tra gli altri a riguardar sedea
E in cavalli era forte ed in auriga,
Cingea d'ulivo una vittrice testa,
Che nè bagnato da sudor, nè tinto
Portava d'Eléa polve un sol capello;
Per lui vestía sotto scarpel divino
Le umane forme il sasso; a lui la vita
Davasi dalla patria i giorni tutti:
Che dico? i muri la città rompea,
Perch'ei, come difesi avesse e salvi
I talami, le cune ed i sepolcri,
Alto sul cocchio a trïonfar v'entrasse.
Più sempre il mondo indi invecchiò, nè troppo
Crescendo d'anni, anco di senno crebbe.
Scorgi tu quei corsier che in vèr la meta
Con allungati colli e incurve groppe
Sospingonsi veloci a par del vento?
Scorgi que'cani che del fero bue,
Che l'ira porta delle corna in cima,
Con leggier salto addentano l'orecchia?
Scorgi que'galli che di sprone armati
Vansi di petto a dare, a dar di rostro,
Penne spargendo sopra il palco, e sangue?
Gridansi i vincitori. Or quanti viva
Non usurpa a que'bravi il lor signore,
Che se ne gonfia, e d'un corsier nel piede,
O nel becco d'un gallo e nella zampa,
O nel dente d'un can, credesi grande?
Con tal senso del bello, e sì profonda
Degli accordi scïenza, e de'contrasti,
Suolsi Corinna ornar, che ove appuntarla,
Non che gli Adoni di più acuto sguardo,
La stessa invidia femminil non trova.
Ma chi può dir, se di Corinna parto
Son tai prodigi, o della sua Cipassi,
Che nell'arte di crescere a un gentile
Corpicciuol grazia, e lume a due pupille,
Tra le ancelle d'Italia il campo tiene?
Bel colpo quel Monarca. Egli, o il Ministro?
O chi al ministro della penna serve,
E dal cui labbro forse il primo uscía
Timido avviso che al Ministro piacque,
E di ch'ei s'abbellì dinanzi al trono?
Taccio di quei che da due parti opposte
A struggersi tra lor con garbo ed arte
Guidano armati i miseri mortali.
Oh se venir dalle tenébre al giorno
Ciò si vedesse, che nell'un de' campi
La vittoria tirò, che volteggiava
Prima sovr'ambo con incerte penne,
Quanti lauri dovrían dalle superbe
Fronti cader de'capitani, e a bassi
Non famosi guerrier salire in testa!
A chi dunque ghirlande? A chi giammai
Dal ver non torce e dall'onesto i passi,
Gode di perdonar, d'offender teme,
Nè a battaglia mai vien contra sè stesso,
Che sè stesso non vinca. Ecco la prima
Dell'arti, e la più eccelsa. Indi a chi l'alme
Con preclare d'ingegno opre e di mano
D'alto piacer ferisce, o di Natura
Svela gli arcani, e in sul morir più dotte,
Che al nascer non trovò, lascia le genti.
Ghirlande a chi trar sa vivi da un marmo
Sembianti, e voce dar quasi alle tele;
O con poemi, con tragedie ed inni
Molcere i cori e sublimar le menti;
O pesar l'aere, misurar la terra,
La luce dispartir, reggere i fiumi,
Disarmar della folgore le nubi,
Dell'acqua far due diverse arie, e d'ambe
La stess'acqua rifar, ministro il foco.
Ghirlande a un Raffaello, il qual, volando
Di là dal segno ancor della terrena
Beltà ideale, colorire il Cristo
Sul mistico Tabór nell'atto osava,
Che l'uom dispar dalla sua faccia, e solo
Tra rai di gloria vi si mostra il Nume.
Ghirlande a un Michelangelo, che altera
Mole innalzar potea; di pinte ornarla
Figure; ornarla di scolpite; e, i fieri
Scarpei, le ardite seste ed i tremendi
Pennelli col Febéo legno mutati,
Farla risponder versi, uom di quattr'alme.
Ad un Torquato, che tra i pioppi e gli olmi,
O alle spade per mezzo ed alle frecce,
Tale spirto infondea nelle silvestri
Canne ineguali, o nell'eroica tromba,
Che non v'ha lato dell'Europa, dove
Gl'incliti sensi di Goffredo e i dolci
Sospiri non risonino d'Aminta.
A un Galiléo, che quell'eterne e ignote
Per così lunga età leggi, onde tutti
La dedalea Natura i corpi move,
Scoverse primo; e non pria nuovi in fronte
Occhi a sè pose e li rivolse al cielo,
Che Giove si cerchiò di quattro stelle;
Tonda o bicorne, quasi un'altra Luna,
Venere apparve, e non più affatto terso,
Che che delle sue macchie or s'argomenti,
Prese a rotar sovra sè stesso il Sole.
So che Spirti sì egregi a quei non poco
Denno, che aprîro e diboscaro il calle;
Denno agli amici, che de'lor consigli
Li provvider nell'uopo; al caso denno,
Ch'esser parve talor sì gran maestro.
Ma non però venererolli io manco:
Poichè dove mirar, dove appiccare
Delle idee proprie meditando il filo,
L'uom non può non aver; nè v'è che Dio
Che opri solingo, e sul nulla opri, e fuori
Con ischerzevol man ne tragga un mondo.
Questi io dunque inghirlando, e molto gli alzo
Sovra tutti color, che forse io veggio

Risplender sol di ripercossa luce
Che d'altronde in lor cada. E pur con tanta
Superbia favellar gli odo sovente,
Che pace a me non rimarrà, s'io loro
Ciò non rammento, che ad un flauto audace
Non so in qual giorno, un rosignuol rispose:
Tempo già fu che un ben construtto flauto,
Gente vedendo ad ascoltare intenta
Quelle, che uscían da lui, musiche voci,
Disse tra sè: Quanto io son grande! quanta
Virtude in me si annida! E ad un vicino
Rosignuoletto, che gorgheggi e fughe
Dal suo pendulo carcere mandava,
Taci, gridò: Vuoi tu contender meco?
Rimira stuol che della Luna al raggio,
Onde ber per l'orecchio i gravi o acuti
Suoni divini che per l'aere io spargo,
Mi circonda su i piè! Te forse alcuno
Loda in passando, ma nessun s'arresta.
E l'augeletto: Molto vaglia o poco,
Mio proprio è il canto, ed io mel formo in gola.
Ma tu, se l'uom con ingegnose labbra
Non infondesse nel tuo corpo il fiato,
Nè rapide movesse ora ed or lente
Sul dorso tuo l'esercitate dita,
Bosso disutil fatto, e alla materna
Selva già tolto invan, su ignobil desco
Giacer dovresti polveroso e muto.

I VIAGGI

Chi batte?—Amica mano.—Entri.—Perdona,
Gentilissimo Ippolito, se i tuoi
Dolci studi interrompo: e spezzo il filo
Dei concetti Febéi. — Lieve sciagura:
Rannoderollo. — Al tuo campestre io venni
Ricetto suburban . . . — Grazie ti rendo.
— Perchè la patria senza un tuo congedo
Non volli . . . — intesi. Tu al gran giro dunque
T'apparecchi?—Al gran giro. Io vedrò, spero,
Con diletto l'Europa. — E con diletto
Te l'Europa vedrà. Quando ci lasci?
— Tra pochi Soli. — E qual di tanti regni
Tosto visiterai?—Con piè sospeso
Stommi alle mosse: ondeggio ancor s'io debba
Goder prima di Francia, o di Lamagna.
— Goda di te Lamagna, o Francia prima,
Del Moncenisio o del Brennéro il balzo
Fra te sorga e l'Italia, il Ciel ti guidi
E non vengati men salute e borsa.
Non pare, udendo la costui dubbiezza,
Molto ad altri importar sotto qual clima
Vada egli a trarre il fiato, e che il suo peso
L'equilibrio potría romper del Globo?
Ma qual Furia, Demón, Fistol, Folletto
Entrò ai figliuoli dell'Italia in corpo,
Che nulla più nelle natíe contrade,
Non i compagni lor, non le lor dame,
Ritienli, e il mar l'un varca, e l'altro l'alpe,
E chi a tremar di freddo in Russia corre,
Chi a sudare in Ispagna? O mio buon Flacco,
Sommo di poesía mastro e di vita,
Ben tu il dicesti: *Con cavalli e navi*
Cerchiam vita beata: è qui, se vuoi.
Muta chi passa il mar l'aria, non l'alma.
Ahi mortal miserabile, che vivi
Sempre nell'avvenir, cui par più chiaro
Quel dì che spunterà, miglior la terra
Che non premi col piè! Parigi ho in core;
Parto, veggo Parigi; in core ho Londra:
Il più picciolo borgo è Londra al Saggio.
Risplende il Sole sul tuo capo? I campi
Si coloran di verde, il ciel d'azzurro?
Virtute usar ti si concede? Affetti
Di marito sentir, sentir di padre,
Farti un amico? Non ti muover punto:
O sei felice, o non sarai, tel giuro.
Se poi, cambiato stile, oggi l'umana
Felicità fuori dell'uom soggiorna,
E or sotto questa gode, or sotto quella
Latitudine star, bella fanciulla,
Cui trottar si può dietro, e a qualche albergo
Soprarrivarla, io stesso a te la destra
Porgo, e nel cocchio tuo ti spingo io stesso.
Ma il lettor mio qui dice: Ir d'ogni cosa
Più degna e rara in traccia, ed arricchire
Di passo in passo; come nobil fiume,
Che tanto cresce più, quanto dal fonte
Più s'allontana, tornò sempre in lode.
Non viaggiò Pitagora? non Plato?
O lettor mio, parli erudito: meco
Dunque, ov'agio tu n'abbia, osserva un poco
I Pitagori nostri ed i Platoni
Che ad arricchir di passo in passo, e, come
Nobili fiumi, a crescer van pel mondo.
Ecco Gherardo, che da me poc'anzi
Venne ad accommiatarsi. Otto anni o dieci
Ne' suoi lunghi il tenea portici foschi
Padova, antica del saver maestra.
Ma qual perito saltator che passa
Per molti cerchj, e non ne tocca un solo,
Così per le scïenze e l'arti tutte
Con bravura ei passò. Di là scampato,
A un ospite d'idee popol novello
Aprì una mente vergine. Il drappiero
Della natía città meglio fornito,
Il più ingegnoso sarto; l'usurajo
Difficil men, la men difficil Ninfa;
Guerre d'amor, d'amor paci, e i dïurni
Scandali ed i notturni; le più fine
Odorifere essenze, e le bevande
Di maggior pregio, o congelate o calde;
E delle scene Italiche i più netti
Trilli, gruppi e passaggi, e i più arrischiati
Vortici o salti, ed i più fermi appiombi,
Stanza nel liscio cerebro trovaro.
Con tal merce ei s'imbarca: odi, qual reca.
Saprà qual tra Partenope e la Dora
Letto è più molle, più avvenente ostessa;
Se con più nerbo il vettural Toscano
Bestemmii, o il Romagnuolo. Saprà quanti
Nelle cucine e stalle ai Re d'Europa
S'agitan cucinier, posan destrieri:
Quanti Cesare nutre astori e cani.
I nomi delle Táidi, onde Parigi
Malamente s'adorna, e degli esperti

Ristorator [1] de' non vulgari ventri
Su per le dita avrà: su per le dita
Tutte di Londra le taverne e i bagni,
E i cavalli più rapidi, ed i galli
Più bellicosi e di più chiara stirpe,
E i più tremendi pugili; preclaro
Dottor di tosti e tè, di ponchj e birre,
Ed atto a sostener, sempre che a lauto
Convito siede, la Britanna ebbrezza [2].
Ma non temer ch'ei narri a lungo, quali
L'arti sono e i commercj, e dove meglio
Le piante si governino o le genti.
Più che le statue, le colonne e i quadri,
Lo innamoraro delle stanze i ricchi
Tessuti addobbi. Se gli augusti templi
Con ordine d'Ionia o di Corinto
Sorgan, non ti dirà; ma in lungo e in largo
Compassolli del piè. Sale non vide,
Ove i dotti s'adunano, ma in altre
Dottamente danzò. Le torri tutte
Salì, fuor quelle in cui vêr l'auree stelle
I vegghianti suoi tubi Urania appunta.
Quai neglesse giardini? È ver che orrore
De' Botanici sempre in lui destaro
Le velenose frondi; e per inganno,
O un estivo a schivar subito nembo,
Entrò ad un bel museo, dove schierate
Terre vedeansi e augei, marmi e farfalle.
Su queste si curvò figlie dipinte
Della fervida estate. Oh chi potesse
Di tai colori rivestir le membra!
Su quai lane risplende, o su quai sete
Tal porpora, tale oro e tal zaffiro?
Mossi a pietade gli avrían tolta un giorno
L'immagine dell' uomo, ed in farfalla
Trasformato l'avrían d'Ovidio i Numi.
Ma perchè con profetico ardimento
Di Gherardo io favello? Al patrio fiume
Ritornò Fabio, e le onorate geste
Suonano ancor su i più giocondi labbri.
L'erto cammino i Gallici destrieri
Tardava alquanto. Orsù, t' affretta. Dormi?
Il Conte al postiglion che fa del sordo.
Prende allor la pistóla, e il ferreo cane
Tira indietro col dito. Al suon non grato
Colui, sordo non più, la faccia volge,
Scende di sella, i destrier scioglie, e muto
Rendendoli alle greppie, al calle in mezzo
Lascia il signor nel cocchio suo, qual nave
Cui stanchi mancan di subito i venti,
E crespa cade la gonfiata vela.
Quel che oprasse, io non so: so che alla terra
Vicina giunto, benchè a stento, v' ode
Che la Lucilla, antico idol suo dolce,
Danza con plauso che l'orchestra vince.
Fu ratto a lei. Fredde accoglienze trova,
Di verginella pupillette. A lei
Il seguente mattin si riconduce:
Ma dell'entrar nulla è. Mentr' ei minaccia
Di sfondar la rea porta, ed ecco uscirne
L'anteposto plebeo drudo, e con franche
Parole il Conte ributtar, che irato
Sovra il tergo rival dà d'una canna.
Malcauto lui, ch'ivi a non molto in mezzo
Si trovò de' sergenti! A un mio par? — Tanto
Qui si costuma. L'eroe sbuffa indarno,
Nè l'impresso metal, che indarno mostra,
Da tre dì o quattro di prigione il salva.
Poi la città, che di quel regno è capo,
L' accoglie nel suo grembo. Ei, che repente
Di lui si parli, crede, ed al suo nome
Pensando, e agli avi onde lasciò pendenti
Le affumicate immagini su i muri,
Tutto d'argento si ricuopre e d'oro;
La corte e il lupanar, palagi e bische
Del par frequenta; i campi aviti e i boschi
Su tavoliere o su venal fanciulla
Mette; per fasto giuoca, ama per fasto;
Rubalo il tavolier, l'altra il tradisce:
Risse e duelli. Al fin tornar gli è forza.
O patria avventurosa, alzati e incontro
Movi al bel figlio tuo che riede carco
Di non facili allori, e illustre a farti
Riede, e felice. Ha meno un occhio in testa,
Non tien di che pagar l'ultima posta,
L'ossa Vener gli tarla, apprese male
L'altrui linguaggio, e il suo quasi perdéo.
Ma pranzar vide il Re, ma la Regina
Gli lanciò un guardo nel giardin; ma stette
Sul grande, oltraggi non sofferse; aperto
Gli venne un club [3], e dedicato un libro.
Come l'accorto Greco e il pio Trojano,
Che in Cartagine l'un, l'altro in Corcira,
Di nube avvolti entraro, il mondo Alceste
Girò: nol vide alcuno. E pure Alceste
Tosoni, Croci, Giarettiere, Chiavi
Conobbe, se l' ascolti; ed ebbe il cuore
D'una Duchessa, il cui ritratto in smalto,
Che dal Merciajo ei comperò, ti ostenta.
Bello, o Muzio, il mirar costumi nuovi,
Non è ver? — Nuovi? — Sì. — Dovunque andai,
Si bee, si mangia, si passeggia e dorme.
— Questo io sapea. Pur tanti e sì diversi
Governi, o Muzio? — Tribunali e piati
Per tutto son, carceri e forche. — Adunque,
Qual destrier vecchio che gualchiera, dove
L'onda manchi ed il vento, o mulin volge,
Tu così, passi consumando assai,
Nulla vedesti: era lo starti il meglio.
Meglio lo starsi era per Livio. Questi
Con la sola sul labbro Itala lingua
D'Italia uscì. Qual delle varie genti
Può giudicio formar? Quel che d'un dramma,
Chi la favella, in cui fu scritto, ignora.

1 *Ristoratori* si chiamano in Parigi coloro che offrono di che non ristorar solamente, ma riempier lo stomaco con un pranzo della maggior varietà e squisitezza.

2 Celebri sono le corse de' cavalli in Inghilterra, i combattimenti de' galli, e i duelli degli uomini con le pugna. I tosti son fette di pane con sopravi burro, e arrostite. Si guardi il lettore di confonderli con le tartine, fette di pane con burro, ma non poste al fuoco. Tutti la birra conoscono, non che il tè, il quale ora, grazie al cielo, è usato anche da noi dopo il pranzo: rispetto al ponchio, gl' Italiani non fanno meno bene che gli stessi Inglesi. Viva!

3 Club chiamasi anche fuor d'Inghilterra una compagnía d'uomini che si radunano in un luogo, o per certa conformità di pensare su alcuni punti, o semplicemente per mangiare e bere insieme, punto nel quale gli uomini più facilmente che in ogni altro conformansi.

Scorge se mal vestiti o ben gli attori,
Se ben dipinte o mal sono le scene;
Ma la natura degli eventi e il nodo,
E de' costumi il quadro e degli affetti
Densa gl' involve impenetrabil notte.
Oh tenace di Stefano memoria
Maravigliosa! Ei mi parlò d'un tordo
Che in Losanna mangiossi, ha già vent' anni.
Francia, dopo quel tordo, Anglia e Lamagna
Trascorse: cento monti e cento selve,
Laghi, fiumi, ruscei, torrenti e mari
Gli passaron davanti, e fitto in mente
Restògli il cotto volatore. A mille
Gli comparvero e a mille in auree sale,
Per ameni verzieri, al giuoco, al ballo,
Donne e donzelle; e una purpurea guancia,
Benchè da lui lodata, e un occhio nero,
Benchè possente in lui, snidar non valse
Dal suo cerebro il portentoso augello,
E piantarvisi in vece. Or dalle scosse
Del cocchio e dai trabalzi, onde men bene
Digerì cotal volta, ei si riposa
Su i buon sofà della sua patria; e mentre
Altri il San Pietro o il Colosseo ricorda,
Chi la scuola d' Atene e chi l'Apollo,
Stefano parla di quel tordo, come
Caldi ne avesse ancor gli atomi in bocca.
Ma, che un più lungo canto io gli consacri,
Merita Orazio. Alle animate tele,
Di cui la sua città poco non s'orna,
Non levò il ciglio mai. Sbarcato in Roma,
Quadri contempla, e quadri; e, non provando
Diletto alcun, si maraviglia, quasi
Della frusta allo scoppio, o al suon del corno,
Si destasse in un cor quel che dell' arti
Senso ingenito è in tutti, e in molti dorme.
Su prischi nummi rugginosi e verdi,
Su figurate pietre o gemme incise,
Pende gran tempo, ed in sospetto casca,
Non di Romana storia, e storia Greca
Qualche tintura gli bisogni, e teme,
Sia consiglio non buono il proprio argento
Dare agli ostieri, onde avvedersi meglio
Dell' ignoranza propria. *Oh bello! Oh raro!*
Ma del museo tra sè ride il custode.
Che far? Dar volta? Non so qual vergogna
Non gliel consente così tosto. Quindi,
Poichè guardò, non vide, Ausonia tutta,
Esce d' Ausonia. Ordini e leggi ammira,
Scuole ammira e accademie, e tutto nuovo
Gli sembra e spesso la sua Italia accusa,
Che di ciò ch'egli loda, ha in sè gran parte,
E quelli ammaestrò, che oggi le poppe
Mordono ingrati della lor nutrice.
Tra la gente leggiadra, e negli ostelli
Usa degl' Inviati, e o tace, o fiori
Risponde a cuori, o, di spiccar bramoso,
Danna i consigli della Czara a mensa
Del Russo Imbasciator, Cesare danna
Tra i nappi del Germano. Trïonfante
In cocchio d'oro appar con tal, ch'ei crede
Gran donna, ed è vil putta: il men sagace
Truffiere il gabba. Col Ministro al fine
Del Prence suo, perchè ammonirlo degna,
Rompesi, e, senza tôrre un sol congedo,
Dispare a un tratto, come reo di furto,
O d'omicidio. Ed è già in patria. Oh quanto
Scura è mai questa Italia! Ahi come posso
Vivere io qui? Gli antichi amici incontra,
E non ravvisa più: le antiche Belle,
E gli omeri alza. Oh Ninfe della Senna!
Quello era garbo. Nausea i nostri frutti,
Torce il grifo su i vini, e non v'ha salsa
Che il palato gli appaghi. Altro non vede
Che ignavia, inopia, squallidezza, e sempre
Le Angle ghinée suonangli in bocca, e i Duchi
Di Portland e di Leeds; nè il proprio fuoco,
Che di carbon non è, lo scalda il verno.
Vive Orazio così, biasmando tutto,
E da tutti biasmato. Ultrice febbre
L' assale intanto; ed ei col suo Parigi,
Che lo schernì, con Londra sua, che a lui
Punto non riguardò, su i freddi labbri,
L' ultimo fiato spira, ed al sepolcro
Non l'accompagna cittadina stilla.
Forse di lui più senno Irzio non ebbe,
Ma festivi ebbe e scintillanti motti,
Non che grazia e beltà. Costui moderno
Parve Alcibiade: co' Francesi a cena
Versi canterellava; a rompicollo
Cavalcava con gli Angli, e la scaltrita
Volpe inseguía: co' Batavi l'olente
Vapor tirò per la sottile canna;
E di titoli e quarti e sangui antichi
Co' Germani parlò. Fama è che fredda
La Svezia a lui non fu, Malta non calda.
Tra gli Elvetici monti egli da madre
Libera parea nato, e su la Neva
Col piè tra i ceppi: ei pien di tolleranza
Religïosa, qual per molte piagge
Il Danubio real, che or Protestante,
Or Cattolico scorre, or Musulmano.
Ma puote albero mai, che si trapianti
Spesso, e d'una si muti a un' altra terra,
Prosperar molto? Irzio io contemplo; trarne
Un' effigie vorrei: vana opra. Come
Camaleonte, de' vicini oggetti
Prende i colori, e tanto da sè stesso
Varia, che in lui molti, e nessuno io scorgo.
Ah non s' invidii a lui sorte sì strana:
Nulla è il mortal ch' esser vuol tutto; amici,
Patria, parenti, cittadin, vicini
Nomi son vani a cui l'amico spunta
D' in su piaggia qualunque, e patria è il mondo.
I politici dommi abbracciò tutti,
E stretto un solo non ne tenne: tutte
Penetrò a fondo le divine scuole,
E di religïon, qual bruto, manca.
Sarà, Proteo novello, or tigre, or drago,
Cinghiale ora, or leon, ma un mostro sempre.
Piacemi Aronte. Altri, se vuol, per terre
Vada e per mari, ei dice: io, non uscendo
Di patria, e i ladri non temendo o i venti,
Vïaggerò. — Su i Mappamondi forse?
— No: più facil cammino odi, e più dolce.
Su la ornata, e non più, di Vïolante
Persona io fo del Globo tutto il giro.
— Come? — Prima l' Europa. Ecco merletti
Fiamminghi, cuffia Parigina, nate
Scarpette in Vienna, in Inghilterra guanti.
Ecco, e d' Europa in Asia varco, al piede
Caderle Indica veste, e alle ritonde

Spalle e alle braccia intorno ir le sottili
Molli lane di Persia. Affrica miro
Nelle tolte agli struzzi altere piume,
Che le ondeggian sul capo. Indi per molta
Mi conducono America le brune,
Con cui discaccia dalle mani il verno,
Pelli del Canadà, le brillantate
Del Brasil gemme ai rosei orecchi appese,
E le candide perle che al tornito
Collo l'estrema California invía.
Vuoi tu lo stesso giro, e non più in largo,
Che nella sua magione? Il tè dell' Asia
Fuma nell' Européa creta e lo tempra
Di canna Americana il dolce sale,
E all' infreddata Vïolante il reca
Del servente Affrican la negra mano.
Taccio le scimmie, i pappagalli taccio,
E il sofà variopinto, ove la Bella
Prende sonni Cinesi, ed il boscoso
Giardino, in cui del volto i delicati
Timidi avorj con antartiche ombre
Dall' Italico Sol difende e guarda.
Così Aronte favella; e del commercio
Passa alle lodi, e gli agi e il lusso estolle
Filosofo non grave. Io, benchè a tanta
Pompa superflua e perigliosa tremi,
Non però i lunghi, o mercatanti industri,
Vïaggi biasmo, che tentar vi piace.
Quand' io tingersi il dì primo ed il terzo
Mi vedea l' unghie di livore, e il gelo
Pria nel corpo sentíami, e poscia il foco,
Che di me fôra stato, ove l' amara
Non veleggiasse Peruana scorza
Per l' Atlantico mar su curve travi?
E allor che al fianco Ipocondría mi siede,
E le immagini ammorza ed i fantasmi,
Come da me scacciarla io, che di Bacco
Stendo alle tazze con timor la destra,
Se per me non ardesse in altri nappi
Il legume volatile d' Aleppo,
Donde pensieri di color men fosco,
E più che da Ippocrene o da Permesso
Beo l' estro sacro e la divina fiamma?
Nè i vostri io biasmo pellegrini abeti,
O voi, che nuovi climi, isole nuove
Cercando, leggi, arti, costumi e vero
Nume all' intere nazïoni deste,
E quei, che all' approdar trovaste fere,
Uomini al vostro dipartir lasciaste.
E anch' io due fiori spargerò di Pindo
Su la tomba del Ligure Argonauta [1],
Che gl' inospiti mari e i venti ignoti,
Ma non l' invidia, vinti, ai lidi Ispani
Canuto, e in ceppi, ritornò da un mondo
Ch' egli stesso dell' acque avea fuor tratto.
Giusti, e cortesi più, gli uomini fûro
Col gran Britanno [2], le cui sacre antenne
Rispettò su l' immensa onda il nemico
Tonante bronzo, che incontrolle e tacque.
Se non che tu crudel fosti, ed ingiusto
Con te medesmo. Ah perchè tanta fede
Porre in barbare genti? Ecco i tuoi membri
Laceri e tronchi, e sol raccolti in parte
Le meste ricondur tacite vele,
Stracciarsi il crin la Patria in su l'estrema
Riva, e dolersi ancor del loro intero
Dritto fraudati i sepolcrali marmi.
Che di quelli dirò [3], che della Senna
Abbandonato il margine ridente,
Chi su i ghiacci Lapponi, e chi del Sole
Sotto i più dritti e più avvampanti raggi,
L' equatore innalzaro, e verso il centro
Spinsero alquanto i poli, e con la vera
Figura in man dello schiacciato Globo
Ritornaro alla Senna? Altro, o Francesi,
Che la terra predar, strugger, d' umano
Sangue inondarla, e alle paterne mura
Con allori tornar, tornar con palme
Che irrigò e crebbe de' mortali il pianto.
Ma già nel sen più non ritengo il verso,
Che impazïente a te, Panfilo, vola,
A te, cui son d' un' amistà congiunto
Che il mio conforto forma e il vanto mio.
Creder potrai che al vero io rechi oltraggio,
Favellando di te, se per l' amore
Del ver fu appunto ch' io ti piacqui un giorno?
Tu di Sofía non men, che su le braccia
Delle Grazie nodrito e delle Muse,
E da noi lunge in età verde addotto,
Non i vani piacer, ma quelle cose
Cercasti, onde più l' uom s' abbella e cresce.
Quindi i volumi, tua delizia, chiusi,
Monti legger volesti, e valli e mari.
Sofía stessa per mano allor ti prese,
E mostrando ti venne angoli e seni,
Rocce e pendici, e d' ogni sorta letti,
Pomici spente ed impietrati corpi,
E di Teti e Vulcan l' opra, e del Tempo.
Nè men la Dea per le città ti scôrse,
Altro mostrando a te che muri ed archi,
E su bilancia d' ôr le sapïenze
De' popoli diversi, e le follíe
Teco pesando. Dotto e non loquace,
Arguto e non terribile, cortese
Senza menzogna, e senz' audacia franco,
Il bello a celebrar lento non fosti,
Dovunque a te s' offerse, e osasti a un' ora
Contra le frecce de l' estranio labbro
Farti d'Ausonia reverito scudo.
Poi, come il saggio figlio di Laerte,
Che, tra gli agi stranieri e le carezze,
Non sospirava che mirar da presso
D' Itaca sua le biancheggianti rupi,
E il volventesi al ciel fumo dai tetti:
Tu pur, fedele alla tua patria, e ai vezzi
Fermo delle Teutoniche Calipso,
Fermo alle Circi delle Franche selve,
E alle Sirene del Britanno mare,
Ritornasti più ancora Italo e nostro,
Che da noi non partisti, utile al vecchio
Padre più ancora, ad ogni buon più accetto,
Più tremendo ai malvagi, e a me più caro.
Deh questo, qualch'ei sia, spontaneo omaggio,
Cui giustizia dettommi e fede antica,

[1] Colombo, che ebbe tanto a soffrire per la persecuzione de' suoi nemici.

[2] Cook, che Lodovico Decimosesto, benchè in guerra con gl' Inglesi, diede ordine ai suoi ammiragli di non molestare.

[3] Quegli Accademici di Parigi che andarono gli uni a Tornéo, e gli altri al Perù, per la misura del grado.

Ricevi, alma gentil, con quel sorriso
Che le fosche ombre de' miei tristi giorni
Tante volte indorò. Possa io qual pria,
Tero le tarde notti ed i cocenti
Lunghi Soli ingannar, divider teco
La speranza e il timor, la gioja e il lutto,
Finchè Morte così rapisca entrambi,
Che la tomba dell' un l'altro non vegga.
Sì nell'Amico il pensier mio s'immerse,
Ch' io le vïaggiatrici Itale donne
Quasi obblïai; poichè, non men che al forte,
L' errante vita al debil sesso aggrada.
Femmina molle in delicata piuma
Nodrita sempre, e che di piuma ha fibre,
Se il caro sposo di condurla in poste
Lanciale un motto, vestirà novelli
Muscoli a un tratto e nervi. Ella, che il Sole
Nascer non vide sventurata mai,
O dal notturno ballo al giorno uscita
Vide con occhi vizïati e stanchi;
Ella, che mai non lascia i caldi lini,
Che non le penda su la testa il Sole;
Prima nel muto albergo in piè si leva,
E in verde panno stretta, e dall' aperto
Balcon guardando, non che i suoi compagni,
L' Aurora, che ancor dorme, insulta e desta.
Entro cocchio elegante, a cui da tergo
Sorge negro baul, due servi in fronte
Siedono, e sopra si distende cesta
Pur negra che il ricuopre, e dispiegate
Conserva e illese, invenzïon sublime,
Le fine vesti ed i sottili manti,
Passano innanzi a me rapidamente
Le pellegrine Italiche: ma ch' io
Sol d'alcuna favelli, e l'altre ir lasci,
Chiede quell' arte, dal cui fren disciormi
Troppo mi nocería. Chi è colei?
Melania, che più ancor per esser vista,
Che per veder, muta cavalli, e corre.
Provar disegna in un più largo campo
L'arme, con cui finor concittadini
Cuori impiagava. E perchè vuole a un tempo
Meglio erudirsi, onde al natío paese
Più tremenda tornar, nè ignora quanto
Frutti in ogni arte il risalire ai fonti,
Parigi trova, nel cui sen chi niega
La più eccelsa fiorir scuola d' Europa?
Non altrimenti nell' antico Egitto,
Culla d' ogni scïenza, ivan le Greche
Filosofiche barbe, e al patrio lido
Ritorno fean più venerande e sagge.
Oh se così le stelle avesse amiche,
Che tolta fosse per Francese donna,
Chi di lei più felice? Ahi che danzando
Barbara par! benchè ciascuna, il giuro,
Sotto l' Italo ciel col piè vincesse.
Eccola, dove in terso e chiaro stile
Chimico industre d'ambo i sessi al fiore
Profondi arcani di Natura scuopre.
Costui maneggia terre, arie maneggia,
Licori, sali, e i pazïenti corpi
Scioglie, unisce, trasforma; ed ella intanto
Nota di questa il crin, di quella il velo,
Lezj e attucci d' un'altra, e dal Liceo
Parte con ampia nel cervel dottrina.
Siede, e non piange ai miserandi casi
D'Alzira o Ifigenía. Come da un ciglio
Che osserva attento se da un tuon di voce,
Se da un giro di testa, se da un moto
O di piede o di man rapir può nulla,
Sgorgar potría la lagrima pietosa?
Ma di piacere altrui spera e dispera.
Teme non meno il femminile sguardo,
Che il maschil non agogni, e guata e ascolta,
E i diletti amareggiasi, e si strugge
Di voglia che alla patria, a cui già sempre
Riguarda, porti epistola cortese,
Che trïonfò: qual tra la polve e il sangue,
Tra le Mede saette e l' aste Perse,
Tanto, dicea nel cor l' eroe di Pella,
Costami, Atene, il tuo giudicio e il plauso!
Forse il rieder più giova. Amabil riede
Legislatrice; e in lei ciascun non meno,
Che in reduce cometa, il guardo arresta.
Nuovo è il gesto ed il passo, e affatto nuove
Le grazïose riverenze a sghembo.
Più alto assai sul tormentato volto
Rosseggia il roditor minio, e le nere
Pupille ne balenano più vive.
Pronta su i labbri la regnante frase
Le viene ognor, pronto il corrente grido
Di gioia o di pietà. Sa come in testa
Meglio riporsi una gentil ghirlanda,
E come un figlio educar meglio: intende
Gli effetti d' ogni nastro, e d' ogni corte
Le arcane molle. Chi non brama udirla?
Ma l' ottavo dì sempre ad occhio umano
È invisibil. Perchè? Scrive a Parigi.
Altri costumi ebbe Melissa. Nata
Di padre ignoto, ed assai più che in oro,
Ricca in beltade, più che casta, accorta,
E sensuale men che ambizïosa,
Gran cose agita in sè: Lombarda putta,
Farsi d' un Lodovico, il qual su i Galli
Regnò decimoquinto, amica e donna.
Entra in Parigi. Adocchiala che a sorte
Nel Luxemburgo passeggiava, e tosto
La compra un vecchio, che invaghinne, Duca.
Bel cocchio e bei destrier, casetta amena
Su i baloardi, un servo e due fantesche,
E paggetto Affrican con bianche bende,
Oro agli orecchi, ôr su l'azzurra veste,
Lesto, scaltro e bugiardo. A tanto paga
Starebbe ogni sua par: ma la superba
Di regnar su chi regna arde più sempre;
Piange che posti ancor non abbia in lei
Gli occhi il Monarca; e or cader lascia, or leva
La speme, ed anche s' accomanda al caso,
Che a Rodope fu già tanto cortese [1].
Cortigiana in Egitto, e di non vile
Sembianza era costei. Bagnava un giorno
Nel fresco fiume le impudiche membra:
Le spoglie sue parte giacean su l' erba,
Parte pendean dagli arbori, o dal braccio
Delle sue fanti; ed ecco aquila d' alto
Volar, calarsi rapida, far preda
D' una scarpetta, e dileguarsi, mentre
Con facce alzate e spalancate bocche
Guardano il ciel le instupidite schiave.
Sammetico, che allor regnava in Menfi,

[1] Il fatto seguente leggesi in Eliano.

E il suo popolo udía, si vede innanzi
Dagli artigli dell' aquila bizzarra
La scarpetta cader: chiedela, molto
La volge, la rivolge, e sazio mai
Non par di vagheggiarla. Oh quanto il piede
Esser ne dee breve, sottil, ritondo!
Olà, con questa in man per tutto il regno
Si vada, e mai non credasi ch' io, prima
Che si trovi il suo piè, rider sia visto.
Trovossi il piè: Rodope a corte venne.
I Ministri, che al Sir pria davan legge,
Serviro a lei; sè stessi a lei, com' ella
All' infiammato Sir venduta s' era,
I giudici vendero; ella le mode
Alle dame Nilíache, ed ai nemici
Bandir le guerre fea. Forse mandava
Su le montagne d' Etïopia i nembi,
E crescea, sua mercede, e per l' Egitto
Spargeasi, amico inondatore, il fiume.
Passano intanto i dì, varcano i mesi:
Quando spiccossi d' alto, ed a Melissa,
Cui già ingombrava una mortal tristezza,
Lietissima volò carta improvvisa,
Che la chiama in Versaglia. Il Re la vede
Del superbo giardin tra pianta e pianta:
Ma, qual ne fosse la cagion secreta,
Di tutti i dardi, che il bel volto scocca,
Piaga non apre un solo. Ahi sorte fella!
Subito il Duca la congeda, e fresco
Del Monarca rifiuto, a' suoi stipendi
Più tra i Grandi non è chi averla degni.
Nè molto stette che da mano ignota
Rapite ohimè! le gemme, e dalle putri
D' un tremendo vajuol bolle rodenti
La bellezza le fu. Grama e tapina
Nella sua Italia ritornò, qual nave
Che andata a mercantar di là dal Sonde,
Gioco delle tempeste, ed inghiottito
Dai flutti ingordi il prezïoso carco,
Indebolita, rattoppata, umíle
Riede a quel porto che partir la vide
Sì ben contesta i fianchi, e di sì forti
Alberi altera, e così ornata e pinta,
Con l' aura e l' alte sue speranze in poppa.
Nel seno appunto di spalmata nave,
E non su quattro strepitanti ruote,
Vïaggiar piacque a Rosalinda. Uscita
Era di vista della terra appena,
Che l' aria s' abbujò, gonfiossi l' onda,
I venti s' azzuffaro, e tutto in lampi
Qua e là si squarciava, e in tuoni il cielo.
Da gel mortale Rosalinda sciorsi
Sentì le membra, e sì, gemendo, disse:
O fortunata mille volte e mille
Chi de' suoi Lari nel tranquillo asilo
Concia il suo falbalà, porge al diletto
Canario i semi, e con la fida amica
Del passeggio favella e della veglia!
Perchè, s' io nel mio fior perir dovea,
Non morii quel mattin, che tombolata
Dalla finestra la gentil mia Tisbe
Dal pel d' argento, tramortita io caddi?
Del cimitero mi saría l' onore
Toccato, e forse de' sonetti ancora.
Deh che almeno io perisca anzi che questo
Tormento atroce, ond' io non veggo il fine,
Tutto mi smunga e mi scolori il volto;
E se pascer degg' io del mare i mostri,
Mi si conceda almen pascerli bella!
Mentre parlava, d' Aquilon la rabbia
Fiaccò nel mezzo l' albero, ed il mare
Spinse alle stelle. Rammentossi allora,
Giurato averle in rima un suo Petrarca,
Che l' aria serenar, che le tempeste
Calmar potea con un girar di ciglia,
E, uscendo al fin d' inganno, ambe le palme
Devotamente alzò. Che ardenti voti
Del ciel non volse ai cittadin più illustri,
Nomi un dì cari, e poi da lei tra danze
Dimenticati? Dopo giorni sette
Salva l' accolse ne' suoi porti Antibo.
Delia un più vasto mar, che non ha sponde,
E in nave, cui non son vele nè sarte,
Volea tentar: correr volea, gl' immensi
Entro un globo di seta aerei campi.
Quali meteorologiche dottrine
Recate non ci avría? Se non che intorno
Con precetti, con prieghi e con esempi
I congiunti le fur, le fur gli amici:
Giù si togliesse di pensier sì crudo,
Le sovvenisse che per quelle vie
In altri non daría volanti carri;
Che mantellini in alcun loco e nastri
E veli e fiori e cappellin venali
Non vedría penzolar dietro i cristalli;
Che son deserte e taciturne parti,
Dove nessun, Chi è questa novella
Straniera? chiede, e la beltà non giova
Punto, nè il garbo o gli stancati specchi.
Che più? il caso dell' Icaro francese [1]
Le prendono a narrar, cui non del Sole
La fiamma sciolse le cerate penne,
Ma la serica stanza il proprio fuoco,
Che avea seco, distrusse: ardono in alto
Le sottili pareti, e quel meschino
Co' piedi al ciel rivolti, e al suolo il capo,
L' inorridito fende aere sonante
Precipitando, e su la terra giace
Di pietade spettacolo e di doglia.
Delia, che nacque ragionevol, tutto
Comprese, e feo ritorno a' suoi ricami.
O la più bella dell' umana stirpe,
E più fragil metà, da' tuoi Penati,
Se credi a me, non t' aggirar lontana.
Le Melisse si muovano: una merce
Più sale in pregio ove straniera splende.
E quelle Ninfe ancor, che il canto o il ballo
Vendon su i palchi teatrali, e giuso
L' onestà non di rado, un popol solo
Con gli equilibri loro o co' bimmolli
Bear non denno. Ma una saggia donna
Perchè vïaggerà? dice Temira,
Temira, amor de' suoi, gloria del sesso,
Temira, che spregiar, se il pudor nulla
Sen turbi, osa una moda, e in cui, volendo
Gentilezza e virtù vestirsi a un punto,
Mirar dovrebbe una metà del mondo.
Forse alla patria da Berlino e Mosca
Migliore io tornerò consorte o madre?
D' uopo è forse veder come gli Stati

[1] Pilâtre du Rosier. Nel 1785.

Si reggan dell'Europa, acciò la casa
Meglio io governi? Delle varie piagge
La coltura osservar, perch'io nodrisca
Con più industria i miei fior? Mettere il piede
Ne' reali palagi, ond' io la gente
Così accolga nel mio, che di me pago
Ciascun parta e di sè? Saprei con gioja,
Se tra la polve delle strade e il fango
Meglio i figliuoli ad allevar s' impara.
Se albergator nelle cittadi e fuori
Trovasi, che tacere a donna insegni,
Finchè lo sposo incollerito tuona;
O non garrir le delinquenti ancelle,
Finchè del fallo in lei dura lo sdegno.
Par bello il dir, mostrando i dolci pegni,
Questi è Francese, ed Alemanno è quegli:
Ma perchè nato su la Senna o l'Istro,
Più attento crescerà, docile e sano?
Cintia e Dircea dai loro larghi giri
Con voce, che di pregio eran cresciute,
Si rendero alla patria. E pure io sento
Che ne' giochi notturni un Re nemico
D'ira le infiamma; che l'interna gioja
Mandan per gli occhi fuor, quandunque Stella
Taluno appunta, o Agláe; che men lor piace
L' adulta prole e la domestic' ombra
Dopo il ritorno loro, e più frequenti
I volanti vapor sono, e gli occulti
Tremiti immedicabili de' nervi:
Benchè i vati cantassero che pura
Fra tante genti passò Cintia, come
Tra i flutti amari d' Aretusa il fonte;
E che Dircéa, sol raccogliendo il meglio,
Non altrimenti che il Pattólo e l'Ermo,
Per tutto il suo cammin d'oro si tinse.
Così parla Temira, o almeno i sensi
Di lei son questi; chè l' altrui favella,
Sebben nell'acque d'Aganippe intinta,
Mal può il vezzo ritrarre, onde su i labbri
Ciò le risuona che ha nell' alma, e a cui
Non pur l'uomo rapir tutto si sente,
Ma le pareti attentamente a udirla
Sembrano starsi, i deschi a udirla e i seggi,
Ed appena non muoversi di loco,
Qual già intorno ad Orféo gli arbori e i sassi.
Non pria m' usciro del Febéo pennello
Queste d' Itali eroi, che il danar loro
Portano agli stranier, varie figure,
Ch'io davanti le posi a'suoi begli occhi.
Empi, disse, la tela; e l'Anglo, il Gallo
Vïandante, l'Ispano e l'Alemanno
Dipingi, e il Russo. E, poichè terra e cielo
Mutare anco a te piacque, un tratto o due
Su v' imprimi di te.—Mio core, udisti?
A Temira obbediscasi, a Temira,
Di cui più assai, che non potrían far mille
Palme battenti e mille in pien teatro,
Un sol mi vale approvator sorriso.
Noja, splin, costumanza, e quel suo fosco
Aere, e il timor dell' omicida mese [1],
Caccian di nido vêr l' estate il ricco
Britanno, ricco, ma di stringer lieto
Franche bottiglie in Francia, e a men rio prezzo
Il re Giorgio tostar, tostar la Bella
Che dell' acque restò sull' altra sponda [2].
Così vuol rïentrar nelle native
Sue nebbie, che nomargli altri non possa
Cosa da lui non vista. All' opra. In Roma
Sasso non ha, ch' ei de' suoi lunghi sguardi
Non degni; e fuor di Roma incontro a rotta
Muraglia, o a minacciante arco un fervente
Sole il cervel gli cuoce, e secca il fonte
De' nobili pensier, che in copia scorrere
Solean dal labbro, e di salubre piena
L' attonito inondar patrio senato.
Dal Veneto Canóva un busto impetra:
Compra quadro o camméo. L'ôr di cui versa
Su l'Anglia il Cielo un prezïoso nembo,
Ricorda spesso, e le Britanne leggi
Loda, la libertà, l'industria: noi
Musici, o al più siamo architetti, colmi
Di superstizïon, poveri e schiavi.
Vive co' suoi concittadini, e l' Angla
Gazzetta legge, che da Londra il siegue
Di loco in loco fedelmente; e molto
Così crede imparar d' Itale usanze.
Ciascun, se l' odi, uno stiletto cela,
Del suo nemico per ficcarlo in core,
E accoppia sempre cavaliere a dama
Un adultero nodo. Etna e Vesevo
Con rischio salse, e passeggiò con rischio
Sul gran gelo fantastico, che gli alti
Monti Sabaudi eternamente imbianca.
Mylord Fréeport giunse più oltre?—Quella
Punta ultima toccò.—Dunque, ripiglia
Lasso, affannato, anelante, arso, andiamo.
E già, fuor Caprarola, insigne villa
Che Barozzio innalzò, Zuccheri pinse,
Tutto con grande suo piacer futuro
Visto e rivisto avea. Pago ritorna:
Quando, compiute le accoglienze appena,
Giunte appena le destre, Or che ti parve
Di Caprarola? La fatal domanda
Un fulmine a lui fu: nel polveroso
Cocchio, e stanco, rimonta, il mare e l' Alpe
Ripassa a gran giornate, Caprarola
Vede, e più per allora ei non s' uccide.
Non raro avvien che giovane d'illustre
Sangue, e di molta speme, in giro muova,
E un ajo il guidi, che passò al fecondo
Tamigi dagli Elvetici dirupi,
Per tornar pingue, onde partì sottile.
Chi di lor due comanda? O sciocca inchiesta!
Il pupillo. E che fan? Gli acuti spirti
Della pianta Cinese in fervid' onda
Sorsano, o siedon lungamente a mensa,
O nell'ardenti legne ai giorni freddi
Con l'elastiche molle, che a vicenda
Si tolgono e si dan, frugando vanno.
Su le prime il buon Mentore una penna
Al Telemaco suo porse ed un libro;
Poi coprì il tutto alto silenzio. Mira
Le corti intanto il generoso alunno,

1 Killing-month, cioè mese omicida, chiamasi dagl' Inglesi il novembre per la nebbia più folta e un Levante più molesto; onde vuolsi che maggiore in quel mese sia il numero di coloro che dal mondo congedansi. Si sa che cosa è lo splin o spleen, come scrivon gl' Inglesi.

2 Tostare uno, o ad uno, cioè bere alla salute, far brindisi. Dicesi anche *tosto*, o *brindesi*, una persona celebre per bellezza o per altro, a cui si suole tostare. *Notandi sunt tibi mores.*

E dar sente ogni Prence il suo reale
Parer sul clima, e sul novello dramma.
Quante ai gran pasti, cui ciascun l' invita,
Tazze offerte gli son, tante ne asciuga:
Nè così trasformata o portentosa
Vivanda gira, che ingozzar paventi.
Con ardir cena, e con ardir le membra
Tra sospetti lenzuoli adagia e sfibra.
Mentre il ritiene infra i suoi colli Roma
Quel po' che di saver classico pose
Nella mente fanciulla Oxford deluso,
Perde in classica terra, e il nume oblía
Presso il tempio maggior che al nume sorga.
Così, fornito quello studio errante,
E ricevuti in sè da chi'l formava,
Qual da Fidíaca man sasso polito,
Gli ultimi tocchi, alla sua patria riede
Con un rondò nel capo e tre sonetti:
Perfetto riede, e, fuor che il Calabrese
Tremuoto non sentì, nè quel famoso
Scirocco onde spesso arde il ciel Sicano;
Lieto del resto, e che ogni suo più grave
Destin gli affidi una provincia, degno,
Sodo puntello de' comuni dritti,
De' Ministri alle voglie argine immoto,
E dell'Inglese Libertà, che or gli occhi
Nelle follíe della Francese affissa,
Sospirato e invincibil baloardo.
Chi tanto strazia l'idioma nostro?
Gallo signor, che non ingoja, come
Tutto il genere uman non parli Gallo.
Soffralo in pace. Scoccherà, sì, l'ora
Ch'ei l' intero spiegar del suo linguaggio
Potrà florido drappo. Ecco Arria o Elvira,
Che, la testa vèr l'omero piegando,
E alzando il mento, e le digiune labbra
Schiudendo, quale il rondinin, cui vola
Col cibo in bocca l'amorosa madre,
Tal de' motti stranier l'ambrosia aspetta.
Oh d'un linguaggio alta possanza! Mida
Tutto cangiava in ôr quel che toccava.
Concetto, ascolta non minor portento,
Rancio e vulgar nella favella nostra,
Se di Galliche voci esca vestito,
Fere le menti d'improvvisa luce.
—Ciò in Italia si fa?—Si fa. Tra i Franchi
Non si faría.—Fassi tra noi. Natura
Diede alle genti su la terra sparse
Diversa tempra sotto ciel diverso,
E quindi come genio, aspetto e lingua,
Costumi anco ed usanze, acciò di bella
Varïetà si colorasse il mondo.
Ei comínciati allora un suo racconto
Fuor del soggetto, a un tuo vicino il segue,
E il finisce a un lontan, che nulla intende:
Poi siede, indi si leva, un quadro mira,
Sè stesso mira nello specchio, china
Gli occhi da un lato, e la tornita gamba
Stende e contempla; e al fin passeggia e canta.
Così studia l'Italia, e così Spagna
Studiata ed Inghilterra, e con Francese
Pupilla Itali visti, Iberi ed Angli,
Scriverà quanto vide, e per le mani
De' suoi concittadini andrà stampato,
Vïaggiator: ne' gabinetti aurati
Delle più culte Parigine donne
Troverà dolce loco: e crederanno
Legger la vera in lui, non già l'Europa
Del suo cervel, le Parigine donne.
Pure alcuna dirà che prestar fede
Non si vuol che a sè stessi: il ricco sposo
Prega, nè indarno, e monta in cocchio, e parte.
Ahi de' figli potéo lasciar le cune,
E di Vestris le danze? Ahi dell' inferma
Madre il guanciale, ed il Vaux-hall d'estate?
Potéo: tanto è l'amor dell'arti belle,
Che le invade le viscere, e nel mezzo
La trae d'Ausonia, dove a mille a mille
Sputa sentenze, e massime starnuta.
Scorgila a pinte tele e a marmi sculti
Ferma innanzi ed estatica. Oh divino!
Delizïoso! Ah ciel! Tutto la infiamma,
E più che altro, l'Apollo. O voi di Giano
Nepoti illustri, non menate vampo
Del plauso di colei, che con pietade
Vi guarda: volti in tavola ed in sasso
Venne a osservar; ma quanto spira e parla,
Le sue nausee risveglia e i suoi dispregi.
Ninfe del Tebro e del Sebeto, gli atti
Vostri, il sedervi, il passeggiar, l'aprire
D'un sorriso talvolta, assurdo tutto:
Come un sospiro si lavori, e un guardo,
Poco sapete, e del fuor trar del guanto
La mano, e dello scuotere il dipinto
Ventaglio, e del tossir, falsa è la scuola.
Ma chi lasciò le Albïonesi piagge,
Conduce il figliolin, cui negli occhietti
Mal si dipinge, e nella mente angusta,
L'Europa, ch'ei poi crede un lungo sogno.
Talor seco non ha che servo e ancella,
E, più che le cittadi, a lei diletto
Porgono i campi: coraggiosa amante
D'ogni bellezza natural, vagheggia
Sublimi orrori di boscaglie e balze,
E con bruna matita i varj aspetti
Nelle carte fedeli, e le lontane
Scene trasporta sovra un masso assisa.
Linda lo schietto vestimento, e bianca,
Con biondo in testa cappellin, che un verde
Serico nastro sotto il mento annoda,
Cannuccia in una man, nell'altra un libro,
Le cittadi passeggia, e i magni ostelli
Mira, e i marmorei templi, e alle locande
Lieta rïentra, ma non resta lieta:
Dimenticar non può gli agi Britanni:
Tutto le spiace; de' migliori alberghi
Stanca i donzelli e le fantesche indarno,
Stanca sè stessa; e non aver si duole
Seco, come il suo cocchio, il tetto ancora;
E le chiocciole invidia; e fortunato
Chiama il Giappon, perchè d'inteste travi
Sì con tali giunture e incastri e tacche
Formar palagio, che levar di pianta,
Trasferir, rïalzar, spiegare il ponno,
Dove più aggrada, qual guerriera tenda.
Partesi un'altra d'Albïone, e trotta
Col sen già grave del crescente germe.
Forse il chiuso figliuol, che d'essa è parte,
Per don secreto di Natura il bello
Ne trarrà istinto de' vïaggi, e chiaro
Pellegrin diverrà. Tale, se alcuna
Delle prodi cavalle, al cui pestío

Lascia le bionde paglie il gran d'argento,
Un picciolo destrier rinserra in grembo,
Ei così bene il volteggiar ne impara,
Che, nel decimo mese all'aure uscito,
Muovesi in giro, e la materna danza
Con piè non ancor saldo imita e rende.
Visita i dotti col suo bianco libro
Il buon Tedesco: Deh, Signor, qui segna
Latino di tua mano, o volgar motto,
Che di te siami rimembranza eterna.
Non so se in molti orecchi e in molti cori
Resterà il nome suo: so che non poche
Sorgon muraglie, apronsi porte, in cui
Da un suo coltello non rimanga inciso.
Quanto vedere, quanto udir gli avvenne,
Nell'immenso giornal serba descritto;
Nè, s'ebbe a contrastar con l'avid'oste,
O in pubblico giardin bella e solinga
Ninfa a incontrar, che gli piegò la testa,
Notare obblía. Più ancor, che statue e quadri,
Stemmi cerca e trofei. Quantunque volte
Viengli all'orecchio che notturna sala
D'un conserto di musici strumenti
Risonerà, vi corre, e siede, e spesso
Rivolge intorno i sospettosi sguardi,
Non forse alcun l'osservi, e di lui gioco
Prendasi; e intanto qualche croma perde.
Chi è quel Grande che di Spagna giunse?
Grande senza dubbio è; ma pendo incerto,
Se di prima, o seconda, o terza classe.
Tempio, io credo, non v'ha, non chiostro, dove
Non metta il piè: tre dì passa in Loreto,
E sul Tebro esser vuol per l'Anno Santo.
Ma dell'eretic'aria d'Inghilterra,
O di Germania, ne bee poco, e in fretta.
Codici antichi, antichi libri, in oro
Nïelli ed in argento, ed altre tali
D'ingegno opre e di man, sembrangli appena
Meritare un suo sguardo. Oh fortunato,
Cui di saver brama non ange, e a cui
Nulla offre il mondo, che dell'alma cheta
L'immota superficie increspi e turbi!
Parla sì poco, che diresti quasi
Che nel mutato clima, e per quell'aure
Che l'Alpe soffia o l'Apennino, e in bocca
Gli entrano, infreddar tema. E pure in forza
D'un montoncin che splendegli sul petto,
Non sarà senza traccia, e qual di nave
Nel mare, o angel per l'aere, il suo vïaggio.
L'animaletto d'ôr che ognuno ammira,
Farà che al suo vicino alcun poi dica:
» Qui si rivolse e qui ritenne il passo,
» Qui disse una parola e qui sorrise,
» Qui sbadigliò, qui addormentossi un Grande».
Come, se mai si raddolcisca l'anno,
Serpe uscito di tenebre, e superbo
Della spogliata sua brumal vecchiezza,
Erge il crestuto capo, e l'ôr novello
Dell'azzurrino dorso al Sol disnoda:
Tal dall'iberna stufa esce, e orgoglioso
Della deposta, son tre giorni o quattro,
Barbarie, il Russo più cortesi venti
Cerca col piede, e al nostro Sol si scalda.
— Pretto sul labbro il Gallico idïoma
Mi suona. — Gran miracolo! Educati
Non danzan gli orsi? — I più eccellenti libri
Di Francia io rivoltai. — Credo: ma poco
Se ne imbee l'alma tua; sen tinge solo,
Solo sen cuopre, qual de'vaghi drappi,
Che Lïon t'invïò, la tua persona.
Gente infelice, cui sì scarsi e avari
Manda i suoi raggi dall'obliquo carro
Il Dio delle stagioni e degl'ingegni!
Pur qua verrete dalle vostre nevi
Pennelli a giudicar, scarpei, bulini,
Quasi del veder l'arte indi si possa
Recare, ove del far non surse l'arte,
E del bello il gioir, come il crearlo,
Dalla stessa non nasca inclita fibra.
Che fia ciò dunque, onde per tanta Europa
Con sì alte movete e ferme ciglia?
Molti cannoni, e uno stranier, che pensa
Sotto una cuffia, Imperïal cerébro [1].
Ma Russi, Angli, Tedeschi, Ispani e Galli,
O da Italico seno al giorno usciti,
Quei sempre io biasmerò che da un'interna
Smania, o da un van desire, o da un funesto
Fastidio vinti de'paterni Lari,
E più ancor, che d'altrui, di sè scontenti,
Caccian sè stessi della patria in bando.
Ciechi mortali! perchè a quel, che pena
De'rei fu sempre a sostener sì grave,
Ir volontarj incontro? E voi, che angusta
Patria sortiste, perchè mai con breve
Gioja, se gioja è pur, lunga tristezza
Forse comprarvi, quando il padre annoso,
Che baciar brama un nepotino in culla,
O la lite che sùbita s'accese,
O l'arca scema, da cui vôlto in carta
Dietro a voi più non vola oltr'Alpe l'oro,
Nel vostro nido vi richiama, dove,
Allo strepito avvezzi ed al fulgore
Delle città più popolose, tutto
Tacito vi parrà, scuro e deserto?
Oh! felice chi mai non pose il piede
Fuor della terra, nel cui grembo nacque!
Egli il cor non lasciò fitto in oggetti
Che di più riveder quasi dispera,
E ciò che vive ancor, morto non piange.
Dunque assai doglie non ci stanno intorno
Nel paese natío? Vuolsi che ancora
D'in su remota piaggia il mal ci surga.
Vuolsi, spandendo l'esser nostro, offrire
Maggior bersaglio di Fortuna ai colpi.
Ma più teneri forse e più conformi
Trovar confidi e più costanti amici
Là, 've diverso ciel, genio diverso,
Favella, modi, arte e natura, un muro
Fra quell'alme e la tua levan sì alto?
O se Morte importuna, alle cui branche
Destrier non ti sottragge Arabo o Trace,
Su l'orme tue venisse, ami tu dunque
Che nella stanza d'un ostier ti colga,
Lontan da'tuoi, tra volti ignoti, e in braccio
D'un servo che fedel pria, ma corrotto
Dal vagar lungo anch'ei, tuoi bianchi lini,
Le fine sete e i prezïosi arredi
Mangia con gli occhi, e nel suo cor t'uccide?

1 Ricorderò al lettore che questi versi furono scritti l'anno 1793, cioè vivente ancora e regnante Catterina Seconda.

Non pietà di congiunto, non d'amico
Pietà s'accosta al doloroso letto,
Per chiuderti le ciglia: debilmente
Tu non istringi con mancante mano
Mano a te cara; e poichè invan cercasti
Degli occhi moribondi un caro volto,
Li chini sul tuo sen con un sospiro.
Nè temi ancor, non la continua vista
Del reo costume, che più ardita e adorna
Nelle città più grandi alza la fronte,
Te nella tua virtude almen raffreddi?
O speri che l'orecchio impunemente
Feriran sempre le omicide voci
Di que' maghi ingegnosi, a cui sul labbro
Vero il falso diventa, e falso il vero,
Mentre ai sofismi lor si larga via
Aprirà il cor già rammollito e guasto?
Ciò, di cui s'ornerà forse il tuo spirto,
Non val tanti perigli, e in ogni clima
Quello s' apprende, che saver più giova.
Te stesso, senza uscir del natío loco,
Conoscer puoi, caro a te stesso e altrui
Renderti, odiar gli estremi, e star nel mezzo,
E Natura seguir. Non vedi, come
Par che ti chiuda d'ogni parte il passo
L'azzurra volta del ricurvo cielo?
Così di rimanerti, ove nascesti,
La prudente Natura assai ti dice.
Me pur (giammai senza dolor nol penso).
Me pur desío delle lontane cose,
Tedio delle vicine, e la vaghezza
Di raccontare un dì sul patrio fiume
Le maraviglie viste, e dire, Io fui,
Condusse fuor di questi colli, ed aspri
Varcar mi feo monti nevosi, e a genti
Navigar d'altra lingua e d'altre usanze:
E mi parea che non potesse avviso
Nella mente dell'uom cader più sano.
Ahi, qual error? Da mani ostili io forse,
Da nemici fuggía barbari lidi?
L' aer questo non è ch'io bebbi prima,
Questo il terren ch'io pria toccai? Sepolto
Non mi giace qui 'l padre, o non mi vive
Qui concorde fratello, e madre amante?
Me dalla suora, è ver, spazio crudele
Divide, ma non sì, ch'io, se veloce
Nelle vene ineguali il morbo estremo
Troppo non correrà, te, dolce suora,
Mirar non possa anzi che i lumi io chiuda.
Ma giuro a voi, colli romiti, a voi,
Foreste brune, argentee fonti, giuro,
Ch'io più quinci non parto. Ed in qual core,
Non che nel mio, che s'è oggimai ravvisto,
Potrebbe or de' vïaggi entrar l'affetto?
Di guerra incendio arde per tutto: Armi, armi,
Grida il Germano, il Batavo ed il Belga,
Francia in altrui le volge ed in sè stessa,
E con unghia superba all' infelice
Polonia squarcia il sen l' aquila Russa:
Nè men, che quelle della terra, chiuse
Le vie scorgo del mar, che vele Inglesi
Cuoprono e Ispane, e dall'occaso all' orto
Il piratico vola ingordo abete.
Rompesi quel gran perno, a cui l'Europa
S' aggira intorno e s' equilibra: audace
Ambizïon, maligna invidia, stolto
Degli altari paterni odio infelice,
Fame di plausi popolari e d'oro,
Che dell'amor di patria, e di più giuste
Leggi e più eguali le sembianze usurpa,
Scuoton la Gallia intera, ed una buja
Di spavento e di duolo immensa nube
Si distende sul mondo. Altri la spada
In seno amico, in sen fraterno immergè;
Luogo altri, e non destin, muta ramingo;
Questi la patria vende, e quei non osa
Difenderla col sangue; offronsi nuovi
Di scelleranze aspetti e di sciagure;
E nelle menti, ch'è il peggior de' guai,
Ben confondonsi e mal, colpa e virtude.
Io fra taciti boschi, acque sonanti,
Valli secrete, inarborati asili,
Fra soavi riposi, ozj tranquilli,
Fra i buoni agricoltor, fra l'innocente
Popol degli augelletti e degli armenti,
E in compagnía delle celesti Muse,
Questa vivrò, che mi concede il fato,
Secura, erma, pensosa, e di piaceri
Melanconici sparsa, oscura vita.
Chi mai puote abbastanza in sì rio tempo,
Quando sete del meglio al peggio guida,
E giro il guardo, ed una man non veggio,
Che il ruinoso secolo sostenti,
Chi celarsi abbastanza? Un saver tronco,
Della barbarie non miglior, travía
L' uom che mal pianta il piè così nel falso
Lume abbagliante, come in cieca notte:
Mentre per tanti crudeli atti, e tante
Vittime sventurate, a cui la nostra
Pietà si dee, così l'interno senso
Di giorno in giorno si consuma e spunta,
Che al fin madre, germano, amico, sposa
Nel bujo della tomba (il dico, o il taccio?)
Scenderan non plorati; e quell'istinto
S'estinguerà, non dato ai bruti, e parte
Prezïosa di noi, che in un ci unisce,
E per cui dalla turgida pupilla
Al pianto, ch' empie anco una guancia ignota,
La simpatica lagrima ci cade.
Dio grande, ah! non voler che la fattura
Più bella di tua mano, e a te più cara,
Sì gran piaga riceva; e voi, mie selve,
Con l'ampia ombra ospital de' vostri rami
Ricopritemi, sì, che più novella
Del mondo insanguinato a me non giunga.
Ricopritemi, o selve, in sin che passi
La procella tremenda, o di salute
Folgori almen fra le tenèbre un raggio.
Scoccherà Morte in me prima il suo dardo?
Pietosa mano a coltivarvi usata
Sotto voi mi riponga; e in mezzo a voi
Le non ambizïose ossa, che stanche
Dagl' infortunj son più che dagli anni,
Rozzo difenda e senza nome un sasso.

IL
COLPO DI MARTELLO
DEL CAMPANILE DI S. MARCO IN VENEZIA [1]

Su l'antica di Marco eccelsa Torre
Ad ogni quarta porzïon d'un'ora
La tremenda sua voce udir fa il Tempo.
Quanti sul cavo risonante bronzo
Dal pesante martel colpi si danno,
Tanti ricordi il cittadin riceve,
Che di rapido vol fuggono i giorni.
Dove sei, dove, o gioventù? Mi splende
Così davanti agli occhi il tuo sorriso,
Che sembrami l'altr'ieri averlo visto,
E pur molto è che mi dicesti addio.
Maestra, io spero, la marmorea Torre
Di vita tornerà, chi ben la intende.
La intendete voi ben, voi, che seduti
Pur sotto il picchio salutare un lungo
Caffè l'intero dì state sorsando?
Certo non fu con ozïose e vane
Ciance, e col fumo delle bianche tazze,
Che le colonne sorsero, e curvârsi
Gli archi, dove oggi voi del non far nulla
Vi riposate; le colonne e gli archi,
Onde s'adorna una famosa al mondo
Piazza in grembo del mar, di cui più bella
Il Sol, che vede tutto, altra non vede.
Poscia che ribellammo, e di quel nostro
Uscimmo vïolato Eden fragrante,
Legge comune il travagliar divenne.
Stirpe, sesso, ricchezza, età non franca
Da tal comando: un'infingarda vita
È una seconda contro al Ciel rivolta,
E punito anche qui vanne il mortale.
Nè v'ha mestier che altri la sferza impugni,
Ma ei flagello è a sè: chè a ciò ch'è dato
Goder di bene in questa oscura, e tanto
Dal primiero giardin valle diversa,
Sol giunge chi sè stesso orna e corregge,
Chi la mano usa, usa l'ingegno, e alcuno
Miete alla sua stagion nobile frutto
Di que' semi natìi che, largo o parco,
Ripose in noi senza ingiustizia il Cielo.
Tu, perchè uscita ti dimostra il vetro
Del mento appena una lanugin lieve,
Credi poter sul faticoso calle
Non affrettar cotanto il giovin passo.
Ma chi t'accerta che lo stral di Morte
Non partirà dal crudo arco di ferro
Prima che a te l'onor cresca del mento?
Scorgi quel fior che apre tra l'erba? Un soffio
Passa, cade il bel fior; nè più la stessa
Terra, che sostenealo, il riconosce.
E tu, cui molti sul curvato tergo
Siedon lustri non grati, a che mi vai
Di tue lunghe fatiche, e del riposo
Che mertar credi, ragionando? Come
Le fatiche dell'uom lunghe diransi,
Se la vita è sì breve? A me par giusto
Sol quel riposo che al lavor ci rende.
Ma quando Morte, che vicina pingi,
Sfrenato avrà l'inevitabil dardo,
Vola il tuo spirto ignudo alla suprema
Quïete interminabile, ed il corpo
Nel grembo posa dell'antica madre,
Finchè allo squillo dell'eteree tube,
Che i tranquilli de' morti e senza sogni
Sonni romper dovran subitamente,
Venga per lui lo spirto, e sen rivesta.
Or, se noi dimoriam su questo globo
Sì poco, e sempre con un piede in alto,
Nè labbro v'ha che non ne metta i lai,
Perchè il tempo su noi pesa cotanto,
Che di sottrarci a lui, che d'ingannarlo
Tanto studiam, quasi comun nemico,
E che ucciderlo ancor nel suo linguaggio
Vorría chi bee di Rodano e di Senna?
Perchè mai lunga desïar la vita,
E corte l'ore a un tratto, ond'è composta
E d'un tutto che s'ama, odiar le parti?
Oh quanti io vidi al trar dell'ingegnosa
Macchinetta, che l'ore all'occhio impara,
Dell'inganno gioir, se avanti corse
Più assai, che non credean, l'indice d'oro!
Temiam che un giorno ci si tolga il tempo,
E noi stessi il gettiamo. Un tesor sembra,
Che appo sè ritener sempre l'uom brama,
E tra le man vederselo non pate.
Dunque fuor di sentiero il passo ei muta,
E questa pugna di due voglie opposte,
Che nell'alma di molti a urtarsi vanno,
Colpa sarà dell'uomo, e non destino.
Chi un nobil segno si propone, e tutti
Discocca in esso della mente i dardi,
Sieda o cammini, i detti sciolga o taccia,
Gente amabile innanzi, e allegre scene
Abbia, o inamabil gente e scene triste,
Tutto in suo prò converte e in suo diletto,
Cresce di tutto, elíce il ben dal male,
E il Creator la creatura imita.
Lampade ondeggia a Galiléo su gli occhi
Dell'Arno in riva, e le costanti leggi,
Con cui l'eterno braccio i corpi mosse,
Più non cuopre ombra invidïosa: pomo
Cade a piè di Neutóno entro il suo verde
Domestic' orto, ed i celesti globi
Ecco attrarsi l'un l'altro, e da un'arcana
Forza d'amor, che l'un su l'altro adopra,
Maravigliosa uscir dell'universo
L'architettura mobile e lucente.
Quando ciò forse, di cui sudo in traccia,
Non trovassi, che fa? Buon cacciatore
Riede talor con le man vote a casa:
Ma finchè varca i monti e fende i boschi,
Finchè la speme nel suo cor rinfoca

1 Fu stabilito recentemente che guardie stieno sul campanile di S. Marco dì e notte a osservare, se in alcuna parte di Venezia palesasi incendio. Dovendo tali guardie percuotere grossa campana ogni quarto d'ora, per manifestare la lor vigilanza, e potendo a ciò bastare un sol colpo, piacque nondimeno che battessero, oltre l'ora che il pubblico orologio già suona, anche l'uno, i due ed i tre quarti; e così avessero i cittadini un comodo di cui non godevano prima di tale stabilimento.

Stormir di fronde, frascheggiar di rami,
O di cani latrar, sonar di corni,
Finchè con occhio in questa parte o in quella
Fisso, e con sollevata alma nel petto,
Va innanzi ognora, è il cacciator felice.
Indarno molti venerati Sofi
Di vigile lucerna al muto raggio,
E fatto della man letto alla guancia,
Pensâr che ov' altri in sì perfetta calma
L' onda mettesse degli affetti umani,
Che più nulla a bramare, a temer nulla,
Nulla avesse a sperar, della sua sorte
Costui potría viver contento appieno.
Questa felicità sovra le stelle
Dimora sol, nè mai discende in terra.
L' uom dee sempre aspirar, tender, sforzarsi:
Varian le mete, perchè l' un follia
Guida, e saggezza l' altro; ma la punta
D' uno stesso bisogno a tutti è sprone,
Che fibre non sortîr di cerro o d' elce.
Navi sul mar, che umana vita ha nome,
Dubbiose e immote rimarríanvi, dove
Non incurvasse le lor vele il vento;
Benchè il vento non sia d' una natura
Sempre, e alle vele desïose il mandi
Or la Infernal possanza, or la Celeste.
Vedi tu quel che ogni suo passo move
Di voluttà su l' orme allettatrici?
Coglie una rosa, e non la colse appena,
Che senza odor già pargli e senza foco.
Altro fior cerca, va di siepe in siepe,
Le ajuole spoglia e gli arbori, saccheggia
Un intero giardin; nè pago è ancora.
Ahi da quel giorno che la prima donna
Si pose col piacer la colpa in seno,
Fu avvelenata del piacer la fonte!
Dal mal gustato frutto un' amarezza
Fatal discorse, che qual è più dolce
Cosa, più dilettevole, più nata
L' animo e i sensi a lusingare, infetta.
L' uomo infelice il sa; pur sempre anela,
E il suo stesso anelar la parte forma
Più bella de' suoi dì, mentr' ei superbi
Palagi d' oro e di cristallo sogna,
Quai le Alcine ne creano e le Morgane,
Che poi sciolgonsi tutti in nebbia e in fumo.
Felice ancor, s'ei non è un folle augello,
Che le cadenti appressa onde spumanti
Di Nïagára troppo; e il fiero fiume,
Precipitando ratto, e del suo moto
L' aria imprimendo, seco il trae nel gorgo!
Certo una via, chi negherallo? calca
Fallace, rea: ma necessario, innato
È l' impulso ch' ei sente, e che lo spinge.
Un altro nelle vaste arche ferrate,
Che gli chiudon l' argento, argento nuovo
Spesso riversa, o campi aggiunge ai campi,
Benchè quelli a varcar che già possiede,
De' pinti volator stanchinsi l' ale.
Più del metallo che have, a lui riluce
Quel che tra poco avrà: messe più allegra
Negli altrui solchi che acquistare intende,
Che in quei dì ch'è signore, a lui biondeggia.
E come no, quando in ciò sol che fuori
Di lui giace, a ingrandir, non in sè stesso,
Spese tutti i pensier? quando ciò solo
L' alma gli tocca e gli risveglia? quando
Da ciò solo all' amor di noi secreto,
Che nasce e muor con noi, qualche alimento
Lo sventurato trae? Fatal fu il giorno,
E irati allor gli si volveano i cieli,
Che il core aperse a così basse voglie:
Ma se queste volassergli dal core,
Ei, cui nulla offre la natura o l' arte
Che i nervi gli commuova; ei, che non vede
Nella Luna nottivaga, e del nostro
Fidia nel Perseo, che una lampa e un sasso;
Ei, che d' un generoso atto, d' un raro
Sforzo dell' alma, d' una dolce e vaga
Stilla che spunti inaspettata, e penda
D' un occhio sul confin, l' incanto ignora;
Come scuoter da sè l' alto letargo
Che avvolgeríalo tosto, e per cui lunga
Morte soltanto gli saría la vita?
Oh s' io giungessi a quella, un terzo grida,
Sede onorata ed elevata tanto!
Parmi che dì mi scorrerían beati.
Giunsevi: nè beato un dì gli scorse.
S' era su quella rassettato appena,
Che andavan gli occhi ghiotti ancor più in suso,
E non andaro invan: ma dell' amica
Sorte colà pria non lo spinse l' aura,
Ch' egli più in suso ancor gli occhi lanciava.
Tutta del suo destin contenta e lieta
Par la natura. Del gran Sole al trono
Non tentano i Pianeti, una più viva
Luce a rapirne e un più fecondo vampo,
Farsi vicini più, che nol consente
Agli elittici corsi imposta legge:
Il leon falbo e la macchiata tigre
Pe' frondiferi boschi errano, e invidia
Non li punge dell' uom che nelle ricche
Cittadi alberga, e ne' palagi aurati;
E la superba degli augei reina,
Poi che dai colli ai monti, e che dai monti
Ai nudi si levò gioghi romiti,
Fermasi, e pone nella selce il nido.
Ma spirto che ognor monta, abita in noi,
Nè, come il piè, mai per montar si stanca;
Anzi acquista vigor, quanto più sale,
E a sè non dice mai, benchè ad altrui
Talvolta il dica: La mia cima è questa.
Oh foga male spesa, oh mal consunta
Possa natìa, se, per alzarti (e quanto
Non è raro l' alzarsi in altra guisa?)
Toccar dovesti con la fronte il suolo;
Se quelli urtar, che ti salíano al fianco;
Se a ciascun passo riguardare indietro
Per timor, non da tergo altri ti salga,
Che abbia di te più lena, e ti precorra!
A che dovrà tender l' uom dunque? A farsi
Di sè stesso miglior di giorno in giorno,
Spogliarsi un vizio, e una virtù vestirsi;
Col Sol cadente seppellir nel mare
Un desir basso, e col sorgente Sole
Un preclaro desir trar fuor dell' onda;
Rifiorir di dolcezza ad ogni aprile,
Ad ogni estate riscaldar d' affetti,
Mostrar l' autunno non pria visti frutti
Di sapïenza, e, giunto il verno, l' alma
Nelle membra, che il freddo aere rinforza,
Rinforzar più: conseguir quella in fine,

Che sotto il curvo ciel viengli concessa,
Perfezïon morale, e, vôlti gli anni,
Quella mertar sovra gli eterei smalti
Felicità cui nacque, onde l'istinto
Sente, e che qui trovar non puote integra.
Ma non perda un sol dì, perchè il martello,
Che ad ogni quarta porzïon d'un' ora
Nell' antica di Marco eccelsa Torre
Cade sul cavo risonante bronzo,
Gli dirà, come ratto all' onde Ibere
Vada dalle Gangetiche, e sul Gange,
Lasciato Ibero appena, ed un novello
Mondo aggiornato, rïappaja il Sole.
Nè lice dispregiar, quasi lodata
Di tal perfezïon parte non fosse,
Quell' eccellenza, ove il suo core intende,
Della pace nell' arti o della guerra,
Ma che sola val poco, ancor che rara:
Chè poco giova che il Ministro o il Duce,
Che il Sofo in noi s' erga, od il Vate, e basso
Resti e dal fango l' uom non bene intatto.
L' uomo sta più nel cor che nell' ingegno:
E quel perito timonier di Stati,
Che sè giammai non resse, e quel di genti
Capo, che il mondo, e non sè stesso, vinse,
Sperti la cetra mia chiama, non grandi.
O tu, che in mezzo all' ombre avidi tubi
Sollevi e stendi, e la pupilla insonne
Rivolgi al ciel d'ottico vetro armata,
Venerar ti poss' io, se da quell' alte
Strade, per cui di stella in stella varchi,
Nulla trasfondi in te mai di celeste?
Se primo scuopri nell' azzurra volta
L' umida chioma di cometa ardente,
E ti corron per l'alma ingiusti affetti,
Che non conosci ancor? Se gli altrui falsi
Calcoli emendi, e inemendato vivi?
Vedi là chi formar di masso alpino
Con industre scarpel puote anco un Nume,
E sè a formare unqua non pensa: un colpo
Non diede a sè, non si levò le prime
Ruvide scaglie, e, sol di splender vago
Nelle pietre che uscir di man gli denno,
Queste in polire e in ripolir s'affanna.
Da un' altra parte d' in su i rostri spunta
Parlator sacro, che l' amor dell' oro
Fulmina o della gloria; e sovra i rostri
L' uno o l'altro il portò di questi amori.
Forte, nol niego, avvicinarsi al lezzo
Col proprio zel, nè s' imbrattar mai l'alma.
Pur della vita pel sentiero io vidi
Non una volta camminar vicina
La virtù al vizio, e mantenersi pura.
Così là, 've Ginevra il capo estolle,
Dall' Arvo, ch' entra limaccioso in lui,
Nulla offesa il bel Rodano riceve:
Così tra i boschi Peruani e Para
Il Negro nelle Amazoni si getta;
E quantunque appo lor con la sua bruna
Linfa compagna una gran via vïaggi,
Quelle serbansi monde, e la bianchezza
Dell' onda virginal recano al mare.
Io di voi tacerò, di voi, cui piace
Questa trattar, che fu de' miei prim' anni
Delizia, ed or conforto è degli estremi,
Bella e terribile arte. Oh qual vergogna,
Che forse ornata d' onestade e casta
Non sia, come la pagina, la vita!
Che il retto, il vero, il generoso, il grande
Splenda nei carmi, e forse in cor non sieda!
Che ale spiegar di Cherubino e volo
Goda per l'aria un ente, a cui nel petto
La nequizia d' un Demone s' annidi!
Rinfrondato la decima fiata
Dal dì del mio natal non s' era il bosco,
E de' poeti le canore voci
Nel fondo risonavanmi del core,
Ch' io sentia di piacer tremarne tutto.
Nè guari andò che le fanciulle labbra
Metriche ordiro armonizzanti note,
La cui difficoltà scorsi allor solo,
Che l'amor mio per lor m'avea già vinto.
Tutta l' etade mia dunque io cantai,
E a cavalieri non dispiacqui e a donne;
E se alcun di color che dell' ingegno
Minossi perïodici si fanno,
Dannò il mio stil, quasi vulgare o falso,
Chinai le ciglia, e tacqui: anzi una mano
Dotta e leggiadra, che su i bianchi fogli
Mossa in favor di quello avea la penna,
Sotto chiave pudica i miei trïonfi
Celare io supplicai. Ma donde siede
Tra la selva che a lei corre d' intorno,
La gran città che dell' Insubria è capo,
E or tanta di saver luce diffonde,
Ecco voce scoccar che, benchè amica,
Benchè cortese, d' una fredda e stolta,
Qual mai non ebbi in cor nè m' avvisai
Sparger ne' versi, opinïon m' accusa.
Io dir che la politica ragione,
Onde un popol sè regge, o retto viene,
La sua felicità non cresce o scema?
Se tal bestemmia mi sonò su i labbri,
Fantasía mi s' ammorzi, estasi l'alma
Più non conosca, e non risponda un solo
All' ingannata man guizzo di corda.
Dissi, e finchè gli accenti al tutto fiochi
Non renderà della vecchiezza il gelo,
Che nelle vene mie già entrato io sento,
Dirò a chïunque, e chi nol dice? al Gallo,
All'Alemanno, all' Anglo, il qual frequenta
Le città nostre, e le sue leggi vanta,
Che ognuno è del suo bene il primo fabbro
Sotto qualunque clima e, al ben d'ognuno
Giovar bensì, ma non crearlo, un dotto
Reggimento civil, come gli giova,
Benchè meno, e nol crea, l' alta bellezza
D' una città, che ornin palagi e piazze,
Nobil fiume divida, e cingan mura
Di sublime lavor; città che a dolce
Collina il fianco appoggi, e a cui non lunge
Un ameno si spanda illustre laco,
E un monte sorga, che gioconde e pregne
Della fiamma de' vati aure le manda.
Spettacol bello in ver sono i mortali
Per civil nodo saggiamente uniti,
Spettacolo, di cui lo stesso Nume,
Che li plasmò, che in lor del giusto impresse
L' indelebile imago e dell' ingiusto,
Qual volta il guardo in giù dagl' imperlati
D' alma rugiada sempiterni colli
Chinar gli è avviso, si compiace e gode.

Questi le leggi ravvalora o guarda,
Quei veglia su i costumi; altri le colpe
Previen, le punisce altri; evvi chi espone
Con eloquenza, e chi su giusta lance
De' contendenti le ragioni libra;
E chi pensa continuo alla ricchezza
Pubblica, e chi alla pubblica difesa:
Mentre per man diverse un tempio s'erge,
Scavasi un porto, un canal s'apre, il marmo
S'anima, e ride la dipinta tela,
E di saver molteplice, o di sacro
Poetico furor s'empion le carte.
Un gran teatro veder parmi, dove
Recita con maggior garbo, o minore,
Parte de' cittadini, e parte ascolta.
Ma che? Montaro su le scene appena,
Che ciascun, qual se udisse un'improvvisa,
Che dentro il chiama, irresistibil voce,
Cede il suo loco, e subito dispare.
L'un co' fischi sen va, l'altro co' plausi,
Chi pria, chi dopo, in breve tutti; e tale
V'ha, che in quel che dal circo, in cui sedea
Tra la parte ascoltante, al palco ascende,
E mette il piè donde un attore il tolse,
Ode chiamarsi anch'egli, e si ritira.
Ferma star sembra la progenie umana:
Ma gli uomini si cangiano, e comincia
Questi a vagir nelle infantili fasce,
Che della tomba in sen quegli trabocca.
Io serrai gli occhi un dì con tai pensieri,
Che già imbiancava d'Orïente il balzo,
Quando in mia visïon surse una pianta
Sublime, immensa, che i frondosi rami
Stender pareami su la terra tutta.
Mutavansi ad ognor le molte e spesse
Foglie, onde tutte rivestía le braccia,
Cascando l'une, e fuor l'altre spuntando,
Tal ch'era rovinosa ed incessante
La verde pioggia: benchè in sè fondato
S'alzasse, e immoto, e di durare in vista
Secoli molti, il noderoso tronco.
Così al sommo Fattor piacque, che al ratto
Cervo, al magno elefante ed alla nera
Córnice lunga concedea l'etade,
E dell'uom tanto raccorciava i giorni.
Pure, in sì stretti termini rinchiuso,
Che non opra quest'uom? sol che un istante
Passar non lasci indarno, e non obblíi
Giammai, che trema il Veneto aere ancora
Del colpo cui di Marco entro la Torre
Diè sul bronzo pendente il buon martello,
E un colpo nuovo, che gli piomba sopra,
Nuovi nell'aere ondeggiamenti desta.
Quai non iscuopre maraviglie, o crea,
Con la mente indovina e con la mano,
Mente che alberga in frale argilla, e mano
Ch'è giovane il mattin, vecchia la sera?
Poco è forse, acciocch'io di quel ch'ei puote
Fuor di sè stesso, in questo giorno taccia,
Poco è forse ridurre a tal sè stesso,
Che dall'angusta carcere terrena,
Che con piacer vedesi aperta, terso
D'ogni macchia, e per gli angeli maturo,
E del bacio di Dio degno, sen voli?
Non manca, il so, chi forsennato sclama,
Che qui tutto finisce, e dell'eterno
Vivere altrove di chi quinci sparve,
Perchè fallo tremar, rider si sforza.
L'uom, quest'ente sì nobile, capace
Di sì eccelsi pensier, desir sì vasti,
E che al suo Creator levar può gli occhi,
Fôra sol dunque per la terra fatto,
Per condur pochi su la terra e foschi
Giorni, e nulla esser poi, come il vil bruto?
Perchè in me dunque sì cocente brama
D'un ver che per isforzi io non raggiungo?
D'un ben ch'io sempre cerco, e mai non trovo?
D'una vita immortal, mentr'una o due
Son l'ore che qui avaro il Ciel dispensa?
Se un avvenir non v'ha, perchè non havvi
Popol rozzo o gentil che non l'aspetti?
Sali alle Aurore del recente mondo,
La storia leggi de' mortali, ascolta
Chi dalle più lontane isole torna:
Gente non è, che nel pensier non vegga
Un paese di spirti, a cui da quella
Terra passar, dove il suo fral depone.
L'uom perdé del suo Dio nelle foreste,
Per cui vagò, l'augusta idea: l'idea
D'un'alma inestinguibile che ha in petto,
Perder mai non potè, nè, il suo Fattore
Dimenticando, non sentir sè stesso.
Oh fortunati, cui rifulse il chiaro,
Che discese dal ciel, lume divino!
Qual mai futuro dilettoso albergo
Si pensò da color, cui non rifulse?
Boschi odorosi, verdi prati e molli,
Un puro aere tranquillo, un ciel sereno
Col proprio Sol, con le sue stelle anch'esso,
Cetere, arpe, lïuti, e canti, e danze;
Arena bionda, che all'antico invita
Faticoso lottar; di daini e cervi
Aeree forme fuggitive in caccia;
Vane arme e carri vôti, ed aste in terra
Fisse, e destrieri che pascendo sciolti
Per la campagna van: del nostro mondo
Un'immagine al fin debile e smorta.
Che diletto esser può nutrir cavalli,
Boscaglie affaticar con veltri e corni,
Lanciar di palo, o trar di fromba e d'arco,
Ed altri giuochi esercitar di guerra
Là, 've di guerra il cor più non ci parla?
L'ordine volgi, ed il contrario stato
Ti apparirà di noi, che dei sublimi
Salutiferi arcani abbiam contezza.
Languide e scure son queste caduche
Scene che ne circondano, e la vista
Dell'infinito, quale a noi si mostra,
Di tutto ciò che passa, il nulla insegna.
E quegli pur che su i caduchi oggetti
S'alza, e contempla gl'immortali, un'ombra
Pallida mira ed indistinta, quale
Traspar per nebbie alcuna volta il Sole,
Dell'eterne montagne, e di que' santi
Mistici padiglioni, ove l'aspetta
Dopo tante fatiche e pugne tante
Riposo e pace. Ma per man di Morte
Il denso vel che frapponeasi, rotto,
Ecco quel che giammai l'occhio non vide,
L'orecchio non udì, non pensò l'alma:
Ecco a lui folgorar le avventurate
Contrade in tutta la lor piena luce,

E le soavi che gustava in terra
Secrete stille di piacer celeste,
Immenso divenir di voluttate
Torrente che l' invade, inonda e innebbria
Sì, che altro più non addimanda o vuole,
Come colui che al Nume, in ch' egli mira,
E che del mirar sè vive beato,
Nella beatitudine somiglia.
E quella d' abbracciar dubbiamo ancora
Virtù verace per cui là si monta?
Nè in qualche prova suderem d' ingegno,
Prova che formar puote alcuni gradi
Della scala invisibile, che aggiunge
Di terra in ciel, chi su que' gradi ponga
Con sapïenza non terrena il piede?
Tai, che alta cosa rivolgeano in mente,
Sbigottiscono a un tratto, e nelle vene
Ghiacciar sentonsi il sangue, o perchè umíle
Patria sortiro in aprir gli occhi al giorno;
O perchè lor quel pubblico governo,
Dove sorte li pose, in cor non entra;
O perchè dell' Europa in fra le prime
La nazïone, onde hanno in fronte il nome,
Di grandezza non sorge e di possanza.
Picciol sortisti adunque il patrio nido?
Se favilla d' affetto a lui ti scalda,
Perchè tal più non sia, metti ogni cura.
E non sarà più tal, dove te stesso
Grande a far pensi, e i cittadini tuoi
Svegli con bello esempio a farsi grandi.
Non ignoro che quanto ha men di giro
L' aere in cui vivi, più difficil torna
Spiegar lunghe ali, e tentar voli illustri:
Ma illustri tanto più fieno i tuoi voli.
Qual maraviglia, che un ingegno splenda
Nelle città più altere, ove de' molti,
Che raccolgonsi in un, felici ingegni
Quello addivien, che delle pietre al basso
Da rapido menate alpin torrente,
Che rotolando insieme, ed a vicenda
Urtandosi e arrotandosi tra loro,
Lucide fansi, non che lisce e terse?
Crebbero, si dirà, la gloria molti
Del paese natío: costui crea lla.
Poco a te forse il pubblico governo
Talenta? Qual ch'ei siasi, o ch' ei ti paja,
L' alto dover di governar te stesso
Sì che tu il segno tocchi, a cui recarti
Valgon le forze tue, per te non muore.
Spiacceti forse che il poter che stretto
Vorresti in una man, per molte corra,
E speri che un Maron, quando un Augusto
Imperasse, saresti? Ah! se Natura
La fiamma che arse di Virgilio in core,
Nel tuo raccese, un Enea pio condurmi
In Italia saprai senza un Augusto.
O duolti che un sol regni, e ogni altro serva?
Se nella fina Damascena creta
Per tal cagione addormentati e morti
Giacer lasci i tuoi spirti, un' altra dunque
Più necessaria libertà ti falla,
Quella che sta nell' alma, e per le sabbie
D' Africa, su l' Eusino, appo l' Eufrate
L' uomo accompagna, e all' Indo e al Gange (in riva:
Quella, senza cui schiavo è l' uom sul trono,
E che tra i ceppi non gli mostra il tergo.
Ve' la Grecia obbedir, l' Asia e l' Egitto
Di Filippo al figliuol, cui sembra poco
La conquista d' un mondo. Ei scettri e mitre
Calca, e sonar non differenti omaggi
Ode in cento dissimili favelle.
Si maraviglia l' Oceán, che vede
D' Indico lauro incoronato il crine
Un Re di Macedonia. Un Re? Figliuolo
Di Filippo non più, ma del Tonante,
Spoglia l' uom, veste il Nume, e con la testa,
Contraffacendo il padre, anch' egli accenna.
Ohimè! d' un nappo, in cui rosseggia il succo
De' grappoli di Persia, è schiavo il Nume.
Roma dà leggi al mondo, e sotto i piedi
Cesare ha Roma. Imperator la fronte
Cinto del sacro alloro, e in aurea sede
Console e Dittator, da un vil Senato
Simulacro e guancial, Flamine ed ara
Riceve, ingoja, e nulla il sazia. Male
Senza il titol di Nume il Re sen vive
Di Macedonia, e mal di Roma il Dio
Senza quello di Re. D' una meschina
Parola breve il divo Giulio è schiavo.
Ma scena agli occhi miei s' apre novella:
Eroi, di questo nome assai più degni,
Che ad un tiranno in faccia, il qual di ferro
S' arma e di foco, e dal vivente Dio
Trarre a Numi li vuol di marmo e legno,
Stansi le man d' aspra catena carchi,
Ma liberi dell' alma; e dopo mille
Tormenti acerbi ed ingegnosi strazj,
Cadon nel sangue lor morti, e non vinti.
Che veggio? Un vecchio venerando, a cui
Posa sul bianco crin triplice serto,
Scende per forza dal più augusto seggio
Dell' universo, passa l' Alpi, ed entra
Casa regal che in carcere si muta;
E qui davanti ad un gemmato brando,
Che il mondo tremar fa, solo non trema,
Solo non cede: ma gli suona ognora
Sovra il labbro senil quel NO sublime
Di liberissim' alma invitto figlio,
Cui l' Istro applause, il Boristene, il Tago,
Non che il Tebro e l' Eridano, e di cui
Tra molte abbiette e poche maschie voci,
Voce non serberanno i nostri annali,
Che una pagina lor più abbelli e indori.
Ma la tua nazïon delle più grandi,
Più possenti non è, più bellicose,
E ciò raffrena della mente il volo.
Bella dunque a te par sol quella fronda
Che umano sangue tinge? Oh spirti ciechi!
Molti conteser di valor tra loro
Famosi capitan Teucri ed Argivi
Sotto Ilïón. Chi fu il rival d' Omero?
Vate immortal nè d' ogni clima è pianta,
Nè face d' ogni secolo; e guerrieri
Per senno chiari, per ardir, per mano,
Piaggia che non ne porti, a me tu noma,
O etade che di lor non isfavilli.
So che cercar con naviganti antenne
Dato non fiati ignoti seni e rive,
Nuovi tentar pasaggi, e sotto l' Orsa
Tra mobili varcar monti di ghiaccio,
Perchè innanzi ti s' apra un fortunato

Sentier più corto dell'Aurora ai regni.
Ma piramidi veggio, odo cadenti
Con terribile scroscio acque tonanti
Che a sè ti chiaman d'altra parte, e donde
Coverto riedi le sudate chiome
Di quella, ch'ivi cresce, altera palma.
Volve a te pur d'intorno il seminato
D'astri fissi e d'erranti azzurro cielo,
Ed al tuo sguardo, che con doppia lente
Dalla vedetta Sicula il vagheggia,
Non più vista offre circolante stella
Tra il rubicondo Marte e il bianco Giove.
Non ti mancano altre armi, onde anco in terra
Assali la difficile Natura,
E tai secreti dal suo labbro elíci,
Che poi mirati son nelle più insigni
Scuole d'Europa con le ciglia in arco.
Pronto a mollirsi de' tuoi monti il marmo
Più che mai scorgo, ed a ritrar sul Tebro
D'un saggio e prode Americano il volto;
Pronto a scorrere acceso, e d'un gran Rege
Sul Sebeto a ritrar la veneranda
Faccia il tuo bronzo: il rigoglioso fiume
Della favella tua mani ingegnose
Purgato e netto d'ogni sua bruttura
S'affaticano a renderti, e la fonte,
Sgombrando i sassi che l'età v'addusse,
A mostrartene meglio; e al fin quel Sole
Che scaldò tante della tua contrada
Nobili teste, da cui tante usciro
Belle inventive al prisco tempo e al nostro,
Così fiorite prose e versi eletti,
Così dolci armoníe, lavor sì dotti
Nelle tele, ne' sassi e ne' metalli,
Quel Sole stesso degli usati raggi
Si riveste la fronte, e sul tuo capo
Dagli stessi del ciel punti fiammeggia.
Su via, lévati adunque, e l'intelletto,
Che non perchè tu il dì l'empia e la notte
D'infiniti nïenti, a te fu dato,
Cosí travaglia, che un egregio frutto
Nascane un giorno e tal, per cui le penne
Su la terra e sul mar batta il tuo nome.
Ma in qual tu scenda gloriöso aringo,
Sovvengati ad ognor quella sovrana
Cagion primiera, da cui sol ti venne
Di correrlo la forza. Ed è ben degno
Che in lei principio abbia ogn' impresa e fine,
Se per conoscer lei, se per offrirle
Un perenne di lode e amor tributo,
Le oscure porte della vita entrammo.
Così, mentre in alcuna opra gentile
Tutti fermiamo i pensier nostri, all'opra
Sempre intendiam, che tutte l'altre avanza,
Di ricovrar la bella, onde cademmo
Ne' giorni primi, invidïata sede:
Che che favelli una superba e folle
Ragion, che tal caduta e la ferita
Che in sè ne riportò l'uomo infelice,
Ravvisar niega, e sano il vanta e intero.
Deh che mai vede chi non vede in noi
Un portentoso incomprensibil misto
Di grandezza e viltà, di luce e fango,
Un Re sbalzato dal suo trono, un Sole
Da buja ecclisse offeso, un'alta quercia
Che percossa dal fulmine e sfrondata,
Pur maestosa nel suo tronco, e in qualche
Ramo ancor sorge, o una ruina illustre
D'immensa mole, i cui dispersi avanzi
Maraviglia e pietà destano a un tratto
Nel vïandante che gli guarda immoto?
Chiusi gli occhi alla piaga, ei di guarirne
Non pensa unquanco, e l'immortal dottrina
Sdegna, e quel culto che alla vil concede
Schiera vulgar, come per lei sol fatto.
Ma poichè tu, celeste dono e bello
Dell'uom legame col divin suo Fabbro,
Quel sei che di più puro havvi e più grande
Nella nostra natura e di più augusto,
Non s'accorge il meschin quanto la vile
Schiera vulgar sovra sè stesso innalzi.
O de' miei genitori e de' maestri,
Che all'Adige sonante, e all'Atestino
Panaro lento e taciturno in riva,
Nella virtù mi rallevâr, voi chiamo,
Sante ossa e care, in testimonio, ch'io
Tra le molte follíe degli anni andati
Rispettai sempre le lor sagge voci,
E vivo in cor serbai quel sacro foco
Che acceso aveanvi pria, sebben da molta
Nebbia e molta caligine del mondo
Cinto così, che forse parve spento.
Troppo mi piacque questo esiglio, è vero,
Ma per esiglio io sempre il riconobbi;
Me riconobbi pellegrino, e in alto
Vidi, e su gli astri la mia patria vera,
Che discordia di parti e di sentenze
Politiche conflitto unqua non turba.
Quindi l'antica del mio cor regina
Melanconía, che tra i piaceri ancora
S'accompagnava meco, e di cui spesso
Le mie canzoni riceveau l'impronta:
Chè de' salici acquosi alla straniera
Ombra, e piegando vêr Sïonne il guardo,
Flebili tuoni sol cava dall'arpa
Lo sbandito Israel, quantunque agli occhi
Di Babilonia lo splendor gli brilli.
Ceneri amate e venerande ognora,
Benchè non v'ornin simulacri in pietra
Di lagrime atteggiati, che sovente
Scusan de' figli e degli amici il duolo,
Degli amici e de' figli, a cui sì ratto
Suolsi il volto asciugar, che un lungo pianto
Spera invan l'uomo, se nol piange un marmo:
Ceneri amate, io d'un cor grato i sensi
Nella chiara del giorno aperta luce
Mi compiaccio drizzarvi, e non mi curo
Che altri dica di me, che questi gravi
Mando dal sen religïosi accenti,
Perchè il termine mio, perchè di Morte
Veggo l'ombre da presso, ed alla fronte
Delle scosse ali sue mi giunge il vento.
Bruna l'uom mostri, o biancheggiante chioma,
Dal suo termin giammai non è lontano;
Ciò che fine aver dee, dura ognor poco;
E non v'ha orecchio giovanile o annoso,
Cui tremenda sonar quella non debba,
Che ad ogni quarta porzïon d'un'ora
Nell'antica di Marco eccelsa Torre
Sua voce infaticabile, o le cose
Dipinga il Sole, o la nemica Notte
Ne confonda i colori, udir fa il Tempo.

AL SIG. MARCHESE

GIROLAMO LUCCHESINI

CIAMBERLANO DI SUA MAESTÀ PRUSSIANA

A Posdammo.

Nell'isola gentil, gemma del Norte,
Cui d'Havel e di Sprée l'onda rigira,
O dolce mio ne' giovanili studi
Compagno e amico vincitor, che fai?
Quai sono i tuoi mattin, quai le tue sere?
Come di noi, d'Italia tua, che spesso
Volge un guardo materno ove tu sei,
Serbi memoria? o della corte l'aura,
I rai del trono, e quel che vedi e ascolti
Nume terren, tanto a' tuoi sguardi forse
Fredde Nordiche piagge orna ed incanta,
Che vile d'Arno la bell'onda, vile
Scorre l'onda per te del sacro Tebro?
Felice, ancor se libertà ti piacque,
Essa, che d'ogni vago animo è cura.
Nulla, fuor che virtù, sì bello è al mondo,
Che il perderlo talora all'uom non giovi,
E le varie dell'uom sorti, nè liete
Nè meste, in noi son pur come rugiada,
Che dal loco ove sta prende il colore,
Bianca sul gelsomin, verde su l'erba,
Purpurea su la rosa. E che? fors'anco
Libertade non è che un nome, un sogno
Lusingator di non mai fermo spirto,
Che tutto agogna, e sdegna tutto, agli altri
Inutil sempre, e spesso a sè di pondo.
Se felice son io, pensar che vale
S'io libero non son? se il laccio è d'oro,
Se bella mi vegg'io splendere intorno
Gemmata rete che mi stringe appena,
Sospirerò la libertà vantata,
Che talor priva d'ogni luce, e troppo
Talor sentita alfin poi sazia e stanca?
Te però saggio, te che certo hai l'arte
Di goderti d'un bene, e che le porte
Ai desir nuovi, onde più bello è sempre
Reso tutto oltra il ver, chiuder saprai,
Te loda, o Lucchesin, l'amica Musa.
Ma quai son le tue vegghie? ed a qual segno
Drizzi lo stral della tua mente? Febo
So che spesso mutar gode Elicona
Con Sans-souci, spesso mutar Sofía
Parigi e Oxford gode col regio albergo.
Tocchi tu mai le aurate corde? o tanto
La rigida Sofía di te s'indonna,
Ch'onta far temi, anche fingendo, al vero?
Spïar gli arcani di Natura, e il nostro
Nell'utile comun volger diletto,
Lodo: ma non curar poi d'altro? nulla
Della commossa fantasía, dar nulla
Del cor commosso alle domande, all'urto?
Creder nol so: potea vicin d'Augusto
Orazio non cantar? Lascio che cinto
Il tuo Re degli allôr di Marte e Apollo
Vince le guerre, ed a cantarle insegna
Con l'anima medesma onde le vinse.
Non è bello veder tra schiere ed armi
Muover le donzellette di Parnaso,
E sotto le real bellica tenda
Miste fra i Genj della guerra entrando,
A Lui che siede, e su la destra appoggia
La gloriosa umida guancia, a Lui
Terger gli alti sudori, e in auree coppe
Di néttare Febéo porger ristoro?
O Lucchesin, sempre a te rida il cielo,
E le tue vele Euro costante in alto
Mantenga: io dell'ameno Adige in riva
Stommi fra i patrj ozj contento. Anch'io
Cinto d'auree catene: Amor n'è fabbro,
E Fille intorno al cor le avvolge, Fille,
Cara fanciulla, per cui sola io bramo
Viver la vita mia, fanciulla cara,
Per cui non temerei finir la vita.
Fra le tenere cure io non m'avvolgo
Tanto però, che l'arti mie non tratti,
Se destra move aura da Pindo: al cielo
Sale allora un volante Inno, o i coturni
Mi stringo a passeggiar l'Itale scene,
E m'apparecchio un nome oltre la tomba.

AL SIGNOR

ANTONIO SELVA

VENEZIANO

ARCHITETTO ILLUSTRE

Selva, quel tempo or più non è, quel tempo
Che vedea dell'attonite lagune
Nascer dal fondo, e alteri al ciel salire
I marmorei palagi, onde l'imago
Godono avere in sen l'acque soggette,
E per cui lo stranier leva sovente
Dalla bruna barchetta il guardo, e mira.
Gli atrj e le sale ora più grazia alcuna
Non hanno, e in mura anguste, in picciol tetti
Più bella divenir sembra la vita.
Non è follía gettar nell'onde l'oro,
E gran moli ai nepoti ergere, come
Se dei nepoti assai caler mi debba?
Grida il secol filosofo; che molto
Di sè, nulla d'altrui scorre pensoso.
Stanze ad arte tagliate, onde perduto
Del loco un fil non sia, drappo Cinese,
Perso tappeto, rabescate volte,
Molli sedili dal profondo grembo,
E lucide vernici, e bronzi aurati,
E la Misniaca o Giapponese argilla,
E i penduli cristalli, ove le accese
Faci moltiplicarsi, ove si vegga
Più volte riprodursi un solo oggetto,
E del crin non turbato Elisa, e possa
Cloe della fedeltà de' suoi cinabri
Rendersi accorta, ovunque giri il guardo,
Son ben altro che aprir portici e logge,
Una colonna alzar, voltare un arco

De' Sansovin con l'arte o de' Palladj.
Più molle gira il secolo, e più molli
Con esso ancor volgono l'arti, e queste
Arti di voluttà figlie soavi
Mostransi appena, che ogni cor già n'arde,
E più sempre s'afforza il loro impero;
Perchè se dolci offre un sedil riposi,
Se novel cocchio i cammin più aspri agguaglia,
Ciascun ne gode, ed ha per questo un'alma;
Ma non gode ciascun, se dotto artista
Seppe trarre dal marmo un volto vivo,
E se in tempio o palagio unir le parti
Così poteo, che solo intente al vero
Utile offizio lor, pur tutte un tutto
Congiurino a formar pien di bellezza,
Ciascuno in sen non ha per questo un'alma.
Nulla più dunque, o Selva, a te varranno
Tante, la sesta in man, notti Romane
Sì ben vegghiate? nulla dunque i veri
Su l'atra sera e sul mattin rosato
Del tuo Vitruvio oracoli sudati?
Invan dai sacri avanzi e dalle dotte
Reliquie avrai con la fedel matita
Rapito il più bel fior dell'arte? invano
Stancato avrai l'insazïabil ciglio
Sul magno Anfiteatro, alla rotonda
Mole d'Agrippa intorno, a quella mole
Che poi l'audace man d'un uom Toscano
Osò slanciar nell'aria, e albergo degno,
Se tal può dirsi mai terrestre albergo,
Crear nel Vaticano al Re de' Cieli?
Ma no, che invan sempre non fia; tu segui
La bella impresa, e dal sentier lodato
Non torcer punto: ampio torrente è il tempo
Che tutte giù mena le cose, e queste
Col lungo rotolar, col mutuo urtarsi,
Sito, forma, color mutano sempre.
Virtù modesta e vera a lungo ascosa
Starsene può, ma vista è alfin; nè tale
Mai le s'addensa intorno ombra nemica,
Che la bella sua luce alfin non vinca.
Non vidi io teco il buon Querenghi oscura
Tra i dotti ozj Roman viver la vita?
Ed or sul bianco Neva, ove l'augusta
Donna immortal chiamollo, altere moli,
Ed alza il nome suo con quelle al cielo [1].
Artista saggio nel cammin suo dura
Costante: quella instabil Dea che spesso
Suol chi fugge seguir, fuggir chi segue,
Nè incensa, nè bestemmia: ella a trovarlo
Nell'erudito suo dolce ritiro
Volontaria poi vien; ma nè le porte
Chiud'egli all'entrar suo, nè spesso mira
Dagli aperti balcon, se mai giungesse
All'erudito suo dolce ritiro.
Qui nel sen delle care arti felice
Guida intanto l'età: l'avida mente
Dell'immagin più vaghe, de' più vaghi
Fantasmi ei pasce, oggetto a lui non s'offre,
Che di sè tosto non l'accenda, il guardo
Su le proporzïon più giuste solo
Conduce, e innanzi a lui quella beante
Sta sempre mai diva armonía, per cui
Bella è al mondo ogni cosa, e bello è il mondo.
Lui non speme o timor, desire o sdegno
Mai volve e cruccia; il più crudel nemico
Dell'uom, la noja non può nulla in lui;
La pace sua, l'eredità del padre,
E la cara salute, e i dolci sonni
Non perde nè su pinta avversa carta,
Nè dietro i passi d'una nobil Frine,
Che d'aver seco d'una tempra il core,
D'una tempra la mente a lui ripeta:
Altro idolo ei non ha, che nella bella
Madre dell'arte sua, l'alma Natura,
Che tal si mostra agli occhi suoi, qual mai
Rozzo guardo volgar non la contempla.
Ei così vive; alfin nel suo ricetto
Fortuna d'improvviso entra, e per mano
Lo prende, ed a real Corte il conduce,
Care a vedersi per far opre, e quelle,
Ch'ei non sentì giammai, barbare noje
Dall'animo a sgombrar di quei che il vulgo
Pensa del sommo ben vivere in grembo.
Ma riman quel di pria: l'avvelenata
Non corrompe il suo petto aura di Corte,
Ove spesso la man che pinge o intaglia,
O alberghi segna da innalzar, fra tante
Non ozïose mani è la più pura.
Tal fia, Selva, di te; verranno i giorni
Più lieti no, ma più lucenti; ed io
Gioirò dell'aver prima cantato
Le glorie tue su la presaga cetra.

[1] Il signor Giacomo Querenghi, bergamasco, ora al servigio della Corte di Russia, fu chiamato per far eseguire un palazzo, ove dovean collocarsi le loggie Raffaellesche, che il gusto dell'Imperatrice fece copiare in Roma della grandezza medesima. Piacque il nostro architetto, e molte altre opere commesse gli vennero, tra cui son queste le principali: un ospitale grandissimo, magazzini per biade, la Borsa, il Banco di circa ottocento piedi di facciata, quattro gran chiese, un teatro particolare per la Sovrana, un tempio nel giardino di lei a Zarskoe-Zelo, la facciata al palazzo imperiale di Mosca colla maggior parte de' saloni interni; e tra quelle fatte a privati un palazzo pel generale Lanscoi, ed uno pel signor Zaradoschi. Il signor Querenghi visse sin quasi all'età d'anni trentacinque in Roma negletto, e quasi senza lavori, se disegnata per qualche Inglese non avesse qualche casa di campagna, distinguendosi tra l'altre quella pel conte d'Harggerston, ch'esiste nella contea di Northumberland. Quanti grand'ingegni nell'arti e nelle scienze ha la nostra Italia, che la condizione de' tempi lascia nascosti, e nascosti conserva la stessa loro modestia sì propria de' grand'ingegni! E sia detto a maggior lode del signor Querenghi ch'ebbe i principj da Paolo Posi architetto di molta immaginazione, ma per nulla Vitruviano, e che osservando i monumenti antichi e le opere di que' moderni che gl'imitarono, conobbe da sè la falsa via che prendeva, ed abbandonando il maestro, si diede solo a studiare i veri fondamenti dell'arte sua. Misurò tutti gli avanzi di Roma antica, disegnò le migliori opere di Roma moderna, girò quasi tutta l'Italia, copiando per ogni dove il migliore, e sopra tutto nelle opere s'internò di Palladio, che s'accostò più d'ogni altro agli antichi; onde da tali studi e dal proprio ingegno guidato venne a formarsi una maniera grandiosa e corretta, e totalmente Palladiana.

POESIE VARIE

PER

LA SIGNORA CONTESSA

TEODORA DA LISCA POMPEI

CHE ALLATTA IL SUO FIGLIUOLINO

MDCCLXXXVIII

Come (dal molle talamo fecondo
Far tai parole ardío Teodora; ed use
Quello a serbar, di cui si giova il mondo,
Stavano a udirla le pudiche Muse)?
Come? a me questo mio dai Numi avuto
Femmina ignota svellerà dal seno?
D'ignoto il nodrirà latte venduto,
Latte che gli potría tornar veleno?
Non l'ho di me sinora in me nutrito?
E se mio sangue (e il darei tutto a lui)
Son le tenere carni ond'è vestito,
Perchè crescer dovran del sangue altrui?
Lungi chïunque suo farsi malnata
Vuol questo mio, benchè vantasse astuta
Sul fosco volto sanità rosata
Con l'aure del natío colle bevuta.
Dell'amor suo non soffrirò ch'esulti
Altri pria che sua madre, e non vedrollo
Depor talora i suoi rammarchi occulti
Dal mio passando a uno straniero collo.
Nè prepor (così tosto è l'uom deluso)
A chi l'ama chi scaltra infinge affetto,
E pensa sol come al telajo e al fuso
Riportar carche d'ôr le braccia e il petto.
Ahi! talvolta le par troppo infelice
Un letto solitario, e lo divide.
Tace: ma dell'usata onda nutrice
Ecco a un tratto seccar le fonti infide.
Di rei morbi talvolta (e qui le ciglia
Abbassa, e di rossor le guance veste;
Ma vinto è quel pudor, che la invermiglia
Da quella, ond'arde in sen, fiamma celeste),
Preda è di morbi, il cui fecondo germe
Vive nell'ime vene occulto e fitto;
Li succhia il figlio, e sulle membra inferme
Sostien la pena dell'altrui delitto.
Cresce debile, misero; ed eterno
Cresce rimorso a chi d'aver diviso
Il sacro con un'altra onor materno
Con man pentita si percuòte il viso.
Così parlava; e al sen colmo stringea
Quel caro parto, e lo baciava in volto;
Poi rapidi qua e là gli occhi volgea,
Quasi ancor tema che le venga tolto.

O delle madri esempio e delle spose,
Salve, illustre Donzella: a te corona
D'immortali tessendo Aonie rose
Tutto con istupor plaude Elicona.
Siegui la bella impresa; e col tuo latte
Nel bel frutto novello infondi e spira
Quella, cui l'alme più restíe son tratte,
Dolcissima virtù che in te s'ammira.
Non crescerà con fortunati auspici
Nella feroce marzïal palestra:
De'nemici tra il sangue e degli amici
Non s'armerà d'acciar l'alma e la destra.
Ma della patria assedïata stassi
Sempre il nemico alle tremanti porte?
Ah che spesso alla patria utile fassi
Una tenera più d'un'alma forte!
Ma d'orfano fanciul nella digiuna
Bocca il lamento chiuderà nascente;
Sopra una vesta vedovile e bruna
Sorriderà propizio astro lucente:
Ma il pungerà, saggio e instancabil padre,
Cura de'figli suoi dotta e amorosa;
E qual di caro sposo or fa sua madre,
La gioja egli farà di cara sposa.
E di quali non fia valide tempre
Per te l'affetto, reso ancor più saldo
Da quella gratitudine ond'ei sempre
Avrà impressa la mente, e il petto caldo?
Benchè, dirà, benchè del suo bel giorno
Cinta dai primi ancor purpurei raggi,
Quando tutto sorride a donna intorno,
E più dolci le sono i nuovi omaggi,
Per me del mondo abbandonava i lieti
Seminati di fior molli sentieri:
Chiusa tra le domestiche pareti
Tutti di me formava i suoi pensieri.
Il bel sonno per me ruppe talora,
Per me tenne la notte il ciglio aperto.
Perchè non ebbi un intelletto allora?
Quanto, per non destarla, avrei sofferto!
Ma tener giuro in tanta guardia il core,
Che a te, se tanto umane forze ponno,
Non rapirò con volontario errore,
Madre, un'ora più mai del tuo bel sonno.

Un tal figlio, o Teodora, è il premio giusto
Che tu ricevi dagli amici Dei,
Tu che di madre il puro nome augusto
Intendi, e madre veramente sei:
In guasta età, che sol dell'arte giura
Sovra gli altari, etade al ver rubella,
Tu seguir con piè franco osi Natura,
Che seguíta da te sembra più bella.

ALLA SIGNORA CONTESSA

ADELAIDE * * * *

SOPRA IL SOGGETTO
DEL PRECEDENTE COMPONIMENTO

Già non lontana è la stagion, che scarco
Del suo pondo primier tuo molle fianco,
Ricca per te sarà la patria lieta
Di un nuovo cittadino. È ver che amarlo
Non vuoi, bella Adelaide? Che raccorlo
Non degnerai nelle materne braccia?
Che di sen tumidetto invan dotata
Dalla Natura, udrai con duri orecchi
Sue frequenti querele, il caro bacio,
E il salubre licore a lui negando?
Sento che già trovate e compre fûro
Le poppe, da cui dee quell'infelice
Pender, succhiando periglioso latte.
Ahimè! che giova la dorata cuna
E il guancial ricamato? il ricamato
Guancial bagnano spesso lagrimette
Che non trovan pietade, e spesso copre
Lamentevoli sonni un ricco velo.
Qual voce, come la materna, puote
Tranquillare il fanciul? qual v'ha sì molle
Origlier, come della madre il petto?
Oh vista, che in altrui risveglia sempre
Riverenza e piacer: madre, che pronta
Sulle ginocchia il fanciullin si reca,
E la veste si slaccia, e il casto petto
Snuda, e gli porge; ed ei, che alle soavi
Voci e agli amplessi, come può, risponde,
Con labbri aperti e scintillanti occhietti
S'apprende al roseo sen, le pargolette
Mani stende cercando, e quelle ricche
Fonti, innocente predator, saccheggia!
Nè solo con quel puro argenteo latte
Sanità sugge porporina e vita,
Ma l'amor per la madre. Ah, se il tuo figlio
Torcerà i passi dal sentier diritto,
Come il richiamerai, se non puoi dirgli:
Per quel latte, o figliuol, ch'io già ti porsi?
Mi rispondi tu forse: Io l'altre cure
Avrò tutte per lui, sovra la cuna
Penderò spesso, e il terrò spesso in grembo?
Ma cosa odo narrar, che a stento io credo,
Cosa, onde il fallo tuo molto s'aggrava:
Fuor del tetto natío nodrirsi il parto!
Qual nel materno chiostro, e pria che il labbro
Beesse le corrotte aure del mondo,
Qual mai commise error, che, nato appena,
Cacciato fosse d'onde nacque in bando?
Come non temi, se lontano il mandi,
Che quel vincolo dolce, ond'è legato
Co' genitor, non s'assottigli e rompa?
Come non sai che ritornò talvolta
Chi prima non andò, della punita
Genitrice usurpando gl'ingannati
Baci, e del falso genitor le glebe?
Odi, bella Adelaide: odi la voce
De' tempi antichi, e nella storia trista
Della madre d'Archemoro, la storia
Di molte madri e la tua stessa impara.
Di Euridice e Licurgo, che regnava
In Neméa, unico figlio Archemoro era,
E Issipile il nodría. Costei lasciato
Il suo tenero alunno avea sull'erba,
Mentre una fonte agli assetati Greci,
Che Tebe gìano ad espugnar, mostrava.
Poi lungamente a raccontar lor diessi
Sua mutata fortuna, ed ecco un fiero
Serpe, del bosco orror, l'abbandonato
Innocente bambin tocca ed uccide.
Chi può narrar della pentita madre
Le angoscie e i lai? Me sventurata e folle,
Che il dolce pegno a ignote braccia e al seno
Commetter volli di straniera donna!
Barbara! in mezzo dell'infame selva
Un infante gittar, cui le commosse
Frondi, una lieva pioggia, un debil vento,
Non che il serpente rio, potean dar morte!
Ahi! ch'io di lui non ebbi alcun diletto.
Lei sola, o figlio, conoscevi, ed ella
Le imperfette tue voci intendea sola.
Quando de' vezzi tuoi, quando era il tempo
De' tuoi sorrisi, de' tuoi scherzi e giochi,
Issipile la madre era: ma ora,
Che livido, deforme, esangue, muto
Mi sei davanti, or che sì largo pianto
Sparger su te conviene, io son la madre.
Sebben di chi mi lagno? Incolpar solo
Me deggio, me. Come potría nutrice
Vegliare ognor sovra un bambin cui poco
Mostra curar chi lo produsse? Udite
Tutte quante voi siete, o Greche spose:
Non vi fidate che di voi; pensate
Non avervi occhio che il materno agguagli;
E sia vostro consiglio il pianto mio.

ARGOMENTO

DELLA SEGUENTE LETTERA

« Federico IV, re di Danimarca, mosso dall'esempio del Czar Pietro, si pose a viaggiare, e venne nel 1709 *in Italia, ov'era stato incognito un'altra volta, cioè nel* 1691, *prima di salire sul trono. Avea nel suo primo viaggio concepito un'ardente passione per la figlia d'un gentiluomo lucchese, per cui prolungò il suo soggiorno in Lucca; così che la giovane, che molto pure lo amava, potè con-*

cepire le più grandi speranze. Lasciolla per altro il Re, benchè con gran pianto; ed ella, che avea ricusato i migliori partiti di nozze, risolvette di chiudersi in un monastero dei più osservanti in Firenze. Il Re la rivide, e le fece molte visite, avendo con essa colloquj ascetici, e separandosi da essa con le lagrime e con espressioni di parzialità per il Cattolicismo ». Così il sig. Galluzzi nella sua storia della casa Medici.

Federigo IV fu principe di sublime spirito e di penetrante ingegno, come lo chiama il marchese Maffei, ch' ebbe occasione di parlar di lui nella prima parte della Verona illustrata.

La Lettera è scritta dalla Religiosa dopo il secondo viaggio del Monarca in Italia.

LETTERA

DI UNA MONACA

A FEDERICO IV

RE DI DANIMARCA

Re de' Danesi, e mio. Che fo? con mano
 Che a Dio sacrai per sempre io dunque voglio
 Carte vergar piene d'amor profano?
Scrivo ciò che portar nell'alma io soglio;
 Non è scriver, sentire è il mio delitto,
 E vergar posso, e non mandarlo, un foglio.
Me fortunata, se dal cor tragitto
 Così fèsse alla carta il mio furore,
 Che più non fosse in me quel che avrò scritto!
Perchè tornasti mai? tranquille io l'ore
 Passava: spenta ogni terrestre idea,
 Non era altri che Dio, di me signore.
È ver che nelle viscere vivea
 L'antico foco ancor, ma non palese
 Sotto le mute ceneri giacea:
Quel foco che al mio core allor s'apprese
 Che veder, regio pellegrin, ti piacque
 La prima volta il bel Tosco paese.
Venisti tal del Serchio mio sull'acque,
 Che in te, se detto non l'avesse il nome,
 Pur visto un si saría che a regnar nacque.
Qual maestà nel portamento! come
 Gli occhi splendean! come, dal Sol percosse,
 Ti sfavillavan le dorate chiome!
Nulla che generoso in te non fosse,
 Magnanimo e gentil, cortese e grande.
 Qual cor, qual verso te cor non si mosse?
Con le amiche ove prato ampio si spande,
 Io serti ordía sull'erba tenerella:
 Tu passi, ed a me cadon le ghirlande.
Com' esser può ch' io ti paressi bella?
 Se mai parte di me studiò Natura,
 La più interna di me parte fu quella.
Con troppo la studiò funesta cura:
 Fibre che non conoscono riposo,
 E fiamma oltre ogni dir sottile e pura.
Già la voce comun ti fa mio sposo.
 Duolsi la madre, s'io nol credo: il dice
 Lo sguardo delle amiche invidïoso.
Visto che amar tanta virtù mi lice,
 Io, che sino a quel dì l'avea frenata,
 Correr lasciai vêr te l'alma felice.
Oh lieti giorni, ore celesti, grata
 Illusïon che sì beommi allora,
 E fu estinta, che appena era in me nata!...
Taccio, o il dirò? Perchè non posso ancora
 Viver così? senza esser mai tua moglie,
 Perchè almen non poss' io sperarlo ognora?
Giovani molti alle paterne soglie
 Venner per me; parca non vile oggetto
 Chi stata era cagion delle tue voglie.
Io promettere altrui, Padre diletto,
 Un cor che non è mio? tosto gli dissi:
 Io dare altrui la mano e non l'affetto?
So in quai mali più d' una e in quali abissi
 Cadde, punita per li suoi spergiuri.
 No, no: già troppo, benchè fresca, io vissi.
Allora io vesto questi panni oscuri:
 Ma disperata, e non divota, il mondo
 Fuggo, e Dio non ritrovo in questi muri.
Pur buono egli mi chiama, ed io rispondo:
 Nè molto andò che i gemiti e i sospiri,
 E il pregar lungo e il meditar profondo,
E i digiuni e le veglie ed i martíri
 Mi giovâr sì, che per tre lustri interi
 Furon tutti del cielo i miei desiri.
Anime, o voi, che liberi i pensieri
 Lasciaste un dì, non sia tra voi chi mai
 Dal pugnar cessi, ed aver vinto speri.
Mi balzò il cor, sentendo che tu fai
 Lieta ancora di te la Tosca gente,
 Che di me richiedesti, e a me verrai.
Come non s'aggirò rapido e ardente
 Il sangue mio, quando tra i sacri ferri
 Del mio chiostro io ti vidi a me presente?
Con le voci che magiche disserri
 Dal labbro, ed a cui mal la via contende
 Questo ruvido panno, il cor m'afferri:
Il cor, che tosto ti ravvisa e intende,
 E i suoi primi risalti e gli obblïati
 Troppo cari suoi palpiti riprende.
Altro non veggon più gli affascinati
 Miei lumi, e un punto sol, ch'io non resisto,
 Strugge il lavor di tutti gli anni andati.
Crudel, che festi mai? Sposa di Cristo,
 Senza rendermi tua, mi togli a lui,
 E mentre perdo il ciel, te non acquisto.
Quelle sante dolcezze, in sen di cui
 Già vissi, or cerco invano, ed invan tento
 Ancora esser colei che un tempo io fui.
Per l'orto io movo, e i dolci odor non sento,
 L'erba è senza color, torbida è l'onda,
 Flebile passa tra le foglie il vento:
Nè trovo più dentro la selva fonda
 Quella, ond'era il mio spirto in pria rapito,
 Estasi cara e visïon gioconda.
Ben talora, ove il loco è più romito,
 Veggo l'immagin tua sì manifesta,
 Ch'io riscossa abbandono il fatal sito;

E da quella mi salvo, uscendo presta
Nell'aere aperto, ove una casta voce
Io senta, e veda un nereggiar di vesta:
O da te fuggo, e dal piacer che nôce,
Nella mia cella, e qui la croce affiso.
Ecco tu vieni a pórti ov' è la croce.
Mia delizia era un dì tenere il viso
Sulle divine pagine ispirate,
Che c'insegnan la via del Paradiso.
Ed or pare al mio sguardo aver beltate
Quel libro sol che della Dania parla,
Mostrandomi qual fu per ogni etate:
O godo in quelle carte vagheggiarla,
Su cui le terre e i mar ponno vedersi,
E sa prima degli occhi il cor trovarla.
Che sonni io non avea tranquilli e tersi?
Sonni ripieni d'Angioli e di Santi,
E di celesti fior sonni cospersi.
Quelli che or traggo, son tutti tremanti;
E se veston talor sembianze care,
Lascian poi dietro a sè rimorsi e pianti.
Teco in bel tempio adorno esser mi pare,
E darti al suon dell'organo festivo
La man di sposa, e fiammeggiar l'altare.
Esser mi par sotto al tuo ciel nativo,
E che d'aurea corona mi si cinga
La fronte in mezzo a un popolo giulivo.
Poscia tutto si cangia, e per solinga
Io movo e lunga strada il passo incerto,
Abbandonata da tutti e raminga.
Freme il vento, di nubi è il ciel coverto,
E de' torrenti odo il mugghiar tra i sassi,
Cui mi sembra echeggiar mesto il deserto.
Sconosciuto mortal, che fermo stassi
Sul margo d' una pallida marina,
Veggo alfin dopo molti e molti passi.
Perchè non dài, gentile pellegrina,
Qualche riposo al piè già stanco e tardo?
Disse, poichè mi vide a sè vicina.
Allora io tutto in lui vibro lo sguardo,
E la tua guancia e il labbro tuo vegg'io,
E quegli occhi, mie stelle, ond'arsi ed ardo.
Come mai non conobbi il signor mio?
Risposi, e a te, reggendo al colpo appena,
Stesi la man, cui la man tua s'unío.
Oh qual correre allor di vena in vena
Delizïosa vita io mi sentiva!
Come allor si mutò la trista scena!
Un puro sole, una dipinta riva,
Un aer pieno di fragranze ignote,
Onde tutto era bello e tutto oliva.
Ed ecco il chiuso orecchio mi percuote
Del sacro bronzo il suon, che ai mattutini
Prieghi chiama le Vergini devote.
M'alzo anelante, e gl'incantati lini
Subito io lascio: ma udir parmi solo
La voce tua ne' cantici divini.
Che non fo per tener l'alma che il volo
Spiega vèr te? contro al mio corpo io volsi
La man, cibo fu l'acqua, e letto il suolo;
Ma per molto patire io nulla tolsi
Dell' infelice suo vigore a questo
Cor, che ha sì forti e sì ribelli polsi.
Tal, che scarno mi vede il volto e mesto,
Basta, dice, o sorella: e a me rinfaccia
Il mio fral troppo ingiurïato e pesto.
Io non ardisco alzar vèr lei la faccia.
Con voci ancor più amiche mi rinfranca
Maravigliando pur ch'io sempre taccia.
Felice lei! puro è il suo cor, mai stanca
D'arder non è la mistica sua face,
Ed il pingue licor mai non le manca.
Quello sol piace a lei che al suo Dio piace,
E benchè cinta ancor dell' uman loto,
Pregusta i beni dell'eterna pace.
Non è l' arcano misero a lei noto
Di questo core, che ancor sangue stilla,
E forse stillerà finchè avrà moto.
Chiusa era la sua piaga, e rïaprilla
La tua man, che tornò su queste piagge
Per far ch' io più non abbia ora tranquilla.
Ma ch'è per voi, per voi, menti alte e sagge,
Del governo del mondo ingombre e onuste,
Se Monacella amari giorni tragge?
Forse ancor sotto l'Orsa, ove robuste
Son più le fibre per l' usato gelo,
S'hanno del sentir nostro idee non giuste;
E di te forse a torto io mi querelo,
Che non sai quel che possa un terren molle
Su noi, piante d' Italia, e un caldo cielo.
Amor dentro le nostre anime bolle,
Cerca ogni vena, ogni latèbra invade,
E l' ossa ci consuma e le midolle.
Resistergli chi può? Le note strade
Dunque ricalca, e per la terza volta
Vieni a sparger di rai queste contrade.
Vieni, e spezza i miei lacci, e quinci tolta
Locami tu nella tua bella corte.
Non curo qual regina esservi accolta.
Amica, serva tua, se non consorte,
Di vederti la speme a me col giorno
Torni; e paga io vivrò della mia sorte. —
Che dissi? ohimè! no, resta; il mar, che intorno
Gira alla terra tua, s'alzi crucciato,
Ed opponga i suoi flutti al tuo ritorno.
Gran Dio, perdono. Del crudel mio stato
Pietà ti punga: innanzi a te mi prostro,
Pentimento e dolor mi stanno a lato.
Mira di pianto assai più che d'inchiostro
Bagnato il foglio mio: star sempre in armi
Contro le insidie del Tartareo mostro;
Logorar col ginocchio i duri marmi,
E per te, come lampa degli altari,
Vegliare, ardere io vo', vo' consumarmi.
Deh fa ch'io provi ancor que' solitari
Diletti, e che a cercar l'orme tue sante
E a ritrovarle io nuovamente impari!
Di te chiederò ai sassi ed alle piante,
Per le vigne d'Engaddi e per li boschi
Te seguirò del Libano fragrante.
Degli ulivi pacifici e de' foschi
Platani all'ombra io starò teco assisa,
Quando ancora per tua mi riconoschi:
E sul tuo sen da vero amor conquisa
Quel mistico godrò sonno celeste,
Che l'alme innanzi tempo imparadisa.
Ma se le preci a pro d'altrui con preste
Ali al lucido tuo soglio pur vanno,
E il santo orecchio tuo pur s'apre a queste,
Togli al mortale, in ch'egli nacque, inganno,
Ah togli un Re, che sebben giusto e saggio,
Pur degno vive dell'eterno danno.

Splenda su lui della tua grazia un raggio,
Ond'ei possa la sua cercar salute,
E quel, che piace a te, renderti omaggio.
Vana a lui tornerà tanta virtute
Dunque nel più grand'uopo? un'alma tale
Andrà tra le infelici alme perdute?
Io gelo al sol pensar che in quel fatale
Ultimo dì, che già nel cuor mi tuona,
Il vedrei nello stuol che al ciel non sale.
Pietoso Dio, nol comportar: perdona;
Ma se fia tale spirto un de' superni,
Più bella ancor sarà la tua corona.
Perchè tutte le genti ai beni eterni,
Ed a te non conduce il gran riscatto?
Chi, chi ti loderà ne' campi Inferni?
Pur... Dio pietoso, il tuo voler sia fatto.

IN MORTE

DEL CAV.

CLEMENTINO VANNETTI

Con disciolti capei, con ciglio basso,
Che al ciel s'alza talora, e in veste bruna
Vieni, e siedi, Elegía, su questo sasso,
Or che già il vento tace e la lacuna,
E sull'alma non men che sulle cose
Cade il bel raggio della mesta Luna.
Di qual sottile limo non compose
Viscere a lui Natura? ed egli quanto
Studio nelle più rare arti non pose?
Chi meglio giudicò dell'altrui canto,
O miglior canto alzò? chi del Latino,
Chi del Tosco sermon gli tolse il vanto?
Era nel mezzo del suo bel cammino,
E tra gli applausi della gente eletta
Sen gía col capo in tanta gloria chino;
Ed ecco Morte gli vien contro in fretta,
Pel crin l'afferra, chè non bada al lauro,
L'alza, ed in seno della tomba il getta.
Forse perchè sudava in far tesauro
Di virtù antiche, e come il puro stile
Tinse i costumi suoi nell'antic'auro?
Perchè visse figliuol tenero, umíle?
Perchè seppe sincero amico e saggio
I consigli vestir d'un ver gentile?
Son questi i falli... Oh come d'alto io caggio,
Oh qual mi veggio oscura notte intorno,
Perduto il mio sostegno ed il mio raggio!
È ver che suo non era il mio soggiorno;
Ma in dolce carta a me volar solea,
Come fido tornava in ciel quel giorno,
L'alma che non men fida egli chiudea,
E qual sotto al cristallo i fior più rari,
Sotto alle amiche note io la vedea.
Perchè non posso almen tra i fogli vari
Che riceve la man nel giorno usato,
Benchè indarno, cercar gl'inchiostri cari?
Disgiunti, è vero, ci teneva il fato,
Nè mescer concedea sguardi ed accenti;
Pur cara speme ognor mi stette a lato,
Che seco io desto avrei molte ridenti
Aurore, e seco dietro al colle stesso
Molti sepolto avrei Soli innocenti.
Però che tanto l'uom questa, ond'è oppresso,
Vita sostien, quanto con fidi amici
Partirne il grave peso è a lui concesso,
Narrando i casi miseri e i felici,
Movendo insieme di Sofía per gli orti
Gli utili passi, o sulle Ascrée pendici.
Nelle selve indovine i bei diporti
Or non m'invitan più; quanti saranno
Colà mirti sfrondati e lauri morti!
E a stento m'escon questi carmi: sanno
Che, qual de' lor fratelli era l'usanza,
A lui, per farsi rabbellir, non vanno.
Sperai che di versare avrían possanza
Salubri stille sulla piaga mia,
Ma son fallito della mia speranza.
Pur vecchia è fama che da Poesía,
Che, perduta Euridice, il Trace Orféo
Traesse alcun ristoro da Sofía.
Per le balze dell'Emo e del Pangéo,
Sulla piaggia Strimonia, ed ove gelo
Perpetuo veste il duro suol Riféo,
O il vivifico Sol dorasse il cielo,
O Notte insignoritasi dell'etra
Stendesse il fosco stelleggiato velo,
Egli toccava l'instancabil cetra,
Egli quest'opre di natura e quelle
Mirava, il vivo fior, la morta pietra,
E i volubili fiumi, e per le belle
Strade dell'aria più sottile e pura
L'argentea Luna e le Titanie stelle;
E sì certa in veder legge e misura,
Sì mirabil di cose ordin costante,
Fea qualche inganno all'invincibil cura.
In quelle sfere or tu, nello stellante
Tempio alberghi, o Vannetti, e i mondi vasti
Rotar ti vedi sotto all'alte piante.
Tu sei nel porto. Oh quai scogli lasciasti,
Quali sirti quaggiù! da che feroce
Terribil mar la nave tua salvasti!
Chè spesso una virtù calda e veloce,
Visto che il mondo vil poco l'apprezza,
Alfin si stanca, e il troppo viver nôce.
Fuggisti i mali ancor della vecchiezza,
Perir gli amici non vedrai: chi a prezzo
Tale aver può di bianco crin vaghezza?
Non vedrai spade vincitrici in mezzo
D'Italia, che del suo vicin periglio
Forte, o stolta, non par sentir ribrezzo:
D'Italia bella, che non ha un sol figlio
Delle buone arti vago e di virtude,
Che di te pensi con asciutto ciglio.
Felice tra le pure anime ignude,
Pianto tra quelle ancor vestite d'ossa,
Poco t'offese in vêr Morte, se chiude
Ciò che a lei resta, una tranquilla fossa.

CLIZIA

Dice la fama, e cantano i poeti,
Che una Ninfa nel viso e nel cor bella,
Cara dell' Oceán prole e di Teti,
Così piacesse al Sole, che per ella
Spesso dal ciel, che ne stupì, scendea,
Qual per Endimïon feo la sorella.
Nevi non tocche il nudo sen parea,
Oro filato le increspate chiome,
La rosa sulle guancie a lei nascea.
Così la man, così avea gli occhi, come
Colei gli avea, che le mie pene in gioco
Volse gran tempo; ed era Clizia il nome.
Ma più ancor distingueala un cor di foco,
Per cui nell' alto amor che al Sole porta,
Parmi gelosa molto, e accorta poco.
Perchè avesse con lui gioja sì corta,
Ed egli abbandonassela, non dico:
Ma fu molto gelosa, e poco accorta.
Che farà, priva del suo dolce amico?
Siede con bianca faccia e crin turbato
D' un colle in cima solitario e aprico,
Posto in non cale ogni esercizio usato,
E l' aureo Dio, che per lo ciel vïaggia,
Seguendo va col guardo innamòrato.
Pria che Notte nel mar d' Atlante caggia,
Fise le ciglia tien nell' Orïente,
Per veder pur se il caro Dio l'irraggia.
Sorto sul mondo è già: lieta e ridente
Si mostra la Natura, in cui penétra.
Solo è mesta colei che più lo sente.
Quando dritti i suoi rai piovon dall' etra,
Le par più irato, e a sostenerli chiede
Ne' frali occhi un vigor che non impetra.
Oh come bello in Occidente il vede!
Senza sdegno le par: tanta dolcezza
Nel volto imporporato allor gli siede.
Ma già tutta sparì quella bellezza:
Già più nera si fa nell' importuna
Notte, ond' è cinta, anco la sua tristezza.
Pure in quell'ora ancor gelida e bruna
Di che pascere il duol giammai non pago
Trova nel volto della conscia Luna.
Come colei che del lontan suo Vago
Con piacer legge le vergate carte,
Ove di lui veder crede un' immago;
Sì la Ninfa, che sa che dal Sol parte
Quell' argenteo splendor che in Cintia scorge,
Pensa di pur vedere il Sole in parte.
Di là per nove interi dì non sorge
Quella infelice: non è mai che dorma;
Bevanda o cibo al suo digiun non porge.
Già più non serba di quel ch' era un' orma,
Già in fior che fosco ha il grembo e croceo il manto
Si ristringe il bel corpo e si trasforma.
Fermasi alfin quel cor che balzò tanto,
E tra le fibre e i nuovi stami avvolto
Il focoso sospir resta ed il pianto.
Pur quel nuovo miracolo là vòlto
Sempre si vede, ove il Sol d'alto brilla;
Ogni dritto non viene ad Amor tolto,
E nel fiore arde ancor qualche favilla.

PER

UNA PSICHE GIOVINETTA

CON LA FARFALLA IN MANO

DEL CELEBRE STATUARIO

CANÒVA

Chi vide il sen nascente, e il giovinetto
Omero, e la non bene ancor fiorita
Faccia pensosa sull' alato insetto,
Che il vol delle immortali alme ci addita;

Vo', dice, riveder sì caro oggetto,
Quando più rigogliosa e calda vita
Scorra nel fianco pien, nel colmo petto.
Così vera gli par la Dea scolpita!

Ed Amor batte intorno ad essa i vanni,
Lieto di vagheggiar nel nascer loro
Le cagion belle de' suoi dolci affanni.

Casto, come l'immago, è il gran lavoro:
Nè di Pericle e Augusto invidia gli anni
Il secol nostro, che per esso è d' oro.

AL MEDESIMO

CANÒVA

PER QUESTA SUA PSICHE

D' onde a te venne sì perfetta idea
Di volto giovenil, di molle salma?
Come conosci la fanciulla Dea,
Che il puro ne scolpisci anco dell' alma?

Così la farfalletta a lei pendea
Dalle dita, e posava sulla palma:
Tal per le membra intatte si spargea
Dell' innocenza la celeste calma.

Par viva, e a lei parliam: Guarda, o fanciulla,
Che di man non ti fugga il tuo diletto
Picciolo volator che ti trastulla.

Tu non rispondi, amabile idoletto:
Ma crederei, se non diceva io nulla,
Che a te non fosse il favellar disdetto.

AL PERSEO

DI

ANTONIO CANÒVA

Perseo, vincesti; e più che nel reciso
Teschio onde Palla rimbellì lo scudo,
E più che nel falcato acciaro ignudo,
Sculta ti leggo la vittoria in viso.

Ma io di quel che hai nella Libia ucciso,
Conosco un mostro più fatale e crudo,
Contra cui da gran tempo indarno io sudo,
E che non so se fu da te conquiso.

So ben che alla famosa Erculea clava,
Poscia che i mostri più tremendi estinse,
Questo, ch'io dico, da domar restava.

Invidia è il nome. Il buon Canóva spinse
Già molti colpi nella belva prava,
Ma te, Perseo scolpendo, al fin la vinse.

PER DUE QUADRI

DEL SIGNOR

GASPARE LANDI [1]

Non biasmo il mondo che s'armò per lei,
Se fu bella così la Greca infida:
E degna è quasi di perdon costei,
Se tal fu in Argo il Pastorello d'Ida.

Troppo sdegnato col fratello sei,
Ettore, di cui parmi udir le grida:
Chi volger puote altri nel cor trofei
Presso tanta beltà che a lui sorrida?

Ma che? non ama Ettore anch'egli? padre
Vedilo e sposo. O Landi, ove il modello
Di paure infantili sì leggiadre,

Ove, se in te non fu, trovasi quello
Di mesta e lieta in un consorte e madre?
Val d'Omero la cetra il tuo pennello.

1 Questi due quadri rappresentano, uno Ettore che rimprovera Paride, il qual siede presso Elena invece di uscire in campo; e l'altro lo stesso Ettore tra il figlio Astianatte che si spaventa alla vista dell'elmo, e la moglie Andromaca che mostra nel volto un misto di dolore e di gioja.

PER UN RITRATTO

DELLA SIG. CONTESSA

ISABELLA ALBRIZZI

DIPINTO

DA MADAMA LE BRUN

Donna, chi teme in voi fissar gli sguardi,
Nè può di vostra faccia andar digiuno,
Là volga il piè 've la immortal Lebruno
Con ispirata man vi pinse; e guardi.

Folle! dell' error mio m'accorgo tardi:
Pari così sono i due volti, che uno
Non cede all'altro: ecco il bell'occhio bruno
Ecco uscir dalla tela il foco e i dardi.

Fu degli eterni Dei dunque consiglio,
Che o qual siete, o qual voi l'Arte colora,
Non vi mirasse uom mai senza periglio:

E che, quando ahi! sarà vostra dimora
L'Eliso, pur nel mondo il vostro ciglio
Fera chi gli occhi non aperse ancora.

PER LA MEDESIMA

CONTESSA ALBRIZZI

CHE AVEA PROMESSO ALL'AUTORE

UNA BORSA

LAVORATA DALLE SUE MANI

Dunque la mano a compor reti usata,
Reti di così fino alto lavoro,
Che alma, io credo, non è ch' imprigionata,
Ove sian tese, non rimanga in loro;

Degna, ad opre terrestri ora inchinata,
Trattar materia vil, la seta e l'oro,
Intrecciando una rete a chiuder nata
Minute parti di vulgar tesoro?

Queste usciran però di carcer fuori
Lucide vagabonde, e andran lontano
Con sempre nuovi ed infiniti errori:

Ma da' lacci invisibili, che mano
Sì dotta intreccia per gli incauti cori,
Cor non è che uscir tenti, o il tenta invano.

ALLA SIGNORA CONTESSA

CATERINA BON

CHE PIÙ NON VUOLE FAR VERSI
PERCHÈ IL MONDO DICE CHE SUOI NON SONO
QUELLI CHE HA FATTO

Quando Saffo volar fea gl' inni all' etra,
Benchè non desse all'aura un bel crin biondo,
Nè le ondeggiasse sotto l' aurea cetra,
Come a voi, Donna, un bianco sen ritondo;

Benchè quel Dio, che i cor più duri spetra,
Sì poco avesse a' suoi desir secondo,
Che alfin dalla crudel Leucadia pietra
Spiccò il gran salto, onde ancor piange il mondo;

Pur disse invidia femminil, che fiori
Non erano del suo giardin Febéo
Quelli, onde uscían così soavi odori.

Ma quella voce in lei nulla potéo:
Visse cantando, e su i contesi allori
Fur visti impallidir Pindaro e Alcéo.

PARTENDO

DALLA SICILIA

E NAVIGANDO

NEL MEDITERRANEO

Sempre fu questo mar pieno d' incanti
Per chi levò su questo mar le vele.
Qui le sirene con dolci querele
Fermavan nel loro corso i naviganti.

Qui nelle fresche sue grotte stillanti
Tenne Calipso l'Itaco infedele:
Qui de' suoi cedri al lume, oprando tele,
Circe l' aere notturno empiea di canti.

Ed or nella Trinacria ha il suo bel nido
La più cara Fanciulla e la più vaga
Che mai levasse in questi mari il grido.

Fuggíi: ma come? aperta in sen la piaga
Portando, e gli occhi ognor volgendo al lido,
Ove lasciai la mia leggiadra Maga.

LONTANANZA

D'un aureo giorno nel lucente aspetto
Scintillar veggo di Temira il riso:
Veggo le guance di Temira, e il petto
Sopra la rosa e sopra il fiordaliso.

Sento il suo respirar, se un zefiretto
Battemi le odorate ali nel viso:
Entro il loquace umor d' un ruscelletto
Odo la voce sua di Paradiso.

E che mi piaccia per sè stesso io credo
Il solitario mio verde soggiorno,
Folle! e sovente a dirlo in versi riedo:

E non m' avveggio che sì bello e adorno
Mel fa colei, la quale ascolto e vedo
Nel zefiro, nel rio, ne' fior, nel giorno.

PASSANDO

IL MONT-CENIS

E LASCIANDO

L' ITALIA

Cetra, che molti affanni
Mi sapesti fugar dall' egro petto,
Fosti de' miei prim' anni,
Degli ultimi sarai cura e diletto.
Con te fermai talor di Ninfa schiva
Il bel piè che fuggiva:
Con te più dolce ancora
Fei la dolce dimora
Del solitario mio verde ricetto.
Che se l'auree tue fila io forse allento
Quando più l'anno imbianca, e il bosco tace,
Col primo augel ch' io sento,
Tu ancora, o cetra mia, torni loquace.
Ed or che gli ermi gioghi
Dell' Alpi oso varcar, tu svegli meco
Di questi alpestri luoghi
Con ignota armonía l'attonita Eco,
Che agli Aquilon che fremon tra le fronde,
Ed al fragor dell' onde,
Che ruinando al basso
Sbalzan di sasso in sasso,

Sol rispose finor dal cavo speco.
E da quale è più rupe alta e romita,
Se all'Italia si volta il guardo mio,
Tu pur tra le mie dita
Tu gridi meco ai cari amici: Addío.
Venti, cui farvi nido
Piacque di grotte e di caverne tali,
Qual è tra voi che fido
Metter si voglia questo addío sull'ali,
E là volar dove alcun forse siede,
Che di me pensa o chiede?
Legge di fato avaro,
Che sempre un qualche amaro
Sorga di mezzo al dolce in noi mortali!
Ciel sereno non è senza vapori,
Onda chiara non è d'altro non mista,
E negli umani cori
Cerchi una gioja invan che non sia trista.
Desire antico e bello
Mi conduce a veder per monti e fiumi
Come l'uom sempre è quello
Sotto il vario color de' suoi costumi.
O soggiorno fedel d'orsi, e di lupi
Dure vetuste rupi,
Del vostro aspro rigore
Date, vi prego, a un core
Che diero a me tenero troppo i Numi:
Date di quella neve anco, che suole
Seder su voi così ostinata e salda,
Da farne scorno al Sole,
Che l'indora co' raggi, e non la scalda.
Tal su nude io vedea
Candide spalle un biondo crin lucente,
Quando d'amore ardea
Questo mio cor che l'amistade or sente.
Poi la gloria cercai, dorata e bella
Ombra di bene anch'ella,
Non già in un pien senato,
Non per insanguinato
Sentier coverto di trafitta gente:
Come su questi la cercâr macigni
Libiche fiere uscite di lor tane,
Che laceri e sanguigni
Fêr quasi i nidi all' Aquile Romane.
Ma fu, fu questa l' Alpe,
Per cui si aperse il calle a Italia e Roma
Degli allori di Calpe
Il gran Duce African cinto la chioma?
Qual abete o qual pin fermo e sublime
Sovra l' ultime cime
Stette del monte: O amici,
Ecco i piani felici
D' Ausonia, che da voi tosto fia doma,
Gridando il Duce dalla vinta balza,
Stende il sinistro braccio: la visiera
Con la man destra s' alza,
E manda lampi dalla faccia nera.
Queste, che abbiam salito,
Non son, dicea, non son le balze Alpine;
Ma posto il piede ardito
Sulle stesse abbiam noi mura Latine.
L' aste tremar, tremar le spade in mano
Veggio d' ogni Romano:
Veggio confusi i padri,
E le spose e le madri
Battersi il petto e lacerarsi il crine.
Che resta or più? Roma spogliar, che tante
Spogliò provincie con ingiusta guerra:
Ite, e in un solo istante
Fate vendetta dell'oppressa terra.

SCRITTO NELL'ALBUM

PRESENTATOMI

DAI CERTOSINI

DI

GRENOBLE

O cupe valli, o monti ermi e silvestri
Pieni di Deitade, o balze, o grotte
Distruggitrici di pensier terrestri,
O di virtù fide maestre e dotte,

O tra gli antri echeggianti, e per le alpestri
Orride roccie cadenti onde e rotte,
O madre de' più tristi affetti ed estri
Sacra degli alti boschi eterna notte,

O dimora pacifica e romita,
Me con le piante, me d'errar già lasso
Con la mente ognor folle e ognor pentita,

Ricevi in grembo; e l'alma a un tempo e il passo
Se qualche aura m' avanza ancor di vita,
Ferma, e mi dona dopo morte un sasso.

LAGO

DI GINEVRA

Come gli occhi a sè trae, rapisce l' alma,
E i sensi e l' alma di dolcezza inonda
L' ampia di sì bel Lago azzurra calma!
O mio Benáco, se alla tua quest' onda
Preporre oso, perdonami; allo stato
Credo che del mio cor meglio risponda.
Tu con fremito tal sorgi turbato,
Che talora emular l' onda tua brava
Può le tempeste di Nettun crucciato:
Nè men fiera tempesta in me s'alzava,
Quando sulle tue rive, e sallo Amore,
Di te l' egre pupille io consolava.
Or quel tempo passò: tranquillo è il core.
Olà, barchetta. Non par dirmi il Lago:
Dove meglio ingannar potrai quest' ore?

Oh bel teatro verdeggiante e vago
Di ville e piante, d' aurea luce ed ombra
Sparso così, che sembra opra di Mago!
Chïunque ha l'alma di tristezza ingombra
Queste venga a veder culte colline:
Ch'io non le vegga più, se il duol non sgombra.
Venga a mirar qua e là le più vicine
Sponde ritrarsi, e s'incurvar com'arco
Per abbracciar le belle acque turchine:
L'acque, che soggiacer liete all' incarco
Pajon della barchetta insidïosa,
Che i muti abitatori aspetta al varco.
Poi sollevo gli sguardi, e nuova cosa
Ecco a sè chiama, e lungo tempo arresta
La estatica tacente alma pensosa.
Monti altissimi in ciel metter la testa,
E ad essi circondar l'oscuro fianco
Fascia di nubi candide contesta:
E quando il Sol s' abbassa ultimo e stanco,
Porpora tinge le nevose cime
Di quel che tutti vince, e detto è Bianco.
Tai fûro, Elisa, le tue guance prime,
Ch'io cantai spesso, e che molt'anni e molti
Forse rosseggeran nelle mie rime.
Perchè non sei qui meco, e il piè non volti
Vêr quelle cavernose alpestre rupi
De' colli in faccia più ridenti e colti?
Chi que' riposti seni ed antri cupi,
Ch'erba, del musco in fuor, non veste alcuna,
E i pieni di piante irte ermi dirupi
Curvi e pendenti sovra l' onda bruna,
Cui de' suoi raggi mai Sole non dora,
Non inargenta de' suoi raggi Luna,
Chi la più bella dell' orror dimora
Mirar potrà con alma fredda e immota,
E meritar d' aprir le luci ancora?
O Natura, e v'è dunque alma devota
Così poco di te, che non la tocchi
La tua beltade mai, non che la scuota?
Ma se ordirci così ti piacque gli occhi,
Che in loro il verde del tuo manto immenso
Più, che ogni altro color, dolce si scocchi,
Perchè del pari universale, intenso
Non vuoi, che fra te regni, e il core umano
L'accordo, che fra te regna, ed il senso?
Duro a pensar che possa il colle e il piano,
Le valli e i monti, e l'acque e l'erbe e i fiori
Passar d'uom vivo innanzi agli occhi invano,
E invan delle stagion varie i colori,
E la pura del ciel vôlta cilestra,
E i vostri, o Cintia, o Febo, argenti ed ori!
Sol perchè non mi diede alma sì alpestra,
Io più volte scusai pago la sorte,
Se negli altri suoi don mi fu men destra.
Dunque poscia che avrà l' avida Morte
(Che dopo i dolci amici, che m' ha tolto,
Giungerà men temuta alle mie porte),
Che avrà con nera man quel nodo sciolto,
Onde alle membra frali è l'alma unita,
E me de' tempi nella notte involto,
Sul marmo che chiudrà l'incenerita
Mia spoglia, in sen d'amica selva oscura,
Tal memoria verrà forse scolpita:
« Non altro al mondo, che una dolce e pura
Anima egli vantò, cui forte piacque
L'infinita beltà della Natura.
Di cantarne talor desío gli nacque;
Ma non fu nulla allato a quel che scôrse,
Ciò che ne disse; e sempre a sè dispiacque.
O Passeggier, che un' alma in petto hai forse
Qual chiuse un dì colui che ora qui giace,
Se questo marmo alla tua vista occorse,
Dire in passando non t' incresca: Pace ».

FERNEY

GIÀ SOGGIORNO

DEL SIGNOR DI VOLTAIRE

CHE SI LODA PER L'AMENITÀ DEL SUO STILE
E PER LE SUE TRAGEDIE

Chiamo, e nessuno ai gridi miei risponde;
Ti cerco, e sempre invan, sublime Spirto.
Vôto e freddo è il bel nido, e in queste sponde
Tutto si mostra a me squallido ed irto.

Par che gli smorti fior, le torbid'onde
Senso di duol secreto abbiano e spirto:
Par quasi pianger l' aura entro le fronde
Del lauro consapevole e del mirto.

È ver che là vegg'io, ma riconosco
Male i giochi ed i risi a quell' ombrosa,
Che mai non ebber pria, faccia dimessa:

E Melpomene, ov'è più nero il bosco,
Miro col velo agli occhi andar pensosa,
Non sovra i casi altrui, ma di sè stessa.

CASCATA

TRA MAGLAN E SELLENCHE

NEL FAUCIGNY

DETTA

IL NANT D'ARPENAZ

E tu, di sì bell' onde
Bella Ninfa custode,
Tributo avrai di lode
Non forse avuto altronde.
Deh! per le sacre fronde
Di cui la fronte ho lieta,
Mostra il purpureo viso,
E d' un lucente riso
Riscalda il tuo Poeta.

D'infra due gioghi al basso
Scende, o solinga Ninfa,
L'ammirata tua linfa
Del sottoposto masso:
E così lambe il sasso,
Che par che lungo il fianco
Bruno del monte cada,
Ed ondeggiando vada
Un vel sottile e bianco.
Poi si raccoglie, e fonte
Divien l'onda raccolta,
Che in grande arco si volta
Cadendo a piè del monte.
Balzan gli spruzzi, e in fronte
Sull'ali d'un bel vento
Vengono a mille a mille
Le più minute stille
Del fresco e dolce argento.
Pera colui che lassa
Scorrere innanzi il cocchio,
Da cui non scende, e l'occhio
Solo rivolge, e passa.
L'ombra più scura e bassa
Il colga, e l'asse rotto,
Che sul cammino il getta,
Possa punir la fretta
Del rozzo ciglio indotto.
Pittor vorría, ma invano
Vorría pennelleggiarla.
Voce saprà ritrarla
Più che l'industre mano?
Gitti il pennel profano:
Io contra questa pietra,
Visto le infide corde
Così a risponder sorde,
Spezzo la inutil cetra.

GHIACCIAJE

DI BOISSONS E DEL MONTANVERT

NELLA SAVOJA

Si finge di vedere ogni cosa in sogno.

La Vergine che al Sole il crin dispoglia
De' più fervidi raggi, aperta ancora
Del suo bel tetto non gli avea la soglia,
Quando a me venne un sogno in sull'Aurora
Di forme così belle e sì distinto,
Che maggior lume il ver mai non colora.
Da gran montagne io mi vedea ricinto,
Che dar pareano assalto al ciel superno,
Tanto le acute cime avean sospinto.
Tra lor biancheggia un ampio ghiaccio eterno,
Presso cui ride giovane verzura,
Che nulla teme sì vicino verno.
M'appressai desïoso; e qui la dura
Neve con l'una, e qua con l'altra mano
Biondissima io toccai spica matura.
Moltiforme è quel ghiaccio: in largo piano
Si stende qui, là fassi alta muraglia,
Altrove sembra un bianco mar, se invano
Non move agli Austri l'Aquilon battaglia
D'orribili urli armato e d'aspri fischi,
E che un'onda s'abbassi, e l'altra saglia;
E qui sorge in gran torri, e in obelischi
Termina strani, e là tu vedi aprirsi
Di cerulee fessure orridi rischi,
E le candide punte colorirsi,
Mentre dal cielo opposto il Sol raggiava,
D'una porpora tal che non può dirsi.
Con maraviglia muta io riguardava,
Quando mi scosse un così gran fracasso,
Ch'io mi volsi a colui che mi guidava;
E seppi come dirupato al basso,
Svelto dal proprio peso o pur dal vento,
Era un vasto di neve antico masso;
E che sepolto pria quasi che spento
Sotto forse potría l'uomo infelice
Col tugurio restarvi, o con l'armento.
Mentre il buon condottier questo mi dice,
Non però spaventato il piè s'arresta,
Ma seguo a costeggiar l'alta pendice.
Poi ci mettemmo in mezzo a una foresta
Di larici, di pin, d'abeti folta,
Che al ciel piramidando ergon la testa.
Quindi uscimmo in bel prato ove raccolta
Era gente leggiadra, eran donzelle,
Che non temér la via scoscesa e molta
Pel desiderio delle cose belle,
E quale del Tamigi, e qual Germana
Ai volti mi pareano e alle favelle.
Ma io tenea così la via montana,
Che alfin gli stanchi e curïosi piedi
Sulla nuda fermai cima sovrana.
Quinci d'un mondo intier la scena vedi
Tra il velo della nebbia che sovrasta,
Quinci di cento popoli le sedi.
Turbasi con piacer l'alma, e non basta
L'occhio, che allor per poco è chiuder forza,
Immensitade a sostener sì vasta.
Qual mutamento! la terrena scorza
Qui par l'alma svestirsi, ed ogni vile
Bassa voglia nel cor tosto s'ammorza.
Quanto avea di vulgare o di servile
Entro all'aure lasciollo impure ed ime,
E non sente che il grande ed il gentile.
Qui non giunge un mortal, che non istime
Toccar quasi col piè l'ultimo suolo,
L'aure quasi lambir del cielo prime:
Che nel vestibol già del natío polo
Esser non creda, e veder quinci corto
All'antica sua patria il calle e il volo.
Alfin d'un calpestío mi feci accorto,
Che ricondusse l'alma al primo stato,
Da quel che la rapía, dolce trasporto:
E vidi un uom che baston lungo e armato
Di ferrea punta in man stringea: da un tetro
Sottil panno il suo volto era bendato [1]:
E molti gli venían compagni dietro,
Cui vanno empiendo questa mano e quella
Dotti strumenti di metallo e vetro:

1 Il signor di Saussure.

Strumenti che trattar gode la bella
Pensierosa Sofía, quando a sè chiama
Esperïenza sua fedele ancella.
Come uom che ama saper, chieder non ama,
Io stava: ed egli, che di ciò s' avvede,
Così mi tranquillò l' onesta brama.
Dal gran monte cui nome il ghiaccio diede,
Ghiaccio ch' eterno vi biancheggia sopra,
Io primo e vincitor rivolgo il piede.
L' appuntato baston fu meco all' opra,
Onde in lubrica via non ir travolto,
E un negro velo che le guance copra
(Ma il vel già s' era dalle guance tolto),
E gli strali invisibili sostegna,
Che la neve saetta in mezzo al volto.
Oh che silenzio universal là regna!
Come tutto è deserto, e come v' alza
Morte la sua vittorïosa insegna!
Onda che altra onda mormorando incalza,
Là mai non senti, e muto il vento aleggia
Per la nuda di tutti arbori balza.
E se vedi cader rupe che ondeggia,
O per gran vento, o per sostegno infido,
Solo è quel tuono a cui null' altro echeggia:
Nè voce d' animal, nè acuto strido
Vi risponde d' augello cui paura
Subita cacci dal tremante nido.
Certo v' abita il Sonno; ed ogni cura
Pare depor colà, par di sè stessa
Dimenticarsi e riposar Natura.
Ed il Sonno a me pur la mente oppressa
Strinse allor ne' suoi lacci, e dolce calma
Comandata mi fu, non che concessa.
Destaimi, e alzai la ristorata salma
Ch' era la notte a mezzo l' emisfero,
E stupor nuovo mi percosse l' alma.
Cintia in un ciel dell' ebano più nero
Splendea così, tal luce il bianco gelo
Ripercuotea, che vince ogni pensiero.
Spenta n' era ogni stella. Ed io nol celo;
Restar solo mi parve, e ne tremai,
Visto deserto il suol, deserto il cielo.
Queste mi disse, ed altre cose assai,
Mentre meco ei scendea da quella cima,
Chiari spargendo di scïenza rai.
Disse lo strano di que' luoghi clima,
Letto ch' egli ebbe il freddo, e letto il lieve
Nel licor che s' abbassa o si sublima.
Di que' ghiacci parlò; come la neve
S' unisce e indura, e in gelo si converte
Per nevi che fur sciolte, e ch' ella beve.
Di que' monti parlò; come coverte
Dal mare ancora d' abitanti vôto,
Stesser le cime lor più acute ed erte.
Come d' un mineral Nettunio loto
Si componesse quella cote antica,
Che il natal confessò da prima ignoto.
Questo fu il sogno, e benchè lingua amica,
Che il vero solamente a me s' offerse,
Che illusïon quella non fu, mi dica:
Pur sì maravigliose e sì diverse
Fur le cose ch' io vidi, e tale a questo
Incantato mio cor scena s' aperse,
Che pensar non poss' io ch' io fossi desto.

PER GESSNER

OTTO MESI

DOPO LA SUA MORTE

Io venni tardi, e mal serbando in mente
Che il più bello e il miglior dura qui poco.
Oh, dalle sue pupille or fredde e spente
Quale bevuto avrei celeste foco!

Almen ch' io vegga il solitario loco,
E l' aere che spirar sacro si sente.
Poi che della memoria io sì m' infoco,
Che di lui fatto non avrei presente?

Almen che l' urna io vegga. Oh, se la mano
Nella rinchiusa cenere tranquilla
Metter potessi, e non parer profano!

Forse ne balzería qualche scintilla,
Nè balzería per la mia gloria invano,
Chè anco pallida al Sol nube sfavilla.

CADUTA

DEL RENO

Qual suon tremendo e cupo?
È questo il fiume che dall' alto scende
Fra dirupo e dirupo,
E nell' aria sospeso ondeggia e pende?
Eccolo: oh maraviglia! oh non delusa
Speranza del mio sguardo!
L' arco Tebano, o Musa:
Il vo' ferir d' un dardo.
Contra l' opposto masso
La grand' onda che vien si rompe e sbalza,
Poi si riversa al basso
Precipitando giù di balza in balza.
Si tinge qua e là d' un verde e azzurro
Tra le spume ond' è bianca,
E col lungo susurro
I vicin boschi stanca.
Ma sì scosceso è il salto,
Con tal impeto il fiume si travolve,
Che si levano e in alto
Volan nubi d' acquosa e argentea polve:
Nubi, ov' entrar la vaga Iride suole,
E lucido e distinto
In faccia all' aureo Sole
Curvar l' arco dipinto.

Nel mezzo, ove gli orgogli
Più ribollon dell'acque, il capo annoso
Ergon due bruni scogli
Mostrando il fianco ingiuriato e roso.
Pur sembrano il furor saldi e robusti
Sfidar dell'onda infesta;
E coronan d'arbusti
La vincitrice testa.
Se non che tosto dietro
Si lascia ogn'ira il fiume indi più saggio,
E sul placido vetro
Offre agli osservator fido passaggio.
Sottomette di nuovo ai carchi legni
Il ricusato dorso,
E tra provincie e regni
Spinge le merci e il corso.
Pur suona un grido antico,
Che avido di trïonfi, e più di prede,
Numeroso nemico
Ceppi recava dell' Elvezia al piede.
Ma il suo buon Genio: Benchè molta avvampi
Te di Marte favilla,
Siegui, disse, i tuoi campi
A coltivar tranquilla.
Ed ecco nuovo agli occhi
Mostro apparir: l'esercito raccolto,
Armi, cavalli e cocchi
Tutto in onda sen va mutato e sciolto.
In esso ancor quella grand'ira bolle,
Con cui si mosse allora;
Ma il suol che strugger volle,
Tosto feconda e infiora.

SCRITTO IN BATH

PER

MADAMIGELLA GRAY

CHE DANZAVA
CON SOMMA GRAZIA E PARI MODESTIA

Ove costei mai tolse, e in quale scuola
Non dico il bel voltar dell'aurea testa,
E le armoniche braccia e il piè che vola;
Ma grazia così accorta e in un modesta?

Fu vista mai seduzïon più onesta?
Nè fra tante alme, onde inchinata è sola,
Pensa più quella a conquistar che questa,
Mentre ad ogni suo passo una ne invola.

Non men che il Sole, han gli occhi suoi costume
Di splendere in quell'atto, e come il Sole,
Spargon su noi con egual dono il lume.

Il ciel non vide mai tali carole,
Nè Giuno sì vezzosa esser presume:
Venere sì pudica esser non vuole.

PINDEMONTE

ALLA BELLISSIMA
ED ORNATISSIMA FANCIULLA

AGNESE H***

IN LONDRA

O Giovinetta, che la dubbia via
Di nostra vita, pellegrina allegra,
Con piè non sospettoso imprimi ed orni,
Sempre così propizio il ciel ti sia,
Nè offenda mai nube improvvisa e negra
L'innocente seren de' tuoi bei giorni.
Non che il mondo ritorni
A te quanto gli dái tu di dolcezza,
Ch'egli stesso ben sa non poter tanto.
Valle è questa di pianto,
E gran danno qui spesso è gran bellezza,
Qui, dove perde agevolmente fama
Qual più vaga si chiama.
Come andrà l'alma mia giojosa e paga,
Se impunemente esser potrai sì vaga!
Il meu, di che può donna esser cortese
Vêr chi l'ha di sè stesso assai più cara,
Da te, Vergine pura, io non vorrei.
Veder quella in te ognor, che pria m'accese,
Voglio, e ciò temo che men grande e rara
Parer ti fèsse un giorno agli occhi miei.
Nè volentier torrei
Di spargerti nel sen foco amoroso:
Chè quanto è a me più noto il fiero ardore,
Delitto far maggiore
Mi parría s'io turbassi il tuo riposo.
Maestro io primo ti sarò d'affanno?
E per me impareranno
Nuove angosce i tuoi giorni, ed interrotti
Sonni per me le tue tranquille notti?
Contento d'involarti un qualche sguardo,
E di serbar nell'alma i casti accenti,
La sorte a farmi sventurato io sfido.
Tu non conoscerai quel foco in che ardo,
E mireran tuoi bruni occhi ridenti,
Senza vederlo, il servo lor più fido.
Che se or ti parlo, e grido
La fiamma di cui pieno il cor trabocca,
Farlo nella natía lingua mi lice,
Che non è ancor felice
Sì, che uscir possa di tua rosea bocca.
Più dolce e ricca sonería nel mio,
Se udita l'avess' io
Sul labbro tuo; nè avrei sperato indarno
Dal Tamigi recar tesori all'Arno.
Nè la man che ora sovra i tasti eburni
Nel candor vinti, ármonizzando vola,
Or sulla tela i corpi atteggia e move;
Nè il piè che disegnar balli notturni
Gode talor, nè la tornita gola,
Onde canto gentil nell'alma piove,
Io loderò; chè altrove
Vidi tai cose, e ciò, di che altra s'orna,
Non è quello che in te vagheggio e colo.
Te stessa amo in te solo,

Te dentro, e fuor sol di te stessa adorna.
La sola voce tua non è concento?
Non danza il portamento?
E cercherò se dotta suona o pinge
Man che in eterne reti ogni alma stringe?
Ma tra non molto, ohimè (nè mi querelo
Altro che, invan, contra il destin mio duro)!
Rivolgerò all'Italia i passi erranti.
Non biasmi Italia più l'Anglico cielo,
Cielo che più non è nebbioso e scuro
Dal dì che apristi tu gli occhi stellanti.
Consolerà i miei pianti
Foglio che a me dalla tua madre viene,
Su cui (deh spesso!) ella tuo nome segna.
Felice madre, e degna
Di quel che in te ritrova alto suo bene!
Ma che fatto avrà mai di bello e strano
Chi vorrà la tua mano?
Non so sì grande e sì leggiadra cosa,
Per cui degno un uom sia d'averti sposa.
Canzone, a lei davante
Tu non andrai; chè nè tua voce intende,
Nè andar ti lascerei se l'intendesse:
Se un lontano potesse
Creder mai ciò che in te di lei s'apprende,
Volar dovresti alla mia patria sede;
Ma chi ti può dar fede?
A miracol non visto è raro data;
Resta, del mio cor figlia, ove sei nata.

SUL SEPOLCRO

DI LAURA

IN AVIGNONE

A te, polve immortal che adoro e grido,
Polve che un dì splendesti al Sorga in riva,
Deggio il mio Vate: e non per l'alto grido
Della fragil beltà che in te fioriva;

Ma per quell'alma cui tu fosti nido,
Che quanto si mostrò più fredda e schiva,
Tanto nel sen dell'amator suo fido
Quella fiamma gentil più tenne viva.

Che avria ben tronco la querela antica,
E il lamentar, di che non fu mai lasso,
Se sortita avess'ei men casta amica.

Ah volgi, Italia mia, qua volgi il passo,
Vieni, piega il ginocchio, e la pudica
Bella polve ringrazia, e bacia il sasso.

VALCHIUSA [1]

MDCCXC

Grazie agli Dei. Questa è la valle, e questi
Sono i colli ricurvi, e i sassi, e l'onda,
E le piagge per me sacre e celesti.
Un mover d'aura, un verdeggiar di fronda,
Una fragranza, un lume io veggio, io sento,
Che di nova dolcezza il cor m'inonda:
Mentre uscir parmi dal corrente argento
Del fiume, uscir fuor de' boschetti bei
Tal, che ignoto non m'è, Febéo concento:
« Questa aspettata al regno degli Dei
Cosa bella mortal passa e non dura ».
Cieli! che mai colpì gli orecchi miei?
« Oh che lieve è ingannar chi s'assecura!
Que'duo bei lumi assai più che il Sol chiari
Chi pensò mai veder far terra oscura »?
Amabile portento! I versi cari,
I cari versi del cantor di Laura,
Che qui giorni sì dolci ebbe e sì amari,
Versi, onde intero un secolo s'innaura,
Serban le rive ancor, serban le piante,
E li canta a vicenda il fiume e l'aura.
O tu, che forse nudo spirto errante
M'odi, o d'Italia, anzi del mondo onore,
Poeta raro, e ancor più raro amante,
Tu, ne'cui fogli ogni leggiadro core
Legge i suoi casi, e in cui non ben veggiamo
S'è più quello che insegna o impara Amore,
Dimmi, se indegnamente io non ti chiamo,
Ov'era l'erba a te più cara ed ove
La gentil pianta e il fortunato ramo,
Alla cui ombra tu con arti nove
Solevi alzar quel modulato duolo,
Di che pieno quest'aere ancor si move.
Ecco là, 've più s'alza il verde suolo,
Le mura che già fur tua dolce stanza.
Quella nobile pietra a baciar volo.
Sdegnossi il Veglio edace, a cui speranza
Di consumar le tue immortali note,
Che invan sempre addentò, più non avanza,
E in queste mura solitarie e vote
Con la falce, che tutto al suol pareggia,
Quindi più dispettoso egli percuote.
Ma un solo qui restar sasso si veggia,
Adorno del tuo nome un solo sasso
Mi fia più assai, che gran teatro o reggia.
Ecco là biancheggiar l'illustre masso,
Vêr cui m'affretto, e la cantata fonte
Miro con viso riverente e basso.
Nella grotta che s'apre in sen del monte
Nasce, già pien d'ardire, il più bel fiume,
Che rivolva onde luccicanti e pronte.
Con irato fragor di calde spume
Tra sassi antichi, smisurati e negri
Rimbalza, tinto d'argentino lume.

[1] Ciascun sa quanto si dilettasse il Petrarca di questa celebre valle, che vien bagnata dal fiume Sorga.

Poi vien tranquillo, e par che si rallegri
La più vaga in bagnar piaggia Francese,
Memore forse ancor de' giorni allegri,
Quando l'alta Bellezza Avignonese,
Quelle in cui s'avvolgea dipinte sete
Date all'ancella o ad una pianta appese,
Ponea nell'acque desïose e liete
Delle membra pudiche i caldi avori
Sotto le verdeggianti ombre secrete.
Tra l'erbe intanto e i colorati fiori,
Onde il vestito margine ridea,
Gían tra loro scherzando i casti Amori.
Questi nell' onde gelide mettea,
Mettea con pueril tema festiva
L' ignudo piede, e tosto il ritraea:
Quegli, premendo la più bassa riva,
Col picciol petto, di raccor tentava
Tra gli arsi labbri l'onda fuggitiva.
Nell'altrui fronte un altro la spruzzava,
Ed uno, che addestrato al nuoto venne,
Dall' arbor suo nel fiume si lanciava:
Poi sul margine forse il piè ritenne,
Le bianche membra di lucenti stille
Sparso, e scuotendo le piovose penne.
Ma nè la Bella d' Avignon, nè i mille
Giochi degli Amorin di mirar vaghe
State saríau così le mie pupille,
Che non fossero ancor più liete e paghe
D' aver per questi luoghi ermi veduto
Il testor delle rime illustri e maghe.
Chi, chi vèr me grave s'inoltra e muto?
Tutto il copre una vesta in rosso tinta,
E gli orna un verde alloro il crin canuto.
Ah se da grata insania or presa e vinta
Non è quest' alma, la sua faccia è quella,
Qual tante volte io l'adorai dipinta.
A tanto io fui serbato? Ecco ei favella...
« Dalle rive del ciel talor scend' io
In questa valle che ancor parmi bella.
E perchè di me scôrsi in te desío
Più che fra quanti visitàr Valchiusa,
Di mostrarti mi piacque il volto mio.
Ma poi che il labbro tuo figlio ti accusa
D'Italia, e a me l'antica arte ricorda,
Che si pensa oggi là della mia Musa»?
Al casto suon della tua dolce corda,
Fuor pochi eletti che fedel conserva
Fanno di tue parole, Italia è sorda.
Di quel tuo puro amor ride proterva,
Stima la bella sua lingua, e sè poco,
E il suo caro servir più ognor la snerva.
Ma io non diedi a quel pensier mai loco,
Che, qual descritto l'hai nelle tue rime,
Divin non fosse ed innocente il foco.
« Quasi dall'aure di mia vita prime
Io sempre amai sovra ogni cosa in terra
Quanto v'ha di più grande, alto e sublime.
Pure i sensi, che fean continua guerra
Alla ragion, vinta l'avrebber forse;
Chè anco odiando l'error, talvolta s'erra:
Ma quella Donna mia, che mai non torse
Ad altro, che a onestà, la mente altera,
Con rigore opportuno a me soccorse.
L'amarla anni vent'un, benchè severa,
In me fu bello, ma la mia virtute
Si spegnea forse, se la sua non era.
Ciò all'Italia puoi dir, che in servitute
Lunga pur troppo il so, langue, nè raggio
Splende o trapela, onde sperar salute.
Ma s'è a viver costretta in reo servaggio
(Men per colpa di lei che del suo fato),
Perchè non serba almen franco il linguaggio?
Il bello dir, se non l'oprar, l'è dato.
S'orni d' un Flacco e d' un Maron, se ornarsi
D' un Fabrizio non può, non può d'un Cato».
Dimmi, Signor: fuor de' suoi ceppi trarsi
Saprà la bella Francia, che or desía,
Benchè molle così, libera farsi?
Ah! perchè fuggi, ed alla vista mia
Non consenti di te goder più a lungo?
Tra l' aere, che il circonda, egli sua via
Già prese, e già con gli occhi io più nol giungo.

SUL SEPOLCRO

DEL PETRARCA

IN ARQUÀ

Quando rimbomberà l'ultima tromba,
Che i più chiusi sepolcri investe e sferra,
E ciascun volerà corvo o colomba
Nella gran valle a eterna pace o guerra,

Primi udranno quel suon che andrà sotterra,
E primi sbalzeran fuor della tomba,
I sacri Vati che più lieve terra
Copre, ea cui men d'umano i piedi impiomba.

Ma tu, tu sorgi dalla vinta pietra
Primo tra i primi, in luminoso ammanto
Volando al ciel con la pudica cetra:

E nel bel Coro, che circonda il santo
Giudice sommo dalla valle all'etra,
Di tutti più divin suona il tuo canto.

TRIBUTO

ALLA MEMORIA

DELL' ASTRONOMO

ANTONIO CAGNOLI

CON LA TRADUZIONE LATINA

DI ANTONIO CHERSA

RAGUSINO

SONETTI

I

Spirto divin, che su i lucenti giri
Fai con Bianchino e gli Angeli soggiorno,
E le stelle, a cui gli occhi alzasti un giorno,
Or sotto i piedi scintillar ti miri,
Se v' ha chi 'n riva d'Adige sospiri,
Cercando spesso con gli sguardi intorno,
E il patrio nido non veggendo adorno
D' un' immagine tua che in marmo spiri;
Già non duolsi per te, cui nulla or cale
Di ciò che in questo brun carcere angusto
Par bello, e punto, dove sei, non vale.
Per la patria si duole, e il duolo è giusto:
Poichè non al tuo ben, Spirto immortale,
Alla gloria di lei manca il tuo busto.

II

Mirabil arte, che d'un' aspra cote
Sai con un ferro trar vivi sembianti!
Ma su la base, dove tu le pianti,
Stan le immagini tue fisse ed immote.
O Musa, vanne, e con volanti ruote,
E con bianchi sul mar lini volanti,
Porta nell' auree tue carte parlanti
Alle vicine piagge e alle remote
Lui che all' eterea volta, e in sè converso,
Conobbe i moti d'ogni errante sfera,
E diresse, ch' è più, quei del suo core:
Onde, se gli negò di marmi onore
La patria sua, dicasi almen che v' era
Chi sdegno n' ebbe, e lo scolpì nel verso.

III

Come la fulva degli augei reina,
Cui troncò la bell' ala esperto arciero,
Gli occhi men vivi alla ferita inchina,
Ma il cor non perde generoso e fiero:
Così te grande nella tua ruina
Vidi, mancato quel vigor primiero,
Onde l' inclita mente al Sol vicina
Giva, e alle stelle, nel suo volo altero.
Grande anzi più; chè il vincere la sorte,
Quando il natío poter lo spirto serba,
Non è ciò che nell' uom v' ha di più forte:
Ma tranquillo mirar l' eclissi acerba
Del proprio ingegno e le faville morte?
Più dura opra io non veggio e più superba.

I

O bone, syderea qui nunc spatiaris in aethra
Blanchino et Divis additus aligeris,
Quasque olim intento suspexti lumine, stellas
Sub pedibus late hinc inde micare vides,
Si quisquam ad ripas Atbesis flet triste, quod, etsi
Passim oculos solers per loca cuncta ferat,
Non usquam ille tuum spirare e marmore vultum
In patrio videat litore, porro tui
Non ergo id, curas qui nil jam tale, nec inter
Nos quidquid tenebris claret in exigui
Carceris inclusos; non hili et penditur istic;
Id fit dilectam sed magis ob patriam:
Non tibi enim Divo nullius laudis egenti,
Laudibus at desunt pol tua signa suis.

II

Mira ars, quae vivos ducis de marmore vultus,
Nonne immota tuae stant monumenta manus?
Tu, mea Musa, citis terras quae vecta quadrigis,
Quae rate metiri scis mare velivolum,
Perge; per et populos, tum quos vicina coercet,
Tum tenet a nostro terra aliena solo,
In doctis fer descriptas longo ordine chartis
Ipsa viri laudes egregii, penitus
Qui se dispiciens et magni lumina Mundi,
Stellarum motus comperit; atque animi
(Quod potius reor esse) sui moderiarier ausit:
Ut, quoniam Pario non tulit e lapide
Patria poni, aliquis passus dicatur id aegrè
Effinxisse sui carminis arte virum.

III

Alituum qualis regina, arcu inclytus alam
Venator misso cui secuit calamo,
Attonitae similis spectat grave vulnus, at inde
Non animos ponit non fera corda tamen:
Talis eras, quum te mentis vigor igneus ille,
Quo solem, astra idem accedere quo propius
Consueras, liquit. Talem ajo? fortior immo es
Visus; nam sortem vincere non adeo
Difficile est cui mens nativo robore pollet,
Nil ut quicquam ausit grandius aggredier:
Ingenii at vires, quo nil est carius, omnes
Vidisse ingenti frangier excidio,
Nec turbari hilum, nec qualubet inde moveri,
Hoc magnum, hoc durum est, quam pote maxime, opus.

IV

Dunque la mente, che qual cade o sale
Sapea degli astri, e ogni lor moto o sito,
E del calcol difficile su l'ale
Stare a fronte potea dell'infinito,
Così ti giacque svigorita e frale,
Che quanto in lei della Scïenza il dito
Scritto avea di leggiadro ed immortale,
Ne andò, quasi per Lete, indi sbandito?
Nè t'udii delle labbra uscir lamento,
Mentre invan quel tesoro in te cercavi,
Ch'era volato come nebbia al vento?
Oh di virtù splendido esempio! I gravi
Sospiri in petto io soffocava a stento:
Tu, gli occhi al cielo alzati, immoto stavi.

V

Poichè gli astri a spïar le ciglia ergesti,
Nè rimase il tuo cor sotto le nubi,
E no il creato a vagheggiar ti festi
Qual chi la gloria al Creator ne rubi,
Vieni, ad Antonio disse un de' Cherubi,
Ed in breve stagion vedrai per questi,
Che al tergo io ti porrò, vanni celesti
Ciò che a te vetri non mostraro e tubi.
Ei l'ôr divino delle penne ammira,
Muove col gran compagno, e per le belle
Contrade inenarrabili s'aggira.
Su queste piagge or posa ed or su quelle,
A sè Boote, a sè Orïone il tira,
E del nuovo stranier godon le stelle.

VI

Te l'Iberia lodò, che Primavere
Condotte ancor non t'avea molte il Sole,
E ti mostravi alle più belle scuole
Della virtù nodrito e del sapere.
Te la difficil Gallia, ove leggiere
Gambe non ti fur gioja, e argute gole,
Ma l'assister degli astri alle carole,
E il suono udir delle concordi sfere.
Reso all'Italia, con sudor preclari
Fosti, e col meditar lungo, qual face,
Che sè distrugge, illuminando altrui.
Ma delle stelle, in cui mirasti, al pari
Splenderà la tua fama; e sì vivace,
Che sol con quelle un dì fia che s'abbui.

VII

Della man giovenil fu dolce incarco
Il musico strumento a quattro corde,
Che a risponder, cred'io, non fur mai sorde,
Quando correvi sovra lor con l'arco.
Ma come trovò ai sensi e all'alma un varco
Delle celesti sfere il suon concorde,
Qual, cui del fallo coscïenza morde,
E pace non si dà, se non n'è scarco,
Nella Senna gittasti il tuo diletto
Legno vocal: chè all'armonía divina
Stolto ti parve ogni concento umano.
Plause la dotta Francia, e Italia in petto
Novella presentì gloria vicina,
Nè presentì, giudice Europa, invano.

IV

Et quae olim solers ortusque obitusque notarat,
Astrorum et motus noverat et positus,
Immensum et longis potuit rationibus omne
Rimari, inventis et peragrare viis,
Mens tua sic misere labat, ut quas sculpserat ante
Cumque sua introrsum dia manu Sophia,
Notitiae rerum innumerae, ceu pocula Lethes
Hauseris, omni omnes exciderint animo?
Et poteras tali non indoluisse ruina,
Dum, quas ante tibi condideras, penito
Divitias frustra sub pectore scrutarere?
O verum exemplar laudis et eximium!
Corda mihi urebant suspiria; in aethera fixis
Immotus stabas tu, bone, luminibus.

V

Mortalis quando te non oblivia sortis
Coepere, orbem oculis juvit ubi astriferum
Explorare, secus quam qui haec miranda sequutus
Mente opera Artifici surripuisse velit,
Huc ades, Antonii, Divum unus dixit; et alis,
Quas aptare humeris stat mihi nempe tuis,
Suffultus, cernes quae non docuere tot apta
Vitrave spectandis aerave syderibus.
Mirari ille alas; Divo et Duce cernere, quoquo
Flectat iter, campos mira per aetherios.
Et Coelum hac illac lustrat: trahit inde Boutes
Ursaeque, hinc Tauro proximus Oarion;
Hinc atque hinc nova monstra: novo magno ordine gaudent
Hospite coelestes, sydera clara, faces.

VI

Te primo vidit vernantem flore juventae
Et coluit multis laudibus Hesperia,
Namque aderas, propriis ceu sub penetralibus ipsa?
Te Pallas, dia et nutrierit Sophia.
Non facilis risit tibi Gallia; quippe choreas
Mortali plausas non pede, nun resonos
Concentus; labor unus erat spectare sed orbes
Stellarumque haurire ingenitam harmoniam.
Redditus Italiae pulcro insudare labori
Dum pergis, quidni te faci ego assimilem,
Quae dum late ingens fundit jubar, interit ipsa?
Verum astrorum ignes ut nitidi, decorum,
Porro erit, ut vigeat, Cagnoli, fama tuorum,
Coelestis donec manserit ille nitor.

VII

Quum tibi laetum aetas ageret ver pulcra, quaternis
Testudo placuit docta loqui fidibus;
Quae, credo, quoties plectro aurea fila movebas,
Reddebat jussos non male surda sonos.
Ast ubi stelliferi miram orbis contigit illam
Percipere arrectis sensibus harmoniam,
Ceu qui, peccarit si quid, non ante quievit,
Quam potuit miserum rite piare nefas,
Vocalem in rapidas, volvit quas Sequana, buxum
Projecisti undas; quippe tibi astriferae
Prae tinnitu aethrae concentus sorduit omnis.
Ut tibi tunc plausit Gallia! at Italiae est
Spes accensa, cito fore, cresceret inde recenti
Laude; nec, Europa judice, vana fuit.

VIII

Fu caso, fu destin, fu Genio amico,
Che il buon tubo drizzò del cielo a un loco,
Quando, accostando tu l'occhio per gioco,
L'anel t'apparve di Saturno antico?
Come da un bel faría volto pudico,
Ti venne allor da quel Pianeta un foco,
Per cui dello stellato etra in sì poco
Tempo invaghisti, ch'io men ratto il dico.
Tosto a oggetto terren più non ti chini,
Nè più studio ti pare altero e degno,
Che il far gli eterei globi a te vicini.
Gioventù si sdegnò, che del suo regno
Tanto imprendessi tu fuor de' confini,
E nuovo ardir vestì l'umano ingegno.

VIII

Anne rear, fatum, sortemne, an numen amicum
Rexisse in manibus lucida vitra tuis,
Quum pol per ludum speculanti sydera, prisci
Fulgida Saturni visa corona tibi est?
Non secus ac si omni florentem laude puellam
Videris, incaluit cor tibi continuo,
Sydere conspecto; citiusque, hoc dicier ipsum
Quam queat, astrorum te, bone, caepit amor.
Terrenum ex illo nil quicquam tempore juvit,
Quem spectare globos scilicet aetherios,
Cogereque, ut propius niteant, amor unus habebat.
Haec fieri doluit pulcra juventa sui
Regni extra fines; didicit majora vicissim
Auctius humanum ordirier ingenium.

IX

Levossi ai globi, di che il ciel s'indora,
Antonio, e in quella entrò fulgida Spera,
Che s'accende la prima in vèr la sera,
E l'ultima s'estingue in su l'Aurora:
Quella, a cui cinto d'uman velo ancora
Segnava il punto della sua carriera,
Dove la faccia, che non mostra intera,
D'una luce maggior veste e colora.
L'angiol, ch'erane a guardia, e il vide giunto,
Te' questo scettro, disse, e in un gliel porse,
O tra i pianeti degnamente assunto.
Non stette il nuovo abitatore in forse,
E al grande officio sottentrò; nè punto
Del mutato rettor l'astro s'accorse.

IX

Ut primum stellas, fulget coelum unde, nitentes
Accestique illam, quae prior exoritur
Quotquot sunt, cunctis sudo sub vespere, et orto
Ultima stellanti cedit ab axe die;
Cujus tu positum, Antoni, dum vita manebat,
Signaras, quo se non patiens oculo
Mortali totum dare clara in luce tuendam
Splendidiore nitet lumine, qui juvenum
E coetu aligerum praeerat, cape, dixit (et una
Tradidit) haec manibus sceptra gerenda tuis.
O digne, o merito stellis inserte; nec ipse
Haesisti; tanto et fungier officio
Tam bene, tam nosti scite, non ut sibi certe
Sydus mutatum senserit esse ducem.

X

Risvegliatrice della mesta cetra,
Bianco lume del ciel, tacita Luna,
Di cui certo splendè su la mia cuna
Il raggio amico che ne' cor penètra,
Guarda, sempre che il puoi, questa umil pietra,
Sotto cui rinserrò Morte importuna
L'occhio divin, che nella notte bruna
Di vetri armato ti seguía per l'etra.
Tu ne gioivi; ed or che il guardo abbassi,
Nè più dal cocchio il vedi in tuo vïaggio,
Con un sospiro su Verona passi.
Quindi alle ciglia d'ogni spirto saggio
Più che oro e gemme, non che bronzi e sassi,
Ornerà questa tomba il tuo bel raggio.

X

O quae maesta cies citharae sub nocte silenti
Fila, decus coeli, candida Luna; mihi
O cujus superas venienti luxit in oras
Ille subire hominum corda potens radius,
Hoc age, cunque potes, breve saxum respice, dios
Quo premit, heu! subter dura quies oculos,
Crystallo instructi nigra qui nocte solebant
Errantem campis te sequi in aetheriis:
Quae tibi gaudebas; quae nunc quod cernere eosdem
Non potis es, terras despiciens, oculos,
Visa suspiras Verona: namque erit aere
Ut Sapiens, quovis id putet et lapide,
Et gemmis ipsis, fulvo et pretiosius auro,
Diva, tuum decoret quod jubar hunc tumulum.

XI

Se di tanto piacer t'era la bella
Dell'Universo fabbrica lucente
Cercar di fuori, e or questa parte or quella
Misurarne, e stancar la dotta lente,
Che sarà or che in ogni sala o cella,
Metter l'avido piè ti si consente,
E le spranghe toccar, toccar le anella,
Onde tutto legò l'Onnipossente?
Troverai certo in qualche stanza Elisa,
Cui solevi inchinar sul verde suolo
Della sua Tempe e tra le lucid' acque.
Tu le narra il mio stato, e tu l'avvisa,
Che dal dì ch'ella prese al cielo il volo,
Prato, selva, ruscel più non mi piacque.

XI

Si te magni olim flammantia moenia Mundi
Lustrare exterius juvit, et assiduo
Lumina munitum vitro metirier omnes
Hinc atque hinc partes, quid, bone, crediderim;
Nunc fieri, Antoni, quum quot conclavia, et intus
Atria sunt quovis tempore adire potes,
Compagesque videre ipsas ac tangere, rerum
Molem istam ille opifex nexuit unde Deus?
Tu tamen, ut primum fueris tibi nactus Elisam,
Quam, Tempe celebrans quum sua, propter aquam
Sideret aut herba in viridi, sine fine colebas,
Dic, rogo, qui vivam; dic, mihi nec nemorum
Umbras, nec rivi murmur, nec prata placere,
Ex quo se in superas intulit illa domus.

XII

Questa che vedi, o passegger, levarse
Torre d'infra domestiche pareti,
Edificolla ne'suoi giorni lieti
Un cittadin che già da noi scomparse.
Qui le notti solea vegghiando starse,
Qui rivelaro a lui gli alti secreti
Cintia, le stelle immote ed i pianeti,
E il suo nome di qui pel mondo ei sparse.
Chiedi tu, quali onor n'ebbe la polve?
Pubblico ancora io non gli vidi porre
Marmo d'effigie, o almen di note impresso.
Ma la sua patria egli medesmo assolve:
Chè Antonio sin d'allora in questa Torre
Splendido monumento erse a sè stesso.

XII

Quam se privatis turrim, hospes, tollere tectis
In sublime vides, inclytus hanc posuit,
Quum sibi laetae irent luces, qui cessit in astra,
Civis. In hac longas ducere nocte moras
Insomnis specula ille; sua heic arcana referre
Olli consuerat Cynthia, quaeque polo
Astra errant, certaque manent quae in sede locata,
Toto ille hinc nomen sparsit in Orbe suum.
Quosnam olli, quaeris, decrerit Patria honores?
Nondum equidem effigiem poni ego marmoream,
Nec jussis incisa notis ego marmora vidi.
Ne tamen idcirco quis Patriam arguerit,
Idem prospexit, monimentum exegit in ista
Jampridem turri qui sibi perpetuum.

SUL RITORNO

DEL

CAPITANO PARRY[1]

Dunque perder vorrai tua gioventute,
E i dì menar nel duolo,
Aspettando ad ognor chi mai non viene?
Tre volte omai dal ciel cadde virtute
Da rinverdire il suolo,
Che fama non ne giunse a queste arene.
Di qual t'allatti spene?
Che il vasto, eterno, Americano ghiaccio,
Che ai gigli ed alle rose
Del viso tuo prepose,
Vinto abbia, e sè levato al fin d'impaccio?
Langui, nè fia chi'l creda,
Per chi forse de'bianchi orsi fu preda.
Voci di forza tal, quali saette,
All'aer bruno e al chiaro,
Negli orecchi e nel petto ella riceve.
E s'offre a un tempo a lei chi le promette
Tutto sereno e caro
Far passar della vita il giorno breve.
La donna cede, e un lieve
Cocchio leggiadro ad abitar la mena
Col nuovo e non ingrato
Compagno del suo fato,
Città men popolosa e più serena.
Se all'un l'altro ragiona,
America su i labbri unqua non suona.

Reduce intanto l'Anglo Tifi ardito
Le pinte banderuole
Dispiega in alto, ed al ciel manda i voti.
No, ritienli in te stesso: al patrio lito
Più ratto che non vuole
La pace tua, ti porteranno i Noti.
O degli uomin devoti
D'amor, se credi a me, le funi allenta,
Cala le vele: e i bianchi
Ondi-battuti fianchi
Dell'isola natía scorger paventa.
Ahi misero, non sai
Che ne'tuoi porti a naufragar tu vai!
Mentr'ei solcava, ritornando, i flutti,
Vedrò, nel cor dicea,
Quella che grave mi rendea la morte.
Sentirà i casi miei, ma non già tutti,
Perchè troppo l'idea
Del mal passato ancor non la sconforte.
Inaspettata sorte!
Corre al bramato albergo, e vòto il trova;
E, uditi dai vicini
Gli acerbi suoi destini,
Come in quel fiero istante, a quella prova,
Dolci del mar gli orgogli,
Dolci parvero a lui turbini e scogli!
Colui che sfidò i venti e le procelle,
E con alma tranquilla
Fuor del corso del dì spinse le antenne:
Che sotto i rai delle più fredde stelle
La vitale scintilla
Viva col suo coraggio in sè mantenne:
Che rimirar sostenne
Della terra e del mar gli avidi mostri,
E al Sole obliquo e poco

[1] Il capitano Parry, che cercava un passaggio alla Cina per l'America più settentrionale, tornato a Londra, chiede di Madamigella Brown, che dovea essergli sposa, e sente ch'ella, disperando del ritorno suo e della vita, andata era sposa ad un altro lungi dalla capitale. Colpito fieramente, ritirasi con la febbre nella sua casa, gli vien tratto sangue, e si ristabilisce. Intanto si pensa di fargli intraprendere un altro viaggio allo stesso fine, ma per altra via, cioè entrando nel mar Pacifico, e ripiegando per lo stretto di Beering verso Levante. Ciò tutto su la fede di alcuni Giornali.

In festa visse e in gioco
Tra i construtti di gelo impervj chiostri:
Un colpo non previso,
Guarda l' umana tempra! or l' ha conquiso.
Al silenzio, all'orrore, al tristo aspetto
D' una morta natura,
E al deserto aere, e d'atra nebbia involto,
L'alma talor gli s' infoscava in petto:
Ma sbandiva ogni cura
Il pinto su la nebbia amato volto.
Or de'suoi dì rivolto
S'è in tal guisa il tenor, che quell' immago,
Che abbellia la tempesta,
Cuopre d' un' ombra mesta
Quanto di più superbo, adorno e vago,
Mostrar della marina
Albïon può l'alta città regina.
Già del letto fedel stanca le sponde,
Sdegna gli amici antiqui,
E d' uomo ha vista trasognato e insano.
Già la turbata vena arde, e risponde
Con intervalli iniqui
Al ricercar della perita mano.
Oh debile arte, oh vano
De' medicanti studïoso ingegno!
Che gli esterni fomenti
Valgono, ed i taglienti
Ferri ond' io veggio in su le braccia il segno?
Farete voi dal core
Col sangue, o gran maestri, uscir l'amore?
Ma, Sorgi, ecco a lui dir nobile donna,
Che di sovrano lume
Tutta in volto risplende, e Gloria è detta.
Te la fredd' Orsa (e a questo ei si dissonna,
E s'erge in su le piume),
Te la fredd' Orsa nuovamente aspetta.
Per altra via t'affretta,
E, navigando alle nuove Indie intorno,
Drizza indi la tua prora
Vêr la feconda Aurora,
Non più fuggendo, ma incontrando il giorno.
Sorgi, e nel volto mio
Tutti gli affanni tuoi spargi d' obblío.
Canzon, vanne al Tamigi,
Ed in quel che l' eroe monta la nave,
Digli, che a volar tardo
Non sarà un altro dardo
De' tanti onde il turcasso io porto grave,
Quando ai paterni altari
Ei tornerà dai nuovi aperti mari.

PER

MADAMIGELLA BATHURST

CHE MORÌ ANNEGATA NEL TEVERE

A S. E. LA CONTESSA

TERESA NOGAROLA APPONY

Pera chi donna il primo
Porre a seder sul tergo
Del Nettunio cavallo ebbe ardimento!
Ne sbalzin fuor dell' imo
Lor riposato albergo
L'ossa, e il nembo le bagni e mova il vento!
O d'eterno lamento
Cagion, Vergine illustre,
Dunque per te degg' io
Trar dell' ebano mio
Pianti novelli, io stanco e moltilustre,
Nè dell' età fugace
Potrò gli ultimi dì vivere in pace?
Cara mi fu la vista
Per tutto il tempo scorso
D'acqua che tra due sponde il passo affretta.
Or l'occhio se ne attrista,
E dal lucido corso,
Che prima il dilettò, rifugge in fretta.
Ah ferma, o Giovinetta,
Se fede presti a un vate,
Ferma e rïentra, tolto
Il verde vel dal volto,
Nell' amica ombra delle stanze usate.
Ivi secura godi
Tra i dolci pensier tuoi. Ma tu non m' odi.
Vaga cavalcatrice
Dalle Romane porte
Colei da molti accompagnata usciva.
Giorno il credean felice,
E ignoravan che Morte
Non veduta con loro anch' ella giva.
Fattisi al Tebro in riva,
Quel Britannico lume
Sfallir sente al destriero
Il piè sul mal sentiero,
E con tutto il destrier cade nel fiume,
Cade dov' è un gran fondo,
Lasciando addietro i suoi compagni e il mondo.
Due volte render l' onda
Lei, che pur fuor mostrossi,
Parve, e due volte ancor se la ritolse.
Due volte dalla sponda
L'insano zio gittossi;
Ma perigliò sè stesso, e lei non colse.
Il fiume la travolse,
Ed inverso Occidente
Fra i tempestosi umori
Della Tirrena Dori
Portolla, io temo, con la sua corrente,
Se alle Najadi sue
Sempre chiesta e richiesta indarno fue.
Amor, dov' eri in quella
Che nelle torbid' acque
Si spense il raggio che fu già tua cura?
Io so che la Donzella,
Tosto che al mondo nacque,
Teco a formar si consigliò Natura.
Dunque la tua fattura,
Quelle forme leggiadre,
Intorno a cui sudasti
Tanto, e la man stancasti,
Mirando spesso in volto alla tua madre,
Quelle nevi e quegli ostri
Pasto doveano andar del mare ai mostri?
No, nol sofferse almeno
La piediargentëa Teti,
Che di pianto turbò gli occhi divini.
Celò il bel corpo in seno

Di cavi antri secreti,
Ed in parte corresse i rei destini.
E fu allor che i marini
Volanti alla Dea cari,
Gli Alcïoni romiti,
Più risonare i liti
De'lor prischi non fêro eventi amari:
Ma del mar le latebre
Un nuovo penetrò canto funebre.
Intanto su la Dora
Vivea la madre, e ai sette
Colli ignare torcea spesso le ciglia.
Ed ecco inver l'Aurora
Subitamente stette
Nel sonno innanzi a lei la morta figlia.
Pallida di vermiglia
La guancia era, e dal crine
Grondava e dalla veste
L'onda in gran copia, e, queste
Parendo articolar voci tapine,
Madre, diceale invano,
Che non m'ajuti? E le stendea la mano.
Poi la novella infesta,
Che visse la figliuola,
Nell' orecchio materno al fin percote.
Stupida, immobil resta,
E una lagrima sola,
Così dentro impietrò, sparger non puote.
Deh! chi su quella cote
Si colpirà, che alquanto
D'umor n'esca per gli occhi?
Ohimè! s'io co' miei tocchi
Quella non apro in lei fonte del pianto,
Che tutta omai si chiuse,
Poco mi vale il favor vostro, o Muse.
Canzon, vanne a colei per cui sì amici
Si rivolsero i cieli.
Ella, qual più vorrà, ti mostri, o celi

IN MORTE

DI

ANTONIO CANÒVA

A SILVIA VERZA

Bella Vinegia mia, godi ed esulta
Or che il tuo Fidia i passi a te rivolve,
E t'apre ei stesso della gioja il fonte.
Non ti maravigliar, se alquanto inculta
Porta la chioma, e di marmorea polve
Qualche spruzzo gli posa in su la fronte.
Ei vien dal natío monte,
Dov' erge un tempio al Regnator dell'etra,
Che quel foco divin gli accese in petto,
Onde pensiero e affetto
Potè spirar nell' intagliata pietra:
Tempio, a cui stupiran per mole e fregi
Il Gallo ed il Britanno,
Che gli spirti magnanimi de'Regi
A un artefice in cor nati vedranno:
Tempio, per cui, finchè il Sol ruoti e l'anno,
Su l'ale della Fama andrà compagno
Delle città più illustri il suo Possagno.
Ma qual pallur nella sua guancia siede?
E perchè oscuro si fa l'occhio e tetro?
Ahi sciagura! Ahi speranze! Ahi vani voti!
Gli strati neri e le funebri tede
Prepara, o mia Vinegia, ed il feretro
Lagrimoso e i pii cantici devoti.
Tra i minor sacerdoti
Il tuo stranier, pur da te amato, Aronne
La voce levi, e su la morta salma
Preghi riposo all'alma,
Tutte vestite a brun l'alte colonne.
Ne' lati alla piramide l'antica,
Che non perdè già il regno,
Lingua del Lazio argutamente dica
Della mano i portenti e dell'ingegno:
Poi, dove sorge all'Arti ospizio degno,
Tra cento e cento roride pupille
L'Italica eloquenza arda e sfaville.
Io de' cipressi alla lunga ombra e trista,
Quanto può l'estro, e più il cordoglio, aitarmi
Toccherò la testuggine canora.
È noto ad essa il pellegrino artista,
Per cui versi io temprai, quando i bei marmi
La vivifica man sentíano ancora.
Lieti volgeano allora
Gli anni, e un ben di que' tempi era supremo
Affissarsi all' immagini scolpite,
Ch' eran di fresco uscite
Dell' abil ferro; ed or vederle io temo.
Se un suo di membra tondeggiar, di panni
Se un ondeggiare io miro,
Con gli occhi misurar parmi i miei danni,
E il mirar non è mai senza un sospiro.
Chi alle teste saprà dar più quel giro?
Quella, io grido, alle man grazia o alle piante?
E di nuovo egli muore in quell' istante.
Roma, che aspetti, o guardi? A te ritorno
Questa volta ei non fa, nè più con penna
Scemar ti puote dell'assenza i mali.
Nol vedrai più, regni la notte o il giorno,
Dall'Istro ricondursi, o dalla Senna,
Con nuove intorno al crin palme immortali.
Già il crudo annunzio l'ali
Sue fosche batte per l'Europa, e i venti
Sfida su gli Atlantëi gorghi profondi,
E non v'ha ne' due Mondi
Cor di tempra gentil che non lamenti.
Si duole il marmo ancor, che gli giacea
Nell'immensa officina,
E sotto i tocchi Dedali credea
La nativa scordar freddezza alpina.
Mesti, perchè di lor quella divina
Fantasía pur godè, stansi i pennelli,
E sdegnano altra man lime e scarpelli.
Ma come ornar, come innalzar la mente
Poteo cotanto, che non meno illustre
Fosse del Pario il Carrarese sasso?
A quella il chiedi antichità prudente,
Che legò di Giapeto il figlio industre
Là dell' eccelso Caucaso ad un masso.
Risponderà, che lasso
Non era mai di contemplar le accese
Sfere, spïando le lor vie secrete.

E perchè la gran sete
Dell' eccellenza, ove suo core intese,
Struggealo sempre, ed ei le stelle centro
Fea d'ogni suo pensiero,
Quella finse che un' aquila di dentro
Sempre il rodesse all' aer chiaro e al nero.
Pronto ebbe ingegno da natura e fiero:
Ma non val senza cure acri e moleste
La più alta nell' uom fiamma celeste.
Questo, o voi tutti, a cui l'amor dell' arte,
Che vivo della pietra un volto umano
Co' suoi colpi fuor trae, scalda le vene,
Per l'alma rivolgete a parte a parte,
E non lasciate a uno scarpello estrano
Quel regno a lungo conservar, che or tiene.
Da quelle parti ei viene,
Donde si rovesciò d'armati un nembo
Su i nostri campi con orrendo moto.
Ah non ci vinca il Goto
Della pace anco nel tranquillo grembo!
Dopo i famosi dì che in Grecia tanto
Ai marmi onor s'accrebbe,
Giorni cercar, che abbian su gli altri vanto
Più che la nostra età, vano sarebbe.
Ma questa etade da chi Ausonia l'ebbe?
Chi gli errori fugò? Chi sul verace
Sentier, che al Bello guida, alzò la face?
La caritate del natío suo nido,
Il grato cor, l'alto costume onesto,
La man che spargea larga i doni sui:
Il nobil ciglio che al frequente grido
Della lode abbassavasi modesto,
E di gioja coprìasi al merto altrui:
Quella virtù, da cui
Prendon l'altre vigore, e che il vil volgo
Ai Grandi della terra andar fa pare,
Ciò tutto in su le care
Fila della mia cetra io già non tolgo.
Colà per tomba, dov' ei giacque in cuna,
Gía su carro funebre
La fredda spoglia nella notte bruna
Tra molte di dolor molli palpebre;
E fama è che s'udì per le tenèbre
D' Angioli santi un volteggiante coro
Quel ch' io taccio, cantar su l'arpe d'oro.

PER L'EBE

DI

ANTONIO CANÒVA

Dove per te, celeste Ancella, or vassi,
Che di te l' aurea eterna mensa or privi?
Come degni cambiar gli astri nativi
Con questi luoghi tempestosi e bassi?

O Canóva immortal, che addietro lassi
L' italico scarpello, e il greco arrivi,
Sapea che i marmi tuoi son molli e vivi;
Ma chi visto t' avea scolpire i passi?

Spirar qui vento ogni pupilla crede,
E la gonna investir, che frettolosa
Si ripiega ondeggiando e indietro riede;

E Natura, onde legge ebbe ogni cosa,
Che pietra e moto in un congiunti vede,
Per un istante si riman pensosa.

TESEO

CHE UCCIDE

IL CENTAURO [1]

OPERA

DI

ANTONIO CANOVA

Chïunque in me ferma lo sguardo, e questa
Molle creta spirante, e queste mira
Degne d'un semideo forme leggiadre,
Non si compianga, se tai forme in duro
Marmo intagliate, e lucide e polite,
Dato di vagheggiar non gli è sull' Istro.
Vedría colà rammorbidita e in vere
Carni mutata la ribelle pietra:
Ma quel soffio divin, ma quella prima
Del sublime pensiero aura celeste
Meglio s' apprende alla cedente argilla,
E quella franca vi s' impronta meglio
Rapida maestría, che sotto i lenti
Scarpelli industri talor langue e infredda.

1 Qual vedesi nell'Accademia di Belle Arti in Venezia.

Tali un giorno a me vennero, o mi parve
Dal modellato eroe venir parole,
Mentr' io del volto la beltade e tutto
Con estasi ammirava il nobil corpo,
Le dolci linee serpeggianti, un piano
Ch' or s' adegua, or s' estolle ed or s' abbassa,
Ma lievemente sì, che non risalta
Muscolo ardito, e le più picciole orme
Fan d' un occulto nervo appena fede:
L' ampio ammirava rilevato petto,
Il fianco asciutto, giovenili membra;
Mani e piedi ammirava, e le decenti
Dita tornite sino all' unghia estrema;
Le quinci e quindi ben sorgenti spalle,
E la chioma sottil, che ombreggia un poco
La schietta fronte, e cui per caso il vento
Agitería, non la stringesse l' elmo.
O inclita d' Egéo prole verace,
Sforzo d' arte più bello a' suoi migliori
Tempi felici Atene tua non vide.
Così Fidia creava; e il nuovo Artista,
Quando te immaginò, visto per anco
Non avea Fidia a quel Tamigi in riva,
Che a te ignoto volvea l' onde d' argento.
Non desta men di maraviglia il forte
Di due nature sciagurato Mostro,
Cui, levando il piè destro, e con la punta
Dell' altro un sasso, che trovò, premendo,
Teseo d' un vïolento urto veloce
Del sinistro ginocchio a terra pone,
Investendolo al ventre. Indi gli cinge
Della manca sua man le canne, e a un tempo
Col miglior braccio, che la clava innalza,
Di scaricargli è in atto il fatal colpo.
Misero! che gli vale il piè di fiamma,
E quel suo tanto ed in sì vaste parti
Vigor, per cui, de' nevicosi gioghi
D' Otri scendendo e d' Omole, gli dava
Con tremendo fragor loco la selva?
Misero! che in quell' ore ultime appunto
Ciò che di più giocondo e desïato
Ebbe a' suoi dì, tornagli a mente, o quando
Sovra i monti natii vincea dell' arco
I biformi compagni, o allor che vivi
Portava ai piedi della sua Centaura
I presi nell' Emonia orsi, che indarno
Si dibattean tra le nervose braccia.
Sè però non obblía: calca il terreno
Con la sinistra palma, e con la destra
L' impronto braccio che pel collo il tiene,
Se liberar se ne potesse, afferra;
Mentre, poco credendo alle giacenti,
In ch' è già vinto, anterïori gambe,
Tenta, puntando con gli unghion di dietro,
Di terra a stento rïalzarsi, e quindi
Tendini irrigidisce, ingrossa vene,
Non perdona a una fibra, ed in sè tutte
Del cavallo e dell' uom le forze aduna.
Rabbia insieme e dolor mostra nel volto,
Che bello è pur, ma di beltà selvaggia:
Nè, perchè del morire il dolor provi,
Chieder la rabbia gli consente pace.
Dall' altra parte il pari ai Numi Egíde
Certo della vittoria, e non superbo,
Serba, come nel cor, la calma in viso,
E la dolcezza, onde avea gli occhi tinti
Quel giorno che da lui trasser nell' alma
Le figlie di Minosse ardor sì fiero.
Sol di disprezzo e scherno un' ombra appena,
Che la bellezza non offende punto,
Sovra i labbri gli siede, e gli dilata
Le nari alquanto: chè dell' ira degno
L' infelice Nubígena non era.
Strana razza ed ambigua, o dall' audace
Issïon esca, e dalla falsa Giuno,
O dal Saturnio, che per Dia spargesse
Di leggiadro destrier sul collo il crine.
Ve' con che fino accorgimento, dove
Le due nature in questo simulacro
Sotto il ventre s' annestano, passava
Dall' uomo al bruto la Dedalea mano!
Vi si conoscan quelli, onde non sai
Se in lor d' umano o di brutal più sia,
Se ragione più in lor possa, o l' istinto.
Mettan costoro pur, se in questi entraro
Dotti recinti, nel Centauro gli occhi:
Ma tenerli levati alcun non osi
Nell' eroe, che ricusa i loro sguardi.
Alme gentili, non volgari spirti,
Che sotto i rai di più benigne stelle
Nacquero, e cui l' amor del bello scalda,
Venganlo a contemplar: venganlo i casti
Vati, che non armâr per l' ignorante
Fasto la cetra, e dal cui verso il piede
L' atterrito Pudor giammai non torse.
Questi diran, com' ei nodría le sacre
Dall' amistà faville in mezzo il core,
Tal, che di Teseo e di Piritoo i nomi
Sino all' età più tarde andran congiunti:
Come Sinni, Procuste e l' altre pesti,
Che l' amene contrade e il puro cielo
Contristavan di Grecia, all' Orco spinse:
Come d' armi pietose il vecchio Adrasto
Soccorse, e feo che defraudati ai prodi
Sotto la cruda Tebe estinti Argivi
Non fosser della pira i giusti onori:
Come raccolse le divise e sparse
Su per l' Attico suol genti discordi,
E le amicò tra loro, e unì con santo
Di leggi eguali indissolubil nodo;
Poi, discendendo dal suo trono avito,
Parve più grande ancor, che quando il salse.
Dove sento rapirmi, e quali oggetti
Si presentano a me? Voi che reggete
Di tanta parte dell' Europa il freno,
Pietà vi stringa di que' lidi stessi
Che in rosso il Musulman ferro colora.
Sorger, vostra mercede, aurore alfine
Pelope vegga più serene, e un nuovo
Di cose ordine alfin per lui cominci,
Sì che dato gli sia, volvendo gli anni,
Della sua rivestirsi antica luce.
Quell' arti allor, che nell' Italia rozza
Venner dai Greci porti, ai Greci porti
Riederan dall' Italia, e illustre guida
Lor sarà il genio di Canóva e il nome.
Corinto suderà nel bronzo ancora,
E de' marmi di Paro ancor la tua
S' ornerà, o Teseo, rediviva Atene.
Tutti gli sforzi del Centauro vani
Tornano; ed ei già già sente sul capo
Quella micidïal clava, che al mondo
Seconda fu, sol finchè visse Alcide.

———

PER LA MORTE

DI CARLO MARIONI

FIGLIO DI DONNA

MARIA CORSINI MARIONI

Vidi, anch'io vidi quella stanza, e il letto,
Ove giacea la pallida figura
D'un moribondo, e caro giovinetto:
Ma non era nè tacita, nè oscura,
Come altrui parve, la secreta stanza,
Nè il dolor vi regnava, o la paura.
Luce, che ogni altra, ch'io conosco, avanza,
La empieva, e ad un raggiar vivo s'unia
La più dolce a sentirsi alma fragranza,
E rendean l'aure insolit'armonia,
Mentre a brevi intervalli una celeste
Voce d'infra i liuti, e l'arpe uscía.
Vieni, amabil garzon, vieni: già preste
Le palme sono, e le ghirlande pronte,
Pronta la bianca scintillante veste.
Circonderem noi stessi a te la fronte,
Te guideremo al seggio tuo fiorito
Su le pendici dell'eterno monte.
Vieni, amabil garzon: lo scolorito
Non t'incresca lasciar tuo manto frale,
Che Morte pel tuo meglio ha già ferito.
Il riavrai più vago, ed immortale:
Chè in sè la fredda polvere sepolta
Un fecondo chiudrà germe vitale.
Non temer, no, perchè tra nebbia folta
Tua navicella in sì difficile onda
Fuor pel retto cammin gisse una volta:
Quella, che in te veggiam, quella seconda
Virtù dell'uom, che si rivolge e pente,
Degna è pur quella di celeste fronda.
Ciò, che intorno a te miri or di lucente,
Consoli te: questa è del Ciel la porta:
Già sei presso, sei presso al Dio vivente.
Chi si dorrà su la tua spoglia morta,
Se da un mar tempestoso, e senza calma,
Tu giungi al lido per la via più corta?
Chi si dorrà, che una sì giovin salma
Senta tosto il poter, che l'alme sferra,
Se per gli eterni dì matura è l'alma?
Vada il tuo corpo a incenerir sotterra:
Del capo tuo non perirà un capello.
E tu, fuggendo una più aspra guerra,
Col sangue asterso del divino Agnello,
Che per te sì svenò, bello nel seno
Di Dio rientra, donde uscisti bello.
Gli occhi allora egli chiuse, e quel baleno
Si dileguava, e quell'odor sì grato;
E degli Angeli il canto venía meno.
Deh perchè ciò che a me veder fu dato,
Non fu alla madre, che or piangendo infiora
La tomba sempre del garzon beato?
Qual conforto nel duol, che sì l'accora!
Io non so già, se più, che allegra, trista,
O se più, che dolente, allegra or fora.
Batter le vie del Ciel sempre l'ho vista.
Smarrì sol dunque, non perdette, il figlio:
Chè non si perde un ben, che si racquista.
Fors'ei peria, se in un più lungo esiglio,
Fra i tanti rischj del viaggio umano,
Il crine al fin se gli imbiancava, e il ciglio:
E aspettato l'avria la madre invano
Colà, dov'ei la madre in vece attende:
Dove, finchè da lei sieda lontano,
Per cure, innanzi a Dio prieghi le rende.

PER

MARIETTA LANDI

MORTA A FIRENZE

D' ANNI QUATTORDICI

Benchè dell'età grande omai lo scarno
Volto m'avvisi, e il varïato pelo,
Dolce Isotta, io sperai, cambiando cielo,
Sul Po vederla ritornar dall'Arno:

E la pura alma sua, cui non indarno
S'adoprò intorno di pie donne il zelo,
Con diletto mirar più ancor, che il velo
Leggiadro, e i vezzi che sotterra andarno.

Ma chiamata da Dio prese altra via,
Lasciando ognun, che la conobbe, in doglia:
Nè, per vederla, altro mi resta, o mia

Fida Sorella, che una vecchia spoglia
Deporre, e là volar, dove s'india
L'anima cara, che a morir m'invoglia.

AL

COMMENDATORE

DE CHÂTEAUNEUF

Cognato jungimur astro.

Ambi volgemmo il core all'arti Argive,
O Castelnuovo. Quest'audace mano
Tragici carmi solitaria scrive:
D'essi tu sei recitator sovrano.

E della Senna t'applaudîr le rive,
Se o Tancredi pingesti, o Gengiscano.
Pur l'arte mia dopo l'artista vive:
Tu per gli anni avvenir nascesti invano.

Picciol don fia, che del mio dir la forma
Rimanga sotto il Sol, come il notturno
M'abbia orror del sepolcro, ed io là dorma:

Ma quando cener freddo e taciturno
Sarà il tuo labbro, ahi qual pietà, che un'orma
Non resti al Mondo di quel tuo coturno!

PER LA CONTESSA

ISABELLA ALBRIZZI

CHE VILLEGGIAVA

Qui la gentil, che di Vinegia suole
Talor partirsi, e per cui l' onde io varco,
Benchè fiammeggi il ciel di nubi scarco,
I passi muove spesso e le parole.

Però, selve bennate, a voi non dole
Il ripiegarvi ubbidienti in arco,
E altrui formare ombrella tal, che il varco
Chiude agli strali del temuto Sole.

Ella or posa sul candido guanciale
La rugiadosa gota, e forse crede
Di passeggiar sognando il bel viale.

Se mai sognasse d' ir movendo il piede
Meco, e la voce al fresco rezzo, oh quale
Per sette carmi e sette ampia mercede!

PER MADAMIGELLA

MARIANNA HALLER

DI BERNA

CHE DIMORAVA IN ZURIGO

Quando costei di albergo esce, e passeggia
Su questa del Limatte ombrata sponda,
Meglio sotto il bel piè l' erba verdeggia,
Ed inchinarsi a lei pare ogni fronda.

Va, di lei per goder, men ratta l'onda,
Aura non vola, augello non gorgheggia.
Bruna i rai, rosea il volto, i capei bionda,
Sembra nel Mondo star, come in sua reggia.

Stranier, che la mirò, perde il ritorno,
O se in altre contrade il guardo gira,
Gentil tratto non vede, od atto adorno.

Lo cittadin, che ciascun dì la mira,
Non maraviglia men, che il primo giorno:
Ma chi mai non mirolla, è al Cielo in ira.

SCHERZI

LATINI E ITALIANI

COMPOSTI NELLA VILLA

DI ELISABETTA MOSCONI

IN VALPULICELLA

DE DUOBUS FONTIBUS

Sunt tibi, Elisa, duo fontes, quorum alter amoeno
Colle oritur; circum picta renidet humus.
Alter saxosa scatet in convalle, ubi multa
Gramineam circum quercus opacat humum.
Non hoc frigidior, non illo est purior unda:
Per nemus arguto currit uterque pede.
Haec fateor. Sed, Elisa, tuum mihi prome Lyaeum:
Nympharum latices arida prata bibant.

DE SINENSIBUS PISCIBUS

VULGO *Pesci d' oro*

Vespertina suos dum reptat Elisa per hortos,
Conjicit et vitreo dulcia frusta lacu,
Protinus admoniti concurrunt undique pisces,
Quos pariunt campis flumina Memnoniis:
Quos et, adoptivas dum ludit quisque per undas,
Aureus incendit, purpureusque color.
Quisque brevem patulo ore venit sublimis ad escam,
Mox se se mergit, fit levis atque fragor:
Inde redit, sparsasque dapes rursum arripit, omnis
Donec coena meis effugit ex oculis.
Felix o felix pictorum turba natantum!
Excepto (quonam gaudia plena animo?)
Quod tibi, Elisa, ullas possint ut reddere grates,
Natura heu! nullos ponit in ore sonos.

AD COLLEM

QUI DICITUR *Oliveto*

O circumstantes inter pulcherrime colles,
Cui Pallas dedit ipsa sua canescere sylva,
Unde tibi venit mansurum in saecula nomen;
Cum menti, ut fit nonnunquam, cura insidet atra,
Non secus ac fugitiva tuo stat vertice nubes,
Scisne, quid auxilium praebet, mentemque serenat?
Non Sophiae multo stillantes nectare libri,
Testudo non fida manu percussa volenti;
Non matutini per opaca silentia gressus,
Aut rupem super aeriam, nascentis ut aureum
Solis ego possim radium deprendere primus:
Non qui decurrit querulo cum murmure rivus,
Vel laeti volucrum cantus; non dulcis amici
Colloquium, et commissa ullo sine sanguine pugna,
Cum pila eburna pilam hostilem petit, impellitque
Per viridem campum, nigroque in carcere claudit:
Quodque parum credas forsan, mirabere certe,
Non adsistentis vox ipsa et vultus Elisae..
Sed nubem fugat obscuram, Solemque reducit
Pulchre adservata, et magno cratere rubescens,
Quae coquitur generosa tuis vindemia saxis,
O circumstantes inter pulcherrime colles.

DE VINO

QUOD DICITUR *OLIVETO*

Siste gradum, male grate hospes: per mille pericla
Quid petis ignoto regna remota salo?
Ut de me taceam, domus haec, urbs, littora, campi,
Omnia, quae cernis, sunt tua; siste gradum.
Sic bona Elisa gemit: non, non, quam novimus ipsi,
Quamque haec praecipue vallis amoena colit.
Altera Elisa gemit, totas quae incensa medullas
Dardanium frustra vult retinere Ducem.
Et retinere quidem potuisset, dummodo mensis,
Quas nimium caro struxerat illa viro,
Spumantes pateras illo apposuisset Jaccho,
Quem, nostra o, colles dant tibi, Elisa, tui:
Illo, a consociis qui nomen duxit olivis,
Cordaque vi dulci, quod facis ipsa, rapit.

IN MORTE

D'UN CANE

Te pur, te pur, de' mattutini e cari
Passeggi miei caro compagno e fido,
Te di piè forte invan, di acute nari
Dotato, te cresciuto in sì bel nido,
La Parca, o buon Melampo, ai sorsi amari
Su lo Stigio chiamò tacito lido,
Chiamò alle selve di Proserpina, ove
Biondo raggio di Sol giammai non piove.
Tu nulla temi; e forse l'Ombre ignude
Di quelle stesse montanine lepri,
In cui si travagliò la tua virtude
Tra i patrii ulivi, ed i natii ginepri,
Segui d'attorno all'Infernal palude,
E tra i dumi dell'Erebo, e tra i vepri,
E l'immagine ancor, quantunque smorta,
Degli antichi piacer ti riconforta.
Ma ben altro verrebbe a te conforto,
Se ti dicesse alcun per cortesia,
Che come prima ti riseppe morto,
Trasse un sospir la tua Signora, e mia.
Ciascun si lagna del tuo viver corto,
La valle te, te il monticel desia,
Te i boschi da te corsi, e gli antri usati
Di risponder con gioja a'tuoi latrati.
Io, benchè spesso i sonni miei leggieri
Rompesse il tuo vigile urlar notturno,
Giuro, che udito, che tu più non eri,
Chinai le ciglia, e stetti taciturno:
Su gli ameni tornai noti sentieri,
Come il nuovo apparì lume dïurno,
E, te più non veggendo al fianco starmi,
La doglia io raddolcii con questi carmi.

INSCRIZIONE

SOPRA

UNA FONTE

Son cari a Bacco questi colli, e cara
Questa fonte alle Najadi è non meno.
Se troppo di quel Nume hai caldo il seno,
Tu con quest'acque a rinfrescarlo impara.

ALLA CONTESSA

ELISABETTA MOSCONI

DA ROMA 1796

Benchè piena tu sii di cure e brighe,
Mentre Vincenzo increspati la chioma,
Bettina, leggi queste quattro righe.
Su la pubblica via, che sino a Roma
Da Siena mi condusse a poco a poco,
È un borgo, che San Quirico si noma.
Se i nomi a por si studïasse un poco,
Non credo, che dal Ciel, ma dall'Inferno
Tolto il nome sariasi di quel loco.
D'oltrepassar diceami un senso interno,
Ma nol dicean le mule, e il vetturale:
Cadea la notte, e ancor pungeaci il verno.
Scendo dunque all'albergo. Un'assai frale
Scala con piè molto guardingo io monto.
Oh che ridenti camere! oh che sale!
Il vento, e il fumo del cammin non conto,
Nè cosa io scemo col mio verso, o cresco.
Da mangiar non v'ha nulla? Il tutto è pronto.
Tosto ad un zoppo e vacillante desco,
Che or tormi, ora ridar sembrava i piatti,
Siedo tra il vino acerbo, e il pan non fresco:
Ed ecco, dal più rio bisogno tratti,
Starmi vicini, e voci quasi umane
Mandar fuor lamentando e cani, e gatti.
Veder la scarsa cena, e il gatto, o il cane,
Che dividerla meco si propone,
Una mi parve delle cose strane.
Se non che a quelle bestie io do ragione:
Chè la cena, poich'io l'ebbi assaggiata,
Era da bestie più, che da persone.
Sorci non v'eran, penso: sconquassata
Sì mal reggeasi la trista casaccia,
Che l'avran per istinto abbandonata.
Di fatti, sol che l'oste un passo faccia,
Senti il tremuoto. Al fin le membra stanche
Nel paventato letto il sonno caccia.

Le lenzuola, a dir vero, io scorgea bianche:
Ma così dura fu la lor bianchezza,
Che dolenti ne porto omeri, ed anche.
Quel poi, che del destin la spietatezza
Cresce in tai casi, è, che in pensier ti viene
Qual provasti a' tuoi dì maggior dolcezza.
E quindi a me, Bettina mia, le amene
Del tuo suddito Nòvare pendici,
La cameretta, ov' io stommi sì bene,
I passeggi or con ombra, e quando aprici,
E quelle d' òr polente tanto ghiotte,
Ch' io tordi ne disgrado e coturnici,
E le dilicatissime ricotte,
Che il Dottor tuo fratello anch' ei divora,
Tornaro a mente in tutta quella notte.
Pur m' entrò in capo il sonno in su l' Aurora;
E in gran palagio tutto seta, ed oro
Sognando a me parea trovarmi allora.
Splendean le faci, del più fin lavoro
Vivande innanzi mi veniano, e intorno
Di attenti paggi, e di donzelle un coro.
Poi con lucidi torchj, e a suon di corno
Guidaumi, e lascian dopo molti inchini
Nel sen d' un gabinetto ancor più adorno,
Dove nobili arredi e pellegrini,
Di vaghe un letto e novelline forme,
Tutti merlati, e profumati i lini.
Pensa tu, s' io tardai tra i lini a porme.
Già in quella esser cred' io dolce ora e corta,
Che nè si veglia ben, nè ben si dorme,
Allorchè io sento scricchiolar la porta,
E veggio entrar lurida serva, e miro
Le nere travi, e la parete smorta,
E dal fondo del cor traggo un sospiro,
Maladicendo quella fantasia,
Che così andar mi fa pel Mondo in giro.
Tanto io ti volea dir, Bettina mia,
Di Novar bello, e del mio cor regina,
Perchè ogni mal, parlandoti, s' obblía.
Salutami la nostra grassottina,
E il filosofo, e quel, che per un zio,
Che alla corte morì di Caterina,
Dovrà tra poco in Moscovia irne. Addio.

IN MORTE

DI

BENEDETTO DEL BENE

Quis te felicem non dixerit, et bene natum,
Defunctumque bono, candide Amice, die?
Qui; cum pars agitat seram sine crimine vitam,
Postquam est non paucis fracta cupidinibus,
Pars, postquam virides traduxit fortiter annos,
Non timet heu canos dedecorare suos;
Servasti aequalem semper, BENEDICTE, tenorem,
Sive aetas ageret ver tua, sive hiemem.
Quid memorem ut virtutem animi, roburque virile
Ingenuis ornasti artibus ac studiis?
Quin etiam agrorum tetigit te cura, tuamque,
Quam scripsti; sensit pulchrior arbor opem.
Sed magis o felix, qui nunc spatiaris Olympo!
Ah, quicquam de me si tibi dulce fuit,
Occidua quum luce tibi comes ire solebam,
Miscens innocuis seria multa jocis,
Qua nos usque *novam* ducebat semita *portam*:
Sancta, quo frueris, voce precare Deum,
Ut pariter, quando hanc liceat mihi linquere terram,
Sit conferre datum summa per astra pedem.

LA DECIMA EGLOGA DI VIRGILIO

TRADOTTA IN OTTAVA RIMA

AL CAVALIERE

TOMMASO GARGALLO

MARCHESE DI CASTELLENTINI

Traducendo quest' Egloga, che parla del mar di Sicilia, e della fonte d' Aretusa, io correa spesso con l' animo a voi, e a quel tempo, ch' io vi vidi in Siracusa la prima volta, e visitai con voi una fonte sì celebre sul Parnaso. Quindi, passando da un pensiero nell' altro, cento memorie mi si risvegliarono in testa di que' giorni lieti e ridenti; e già mi parea osservar di nuovo al vostro fianco e il magnifico porto, e il teatro, e l' anfiteatro, o andar per l' Anapo in picciol barchetto sino all' altra fontana di Ciane, navigando tra due rive di papiro Egizio tutte verdeggianti. Il comune amor delle Muse non conferì poco a renderci di tratto amici. Io veramente era stato indirizzato meglio nel cammin delle lettere: ma voi avevate più ingegno, e, benchè più giovane di me, molto più dottrina. Vi ricordate voi, che quando, leggendo insieme, una gran bellezza di qualche autor classico ci feriva, saltavamo in piedi, e montavamo su per le scranne ed i letti, come per gioja? E il nostro viaggio a Catania, e su l' Etna? E le vostre dispute di filosofia e di teologia in Catania col Padre Porcelli, che strabiliava, udendovi citare ogni poco il Wolfio, e San Tommaso? Eravate, a proposito dell' Etna, un picciolo vulcanetto. Ma davanti al Principe di Biscari, uom grave, ritenevate le innocenti vostre fiammelle. Di gravità cortese per altro era il Principe; e voi sapete con quanta pazienza ci venne a parte a parte mostrando il suo bel museo di storia naturale. Spero, che non vi spiacerà, ch' io v' abbia richiamato per un istante a que' giorni, indirizzandovi la mia Traduzione; e che in cotesto strepito e splendore di Vienna non sarete per dimenticarvi di me, e di coloro, che meco aspettan su l' Adige il vostro ritorno.

GALLO

Questo ancor de' Buccolici lavori,
Che ultimo fia, concedimi, Aretusa:
Pochi versi, ma cui legga Licori,
Per Gallo mio. Chi a lui cantar ricusa?
Così l'amara Oceanina Dori,
Quando sotto il mar vieni a Siracusa,
Non mesca mai per quelle vie profonde
Ai dolci umori tuoi le sue sals' onde.

Diciam di Gallo l'amorosa cura,
E dian le capre agli arboscei di dente.
No, non cantiamo a una sorda natura:
Tutto ripeteran le selve attente.
Ninfe, qual bosco v' ebbe, o macchia oscura,
Mentre Gallo peria d'amore ardente?
Poichè non vi fermò Pindo, o Parnasso,
Nè l'onda, ch' esce dell' Aonio sasso.

Lui pianser anco i lauri, e le mirice:
Lui, che giacea sotto rupe secreta,
Il Menalo pinoso, e la pendice
Del gelido Licéo pianse di pièta.
Stanno le agnelle intorno all'infelice.
Queste aman noi; nè tu, divin poeta,
Le avere a sdegno: presso l'onde belle
Anco il leggiadro Adon pascea le agnelle.

A te il pastor, che del tuo mal s' addiede,
E gli aratori, e dall' iberne ghiande
Venne il pingue Menalca; e ognun ti chiede,
Donde cotesto amor, con voci blande.
Lo stesso Apollo a te rivolse il piede.
Gallo, diss'ei, perchè follia sì grande?
Licori, il tuo pensier, seguì incostante,
Per le nevi e tra l'armi, un altro amante.

Ombrato il crin dell' onor verde poi
Silvano anch'egli alla tua volta mosse,
Floride frasche su i capelli suoi
Scotendo, e gigli dalle foglie grosse.
Mosse d'Arcadia il Dio, Pane, che noi
Tinto di minio, e delle bacche rosse
Dell' ebulo vedemmo. Or, disse, quale
Termine adunque? Ciò ad Amor non cale.

Nè di lagrime tristi il crudo Amore,
Nè di correnti rivoli l' erbetta,
Nè la pecchia giammai sazia è del fiore
Del citiso, o di foglie la capretta.
Ma egli mesto: Arcadi, il mio dolore
Voi canterete ai vostri monti in vetta,
Arcadi in terra soli, a cui del canto
Si concesse da Pan l'arte ed il vanto.

Oh quanta pace avran l'ossa tranquille,
Se diran l' amor mio le vostre avene!
Perchè un di voi stato io non sono in mille,
Pastore, o vignajuol, tra queste scene?
Certo, se Aminta, o l'ingegnosa Fille
Cagion mi fosse di soavi pene,
Sotto vite di brune uve distinta
Vorria (che monta, che sia fosco Aminta,
E le viole fosche, ed i giacinti?),
Vorria meco tra i salici sedersi.
Ghirlandette con fiori insieme avvinti
Mi tesserebbe Fille, Aminta versi.
Qui fresche fonti, qui pratei dipinti,
Licori, qui bellissimo a vedersi
Sorge un bosco, e s'infronda; e qui al tuo fianco
Non mi dorria dagli anni venir manco.

Ora l'insano Amor tra i dardi, e in seno
Dimorar della guerra a me prescrive.
E tu (nol potess' io credere almeno!)
Lontana dalle dolci aure native
Le nevi alpine, ah barbara! e del Reno
Senza me vedi le agghiacciate rive.
Ah l'aspro non t'offenda infesto cielo!
I molli piedi ah non ti fera il gelo!

Me n' andrò, e quel, che ne' miei verdi Aprili
Del poeta d'Eubèa trassi dai carmi,
Canterò su le fistole gentili
Del Siculo pastor lunge dall'armi.
Voglio per le foreste, e tra i covili
Dell' indomite fere anco aggirarmi,
E gli amor miei su gli arbor tenerelli
Intagliar: cresceranno e questi, e quelli.

Sul Menalo frattanto, o Ninfe, io vosco
Cacciando affronterò gli acri cinghiali.
Non mi terranno, che il Partenio bosco
Di cani io non ricinga, i dì brumali.
Già per balze mi sembra, e nel più fosco
Delle sonanti selve ir con gli strali.
Farò, che spesso mi rimanga scarco
D'una freccia di Creta il Partic'arco.

Come ciò sia rimedio al furor mio,
Se il furor mio qualche rimedio pate,
O de' mali degli uomini quel Dio
Cominci al fine ad imparar pietate.
Pietate? Addio, Ninfe, di nuovo, addio,
Miei versi, e in pace, o voi, selve, restate.
Non muta, è troppo ver, genio, e costume
Per cacce, o per viaggi, il fero Nume.

Non, se ne' verni acquosi, allor che brevi
Volgon più i giorni, e la natura è mesta,
Beviam dell'Ebro, e alle Sitonie nevi
Tutta bianca veggiam far la foresta.
Non se, quando negli alti olmi longevi
Inaridisce, e muor l' interna vesta,
Sotto il Cancro l'Etiopi agne paschiamo.
Tutto Amor vince, e ad Amor noi cediamo.

Tanto al vostro cantor su l'incavato
Bosso, Pierie Dee, basti aver detto,
Mentre, sedendo sovra un molle prato,
Di giunchi un panierin tesse a diletto.
Ciò a Gallo voi grande rendete e grato,
A Gallo, per cui cresce in me l'affetto
Di giorno in giorno, quale a mano a mano
Cresce al novello Aprile il verde Ontano.

Sorgiam: grave ai pastori in su l'erbose
Piagge corcati torna sempre l'ombra,
E a colui più, che per cantar si pose
Là, dove del ginepro il suol s'adombra.
Nuoce alle biade ancor, che di frondose
Piante sia troppo la campagna ingombra.
Ite alla vostra casa, ite, o satolle
Caprette: il sacro volto Espero estolle.

ALCUNI VERSI

I QUALI DOVEANO ENTRARE NEL COMPONIMENTO SOPRA I *SEPOLCRI*

Qual mai fu gente sì feroce, o molle,
Negli anni giovanili, o ne' maturi
Della vita civil, che i giusti onori
Non rendesse agli estinti? E qual fu mai
Dator di leggi, o di costumi fabbro,
Che dell' ossa dell' uomo e della polve
Il disprezzo insegnasse? O mia Verona,
Te molto il prisco anfiteatro illustra,
Benchè in tanta di sè parte caduto;
Te, benchè involti nella lor ruina,
Del tuo Michele i baloardi egregi;
Te i nobili palagi, onde la stessa
Mano, che ti difese, anco t'ornava:
Ma non già quella, che a' tuoi spenti figli
Casa infelice destinar ti parve.
Chi diria, che un vil campo, intorno a cui
Semplice va rozza muraglia, e nuda,
Non de' cavalli fosse, o non de' cani,
Ma comun tomba de' parlanti, quando
Non sorgesse nel campo all' aure il segno
In terra venerato e su le stelle?
Non pietra uscita delle tue feconde
Cave, che il nome porti, e gli anni almeno:
Non verde altezza di feral cipresso,
Che a sè del passeggier, cui fretta punge,
Richiami un breve fuggitivo sguardo:
E non incisa una sentenza, un grave
Motto, che insegni, chi fermasse il piede,
Questo cielo a lasciar senza un sospiro.
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Il più eloquente cittadin di Roma,
Cui lasciato nel pianto avea la dolce
Figlia col suo partir ratto dal Mondo,
Ove cerca un conforto? In grande il cerca
Bel monumento, che di tempio in guisa
Alla sua Tullia consecrar disegna.
La fiera, che s' alzò, civil tempesta
Giù dell'impresa meditata il tolse:
Ma in quel, ch'ei gli archi, i fregi, e le di Chio
Celebrate colonne, e gli orti ameni,
Che s' infrondavan su la destra riva
Del Tebro, dove l' opra ergere intende,
Volve nell' alma tacita e rivolve,
Così nutre il suo duol, così l' inganna,
Che al fin gli piace, e nol vorria deporre.
Quella Regina, che del morto sposo
Il cener bebbe col licor de' grappi,
E viva gli diè tomba entro il suo petto,
Non s' acchetò, se non levava in alto
Sì ricco, sì mirabile, sì altero
Sepolcro vôto, che da tutte parti,
Dai Gangetici lidi, e dagli Iberi,
Per mirarlo traean le genti in folla.
La vedova di Mausolo dagli occhi
Una lagrima terse, e lievemente
Non ricreolla un tanto innanzi ai marmi
Stringer di labbra, ed inarcar di ciglia.
Perchè alle storie dell' età vetusta
Il mio spirto risale? O saggio Prence,
Che orbati e soli dì meni su l' Istro,
Qual ritorno da morte, e qual diletto
Fu allora il tuo, che circondar vedesti
Nitida pietra, e da un Canóva sculta,
L' eterno sonno della tua Cristina?
Saziar non poteansi i lumi tuoi
Quelle di contemplar virtudi eccelse,
Cui l' arte pose alla funesta, e cara
Piramide d' intorno, e che giammai
Così belle non fur, come ne' sassi
Del nostro Fidia, e di Cristina in core.

PER UNA TESTA COLOSSALE

DEL SALVATORE

OPERA

DI GASPARE LANDI

E LASCITO

D' ISOTTA PINDEMONTE LANDI

AL POETA

OTTAVE INEDITE

O nell' empireo ciel, credo, salita,
A me forse quest' inclita pittura,
Da cui la faccia di quel Dio s' addita,
Che la nostra pigliò carne, e figura,
Lasciasti tu, perchè la tua partita
Mandar doveami sì crudel puntura,
Che solo in tale imago al suo dolore
Trovato avria saldo conforto il core?

E quale industre man, qual fu pennello
Di virtù tanta, e in qual d'Italia parte,
Che de' figli degli uomini il più bello
Rappresentar sapesse almeno in parte?
Ma Guido non morì? non Raffaello?
Men dunque sotto il Sol non venne l'arte,
Che in Ausonia fioriva, e v'ha chi esempi
Produce degni degli antichi tempi.

Stemprar, compor, su i preparati lini
Che impressi furo di maestri segni,
Stender colori delicati, e fini,
Dove armonia maravigliosa regni,
E sì guance formar, labbra, occhi e crini
Che alla natura il dipintore insegni,
Poich' ella insegnò a lui, certo è gran lode:
Pur di ciò tutto non s' appaga uom prode.

Così ogni parte ancor torni dipinta,
Che alla destra mortal ceder la palma
Natura debba, e confessarsi vinta.
Poco l' uom feo, se non dipinse l' alma:
Se in questo viso, o in quel chiara e distinta
La tempesta dell' animo, o la calma
Metter non valse, non qualunque affetto
S' annida e regna nel profondo petto.

Landi, nome all' intera Italia caro,
Non che a Piacenza tua, dove nascesti,
Nome oltre l'alpi, e la marina chiaro,
Tali del tuo valor prove ci desti.
Il Po lagnossi, e con lui Trebbia, e Taro,
Come partir da sè vide, ed a questi
Colli, a cui specchio è l' Adige, venire
Un dipinto, che vince ogni desire.

Qual maestà su quel gran volto siede,
E qual dolcezza in un! Ma una soave
Maestà sede ha su quel volto, e sede
V'ha una dolcezza che diresti grave.
L' una d' un punto l'altra non eccede;
Sì che il tuo cor, che si conturba e pave,
Rinfrancasi ad un tempo, e non sai bene,
Se più il timore in lui possa, o la spene.

Forme di tanta dignitade e tanta,
E sì largo pennello, e stil sì grande;
Certo lume divin, che in tutta quanta
La venerata immagine si spande,
Mi assicuran che un Nume, il qual di santa
Scenda vergine in sen per vie mirande,
E in grembo umano umane carni vesta,
Altra tor non potea faccia, che questa.

E pur si scorge in questa faccia lui,
Che la spezzata non dovea tritare
Disutil canna, nè coi fiati sui
Il fumante lucignolo ammorzare.
E pur con que'parlanti occhi, che a nui,
Alme del nostro ben sì spesso ignare,
Gira pietosi, e amabilmente lenti,
Mi sembra dir: Dove ne andate, o genti?

A me venite, o voi, che aspra fatica
Durate al mondo, e che oppressati siete;
Venite tutti, e un' accoglienza amica,
E ristoro agli spirti, e pace avrete.
Condur liberi appien, dopo l'antica
Caduta, i brevi dì, no non potete:
Ma ciascun venga, e s' avvedrà, che greve
Non è il mio giogo, e che il mio peso è lieve.

Cinta fu dunque di pungenti spine
Cotesta fronte, e corse il sangue a rivi
Per le nobili giù guance divine,
E quelli s' offuscaro occhi sì vivi?
Ed io bramare osai dunque al mio crine
Di lauro una corona? io dì festivi,
Non che menar, riconficcar le rie
Punte in quel capo, con le colpe mie?

Sorella, il tempo, che mutar cavalli
Spesso al cocchio mi giova, e all' Eridàno,
E da' miei sassi alle feconde valli
Piacentine tornar, non è lontano;
So, che a quell' onde sopra, e per que' calli
Fora il cercarti inopportuno e vano,
Benchè vederti, qual persona viva,
Mi parrà tra le piante, e al fiume in riva.

Ma so non men, che in breve altro viaggio
Prenderò fuor de' mondiali chiostri,
E che, se fia che de' tuoi lumi un raggio
Per quelle oscure vie sol mi si mostri,
L'avrò per arra, nel fatal passaggio,
Che pria, che al sommo Giudice io mi prostri,
Tu, china innanzi allo stellante trono,
La grazia m' impetrasti, ed il perdono.

FINE

INDICE